00081161

THE
ASIATIC SOCIETY OF BOMBAY
TOWN HALL, BOMBAY-400 023.

Digitized with financial assistance from
Government of Maharashtra
on 30 January, 2020

VITE
DE' PIU' ECCELLENTI
PITTORI SCULTORI ED ARCHITETTI
SCRITTE DA
GIORGIO VASARI
PITTORE E ARCHITETTO ARETINO

Edizione arricchita di Note oltre quelle dell' Edizione Illuſtrata di Roma.

TOMO TERZO.

Vol. 3
81161
ae



FIRENZE MDCCLXXI.

Per Gio. Batiſta Stecchi, e Anton-Giuſeppe Pagani
Con Approvazione.
A l' iſtanza di Tommaſo Maſi, e Comp. di Livorno.

9ta 708.5
Vas/Vir
81161
00081161

PROEMIO.

NON *poſſono mai abbaſtanza eſſer celebrati i pregi della Città di Firenze, non tanto come Madre di Ritrovatori, ed Eccellenti Profeſſori di ſcienze, ed arti Liberali, quanto per avere in ſe ſteſſa raccolto ciò che ammiraſi ai noſtri tempi di più portentoſo in ogni genere d' opere maraviglioſe d' immortali Artefici, a gloria de' ſuoi Cittadini dediti ſempre ad acquiſti così prezioſi, ed incoraggiti poi dagli eſempi continovi dei loro Immortali Sovrani.*

Fede di ciò ne ſia fra i monumenti ſuoi più degni d' ammirazione la rinomata Cappella della Madonna del Carmine dipinta da Maſolino da Panicale, da Maſaccio, e da Filippino Lippi, che servì di ſtudio a tanti famoſi Pittori, fra quali ſi contano e Raffaello da Urbino, ed Andrea del Sarto, ſenza rammemorare tanti, e tanti altri illuſtri Profeſſori che ivi ricorſero ad apprendere la pura maniera del diſegnare.

Ma troppo ci eſtenderebbamo volendo deſcrivere ad una ad una le opere eccelſe che Firenze conſerva, eſſendo già queſte ſecondo la loro ſpecie diffuſamente regiſtrate dai Compilatori delle ſue maraviglie, ed il noſtro Vaſari non laſcia nelle vite de' ſuoi Pittori non ſolo di minutamente deſcriver quelle, che ſi trovano in Firenze, ma ſegna diſtintamente ancora dove ſieno collocate.

Ma poichè in queſt' anno 1771. in cui ſtavaſi riſtampando il preſente Tomo Terzo delle Vite dei Pittori ſcritte da Giorgio Vaſari, ſeguì l' incendio della Chieſa de' RR. PP. di S. Maria del Carmine nella Città di Firenze; così ſtimiamo bene di farne quivi menzione, poichè eſſendo reſtate vittime di quelle divoratrici fiamme alquante ſuperbe pitture delle quali in parte ragiona l' Autore, ſappiano i Poſteri a chi attribuire la cauſa del loro ſmarrimento.

La

La notte antecedente al dì 29. di Gennaio per negligenza dei manifattori fu laſciato un vaſo di terra pieno di fuoco vicino ad una quantità di legname avanzato alla coſtruzione della nuova ſoffitta di legno intagliato, vaſta per la lunghezza di braccia centoventicinque, e trenta larga, già terminata da alquanti giorni con vago diſegno per maggior decoro di quella Chieſa, il qual fuoco attaccatoſi alle vicine materie combuſtibili ſi comunicò tanto celere alla predetta ſoffitta, che la mattina ſeguente ſul far del giorno, con ſommo cordoglio di tutti i Fiorentini, ſi vedde già devaſtato quel Sacro Edifizio.

In tale infortunio ſi perdè la tavola dell' Altare della Cappella de' Nerli, che unitamente alle pareti della medeſima fu dipinta da Lippo, come coſta da autentici documenti preſſo di quei Religioſi, e di queſt' opera non parlando il Vaſari, ſi crede certamente sfuggita alle ſue diligenti ricerche. La Cappella maggiore dipinta da Angiolo Gaddi, e quella dei Manetti dipinta da Giotto, benchè non danneggiate dal fuoco, pur non oſtante ſi perdono, dovendo queſte atterrarſi per ſervire all' idea del nuovo diſegno nella riedificazione della Chieſa; ed è da notarſi che le pitture a freſco fatte dallo Spinello in diverſe Cappelle della crociata reſtarono da molto tempo demolite nel reſtaurarſi l' intonaco di quelle pareti già in gran parte caduto per l' antichità.

Quì per altro quantunque poſteriore ai tempi del Vaſari non è da tralaſciarſi la perdita fatta in tal diſgrazia della famoſa Tavola in legno di Gregorio Pagani rappreſentante l' Invenzione della Croce, annoverata fra le maraviglie dell' arte, e fra le opere più belle che in pittura aveſſe avuto Firenze: ah pur troppo di giorno in giorno ſi vede avverare, che

Coſa mortale eternità non ſerba,
Le fabbriche del tempo il tempo atterra,
Et adeguaſi al ſuol mole ſuperba.



Tom. III c. 1. N. 1.

DELLE
VITE DEI PITTORI
SCRITTE DA M. GIORGIO VASARI
PITTORE ARETINO.
PARTE III.

VITA
DI LUCA SIGNORELLI DA CORTONA
PITTORE. (1)

LUca Signorelli (2) pittore eccellente, del quale ſecondo l' ordine de' tempi dovemo ora parlare fu ne'ſuoi tempi tenuto in Italia tanto famoſo, (3) e l' opere ſue in tanto pregio, quanto neſſun altro in qualſivoglia tempo ſia ſtato giammai; perchè nell' o- *Luca Signorelli.*

[1] *La vita di Luca d' Egidio Signorelli celebre pittore è ſtata ſcritta dall' erudito Sig. Manni, ed è ſtampata nella raccolta Milaneſe di vari opuſcoli nel Tom. 1. fogl. 29.*

[2] *Fu figliuolo d' Egidio di Ventura Signorelli, e della ſorella di Lazzaro Vaſari, di cui ſi è veduta la vita nel tom. 2. a c. 255. e nacque circa all' anno 1440.*

(3) *Ne parlano molti con lode, cioè Raffaello Borghini, l' Ughelli, il Propoſto Gori, e prima di eſſi Luca dal Borgo a s. Sepolcro n una ſua opera dedicata a Guidobaldo Duca d' Urbino.*

valente negli ignudi. pere, che fece di pitture moſtrò il modo di fare gl' ignudi, e che ſi poſſono, ſebbene con arte, e difficultà, far parer vivi. Fu coſtui creato, e diſcepolo di *Diſcepolo di Pietro dal borgo.* Pietro dal Borgo a San Sepolcro, e molto nella ſua giovanezza ſi sforzò d' imitare il maeſtro anzi di paſſarlo. Mentre che lavorò in Arezzo con eſſo lui, trovandoſi in caſa di Lazzaro Vaſari ſuo Zio, come s' è detto, (1) imitò in modo la maniera di detto Pietro, che quaſi l' una dall' altra non ſi conoſceva. Le prime opere di Luca furono in s. Lorenzo d'Arezzo dove dipinſe l' anno 1472. a freſco la cappella di s. Barbara: (2) e alla compagnia di s. Caterina in tela a olio il ſegno, che ſi porta a proceſſione; ſimilmente quello della Trinità, ancora che non paja di mano di Luca, ma di eſſo Pietro dal Borgo. Fece in s. Agoſtino in detta città la tavola di San Niccola da Tolentino, con iſtoriette belliſſime, condotta da lui con buon diſegno ed invenzione: e nel medeſimo luogo fece alla cappella del Sagramento due angioli lavorati in freſco. (3) Nella Chieſa di s. Franceſco alla Cappella degli Accolti fece per Meſſer Franceſco (4) dottor di Legge una

Sue opere in Arezzo.

(1) *V. il Tom. 2. a c. 256.*

[2] *La cappella di s. Barbera è andata male, come anche i Segni da portare a proceſſione: e la tavola di s. Niccola, nominata poco appreſſo, è in Convento. Son periti bensì i due Angioli della cappella del Sagramento: e la tavola della cappella Accolti è ſtata trasferita in Refettorio.*

(3) *La Cappella di s. Barbera in s. Lorenzo di Arezzo è perita. Più non eſiſtono i ſegni o gonfaloni da portare in proceſſione nella Compagnia di s. Caterina, e in quella della Trinità della Città ſuddetta; ove la tavola di s. Niccola è oggi nel Refettorio di quel Convento di s. Agoſtino, e non altrimenti nella Chieſa; nella quale i due Angeli in fresco alla cappella già del Sagramento ſono periti.* *

[4] *Il Papadopoli* Hiſtor. gymnaſii Patavini lib. 3. ſection. 1. *dice, che non in s. Franceſco, ma in s. Agoſtino fece il ritratto di Meſſer* Franceſco *Accolti il Signorelli. Ma il Papadopoli vien corretto dal Sig. Manni tom. 12. de' Sigilli a cart. 62., e nella vita di eſſo Signorelli. Fu Franceſco Aretino celebre giureconſulto, che morì in Siena di*

una tavola, nella quale ritraſſe eſſo Meſſer Franceſco ed alcune ſue parenti. In queſta opera è un San Michele, che peſa l' anime, il quale è mirabile, e in eſſo ſi conoſce il ſaper di Luca nello ſplendore dell' armi, nelle reverberazioni, ed inſomma in tutta l' opera. Gli miſe in mano un paio di bilance, nelle quali gl' ignudi, che vanno uno in sù, e l' altro in giù, ſono ſcorti belliſſimi. E fra l' altre coſe ingegnoſe, che ſono in queſta pittura, vi è una figura ignuda beniſſimo traſformata in un diavolo, al quale un ramarro lecca il ſangue d' una ferita. Vi è, oltre ciò, una noſtra Donna col figlio in grembo, s. Stefano, s. Lorenzo, una s. Caterina, e due angioli, che ſuonano uno un liuto, e l' altro un ribecchino, e tutte ſono figure veſtite, e adornate tanto, che è maraviglia. Ma quello, che vi è più miracoloſo, è la predella piena di figure piccole de' frati di detta S. Caterina. (1) In Perugia ancora fece molte opere, e fra l' altre in Duomo per Meſſer Jacopo Vannucci Cortoneſe, veſcovo di quella Città [2] una tavola, nella quale è la noſtra Donna, s. Onofrio, s. Er-

Altre in Perugia.

di mal di pietra nel 1488. Veggaſi il Sig. Conte Mazzuchelli nell' articolo di Franceſco Accolti, figliuolo di Michele Segretario della Repubblica.

(1) *La tavola della Cappella degli Accolti ſi conſerva al preſente nel Refettorio grande de' Padri Conventuali di s. Franceſco di Arezzo, e non più nella Chieſa loro. Eſſa è alquanto danneggiata. Vi ſi veggono tutte le figure ſopranominate, ed in ſpecie il ritratto del famoſo Giureconſulto Franceſco Accolti Aretino, inginocchioni, in profilo, veſtito di nero, graſſotto, e raſo, che morì a Siena nel 1448. Vedaſi il Vaſari ne' ſuoi Ragionamenti ſopra le ſue pitture del Palazzo Vecchio di Firenze pag. 74. e 93. della ſeconda edizione in Arezzo per il Bellotti 1762. Più non eſiſte la predella della ſuddetta Cappella Accolti, piena come ſopra ſi dice di figure piccole de' Confratelli di Santa Caterina, Compagnia oggi contigua al detto Convento di San Franceſco.* *

(2) *Queſto quadro, per quel che ne dice lo Scaramuccia nelle Finezze de' Pennelli Italiani cap. 28. ſta vicino alla ſagreſtia appeſo al muro. Il Signorelli ſarà ſtato tratto a Perugia dall' amicizia, che aveva*

s. Ercolano, s. Giovanni Batiſta, e s. Stefano; ed un angelo, che tempera un liuto belliſſimo.(1) A Volterra dipinſe in freſco nella chieſa di s. Franceſco, ſopra l' altare d' una compagnia, la circonciſione del Signore, che è tenuta bella a maraviglia, ſebbene il putto, avendo patito per l' umido, fu rifatto dal Soddoma molto men bello, che non era.(2) E nel vero ſarebbe meglio tenerſi alcuna volta le coſe fatte da uomini eccellenti, piuttoſto mezzo guaſte, che farle ritoccare a chi ſa meno. In s. Agoſtino della medeſima città fece una tavola a tempera, e la predella di figure piccole, con iſtorie della paſſione di Criſto, che è tenuta bella ſtraordinariamente. Al Monte a s. Maria dipinſe a quei ſignori in una tavola un Criſto morto, e a Città di Caſtello in s. Franceſco una natività di Criſto: ed in s. Domenico in un' altra tavola un s. Baſtiano. In s. Margherita di Cortona ſua patria, luogo de' frati del zoccolo, un Criſto morto, opera delle ſue rariſſime:[3] e nella compagnia del Gesù nella medeſima città fece tre tavole,(4) delle quali quella, ch' è allo

Coſe buone guaſte ſono migliori che mal ritoccate.

Altre opere al Monte ed in Cortona.

veva co' Signori Baglioni. Di queſta tavola, o quadro fa menzione Gio. Franceſco Morelli nelle Notizie delle pitture di Perugia, il che vuol dire, che nel 1683. era ancora in eſſere.

(1) *Sotto queſta tavola è la ſeguente iſcrizione:* Jacobus Vannutius nobilis Cortonenſis, olim Epiſcopus Peruſinus, hoc Deo maximo & divo Onofrio ſacellum dedicavit, cui in Archiepiſcopum Nicaenum aſſumpto nepos Dionyſius ſucceſſit, & quanta vides impenſa ornavit aequa pietas *MCCCCLXXXIV*.

(2) *Può il Vaſari, e chiunque più perito nell' arte, e più eloquente, che mai poſſa eſſere, gridar contro chi ritocca, o fa ritoccar le pitture, ma gl' ignoranti, che ſi ſtimano intendenti, e di buon guſto, vogliono tuttavia far raggiuſtare, lavare &c. cioè guaſtare le buone pitture.*

[3] *In queſta tavola è una tale iſcrizione:* Lucas Ægidii Signorelli Cortonenſis *MDII*.

(4) *Di queſte tre tavole il Vaſari non deſcrive ſe non quella dell' altar maggiore. L' altre due ſono agli altari laterali. Quella dalla parte del Vangelo rappreſenta la natività del Signore, e nello zoccolo ſono*

è allo altar maggiore, è maraviglioſa, dove Criſto comunica gli Apoſtoli, e Giuda ſi mette l' oſtia nella ſcarſella. E nella pieve, oggi detta il veſcovado, dipinſe a freſco nella cappella del Sagramento, alcuni profeti grandi quanto il vivo, ed intorno al tabernacolo alcuni angioli, che aprono un padiglione: e dalle bande un s. Geronimo, ed un s. Tommaſo d' Aquino. (1) All' altar maggior di detta chieſa fece in una tavola una belliſſima Aſſunta; e diſegnò le pitture dell' occhio principale di detta chieſa, che poi furono meſſe in opera da Stagio Saſſoli d' Arezzo. (2) In Caſtiglione Aretino fece ſopra la cappella del Sagramento un Criſto morto con le Marie: ed in San Franceſco di Lucignano gli ſportelli d' un armario, dentro al quale ſta un albero di coralli, che ha una croce al ſommo. A Siena fece in S. Agoſtino una tavola alla cappella di ſan Criſtofano dentrovi alcuni Santi, che mettono in mezzo un ſan Criſtofano di rilievo. Da Siena venuto a Firenze così per vedere l' opere di que' maeſtri, che allora vi vivevano, come quelle di molti paſſati, dipinſe a Lorenzo de' Medici in una tela alcuni Dei ignudi, che gli furono molto commendati: e un quadro di noſtra Donna con due profeti piccoli di terretta, il quale è oggi a Ca-

Stagio Saſſoli

Opere in Caſtiglione Aretino, e Lucignano.

Altre in Siena, e Firenze.

ſono fatti di Maria Vergine. L' altro alla parte dell' epiſtola rappreſenta la Santiſſima Concezione con alcuni angeli, e ſei profeti. Nel mezzo arco ſopra l' altar maggiore è una Madonna con s. Giuſeppe, e s. Onofrio.

[1] *Il Sig. Manni nella vita di Luca dice, che ſono un s. Girolamo, e un s. Agoſtino, avendone riſcontro più certo, dove che il Vaſari forſe ſi è fidato della memoria.*

[2] *Il detto Sig. Manni riporta un quadro, che rappreſenta la circonciſione del Signore, poſto in una chieſetta della Madonna, che è ſulla piazza di Cortona; e nel veſcovado della medeſima città un quadro con s. Tommaſo, che mette le dita nel coſtato di Gesù Criſto, il qual quadro è in fondo della Chieſa. Nella Chieſa altresì di s. Niccolò è una tavola, o gonfalone per una Confraternita, che è in detta Chieſa, dipinto da due parti: da una è un Gesù morto ſoſtenuto da un angiolo con molti angeli intorno, e otto Santi: e dall' altra è una Madonna*

a Caſtello, villa del Duca Coſimo: e l' una e l' altra opera donò al detto Lorenzo, il quale non volle mai da niuno eſſer vinto in eſſer liberale, e magnifico. Dipinſe ancora un tondo di una noſtra Donna, che è nella udienza de' capitani di parte Guelfa belliſſimo. (1) A Chiuſuri in quel di Siena, luogo principale de' monaci di Monte oliveto, dipinſe in una banda del chioſtro undici ſtorie della vita, e fatti di ſan Benedetto. E da Cortona mandò dell' opere ſue a Montepulciano: a Foiano la tavola dell' altar maggiore, che è nella pieve: e in altri luoghi di Valdichiana. Nella Madonna d' Orvieto, Chieſa principale finì di ſua mano la cappella, che già vi aveva cominciato fra Giovanni da Fieſole, nella quale fece tutte le ſtorie della fine del Mondo con bizzarra, e capricciosa invenzione: angeli, demoni, rovine, terremoti, fuochi, miracoli d' Anticriſto, e molte altre coſe ſimili oltre ciò, ignudi, ſcorti, e molte belle figure, immaginandoſi il terrore, che ſarà in quello eſtremo, e tremendo giorno. Perlochè deſtò l' animo a tutti quelli, che ſono ſtati dopo lui, onde hanno poi trovato agevoli le difficoltà di quella maniera. Onde io non mi maraviglio, ſe l' opere di Luca furono da Michelagnolo ſempre ſommamente lodate, nè ſe in alcune coſe del ſuo divino Giudizio, che fece nella cappella, furono da lui gentilmente tolte in parte dall' invenzioni di Luca, come ſono angeli, de-

Il Clauſtro di Monte Oliveto.

In Orvieto finì un opera di fra Giovanni da Fieſole, che fu d' eſempio a' poſteri.

Michelagnolo lodò l' opere ſue, ed alcune ne imitò.

donna col bambino, e Ss. Pietro, e Paolo. *Luca era uno de' fratelli di queſta compagnia. Nella ſteſſa Città di queſto artefice è un belliſſimo quadro, in cui è effigiata la Ss. Trinità, e la Madonna col figliuolo in braccio, e con s. Michele, che peſa l' anime, come lo aveva dipinto in Arezzo nella cappella Accolti, e dall' altra parte, l' Arcangelo Gabbrielle, e più baſſo s. Agoſtino, e s. Atanaſio; e queſta tavola è eccellente, talchè ſi comincia ad accoſtare alla maniera, che fiorì a' tempi di* Raffaello. *E' collocata all' altar maggiore delle Monache della Trinità, ma non può eſſer fatta per loro, perchè quel Monaſtero fu fondato nel* 1582. *cioè dopo la morte del Signorelli.*

[1] *Oggi è nelle ſtanze del provveditore.*

demoni, l' ordine de' Cieli, e altre coſe, nelle quali eſſo Michelagnolo immitò l' andar di Luca, (1) come può vedere ognuno. Ritraſſe Luca nella sopraddetta opera molti amici ſuoi, e ſe ſteſſo; Niccolò, Paolo, e Vitellozzo (2) Vitelli; Giovan Paolo, e Orazio Baglioni, e altri, che non ſi ſanno i nomi. In Santa Maria di Loreto dipinſe a freſco nella ſagreſtia i quattro Evangeliſti, i quattro Dottori, e altri Santi, che ſono molto belli: e di queſt' opera fu da Papa Siſto liberalmente rimunerato. (3) Diceſi, che eſſendogli ſtato ucci-

Sua opera i Loreto.

(1) *Biſogna dire, che il Vaſari o non aveſſe veduta la pittura di Luca, o che non ſe ne ricordaſſe, altrimenti non avrebbe ſcritto, che il Bonarroti* imitò l' andar di Luca, *perchè queſta è una piccola lunetta, dove ſono certamente angioli, e demoni e ma è una coſa tutta diverſa, fuori che nella difficultà degli ſcorti. Il Ricardſon tom. 3. a cart 489. potra le parole del Vaſari, ma non gli entra mallevadore, dicendo di non aver vedute le pitture d' Orvieto. Sarebbe bene d' intagliare in rame le pitture di Luca per renderi chiaro un punto di grande importanza per la gloria di queſti due pittori. V. il Malvaſia tom. 2. a c. 253., e l' Armenini a c. 66., e 99.*

[2] *Il Sig. Manni crede con ragione, che queſto Vitellozzo ſia il Marcheſe di s. Angiolo, e Duca di Gravina famoſo capitano. Appreſſo a queſta pittura d' Orvieto fu poſta queſta iſcrizione.*

D. O. M.

Lucae Signorello Cortonenſi, & Ipolito Scalzae Urbevetano huiuſce Eccleſiae reſtauratoribus, in quo ille ſupremum pingendo judicium, judicia promeruit mirabundae poſteritatis: hic Chriſtum ſculpendo emortuum, vitam ſibi eſt nactus non morituram. Camerarius fabricae s. Mariae grati animi monumentum, quamvis ſerum poſ. anno Domini *MDCLXVII*.

Il gruppo di figure fatto da Ipolito Scalza è uno de' più belli e celebri marmi ſcolpiti, che io abbia mai veduto, e che moſtra, che l' artefice era uno de' più eccellenti ſcultori che ſia, ma è gran coſa, che non abbia finora trovato libro alcuno, che lo nomini. Queſto gruppo l' ho veduto intagliato in rame, ma malamente, nella ſtrepitoſa raccolta di ſtampe della libreria Corſini.

(3) *Il Vaſari qui addietro dice, che la pittura di queſta ſagreſtia di Loreto fu cominciata da Pietro della Franceſca, e da Domenico Veneziano, ma che fu finita da Luca Signorelli.*

ciſo in Cortona un figliuolo, che egli amava molto, belliſſimo di volto, e di perſona, Luca, così addolorato lo fece ſpogliare ignudo, e con grandiſſima coſtanza d' animo, ſenza piangere, o gettar lacrima, lo ritraſſe, per vedere ſempre che voleſſe, mediante l' opera delle ſue mani, quello, che la natura gli avea dato, e tolto la nimica fortuna. Chiamato poi dal detto Papa Siſto a lavorare nella cappella del Palazzo, a concorrenza di tanti pittori, dipinſe in quella due ſtorie, che fra tante ſon tenute le migliori. L' una è il teſtamento di di Mosè al popolo Ebreo nell' avere veduto la terra di promiſſione: e l' altra la morte ſua. (1) Finalmente avendo fatte opere quaſi per tutti i Principi d' Italia, ed eſſendo già vecchio, ſe ne tornò a Cortona, dove in que' ſuoi ultimi anni lavorò più per piacere, che per altro, come quelli, che avezzo alle fatiche non poteva, nè ſapeva ſtarſi ozioſo. Fece dunque in detta ſua vecchiezza una tavola alle monache di ſanta Margherita di Arezzo: (2) e una alla compagnia di S. Girolamo, parte della quale pagò M. Niccolò Gamurrini dottor di legge, e auditor di Ruota; il quale in eſſa tavola è ritratto di naturale, inginocchioni dinnanzi alla Madonna, alla quale lo preſenta un S. Niccolò, che è in detta tavola. Sonovi ancora s. Donato, e s. Stefano, e più abbaſſo un s. Girolamo ignudo, e un David, che canta ſopra un ſalterio. Vi ſono anche due profeti i quali, per quanto ne dimoſtrano i brevi, che hanno in mano

Ritratto d' un ſuo figliuolo ucciſo.

Sue opere in Roma.

E' ultimamente in Cortona.

(1) *crede il già lodato Sig. Manni, che Luca terminaſſe le pitture della cappella Siſtina nel 1484. perchè ne' 10. Gennaio 1485. ſi trova una ſcritta, per cui Luca s' obbliga a dipignere una cappella in s. Agata di Spoleti: e il rogito era di mano di ſer Andrea Brancaroni notaio di quella città. Ma queſto contratto, non ſo per qual cauſa, biſogna, che non foſſe meſſo ad eſecuzione.*

[2] *Le Monache di s. Margherita d' Arezzo hanno tuttora queſta tavola nel loro altar maggiore, ma ritoccata modernamente per quanto appare.* *

mano, trattano della Concezione. Fu condotta queſt' opera da Cortona in Arezzo (1) ſopra le ſpalle degli uomini di quella compagnia; e Luca così vecchio, come era, volle venire a metterla ſu, e in parte a rivedere gli amici, e parenti ſuoi (2). E perchè alloggiò in caſa de' Vaſari dove io era piccolo fanciullo d' otto anni, mi ricordo, che quel buon vecchio il quale era tutto grazioſo, e pulito, avendo inteſo dal maeſtro che m' inſegnava le prime lettere, che io non attendeva ad altro in ſcuola, che a far figure; mi ricordo, dico, che voltoſi ad Antonio mio padre, gli diſſe: Antonio, poichè Giorgino non traligna, fa ch' egli impari a diſegnare in ogni modo, perchè quando anco attendeſſe alle lettere, non gli può eſſer il diſegno, ſiccome è a tutti i galantomini, ſe non d' utile, d' onore, e di giovamento. Poi rivolto a me, che gli ſtava diritto innanzi, diſſe: Impara, parentino. Diſſe molte altre coſe di me, le quali taccio, perchè conoſco non avere a gran pezzo confermata l' opinione, che ebbe di me quel buon vecchio. E perchè egli inteſe, ſiccome era vero,

Va d' Arezzo in caſa dell' autore, e l' eſorta alla pittura.

(1) *Queſta tavola colle figure sopradeſcritte conſervaſi in buono ſtato nella compagnia di s. Girolamo, oggi detta la Chieſa di s. Croce, contigua ed unita all' oratorio e compagnia di San Girolamo predetta.* *

[2] *Ebbe Luca un fratello per nome Ventura, ch' ebbe un figliuolo chiamato Franceſco non meno egregio pittore di Luca, benchè il Vaſari nè altri abbian parlato di lui. Nella ſala del conſiglio nel palazzo pubblico di cortona è una tavola di forma tonda dipinta da queſto Franceſco Signorelli, come appare dal libro delle deliberazioni di quel Pubblicò all' anno 1520. In eſſa è la Madonna col bambino, s. Michele, e s. Vincenzio a man dritta, e a ſiniſtra s. Marco Evangeliſta con la città di Cortona in mano, e s. Margherita. Si trova Franceſco eſſer vivo fino nel 1560. Luca poi ebbe anche un figliuolo per nome Antonio, che dal protocollo di Bernardo Pandozzi Cortoneſe, ripoſto nell' archivio generale Fiorentino, appariſce eſſere ſtato pittore, ed aver preſo per moglie una figliuola di Domenico di Simone detto Scaramuccia, vedova di Giulio Grappi, la quale dopo la morte d' Antonio ſi fece Monaca di s. Michele di Cortona, e ſi appellò ſuor Mattea, e laſciò erede Bartolommeo ſuo figliuolo del primo letto.*

vero, che il ſangue in sì gran copia m' uſciva in quell' età del naſo, che mi laſciava alcuna volta tramortito, mi poſe di ſua mano un diaſpro al collo con infinita amorevolezza; la qual memoria di Luca mi ſtarà in eterno fiſſa nell' animo. Meſſa al luogo ſuo la detta tavola, ſe ne tornò a Cortona, accompagnato un gran pezzo da molti cittadini, e amici e parenti, ſiccome meritava la virtù di lui, che viſſe ſempre piuttoſto da ſignore, e gentiluomo onorato, che da pittore. Ne' medeſimi tempi, avendo a Silvio Paſſerini Cardinale di Cortona murato un palazzo un mezzo miglio fuor della Città, Benedetto Caporali (1) dipintore Perugino, il quale dilettandoſi dell' architettura aveva poco innanzi comentato Vitruvio, volle il detto Cardinale, che quaſi tutto ſi dipingeſſe. Perchè meſſovi mano Benedetto con l' ajuto di Maſo Papacello Cortoneſe, il quale era ſuo diſcepolo, e aveva anco imparato aſſai da Giulio Romano, come ſi dirà, e da Tommaſo, (2) e altri diſcepoli, e garzoni; non rifinò, che l' ebbe quaſi tutto dipinto a freſco. Ma volendo il Cardinale avervi anco qualche pittura di mano di Luca, egli così vecchio, e impedito dal parletico, dipinſe a freſco nella facciata dell' altare della cappella di quel palazzo, quando S. Giovan Batiſta battezza il Salvatore; ma non potette finirla del tutto, perchè mentre l' andava lavorando, ſi morì, eſſendo vecchio d' ottantadue anni. Fu Luca perſona d' ottimi coſtumi, ſincero, e amorevole con gli amici, e di converſazione dolce, e piacevole con ognuno, e ſopra tutto corteſe di chiunque ebbe biſogno dell' opera ſua, e facile nell' inſegnare

Tornato a Cortona dipinge in caſa del Cardinale Paſſerini.

[1] Gio. Batiſta, non Benedetto Caporali traduſſe poco felicemente Vitruvio; e queſta traduzione ſi trova ſtampata.

[2] Cioè Tommaſo Bernabei.

ſegnare a' ſuoi diſcepoli. (1) Viſſe ſplendidamente, e ſi dilettò di veſtir bene. Per le quali buone qualità fu ſempre nella patria, e fuori in ſomma venerazione. Morì queſti nel 1521. [2] col fondamento del diſegno del quale, e degli ignudi particolarmente, e con la grazia della invenzione, e diſpoſizione delle ſtorie, aperſe alla maggior parte degli artefici la via all' ultima perfezione dell' arte, alla quale poi poterono dar cima queſti, che ſeguirono, de' quali noi ragioneremo per innanzi.

Si muore di 82. anni nel 1521. Fu d'ottimi coſtumi, e ſplendido, e aperſe la ſtrada alla perfezione dell' arte.

[1] *Ebbe vari ſcolari, de' quali uno fu Turpino di M. Bartolommeo Zaccagna nobile Cortoneſe. Di eſſo è una tavola in s. Agata di Cantalena nel diſtretto di Cortona, in cui è notato il ſuo nome, e l' anno* 1537. *Un altro fu Tommaſo d' Arcangelo Bernabei pur nobile Cortoneſe, grande imitator del maeſtro, al contrario Turpino, che non lo ſeguitò per niente. Di Tommaſo ſi trovano varie pitture in s. Maria del Calcinaio de' Padri delle ſcuole Pie. Nell' Accademia Etruſca di Cortona è un tomo di ſuoi diſegni col ſuo ritratto, e la ſua vita in riſtretto.*

(2) *Cioè avanti al principato di caſa Medici, onde non potè ſervire i principi di Toſcana, come ſi legge nell' Abecedario pittorico. Si vegga nel lib.* 2. *cap.* 2. *c.* 139. *del Microcoſmo dello Scanelli la numerazione dell' opere di queſto pittore, e fra eſſe pone anche le pitture della cappella nella cattedrale dicendo, che contiene iſtorie della santiſſima Vergine ſenza far parole della pittura del giudizio univerſale.*

VITA DI LIONARDO DA VINCI

PITTORE, E SCULTORE FIORENTINO.

GRandiſſimi doni ſi veggono piovere dagl' influſſi celeſti ne' corpi umani molte volte naturalmente e ſopranaturali tal volta: e ſtrabocchevolmente accozzarſi in un corpo ſolo, bellezza, grazia, e virtù in una maniera, che dovunque ſi volge quel tale, ciaſcuna ſua azione è tanto divina, che laſciandoſi dietro tutti gli altri uomini, manifeſtamente ſi fa conoſcere per coſa (come ella è) largita da Dio, e non acquiſtata per arte umana. Queſto lo videro gli uomini in Lionardo da Vinci, nel quale, oltre la bellezza del corpo non lodata mai abbaſtanza, era la grazia più che infinita in qualunque ſua azione, e tanta, e sì fatta poi la virtù, che dovunque l' animo volſe nelle coſe difficili, con facilità le rendeva aſſolute. La forza in lui fu molta, e congiunta con la deſtrezza: l' animo, e 'l valore ſempre regio, e magnanimo: e la fama del ſuo nome tanto s' allargò, che non ſolo nel ſuo tempo fu tenuto in pregio, ma pervenne ancora molto più ne' poſteri dopo la morte ſua.

Aſcendenti felici piovvero nel Vinci.

Verameme mirabile, e celeſte fu Lionardo figliuolo di Ser Piero da Vinci; e nella erudizione, e principj delle lettere arabe fatto profitto grande, s' egli non foſſe ſtato tanto vario, ed inſtabile. Perchè egli ſi miſe a imparare molte coſe, e cominciate poi l' abbandonava. Ecco, nell' abbaco egli in pochi meſi, ch' ei v' atteſe,

Sua origine.

Negli ſtudi incoſtante.



Tom. III c. 12. N. 2.

atteſa, fece tanto acquiſto, che movendo di continuo dubbi, e difficultà al maeſtro, che gl' inſegnava, bene ſpeſſo lo confondeva. Dette alquanto d' opera alla muſica, ma toſto ſi riſolvè imparare a ſonare la lira, come quelli, che dalla Natura avea ſpirito elevatiſſimo, e pieno di leggiadria, onde ſopra quella cantò divinamente all' improvviſo. Nondimeno, bench' egli a sì varie coſe attendeſſe, non laſciò mai il diſegnare, ed il fare di rilievo, come coſe, che gli andavano a fantaſia più d' alcun' altra. Veduto queſto Ser Piero, e conſiderato la elevazione di quell' ingegno, preſo un giorno alcuni de' ſuoi diſegni, gli portò ad Andrea del Verrocchio, ch' era molto amico ſuo, e lo pregò ſtrettamente, che gli doveſſe dire, ſe Lionardo attendendo al diſegno, ſarebbe alcun profitto. Stupì Andrea nel veder il grandiſſimo principio di Lionardo, e confortò Ser Piero, che lo faceſſe attendere; ond' egli ordinò con Lionardo, ch' ei doveſſe andare a bottega d' Andrea; il che Lionardo fece volentieri oltre modo. E non ſolo eſercitò una profeſſione, ma tutte quelle, ove il diſegno interveniva; ed avendo un intelletto tanto divino, e maraviglioſo, ch' eſſendo boniſſimo geometra, non ſolo operò nella ſcultura, facendo nella ſua giovanezza di terra alcune teſte di femmine, che ridono, che vanno formate per l' arte di geſſo, e parimente teſte di putti, che parevano uſciti di mano d' un maeſtro; ma nell' architettura ancora fe molti diſegni così di piante, come d' altri edificj, e fu il primo, ancorachè giovanetto, che diſcorreſſe ſopra il fiume d' Arno per metterlo in canale da Piſa a Fiorenza. (1) Fece diſegni di mulini, gual-

Si diletta della muſica, e d' improvviſare.

Ma ſopra tutto lo rapiſce il diſegno.

Sta ſotto il Verrocchio.

Geometria, ſcultura, architettura, idroſtatica, e occupazioni del Vinci.

[1] *Queſta grande operazione fu eſeguita circa 200. anni dopo da Vincenzio Viviani gran mattematico, e ultimo ſcolare del Galileo.*

Il Vaſari ha tralaſciato d' aggiugnere quì, che eſſendo poi Lionardo al ſervizio di Lodovico Duca di Milano, meſſe in eſecuzione con molto profitto queſta ſua ſcienza in que' tempi ſingolariſſima, e i cui prin-

gualchiere, ed ordigni, che poteſſero andare per forza d' acqua; e perchè la profeſſione ſua volle, che foſſe la pittura, ſtudiò aſſai in ritrar di naturale, e qualche volta in far modelli di figure di terra; e addoſſo a quelle metteva cenci molli interrati e poi con pazienza ſi metteva a ritragli ſopra a certe tele ſottiliſſime di renſa, o di panni lini adoperati, e gli lavorava di nero, e bianco con la punta del pennello, ch' era coſa miracoloſa, come ancora ne fan fede alcuni, che ne ho di ſua mano in ſul noſtro libro de' diſegni; oltre che diſegnò in carta con tanta diligenza, e sì bene, che in quelle finezze non è chi v' abbia aggiunto mai; che n' ho io una teſta di ſtile, e chiaro ſcuro, che è divina; ed era in quell' ingegno infuſo tanta grazia da Dio, ed una dimoſtrazione sì terribile, accordata con l' intelletto, e memoria, che lo ſerviva, e col diſegno delle mani ſapeva sì bene eſprimere il ſuo concetto, che con i ragionamenti vinceva, e con le ragioni confondeva ogni gagliardo ingegno. Ed ogni giorno faceva modelli, e diſegni da potere ſcaricare con facilità monti, e forargli per paſſare da un piano a un altro, e per via di lieve, e d' argani, e di vite moſtrava poterſi alzare, e tirare peſi grandi: e modi da votar porti, e trombe da cavare da' luoghi baſſi acque; che quel cervello non reſtava mai di ghiribizzare; de' quali penſieri, e fatiche ſe ne vede ſparſi per l' arte noſtra molti diſegni, ed io n' ho viſti aſſai. Oltre-

principi dobbiamo a Benedetto Caſtelli monaco Benedettino, ſcolare del gran Galileo, che gli pubblicò ſotto Urbano VIII. Lionardo dunque diede ſaggio, di quanto foſſe in queſta materia addottrinato, con condurre le acque del naviglio della Marteſana dall' Adda a Milano, e fare altri canali con tanta utilità di quello Stato. Vedi *Gaudenzio Merula De antiquit. Ciſalpin. Galliæ lib. 3. cap. 9. Verò è, che i canali furono in parte ſcavati al tempo di* Franceſco I. *Sforza, ſe è vero quel, che dice Pietro candido Decembrio, quaſi nella fine della vita di eſſo* Franceſco *(V. rer. Ital. Script. tom. XX. col. 1046.) ma il compimento all' opera fu certamente dato da Lionardo a tempo del Duca Lodovico.*

trecce, perſe tempo fino a diſegnare gruppi di corde fatti con ordine, e che da un capo ſeguiſſi tutto il reſto fino all' altro, tanto che s' empieſſe un tondo; che ſe ne vede in iſtampa uno difficiliſſimo, e molto bello, e nel mezzo vi ſono queſte parole: *Leonardus Vinci Accademia*. E fra queſti modelli, e diſegni ve n' era uno, col quale più volte a molti cittadini ingegnoſi, che allora governavano Fiorenza, moſtrava volere alzare il tempio di San Giovanni di Fiorenza, e ſottomettervi le ſcalee ſenza rovinarlo; e con sì forti ragioni lo perſuadeva, che pareva poſſibile, quantunque ciaſcuno poi, ch' ei ſi era partito, conoſceſſe per ſe medeſimo l' impoſſibilità di cotanta impreſa. Era tanto piacevole nella converſazione, che tirava a ſe gli animi delle genti; e non avendo egli, ſi può dir nulla, e poco lavorando, del continuo tenne ſervitori, e cavalli, de' quali ſi dilettò molto, e particolarmente di tutti gli altri animali, i quali con grandiſſimo amore, e pacienza governava; e moſtrollo, che ſpeſſo paſſando da i luoghi, dove ſi vendevano uccelli, di ſua mano cavandogli di gabbia, e pagatogli a chi li vendeva il prezzo, che n' era chieſto, li laſciava in aria a volo, reſtituendo loro la perduta libertà. Laonde volle la Natura tanto favorirlo, che dovunque ei rivolſe il penſiero, il cervello, e l' animo, moſtrò tanta divinità nelle coſe ſue, che nel dare la perfezione, di prontezza, vivacità, bontade, vaghezza, e grazia neſſun altro mai gli fu pari. Vedeſi bene, che Lionardo, per l' intelligenza dell' arte cominciò molte coſe, e neſſuna mai ne finì, parendogli, che la mano aggiugnere non poteſſe alla perfezione dell' arte nelle coſe, ch' egli s' immaginava; conciosſiachè ſi formava nell' idea alcune difficultà ſottili, e tanto maraviglioſe, che con le mani, ancora ch' elle foſſero eccellentiſſime non ſi ſarebbero eſpreſſe mai. E tanti furono i ſuoi capricci, che filoſofando delle coſe naturali, atteſe a inten-

Modello d'alzare il tempio di s. Giovanni di Firenze.

Manieroſo nel trattare.

tendere la proprietà dell' erbe: continuando, ed oſſervando il moto del cielo, il corſo della luna, e gli andamenti del Sole. Acconcioſſi dunque, come è detto, per via di ſer Piero, nella ſua fanciullezza all' arte con Andrea del Verrocchio, il quale facendo una tavola, dove S. Giovanni battezzava Criſto, Lionardo lavorò un angelo, che teneva alcune veſti, e benchè foſſe giovanetto, lo conduſſe di tal maniera, che molto meglio delle figure d' Andrea ſtava l' angiolo di Lionardo; il che fu cagione, ch' Andrea mai più non volle toccar colori, ſdegnatoſi, che un fanciullo ne ſapeſſe più di lui. Gli fu allogato, per una portiera, che ſi aveva a fare in Fiandra d' oro, e di ſeta teſſuta, per mandare al Re di Portogallo, un cartone (1) d' Adamo, e d' Eva, quando nel paradiſo terreſte peccano, dove col pennello fece Lionardo di chiaro, e ſcuro, lumeggiato di biacca, un prato d' erbe infinite, con alcuni animali, che in vero può dirſi, che in diligenza, e naturalità, al Mondo divino ingegno far non la poſſa sì ſimile. Quivi è il fico, oltra lo ſcortar delle foglie, e le vedute de' rami, condotto con tanto amore, che l' ingegno ſi ſmarriſce ſolo a penſare, come un uomo poſſa avere tanta pacienza. Evvi ancora un palmizio, che ha la rotondità delle ruote della palma, lavorate con sì grande arte, e maraviglioſa, che altro, che la pazienza, e l' ingegno di Lionardo non lo poteva fare; la quale opera altrimenti non ſi fece, onde il cartone è oggi in Fiorenza nella felice caſa del magnifico Ottaviano de' Medici, donatogli, non ha molto, dal zio di Lionardo. Diceſi, che ſer Piero da Vinci, eſſendo alla villa, fu ricercato domeſticamente da un ſuo contadino, il quale di un fico, da lui tagliato in ſul podere, aveva di ſua mano fatto una rotella, che a Fiorenza gliene faceſſe dipignere; il che egli contentiſſimo fece, ſendo molto pratico il villano

Giovinetto nel dipignere ſupera il maeſtro.

Cartone diligentemente lavorato.

(1) *Di queſto cartone al preſente non ſi ſa che coſa ne ſia ſtato.*

lano nel pigliare uccelli, e nelle peſcagioni, e ſervendoſi grandemente di lui ſer Piero a queſti eſercizi. Laonde fattala condurre a Fiorenza, ſenza altrimenti dire a Lionardo di chi ella ſi foſſe, lo ricercò, ch' egli vi dipigneſſe ſuſo qualche coſa. Lionardo arrecatoſi un giorno tra le mani queſta rotella, veggendola torta, mal lavorata, e goffa, la dirizzò col fuoco, e datala a un torniatore, di rozza, e goffa, ch' ella era, la fece ridurre delicata, e pari; ed appreſſo ingeſſatala, e acconciata a modo ſuo, cominciò a penſare quello, che vi ſi poteſſe dipinger ſu, che aveſſe a ſpaventare, chi le veniſſe contra, rappreſentando l' effetto ſteſſo, che la teſta già di Meduſa. (1) Portò dunque Lionardo per queſto effetto ad una ſua ſtanza, dove non entrava ſe non egli ſolo, ramarri, grilli, ſerpi, farfalle, locuſte, nottole, ed altre ſtrane ſpezie di ſimili animali; dalla moltitudine de' quali, variamente adattata inſieme, cavò un animalaccio molto orribile, e ſpaventoſo, il quale avvelenava con l' alito l' aria di fuoco; e quello fece uſcire d' una pietra ſcura, e ſpezzata, buffando veleno dalla gola aperta, fuoco dagli occhi, e fumo dal naſo sì ſtranamente, che pareva moſtruoſa, e orribile coſa affatto; e penò tanto a farla, che in quella ſtanza era il morbo degli animali morti troppo crudele, ma non ſentito da Lionardo, per il grande amore, che portava all' arte. Finita queſt' opera, che più non era ricerca, nè dal villano, nè dal padre, Lionardo gli diſſe, che ad ogni ſua comodità mandaſſe per la rotella, che quanto a lui era finita. Andato dunque ſer Piero una mattina alla ſtanza per la rotella, e picchiato alla porta, Lionardo gli aperſe, dicendo, che aſpettaſſe un poco, e ritornatoſi nella ſtanza, acconciò la rotella al lume in ſul leggio, e aſſettò la fineſtra, che faceſſe lume abbacinato, poi lo fece paſ-

(1) *Non ſo ſe il* Lomazzo *nel Trattato dell' arte &c. lib. 7. cap. 32. a c. 676. alluda a queſta teſta, dove dice:* La orribile, e ſpaventevole faccia d' una delle furie infernali.

ſare dentro a vederla. Ser Piero nel primo aſpetto, non penſando alla coſa, ſubitamente ſi ſcoſſe, non credendo, che quella foſſe rotella, nè manco dipinto quel figurato, ch' ei vi vedeva. E tornando col paſſo a dietro Lionardo lo tenne, dicendo: Queſta opera ſerve per quel, ch' ella è fatta. Pigliatela dunque, e portatela: che queſto è il fine, che dell' opere s' aſpetta. Parve queſta coſa più che miracoloſa a ſer Piero, e lodò grandiſſimamente il capriccioſo diſcorſo di Lionardo; poi comperata tacitamente da un merciajo un' altra rotella dipinta d' un cuore trapaſſato da uno ſtrale, la donò al villano, che ne gli reſtò obbligato ſempre, mentre ch' ei viſſe. Appreſſo vendè ſer Piero quella di Lionardo ſegretamente in Fiorenza a certi mercanti cento ducati, e in breve ella pervenne alle mani del Duca di Milano, vendutagli 300. ducati da' detti mercatanti. Fece poi Lionardo una noſtra Donna in un quadro, ch' era appreſſo Papa Clemente VII. molto eccellente; e fra l' altre coſe, che v' erano fatte, contraffece una caraffa piena d' acqua con alcuni fiori dentro, dove, oltre la maraviglia della vivezza, aveva imitato la rugiada dell' acqua ſopra, sì ch' ella pareva più viva, che la vivezza. Ad Antonio Segni ſuo amiciſſimo, fece in ſu un foglio un Nettuno, condotto così di diſegno con tanta diligenza, ch' ei pareva del tutto vivo. Vedevaſi il mare turbato, e il carro ſuo tirato da' cavalli marini con le fantaſime, l' orche, ed i Noti, ed alcune teſte di Dei marini belliſſime; il quale diſegno fu donato da Fabio ſuo figliolo a M. Giovanni Gaddi (1) con queſto epigramma:

Noſtra Donna dipinta eccellentemente.

Nettuno vivaciſſimo.

Pin-

[1] *Gio. Gaddi fu molto intendente, e gran raccoglitore d' opere eccellenti sì antiche che moderne ſpettanti al diſegno.*

Pinxit Virgilius Neptunum: pinxit Homerus,
Dum maris undiſoni per vada flectit equos.
Mente quidem vates illum conſpexit uterque;
Vincius aſt oculis; jureque vincit eos.

Vennegli fantaſia di dipignere in un quadro a olio una teſta d' una Meduſa [1] con un' acconciatura in capo, con un agruppamento di ſerpi, la più ſtrana, e ſtravagante invenzione, che ſi poſſa immaginare mai; ma come opera, che portava tempo, e come quaſi intervenne in tutte le coſe ſue, rimaſe imperfetta. Queſta è fra le coſe eccellenti nel palazzo del Duca Coſimo inſieme con una teſta d' un angelo, che alza un braccio in aria, che ſcorta dalla ſpalla al gomito, venendo innanzi, e l' altro ne va al petto con una mano. E' coſa mirabile, che quello ingegno, che avendo deſiderio di dare ſommo rilievo alle coſe, ch' egli faceva, andava tanto con l' ombre ſcure a trovare i fondi de' più ſcuri, che cercava neri, che ombraſſero, e fuſſero più ſcuri degli altri neri, per fare, che 'l chiaro, mediante quelli, fuſſe più lucido; ed in fine riuſciva queſto modo tanto tinto, che non vi rimanendo chiaro, avevano più forma di coſe fatte per contraffare una notte, che una finezza del lume del dì; ma tutto era per cercare di dare maggiore rilievo, e di trovar il fine, e la perfezione dell' arte. Piacevagli tanto quando egli vedeva certe teſte bizzarre o con barbe, o con capegli degli uomini naturali, che arebbe ſeguitato uno, che gli foſſe piaciuto, un giorno intiero, e ſe lo metteva talmente nella idea, che poi arrivato a caſa, lo diſegnava, come ſe l' aveſſe avuto preſente. Di queſta ſorta ſe ne vede molte teſte e di femmine, e di maſchi, e n' ho io diſegnate parecchie di ſua mano con la penna, nel noſtro libro de' diſegni tante volte citato; come fu

Meduſa dipinta bizzarriſſimamente.

S' invaghiva de' volti ſtrani.

(1) *La teſta di Meduſa è ancora in eſſere, e ben conſervata.*

quella d' Americo Veſpucci, ch' è una teſta di vecchio belliſſima, diſegnata di carbone, e parimente quella di Scaramuccia capitano de' zingani, che poi ebbe Meſſer Donato Valdambrini d' Arezzo, canonico di S. Lorenzo, laſſatagli dal Giambullari. (1) Cominciò una tavola dell' adorazione de' Magi (2) che v' è su molte coſe belle, maſſime di teſte, la quale era in caſa di Amerigo Benci, dirimpetto alla loggia de' Peruzzi, la quale anch' ella rimaſe imperfetta, come l' altre coſe ſue. Avvenne, che morto Giovan Galeazzo Duca di Milano, e creato Lodovico Sforza (3) nel grado me-

E' condotto a Milano. Sopra ogni altro è eccellente nella muſica, e nella pittura.

deſimo l' anno 1494. fu condotto a Milano con gran riputazione Lionardo al Duca, il quale molto ſi dilettava del ſuono della lira, perchè ſonaſſe; e Lionardo portò quello ſtrumento, ch' egli aveva di ſua mano fabbricato, d' argento gran parte, in forma d' un teſchio di cavallo, coſa bizzarra, e nuova, acciocchè l' armonia foſſe con maggior tuba, e più ſonora di voce; laonde ſuperò tutti i muſici, che quivi erano concorſi a ſonare. Oltra ciò fu il migliore dicitore di rime all' improvviſo del ſuo tempo. Sentendo il Duca i ragionamenti tanto mirabili di Lionardo, talmente s' innamorò delle ſue virtù, ch' era coſa incredibile. E pregatolo gli fece fare in pittura una tavola d' altare dentrovi una Natività, che fu mandata dal Duca all' Imperatore.

Cenacolo ſtupendamente dipinto:

Fece ancora in Milano ne' frati di S. Domenico, a S. Maria delle grazie, un cenacolo, (4) coſa bel-

[1] *Pierfranceſco Giambullari canonico di S. Lorenzo di Firenze, e celebre letterato.*

[2] *Nella galleria Medicea ſi trova una adorazione de' Magi di mano di Lionardo non finita, e probabilmente ſarà queſta, di cui quì parla il Vaſari.*

(3) *Il Vaſari ſteſſo nella prima edizione aveva detto, che Lionardo fu chiamato a Milano da Franceſco Sforza, il che non poteva eſſere perchè egli morì nel 1466. quando forſe il Vinci non era nato.*

(4) *Tutta la ſtoria di queſto Cenacolo ſi trova minutamente deſcrit-*

ta

belliſſima, e maraviglioſa, ed alle teſte degli apoſtoli diede tanta maeſtà, e bellezza, che quella del Criſto laſciò imperfetta, (1) non penſando poterle dare quella divinità celeſte, che all' immagine di Criſto ſi richiede. La quale opera rimanendo così per finita, è ſtata da' Milaneſi tenuta del continuo in grandiſſima venerazione, e dagli altri foreſtieri ancora; atteſo che Lionardo s' immaginò, e riuſcigli, di eſprimere quel ſoſpetto, ch' era entrato negli apoſtoli, di voler ſapere, chi tradiva il loro maeſtro. Per il che ſi vede nel viſo di tutti loro l' amore, la paura, e lo sdegno, ovvero il dolore di non potere intendere l' animo di Criſto; la qual coſa non arreca minor maraviglia, che il conoſcerſi allo incontro l' oſtinazione, l' odio, e 'l tradimento in Giuda, ſenza che ogni minima parte dell' opera moſtra una incredibile diligenza; avvegnachè inſino nella tovaglia è contraffatto l' opera del teſſuto d' una maniera, che la renſa ſteſſa non moſtra il vero meglio. (2)

Diceſi, che il priore di quel luogo ſollecitava molto importunamente Lionardo, che finiſſe l' opera, parendogli ſtrano veder talora Lionardo ſtare un mezzo giorno per volta aſtratto in conſiderazione: e arebbe voluto, come faceva dell' opere, che zappavano nell' orto, ch' egli non aveſſe mai fermo il pennello. E non gli baſtando queſto, ſe ne dolſe col Duca, e tanto lo rin-

ta in una eruditiſſima lettera del Sig. Mariette, che è nel tom. 2. delle lettere pittoriche num. LXXXIV., e in eſſa ſono anche moltiſſime particolarità circa gli ſtudj, e l' opere compoſte dal Vinci, come circa alla pittura, e architettura, molte delle quali coſe ſono anche nelle note a detta lettera, e tutte illuſtrano aſſai queſta vita del Vaſari.

[1] *La teſta del Criſto non è rimaſta imperfetta, anzi è terminata maraviglioſamente, ed eſprime inſieme tutta la fortezza d' animo, che era in Gesù Criſto, e la conſiderazione viva di tutta la doloroſa paſſione, che doveva ſoffrire. V. l' Armenini Veri precetti della pittura. Ravenna 1587.*

[2] *Il Richardſon tom. 3. a c. 36. dice, che il Rubens diſegnò queſto cenacolo, e che Sourman lo intagliò in due fogli.*

Annoiato dalla ſeccaggine d' un frate, lo morde con ingegno.

rinfocolò, che fu coſtretto a mandar per Lionardo, e deſtramente ſollecitargli l' opera, moſtrando con buon modo, che tutto faceva per l' importunità del priore. Lionardo, conoſcendo l' ingegno di quel principe eſſer acuto, e diſcreto, volle (quel che non avea mai fatto con quel priore) diſcorrere col Duca largamente ſopra di queſto. Gli ragionò aſſai dell' arte, e lo fece capace, che gl' ingegni elevati, talor che manco lavorano, più adoperano, cercando con la mente l' invenzione, e formandoſi quelle perfette idee, che poi eſprimono, e ritraggono con le mani da quella già conceputa nell' intelletto. Egli ſoggiunſe, che ancor gli mancava due teſte da fare, quella di Criſto, della quale non voleva cercare in terra, e non poteva tanto penſare, che nella immaginazione gli pareſſe poter concepire quella bellezza, e celeſte grazia, che dovette eſſere in quella della divinità incarnata. Gli mancava poi quella di Giuda, che anco gli metteva penſiero, non credendo poterſi immaginare una forma da eſprimere il volto di colui, che dopo tanti benefizj ricevuti, aveſſe avuto l' animo sì fiero, che ſi foſſe riſoluto di tradir il ſuo Signore, e creator del Mondo; pur, che di queſta ſeconda ne cercherebbe, ma che alla fine non trovando meglio, non gli mancherebbe quella di quel priore tanto importuno, e indiſcreto. La qual coſa moſſe il Duca maraviglioſamente a riſo, e diſſe, ch' egli avea mille ragioni. E così il povero priore confuſo, atteſe a ſollecitar l' opera dell' orto, e laſciò ſtar Lionardo, il quale finì bene la teſta del Giuda (1) che pare il vero ritratto del tradimento, e inumanità. Quella di Criſto rimaſe, come ſi è detto, imperfetta. (2)

La

[1] *Il padre del Richardſon aveva il diſegno di queſta teſta di Giuda fatta a roveſcio di mano del Vinci. V. quivi nel luogo citato.*

[2] *Dello ſtato preſente di queſto maraviglioſiſſimo cenacolo, vegganſi le note alla detta lettera a cart. 183. e 218 e una nota in fine di queſta Vita.*

La bontà di queſta pittura, sì per il componimento, sì per eſſere finita con una incomparabile diligenza, fece venir voglia al Re di Francia di condurla nel Regno, onde tentò per ogni via ſe ci foſſe ſtato architetti, che con travate di legnami, e di ferri l' aveſſero potuta armar di maniera, ch' ella ſi foſſe condotta ſalva, ſenza conſiderare a ſpeſa, che vi ſi foſſe potuta fare, tanto la deſiderava. Ma l' eſſer fatta nel muro fece, che ſua Maeſtà ſe ne portò la voglia, ed ella ſi rimaſe a' Milaneſi. Nel medeſimo refettorio, mentre che lavorava il cenacolo, nella teſta, dove è una Paſſione di maniera vecchia, ritraſſe il detto Lodovico con Maſſimiliano ſuo primogenito, e dall' altra parte la Ducheſſa Beatrice con Franceſco altro ſuo figliuolo, che poi furono amendue Duchi di Milano, che ſono ritratti divinamente. Mentre ch' egli attendeva a queſt' opera, propoſe al Duca fare un cavallo di bronzo di maraviglioſa grandezza, per mettervi in memoria l' immagine del Duca; e tanto grande lo cominciò, e riuſcì, che condur non ſi potè mai. Ecci chi ha avuto opinione (come ſon varj, e molte volte per invidia maligni, i giudizi umani) che Lionardo (come dell' altre ſue coſe) lo cominciaſſe, perchè non ſi finiſſe; perchè eſſendo di tanta grandezza, in volerlo gettar d' un pezzo vi ſi vedeva difficoltà incredibile; e ſi potrebbe anco credere, che dall' effetto molti abbiano fatto queſto giudizio, poichè delle coſe ſue ne ſono molte rimaſe imperfette. Ma per il vero ſi può credere, che l' animo ſuo grandiſſimo, ed eccellentiſſimo, per eſſer troppo volenteroſo foſſe impedito, e che il voler cercare ſempre eccellenza ſopra eccellenza, e perfezione ſopra perfezione ne foſſe cagione; talchè l' opera foſſe ritardata dal deſio, come diſſe il noſtro Petrarca. (1) E nel vero quelli, che veddono il modello, che

Ritratti divini.

Modello d' un cavallo ſmiſurato da fonderſi.

Perchè l' opere ſue reſtavano imperfette.

(1) *Petrarc. Trionf. d' Amor. c. 3.*

che Lionardo fece di terra grande, giudicando non aver mai viſto più bella coſa, nè più ſuperba, il quale durò fino, che i Franceſi vennero a Milano con Lodovico Re di Francia, che lo ſpezzarono tutto. Enne anche ſmarrito un modello piccolo di cera, ch' era tenuto perfetto, inſieme con un libro di notomia di cavalli, fatta da lui per ſuo ſtudio.

Modelli, e libro di notomia de' cavalli.

Notomia degli uomini.

Atteſe dipoi, ma con maggior cura, alla notomia degli uomini, ajutato, e ſcambievolmente ajutando in queſto Meſſer Marcantonio della Torre, eccellente filoſofo, che allora leggeva in Pavia, e ſcriveva di queſta materia; e fu de' primi (come odo dire) che cominciò a illuſtrare con la dottrina di Galeno le coſe di medicina, e a dar vera luce alla notomia, fino a quel tempo involta in molte, e grandiſſime tenebre d' ignoranza; e in queſto ſi ſervì maraviglioſamente dell' ingegno, opera, e mano di Lionardo, che ne fece un libro diſegnato di matita roſſa, e tratteggiato di penna, ch' egli di ſua mano ſcorticò, e ritraſſe con grandiſſima diligenza; dove egli fece tutte le oſſature, e a quelle congiunſe poi con ordine tutti i nervi, e coperſe di muſcoli; i primi appiccati all' oſſo, ed i ſecondi, che tengono il fermo, e i terzi, che muovono, e in quelli a parte per parte di brutti caratteri ſcriſſe lettere, che ſono fatte con la mano mancina a roveſcio; e chi non ha pratica a leggere, non l' intende, perchè non ſi leggono ſe non con lo ſpecchio. Di queſte carte della notomia degli uomini n' è gran parte nelle mani di M. Franceſco da Melzo, (1) gentiluomo Milaneſe, che nel tempo di Lionardo era belliſſimo fanciullo, e molto amato da lui, così come oggi è bello, e gentile vecchio, che ha care, e tiene, come per reliquie, tali carte inſieme con il ritratto della felice memoria di Lionardo;

e a

(1) *Di queſto Franceſco Melzi, vedi parimente la detta lettera, e le note, ſiccome i libri compoſti dal Vinci.*

e a chi legge quelli ſcritti, par impoſſibile, che quel divino ſpirito abbia così ben ragionato dell' arte, e de' muſcoli, e nervi, e vene, e con tanta diligenza d' ogni coſa. (1) Come anche ſono nelle mani di N. N. pittor Milaneſe alcuni ſcritti di Lionardo, pur di caratteri ſcritti con la mancina a roveſcio, che trattano della pittura, e de' modi del diſegno, e colorire. Coſtui non è molto, che venne a Fiorenza a vedermi, deſiderando ſtampar queſt' opera, e la conduſſe a Roma per dargli eſito, nè ſo poi, che di ciò ſia ſeguito. E per tornare alle opere di Lionardo; venne al ſuo tempo in Milano il Re di Francia; onde pregato Lionardo di far qualche coſa bizzarra, fece un Lione, che camminò parecchi paſſi, poi s' aperſe il petto, e moſtrò tutto pieno di gigli. Preſe in Milano Salaì Milaneſe per ſuo creato, (2) il qual era vaghiſſimo di grazia, e di bellezza, avendo belli capelli, ricci, e inanellati, de' quali Lionardo ſi dilettò molto: e a lui inſegnò molte coſe dell' arte, e certi lavori, che in Milano ſi dicono eſſere Salaì, furono ritocchi da Lionardo. Ritornò a Fiorenza, dove trovò, che i frati de' Servi avevano allogato a Filippino l' opere della tavola dell' altar maggiore della Nunziata: per il che fu detto da Lionardo, che volentieri avrebbe fatta una ſimil coſa. Onde Filippino inteſo ciò, come gentil perſona, ch' egli era,

Scrive a caratteri mancini.

Lione formato che camminò, e e poi aperſe il petto pieno di gigli.

Torna a Fiorenza, e fa un cartone d' una tavola.

(1) *Nel Trattato della pittura libr. 2. cap. 19. dell' altre volte rammentato Lomazzo ſi legge, dove parla de' cavalli: „ Leonardo principalmente ne diſegnò gran parte, „ il quale in queſta parte è ſtato „ principale fra i moderni: e fra gli antichi, forſe ha ſuperato Nealce.*

Lo ſteſſo Lomazzo nel Trattato della pittura &c. libr. 2. cap. 14. dice d' aver letto un libro di Leonardo fatto a iſtanza di Lodovico Sforza Duca di Milano, ſopra la celebre quiſtione ſe ſia più nobile la pittura, o la ſcultura, e che era ſcritto con la mano manca. Volle dire ſcritto a roveſcio, come ſtanno i caratteri di getto nelle ſtamperie.

(2) *Creato, cioè allievo, voce uſata ſpeſſo dal Vaſari. Oggi è in bocca de' Napoletani comunemente.*

Queſti fu Andrea Salaì, detto da altri Andrea Salario. Nell' Abecedario pittorico è chiamato Andrea Salaino.

ſe ne tolſe giù, e i frati, perchè Lionardo la dipigneſſe, ſe lo tolſero in caſa, facendo le ſpeſe a lui, e a tutta la ſua famiglia; e così li tenne in pratica lungo tempo, nè mai cominciò nulla. Finalmente fece un cartone dentrovi una noſtra Donna, e una S. Anna con un Criſto, la quale non pure fece maravigliare tutti gli artefici; ma finita ch' ella fu, nella ſtanza durarono due giorni d' andare a vederla gli uomini, e le donne, i giovani, e i vecchi, come ſi va alle feſte ſolenni, per veder le maraviglie di Lionardo, che fecero ſtupire tutto quel popolo; perchè ſi vedeva nel viſo di quella noſtra Donna tutto quello, che di ſemplice, e di bello, può con ſemplicità, e bellezza dare grazia a una madre di Criſto, volendo moſtrare quella modeſtia, e quella umiltà, ch' è in una Vergine contentiſſima d' allegrezza nel vedere la bellezza del ſuo figliuolo, che con tenerezza ſoſteneva in grembo; mentre ch' ella con oneſtiſſima guardatura a baſſo ſcorgeva un s. Giovanni piccol fanciullo, che ſi andava traſtullando con un pecorino, non ſenza un ghigno d' una S. Anna, che colma di letizia, vedeva la ſua progenie terrena eſſer divenuta celeſte: conſiderazioni veramente dell' intelletto ed ingegno di Lionardo. Queſto cartone, come di ſotto ſi dirà, andò poi in Francia. (1) Ritraſſe la Ginevra (2) d' Amerigo Benci, coſa belliſſima, ed abbandonò il lavoro a' frati, i quali lo ritornarono a Filippino, il quale, ſoprav-

Fece alcuni ritratti ſquiſitiſſimi.

(1) *Il Lomazzo lib. 2. cap. 17. del Trattato della pittura ec. ſcrive, del cartone della s. Anna: „ Fu traſferito in Francia, e ora ſi „ trova in Milano appreſſo Aurelio Lovino pittore, e ne vanno at„ torno molti diſegni.*

Qual foſſe il giro, che fece queſto cartone di s. Anna, ſi ha in una lettera del P. Reſta ſtampata nel terzo tomo delle Lettere pittoriche, dove ſi dice, che Lionardo fecè tre di queſti cartoni, e neſſuno ne riduſſe in pittura, ma che fu dipinto da Salaì, e che il quadro è nella ſagreſtia di s. Celſo di Milano.

(2) *Anche il Grillandajo fece il ritratto di queſta Ginevera. V. il tom. 1. di queſte Vite a c. 432.*

prayvenuto egli ancora dalla morte, non lo potè finire. Preſe Lionardo a fare per Franceſco del Giocondo il ritratto di Mona Liſa ſua moglie, (1) e quattro anni penatovi lo laſciò imperfetto, [2] la quale opera oggi è appreſſo il Re Franceſco di Francia in Fontanableo; nella qual teſta, chi voleva vedere, quanto l' arte poteſſe imitar la natura, agevolmente ſi poteva comprendere; perchè quivi erano contraffatte tutte le minuzie, che ſi poſſono con ſottigliezza dipignere. Avvegnachè gli occhi avevano que' luſtri, e quelle acquitrine, che di continuo ſi veggono nel vivo; ed intorno a eſſi erano tutti que' roſſigni lividi, e i peli, che non ſenza grandiſſima ſottigliezza ſi poſſono fare. Le ciglia, per avervi fatto il modo del naſcere i peli nella carne, dove più folti, e dove più radi, e girare ſecondo i pori della carne, non potevano eſſere più naturali. Il naſo, con tutte quelle belle aperture roſſette, e tenere, ſi vedeva eſſere vivo. La bocca, con quella ſua sfenditura, con le ſue fini unite dal roſſo della bocca, con l' incarnazione del viſo, che non colori, ma carne pareva veramente. Nella fontanella della gola, chi attentiſſimamente la guardava, vedeva battere i polſi, e nel vero ſi può dire, che queſta foſſe dipinta d' una ma-

 niera

(1) *Il medeſimo nel Tempio della pittura a cap. 2. a carte 7. dice, che Mona Liſa era Napoletana, ma dubito, che prenda errore, e che foſſe Fiorentina.*

(2) *Il medeſimo nel detto Tempio della pittura cap. 2. dice, che queſto quadro è interamente finito, e il ſignor* Mariette *intendentiſſimo di queſte coſe, e che ha avuto l' agio di contemplarlo, ed eſaminarlo minutamente, dice, che è ſtimabiliſſimo principalmente per la ſua eſtrema finitezza, e che non pare poſſibile lo ſpingerla più oltre. Sicchè biſogna credere, che quando il Vaſari dice, che lo laſciò imperfetto, intenda di parlare, ſecondo l' idea di* Lionardo, *che non ſi contentava mai, e che avrà ſempre detto nel moſtrar queſto quadro, di non eſſere ſoddisfatto; perchè non era ridotto a quella perfezione, che aveva nell' idea, e alla quale non poteva arrivare con la mano. Il Padre Pietro Dan Trinitario, autore del Teſoro delle maraviglie di Fontanablò, aſſicura, che Franceſco I. lo pagò quattro mila ſcudi.*

niera da far tremare, e temere ogni gagliardo artefice, e ſia qual ſi vuole. Uſovvi ancora queſt' arte, ch' eſſendo M. Liſa belliſſima, teneva, mentre che la ritraeva, chi ſonaſſe, o cantaſſe, e di continuo buffoni, che la faceſſero ſtare allegra, per levar via quel malinconico, che ſuol dare ſpeſſo la pittura a' ritratti, che ſi fanno. Ed in queſto di Lionardo vi era un ghigno tanto piacevole, ch' era coſa più divina, che umana a vederlo, ed era tenuta coſa maravaglioſa, per non eſſere il vivo altrimenti.

Nel ritrarre fa toglier la malinconia.

Per la eccellenza dunque delle opere di queſto diviniſſimo artefice era tanto creſciuta la fama ſua, che tutte le perſone, che ſi dilettavano dell' arte, anzi la ſteſſa Città intera deſiderava, ch' egli le laſciaſſe qualche memoria; e ragionavaſi per tutto di fargli fare qualche opera notabile, e grande, donde il pubblico foſſe ornato, ed onorato di tanto ingegno, grazia, e giudizio, quanto nelle coſe di Lionardo ſi conoſceva. E tra il Gonfaloniere, e i Cittadini grandi ſi praticò, ch' eſſendoſi fatta di nuovo la gran ſala del Conſiglio, l' architettura della quale fu ordinata col giudizio, e conſiglio ſuo, di Giuliano s. Gallo, e di Simone Pollajuoli detto Cronaca, e di Michelagnolo Bonarroti, e Baccio d' Agnolo (come a' ſuoi luoghi più diſtintamente ſi ragionerà) la quale finita con grande preſtezza, fu per decreto pubblico ordinato, che a Lionardo foſſe dato a dipignere qualche opera bella; e così da Pietro Soderini, Gonfaloniere allora di giuſtizia, gli fu allogata la detta ſala. Per lo che volendola condurre, Lionardo cominciò un cartone alla ſala del Papa, luogo in S. Maria Novella, dentrovi la ſtoria di Niccolò Piccinino Capitano del Duca Filippo di Milano, nel quale diſegnò un gruppo di Cavalli, (1) che combattevano

Sala del pubblico allogata al Vinci, acciocchè la dipinga.

Carton e per eſſa.

[1] *Benvenuto Cellini a cart. 12. della propria Vita dice di queſto cartone.*

vano una bandiera, coſa che eccellentiſſima e di gran magiſtero fu tenuta per le mirabiliſſime conſiderazioni, ch' egli ebbe nel far quella fuga. Perciocchè in eſſa non ſi conoſce meno la rabbia, lo ſdegno, e la vendetta negli uomini, che ne' cavalli, tra' quali due, intrecciatiſi con le gambe dinanzi, non fanno men guerra co' denti, che ſi faccia chi li cavalca nel combattere detta bandiera; dove appiccato le mani un ſoldato, con la forza delle ſpalle, mentre mette il cavallo in fuga, rivolto egli con la perſona, aggrappato l' aſte dello ſtendardo, per ſguſciarlo per forza dalle mani di quattro, che due lo difendono con una mano per uno, e l' altra in aria, con le ſpade tentano di tagliar l' aſte, mentre che un ſoldato vecchio con un beretton roſſo, gridando tiene una mano nell' aſta, e con l' altra inalberato una ſtorta, mena con ſtizza un colpo, per tagliar tutte a due le mani a coloro, che con forza digrignando i denti, tentano con fieriſſima attitudine di difendere la loro bandiera. Oltra che in terra fra le gambe de' cavalli v' è due figure in iſcorto, che combattendo inſieme, mentre uno in terra ha ſopra un ſoldato, che alzato il braccio, quanto può, con quella forza maggiore gli mette alla gola il pugnale per finirgli la vita; e quell' altro con le gambe, e con le braccia sbattuto, fa ciò ch' egli può per non volere la morte. Nè ſi può eſprimere il diſegno, che Lionardo fece negli abiti de' ſoldati, variatamente variati da lui; ſimile i cimieri, e gli altri ornamenti, ſenza la maeſtria incredibile, ch' egli moſtrò nelle forme, e lineamenti de' cavalli, i quali Lionardo meglio, ch' altro maeſtro fece di bravura di muſcoli, e di garbata bellezza. Diceſi, che per diſegnare il detto cartone, fece un edifizio artificioſiſſimo, che

cartone, e del ſuo ſoggetto. „ *il mirabil Lionardo da Vinci aveva preſo per elezione di moſtrare una battaglia con certa preſura di bandiere, tanto divinamente fatta, quanto immaginar ſi poſſa.*

Vernice d' infelice riuſcita per dipigner nel muro a olio.

che ſtringendolo s' alzava, e allargandolo s' abbaſſava. E immaginandoſi di volere a olio colorire in muro, fece una compoſizione d' una miſtura sì groſſa per lo incollato del muro, che continuando a dipignere in detta ſala, cominciò a colare di maniera, che in breve tempo abbandonò quella, vedendola guaſtare. Aveva Lionardo grandiſſimo animo, e in ogni ſua azione era generoſiſſimo. Diceſi, che andando al banco per la provviſione, ch' ogni meſe da Pietro Soderini ſoleva pigliare, il caſſiere gli volle dare certi cartocci di quattrini, ed egli non li volle pigliare, riſpondendogli: Io non ſono dipintore da quattrini. Eſſendo incolpato d' aver giuntato Pietro Soderini, fu mormorato contra di lui; perchè Lionardo fece tanto con gli amici ſuoi, che ragunò i danari, e portolli per reſtituire, ma Pietro non li volle accettare. Andò a Roma col Duca Giuliano de' Medici nella creazione di Papa Leone, che attendeva molto a coſe filoſofiche, e maſſimamente all' alchimia, dove formando una paſta d' una cera, mentre che camminava, faceva animali ſottiliſſimi pieni di vento, nei quali ſoffiando, gli faceva volare per l' aria, ma ceſſando il vento, cadevano in terra. (1) Fermò in un ramarro, trovato dal vignaiuolo di Belvedere, il quale era bizzarriſſimo, di ſcaglie da altri ramarri ſcorticate, ali addoſſo con miſtura d' argenti vivi, che nel moverſi, quando camminava, tremavano, e fattoli gli occhi, corna, e barba, domeſticatolo, e tenendolo in una ſcatola, tutti gli amici, ai quali lo moſtrava, per paura faceva fuggire. Uſava ſpeſſo far minutamente digraſſare, e purgare le budella d' un caſtrato e talmente venir ſottili, che ſi ſarebbono tenute in palma di mano; e aveva meſſo in un' altra ſtanza un paio di mantici da fabbro, ai quali metteva un capo delle dette bu-

Va a Roma.

Figure che volano, ed altre coſe fantaſtiche.

[1] *Il Lomazzo nel* Trattato *ſuddetto lib.* 2. *cap.* 1. *a c.* 106. *dice: Soleva fare di certa materia uccelli, che per l' aria volavano.*

budella, e gonfiandole ne riempiva la ſtanza, la quale era grandiſſima, dove biſognava, che ſi recaſſe in un canto, chi v' era, moſtrando quelle traſparenti, e piene di vento, dal tenere poco luogo in principio, eſſer venute a occupare molto, agguagliandole alla virtù. Fece infinite di queſte pazzie, e atteſe alli ſpecchi, e tentò modi ſtraniſſimi nel cercare olj per dipignere, e vernice per mantenere l' opere fatte. Fece in queſto tempo per Meſſer Baldaſſarre Turini da Peſcia, ch'era datario di Lione, un quadretto d' una noſtra Donna col figliuolo in braccio, con infinita diligenza, ed arte. Ma o ſia per colpa di chi lo ingeſsò, o pur per quelle ſue tante, e capricciose miſture delle meſtiche, e de' colori, è oggi molto guaſto. E in un altro quadretto ritraſſe un fanciulletto, che è bello, e grazioſo a maraviglia, che oggi ſono tutti e due in Peſcia appreſſo a Meſser Giulio Turini. [1] Diceſi, che eſsendogli allogata un' opera dal Papa, ſubito cominciò a ſtillare olj, ed erbe per far la vernice; perchè fu detto da Papa Leone: Oimè, coſtui non è per far nulla, da che comincia a penſare alla fine innanzi il principio dell' opera. Era ſdegno grandiſſimo fra Michelagnolo Bonarroti, e lui, per il che partì di Fiorenza Michelagnolo per la concorrenza, con la ſcuſa del Duca Giuliano, eſſendo chiamato dal Papa per la facciata di s. Lorenzo. Lionardo intendendo ciò, partì e andò in Francia, dove il Re avendo avuto opere ſue, gli era molto affezionato, e deſiderava, che coloriſſe il cartone della s. Anna; ma egli, ſecondo il ſuo coſtume, lo tenne gran tempo in parole. Finalmente venuto vecchio, ſtette molti meſi ammalato, e vedendoſi vicino alla morte, ſi volſe diligentemente informare delle coſe cattoliche, (2) e della via buona, e ſanta religione criſtiana, e poi con molti

Specula ſopra gli ſpecchi, e vernici.

Emulazione col Bonarroti.

Va in Francia.

Caduto infermo fa atti di vera religione.

[1] *Non ſi ſa dove ſiano due quadri fatti pel Turini.*
(2) *Indugio ſcandaloſo e deteſtabile.*

molti pianti confeſſo, e contrito, ſebbene ei non poteva reggerſi in piedi, ſoſtenendoſi nelle braccia de' ſuoi amici, e ſervi, volle divotamente pigliare il Santiſſimo Sacramento fuor del letto. Soppraggiunſeli il Re, che ſpeſſo, e amorevolmente lo ſoleva viſitare, per il che egli per riverenza rizzatoſi a ſedere ſul letto, contando il mal ſuo, e gli accidenti di quello, moſtrava tuttavia, quanto aveva offeſo Dio, e gli uomini del Mondo, non avendo operato nell' arte, come ſi conveniva. Onde gli venne un paroſiſmo meſſaggiero della morte, (1) per la qual coſa rizzatoſi il Re, e preſagli la teſta per aiutarlo, e porgerli favore, acciocchè il male lo alleggeriſce; lo ſpirito ſuo, che diviniſſimo era, conoſcendo non potere avere maggior onore, ſpirò in braccio a quel Re, nell' età ſua d' anni 75.

Muore in braccio del Re Franceſco.

Dolſe la perdita di Lionardo fuor di modo a tutti quelli che l' avevano conoſciuto, perchè mai non fu perſona, che tanto faceſſe onore alla pittura. Egli con lo ſplendor dell' aria ſua, che belliſſima era, raſſerenava ogni animo meſto; e con le parole volgeva al sì, e al nò ogn' indurata intenzione. Egli con le forze ſue riteneva ogni violenta furia, e con la deſtra torceva un ferro d' una campanella di muraglia, e un ferro di cavallo, come s' ei foſſe piombo. Con la liberalità ſua raccoglieva, e paſceva ogni amico povero, e ricco, pur ch' egli aveſſe ingegno, e virtù. Ornava, ed onorava con ogni azione qualſivoglia diſonorata, e ſpogliata ſtanza; per il che ebbe veramente Fiorenza grandiſſimo dono nel naſcere di Lionardo, e perdita più che infinita nella ſua morte. Nell' arte della pittura aggiunſe coſtui alla maniera del colorire ad olio una certa oſcurità, donde hanno dato i moderni gran forza, e rilievo alle

[1] *Il Vedriani nelle Vite de' pittori Modaneſi deſcrive queſta morte di Lionardo da Vinci, ma prende sbaglio, chiamandolo Lorenzo da Vinci.*

alle loro figure. E nella ſtatuaria fece prove nelle tre figure di bronzo, che ſono ſopra la porta di S. Giovanni dalla parte di tramontana, fatte da Gio. Franceſco Ruſtici, ma ordinate col conſiglio di Lionardo, le quali ſono il più bel getto, e di diſegno, e di perfezione, che modernamente ſi ſia ancor viſto. Da Lionardo abbiamo la notomia de' cavalli, e quella degli uomini aſſai più perfetta; laonde per tante parti ſue sì divine, ancora che molto più operaſſe con le parole, che co' fatti, il nome, e la fama ſua non ſi ſpegneranno giammai. Per il che fu detto in lode ſua da Meſſer Gio. Batiſta Strozzi così: *Notomia oprà del Vinci.*

Vince coſtui pur ſolo
Tutti altri, e vince Fidia, e vince Apelle,
E tutto il lor vittorioſo ſtuolo.

Fu diſcepolo di Lionardo Gio. Antonio Boltraffio Milaneſe, perſona molto pratica, ed intendente, che l' anno 1500. dipinſe nella chieſa della Miſericordia fuori di Bologna, in una tavola a olio, con gran diligenza, la noſtra Donna col Figliuolo in braccio, San Gio. Batiſta, e San Baſtiano ignudo, ed il padrone, che la fe fare, ritratto di naturale ginocchioni, opera veramente bella, ed in quella ſcriſſe il nome ſuo, e l' eſſer diſcepolo di Lionardo. Coſtui ha fatto altre opere, ed a Milano, ed altrove; ma baſti aver quì nominata queſta, che è la migliore. E così Marco Uggioni, che in Santa Maria della Pace fece il tranſito di noſtra Donna, e le nozze di Cana Galilea. *Allievi del Vinci buoni maeſtri.*

Morì Lionardo in Francia nell' anno 1519. e con ſuo teſtamento de' 23. Aprile 1518. donò a Franceſco Mezo Gentiluomo di Milano diſcepolo e amico di Lionardo, che lo ſeguitò in Francia, tutti i libri, ſtrumenti, e diſegni, la copia del qual Teſtamento eſiſte in Vinci preſſo

preſſo ſer Piero da Vinci. Dal detto Franceſco da Melzo furono riportati in Italia i manoſcritti di Lionardo, de' quali ancora ne eſiſtono XII. volumi di diverſe grandezze nella Biblioteca Ambroſiana in Milano, che conſiſtono in vari diſegni di Ottica, Statica, Idroſtatica, e Macchine, da' quali appariſce, che Lionardo era eccellente nelle Matematiche non meno, che nella pittura, e ſono uno de' pregi maggiori di quella Biblioteca.

Il Trattato della pittura, di cui parla il Vaſari fu ſtampato in Parigi nell' anno 1651. per opera di Raffaello Du Freſne.

Nella galleria Medicea, vi è il ritratto di Raffaello in età aſſai giovanile, dipinto maravglioſamente in tavola a olio, e conſervatiſſimo, d' altezza circa mezzo braccio, non altro che la pura teſta in faccia con tutto il collo.

Il Sig. Marcheſe Abate Antonio Niccolini, tra le altre coſe ſingolariſſime di cui vien adorno il ſuo palazzo in Firenze, di ſculture antiche, e pitture, poſſiede uno ſtupendo ritratto dipinto in tavola di mano di Lionardo, rappreſentante una monaca in mezza figura al naturale, che non gli manca altro che la parola.

Grande intelligenza di Notomia ſi vede, che aveva, in un modello di terra, fatto d' alto rilievo in un tondo circa due palmi di diametro, rappreſentante S. Girolamo nella grotta, vecchio, e molto eſtenuato, in orazione; che lo poſſiede il Sig. Ignazio Hugford profeſſor di pittura in Firenze; quale procurò acquiſtarlo per le ſomme lodi che ne ſentì fare in tempo di ſua gioventù, dal celebre Anton Domenico Gabbiani ſuo Maeſtro, a cui era notiſſimo eſſere di mano di Lionardo. Queſto modello ſi vede che ne tempi del Pontormo, e del Roſſo, fu molto ſtudiato, trovandoſene per Firenze varie copie, in diſegno e in tavole, anco aſſai ben dipinte, della loro maniera.

Il Sig. Balì di Breteuil Ambaſciatore di Malta a Roma, fece acquiſto in Firenze di due teſte belliſſime dipinte in tavola a olio di mano di Lionardo, che una di eſquiſita finitezza della ſua prima maniera, rappreſentante il ritratto di una femmina; e l' altro una Vergine, che pare della ſua maniera ultima, quale è d' un aria nobiliſſima e grazioſa non tanto finita come prima faceva, ma di un ſommo guſto di forza, e tenerezza.

Nella celebre villa de' Vecchietti, di cui parla tanto il Borghini nel ſuo Ripoſo, vi era di mano di Lionardo un belliſſimo ſtudio, e ben conſervato di queſta Vergine, diſegnato di lapis roſſo e nero, di gran forza, e morbidezza di macchia; ma poi in occaſione di una vendita ſeguita nella detta villa, paſsò in potere del predetto Signor Ignazio Hugford, aſſieme con altre coſe rariſſime, ed in oltre due teſte di femmina in profilo poco diſſimile l' una dall' altra, diſegnate parimente di lapis nero e roſſo da Lionardo da Vinci, le quali al preſente ſono tra i diſegni dell' Elettore Palatino.

Siccome mi maravigliai, che il Vaſari foſſe ſtato sì parco nel darci notizie di Leon Batiſta Alberti, uomo per tutte le ragioni ſingolariſſimo, così mi maraviglio, che abbia fatto lo ſteſſo quì con Lio-

nardo

nardo da Vinci, non meno ſingolare dell' Alberti, e forſe più ſtimabile, e famoſo. Io ho detto, che a queſta mancanza ha ſupplito il Signor Mariette in quella lettera che ho citato quì ſotto. Quì adeſſo agiugnerò altre notizie in gran parte avute parimente dall' indicibile corteſia del medeſimo Signore.

Primieramente il Vaſari non ci dice l' anno della naſcita, nè della morte di Lionardo, ma ſolamente, che campò 75. anni. Ma andando per via di conghietture ſi può dire, che egli naſceſſe circa l' anno 1443. nel caſtello di Vinci, poſto nel Valdarno di ſotto, onde la ſua morte dovette ſeguire intorno al 1518. Io conghietturo da queſto, che quando cominciò il cartone per la ſala del conſiglio a concorrenza di Michelagnolo, erano tre anni, che era tornato a Firenze, dopo eſſere ſtato ſei a Milano, onde non potè andare a Roma prima del 1513. che è l' anno, in cui fu fatto Papa Leon X., perchè è certo, ch' egli ſi moſſe a andare a Roma per l' amicizia, che egli aveva con Leone avanti, che foſſe Papa. Circa all' andare in Francia, non vi andò prima del 1515., nel qual' anno Franceſco primo era in Milano, dove avendo veduto l' opere di Lionardo, rimaſe più ſtupito, e innamorato di queſt' artefice. Per queſto, eſſendo Lionardo vecchio, e molto affaticato, non era più quaſi in iſtato di operare; onde ne' tre anni, che viſſe in Francia, non ſi ſa, che faceſſe opera alcuna, poichè i quadri di ſua mano, che ha il Re nella ſua galleria poſtivi da Franceſco I. ſon tutti fatti in Italia. Il Sig. d' Argenville nel Compendio delle vite de' pittori pone la naſcita del Vinci nel 1455. e la morte nel 1520. ſicchè ſarebbe campato 65. il che è manifeſtamente contro il Vaſari.

Dice anche il Vaſari, che Lionardo ſi dilettò di poeſia, ma non ce ne da riſcontro veruno, nè delle ſue poeſie ſe ne trova alcun veſtigio; per queſto non ſarà diſcaro al Lettore, ch' io riporti quì un ſuo ſonetto ſerbatoci dal Lomezzo nel libro 6. cap. 2. del Trattato della pittura a carte 282.

Chi non puo quel che vuol, quel che puo voglia,
  Che quel che non ſi puo folle è volere;
  Adunque ſaggio l' uomo è da tenere,
  Che da quel che non puo ſuo voler toglia.

Però che ogni diletto noſtro, e doglia,
  Sta in ſi, e no, ſaper, voler, potere;
  Adunque quel ſol puo, che col dovere,
  Ne trae la ragion fuor di ſua ſoglia.

Nè ſempre è da voler quel, che l' uom pote;
  Spesso par dolce quel che torna amaro.
  Pianſi già quel, ch' io volſi, poi ch' io l' ebbi.

Adunque tu, Lettor, di queſte note,
  S' a te vuoi eſser buono, e agli altri caro,
  Vogli ſempre poter quel, che tu debbi.

In queſto ſonetto ſi vede il carattere dell' ingegno, e del cuore di Lionardo. La poeſia è eſatta, diligente, e forbita, nè v' è, che riprendere; ma il forte di queſto ſonetto non è ripoſto nelle vaghe frondi di fraſe poetiche, che ſolletichino gli orecchi, ma nella ſodezza grave d' alti concetti, e penſieri profondi, veri, ed iſtruttivi. Quanto alla muſica, e al ſuono, di cui fa menzione il Vaſari, il Sig. Du Freſne dice che lo ſtrumento che Lionardo fece da ſe medeſimo, era di 24. corde, e che era una ſpecie d' arpe, che non è più in uſo. Gli attribuiſce ancora l' invenzione dell' arcicimbalo, che per la ſua doppia eſtenſione è il contrabbaſſo del cimbalo ordinario.

Lo ſteſſo autore ci dà notizia dell' andata di Lionardo a Milano. Ciò fu nel 1492. quando Lodovico Sforza detto il Moro governava quello Stato nella minorità di Gian Galeazzo ſuo nipote. Lodovico aſſegnô al Vinci 500. ſcudi annui di penſione, notabile in que' tempi, e lo poſe alla teſta d' un accademia del diſegno, che egli deſtinava per iſtruire la nobiltà. Lionardo intrapreſe nel medeſimo tempo a riſtabilire il guſto della buona architettura, che non era molto noto nella Lombardia, e fu il primo, che cominciò a sbandire certi ornamenti Gottici e barbari, che vi aveva introdotto Michelino pittor Milaneſe, e ſcultore, negli edifizj fatti a ſuo tempo. Non vi ha dubbio, che Lionardo vi avrebbe ridotto l' arti alla ſua maggior perfezione, ſe la caduta degli Sforzi non aveſſe rovinato un sì bel penſiero. Lodovico fu condotto prigioniero in Francia nel 1500., dove morì prigione nel caſtello di Loches nel 1510. L' ingreſſo di Luigi XII. in Milano ſeguì nel 1499. a 6. d' Ottobre, e allora Lionardo fece quel Leone, di cui parla il Vaſari, e Paolo Lomazzo nel detto trattato della pittura nel lib. 2. cap. 1. a cart. 106. ma queſt' ultimo, che ſcriſſe queſto fatto ſu la relazione di Franceſco Melzo diſcepolo del Vinci, e bravo pittore, e miniatore, preſe uno sbaglio di memoria, dicendo, che il mentovato Leone fu fatto per la venuta a Milano di Franceſco I. ſucceſſore di Luigi XII.

La più illuſtre opera da Lionardo fatta in Milano, e forſe altrove, è il famoſo cenacolo nel refettorio della Madonna delle grazie. Poco, o nulla ne dice il Vaſari nella prima edizione; ma in queſta ne ha parlato diſteſamente altrove.

Tuttavia voglio ſoggiugnere quel che riguarda il preſente ſtato di queſta pittura. Di eſſa n' è fatta menzione da molti, ma tutti ne compiangevano la perdita, come fra gli altri Franceſco Scannelli nel ſuo Microcoſmo lib. 1. cap. 6. che lo vide nel 1642. e che cita Gio. Batiſta Armenini, che anche prima di lui l' aveva veduto, e ſtampato i lamenti di queſta perdita. Ma avendo ſentito per una incerta, e poco ſicura voce, ch' era ſtato reſtituito in un buono ſtato, procurai d' averne più certe notizie, ebbi dagli Ecc. Sig. Principi Corſini intendentiſſimi, e informatiſſimi delle più belle produzioni di queſte arti, i quali trattenendoſi in Milano, ebbero tutto l' agio di contemplarlo, ed ammirarlo. E nello ſteſſo tempo n' ebbi la ſottoſcritta relazione, più diſtin-

ta,

ta e diſteſa dal dotto, ed erudito P. Bibliotecario di quel convento delle Grazie; procuratami dall' eruditiſſimo, e corteſiſſimo Signor Abate Baldaſſarre Oltrocchi Bibliotecario dell' Ambroſiana, la qual relazione ho voluto riportare tal quale mi fu traſmeſſa. Non è però, che queſta ammirabile pittura non abbia qualche poco deteriorato nel colorito. Ma ſi veggano le lettere pittoriche, a cart. 183. dove ſi troverà tutto. E' neceſſario aſſolutamente legger tutta quella lettera LXXXIV. e le copioſe note, che vi ſono ſotto, ſe ſi vuol aver piena notizia di queſto miracoloſo uomo, e della ſua maniera di penſare, e di operare, e de' ſuoi [illegible], e de' libri da eſſo compoſti, e che avventure abbiano ſofferte. Anche Raffaello Du Freſne nella Vita del Vinci, ſtampata avanti al Trattato della pittura del medeſimo Vinci, ce ne laſciò una nota, dopo quella di molte ſue pitture, e particolarmente di quelle, che ſono in Francia. Per queſto è bene leggere anche queſta vita, dove ſono molte particolarità. Si corregga per altro uno sbaglio, che preſe il Du Freſne, come oltramontano, in due nomi. Dove dice, che Pompeo Leni laſciò alcuni manoſcritti del Vinci a Cleodoro Calchi, e che gli vendette 300. ſcudi al Signor Galeazzo Lonati; ſi dee leggere Polidoro Calchi, e Galeazzo Arconati; come ſi vede a cart. 172. del tomo 2. delle lettere pittoriche. Queſto Arconati gli donò alla libreria Ambroſiana con una più che eroica liberalità, nella maniera, che ſi legge nella ſeguente iſcrizione inciſa in marmo, e affiſſa nella galleria delle pitture preſſo la detta libreria:

LEONARDO . VINCI

MANV . ET . INGENIO . CELEBERRIMI

LVCVBRATIONVM . VOLVMINA . XII.

HABES . O . CIVIS

GALEAZ . ARCONATVS

INTER . OPTIMATES . TVOS

BONARVM . ARTIVM . CVLTOR . OPTIMVS

REPVDIATIS . REGIO . ANIMO

QVOS . ANGLIAE . REX . PRO . VNO . OFFEREBAT

AVREIS . TER . MILLE . HISPANIS

NE . TIBI . TANTI . VIRI . DEESSET . ORNAMENTVM

BIBLIOTHECAE . AMBROSIANAE . CONSECRAVIT

NE . TANTI . LARGITORIS . DEESSET . MEMORIA

QVEM . SANGVIS . QVEM . MORES

MAGNO . FEDERICO . FVNDATORI

ADSTRINGVNT

BIBLIOTHECAE . CONSERVATORES

POSVERE

ANNO . MDCXXXVII.

Segue la citata relazione del P. Bibliotecario.

Quantunque non ſi ſappia preciſamente quanto tempo impiegaſſe Leonardo da Vinci nella celebre dipintura da eſſo fatta nel refettorio de' PP. Domenicani del convento delle Grazie di queſta città; ſi ſa però di certo, che egli nel 1497. attualmente la dipigneva; leggendoſi in certo libricciuolo eſiſtente nell' archivio di detto [illegible] ed il qual libricciuolo dinota eſſere quello appunto, in cui l' architetto, o capomaeſtro ſegnava le partite de' ſuoi crediti con il ſign. Ludovico Maria Sforza Duca di Milano, per le opere da eſſo Duca fatte fare tanto nel ſuddetto convento quanto altrove, leggendoſi dico, alla pag. 16. a tergo la ſeguente partita,, Item per lavori fatti in lo refettorio, dove dipinge Leonardo li Apoſtoli con una fineſtra 37. 16. 5.

Una sì pregevole dipintura, come ognuno ſa, circa un ſecolo dopo era quaſi ſmarrita; e col ſucceder degli anni talmente s' era guaſta, che perduta forſe qualunque ſperanza di riacquiſtarla, nè curando più tanto teſoro, penſarono i Religioſi del mentovato convento di alzare e dilatare la porta del medeſimo refettorio, la quale era aſſai baſſa ed anguſta; e per tal cagione tagliando il muro, hanno tagliate le gambe ed i piedi all' immagine, che ſta nel mezzo, di Gesù Criſto, e degli Apoſtoli a lui vicini; come in fatti di preſente ſi vede.

Finalmente per buona ſorte l' anno 1726. eſſendo Priore del medeſimo convento il Padre Maeſtro Tommaſo Bonaventura Baldi da Caſtelnuovo di Scrivia, uomo riſpettabile pel ſuo merito, e ſapere, il quale ſucceſſivamente era ſtato Inquiſitore di Tortona, di Como, e di Milano, vi fu il ſig. Michel Angelo Bellotti pittore Milaneſe, che con un ſuo particolare ſegreto ſi eſibì di ricavare fuori un' altra volta la ſopraddetta dipintura. Il mentovato P. Priore e gli altri Religioſi del medeſimo convento grazioſamente accettando la ſua eſibizione, e fatta fare con proſpero ſucceſſo in alcuna parte della ſteſſa dipintura la ſperienza del ſegreto, affidarono del tutto al detto eccellente dipintore l' impreſa, nella quale, ſiccome ognuno ora vede, felicemente ne riuſcì. Da' medeſimi Priore e Religioſi fu in qualche modo riconoſciuta del detto dipintore la ſingolare operazione; avendo ad eſſo regalata, ſiccome coſta da libri delle ſpeſe del convento, la ſomma di lire cinquecento; ed eſſo Sig. Bellotti con molta ſua finezza comunicò a Padri ſuddetti per ogni evento il ſegreto.

Non baſtò l' animo a' miniſtri di Franceſco I. di traportare in Francia queſto cenacolo, perchè non vi fu adoperato Lionardo, che col ſuo ingegno ſenza fallo l' avrebbe traportato. A' noſtri tempi abbiamo veduto ſegare le muraglie di S. Pietro in Vaticano, dove erano tavole dipintevi ſopra, e incaſſate negli ornamenti di marmo ſenza guaſtargli, o toccargli, e traportarle circa a tre miglia lontano, cioè alla certoſa

per

Per mettervi le tavole di moſaico, benchè le tavole foſſero alte 32. palmi, e larghe a proporzione; e ciò per opera di Maſtro Niccola Zabaglia Romano, ma d' origine Fiorentino, eccellentiſſimo meccanico pratico, tanto più maraviglioſo, quanto che era privo affatto di lettere. Il Re vedendo eſſergli impoſſibile il farne il traſporto, ne fece fare una bella copia, che ſi crede eſſer quella, che ora ſi trova in S. Germano d' Auxerre in Parigi, poſta, dove i miniſtri di quella parrocchia fanno le loro congregazioni. Da eſſa ne fece ricavare una copia, che ſi può credere, che ſarà ſtata d' un bravo maeſtro, perchè è ſtimata migliore, il Conteſtabile di Mommoransì per mettere nella cappella del ſuo caſtello d' Eſcovens, la quale è tuttavia freſca, come ſe foſſe fatta oggi. Ne fece anche una copia ſull' originale, quando era in buon eſſere, il Lomazzo per la chieſa di s. Barnaba di Milano. Il Latuada nella deſcrizione di Milano ſtampata nel 1737. a c. 280. (benchè ſegnate 180.) del tom. 1. pone queſta copia del Lomazzo ſopra la porta del refettorio de' Padri Oſſervanti di s. Maria della Pace.

Fu anche intagliata in rame da Pietro Soutman, ma un poco alterata; come alterò il gruppo de' cavalli, ch' era nel celebre cartone Gerard Edelink. Ma de' varj intagli dell' opere di Lionardo ſi vegga la lettera pittorica più volte nominata, che vi è tutto. Se di Lionardo non rimaneſſero altro, che i diſegni, tuttavia ſi farebbe di lui quella grande ſtima, che egli merita, tanto ſono maraviglioſamente eccellenti. E' vero, che vi manca il colore, ma quantunque il colorito di Lionardo ſia bello al maggior ſegno, non è però il più ſtimabile nelle pitture di Lionardo, anzi il Sig. d' Argenville ne fa una critica, dicendo, che non è eccellente, e che la ſua carnagione pende nel colore di feccia, e che in tutte le ſue tavole vi è del violetto, che ne leva l' unione, al che non entrerei mallevadore, nè ſoſterrei, che la critica foſſe eſatta, colla quale anche paſſa più oltre dicendo, che i ſuoi contorni erano ſecchi, e taglienti. In ciò mi rimetto ai profeſſori, e a quegli, che hanno avuto comodo di vedere molti quadri di queſt' uomo eccellentiſſimo, e credo, che non ſaranno della medeſima opinione del Sig. Argenville. Da che ho cominciato a parlare di queſt' autore, che ha con molta pulizia, e nobiltà ſtampata la ſua Opera in Parigi nel 1745. in tre gran tomi in 4., con aggiungervi i ritratti in piccolo, ma bene intagliati in rame, non voglio laſciare d' oſſervare qualche equivoco, che ha preſo nel parlare del noſtro Vinci. Egli lo fa nobile, il che non ſuſſiſte, eſſendo nato, e ſtabilita la ſua famiglia in un caſtello molto diſtante da Firenze. Dice, che laſciò il Verrocchio ſuo maeſtro, e andò a Milano, dove ſi abilitò in tutte le parti della pittura. Ma il Vinci v' andò di circa a 40 anni, e più; onde era già abilitato, e nel colmo della perfezione in tutte le arti. Vuole, che foſſe preſentato in Milano a Franceſco I., chè è un errore, in cui ſon caduti altri. Parlando del cavallo che Lionardo voleva fare di bronzo per Lodovico il Moro, dice, che lo gettò tutto a un tratto, ma che riuſcì tanto grande,

de, che non ſi potè traſportare. Quì il Sig. d' Argenville ha preſo un equivoco ſu le parole del Vaſari, ed è compatibile, perchè il Vaſari ha uſato termini proprj dell' arte, e della lingua Fiorentina, all' intelligenza de' quali difficilmente arriva un oltramontano. Dice il Vaſari, che il Vinci fece il modello di queſto cavallo, ma che non lo potè gettare tutto d' un pezzo. Il Sig. d' Argenville ſi fermò ſu queſte parole: „ Tanto grande lo cominciò, e riuſcì, che condurre non ſi potè „ giammai. „ Quel CONDURRE non vuol dire traſportare, ma nella lingua dell' arte ſignifica condurre al ſuo termine, e a gettarlo di bronzo. Perchè non è nè pure veriſimile, che al Vinci non baſtaſſe l' animo di traportarlo, il che averebbe ſaputo fare ogni meccanico, aſſai meno abile di lui. E' ancora coſa incredibile quel che ſoggiunge della gran forza di Lionardo, che egli colle ſole dita riduceſſe un battaglio di metallo da campana a rappreſentare una teſta umana.

Venendo all' opere del noſtro Vinci, la più celebre, come ſi è detto, è il cenacolo nella Madonna delle Grazie, del quale ho parlato. Quel che ſeguì nel dipignere queſta iſtoria fu omeſſo dal Vaſari nella prima edizione, ma fu raccontato nella ſeconda, fatta da' Giunti, da cui ſi è ricavata queſta noſtra. Ma con più circoſtanze è raccontato nella predetta lettera 84. nel Tom. 2. delle pittoriche. Tuttavia non voglio tralaſciare un bel paſſo, cavato dal Diſcorſo ſopra i Romanzi di Gio. Batiſta Giraldi, detto Cintio, e ſtampato dal Giolito nel 1554., e indicatomi dalla ſuddetta lettera. Perchè tutto queſto fatto è tanto elegantemente deſcritto, che ſpero non diſpiacerà al lettore. Queſto paſſo è a cart. 193, e dice così. „

Giova al poeta far queſto, che ſoleva fare Leonardo Vinci eccellentiſſimo dipintore. Queſti qualora voleva dipingere qualche figura, conſiderava prima la ſua qualità, e la ſua natura; cioè ſe doveva eſſa eſſer nobile o plebea, gioioſa o ſevera, turbata o lieta vecchia o giovane, irata o di animo tranquillo, buona o malvagia; e poi, conoſciuto l' eſſer ſuo, ſe n' andava, ove egli ſapeva, che ſi ragunaſſero perſone di tal qualità, e oſſervava diligentemente i lor viſi, le lor maniere, gli abiti, e i movimenti del corpo, e trovata coſa, che gli pareſſe atta a quel che far voleva, la riponeva collo ſtile al ſuo libriccino, che ſempre egli teneva a cintola. E fatto ciò molte volte, e molte, poichè tanto raccolto egli aveva, quanto gli pareva baſtare a quella immagine, che egli voleva dipignere, ſi dava a formarla, e la faceva riuſcire maraviglioſa. E poſto, che egli queſto in ogni ſua opera faceſſe, il fe con ogni diligenza in quella tavola, che egli dipinſe in Milano nel convento dei frati Predicatori, nella quale è effigiato il Redentor noſtro coi ſuoi diſcepoli, che ſono a menſa.

Mi ſoleva dir Meſſer Criſtofaro padre, che fu uomo di acutiſſimo giudizio, e di grandiſſimo diſcorſo, quando del comporre egli meco ragionava (il che era ſovente) che avendo il Vinci finita l' immagine di Criſto, di undici diſcepoli, egli aveva dipinto il corpo

di Giuda ſolo inſino alla teſta, nè più oltre procedeva. Laonde i frati di ciò ſi lamentavano col Duca, il quale per queſta dipintura dava gran premio al Vinci. Il Duca inteſa la querela dei frati, fece chiamare a ſe Leonardo, e gli diſſe, che ſi maravigliava, che egli tanto prolungaſſe il fine di quella dipintura. Gli riſpoſe il Vinci che egli ſi maravigliava, che ſua Eccellenza di ciò ſi lamentaſſe, perchè non paſſava mai giorno, che egli intorno non vi ſpendeſſe due ore intere. Acquietoſſi il Duca a queſte parole, e tornando i frati a querelarſi della tardanza del Vinci, diſſe egli loro, che n' aveva parlato con lui, e che gli aveva riſpoſto, che non era mai giorno ch' egli non ſpendeſſe intorno a quella tavola due ore. A cui diſſero i frati Signore vi reſta ſolo a fare la teſta di Giuda, che tutte le altre immagini ſono compite, e avuto riſpetto al tempo, ch' egli ha ſpeſo in far le altre teſte, ſe vi lavoraſſe due ore di un giorno, come dice a voſtra Eccellenza, che fa, ſarebbe omai compita tutta la tavola; ma è più d' un anno intero, che non è ſtato a vederla, non che vi abbia meſſo mano. Allora il Duca addirato mandò a dimandare il Vinci, e con viſo turbato gli diſſe: che è queſto, che mi dicono queſti frati? Tu mi dici che non paſſa mai giorno, che tu non ſpenda due ore intorno alla tavola, e eſſi mi dicono, che é più d' un anno, che tu non ſei ſtato al lor convento. Il Vinci allora diſſe, che ſanno queſti frati di dipignere? Dicono il vero, che è gran tempo, che io non ſono ito là; ma non dicono già vero, negando, che io non ſpenda ogni giorno almeno due ore intorno a quella immagine. E come può egli ciò eſſere, diſſe il Duca, ſe non ci vai? Allora il Vinci quaſi ridendo, riſpoſe: Signore eccellentiſſimo, reſtami a far la teſta di Giuda, il quale è ſtato quel gran traditore, che voi ſapete, e peró merita eſſere dipinto con viſo, che a tanta ſcelleraggine ſi confaccia. E quantunque io ci aveſſi potuto aver molti tra quelli, che mi accuſano, che ſi fariano maraviglioſamente aſſimigliati a quel di Giuda; nondimeno per non gli far vergognar di lor medeſimi, ha già un anno, e forſe più, che ogni giorno, ſera, e mattina, mi ſon ridotto in Borghetto, ove abitano tutte le vili, e ignobili perſone, e per la maggior parte malvage, e ſcellerate, ſolo per vedere, ſe mi veniſſe veduto un viſo, che foſſe atto a compir l' immagine di quel malvagio; nè inſino ad ora io l' ho potuto trovare. Toſto che egli mi verrà innanzi, in un giorno darò fine a quanto mi avanza a fare. O ſe forſe nol troverò, io vi porró quello di queſto Padre Priore, ch' ora mi è si moleſto, che maraviglioſamente gli ſi confarà. Riſe il Duca a queſte ultime parole del Vinci, e reſtò appagato di quanto egli gli diſſe; e conoſciuto con quanto giudizio egli componeva le ſue figure, non gli parve maraviglia, ſe quella tavola riuſciva negli occhi del Mondo così eccellente.

Avvenne dopo queſte parole, che un giorno gli venne per ventura veduto uno, che aveva viſo al ſuo deſiderio conforme, e egli ſubito, preſo lo ſtile, groſſamente il diſegnò e con quello, e

con

con le altre parti, che egli in tutto quello anno aveva diligentemente raccolte in varie facce di vili, e malvage perſone, andato ai frati compì Giuda con viſo tale, che pare, che egli abbia il tradimento ſcolpito nella fronte.

E' famoſa ancora la Leda, che il Lomazzo a cart. 7. del tempio della pittura dice, che era a Fontanablò, e che non la cedeva per fondo del colorito al ritratto della Gioconda, che è nella galleria del Re. Adeſſo queſta Leda non ſi trova più; e può eſſere, che abbia fatta la medeſima fine, che la formoſa Leda di Michelangiolo. E che ambedue ſieno perite per la poca oneſtà, con cui erano dipinte; benchè il Richardſon tom. 2. a cap. 309. dica che la Leda del Vinci ſi trova nel palazzo Mattei.

Della Leda dipinta di Michelagnolo ſe ne parlerà altrove in queſt' Opera; perchè quanto al cartone di eſſa, queſto ſi conſerva in Firenze nel palazzo de' Vecchietti. V. il Ripoſo del Borghini a cart. 10. Nel medeſimo palazzo era anche una teſta di morto con tutte le ſue minuzie, dipinta pure da Lionardo, come quivi ſoggiunge lo ſteſſo Borghini, ma non vi è più.

E certo, è neceſſario il ſalvare la propria coſcienza, ma non biſogna dall' altro canto diſtruggere l' opere eccellenti de' gran profeſſori, quando ſi può ſalvare l' una, e l' altre. In Firenze con un zelo ſanto, ma forſe troppo ardente, bruciò molte rarità il Savonarola, e in Francia fece lo ſteſſo il Sig. Deſnoien ſopraintendente delle fabbriche reali, il quale fece bruciare i più bei quadri del Re, de' quali almeno poteva ſalvare le teſte, e per avventura anche qualche figura intiera.

Infiniti ſono gli autori, che hanno parlato con lodi ſtupende di Lionardo, oltre quelli nominati in queſte note. Veggaſi quel che ne dice il famoſo Cardano DE SUBTILITATE, *e Franceſco Scannelli nel Microcoſmo, e ſpecialmente nel lib. 2. cap. 6. e il famoſo Rubens ne fa il carattere, e l' elogio giuſto, come ſi può vedere nel Sig. De Piles dopo la vita di Lionardo, perchè il ms., donde il De Piles ricavò queſto penſiero del Rubens, che era una raccolta di rifleſſioni fatte ſopra le pitture, e ſopra le altre opere de' più celebri artiſti, e ſopra i loro caratteri, ſon 40. anni, che perì in un incendio inſieme con una raccolta di diſegni, e di ſtampe adunate dal famoſo ebaniſta Bullo, la qual raccolta era una delle più conſiderabili, che foſſe in Parigi. E' perito ancora il tante volte mentovato cartone, che rappreſentava la ſtoria della disfatta di Niccolò Piccinino deſcritta dal Machiavello nel libr. 5. pag. 215. delle ſue Storie. E il Lomazzo nell' Idea del tempio della pittura cap. 12. prende errore, affermando che Lionardo dipigneſſe a olio ſul muro queſta pittura, e che perciò ſi ſtaccaſſe dal muro, quando egli non fece altro, che il cartone, e forſe non intero. Ma e de' quadri, e de' diſegni, e delle ſtampe è trattato pienamente nella detta lettera pittorica 84. che biſogna onninamente vedere, anche per comprendere gli ſtudj, l' artifizio, la maniera, il penſare, e il carattere delle ſue pitture. E' bene anche vedere la vita del Vinci poſta avanti al*

F 2

al ſuo Trattato della pittura ſtampato magnificamente in Parigi l' anno 1651. ſcritta da Raffaello Trichet du Freſne Bibliotecario della Regina di Svezia. Il Vaſari nella prima edizione delle ſue vite porta il ſeguente epitaffio fatto in onore di Lionardo:

LEONARDVS VINCIVS

QVID PLVRA? DIVINVM INGENIVM

DIVINA MANVS

EMORI IN SINV REGIO MERVERE

VIRTVS ET FORTVNA HOC MONVMENTVM

CONTINGERE GRAVISS.

IMPENSIS CVRAVERVNT.

Et gentem, & patriam noſcis: tibi gloria & ingens
Nota eſt: hac tegitur nam Leonardus humo.

Perſpicas picturæ umbras, oleoque colores
Illius ante alios docta manus poſuit.

Imprimere ille hominum, divum quoque corpora in aere.
Et pictis animam fingere novit equis.

Oltre l' opere nominate dal Vaſari, in s. Onofrio di Roma è una Madonna col putto dipinta ſul muro: e nel palazzo Barberini è la figliuola d' Erodiade con un manigoldo, che le porge la teſta di S. Giovanni, dipinta in tavola, che par fatta ora: e in un altro quadro uno ſtudio di due teſte di femmine delicatiſſime. E nel palazzo Strozzi pur in Roma è un ritratto d' una fanciulla col libriccino in mano. Nel palazzo Panfili è la diſputa di Gesù Criſto tra dottori, mezze figure, ammirabile. Nella libreria Ambroſiana ſono cinque quadri, e alcuni

quni nella galleria dell' arciveſcovado, e uno nella ſagreſtia di s. Maria Preſſo a s. Celſo, tutti in Milano. Veggaſi il Borghini a cart. 10. e 299. &c. dell' edizione del 1730. e le note al medeſimo. Il Lomazzo nel Tratt. della pittura libr. 2. cap. 8. ſcrive.

„ Anch' io mi trovo una teſticciuola [cioè VNA TESTA „ PICCOLA) d' un Criſto, mentre ch' era fanciullo di propria „ mano di Lionardo Avinci (cioè da VINCI) nella quale ſi vede la ſemplicità, e purità del fanciullo accompagnata da un certo che, „ che [illegible]a ſapienza, intelletto, e maeſtà, e l' aria, che pure è di „ fanciullo tenero, e pare aver del vecchio. „ Queſto può eſſer uno ſtudio del quadro di Panſili.

Il Signore Felibien ne' ſuoi Trattenimenti ſopra le Vite de' pittori &c. trattenim. 2. a carte 189. dice, che il Sig. Jabac raccolſe molti quadri rari, ed eccellenti, ſparſi per la Francia, e ſpecialmente nella galleria del Re, nella quale poi non ne numera del Vinci ſe non tre, 1. s. Giovanni nel deſerto, 2. la Madonna con s. Anna, 3. un' altra Madonna inginocchioni. Il Sig. Argenville ne numera molti più forſe acquiſtati dal detto Jabac, poichè il Sig. Argenville ſtampò 60. anni dopo Filibien. I quadri annoverati dal ſuddetto Argenville, ſono 1. s. Michele con un uomo inginocchioni, 2. una ſanta Famiglia, con un s. Michele, e un altr' angelo, 3. un Bacco, 4. la bella Ferraia, 5. un ritratto d' una donna, 6. un Criſto con un globo in mano, 7. il ritratto di Madonna Liſa del Giocondo; e i tre numerati da Filibien, il quale non ha fatto memoria del ritratto della Gioconda, forſe perchè il Vaſari aveva già detto, che era nella galleria del Re di Francia. Accenna bensì una Madonna col bambino in braccio, che era preſſo al marcheſe di Sardì. Dice, per coſa maraviglioſa, e come ſe foſſe uno ſpazio di tempo ben lungo, che Lionardo nel fare il detto ritratto impiegò quattro meſi, ma queſto tempo ſarebbe maraviglioſo per Lionardo riſpetto alla ſua brevità, e non alla lunghezza. Il Filibien ha ſcambiato i meſi dagli anni, che il Vaſari dice, che Lionardo ve n' impiegò appunto quattro, e lo laſciò non finito. Il medeſimo autore a cart. 195. ci dice, che la teſta di s. Gio. Batiſta fatta per Cammillo degli Albizi, ora ſi trova nel palazzo del Principe di Condè, e a carte 189. racconta, che il mentovato Jabac aveva preſſo di ſe molti diſegni del Vinci. Il Lomazzo nel libr. 7. cap. 26. del ſuo Trattato della pittura a cart. 637. racconta che Lionardo ritraſſe due moſtri „ Uno de' quali era belliſſimo fanciullo col membro „ in fronte, e ſenza naſo, e con un altra faccia di dietro della teſta „ col membro virile ſotto il mento, e l' orecchie attaccate ai teſticoli, „ le quali due teſte avevano le orecchie di Fauno: e l' altro moſtro „ aveva in cima del naſo il membro, e nei lati del naſo gli occhi, e „ nel reſto era parimenti belliſſimo fanciullo; che tutti e due ſi trovano „ in diſegno di ſua mano appreſſo di Franceſco Borella ſcultore. „ Queſti diſegni non può far di meno di non eſſere coſe di gran curioſità, per vedere come quel grand' uomo riduceſſe due figure cotanto ſtorpiate,

e

a eſſere un diſegno tutto inſieme grazioſo . Circa i diſegni , il tante volte citato Lomazzo Trattat. libr. 6. cap. 32. riferiſce, che Aurelio Lovino pittor Milaneſe poſſedeva un libretto, dove erano circa 250. figure di villani, e villane , che ridevano , diſegnate di mano di Lionardo. Il Sig. Card. Silvio Valenti aveva un ſimil libro , in cui erano teſte caricate fatte in penna, come quelle intagliate dal conte di Caylus nobiliſſimo Signore, ma altresì eruditiſſimo, e ornatiſſimo cavaliere, ripieno d' ogni virtù morale; delle quali caricature è fatta menzione nel tom. 2. delle lettere pittoriche a cart. 170. Lo Scannelli nel ſuo Microcoſmo della pittura l. 2. cap. 2. c. 141. rammenta una tavola della Concezione di Maria ſantiſſima poſta nella chieſa di s. Franceſco di Milano fatta da Lionardo, e d' un quadro rappreſentante la caduta di Fetonte, che dice trovarſi nella galleria del Granduca di Toſcana, del quale per altro non ho notizia veruna; e nella galleria del Duca di Modena una s. Caterina con una palma nella deſtra: e una teſta d' un giovane armato, che è molto grazioſo, ma inferiore alla s. Caterina: e nella galleria Aldobrandini il ritratto della Regina di Napoli, il quale di preſente ſi trova in una camera di ritratti nel palazzo Panfili, ma nel colorito non aggiunge la diſputa di Gesù Criſto tra dottori nominata qui addietro.

All' opere del Vinci ſi aggiunga , che il Sormanni ne' ſuoi Paſſeggi ſtampati in Milano nel 1751. giorn. 3. a c. 38. dove deſcrive le pitture di Milano, attribuiſce al Vinci una Madonna, ch' è in s. Franceſco di detta città. Nel libro intitolato: Sentimenti ſu la diſtinzione delle diverſe maniere; ſtampato in Franzeſe nel 1649. in Parigi, che ſi dice opera del Sig. Boſſe a c. 41. ſi cita una Flora del Vinci, che era già nel gabinetto della Regina Maria de' Medici. Il Richardſon tom. 3. c. 39. fa menzione d' un ritratto in profilo della Ducheſſa di Milano, che dice eſſere nella camera allato alla libreria Ambroſiana.

Il Filibien nel medeſimo tom. 1. de' ſuoi Trattenim. numera tra i diſcepoli di Lionardo Andrea Salario. Il detto Sormanni giorn. 1. a c. 86. ripone tra gli ſcolari del Vinci anche Ceſare da Seſto. Queſti è Andrea Salaino, ſecondo il P. Orlandi nell' Abecedario, chiamato dal Vaſari Salai, che riuſcì valentuomo, che ha fatto de' quadri, che vanno al pari con quei del Vinci, come un Ecce Homo, che è appreſſo il Duca di Liancourt, ſecondo che aſſeriſce il Filibien. Il Lomazzo nel detto Trattato libr. 2. cap. 14. dice, d' aver letto un libro di Lionardo fatto a iſtanza di Lodovico Sforza Duca di Milano ſopra la celebre queſtione: ſe ſia più nobile la pittura o la ſcultura, e che era ſcritto colla mano manca. credo che voglia dire, ſecondo il ſolito del Vinci, cioè a roveſcio.

Anche Bernardino Lovino fu ſuo ſcolare, talchè alcuno prende un quadro di Lovino per del Vinci, ma non chi ha bene in mente quadri di queſto ſecondo, ne' quali ci è più rilievo. Bernardino Lovino, detto anche Loini fece un bel cenacolo mentovato dal detto Niccolò Sermanni a c. 59. giorn. 1. che dice eſſere in s. Nazzaro di Milano.

lano. Fece anco una pittura a freſco nella facciata di s. Caterina, che è intagliata in rame. V. lo ſteſſo a c. 152. dove per altro lo fa ſcolar di Gaudenzio: e nella giorn. 2. c. 9. nomina un ſuo Crocifiſſo poſto in s. Lorenzo, e a c. 68. alcuni Santi in s. Giorgio al palazzo: e giorn. 3. c. 170. una Madonna con due Apoſtoli, e due altri Santi in s. Jacopo. Ivi pure giorn. 3. c. 31. afferma, che egli dipinſe a freſco nel monaſtero detto Maggiore: e a c. 50. nomina una ſua Madonna collocata in s. Piero in vigna.

Fu ſuo ſcolare eziandio Marco Uggioni, che il Baldinucci dec. 1. del ſec. 4. a cart. 186. chiama Marco Uglon, e numera molte ſue pitture tralaſciate dal Vaſari, e fra l' altre una bella copia del cenacolo di Lionardo fatta pe PP. Certoſini di Pavia. E il medeſimo Baldinucci dec. 8. part. 2. del ſec. 3. a c. 140. pone tra gli ſcolari di Lionardo anche Franceſco Ruſtici, di cui ſcrive la vita il Vaſari. Molte più notizie avremmo, ſe aveſſimo quelle, che lo ſteſſo Baldin. nelle memorie di Franceſco Melzo a car. 157. dice d' aver raccolte ſopra il Vinci.

Marco Uggioni dal detto Sormanni giorn. 1. c. 100. è chiamatoe per errore Ugolini, di cui riporta un s. Michele nell' oratorio da eſſo dedicato preſſo la Chieſa di s. Calimero: e giorn. 2. c. 114. un altro s. Michele in s. Marta.

OF THE
BOMBAY
BRANCH



Tom. III c. 49 N. 3.

VITA
DI GIORGIONE
DA CASTELFRANCO
PITTORE VINIZIANO.

NE' medeſimi tempi, che Fiorenza acquiſtava tanta fama per l' opere di Lionardo, arrecò non piccolo ornamento a Vinezia la virtù, ed eccellenza d' un ſuo cittadino, il quale di gran lunga paſsò i Bellini, da loro tenuti in tanto pregio, e qualunque altro fino a quel tempo aveſſe in quella città dipinto. Queſti fu Giorgio, che in Caſtelfranco in ſul Treviſano nacque l' anno 1478. eſſendo Doge Giovanni Mozzenico, fratello del Doge Piero; dalle fattezze della perſona, e dalla grandezza dell' animo chiamato poi col tempo Giorgione, il quale, quantunque egli foſſe nato d' umiliſſima ſtirpe, non fu però ſe non gentile, e di buoni coſtumi in tutta ſua vita. Fu allevato in Vinegia, e dilettoſſi continuamente delle coſe d' amore, e piacquegli il ſuono del liuto mirabilmente, e tanto, ch' egli ſonava, e cantava nel ſuo tempo tanto divinamente, ch' egli era ſpeſſo per quello adoperato a diverſe muſiche, e ragunate di perſone nobili. Atteſe al diſegno, e lo guſtò grandemente, e in quello la Natura lo favorì sì forte, ch' egli innamoratoſi delle coſe belle di lei, non voleva mettere in opera coſa, ch' egli dal vivo non ritraeſſe. E tanto le fu ſoggetto, e tanto andò imitandola, che non ſolo egli acquiſtò nome d' aver paſſato Gentile, e Giovanni Bellini, ma di competere con coloro, che lavoravano in Toſcana, ed erano autori della maniera

Naſcita di Giorgione ſul Treviſano.

Educato in Venezia.

Ajutato dalla natura.

moderna. Aveva veduto Giorgione alcune coſe di mano di Lionardo molto fumeggiate, e cacciate, come ſi è detto terribilmente di ſcuro. E queſta maniera gli piacque tanto, che mentre viſſe, ſempre andò dietro a quella, e nel colorito a olio la imitò grandemente. Coſtui guſtando il buono dell' operare, andava ſcegliendo di mettere in opera ſempre del più bello, e del più vario, ch' ei trovava. Diedegli la Natura tanto benigno ſpirito, ch' egli nel colorito a olio, ed a freſco fece alcune vivezze, ed altre coſe morbide, e unite, e sfumate talmente negli ſcuri, che fu cagione, che molti di quelli, ch' erano allora eccellenti, confeſſaſſero, lui eſſer nato per metter lo ſpirito nelle figure, e per contraffar la freſchezza della carne viva più che neſſuno, che dipingeſſe, non ſolo in Venezia, ma per tutto. Lavorò in Venezia, nel ſuo principio molti quadri di noſtre Donne, ed altri ritratti di naturale, che ſono e viviſſimi, e belli, come ſe ne vede ancora tre belliſſime teſte a olio di ſua mano nello ſtudio del Reverendiſſimo Grimani Patriarca d' Aquileja, una fatta per David (e per quel che ſi dice, è il ſuo ritratto) con una zazzera, come ſi coſtumava in que' tempi in fino alle ſpalle, vivace, e colorita, che par di carne. Ha un braccio, ed il petto armato, col quale tiene la teſta mozza di Golia. L' altra è una teſtona maggiore, ritratta di naturale, che tiene in mano una berretta roſſa da commendatore con un bavero di pelle, e ſotto un di que' ſajoni all' antica. Queſto ſi penſa, che foſſe fatto per un generale d' eſerciti. La terza è d' un putto bella quanto ſi può fare, con certi capelli a uſo di velli, che fan conoſcere l' eccellenza di Giorgione, e non meno l' affezione del grandiſſimo Patriarca, ch' egli ha portato ſempre alla virtù ſua, tenendole cariſſime, e meritamente. In Fiorenza è di man ſua in caſa de' figliuoli di Gio. Borgherini il ritratto d' eſſo Giovanni, quando

Imita gli oſcuri del Vinci.

Varie opere in Venezia.

Ritratti ſquiſiti in Firenze.

quando era giovane in Venezia, e nel medeſimo quadro il maeſtro, che lo guidava, che non ſi può veder in due teſte nè migliori macchie di color di carne, nè più bella tinta di ombre. In caſa Antonio de' Nobili è un altra teſta d'un capitano armato, molto vivace, e pronta, il qual dicono eſſere un de' capitani, che Conſalvo Ferrante menò ſeco a Venezia, quando viſitò il Doge Agoſtino Barberigo; nel qual tempo ſi dice, che ritraſſe il gran Conſalvo armato, che fu coſa rariſſima, e non ſi poteva vedere pittura più bella, che quella, e che eſſo Conſalvo ſe ne la portò ſeco. Fece Giorgione molti altri ritratti, che ſono ſparſi in molti luoghi per Italia, belliſſimi, come ne può far fede quello di Lionardo Loredano, fatto da Giorgione, quando era Doge, da me viſto in moſtra per un' Aſſenſa (1) che mi parve veder vivo quel Seneriſſimo Principe; oltra che ne è uno in Faenza in caſa di Giovanni da Caſtel Bolognefe, intagliatore di camei, e criſtalli eccellente, che è fatto per il ſuocero ſuo, lavoro veramente divino; perchè vi è una unione sfumata ne' colori, che pare di rilievo più che dipinto. Dilettoſſi molto del dipingere in freſco, e fra molte coſe che fece, egli conduſſe tutta una facciata di ca Soranzo in ſu la piazza di San Paolo, nella quale, oltra molti quadri, e ſtorie, ed altre ſue fantaſie, ſi vede un quadro lavorato a olio in ſu la calcina, coſa, che ha retto all' acqua, al Sole, ed al vento, e conſervatoſi fino a oggi. Ecci ancora una Primavera, che a me pare delle belle coſe, ch' ei dipigneſſe in freſco, ed è gran peccato, che il tempo, l' abbia conſumata sì crudelmente. Ed io per me non trovo coſa, che nuoca più al lavoro in freſco, che gli Scirocchi, e maſſimamente vicino alla marina, dove portano ſempre ſal-

Freſchi felicemente condotti per genio.

Aere marino, e ſcirocchi nocivi alle pitture.

G 2

[1] *così nominano in Venezia la feſta dell' Aſcenſione del Signore.*

ſalſedine con eſſo loro. Seguì in Venezia l' anno 1504 al ponte del Rialto un fuoco terribiliſſimo nel fondaco de' Tedeſchi, il quale lo conſumò tutto con le mercanzie, e con grandiſſimo danno de' mercatanti, dove la Signoria di Venezia ordinò di rifarlo di nuovo, e con maggior comodità d' abituri, e di magnificenza, e d' ornamento, e bellezza fu ſpeditamente finito, dove eſſendo creſciuta la fama di Giorgione, fu conſultato, ed ordinato da chi ne aveva la cura, che Giorgione lo dipigneſſe in freſco di colori ſecondo la ſua fantaſia, pur ch' ei moſtraſſe la virtù ſua, e ch' ei faceſſe un' opera eccellente, eſſendo ella nel più bel luogo, e nella maggior viſta di quella Città. Per il che meſſovi mano Giorgione, non penſò ſe non a farvi figure a ſua fantaſia, per moſtrar l' arte; che nel vero non ſi ritrova ſtorie, che abbiano ordine, o che rappreſentino i fatti di neſſuna perſona ſegnalata o antica, o moderna; ed io per me non l' ho mai inteſe; nè anche per dimanda, che ſi ſia fatta, ho trovato chi l' intenda: perchè dove è una donna, dove è un uomo in varie attitudini: chi ha una teſta di lione appreſſo, altra con un angelo a guiſa di Cupido, nè ſi giudica quel, che ſi ſia. V' è bene ſopra la porta principale, che rieſce in merzeria, una femmina a ſedere, ch' ha ſotto una teſta d' un gigante morta, quaſi in forma d' una Juditta, (1) ch' alza la teſta con la ſpada, e parla con un Tedeſco, qual è a baſſo; nè ho potuto interpetrare per quel che ſe l' abbia fatta, ſe già non l' aveſſe voluta fare per una Germania. Inſomma e' ſi vede ben le figure ſue eſſer molto inſieme, e che andò ſempre acquiſtando nel meglio; e vi ſono teſte, e pezzi di figure molto ben fatte, e colorite vivaci-

Dipinge a freſco il fondaco de' Tedeſchi.

(1) *La Giuditta, o altra femmina, ch' ella ſia, non è di Giorgione, ma di Tiziano, e ſotto nome di lui ſi trova intagliata dal Piccini.*

vaciſſimamente, ed atteſe in tutto quello, ch' egli vi fece, che traeſſe al ſegno delle coſe vive, e non a imitazione neſſuna delle maniere; la quale opera è celebrata in Venezia, e famoſa non meno per quello, che vi fece, che per il comodo delle mercanzie, e utilità del pubblico. Lavorò un quadro d' un Criſto, (1) che porta la croce, ed un Giudeo lo tira, il quale col tempo fu poſto nella chieſa di s. Rocco, ed oggi per la devozione, che vi hanno molti, fa miracoli, come ſi vede. Lavorò in diverſi luoghi, come a Caſtelfranco, e nel Triviſano, e fece molti ritratti a varj Principi Italiani, e fuori d' Italia furono mandate molte dell' opere ſue come coſe degne veramente, per far teſtimonio, che ſe la Toſcana ſoprabbondava d' arteſici in ogni tempo, la parte ancora di là vicino a' monti non era abbandonata, e dimenticata ſempre dal cielo. (2) Diceſi, che Giorgione ragionando con alcuni ſcultori nel tempo, che Andrea Verrocchio faceva il cavallo di bronzo, che volevano, perchè la ſcultura moſtrava *in una figura* ſola diverſe poſiture, e vedute girandogli attorno, che per queſto avanzaſſe la pittura, che non moſtrava in una figura ſe non una parte ſola; Giorgione, ch' era d' opinione, che in una ſtoria di pittura ſi moſtraſſe, ſenza avere a camminare attorno, ma in una ſola occhiata tutte le ſorte delle vedute, che può fare in più geſti un uomo, coſa, che la ſcultura non può fare, ſe non mutando il ſito, e la veduta, tal che non ſono una, ma più vedute; propoſe di più, che da una figura ſola di pittura voleva moſtrare il dinanzi, e il di dietro, e i due

Criſto di s. Rocco belliſſimo, e divoto.

Più ſi vede in un' occhiata nella pittura, che nella ſcultura; detto mantenuto da Giorgione.

(1) *Il cavalier Ridolfi part. 1. a c. 141. attribuiſce queſto Criſto a Tiziano, lodando al ſommo queſta pittura, che è veramente di lui, e il Vaſari ha preſo sbaglio.*

(2) *Ecco che il Vaſari fa giuſtizia ad altre nazioni fuori della Toſcana.*

due profili da i lati; coſa, che fece mettere loro il cervello a partito, e la fece in queſto modo. Dipinſe uno ignudo, che voltava le ſpalle, ed aveva in terra una fonte d' acqua limpidiſſima, nella quale fece dentro, per riverberazione, la parte dinanzi; da un de' lati era un corſaletto brunito, che s' era ſpogliato, nel quale era il profilo manco, perchè nel lucido di quell' arme ſi ſcorgeva ogni coſa. Dall' altra parte era uno ſpecchio, che dentro vi era l' altro lato di quello ignudo, coſa di belliſſimo ghiribizzo, e capriccio, volendo moſtrare in effetto, che la pittura conduce con più virtù, e fatica, e moſtra, in una viſta ſola, del naturale, più che non fa la ſcultura; la qual' opera fu ſommamente lodata, e ammirata per ingegnoſa, e bella. Ritraſſe ancora di naturale Caterina Regina di Cipro, qual vidi io già nelle mani del clariſſimo Meſſer Gio. Cornaro. E' nel noſtro libro una teſta colorita a olio, ritratta da un Tedeſco di caſa Fucheri, che allora era de' maggiori mercanti nel fondaco de' Tedeſchi, la quale è coſa mirabile, inſieme con altri ſchizzi, e diſegni di penna fatti da lui. Mentre Giorgione attendeva ad onorare e ſe, e la patria ſua, nel molto converſare, ch' ei faceva, per trattenere con la muſica molti ſuoi amici, s' innamorò d' una madonna, e molto goderono l' uno e l' altra de' loro amori. Avvenne che l' anno 1511. ella infettò di peſte, non ne ſapendo però altro, e praticandovi Giorgione al ſolito, ſe gli appiccò la peſte di maniera, che in breve tempo nell' età ſua di 34. anni, ſe ne paſſò all' altra vita, non ſenza dolore infinito di molti ſuoi amici, che lo amavano per le ſue virtù, e danno del Mondo, che perſe. Pure tollerarono il danno, e la perdita con l' eſſer reſtati loro due eccellenti ſuoi creati Sebaſtiano Viniziano, che fu poi frate del Piombo a Roma; e Tiziano [1] da Cadore, che

La prova con una ingegnoſa invenzione.

Ritraſſe la Regina di Cipro.

Morì di peſte in età acerba.

Allievi di Giorgione di riuſcita incomparabile.

[1] *Lo ſteſſo Ridolfi part. 1. a c. 137. riprende il Vaſari per aver detto*

che non ſolo lo paragonò, ma l' ha ſuperato grandemente, de' quali a ſuo luogo ſi dirà pienamente l' onore, e l' utile, che hanno fatto a queſt' arte.

VITA

detto, che Tiziano foſſe ſcolare di Giorgione, dicendo ciò non poter eſſere, perchè erano di pari età, allevati ambedue in caſa di Gian Bellino. Ma oltre l' eſſerci molti eſempi, anche fuori di pittura, di chi è ſtato maeſtro d' un ſuo condiſcepolo, poteva Giorgione eſſerſi poſto alcuni anni prima alla ſcuola del Bellino. Ma laſciando tutto queſto, il Ridolfi alcuni pochi verſi ſotto dice, che Tiziano divenne imitatore ed emulo di Giorgione „ non prevalendo allora (ſon parole del Ridolfi) nelli ſtudenti, benchè adulti, l' albagia, avendo eglino per ſola fine l' avanzarſi in perfezione col ſeguire la via più lodata.„

Nella nota correggi un errore d' aſtrazione, e in vece del Coreggio, leggi di Giorgione.

VITA D' ANTONIO DA CORREGGIO PITTORE. (1)

IO non voglio uſcire del medeſimo paeſe, dove la gran madre natura, per non eſſere tenuta parziale, dette al Mondo di rariſſimi uomini della ſorta, che avea già molti, e molti anni adornata la Toſcana, infra i quali fu di eccellente, e belliſſimo ingegno dotato Antonio da Correggio (2) pittore ſingolariſſimo, il quale atteſe alla maniera moderna tanto perfettamente, che in pochi anni dotato dalla natura, ed eſercitato dall' arte, divenne raro, e maraviglioſo artefice. Fu molto d' animo timido, e con incomodità di ſe ſteſſo in continue fatiche eſercitò l' arte per la famiglia, che lo aggravava; e ancorchè ei fuſſe tirato da una bontà naturale, ſi affliggeva niente di manco più del dovere nel portare i peſi di quelle paſſioni, che ordinariamente opprimono gli uomini. Era nell' arte molto malinconico, e ſoggetto alle fatiche di quella, e grandiſſimo ritro-

[1] *Il ritratto di queſto pittore, che il Vaſari non potè raccapezzare, l' abbiamo ricavato da una buona ſtampa intagliata da A. Beluzzi, dedicata al P. Sebaſtiano Reſta della Chieſa nuova di Roma da Giovan Franceſco Bugatto Milaneſe, e concittadino di detto Padre.*

[2] *Fu della famiglia Allegri, ma non è quaſi mai nominato pel ſuo caſato, talchè è rimaſo quaſi incognito. Vi è chi l' ha chiamato Lieto, riducendo in Latino il cognome Allegri. Il Coreggio per altro ſi trova ſempre ſottoſcritto col nome d' Antonio Lieto.*

Il cavalier Niccolò Uleughles nelle note al Dialogo del Dolce, da lui tradotto in Franzeſe, così ſcriſſe a c. 274. „ Antonio Lieto non era da Coreggio, ma da un piccolo luoghetto vicino, ove mi ſon portato per curioſità. „



N. 4

Tom. III c. 56

novatore di qualſivoglia difficultà delle coſe, come ne fanno fede nel Duomo di Parma (1) una moltitudine grandiſſima di figure lavorate in freſco, e ben finite che ſono locate nella tribuna grande di detta Chieſa, nelle quali ſcorta le vedute al di ſotto in ſu con ſtupendiſſima maraviglia. Ed egli fu il primo, che in Lombardia cominciaſſe coſe della maniera moderna; perchè ſi giudica, che ſe l' ingegno d' Antonio foſſe uſcito di Lombardia, e ſtato a Roma (2) averebbe fatto miracoli, e dato

Tribuna del duomo di Parma dipinta da Antonio.

Se aveſſe veduto le coſe di Roma avrebbe fatto prodigj nell' arte.

(1) *Nella Cupola del Duomo è figurata l' Aſſunzione della B. V. Ve ne ſono due intagli differenti, uno del Vanni, ed un altro del Bonaveri. La detta Cupola rappreſentante l' Aſſunzione di M. V. fu egregiamente diſegnata e intagliata all' acqua forte in 15. fogli da Gio. Batiſta Vanni celebre Pittor Fiorentino.*

Veramente il Vaſari è ſtato troppo riſtretto nel parlare di queſta cupola, che era una maraviglia del Mondo, e che ha fatto rimanere sbalorditi i più gran pittori, che abbia avuto l' arte, ma biſogna, che quando ſcriſſe queſta Vita, non aveſſe veduto nè queſta cupola, nè molt' altre opere del Coreggio, e che le vedeſſe dipoi, e allora ne parlò con più preciſione, e con le dovute lodi, ma fuori di luogo, cioè nella Vita di Girolamo Carpi.

[2] *Il buon P. Reſta innamorato per altro del Coreggio, nel ſuo Parnaſo de' pittori a c. 65. dice aſſolutamente, che il coreggio fu più volte a Roma, ma non ſo, donde lo cavi. Quì il Vaſari dice chiaro il contrario, e pure era quaſi contemporaneo, perchè nacque nell' anno in cui morì il Coreggio. Ortenzio Landi, pur quaſi contemporaneo, ne'* Sette libri de' Cataloghi *ſtampati in Venezia nel 1552. in 8. a c. 497. ſcrive del Coreggio:*

„ Antonio Allegri da Coreggio, pittore nobiliſſimo, fatto dall „ Natura più che da maeſtro alcuno, e di cui ſi veggiono, tra l' altre „ ſue eccellenti opere, la naſcita del noſtro Signore poſta in una cap„ pella di s. Giorgio in Reggio. In Parma v' è una cupola di ſu „ mano dipinta. Niuno meglio di lui dipinſe i bambini; e i capelli dal „ vivo eſpreſſi. Morì giovane ſenza aver potuto veder Roma. „

Anche Benedetto Luti fu dell' opinione del Padre Reſta; ed uno probabilmente l' avrà appreſo dall' altro. Il Luti lo conghietturava da queſto, che il Coreggio nella cupola di Parma aveva fatti alcuni Apoſtoli, ch' eran tolti di pianta, diceva egli, da quelli, che Melozzo da Forlì aveva dipinti nella tribuna de' ss. Apoſtoli. Se foſſe ſtato vero, che e' foſſero ſtati copiati per l' appunto, la coſa ſarebbe quaſi certa, benchè può eſſere, che il coreggio, che ſtudiò tanto il ſottinsù, ſi faceſ-

ſe

dato delle fatiche a molti, che nel ſuo tempo furono tenuti grandi. Conciosſiachè eſſendo tali le coſe ſue, ſenza aver egli viſto delle coſe antiche, o delle buone moderne, neceſſariamente ne ſeguita, che ſe le aveſſe vedute, arebbe infinitamente migliorato l' opere ſue, e creſcendo di bene in meglio, ſarebbe venuto al ſommo de' gradi. Tengaſi pur per certo, che neſſuno meglio di lui toccò colori, ne con maggior vaghezza, o con più rilievo alcun artefice dipinſe meglio di lui, tanta era la morbidezza delle carni, ch' egli faceva, e la grazia con ch' ei finiva i ſuoi lavori. Egli fece ancora in detto luogo due quadri grandi [1] lavorati a olio, nei quali fra gli altri in uno ſi vede un Criſto morto, che fu lodatiſſimo. E in S. Giovanni (2) in quella Città fece

Morbidezza nella carnagione, e nel finire.

Due altri gran quadri a olio lodatiſſimi.

ſe fare i diſegni di queſta tribuna così celebre in queſto genere, e per poco l' unica pittura in quei tempi dipinta con ſottinsù rigoroſo. Ma dubito, che il Luti l' aſſeriſſe a mente, e che ſolamente vi foſſe tra queſti Apoſtoli qualche ſimilitudine, la quale ſi ſcorge ancora nelle teſte, che ci ſono rimaſe di Melozzo, che a prima viſta paion quelle del Coreggio: perchè ſon viſte dal medeſimo punto; ma troppo diverſe elle ſono, ſe ne faccia il riſcontro. Oltrechè è tanto tempo, che la tribuna di Melozzo è demolita, che non ſo, quanto l' avrà potuta oſſervare il Luti. Pure egli aſſerì per una coſa certa al Richardſon, che il Coreggio era ſtato a Roma, come egli ſcrive altrove.

(1) *La memoria tradì il Vaſari, perchè le due tavole, di cui egli parla quì, non ſono nel Duomo, ma in s. Gio. Batiſta de' Monaci Benedettini, nella qual chieſa dipinſe pur la cupola, che adeſſo è andata male affatto. Si vede bene, che il Vaſari ſcriſſe ciò a mente, perchè dopo aver detto, che una tavola rappreſentava Criſto morto, non dice quel che rappreſentaſſe l' altra, non ſe ne ricordando. Ora ella rappreſenta il martirio di s. Placido, e della ſua ſorella, di cui non credo, che ſi vedrà mai al Mondo più grazioſa pittura. Ne abbiamo una ſtampa intagliata poco felicemente.*

Sono in s. Giovanni due quadri, ma non grandi, uno de' quali rappreſenta il ſuddetto Criſto, e l' altro il martirio di s. Placido, e ſono d' intaglio credo del Vanni.

[2] *In s. Giovanni fece non l' Aſſunzione ma l' Aſcenſione, come ſi vede dall' intaglio del Giovannini ſuddetto, fece pure nel catino dell' Altare maggiore della medeſima Chieſa l' incoronazione della Madonna che fu buttata in terra in occaſione dell' accreſcimento del coro, e ridipinta*

fece una tribuna in freſco (1) nella quale figurò una nostra Donna (2) che aſcende in cielo fra moltitudine

Tribuna di s. Gio. di Parma ſtupenda.

H 2 d'An-

pinta dalla copia fatta da Caracci, vedaſi il Malvaſia nella vita de' Caracci, ed altri autori.

[1] *Intagliata da Jacopo Maria Giovannini nel 1700.*

Non voglio laſciar di aggiungner quì quel, che dice il Richardſon nel tom. 3. a cart. 660. *parlando della tribuna di s. Gio. Batiſta. Dice dunque, ch' era dipinta dal Coreggio, ma che fu demolita per creſcere il coro, e poi rifabbricata. Ma i Monaci volendola fare ridipignere da Ceſare Aretuſi ſecondo l' eſemplare del Coreggio, ne fecero, prima che foſſe atterrata, ricavare i cartoni da Annibale, e Agoſtino Caracci. Lo dice pur il Malvaſia p. 2. a c. 133. perchè ſcrivendo, che fu demolita la* truna, *credo che voglia dire la tribuna, ſtantechè la voce* truna *mi è ignota. Giacomo Barri poi dice, che fu ridipinta dal Baglioni, ma prende sbaglio. In tutto queſto fatto ci ſono delle coſe ſtravaganti.* Prima *ſi aſſeriſce, che l' Aretuſi pittore non di gran nome ſi metteſſe tanto ſul grande, che ricuſaſſe di far la copia della pittura del Coreggio ſu i cartoni, per poi ſopra di eſſi dipignere a freſco la nuova tribuna, ſtimando ciò una meccanicità da pittori ordinarj, e che perciò, per ſervire il Sig. Aretuſi, foſſero ſcelti Annibale, e Agoſtin Caracci, che furono anche pagati, come profeſſori dozzinali. E vero, che i poveri Caracci ſi ſottopoſero a ſoffrire queſto danno, ed affronto pel deſiderio di profittare nell' arte, col fare la copia d' una tal pittura da loro ſteſſi ſtimata divina. In ſecondo luogo non ſi capiſce, perchè quei Padri, dopo aver fatto fare i cartoni dai Caracci, non gliela faceſſero dipignere, perchè poniamo, che forſe nel colorito foſſero rimaſi addietro al Coreggio, lo avrebbero agguagliato, o ſuperato nel diſegno; onde avremmo una delle ſtupende pitture, che foſſe al Mondo. Una parte di queſti cartoni ſi conſerva preſſo il Re di Napoli.*

La cupola ſi trova intagliata in 22. pezzi compreſo il frontespizio dove è ſtampata la dedica, che ne fa al Principe Ferdinando di Toſcana nel 1700. il conte Aurelio Colli canonico della cattedrale di Parma. L' intaglio è del ſuddetto Jacopo Maria Giovannini.

[2] *In quella del Duomo è l' Aſſunzione di Maria Santiſſima, ma in quella di s.* Giovanni *è l' Aſcenſione del Signore, e anco di preſente ſi ſcorge un poco la figura di GesùCriſto in uno ſcorto terribile. Ma eſſendo il Vaſari, com' egli dice nella vita del Garofalo, andato a rifare il giro dell' Italia, ſi dovette accorgere dello sbaglio, che l' Aſſunzione della Madonna è in Duomo, ſenza però avvertire il ſuo fallo. Dalle ſcritture dell' archivio di quei Monaci ſi ricava, che la detta cupola fu dipinta dall' anno 1530. al 1534. ma Clemente Ruta nelle* pitture di Parma *a c.* 31. *aſſeriſce che il Coreggio, quando dipinſe queſta cupola aveva 32. anni; il che poſto per vero, ſarebbe ſtata cominciata l' anno 1526.*

d' Angeli, e altri Santi intorno; la quale pare impoſſibile, ch' egli poteſſe non eſprimere con la mano, ma imaginare con la fantaſia, per i belli andari de' panni, e delle arie, ch' ei diede a quelle figure, delle quali ne ſono nel noſtro libro alcune diſegnate di lapis roſſo di ſua mano, con certi fregi di putti belliſſimi, e altri fregi fatti in quell' opera per ornamento, con diverſe fantaſie di ſacrifizi all' antica. E nel vero ſe Antonio non aveſſe condotte l' opere ſue a quella perfezione, ch' elle ſi veggono, i diſegni ſuoi (ſe bene hanno in loro una buona maniera, e vaghezza, e pratica di maeſtro) non gli arebbono arrecato fra gli artefici quel nome, che hanno l' eccellentiſſime opere ſue. E' queſt' arte tanto difficile, e ha tanti capi, che un artefice bene ſpeſſo non li può tutti fare perfettamente, perchè molti ſono, che hanno diſegnato divinamente, e nel colorire hanno avuto qualche imperfezione; altri hanno colorito maraviglioſamente, e non hanno diſegnato alla metà. Queſto naſce tutto dal giudizio, e da una pratica, che ſi piglia da giovane, chi nel diſegno, e chi ſopra i colori. Ma perchè tutto s' impara per condurre l' opere perfette nella fine, il quale è il colorire con diſegno tutto quel che ſi fa; per queſto il Coreggio merita gran lode, avendo conſeguito il fine della perfezione nell' opere, ch' egli a olio, e a freſco colorì, come nella medeſima città, nella chieſa de' frati de' Zoccoli [1] di s. Franceſco, che vi dipinſe una Nunziata in freſco tanto bene, che accadendo per acconcime di quel luogo rovinarla, fecero quei frati ricignere il muro attorno con legnami armati di ferramenti, e tagliandolo a poco a poco, la ſalvarono: e in un altro

Spicca più nell' operare, che nel diſegno.

Nel convento de Zoccolanti di Parma due opere a freſco lodatiſſime.

[1] *Si corregga uno sbaglio di memoria del Vaſari, che pone queſta Nunziata nella chieſa di s. Franceſco de' Padri Zoccolanti. Ella era nella chieſa della ss. Annunziata, ed è vero, che fu ſegato il muro, e traportata in un altro luogo, ma ora è tanto conſumata dal tempo, che non ſi conoſce quaſi più quel che ella rappreſentaſſe.*

altro luogo più ſicuro fu murata da loro nel medeſimo convento. Dipinſe ancora ſopra una porta di quella città una noſtra Donna, che ha il figliuolo in braccio; che è ſtupenda coſa a vedere il vago colorito in freſco di queſta opera, dove ne ha riportato da' foreſtieri viandanti, che non hanno viſto altro di ſuo, lode, e onore infinito. In ſant' Antonio (1) ancora di quella città dipinſe una tavola, nella quale è una noſtra Donna (2), e ſanta Maria Maddalena, ed appreſſo vi è un putto, che ride, che tiene a guiſa d' angioletto un libro in mano, il quale par che rida tanto naturalmente, che muove a riſo, chi lo guarda, nè lo vede perſona di natura malinconica, che non ſi rallegri. Evvi ancora un s. Girolamo, ed è colorito di maniera sì maraviglioſa, e ſtupenda, che i pittori ammirano quella per colorito mirabile, e che non ſi poſſa quaſi dipignere meglio. Fece ſimilmente quadri, ed altre pitture per Lombardia a molti Signori; e fra l' altre coſe ſue, due quadri (3) in Mantova al Duca Federigo II. per mandare all' Imperatore, coſa veramente degna di tanto Principe; le quali opere vedendo Giulio Romano, diſſe, non aver mai veduto colorito neſſuno, ch' aggiugneſſe a quel ſegno. L' uno era una

In s. Antonio pur una tavola.

Due quadri per il Duca di Mantova.

[1] *La tavola, che era in s. Antonio, è ſtata comprata modernamente dal Sereniſſimo Infante per eſporla in un luogo comodo, e ben cuſtodito, perchè ella poſſa eſſere ſtudiata agiatamente da profeſſori, eſſendochè ell' è conſervata a maraviglia. Vi è perſona, che ha un primo penſiero di queſta tavola originale del coreggio, dove è notato il tempo in cui fu fatto, ed è il meſe di Dicembre 1524. Ne abbiamo una ſtampa del Villamena del 1586. e una in più grande da Jacopo Maria Giovannini Bologneſe, dedicata al Duca Franceſco di Parma, oltre la già detta d' Agoſtino Caracci che pare copiaſſe l' altra di Cornelio Cort.*

(2) *Queſta tavola fu intagliata da Agoſtino Caracci, ma non ne da giuſto il carattere ſingolarmente nelle teſte, in cui non ſi ravviſa punto la loro grazia, e bellezza.*

Credo che queſti due quadri rimaneſſero nel ſacco di Praga in potere del Re di Svezia, e che dalla Regina Criſtina foſſero portati a Roma, e quindi paſſaſſero nelle mani del cardinale Azzolini, e poi del Duca di Bracciano, e in fine in quelle del Duca d' Orleans.

una Leda ignuda, e l' altro una Venere, sì di morbidezza colorito, e d' ombre di carne lavorate, che non parevano colori, ma carni. Era in un paeſe mirabile (1), nè mai Lombardo fu, che meglio faceſſe queſte coſe di lui, e oltra di ciò, capelli sì leggiadri di colore, e con finita pulitezza sfilati, e condotti, che meglio di quelli non ſi può vedere. Eranvi alcuni amori, che delle ſaette facevano prova ſu una pietra, ch' erano d' oro, e di piombo, lavorati con bello artificio: e quel che più grazia donava alla Venere, era un' acqua chiariſſima, e limpida, che correva fra alcuni ſaſſi, e bagnava i piedi di quella, e quaſi neſſuno ne occupava; onde nello ſcorgere quella candidezza con quella delicatezza, faceva agli occhi compaſſione nel vedere. Perchè certiſſimamente Antonio meritò ogni grado, e ogni onore vivo, e con le voci, e con gli ſcritti ogni gloria dopo la morte. Dipinſe ancora in Modena una tavola d' una Madonna, tenuta da tutti i pittori in pregio, e per la miglior pittura di quella città. In Bologna parimente è di ſua mano in caſa gli Ercolani, gentiluomini Bologneſi, un Criſto, che nell' orto appare a Maria Maddalena, coſa molto bella. (2) In Reggio era un quadro belliſſimo, e raro, che non è molto, che paſſando M. Luciano Pallavigino, il quale molto ſi dilettava delle coſe belle di pittura,

Nel dipignere paeſi ſupera ogni Lombardo.

Fa un quadro per Modena.

(1) *Il Marcheſe del carpio aveva di mano del Coreggio un maraviglioſo paeſe con figure, dipinto in tela a olio: quale fece intagliare in rame di larghezza più di due palmi a Tereſa del Pò. La ſtampa è rariſſima, e d' intaglio eccellente, e delicato, che rappreſenta molto bene la maniera del Coreggio. Se ne ritrova un eſemplare nella copioſa raccolta di ſtampe di Ignazio Hugford in Firenze.* *

[2] *Queſto quadro è appreſſo il Re di Spagna nel ſuo palazzo dell' Eſcuriale, d' altezza 5. piedi, e largo 3. e mezzo fu portato d' Italia da Don Ramiro Nugnez de Guſman Duca di Medina de las torres.* *

Nell' eſemplare di queſte vite, che poſſiede l' eruditiſſimo Sig. Mariette ſi legge quì in margine queſta nota: „ Il quadro degli Ercolani „ fu

ſa, e vedendolo, non guardò a ſpeſa di danari; e come aveſſe comperato una gioja, lo mandò a Genova nella caſa ſua. E' in Reggio medeſimamente una tavola,

„ fu poi del cardinal Aldobrandini, e al preſente è dell' Illuſtriſſimo „ Ludoviſio, nella cui camera è ſtato con altri quadri maraviglioſi at- „ taccato in mia preſenza oggi primo Marzo 1621. „ Non ſi ſa di chi ſia queſta nota, tuttavia ci moſtra il giro di queſto quadro; ed è probabile, che dalla caſa Lodoviſi paſſaſſe in Iſpagna.

Il Vaſari non ha fatto menzione della tanto famoſa Maddalena del Coreggio, quadro piccolo per traverſo, dove la Santa è figurata nel deſerto quaſi giacente in atto di leggere. Queſto quadretto parimente ha fatto tragitto da Modana a Dreſda. Ce ne ſono molte copie belliſſime. Una ne aveva il cardinale Silvio Valenti donatagli dalla Regina di Spagna madre del preſente Re, che la teneva allato al ſuo letto. I pittori pratici della maniera del Coreggio la credono originale, e una replica fatta da lui medeſimo di quella di Modana. Trovo nel Richardſon tom. 3. car. 661. che ne fece una copia anche Tiziano. Se foſſe quella del detto cardinale, le carni forſe non ſi ſarebbero mantenute tanto candide.

E' non meno famoſa la Madonna ſedente col bambino in braccio, quaſi in atto d' allattarlo, che ſtende la mano a certi frutti, che gli porge un angioletto. La ſtoria di queſto quadro è riportata dal P. Gio. Domenico Ottonelli della Comp. di Gesù nel Trattato della pittura ſtampato in Firenze nel 1652. ſotto nome di Odomenigico Lelonetti da Fanano, che io riporterò con le ſue parole: „ Nello ſtudio del Sig. „ Gottifredo Periberti, tra l' altre coſe eſquiſite di valentuomini, vi è il „ quadro della famoſiſſima Madonna del Coreggio di grandezza di tre „ palmi in circa, di cui ſi narra, che a tempo di Clemente VIII. ven- „ ne in mano del Sig. cardinale Aldobrandini, e da lui al Sig. car- „ dinal Ipolito ſuo nipote, e da queſto paſsò alla Sig. Principeſſa di „ Roſſano, come ad erede di queſta caſa; e queſta lo donò al Sig. car- „ dinal di S. Giorgio, per la morte del quale fu portato in vendita, e „ comprato mille, e trecento ſcudi dal Periberti; a cui poco dopo fu „ fatta gagliarda, ed efficace iſtanza per averlo con offerta groſſiſſima di „ prezzo duplicato, con diſegno di donarlo ad un gran Principe; ma „ quel Signore non ſe ne volle privare, dicendo liberamente: Io l' ho „ comprato per mio guſto, e per mia particolar ſodisfazione; riſpoſta „ in vero degna di perſona, che come ſi moſtrò generoſa nella compra, „ così accrebbe la ſua grandezza d' animo, rifiutando quel prezzo, e „ partito tanto vantaggioſo. Di queſto quadro poſſiamo giudicare, che „ ſia uno de' più eccellenti, che abbia fatto il famoſo Coreggio „ Si trova intagliato ad acquaforte in piccolo alla forma di un libro in 8. e c' è in-

la, drentovi una natività di Criſto (1), ove parendo... da quello uno ſplendore, fa lume a' paſtori, e intorno alle figure, che lo contemplano. E fra molte conſiderazioni avute in queſto ſoggetto, vi è una femmina che volendo fiſſamente guardare verſo Criſto, e per non potere gli occhi mortali ſofferire la luce della ſua divinità che con i raggi par, che percuota quella figura, ſi mette la mano dinanzi agli occhi, tanto bene eſpreſſa, che è una maraviglia. Evvi un coro d' angeli ſopra la capanna, che cantano, che ſon tanto ben fatti, che par, che ſiano piuttoſto piovuti dal cielo, che fatti dalla mano d' un pittore. E' nella medeſima città un qua-

e c' è intagliato a roveſcio, ma infelicemente ambedue le volte. La ſtampa ſtimabile è quella intagliata dallo Spierre in grande.

Tra quadri del Duca d' Orleans è celebre il ripoſo della Madonna nel viaggio d' Egitto; e perchè la teſta della ss. Vergine è annerita, il quadro ſi chiama la zingara, di cui ne ſon molte copie eccellenti. Una fatta da Annibal Caracci ſcrive il Richardſon, ch' era in ſuo potere [tom. 3. a c. 668.] L' originale del Coreggio, oltre l' aver annerita la teſta della Madonna, ha molto patito.

[1] *La natività di Gesù Criſto, che era in Reggio, fu traportata nella galleria di Modana, e quindi è paſſata a Dreſda. Queſta tavola famoſiſſima, conoſciuta ſotto nome della Notte del coreggio, merita la lode, che le dà il Richardſon, chiamandola nel tom. 3. a c. 677. il primo quadro del Mondo per lo chiaroſcuro. Il ſuo padre ne aveva un diſegno originale, ma differente dalla tavola, e uno ne aveva Milord Pembroche. Il P. Sebaſtiano Reſta della Chieſa nuova aveva un ms. nel quale erano molte particolarità ſpettanti a queſta tavola, che era fatta per la chieſa di s. Proſpero di Reggio. Vi era la copia del contratto, dal quale appariva, che il prezzo di eſſa fu 208. lire di moneta vecchia Reggiana, pagate da Alberto Pratonero, che ſono da otto doppie effettive. Vi apparisce un pagamento fatto a conto a 14. Ottobre del 1520. tempo, in cui fu fatta queſta pittura. Vi era anche una ricevuta, in cui l' artefice ſi chiama Antonio Lieto da Coreggio. Tutto queſto ſi trova riportato diſteſamente, e autenticamente nel tom. 3. lett. CCXII. delle pittoriche. Queſta tavola fu intagliata dal Mitelli alla ſolita ſua uſanza, e da H. Vincent dedicata al cardinal d' Etrees nell' anno 1691. ma la meglio ſtampa è quella del Sig. Suruge il giovane. Il Richardſon, nel luogo citato ſopra, fa un ſavio eſame di queſta tavola, che i curioſi avran guſto di leggere. Il Lomazzo nel Tratt. libr. 4. cap. 6. a cart. 219. dice di queſta pittura, che ella è tra l' opere di pittura una delle ſingolari, che ſiano al Mondo.*

quadretto di grandezza d' un piede, la più rara, e bella coſa, che ſi poſſa vedere di ſuo, di figure piccole, nel quale è un Criſto nell' orto, (1) pittura finta di notte, dove l' angelo apparendogli col lume del ſuo ſplendore, fa lume a Criſto, che è tanto ſimile al vero, che non ſi può nè immaginare, nè eſprimere meglio. Giuſo a piè del monte in un piano ſi veggono tre Apoſtoli che dormono, ſopra quali fa ombra il monte, dove Criſto ôra, che dà una forza a quelle figure, che non è poſſibile; è più là, in un paeſe lontano, finto l' apparire dell' aurora, e ſi veggono venire dall' un de' lati alcuni ſoldati con Giuda; e nella ſua piccolezza queſta iſtoria è tanto bene inteſa, che non ſi può nè di pazienza, nè di ſtudio, per tanta opera, paragonarla. Potrebbonſi dire molte coſe delle opere di coſtui; ma perchè fra gli uomini eccellenti dell' arte noſtra è ammirato per coſa divina ogni coſa, che ſi vede di ſuo, non mi diſtenderò più. Ho uſato ogni diligenza d' avere il ſuo ritratto, e perchè egli non lo fece, e da altri non è ſtato mai ritratto, perchè viſſe ſempre poſitivamente, non l' ho potuto trovare (2). E nel vero fu perſona, che non ſi ſtimò, nè ſi perſuaſe di ſaper far l' arte, conoſcendo la difficultà ſua, con quella perfezione, ch' egli arebbe voluto; contentavaſi del poco, e viveva da boniſſimo Criſtiano.

Deſiderava Antonio, ſiccome quelli, ch' era ag-

(1) *Il Criſto nell' orto di Getſemani, che era in Reggio al tempo del Vaſari, ſi dice, che adeſſo ſia in Iſpagna. Ce n' è una ſtampa intagliata da Bernardino Curti di Reggio nel 1460. e dedicato al Principe Ipolito d' Eſte. Queſto quadro fu dal Coreggio dato a uno ſpeziale in pagamento d' un debito di ſcudi quattro, che aveva con lui. Dopo poco fu venduto ſcudi 500. Un quadro ſimile, che anzi ſi crede queſto medeſimo, fu venduto 7500. doppie. Vedi a lungo queſta ſtoria nel Microcoſmo dello Scannelli a c. 81. e in tutto queſto libro ſon molte notizie ſpettanti al Coreggio.*

(2) *Il ritratto del Coreggio è ſtato trovato dipoi, e qui riportato.*

gravato di famiglia (1), di continuo riſparmiare, ed era divenuto perciò tanto miſero, che più non poteva eſſere. Per il che ſi dice, che eſſendogli ſtato fatto in Parma un pagamento di 60. ſcudi di quattrini, eſſo volendoli portare a Coreggio per alcune occorrenze ſue, carico di quelli ſi miſe in cammino a piedi, e per lo caldo grande, ch' era allora ſcalmanato dal ſole be-

(1) *Il P. Orlandi nell' Abecedario pittorico della ſeconda edizione, ſi diſdice di quanto avea detto nella prima, cioè, che il Coreggio foſſe un povero uomo, e lo vuol nato d' un illuſtre famiglia, e del più nobile parentado di Coreggio, che egli chiama città, e che foſſe iſtrutto nella mattematica, nella filoſofia, e nella ſcultura, e architettura; e che poſſedeſſe poderi, e caſe, e altre facultà, onde aggiungendovi i ricchiſſimi guadagni, che avea fatto col dipignere, laſciaſſe un opulente eredità a Pomponio ſuo figliuolo. Di ciò dà per mallevadore Lodovico Antonio David pittore Svizzero, che in un ſuo libro ms. intitolato: „ Il diſinganno delle principali notizie ed erudizioni dell' arte del „ diſegno „; con prove autentiche ha moſtrato tutto queſto, che ſi è detto. Io non ho potuto veder queſto manoſcritto, benchè n' abbia fatta iſtanza, ma concederò tutto quello, che dice il P. Orlandi, godendo anche io di vedere così onorato uno de' maggiori pittori, che abbia avuto il Mondo. Ma non poſſo concedere, che quello, che ha ſcritto il Vaſari, ſia proceduto da paſſione contro i pittori Lombardi, e dall' aver voluto maltrattare il Coreggio. Biſogna ben far poco uſo della ragione per creder queſto del Vaſari. Se egli aveſſe avuto del mal animo contro del Coreggio, doveva ſcreditare le ſue vitture, o almeno non inalzarle ſopra il terzo cielo, dicendo: „ Fra gli uomini dell' arte no„ ſtra è ammirato per coſa divina ogni coſa, che ſi vede di ſuo „; e quaſi in ogni periodo lodarlo con grande enfaſi, come egli merita. E che ha che fare con l' eccellenza del Coreggio, che egli foſſe, o non foſſe nobile, e ricco, o di naſcità oſcura, e povera? Se foſſe ſtato così, ciò ridonderebbe in ſua maggior gloria. E il Vaſari medeſimo non ha detto di Giotto, che è il ſuo Eroe, che era un villano, che guardava le pecore? E Giotto era pur Fiorentino, e non Lombardo, o Bologneſe. Ma gli uomini per non durar fatica a penſare, ſi ſeguitano come le pecore, e le grù. Il Vaſari ſcriſſe o quello che aveva ſentito dire, o quello che aveva appreſo dall' altrui relazione. Altri poi penſi come ſi poſſa comprendere, che il Vaſari autore, che nacque prima che moriſſe il Coreggio, mentiſſe ſenza neſſun pro in coſe, che poteva eſſere ſmentito da mezza Italia, eſſendo tanto pubbliche, e che non ſi ſia trovato chi gli abbia contradetto fino a dì noſtri, dico fino a' dì noſtri, perchè di preſente ſon vivi i figliuoli di detto Lodovico, de' quali uno è ſtato*

bevendo acqua per rinfreſcarſi, ſi poſe nel letto con una grandiſſima febbre, nè di quivi prima levò il capo, che finì la vita nell' età ſua d' anni 40. o circa (r). *Cauſa della ſua morte d'anni 40.*

I 2 Furono

è ſtato eccellente ritrattiſta, e due vivi, uno religioſo, e uno ſecolare, che poſſiede il detto ms.

Lunga, e imbrogliata è la diſputa, ſe il Coreggio foſſe ricco, o povero, e ſe foſſe creduto un pittore abietto, e da nulla, o pure eccellente. Da quello, che ho letto in varj autori, non ho potuto rimaner certo di queſti due fatti, ma mi par di potere con qualche veriſimiglianza concludere, che non era tanto povero, nè tanto ricco, quanto altri hanno detto. Non era nè pure a un gran pezzo ſtimato, quanto valeva, ma dall' altro canto non era in concetto di pittore da fantocci; poichè non ſarebbe ſtato chiamato a Parma per dipignere cupole, tribune, e tavole. La ſua modeſtia, e umiltà facevano, che non era conoſciuto il ſuo merito: e il diſprezzare il danaro, e il chiamarſi ſoddisfatto d' ogni più baſſo pagamento, e d' uno ſtato mediocre, e come dice quì il Vaſari, il contentarſi del poco lo fece apparire da meno, e più povero di quel ch' era. E per dirlo in una parola, il vivere da boniſſimo criſtiano, e non ſecondo le maſſime del Mondo, ha dato motivo agli uomini del Mondo di farne un giudizio ſtravolto.

Queſte maſſime criſtiane furono nutrite dalla dimora, che egli fece in un piccolo luogo, dove non poteva avere un gran concetto di ſe ſteſſo. Del reſto poſſedeva qualcoſa; poichè Pellegrino ſuo padre nel ſuo teſtamento fatto l' an. 1538. laſcia erede univerſale d' alcune poſſeſſioni Pomponio ſuo nipote, figliuolo del noſtro Antonio già morto, e che riuſcì un pittore mediocre. La ſua famiglia ſuſſiſteva da 200. anni, ed era imparentata con le meglio caſe di Coreggio. Vi ſi contava un pittore, che ſi crede nonno d' Antonio, e che forſe fu quegli, che lo indirizzò alla pittura. Dal detto teſtamento ſi raccoglie, che la famiglia del Coreggio non era tanto numeroſa, quanto dice il Vaſari; poichè non vi ſi parla d' altri, che del detto Pomponio; e d' una ragazza nubile, a cui Pellegrino coſtituiſce la dote. Le pitture ſteſſe, che ſogliono eſſere indizi dell' animo del pittore, moſtrano, che Antonio era tranquillo, e contento, e fuori d' ogni anguſtia.

[r] Sarebbe deſiderabile, che qualche diligente ſcrittore Lombardo, e vero intendente, o profeſſore di queſt' arte ſcriveſſe più diſteſamente e copioſamente la vita di queſto ſingolariſſimo nume della pittura.

Anche per altro il Richardſon tom. 4. a c. 685. è di parere, che il Coreggio foſſe beneſtante, e cita una lettera d' un canonico Brunori diſcendente dal Coreggio da canto di femmina. Si veggano per ultimo le lettere CCVII. e CCXII. del t. III. delle pittoriche.

Furono le pitture ſue (1) circa il 1512. (2) e fece al-
la pittura grandiſſimo dono ne' colori da lui maneggia-
ti,

[1] *Si vede, che il Vaſari ebbe poche, e poco ſicure notizie del Coreggio, ponendo che le ſue pitture furono circa al 1512. quando, come ſi è veduto, furono poſteriori, cioè circa al 1530. e non dicendo nè quando nacque, nè quando morì, nè dove fu ſepolto. Fu dunque ſeppellito in s. Franceſca di coreggio chieſa de' Minori conventuali e poſtoglì queſto epitaffio:*

D. O. M.
ANTONIO ALLEGRI CIVI
VVLGO IL CORRIGIO
ARTE PICTVRAE HABITV PIETATIS
EXIMIO
MONVM HOC POSVIT
HIER. CONTI CONCIVIS
SICCINE SEPARAS AMARA MORS?
OBIIT ANNO AETAT. XL. SAL. MDXXXIV.

E nel libro de' morti di queſta Chieſa ſi legge:

Adì 5. Marzo 1534.
Morì maſtro Antonio Allegri depintore, e fu ſepolto a 6. detto in s. Franceſco ſotto il portico.

Sotto queſto portico era l' antica ſepoltura della famiglia Allegri; che dall' epitaffio ſi vede, eſſer queſto il ſuo vero nome, e che Antonio ſi chiamava Lieto per moſtrare eleganza.

(2) *Oltre le pitture del Coreggio nominate in queſta vita, e nel tomo III. in quella di Girolamo carpi, ſi trova una Madonna intagliata eccellentiſſimamente da N. Edelinck, ch' è figurata ſotto un arco, ſedente col bambino ſulle ginocchia addormentato, figura fino al ginocchio.*

Un' altra Madonna ſimile col bambino, a cui regge la teſta, e lo bacia, beniſſimo intagliata, ma ſenza nome d' intagliatore.

Un' altra parimente intagliata a maraviglia da Franceſco Spierre, e dedicata al P. Generale Paolo Oliva della Compagnia di Geſù. Ella ſta a ſedere, e porge la mammella al bambino per allattarlo, ma egli ſi volge verſo un angiolino.

Un' altra pur ſedente, ma figura intera col bambino in camicia che

ti, come vero maeſtro, e fu cagione, che la Lombardia apriſſe per lui gli occhi; dove tanti belli ingegni ſi ſon viſti nella pittura, ſeguitandolo in fare opere lodevoli, e degne di memoria; perchè moſtrandoci i ſuoi capelli fatti con tanta facilità nella difficultà del farli, ha inſegnato, come ſi abbiano a fare, di che gli debbono eternamente tutti i pittori; ad inſtanza de' quali gli fu fatto queſto epigramma da Meſſer Fabio Segni gentiluomo Fiorentino:

Arte mirabile nel far i capelli.

Hujus cum regeret mortales ſpiritus artus
Pictoris, Charites ſupplicuere Jovi:
Non alia pingi dextra, Pater alme, rogamus:
Hunc præter, nulli pingere nos liceat.
Annuit his votis ſummi Regnator Olympi,
Et juvenem ſubito ſydera ad alta tulit;
Ut poſſet melius Charitum ſimulacra referre
Præſens, & nudas cerneret inde Deas.

Fu

che con la deſtra benedice, e tiene l' altra mano nella ſiniſtra della Madonna. In lontananza è s. Giuſeppe, che lavora; intagliata da Franceſco Aquila Palermitano, e dedicata a Gio. Pietro Bellori nel 1691.

Il celebre Ecce Homo di mezze figure intagliato da Agoſtino Caracci, è dedicato al cardinal Arrigo Gaetano Legato di Bologna nel 1586. Il s. Gio. Evangeliſta ſedente dipinto a freſco ſopra una porta di s. Gio. di Parma in atto di ſcrivere, di cui abbiamo la ſtampa dedicata al priore Anton Franceſco Reuſi da Agoſtino di s. Agoſtino.

Due quadri, che contengono favole gentileſche, e che ſono nel gabinetto del Re di Francia intagliati da Piccard.

Ecci anche un gran quadro, o diſegno allegorico, e capriccioſo, che rappreſenta la favola del Re Mida intagliato in tre gran carte, nella prima delle quali è Mida, che poſtrato in terra con la teſta ſopra una buca pare che in eſſa deponga il ſegreto, che non poteva rivelare. In lontananza è ritratta la piazza di s. Marco di Venezia, e da un altra parte una Minerva in piedi, e un nudo, che moſtra d' opprimere, e volerſi mettere ſotto i piedi Mida. Nella ſeconda è il contraſto d' Apollo con Mida. Apollo ſuona un violino, e Mida uno zufolo. V' è uno con una gran bandiera, in cui è ſcritto la dedica ad Alfonſo V. Duca di Ferrara fatta da Giulio Sannuto. La terza contiene Apollo, che ſcortica Marſia, e in lontananza ſi vede il monte Parnaſo ricavato da quello, che dipinſe Raffaello nelle ſtanze Vaticane.

Andrea del Gobbo fiorì nel ſuo tempo.

Fu in queſto tempo medeſimo Andrea del Gobbo Milaneſe, pittore e coloritore molto vago, di mano del quale ſono ſparſe molte opere nelle caſe per Milano ſua patria: e alla Certoſa di Pavia una tavola grande con l'aſſunzione di noſtra Donna, (1) ma imperfetta per la morte, che gli ſopravvenne, la quale tavola moſtra, quanto egli fuſſe eccellente, e amatore delle fatiche dell' arte [2].

VITA

(1) *Queſta Madonna è in mezzo a s. Gio. Batiſta, e a s. Giorgio; e altri Santi. E ſtata lungo tempo nella galleria del Duca di Modana, poi è paſſata con tutti i quadri del Coreggio, e di altri inſigni pittori in quella del Re di Polonia a Dreſda; alle quali pitture è ſtata data ſopra una vernice, dicono per conſervarla, ma di ciò mi rimetto al giudizio de' periti. Queſta Madonna è ſtata intagliata in rame dal Gioannini, e dedicata alla Sereniſſima Dorotea Soſia di Parma, dal Sig. di Bovè, e la ſtampa ſi trova nel primo tomo de' quadri di queſta galleria; e un diſegno di eſſa tavola, che è un primo penſiero originale, ſi conſerva nella prezioſa Raccolta del Sig. Mariette.*

[2] *Una ſua tavola parimente ſi vede in s. Pier martire di Murano alla cappella Pallacini.*

Il cardinal Franceſco Sforza aveva nel 1583. un belliſſimo quadro del Coreggio, che rappreſentava una Madonna col puttino, che ſpoſa s. Caterina, e con s. Baſtiano. Si dice, che lo ſece per donare a un fratello della compagnia di s. Pier martire, che aveva nome Baſtiano, e la moglie Caterina, il quale gli aveva fatto allogare la tavola di detta confraternita. Il detto quadro venne in mano a Signori Grilenzoni. Il Vaſari lo chiama gran quadro, non per riſpetto alla miſura, ma cred' io, per la ſua inarrivabile eccellenza, poichè è 3. piedi, e mezzo per tutti i verſi, e ſi trova ora nella galleria del Re di Francia. Dalle mani de' Grilenzoni, per mezzo del cardinal Luigi d' Eſte, paſsò alla Conteſſa di s. Fiora, che lo laſciò in caſa ſua. Circa al 1650. era in potere del cardinal Antonio Barberini, donde poi paſsò in Francia, avendovelo portato il Barberini per donarlo al cardinal Mazzarrini, che lo laſciò dopo morto al Re. Nell' eſemplare della libreria Corſini ſi legge qui in margine: „ Queſto belliſſimo quadro è oggi in mano „ del cardinale Sforza a Roma, e veduto da me più volte l' an. 1614. „ Il Sig. Mariette crede, che foſſe fatto a poſta pel dottor Franceſco Grilenzoni amiciſſimo del Coreggio, ma non ſarebbe vero il primo racconto. Il medeſimo Sig. Mariette aggiunge, che crede, che il Grilenzone foſſe ſuo

ſuo medico, e che un ritratto belliſſimo, ch' era nella galleria di Modana, e ſi chiamava il Ritratto del medico, che ora è a Dreſda, poſſa probabilmente eſſere il ritratto di queſto dottor Franceſco. Egli è intagliato nel tom. 2. de' quadri del Re di Polonia. Del ſuddetto quadro dello ſpoſalizio di s. caterina ſi vegga il Trattato dell' uſo, e dell' abuſo della pittura del P. Ottonelli a c. 202. E' ſtato bravamente intagliato da Stefano Piccart il Romano. Non vi ſi vede altro, che la Madonna il bambino, s. Caterina, e s. Baſtiano, benchè il Vaſari dica che vi ſono altre figure, quando non intendeſſe alcune piccole, che compongono in lontananza il martirio di s. Baſtiano.

Ci è un altro ſpoſalizio di s. Caterina, la quale ſta ginocchioni avanti al bambino Gesù, ed ha la palma nella ſiniſtra, e una ſpada nuda a piedi, ed è intagliato in rame, e dedicato a Lelio Guidiccione da Gio. Batiſta Menati nel 1620.

Si troveranno molte altre notizie del Coreggio nel tom. III. nel principio della vita di Girolamo da Carpi sì nel Vaſari, e sì nelle note e nelle giunte alle note.

VITA
DI PIERO DI COSIMO
PITTORE FIORENTINO.

MEntre che Giorgione, e il Correggio con grande loro loda, e gloria onoravano le parti di Lombardia, non mancava la Toſcana ancor ella di belli ingegni, fra quali non fu de' minimi Piero figliuolo d' un Lorenzo orafo, ed allievo di Coſimo Roſſelli, e però chiamato ſempre, e non altrimenti inteſo, che per Piero di Coſimo; poichè in vero non meno ſi ha obbligo, e ſi debbe riputare per vero padre quel, che c' inſegna la virtù, e ci dà il ben eſſere, che quello, che ci genera, e dà l' eſſere ſemplicemente. Queſti dal padre, che vedeva nel figliuolo vivace ingegno, ed inclinazione al diſegno, fu dato in cura a Coſimo, che lo preſe più che volentieri, e fra molti diſcepoli, ch' egli aveva, vedendolo creſcere con gli anni, e con la virtù, gli portò amore, come a figliuolo, e per tale lo tenne ſempre. Aveva queſto giovane da natura uno ſpirito molto elevato, ed era molto ſtratto, e vario di fantaſia dagli altri giovani, che ſtavano con Coſimo per imparare la medeſima arte. Coſtui era qualche volta tanto intento a quello, che faceva, che ragionando di qualche coſa, come ſuole avvenire, nel fine del ragionamento biſognava rifarſi da capo a raccontargliene, eſſendo ito col cervello ad un' altra ſua fantaſia. Ed era ſimilmente tanto amico della ſolitudine, che non aveva piacere, ſe non quando penſoſo da ſe ſolo poteva andarſene fantaſticando, e fare ſuoi caſtelli in aria, onde aveva cagione di volergli ben grande Coſimo ſuo maeſtro

Naſcita, e principj di Piero.

Vivezza d' ingegno.

Amator della ſolitudine.

.SOCIETE ASIATIC



Tom. III c. 72. N. 5.

maeſtro, perchè ſe ne ſerviva talmente nell' opere ſue, che ſpeſſo ſpeſſo gli faceva condurre molte coſe, ch' erano d' importanza, conoſcendo che Piero aveva e più bella maniera, e miglior giudizio di lui. Per queſto lo menò egli ſeco a Roma, quando vi fu chiamato da Papa Siſto per far le ſtorie della cappella, in una delle quali Piero fece un paeſe belliſſimo, come ſi diſſe nella vita di Coſimo. E perchè egli ritraeva di naturale molto eccellentemente, fece in Roma di molti ritratti di perſone ſegnalate, e particolarmente quello di Verginio Orſino, e di Ruberto Sanſaverino, i quali miſe in quelle iſtorie. Ritraſſe ancora poi il Duca Valentino, figliuolo di Papa Aleſſandro VI. la qual pittura oggi, che io ſappia, non ſi trova, ma bene il cartone di ſua mano, ed è appreſſo al reverendo e virtuoſo Meſſer Coſimo Bartoli, Propoſto di s. Giovanni. Fece in Fiorenza molti quadri a più cittadini, ſparſi per le lor caſe, che ne ho viſti de' molti buoni, e così diverſe coſe a molte altre perſone. E nel noviziato di s. Marco in un quadro una noſtra Donna ritta col figliuolo in collo, colorita a olio: e nella chieſa di s. Spirito di Fiorenza lavorò alla cappella di Gino Capponi una tavola, che vi è dentro una Viſitazione di noſtra Donna, con s. Niccolò, e un s. Antonio, che legge con un par d' occhiali al naſo (1), che è molto pronto.

In Roma fa diverſi ritratti.

[1] *Il Cinelli nelle bellezze di Firenze a cart. 147. dice, che in queſta tavola della Viſitazione è un s. Girolamo, che ſcrive, che è miracoloſo, e non un s. Antonio come dice il Vaſari. La verità è, che adeſſo non v' è più queſta tavola. Queſto errore di fare perſone con gli occhiali prima che ne foſſe trovata l invenzione, il che fu circa al 1300. ſi vede commeſſo da altri pittori più inſigni, e in tempi più illuminati, come in un eccellentiſſima opera del Rubens; che rappreſenta la reſurrezione di Lazzaro, dove un vecchio Ebreo con gli occhiali al naſo aguzza la viſta per vedere bene queſto miracolo. Ci è qualche Madonna d Annibal caracci, con s. Giuſeppe alato, che tiene in mano gli occhiali; coſa contro il coſtume, ad oſſervare il quale dovrebbero aver riguardo i pittori, poichè il non oſſervarlo, benchè non peggiori la pittura, tuttavia moſtra ignoranza nel profeſſore.*

Quivi contraffece un libro di cartapecora un po' vecchio, che par vero, e così certe palle a quel S. Niccolò, con certi luſtri, ribattendo i barlumi, e rifleſſi l'una nell' altra, che ſi conoſceva in fin allora la ſtranezza del ſuo cervello, ed il cercare, ch' ei faceva delle coſe difficili. E bene lo dimoſtrò meglio dopo la morte di Coſimo, ch' egli del continuo ſtava rinchiuſo, e non ſi laſciava veder lavorare, e teneva una vita da uomo piuttoſto beſtiale, che umano. Non voleva, che le ſtanze ſi ſpazzaſſero: voleva mangiare allora che la fame veniva: e non voleva, che ſi zappaſſe, o potaſſe i frutti dell' orto, anzi laſciava creſcere le viti, e andare i tralci per terra: e i fichi non ſi potavano mai, nè gli altri alberi, anzi ſi contentava veder ſalvatico ogni coſa, come la ſua natura; allegando, che le coſe d' eſſa natura biſogna laſciarle cuſtodire a lei ſenza farvi altro. Recavaſi ſpeſſo a vedere o animali, o erbe, o qualche coſa, che la natura fa per iſtranezza, ed a caſo di molte volte, e ne aveva un contento, e una ſatisfazione, che lo furava tutto a ſe ſteſſo, e replicavalo ne' ſuoi ragionamenti tante volte, che veniva tal volta, ancorch' ei ſe n' aveſſe piacere, a faſtidio. Fermavaſi tal ora a conſiderare un muro, dove lungamente fuſſe ſtato ſputato da perſone male, e ne cavava le battaglie de' cavalli, e le più fantaſtiche città, e i più gran paeſi, che ſi vedeſſe mai; il ſimile faceva de' nuvoli dell' aria. Diede opera al colorire a olio, avendo viſto certe coſe di Lionardo fumeggiate, e finite con quella diligenza eſtrema, che ſoleva Lionardo, quando ei voleva moſtrar l' arte; e così Piero piacendoli quel modo, cercava imitarlo, quantunque egli fuſſe poi molto lontano da Lionardo, e dall' altre maniere aſſai ſtravagante, perchè bene ſi può dire, che e' la mutaſſe quaſi a ciò, che faceva. E ſe Piero non foſſe ſtato tanto aſtratto, e aveſſe tenuto più conto di ſe nella vi-

Godeva di veder le coſe inculte prodotte dalla natura.

Laida idea da cui cavava ſtravaganti penſieri.

Imita la ſquiſitezza del Vinci.

ta, ch' egli non fece, arebbe fatto conoſcere il grande ingegno, ch' egli aveva, di maniera che ſarebbe ſtato adorato, dove egli per la beſtialità ſua fu piuttoſto tenuto pazzo; ancorch' egli non faceſſe male, ſe non a ſe ſolo nella fine, e beneficio, e utile con le opere all' arte ſua. Per la qual coſa doverebbe ſempre ogni buono ingegno, ed ogni eccellente artefice, ammaeſtrato da queſti eſempj, aver gli occhi alla fine. Nè laſcerò di dire, che Piero nella ſua gioventù, per eſſere capriccioſo, e di ſtravagante invenzione, fu molto adoperato nelle maſcherate, che ſi fanno per carnovale; e fu a quei nobili giovani Fiorentini molto grato, avendogli molto migliorato e d' invenzione, e d' ornamento, e di grandezza, e pompa, quella ſorta di paſſatempi. E ſi dice, che fu de' primi, che trovaſſe di mandargli fuori a guiſa di trionfi, o almeno li migliorò aſſai, con accomodare l' invenzione della ſtoria non ſolo con muſiche, e propoſito del ſubietto; ma con incredibile pompa d' accompagnatura d' uomini a piedi ed a cavallo, di abiti, e abbigliamenti accomodati alla ſtoria: coſa, che riuſciva molto ricca, e bella, e aveva inſieme del grande, e dello ingegnoſo. E certo era coſa molto bella a vedere di notte venticinque, o trenta coppie di cavalli ricchiſſimamente abbigliati, co' loro ſignori traveſtiti ſecondo il ſoggetto dell' invenzione: ſei, o otto ſtaffieri per uno, veſtiti d' una livrea medeſima, con le torce in mano, che tal volta paſſavano il numero di 400. e il carro poi, o trionfo pieno d' ornamenti, o di ſpoglie, e bizzariſſime fantaſie, coſa, che fa aſſottigliare gl' ingegni, e da gran piacere, e ſatisfazione a' popoli. Fra queſti che aſſai furono, e ingegnoſi, mi piace toccare brevemente d' uno, che fu principale d' invenzione di Piero già maturo d' anni, e non come molti piacevole per la ſua vaghezza; ma per il contrario per una ſtrana, e orribile, ed inaſpettata

Serve d' invenzioni nelle maſcherate.

Invenzione orrida, che ebbe grande applauſo.

ſtata invenzione di non piccola ſatisfazione a' popoli; che come ne' cibi talvolta le coſe agre, così in quelli paſſatempi le coſe orribili, purchè ſiano fatte con giudizio, e arte, dilettano maravigliosamente il guſto umano: coſa che appariſce nel recitare le tragedie. Queſto fu il carro della Morte da lui ſegretiſſimamente lavorato alla ſala del Papa, che mai ſe ne potette ſpiare coſa alcuna, ma fu veduto, e ſaputo in un medeſimo punto.

Era il trionfo un carro grandiſſimo tirato da bufoli tutto nero, e dipinto d'oſſa di morti, e di croci bianche, e ſopra il carro era una Morte grandiſſima in cima, con la falce in mano, ed aveva in giro al carro molti ſepolcri col coperchio; ed in tutti que' luoghi, che il trionfo ſi fermava a cantare, s' aprivano, e uſcivano alcuni veſtiti di tela nera, ſopra la quale erano dipinte tutte le oſſature di morto nelle braccia, petto, rene, e gambe, che il bianco ſpiccava ſopra quel nero, ed apparendo di lontano alcune di quelle torce con maſchere, che pigliavano col teſchio di morto il dinanzi, e 'l di dietro, e parimente la gola, oltre al parere coſa naturaliſſima, era orribile, e ſpaventoſa a vedere; e queſti morti, al ſuono di certe trombe ſorde, e con ſuon roco, e morto, uſcivano mezzi di que' ſepolcri, e ſedendovi ſopra cantavano in muſica, piena di malinconia, quella oggi nobiliſſima canzone:

Dolor, pianto, e penitenza, &c.

Era innanzi, e dietro al carro gran numero di morti a cavallo, ſopra certi cavalli con ſomma diligenza ſcelti de' più ſecchi, e più ſtrutti, che ſi poteſſero trovare, con covertine nere piene di croci bianche e ciaſcuno aveva quattro ſtaffieri veſtiti da morti, con torce nere, ed uno ſtendardo grande nero, con croci,

ed

ed oſſa, e teſte di morto. (1) Appreſſo al trionfo ſi ſtraſcinava dieci ſtendardi neri, e mentre camminavano con voci tremanti, ed unite, diceva quella compagnia il *Miſerere*, ſalmo di David.

Queſto duro ſpettacolo, per la novità, come ho detto, e terribilità ſua, miſe terrore, e maraviglia inſieme in tutta quella città; e ſebbene non parve nella prima giunta coſa da carnovale, nondimeno per una certa novità, e per eſſere accomodato tutto beniſſimo, ſatisfece agli animi di tutti; e Piero Autore, ed inventore di tal coſa, ne fu ſommamente lodato, e commendato, e fu cagione, che poi di mano in mano ſi ſeguitaſſe di fare coſe ſpiritoſe, e d' ingegnoſa invenzione; che in vero per tali ſoggetti, e per condurre ſimili feſte, non ha avuto queſta città mai paragone, ed ancora in que' vecchi, che lo videro, ne rimane viva memoria, nè ſi ſaziano di celebrar queſta capriccioſa invenzione. Sentij dire io ad Andrea di Coſimo, che fu con lui a fare queſta opera, ed Andrea del Sarto, che fu ſuo diſcepolo, e vi ſi trovò anch' egli, che fu opinione in quel tempo, che queſta invenzione fuſſe fatta per ſignificare la tornata della Caſa de' Medici del 12. in Firenze, perchè allora che queſto trionfo ſi fece, erano eſuli, e come dire morti, che doveſſino in breve reſuſcitare, ed a queſto fine interpetravano quelle parole, che ſono nella canzone. *Alluſiva della tornata de' Medici in Firenze.*

Morti ſiam, come vedete,
Così morti vedrem voi;
Fummo già, come voi ſete,
Voi ſarete come noi, &c.

Vo-

[1] *Non voglio laſciar di avvertire l' abuſo grande, ch' era in que' tempi di meſcolare le coſe ſagre, e divine con le profane, e ſpecialmente l' adorabile ſanta ſcrittura. Non ſi può ſentire ſe non con orrore, e deteſtazione, che in una maſcherata carnovaleſca ſi cantaſſe il ſacroſanto Salmo cinquanteſimo, pieno di profondiſſimi miſteri.*

Volendo accennare la ritornata loro in caſa, e quaſi come una reſurrezione da morte a vita, e la cacciata, ed abbaſſamento de' contrarj loro: o pure, che fuſſe, che molti dall' effetto, che ſeguì della tornata in Firenze di quella illuſtriſſima Caſa, come ſon vaghi gl' ingegni umani d' applicare le parole, ed ogn' atto, che naſce prima, agli effetti che ſeguon poi, che gli fu dato queſta interpretazione. Certo è, che queſto fu allora opinione di molti, e ſe ne parlò aſſai. Ma ritornando all' arte, ed azioni di Piero, fu allogata a Piero una tavola alla cappella de' Tedaldi nella Chieſa de' frati de' Servi, dov' eglino tengono la veſte, ed il guanciale di S. Filippo lor frate, nella quale finſe la noſtra Donna ritta, che è rilevata da terra in un dado, e con un libro in mano ſenza il figliuolo, che alza la teſta al cielo, e ſopra quella è lo Spirito Santo, che la illumina (1). Nè ha voluto, che altro lume che quello, che fa la colomba, lumeggi a lei, e le figure, che le ſono intorno, come una S. Margherita, ed una S. Caterina che l' adorano ginocchioni: e ritti ſono a guardarla S. Pietro, e S. Giovanni Evangeliſta, inſieme con S. Filippo frate de' Servi, e S. Antonio Arciveſcovo di Firenze; oltra che vi fece un paeſe bizzarro, e per gli alberi ſtrani, e per alcune grotte. E per il vero ci ſono parti belliſſime, come certe teſte, che moſtrano, e diſegno, e grazia, oltra il colorito molto continuato: e certamente, che Piero poſſedeva grandemente il colorire a olio. Fecevi la predella con alcune ſtoriette piccole, molto ben fatte; e in fra l' altre ve n' è una, quando S. Margherita eſce dal ventre del ſerpente, che per aver fatto quell' animale e contraffatto, e brutto, non penſo, che in quel genere ſi poſſa veder meglio, moſtran-

Tavola ſtupenda de' Servi.

(1) *Fu queſta tavola traſportata ne' Pitti dal card. Leopoldo de' Medici, e in ſuo luogo poſtavene una molto bella di Baldaſſar Franceſchini detto il Volterrano.*

moſtrando il veleno per gli occhi, il fuoco, e la morte, in un aſpetto veramente pauroſo. E certamente che ſimili coſe credo, che neſſuno le faceſſe meglio di lui, nè le immaginaſſe a gran pezzo, come ne può render teſtimonio un moſtro marino, ch' egli fece, e donò al magnifico Giuliano de' Medici, che per la deformità ſua è tanto ſtravagante, bizzarro, e fantaſtico, che pare impoſſibile, che la Natura uſaſſe e tanta deformità, e tanta ſtranezza nelle coſe ſue. Queſto moſtro è oggi nella guardaroba del Duca Coſimo de' Medici, così come è anco, pur di mano di Piero, un libro d' animali della medeſima ſorta, belliſſimi, e bizzarri, tratteggiati di penna diligentiſſimamente, e con una pazienza ineſtimabile condotti, il qual libro gli fu donato da Meſſer Coſimo Bartoli, Propoſto di S. Giovanni, mio amiciſſimo, e di tutti i noſtri arteſici, come quelli, che ſempre ſi è dilettato, e ancora ſi diletta di tale meſtiero. Fece parimente in caſa di Franceſco del Puglieſe, intorno a una camera, diverſe ſtorie di figure piccole; nè ſi può eſprimere la diverſità delle coſe fantaſtiche, ch' egli in tutte quelle ſi dilettò dipignere, e di caſamenti, e d' animali, e d' abiti, e ſtrumenti diverſi, ed altre fantaſie, che gli ſovvennono, per eſſere ſtorie di favole. Queſte iſtorie, dopo la morte di Franceſco del Puglieſe, e de' figliuoli, ſono ſtate levate nè ſo, ove ſiano capitate. E così un quadro di Marte, e Venere con i ſuoi amori, e Vulcano fatto con una grand' arte, e con una pazienza incredibile. Dipinſe Piero per Filippo Strozzi vecchio (1), un quadro di figure piccole, quando Perſeo libera Andromeda dal moſtro, che v' è dentro certe coſe belliſſime, il qual è oggi in caſa il Sig. Sforza Almeni, primo cameriere del Duca Coſimo, donatogli da Meſſer Giovanni Batiſta

Moſtro dipinto ſtravagantiſſimo.

Libro di ſimili animali ſtrani.

Diverſe ſtorie ghiribizzoſe.

Andromeda e ſpoſta al moſtro mirabile.

[1] *Filippo Strozzi detto il vecchio, che fabbricò il palazzo grande, che oggi poſſiede il Principe di Forano.*

ſta di Lorenzo Strozzi, conoſcendo, quanto quel Signore ſi diletti della pittura, e ſcoltura; e egli ne tien conto grande, perchè non fece mai Piero la più vaga pittura, nè la meglio finita di queſta, atteſo che non è poſſibile veder la più bizzarra orca marina, nè la più capricciosa di quella, che s' immaginò di dipignere Piero, con la più fiera attitudine di Perſeo, che in aria la percuote con la ſpada. Quivi fra 'l timore, e la ſperanza ſi vede legata Andromeda, di volto belliſſima, e quà innanzi molte genti con diverſi abiti ſtrani, ſonando, e cantando, ove ſono certe teſte, che ridono, e ſi rallegrano di vedere liberata Andromeda, che ſono divine. Il paeſe è belliſſimo, e un colorito dolce, e grazioſo; e quanto ſi può unire, e sfumare colori, conduſſe queſta opera con eſtrema diligenza.

Venere, e Marte belliſſimi dipinti.

Dipinſe ancora un quadro, dove è una Venere ignuda, con un Marte parimente, che spogliato nudo dorme ſopra un prato pien di fiori, e attorno ſon diverſi amori, che chi in quà, chi in là traportano la celata, i bracciali, e l' altre arme di Marte. Evvi un boſco di mirto, e un Cupido, che ha paura d' un coniglio; così vi ſono le colombe di Venere, e l' altre coſe d' amore. Queſto quadro è in Fiorenza in caſa Giorgio Vaſari, tenuto in memoria ſua da lui, perchè ſempre gli piacque i capricci di queſto maeſtro. Era molto amico di Piero lo ſpedalingo degli Innocenti, e volendo far fare una tavola che andava all' entrata di Chieſa a man manca, alla cappella del Puglieſe, l' allogò a Piero, il qual con ſuo agio la conduſſe al fine; ma prima fece diſperare lo Spedalingo, che non ci fu mai ordine, che la vedeſſe ſe non finita; e quanto ciò gli pareſſe ſtrano e per l' amicizia, e per il ſovvenirlo tutto il dì di danari, e non vedere quel che ſi faceva, egli ſteſſo lo dimoſtrò, che all' ultima paga non gliela voleva dare, ſe non vedeva l' opera.

Ma

Ma minacciato da Piero, che guaſterebbe quel che aveva fatto; fu forzato dargli il reſto, e con maggior collera che prima, aver pazienza, che la metteſſe ſu, ed in queſta ſono veramente aſſai coſe buone. Preſe a fare per una cappella una tavola nella Chieſa di S. Piero Gattolini, e vi fece una noſtra Donna a ſedere con quattro figure intorno, e due angeli in aria, che la incoronano, opera condotta con tanta diligenza, che n' acquiſtò lode, e onore, la quale oggi ſi vede in San Friano, ſendo rovinata quella Chieſa. Fece una tavoletta della Concezione nel tramezzo della Chieſa di San Franceſco da Fieſole, la quale è aſſai buona coſetta, ſendo le figure non molto grandi. Lavorò per Giovanni Veſpucci, che ſtava dirimpetto a San Michele della via de' Servi, oggi di Pier Salviati, alcune ſtorie baccanarie, che ſono intorno a una camera, nelle quali fece sì ſtrani fauni, ſatiri, e ſilvani, e putti, e baccanti che è una maraviglia a vedere la diverſità de' zaini, e delle veſti, e la varietà delle cere caprine, con una grazia, e imitazione veriſſima. Evvi in una ſtoria Sileno a cavallo ſu un' aſino, con molti fanciulli, chi lo regge, e chi gli dà bere, e ſi vede una letizia al vivo, fatta con grande ingegno; e nel vero ſi conoſce in quel, che ſi vede di ſuo, uno ſpirito molto vario, e aſtratto dagli altri, e con certa ſottilità nello inveſtigare certe ſottigliezze della Natura, che penetrano; ſenza guardare a tempo, o fatiche, ſolo per ſuo diletto, e per il piacere dell' arte, e non poteva già eſſere altrimenti, perchè innamorato di lei non curava de' ſuoi comodi, e ſi riduceva a mangiar continuamente ova ſode, che per riſparmiare il fuoco, le coceva, quando faceva bollir la colla, e non ſei, o otto per volta, ma una cinquantina, e tenendone in una ſporta, le conſumava a poco a poco: nella quale vita così ſtrattamente godeva, che l' altre, appetto alla ſua, gli parevano

Satiri e baccanti bizzarri.

ſervitù; Aveva a noja il piagner de' putti, il toſſir degli uomini, il ſuono delle campane, il cantar de' frati; e quando diluviava il cielo d' acqua, aveva piacere di veder rovinarla a piombo da' tetti, e ſtritolarſi per terra. Aveva paura grandiſſima delle ſaette, e quando tonava ſtraordinariamente, s' inviluppava nel mantello, e ſerrate le fineſtre, e l' uſcio della camera, ſi recava in un cantone fin che paſſaſſe la furia. Nel ſuo ragionamento era tanto diverſo, e vario, che qualche volta diceva sì belle coſe, che faceva crepar delle riſa altrui. Ma per la vecchiezza vicino già ad anni 80. era fatto sì ſtrano, e fantaſtico, che non ſi poteva più ſeco. Non voleva, che i garzoni gli ſteſſino intorno, di maniera che ogni ajuto, per la ſua beſtialità, gli era venuto meno. Venivagli voglia di lavorare, e per il parletico non poteva, e entrava in tanta collera, che voleva ſgarare le mani, che ſteſſino ferme; e mentre ch' ei borbottava, o gli cadeva la mazza da appoggiare, o veramente i pennelli, ch' era una compaſſione. Adiravaſi con le moſche, e gli dava noja infino l' ombra; e così ammalatoſi di vecchiaia, e viſitato pure da qualche amico, era pregato, che doveſſe acconciarſi con Dio, ma non gli pareva avere a morire, e tratteneva altrui d' oggi in domane, non ch' ei non fuſſe buono e non aveſſe Fede, ch' era zelantiſſimo, ancorchè nella vita fuſſe beſtiale. Ragionava qualchè volta de' tormenti che per i mali fanno diſtruggere i corpi, e quanto ſtento patiſce, chi conſumando gli ſpiriti a poco a poco ſi muore, il che è una gran miſeria. Diceva male de' medici, degli ſpeziali, e di coloro, che guardano gli ammalati, e che gli fanno morire di fame, oltre i tormenti delli ſciroppi, medicine, criſteri, e altri martorj, come il non eſſere laſciato dormire, quando tu hai ſonno, il fare teſtamento, il veder piagnere i parenti, e lo ſtare in camera al bujo: e lodava la giuſtizia, ch' era

così

coſì bella coſa l' andare alla morte, e che ſi vedeva tant' aria e tanto popolo, che tu eri confortato con i confetti e con le buone parole; avevi il prete, ed il popolo, che pregava per te, e che andavi con gli angioli in paradiſo: che aveva una gran ſorte, chi n' uſciva a un tratto, e faceva diſcorſi, e tirava le coſe a più ſtrani ſenſi, che ſi poteſſe udire. Laonde per sì ſtrane ſue fantaſie vivendo ſtranamente, ſi conduſſe a tale, che una mattina fu trovato morto a pie d' una ſcala l' anno 1521. (1) e in San Piero maggiore gli fu dato ſepoltura.

Senza altrui ajuto manca di vivere.

Molti furono i diſcepoli di coſtui, e fra gli altri Andrea del Sarto, che valſe per molti. Il ſuo ritratto ſi è avuto da Franceſco da San Gallo, che lo fece mentre Piero era vecchio, come molto ſuo amico, e domeſtico, il qual Franceſco ancora ha di mano di Piero, (che non la debbo paſſare) una teſta belliſſima di Cleopatra, con un aſpido avvolto al collo, e due ritratti, l' uno di Giuliano ſuo padre, l' altro di Franceſco Giamberti ſuo avolo, che pajono vivi.

Allievi di Piero.

(1) *Il Baldinucci decenn. 7. part. 2. ſec. 3. a cart. 126. ci dà alcune poche notizie di queſto pittore, oltre quelle che quivi ripete tratte dal Vaſari. Dice che nacque nel 1441. e che morì ottogenario, eſſendo morto nel 1521. La ſua caſa per alcune memorie ſi crede eſſere ſtata in Gualfonda, luogo de' più ritirati della città, e ſegregato dal commercio. Non è maraviglia, che finiſſe con una tal morte una vita sì ſtravagante.*

VITA
DI BRAMANTE
DA URBINO (1)
ARCHITETTORE.

DI grandiſſimo giovamento all' architettura fu veramente il moderno operare di Filippo Brunelleſchi, avendo egli contraffatto, e dopo molte età rimeſſe in luce l' opere egregie de' più dotti, e maravi- gliosi antichi. Ma non fu manco utile al ſecolo noſtro Bramante, (2) accioecchè, ſeguitando le veſtigie di Filippo, (3) faceſſe agli altri, dopo lui, ſtrada ſicura nella profeſſione dell' architettura, eſſendo egli d' animo, valore, ingegno, e ſcienza in quell' arte non ſolamente teorico, ma pratico, e eſercitato ſommamente. Nè poteva la Natura formare un ingegno più ſpedito, ch' eſercitaſſe, e metteſſe in opera le coſe dell' arte con maggiore invenzione, e miſura, e con tanto fondamento, quanto coſtui. Ma non punto meno di tutto queſto fu neceſſario il creare in quel tempo Giulio II. Ponteſice animoſo, e di laſciar memorie deſideroſiſſimo. E fu ventura noſtra, e ſua il trovare un tal Principe, il che agl' ingegni grandi avviene rare volte, alle ſpeſe

Al Brunelleſchi fu ſimile Bramante nell' operare.

Giulio II. promotore delle ſue opere.

(1) *Ceſare Ceſariano a cart. LXX. a tergo de' ſuoi Commentarj ſopra Vitruvio lo chiama Donato, dicendo: „ La ſacraſtia del Divo „ Satyro architettata fu dal mio preceptore Donato de Urbino cognomi- „ nato Bramante.*

[2] *Il ritratto di Bramante è nella ſcuola d' Atene, e non nel Parnaſo, come ſi dice nell' Abecedario pittorico. Ed è quello, che appoggiato a un pilaſtro, e chinato diſegna con un pajo di ſeſte una figura geometrica, che alcuni giovani guardano con attenzione.*

(3) *Cioè del Brunelleſco.*



Tom. III c 84

N 6.

ſe del quale ei poteſſe moſtrare il valore dello ingegno ſuo, e quelle artificioſe difficultà, che nell' architettura moſtrò Bramante, la virtù del quale ſi eſteſe tanto negli edificj da lui fabbricati, che le modanature delle cornici, i fuſi delle colonne, la grazia de' capitelli, le baſe, le menſole, ed i cantoni, le volte, le ſcale, i riſalti, ed ogni ordine d' architettura tirato per conſiglio, o modello di queſto artefice, riuſcì ſempre maraviglioſo a chiunque lo vide; laonde quell' obbligo eterno, che hanno gl' ingegni, che ſtudiano ſopra i ſudori antichi, mi pare, che ancora lo debbano avere alle fatiche di Bramante. Perchè ſe pure i Greci furono inventori dell' architettura, e i Romani imitatori, Bramante non ſolo imitandogli con invenzione nuova c' inſegnò, ma ancora bellezza, e difficultà accrebbe grandiſſima all' arte, la quale per lui imbellita oggi veggiamo. Coſtui nacque in Caſtello Durante (1) nello Stato d' Urbino, d' una povera perſona ma di buone qualità; e nella ſua fanciullezza, oltra il leggere, e lo ſcrivere, ſi eſercitò grandemente nello abbaco. Ma il padre, che aveva biſogno, ch' ei guadagnaſſe, vedendo ch' egli ſi dilettava molto del diſegno, lo indirizzò, ancora fanciulletto, all' arte della pittura, nella quale ſtudiò egli molto le coſe di fra Bartolommeo, altrimenti fra Carnovale da Urbino [2], che fece la tavola di S. Maria *Naſcita di eſſo.*

[1] *Il dottiſſimo Sig. Marcheſe Poleni nell' Exercit. Vitruvian. a c. 34. dice di Franceſco Luzi: „ Ejus patriam fuiſſe Umbriæ urbem „ cioè Caſteldurante Urbano VIII. che riunì alla S. Sede lo Stato d' Urbino, ereſſe in veſcovado queſto luogo, e che denominò Urbania dal ſuo nome. Il medeſimo avverte, che Bernardino Baldi nelle* Memorie *concernenti la città d' Urbino ſtampate in Roma nel 1724. a cart. 33. aſſeriſce, che Bramante nacque in Fermignano lontano cinque miglia da Urbino.*

[2] *Queſto pittore manca nell' Abecedario pittorico, ma poi vi ſi dice, che Bramante ſtudiò ſu diſegni di* Bramantino, *e di fra Bartolommeo da Urbino, che è lo ſteſſo, che fra Carnovale, come qui appare. Di queſto, e delle ſue pitture parla il Baldinucci Dec. 3. del ſec. 4. a cart.*

Maria della bella in Urbino. Ma perchè egli ſempre ſi dilettò dell' architettura, e della proſpettiva, ſi partì da Caſtel Durante, e condottoſi in Lombardia, andava ora in queſta, ora in quella Città lavorando il meglio, che poteva; non però coſe di grande ſpeſa, o di molto onore, non avendo ancora nè nome, nè credito. Per il che deliberatoſi di veder almeno qualche coſa notabile, ſi trasferì a Milano per veder il Duomo, dove allora ſi trovava un Ceſare Ceſariano (1), reputato buono geometra, e buono architettore, il quale comentò Vitruvio, e diſperato di non averne avuto quella remunerazione, ch' egli ſi aveva promeſſa, diventò sì ſtrano, che non volle più operare, e divenuto ſalvatico morì più da beſtia che da perſona. Eravi ancora un Bernardino da Trevio Milaneſe (2), ingegnere, e architettore del Duomo, e diſegnatore grandiſſimo, il quale da Lionardo da Vinci fu tenuto maeſtro raro, ancor-

Va a Milano per vedere il duomo.

Bernardino da Trevio ſtimato dal Vinci.

4. cart. 265. ma cade in un errore tanto patente, che non ſo, come non lo avvertiſſe. Dice, che fra Carnovale uſcì dalla ſcuola di Raffaelle, e che fu maeſtro di Bramante, quando Raffaelle era più giovane di Bramante, e per conſeguenza molto più di fra Carnovale, che anzi pare, che foſſe morto, quando Bramante ſi portò a Milano, dicendo il Vaſari non che ſtudiaſſe ſotto di lui, come avrebbe probabilmente fatto, ſe foſſe ſtato vivo, ma che ſtudiò le coſe ſue in Urbino, avendone gran concetto. Bramante aveva 39. anni, quando nacque Raffaello, che morì 6. anni dopo la morte di Bramante.

(1) *La vita di Ceſare Ceſariano piena di recondite notizie è ſtata elegantemente ſcritta dall' eruditiſſimo Sig. Marcheſe* Poleni *ſuddetto nell' opera medeſima qui ſopra citata, ed è a cart. 29. e ſegg. Non è per altro vero, che Bramante trovaſſe in Milano il Ceſariani, il quale ſe nè partì di 15. anni, e vi tornò 16. anni dopo circa al 1513. avendo allora 31. anno, e Bramante 69. talchè tutto è falſo, come conclude ottimamente il detto Sig. Poleni, come anche Bramante avere appreſo l' architettura dal Ceſariani, come hanno ſcritto molti, anzi al contrario averla il Ceſariano appreſa da Bramante. V. quivi a c. 41.*

[2] *Nell' indice dell'* Abecedario *ſuddetto trovo:* DA TREVINIO BERNARDO, *che ſuppongo errore dello ſtampatore, che ha mal corretto le bozze, e invece d' aggiungere un* INO *a* BERNARDO *lo ha aggiunto, e male a Trevio, ma poi nell' Opera non trovo nè* Bernardo, *nè* Bernardino, *tanto è vero, che pochi ſono gli articoli di queſto Abecedario, dove non ſieno errori.*

corchè la ſua maniera fuſſe crudetta, e alquanto ſecca nelle pitture. Vedeſi di coſtui in teſta del chioſtro delle Grazie una reſurrezione di Criſto, con alcuni ſcorti belliſſimi. E in S. Franceſco una cappella a freſco, dentrovi la morte di S. Piero, e S. Paolo. Coſtui dipinſe in Milano molte altre opere, e per il contado ne fece anche buon numero, tenute in pregio, e nel noſtro libro è una teſta di carbone, e biacca, d' una femmina aſſai bella, che ancor fa fede della maniera, che e' tenne. Ma per tornare a Bramante, conſiderata ch' egli ebbe queſta fabbrica, e conoſciuti queſti ingegneri, s' inanimì di ſorte, ch' egli ſi riſolvè del tutto darſi all' architettura; (1) laonde partitoſi da Milano, ſe ne venne a Roma

(1) *Dicendo il Vaſari, che Bramante ſi riſolvè del tutto darſi all' architettura, moſtra, che prima atteſe a dipignere. E in effetto trovo che la facciata de' Sigg. Conti Stampa preſſo la chieſa de' ss. Bernardo, e Biagio dipinta a chiaroſcuro ſi crede opera di Bramante come avverte il Sig. Latuada a c. 187. del tom. 1. della Deſcrizione di Milano. E il Sormani nella gior. 2. de' Paſſeggi a c. 82. afferma eſſere di Bramante la tavola di s. Sebaſtiano, ch' è nella chieſa di queſto Santo, come anche alcune pitture a tempera nell' antica caſa de' Conti Panigarola (V. a c. 130.) e una Madonna all' ingreſſo della chieſa di s. Maria in Brea (giorn. 3. a c. 139.) e la tavola della chieſa della calonaca, dove gli Ordinandi fanno gli eſercizj [a c 164.]. Uno di queſti quadri ſarà quello accennato dallo Scaramuccia a c. 135. delle Finezze de' pennelli &c. In una Giunta alle note della pag. 305. del primo tomo ho fatto vedere la confuſione, che ſi trova negli Scrittori, che parlano di Bramante e di Bramantino. Al più ho trovato di certo, che Bramante da Milano, e Bramantino ſon diverſi da Bramante Lazzari da Caſtel Durante, architetto di s. Piero Vaticano. Reſta da vedere, ſe Bramante da Milano ſia lo ſteſſo, o ſia diverſo da Bramantino. Mi par dunque di poter concludere dalle caſe, che ho riportato in quella Giunta, che foſſero due perſone diverſe, benchè ſul principio mi pareſſero la ſteſſa. Voglio qui in confermazione di ciò portare le parole dello Scannelli nel ſuo Microcoſmo libr. 2. cap. 19. a c. 271. benchè imbrogliate, e ſcorrette. Dice dunque così:*

*„ Di Bramante è in Milano ſua patria ſopra la porta della chie-
„ ſa di s. Sepolcro un Criſto morto, e le pitture, che ſi ritrovano nell'
„ oſteria del ribecchino, e una facciata d' una caſa particolare nella
„ ſtrada detta di Brena. Fu ſimilmente dopo Bramantino forſi nella ma-
„ niera migliore, ma nel gran fondamento del diſegno non affatto cor-
„ riſpon-*

a Roma innanzi l'anno ſanto del 1500. dove conoſciuto da alcuni ſuoi amici e del Paeſe, e Lombardi, gli fu dato da dipignere a S. Giovanni Laterano ſopra la porta ſanta, che s' apre per il Giubbileo, un' arme (1) di Papa Aleſſandro VI. lavorata in freſco, con angioli e figure, che la ſoſtengono. (2) Aveva Bramante recato di Lombardia, e guadagnati in Roma a fare alcune coſe, certi danari, i quali con una maſſerizia (3) grandiſſima ſpendeva; deſideroſo poter viver del ſuo, e inſieme, ſenza avere a lavorare, poter agiatamente gran-

„ riſpondente; l' opere del quale ſono un' Annunziata ſopra la porta „ dell' oſpitale all' incontro della chieſa di s. Celſo a freſco, ed altre „ ſomiglianti operazioni nella medeſima città di Milano, come nel cortile della zecca in una facciata la Natività di Criſto, e nella chieſa „ di s. Maria di Baja l' iſtoria della Natività della B. vergine, e alcuni profeti nello ſportello dell' organo, che ſcortano ſtupendamente „ e dimoſtrano con ogni ſufficienza, oltre la buona proporzione, il ſodo „ intendimento di proſpettiva, ed architettura, eſſendo ſtato al pari d' „ ogni altro, più dotto arteſice, fondato, e pratico. L' opère però della chieſa di s. Satiro, ed altre ſimili ſono da Bramante diſegnate; e „ dipinte da Nolfo da Monza, pittore anch' egli, ſe non eguale a primi, nondimeno eccellente, e degno.

[1] *Queſt' arme è perita in tante fabbriche poſteriori.*

[2] *Da queſta lunga, e molto minuta ſtoria del Vaſari, che comprende le vite di tanti artefici pel corſo di tre ſecoli, ſi vede, che neſſuno architetto ci è mai ſtato, che non ſia ſtato prima o pittore, o ſcultore, come ſi vede quì in Bramante, il quale benchè attendeſſe ſolamente all' architettura, fu prima pittore, eſſendochè l' architettura abbia per principio, e per fondamento il diſegno. E ſi vede parimente che moltiſſimi ſcultori, e pittori ſono riuſciti architetti, quando ſe ne è preſentata loro l' occaſione, ſenza aver avuto maeſtro, fuori che il diſegno; e chi ha diſegnato meglio le figure, è riuſcito migliore architetto. Anzi alcuni, che erano ſcultori, o pittori rozzi per eſſer vivuti avanti Michelagnolo, e ſono tuttavia ſtati bravi architettori, ſe non nel guſto dell' ornare, almeno nella bella proporzione delle fabbriche, e nella loro ſtabilità, come è il campo ſanto, e il Duomo di Piſa, il campanile del Duomo di Firenze, e la loggia detta de' Lanzi nella medeſima città, e ſimili &c. Queſta verità è ſtata provata anche più preciſamente ne' Dialoghi ſopra le tre arti, e ridotta la coſa ad evidenza, e moſtrato, e fatto toccar con mano, che queſta è l' unica, e vera ragione della total decadenza dell' architettura.*

[3] *MASSERIZIA quì vale RISPARMIO, e FAR MASSERIZIA vale ACCUMULARE, far roba.*

miſurare tutte le fabbriche antiche di Roma. E meſſovi mano, ſolitario, e cogitativo ſe n' andava; e fra non molto ſpazio di tempo miſurò quanti edifizj erano in quella Città, e fuori per la campagna; e parimente fece ſino a Napoli, e dovunque ei ſapeva, che foſſero coſe antiche. Miſurò ciò, ch' era a Tiboli, e alla villa Adriana (1), e come ſi dirà poi al ſuo luogo, ſe ne ſervì aſſai. E ſcoperto in queſto modo l' animo di Bramante il Cardinale di Napoli, (2) datogli d' occhio, preſe a favorirlo; donde Bramante ſeguitando lo ſtudio eſſendo venuto voglia al Cardinal detto di far rifare a' frati della Pace il chioſtro di trevertino, ebbe il carico di queſto chioſtro. Per il che deſiderando d' acquiſtare, e di gratuirſi molto quel Cardinale, ſi miſe all' opera con ogni induſtria, e diligenza, e preſtamente, e perfettamente la conduſſe al fine. E ancorchè egli non fuſſe di tutta bellezza, gli diede grandiſſimo nome, per non eſſere in Roma molti, che attendeſſino all' architettura con tanto amore, ſtudio, e preſtezza, quanto Bramante. Servì Bramante ne' ſuoi principj per ſottoarchitettore di Papa Aleſſandro VI alla fonte di Traſtevere, e parimente a quella, che ſi fece in ſu la piazza di S. Piero. [3] Trovoſſi ancora, eſſendo creſciuto in reputazione, con altri eccellenti architettori, alla reſoluzione di gran parte del palazzo di S. Giorgio, e della Chieſa di S. Lorenzo in Damaſo, fatto fare da Raffaello Riario Cardinale di S. Giorgio, vicino a Campo di fiore; che quantunque ſi ſia poi fatto meglio, fu nondimeno, ed è ancora per la grandezza ſua, tenuta comoda, e magnifica abitazione; e di queſta

Miſura le antiche fabbriche di Roma, e di Napoli.

Chioſtro dell Pace.

Fonti opera di Bramante.

Palazzo della cancellaria.

[1] *Famoſa villa dell' Imperadore Adriano, donde ſono ſtate diſſotterrate tante eccellentiſſime ſtatue, e ſe ne diſſotterrano tuttavia. Di eſſa n' è ſtata ricavata la pianta, e intagliata in rame. Molte di queſte ſtatue ſono in Campidoglio. V. il tomo 3. del Muſeo capitolino.*

(2) *Cioè il Cardinal Oliviero Caraffa.*

(3) *Queſte fonti furono demolite, e fattevene delle più magnifiche.*

queſta fabbrica fu eſecutore un Antonio Montecavallo. Trovoſſi al conſiglio dell' accreſcimento di S. Jacopo degli Spagnoli in Navona, e parimente alla deliberazione di S. Maria *de Anima*, fatta condurre poi da un architettore Todeſco. Fu ſuo diſegno ancora il Palazzo del Cardinale Adriano da Corneto, in borgo nuovo, (1) che ſi fabbricò adagio, e poi finalmente rimaſe imperfetto (2) per la fuga di detto Cardinale: e parimente l' accreſcimento della cappella maggiore di S. Maria del Popolo fu ſuo diſegno; le quali opere gli acquiſtarono in Roma tanto credito, ch' era ſtimato il primo architettore, per eſſer' egli riſoluto, preſto, e boniſſimo inventore, che da tutta quella Città fu del continuo ne' maggiori biſogni da tutti i grandi adoperato. Per il che creato Papa Giulio II. l' anno 1503. cominciò a ſervirlo. Era entrato in fantaſia a quel Pontefice d' acconciare quello ſpazio, ch' era fra Belvedere, e 'l palazzo, ch' egli aveſſe forma di teatro quadro, abbracciando una valletta, ch' era in mezzo al Palazzo Papale vecchio, e la muraglia, che aveva, per abitazione del Papa, fatta di nuovo da Innocenzio VIII. e che da due corridori, che metteſſino in mezzo queſta valletta, ſi poteſſe venire di Belvedere in Palazzo per logge, e così di palazzo per quelle andare in Belvedere: e che dalla valle, per ordine di ſcale, in diverſi modi ſi poteſſe ſalire ſul piano di Belvedere.

Opere varie, che l' accreditarono.

Acconcia Belvedere con molto giudizio.

Per il che Bramante, che aveva grandiſſimo giudizio, ed ingegno capriccioſo in tali coſe, spartì nel più

(1) *Queſto palazzo è ſulla piazza di s. Giacomo Scoſciacavalli, ed è de' Sigg. Conti Giraud.*

[2] *Rimaſe ſolo ſenza l' ornato della porta, laſciata rozza; ma pochi anni ſono fu adorna con i membri di travertini, come è tutta la facciata. Ma forſe era meglio adattarſi un poco più allo ſtile grave, e alla maniera ſoda di Bramante.*

Il cardinale Adriano donò poi queſto palazzo al Re d' Inghilterra, che ne conſervò il poſſeſſo fino all' apoſtaſia di quel Regno; e queſto dono lo fece per eſſere ſtato Nunzio in Scozia.

più baſſo, con duoi ordini d' altezze, prima una loggia Dorica belliſſima, ſimile al coliſeo de' Savelli; (1) ma in cambio di mezze colonne miſe pilaſtri e tutta di travertini la murò; e ſopra queſta un ſecondo ordine Jonico ſodo di fineſtre tanto ch' ei venne al piano delle prime ſtanze del palazzo papale, ed al piano di quelle di Belvedere, per far poi una loggia più di 400. paſſi dalla banda di verſo Roma, (2) e parimen-

(1) *Il palazzo de' Savelli, oggi degli Orſini tra 'l Tevere, e piazza Montanara, era il teatro di Marcello, ch' al preſente è eſtremamente guaſto, non oſtante, che andaſſe conſervato con gran cura, eſſendo l' unica fabbrica d' ordine Dorico, che ſia rimaſa in* Roma *d' antico.*

(2) *Il penſiero di Bramante fu ingegnoſiſſimo, e belliſſimo, e d' una magnificenza uguale a quella degli antichi Romani, avendo diviſato un cortile lungo 400. paſſi, e fattovi in fondo una nicchia così vaſta, che anche dall' altra parte del cortile appariſce una coſa sommamente magnifica, la qual nicchia è poſta in mezzo di due palazzetti compagni. E perchè queſto cortile rimaneva mezzo in baſſo, e il rimanente in coſta, per ſalire alla detta nicchia, e a due palazzetti riduſſe la mentovata coſta in un piano alto quanto il piede de' palazzetti, onde il cortile per due terzi in circa rimane in un piano più baſſo, e nel rimanente in un piano alquanto più alto; e per ſalirvi fece una ſcala doppia a più rivolte nobiliſſima, con una bella nicchia, e fonte tra le due branche, adornando quel luogo intorno alla ſcala lateralmente a guiſa di teatro con circa* 20. *colonne di granito fino d' ordine Dorico; il che nobilitava il cortile, e la diverſità de' piani levava l' odioſità della gran lunghezza, che forſe ſarebbe ſtata ſoverchia paragonandola alla larghezza. Ma Siſto Quinto poche canne avanti alla ſcala fabbricò a traverſo al cortile una grandiſſima ſtanza in volta, e tanto larga, che biſognò nel mezzo farvi un ordine di groſſi pilaſtri, per traſportarvi la libreria di Siſto IV. ch' era a terreno; la quale ſtanza guaſtò tutto quel che con tanto bello artifizio aveva diviſato Bramante. Nè l' architetto ſeppe metterla in piano co' due lunghi corridori, tra quali è rinſerrata, onde all' entrarvi ſi ſcende uno ſcalino, e all' eſcir dall' altra parte per entrare nel corridore oppoſto ſi riſale. Dopo di ciò ſi ſon fatti altri muramenti, che tanto più hanno ſtorpiato, e deturpato queſto mirabile edifizio; facendo d' un magnificentiſſimo cortile due cortili, e un giardino, che tra loro non hanno conneſſione, tagliando fuori la gran nicchia, che non ſi vede più, fuori che dal detto giardino, nel quale ella appariſce ſproporzionata, e ſpropoſitatamente grande, e beſtiale per eſſer troppo vicina. Il diſegno di queſto cortile ſecondo il penſiero di Bramante ſi trova intagliato in rame da Enrico van Schoel, benchè non*

te un'altra di verſo il boſco, che l' una, e l' altra volle, che metteſſino in mezzo la valle; ove ſpianata ch' ella era, ſi aveva a condurre tutta l'acqua di Belvedere, e fare una belliſſima fontana. Di queſto diſegno finì Bramante il primo corridore, ch' eſce di palazzo, e va in Belvedere dalla banda di Roma, eccetto l' ultima loggia, che dovea andar di ſopra; ma la parte verſo il boſco riſcontro a queſta, ſi fondò bene, ma non ſi potè finire, intervenendo la morte di Giulio e poi di Bramante. Fu tenuta tanto bella invenzione, che ſi credette, che dagli antichi in quà Roma non aveſſe veduto meglio. Ma come s' è detto, dell' altro corridore rimaſero ſolo i fondamenti, ed è penato a finirſi ſino a queſto giorno, che Pio IV. gli ha dato quaſi perfezione. Fecevi ancora la teſtata, che è in Belvedere all' antiquario delle ſtatue antiche, con l' ordine delle nicchie, e nel ſuo tempo vi ſi miſe il Laoconte, (1) ſtatua antica rariſſima, e l' Apollo, e la Venere, che poi il reſto delle ſtatue furono poſte da Leone X. come il Tevere, e 'l Nilo, (2) e la Cleopatra, e da Clemente VII. alcune altre, e nel tempo di Paolo III. e di Giulio III. fattovi molti acconcimi d' importanza con groſſa ſpeſa. E tornando a Bramante, s' egli non aveſſe avuto i ſuoi miniſtri avari, egli era molto ſpedito, e intendeva maraviglioſamente la coſa del fabbricare; e queſta muraglia di Belvedere fu da lui con grandiſſima preſtezza condotta, ed era tanta la furia di lui, che faceva, e del Papa, che aveva

troppo felicemente eſeguito, nè grazioſamente tirato di proſpettiva, avendo meſſo l' occhio troppo alto. Queſto rame fu fatto per rappreſentare il diſegno del torneamento fatto il lunedì di carnovale in Roma nel Teatro Vaticano 1565. e ſi trova nell' altre volte rammentata celebratiſſima raccolta di ſtampe della libreria Corſini.

[1] *Cavato dalle terme di Tito dietro a s. Pietro in Vincola.*

(2) *Queſte due ſtatue ſon poſte in due vaſche di marmo di forma quadrangolare di belliſſimo diſegno, talchè ſon credute diſegnate dal* BONARROTI.

va voglia che tali ſabbriche non ſi muraſſero, ma naſceſſero; che i fondatori portavano di notte la ſabbia, ed il pancone fermo della terra, e la cavavano di giorno in preſenza a Bramante, perch' egli, ſenz' altro vedere, faceva fondare. La quale inavvertenza fu cagione, che le ſue fatiche ſono tutte crepate, e ſtanno a pericolo di rovinare, come fece queſto medeſimo corridore, del quale un pezzo di braccia ottanta ruinò a terra al tempo di Clemente VII. e fu riſatto poi da Papa Paolo III. ed egli ancora lo fece riſondere, e ringroſſare. (1) Sono di ſuo in Belvedère molte altre ſalite di ſcale variate, ſecondo i luoghi ſuoi alti e baſſi, coſa belliſſima, con ordine Dorico, Jonico, e Corintio; opera condotta con ſomma grazia; e aveva di tutto fatto un modello, che dicono eſſere ſtato coſa maraviglioſa, come ancora ſi vede il principio di tale opera così imperfetta. Fece oltra queſto una ſcala a chiocciola ſu le colonne che ſalgono, ſicchè a cavallo vi ſi cammina, nella quale il Dorico entra nel Jonico e così nel Corintio, e dell' uno ſalgono nell' altro, coſa condotta con ſomma grazia, e con artiſizio certo eccellente, la quale non gli fa manco onore, che coſa, che ſia quivi di man ſua. Queſta invenzione è ſtata cavata da Bramante, da S. Niccolò di Piſa, come ſi diſſe nella vita di Giovanni, e Niccola Piſani. [2] Entrò Bramante in capriccio di fare in Belvedere in un fregio, nella facciata di fuori, alcune lettere a guiſa di

Troppa fretta nuoce alle fabbriche di Bramante.

[1] *Anche nel Pontificato di Benedetto* XIII. *biſognò rinforzare i pilaſtri ingroſſandogli, e lo ſteſſo in altri luoghi è ſtato fatto ſotto Benedetto* XIV. *E perchè nella teſtata di queſto gran cortile, che rimane attaccata al palazzo Vaticano ſotto l' appartamento Borgia, Bramante aveva fatta una grande ſcalinata ſemicircolare a foggia d' anfiteatro, dove poteſſe ſtare a ſedere un gran numero di ſpettatori; queſti ſcalini parte erano ſmoſſi, e parte rovinati, o mancanti, onde ſono ſtati tolti via, e riſarcito, e laſciato il tutto in piano: tanto più che alla gravità Pontificia non convenivano gli ſpettacoli, che vi furono fatti ne' ſecoli addietro.*

(2) *Vedi ſopra a c.* 265 *nel* 1. *Tomo.*

Bizzarria beffata dal Papa. di Jeroglifici antichi, per dimoſtrare maggiormente l' ingegno, ch' aveva, e per mettere il nome di quel Pontefice, e 'l ſuo, e aveva così cominciato: *Julio II. Pont. Maximo*, ed aveva fatto fare una teſta in profilo di Giulio Ceſare, e con due archi un ponte, che diceva: *Julio II. Pont.* ed una aguglia del circolo Maſſimo per *Max.* di che il Papa ſi riſe, e gli fece fare le lettere d' un braccio, che ci ſono oggi all' antica, dicendo, che l' aveva cavata queſta ſcioccheria da Viterbo ſopra una porta, dove un maeſtro Franceſco architettore miſe il ſuo nome in uno architrave intagliato così, che fece un S. Franceſco, un arco, un tetto, ed una torre, che rilevando diceva a modo ſuo: *Maeſtro Franceſco architettore*. Volevagli il Papa, per amor della virtù ſua dell' architettura, gran bene.

Ebbe da Giulio II. l' uffizio del piombo. Per il che meritò dal detto Papa, che ſommamente l' amava per le ſue qualità, d' eſſere fatto degno dell' ufficio del piombo, nel quale fece un edificio da improntar le bolle, con una vite molto bella. Andò Bramante ne' ſervizj di queſto Pontefice a Bologna, *Ingegnoſo nelle guerre di Bologna, e Mirandola.* quando l' anno 1504. ella tornò alla Chieſa, e ſi adoperò in tutta la guerra della Mirandola a molte coſe ingegnoſe, e di grandiſſima importanza. Fè molti diſegni di piante, e di edifizj, che molto bene erano diſegnati da lui, come nel noſtro libro ne appare alcuni ben miſurati, e fatti con arte grandiſſima. Inſegnò mol- *Maeſtro di Raffaello in architettura.* te coſe d' architettura a Raffaello da Urbino, e così gli ordinò i caſamenti, che poi tirò di proſpettiva nella camera del Papa, dov' è il Monte Parnaſo; nella qual camera Raffaello ritraſſe Bramante, che miſura con certe ſeſte. Si riſolvè il Papa di mettere in ſtrada Giulia, *Pianta del Palazzo in ſtrada Giulia.* da Bramante indirizzata, tutti gli ufficj, e le ragioni di Roma in un luogo, per la comodità, ch' ai negoziatori averia recato nelle faccende, eſſendo continuamente fino allora ſtate molto ſcomode. Onde Bramante diede

prin-

principio al palazzo, ch' a S. Biagio ſu 'l Tevere ſi vede, nel qual è ancora un tempio Corintio non finito, coſa molto rara, e il reſto del principio di opera ruſtica belliſſimo, che è ſtato gran danno, che una sì onorata, ed utile, e magnifica opera non ſi ſia finita, che da quelli della profeſſione è tenuto il più bello ordine, che ſi ſia viſto mai in quel genere. (1) Fece ancora a S. Pietro a Montorio di travertino nel primo chioſtro un tempio tondo, del quale non può di proporzione, ordine, e varietà immaginarſi, e di grazia il più garbato, nè meglio inteſo: (2) e molto più bello ſarebbe, ſe fuſſe tutta la fabbrica del chioſtro, che non è finita, condotta come ſi vede in un ſuo diſegno. Fece fare in borgo il palazzo, che fu di Raffaello da Urbino, lavorato di mattoni, e di getto con caſſe le colonne, e le bozze di opera Dorica, e ruſtica, coſa molto bella, ed invenzione nuova del fare le coſe gettate. (3) Fece ancora il diſegno, e ordine dell' ornamento di S. Maria da Loreto, che da Andrea Sanſovino fu poi continuato: ed infiniti modelli di palazzi, e tempj, i quali ſono in Roma, e per lo Stato della Chieſa. Era tanto terribile l' ingegno di queſto maraviglioſo artefice, ch' ei rifece un diſegno grandiſſimo per reſtaurare, e dirizzare il palazzo del Papa. E tanto gli era creſciuto l' animo, vedendo le forze del Papa, e la volontà ſua corriſpondere all' ingegno, ed alla voglia, ch' eſſo aveva, che ſentendolo avere volontà di buttare in terra la Chieſa di S. Pietro, per rifarla di nuovo gli fece infiniti diſegni; ma fra gli altri ne fece uno, che

Tempietto belliſſimo in san Pier Montorio.

Diverſe fabbriche illuſtri.

Far diſegni per la fabbrica di s. Pier in Vaticano.

[1] *Adeſſo ſe ne vede poco, o nulla.*

(2) *E ricavato da qualche tempio antico, ma migliorato; ed è ingegnoſiſſima la ſcala, che ſcende al ſotterraneo di detto tempietto, perchè eſſendo il chioſtro molto anguſto, queſta ſcala è fatta in guiſa, che non occupa nè pur un palmo di detto chioſtro.*

(3) *Queſto palazzetto era paſſato la Traſpontina per andar verſo s. Pietro, ma fu gettato a terra con molte caſe, e qualche palazzo nel fare i portici.*

che fu molto mirabile, dov' egli moſtrò quella intelligenza, che ſi poteva maggiore, con due campanili, che mettono in mezzo la facciata, come ſi vede nelle monete, che battè poi Giulio II. e Leone X. fatte da Carodoſſo (1) eccellentiſſimo orefice, che nel far conj non ebbe pari, come ancora ſi vede la medaglia di Bramante fatta da lui molto bella. E così reſoluto il Papa di dar principio alla grandiſſima, e terribiliſſima fabbrica di S. Pietro, ne fece rovinare la metà, e poſtovi mano, con animo, che di bellezza, arte, invenzione, e ordine, così di grandezza, come di ricchezza, e d'ornamento, aveſſi a paſſare tutte le fabbriche ch' erano ſtate fatte in quella Città dalla potenza di quella Repubblica, e dall' arte, ed ingegno di tanti valoroſi maeſtri, con la ſolita preſtezza la fondò, ed innanzi alla morte del Papa, e ſua, la tirò alta fino alla cornice, dove ſono gli archi a tutti i quattro pilaſtri, e voltò quelli con ſomma preſtezza, e arte. Fece ancora volgere la cappella principale, dove è la nicchia, attendendo inſieme a far tirare innanzi la cappella, che ſi chiama del Re di Francia.

Nuovo modo da gettar volte intagliate.

Egli trovò in tal lavoro il modo del buttar le volte con le caſſe di legno, che intagliate vengano co' ſuoi fregi, e fogliami di miſtura di calce, e moſtrò negli archi, che ſono in tale edificio il modo del voltargli con i ponti impiccati, come abbiamo veduto ſeguitare poi con la medeſima invenzione da Antonio da S. Gallo. Vedeſi in quella parte, ch' è finita di ſuo, la cornice, che rigira attorno di dentro correre in modo con grazia, che il diſegno di quella non può neſſuna mano meglio in eſſa levare, e ſminuire. Si vede ne' ſuoi capitelli, che ſono a foglie d' ulivo di dentro, ed in tutta l' opera Dorica, di fuori ſtranamente belliſſima, di quanta

[1] *Di Caradoſſo vedi quello, ch' è ſtato detto nel tomo* I. *a carte* 266. *not.* I.

quanta terribilità foſſe l' animo di Bramante; che in vero s' egli aveſſe avuto le forze eguali all' ingegno di che aveva adorno lo ſpirito, certiſſimamente avrebbe fatte coſe inaudite più, che non fece; perchè oggi queſt' opera, come ſi dirà a' ſuoi luoghi, è ſtata dopo la morte ſua molto travagliata dagli architettori, (1) e talmente, che ſi può dire, che da quattro archi in fuori, che reggono la tribuna, non vi ſia rimaſto altro di ſuo; perchè Raffello da Urbino, e Giuliano da S. Gallo eſecutore, dopo la morte di Giulio II., di quell' opera, inſieme con fra Giocondo Veroneſe, vollero cominciare ad alterarla, e dopo la morte di queſti, Baldaſſare Peruzzi, facendo, nella crocera verſo Campoſanto, la cappella del Re di Francia, alterò quell' ordine, e ſotto Paolo III. Antonio da S. Gallo lo mutò tutto: e poi Michelagnolo Bonarroti ha tolto via le tante opinioni, e ſpeſe ſuperflue, riducendolo a quella bellezza, e perfezione, che neſſuno di queſti ci penſò mai, venendo tutto dal diſegno, e giudizio ſuo, ancorch' egli diceſſe a me parecchie volte, ch' era eſecutore del diſegno, ed ordine di Bramante, atteſochè coloro, che piantano la prima volta un edifizio grande, ſon quelli gli autori. (2) Apparve ſmiſurato il concetto di Bramante in queſta opera, egli diede un principio grandiſſimo, il quale ſe nella grandezza di sì ſtupendo, e magnifico edifizio aveſſe cominciato minore, non valeva nè al S. Gallo, nè agli altri, nè anche al Bonarruoto il diſegno per accreſcerlo, come e' valſe per diminuirlo; perchè Bramante aveva concetto di fare maggior coſa. Diceſi, ch' egli aveva tanta la voglia di veder queſta

Fabbrica di san Pietro alterata da' poſteri.

[1] *Ed è molto più ſtata travagliata dopo la morte di Giorgio ſino a dì noſtri. Vedi i Dialoghi ſopra le tre arti a cart. 97. e ſeg.*

(2) *Fece Bramante, per quanto appare, un tempio fuori delle mura di Todi, tutto in iſola, e incroſtato eſternamente di pietre bianche tagliate, ſimili al marmo di Tivoli con una gran cupola nel mezzo di croce Greca, che pare il modello di s. Pietro.*

fabbrica andare innanzi, che e' rovinò in S. Piero molte coſe belle di ſepolture di Papi, di pitture, e di muſaici, e che perciò avevano ſmarrito la memoria di molti ritratti di perſone grandi, ch' erano ſparſe per quella chieſa, come principale di tutti i criſtiani. Salvò ſolo l' altre di S. Piero, e la tribuna vecchia, ed attorno vi fece un ornamento di ordine Dorico belliſſimo, (1) tutto di pietra di perperigno, acciocchè quando il Papa viene in S. Piero a dir la meſſa, vi poſſa ſtare con tutta la Corte, e gli Ambaſciatori de' Principi criſtiani, la quale non finì affatto per la morte: e Baldaſſarre Saneſe le dette poi la perfezione. Fu Bramante perſona molto allegra, e ſi dilettò ſempre di giovare a' proſſimi ſuoi. Fu amiciſſimo delle perſone ingegnoſe, e favorevole a quelle in ciò, ch' ei poteva, come ſi vede, ch' egli fece al grazioſo Raffaello Sanzio da Urbino, pittore celebratiſſimo, che da lui fu condotto a Roma. Sempre ſplendidiſſimamente ſi onorò, e viſſe, ed al grado, dove i meriti della ſua vita l' avevano poſto, era niente quel' che aveva, a petto a quello, ch' egli avrebbe ſpeſo. Dilettavaſi della poeſia, (2) e volentieri udiva, e diceva improvviſo in ſu la lira, e componeva qualche ſonetto, ſe non così delicato, come ſi uſa ora, grave almeno, e ſenza difetti. Fu grandemente ſtimato da i Prelati, e preſentato da infiniti Signori, che lo conobbero. Ebbe in vita grido grandiſſimo, e maggiore ancora dopo morte, perchè la fabbrica di San Piero reſtò addietro molti anni. Viſſe Bramante anni 70. ed in Roma con onoratiſſime eſequie fu portato dalla Corte del Papa, e da tutti gli ſcultori, architettori, e pittori. Fu ſepolto in S. Piero l' anno 1514.

Dirocco antichità belliſſime.

Maniere gentili, e civili di Bramante.

Improvviſatore.

Morì in età matura.

Fu

[1] *Queſto, ed altri ornamenti, e fabbriche quì nominate ſono ſtate tolte via, e fattivi nuovi penſieri; e finalmente la maraviglioſa macchina di bronzo, che vi poſe ſopra il Bernino.*

(2) *Nella Raccolta d' opuſcoli ſtampata in Milano nel 1756. in 4. al Fogl. 30. ſono alcuni ſonetti di Bramante.*

Fu di grandiſſima perdita all' architettura la morte di Bramante, il quale fu inveſtigatore di molte buone arti, ch' aggiunſe a quella, come l' invenzione del buttare le volte di getto: lo ſtucco, l' uno, e l' altro uſato dagli antichi, ma ſtato perduto dalle ruine loro fino al ſuo tempo. Onde quelli, che vanno miſurando le coſe antiche d' architettura trovano, in quelle di Bramante non meno ſcienza, e diſegno, che ſi faccino in tutte quelle. Onde può renderſi a quelli, che conoſcono tal profeſſione, uno degl' ingegni rari, che hanno illuſtrato il ſecol noſtro. Laſciò ſuo domeſtico amico Giulian Leno, (1) che molto valſe nelle fabbriche de' tempi ſuoi per provvedere, ed eſeguire la volontà di chi diſegnava, più che per operare di man ſua, ſebbene aveva giudizio, e grande iſperienza. Mentre viſſe Bramante fu adoperato da lui nell' opere ſue Ventura (2) falegname Piſtoieſe, il quale aveva buoniſſimo ingegno, e diſegnava aſſai acconciamente. Coſtui ſi dilettò aſſai in Roma di miſurare le coſe antiche, e tornato a Piſtoia per rimpatriarſi, ſeguì, che l' anno 1509. in quella Città, una noſtra Donna, che oggi ſi chiama della Umiltà, fece miracoli, e perchè gli fu porto molte limoſine, la Signoria, che allora governava, deliberò fare un tempio in onor ſuo. Perchè portoſi queſta occaſione a Ventura, fece di ſua mano un modello d' un tempio a otto facce, largo braccia, e alto braccia, con un veſtibulo, o portico ſerrato dinanzi, molto ornato di dentro e veramente bello. Dove piaciuto a que' Signori, e capi della Città, ſi cominciò a fabbricare con l' ordine di Ventura, il quale fatto i fondamenti del veſtibulo, e del tempio, e finito affatto il veſtibulo, che riuſcì ricco

Ritrovò l' uſo de' ſtucchi.

Leno ſuo allievo.

Ventura adoperato da Bramante.

Tempio giudizioſo.

[3] *Il P. Orlandi dice, che Giuliano Leno fu famoſo architetto; ma dal Vaſari ſi vede, che non era altro, che un bravo capomaſtro, o ſopraſtante per eſeguire i diſegni degli architetti. E in effetto non c' è di ſuo, che io ſappia, fabbrica alcuna, benchè minima.*

(1) *Ventura Vitoni.*

co di pilaſtri, e cornicioni d'ordine Corintio, e d' altre pietre intagliate, e con quelle anche tutte le volte di quell' opera furono fatte a quadri ſcorniciati pur di pietra, pieni di roſoni. Il tempio a otto facce fu anche di poi condotto fino alla cornice ultima, dove s' aveva a voltare la tribuna, mentre che viſſe Ventura. E per non eſſer egli molto eſperto in coſe così grandi, non conſiderò al peſo della tribuna, che poteſſe ſtar ſicura, avendo egli nella groſſezza di quella muraglia fatto nel primo ordine delle fineſtre, e nel ſecondo, dove ſono le altre, un andito, che cammina attorno, dov' egli venne a indebolir le mura; ch' eſſendo quell' edifizio da baſſo ſenza ſpalle, era pericoloſo il voltarla, e maſſime negli angoli delle cantonate, dove aveva a pignere tutto il peſo della volta di detta tribuna. Laddove dopo la morte di Ventura, non è ſtato architetto neſſuno, che gli ſia baſtato l' animo di voltarla, anzi avevano fatto condurre in ſul luogo legni grandi, e groſſi d' alberi, per farvi un tetto a capanna, che non piacendo a que' cittadini, non vollero, che ſi metteſſe in opera, e ſtette così ſcoperta molti anni, tanto che l' anno 1561. ſupplicarono gli operarj di quella fabbrica al Duca Coſimo, perchè S. E. faceſſe loro grazia, che quella tribuna ſi faceſſe; dove per compiacergli quel Signore, ordinò a Giorgio Vaſari, che vi andaſſe, e vedeſſe di trovar modo di voltarla, che ciò fatto ne fece un modello, che alzava quell' edificio ſopra la cornice, che aveva laſciato Ventura, otto braccia, per fargli le ſpalle, e riſtrinſe il vano, che va intorno fra muro, e muro dell' andito, e rinfrancando le ſpalle, e gli angoli, e le parti di ſotto degli anditi, che aveva fatto Ventura fra le fineſtre, gl' incatenò con chiavi groſſe di ferro doppie in ſu gli angoli, che l' aſſicurava di maniera, che ſicuramente ſi poteva voltare; dove Sua Eccellenza volſe andare in ſul luogo,

Perfezionato nella volta dal Vaſari.

luogo, e piaciutogli tutto, diede ordine, che ſi faceſſe; e così ſono condotte tutte le ſpalle, e di già ſi è dato principio a voltar la tribuna, ſicchè l'opera di Ventura verrà ricca, e con più grandezza, ed ornamento, e più proporzione. Ma nel vero Ventura merita, che ſe ne faccia memoria, perchè quell' opera è la più notabile per coſa moderna, che ſia in quella Città. (1)

VITA

[1] *Il Vaſari ha detto, che Bramante atteſe alla pittura, e con queſta qualità ſi trasferì a Milano, ma non ci accenna neſſuna ſua opera. Per altro dal Lomazzo Milaneſe al libro 4. cap. 13. del ſuo Trattato della pittura &c. abbiamo, che in s. Maria della Scala di detta città dipinſe i quattro Evangeliſti a ſedere, ,, con artifizio mirabiliſſimo dal di ſotto in ſu, che furono poi cancellati, quando tutta la chieſa per commiſſione di certo Economo, che non avea buon guſto di buone pitture, fu imbiancata ,,. Dal che ſi raccoglie, che non ſolo dipigneva, ma era bravo pittore.*

Bramante fece anche in s. Pietro la cappella de' Pellegrini, ſecondo che dice il Borghini nel ſuo Riposo a c. 337. Il Lomazzo nel Trattato &c. libr. 1. cap. 28. cart. 97. dice, che Bramante usò di far i tempj di croce Greca, e che così era la pianta del detto di s. Pietro, e che in tal guiſa è fatto il tempio di s. Satiro in Milano, che fu architettato (come dice il Lomazzo) da un ſuo ſcolare, dove intende d' accennare Ceſare Ceſariano. Ma queſti, come ſi è veduto nella nota 1. a car. 41. dice, che fu architettura non ſua, ma di Bramante. Il medeſimo Lomazzo nel libr. 4. cap. 14. cart. 227. dove parla de' lumi crudi, che moſtrano i marmi, e i geſſi nel diſegnargli, dice, che non fanno bene nelle figure colorite: ,, Come è una figura d' un Savio dipinta da Bramante ſopra una facciata qui in Milano nella piazza de' mercanti ,,. Lo ſteſſo autore al Trattato medeſimo ha poſto in fine la tavola, ove ſi legge: ,, Bramante da Urbino ſapiente pittore, e architetto univerſale; ,, il quale diſegnò le quadrature dei corpi, e le piante, e ſcriſſe dell' ,, architettura, e proſpettiva. Ma non eſſendo ſtati apposti a queſta tavola i numeri delle pagine, non ſo, dove il Lomazzo dica queſto. E' in queſta vita anche taciuto il cognome di Bramante, che fu de' Lazzari.

In queſta vita il Vaſari non fa parola dell' emulazione, e de' contraſti, che paſſarono tra Bramante, e Michelagnolo Bonarroti, e quanto Bramante ſosteneſſe Raffaello da Urbino, perchè acquiſtaſſe più la grazia del Papa, che il Bonarroti, ma ſono raccontati poi lungamente nel tomo III. nella vita di Michelagnolo.

81161

VITA
DI FRA BARTOLOMMEO. DI SAN MARCO
PITTORE FIORENTINO.

Patria del Frate.

VIcino alla terra di Prato, che è lontana a Fiorenza dieci miglia, in una villa chiamata Savignano, nacque (1) Bartolommeo, ſecondo l' uſo di Toſcana, chiamato Baccio, il quale moſtrando nella ſua puerizia non ſolo inclinazione, ma ancora attitudine al diſegno, fu col mezzo di Benedetto da Majano acconcio con Coſimo Roſſelli, e in caſa d' alcuni ſuoi parenti, che abitavano alla porta a S. Piero Gattolini, accomodato, ove ſtette molti anni, tal che non era chiamato, nè inteſo per altro nome che per Baccio dalla Porta. Coſtui dopo che ſi partì da Coſimo Roſſelli, cominciò a ſtudiare con grande affezione le coſe di Lionardo da Vinci, ed in poco tempo fece tal frutto, e tal progreſſo nel colorito, che s' acquiſtò riputazione, e credito d' uno de' migliori giovani dell' arte, sì nel colorito, come nel diſegno. Ebbe in compagnia Mariotto Albertinelli, (2) che in poco tempo preſe aſſai bene la ſua maniera, e con lui conduſſe molti quadri di noſtra Donna, ſparſi per Fiorenza, de' quali tutti ragionare ſarebbe coſa troppo lunga. Però toccando ſolo d' alcuni fatti eccellentemente da Baccio, uno n' è in caſa di Filippo di Averardo Salviati belliſſimo, e tenuto molto in

Prime applicazioni alla pittura.

Compagno dell' Albertinelli nel dipignere.

[1] *Nacque nel* 1469. *ſecondo il* Baldin. *dec.* 10. *del ſec.* 3. *part.* 2. *a c.* 148.

[2] *Dopo queſta vita di fra Bartolommeo ſi troverà quella dell' Albertinelli.*



Tom. III c. 102 N. 7

in pregio, e caro da lui, nel quale è una noſtra Donna: un altro, non è molto, fu comprato (vedendoſi fra maſſerizie vecchie) da Pier Maria delle Pozze, perſona molto amica delle coſe di pittura, che conoſciuto la bellezza ſua, non lo laſciò per danari; nel qual è una noſtra Donna fatta con una diligenza ſtraordinaria. *Sue opere.* Aveva Piero del Pugliese avuto una noſtra Donna piccola di marmo di baſſiſſimo rilievo, di mano di Donatello, coſa rariſſima, la quale per maggiormente onorarla, gli fece fare un tabernacolo di legno, per chiuderla, con duoi ſportellini; che datolo a Baccio dalla Porta, vi fece dentro due ſtoriette, che fu una la Natività di Criſto, l' altra la ſua Circonciſione, le quali conduſſe Baccio di figurine a guiſa di miniatura, che non è poſſibile a olio poter far meglio, e quando poi ſi chiude di fuora, in ſu detti ſportelli dipinſe pure a olio di chiaro ſcuro la noſtra Donna annunziata dall' Angelo. Queſt' opera è oggi nello ſcrittoio del Duca Coſimo, dov' egli ha tutte le anticbità di bronzo di figure piccole, medaglie, ed altre pitture rare di minj, tenuto da ſua Eccellenza Illuſtriſſima per coſa rara, come è veramente. Era Baccio amato in Firenze per la virtù ſua, ch' era aſſiduo al lavoro, quieto, e buono di natura, e aſſai timorato di Dio, e gli piaceva aſſai la vita quieta, e fuggiva le pratiche viziose, e molto gli dilettava le predicazioni, e cercava ſempre le pratiche delle perſone dotte e poſate. E nel vero rare volte fa la natura naſcere un buono ingegno, e un artefice manſueto, che anche in qualche tempo, di quiete, e di bontà non lo proveggia, come fece a Baccio; al quale, come ſi dirà di ſotto, riuſcì quello ch' egli deſiderava; che ſparſoſi l' eſſer lui non men buono, che valente, ſi divulgò talmente il ſuo nome, che da Gerozzo di Monna Vanna Dini, gli fu fatta allogazione d' una cappella nel cimiterio, dove ſono l' oſſa

Baccio di coſtumi integerrimi.

ſa de' morti nello ſpedale di S. Maria Nuova, e cominciovvi un Giudizio a freſco, il quale conduſſe con tanta diligenza, e bella maniera in quella parte, che finì; che acquiſtandone grandiſſima fama, oltre quella, che aveva, molto fu celebrato, per aver' egli con boniſſima conſiderazione eſpreſſo la gloria del paradiſo, e Criſto con i dodici Apoſtoli giudicare le dodici tribù le quali con belliſſimi panni ſono morbidamente colorite; oltre che ſi vede nel diſegno, che reſtò a finirſi, in quelle figure, che ſono ivi tirate all' inferno, la diſperazione, il dolore, e la vergogna della morte eterna; così come ſi conoſce la contentezza, e la letizia, che ſono in quelle, che ſi ſalvano; ancorchè queſt' opera rimaneſſe imperfetta, avendo egli più voglia d' attendere alla religione, che alla pittura. Perchè trovandoſi in queſti tempi in S. Marco fra Girolamo Savonarola da Ferrara, dell' ordine de' Predicatori, teologo famoſiſſimo, e continuando Baccio la udienza delle prediche ſue, per la devozione che in eſſo aveva, preſe ſtrettiſſima pratica con lui, e dimorava quaſi continuamente in convento, avendo anco con gli altri frati fatto amicizia. Avvenne, che continuando fra Girolamo le ſue predicazioni, e gridando ogni giorno in pergamo, che le pitture laſcive, e le muſiche, e i libri amoroſi ſpeſſo inducono li animi a coſe mal fatte, fu perſuaſo, che non [illegible] tenere in caſa, dove ſono fanciulle, figure [illegible] uomini, e donne ignude; per il che riſcaldati i p[illegible] dal dir ſuo, il carnovale ſeguente, ch' era coſtume della Città far ſopra le piazze alcuni capannucci di ſtipa, ed altre legne, e la ſera del martedì, per antico coſtume, ardere queſte con balli, am[illegible] dove preſi per mano un uomo, e una donna, giravano cantando intorno certe ballate; fe' sì fra Girolamo, che quel giorno ſi conduſſe a quel luogo tante pitture, e ſculture ignude, molte di mano

Giudizio dipinto a freſco.

Preſe amicizia col Savonarola.

Incendio dannoſo di pitture e diſegni.

di maeſtri eccellenti: e parimente libri, liuti, e canzonieri, che fu danno grandiſſimo, ma in particolare della pittura; dove Baccio portò tutto lo ſtudio de' diſegni, ch' egli aveva fatto degl' ignudi, e lo imitò anche Lorenzo di Credi, e molti altri, che avevan nome di piagnoni; laddove non andò molto, per l' affezione, che Baccio aveva a fra Girolamo, che fece in un quadro il ſuo ritratto, che fu belliſſimo, il quale fu portato allora a Ferrara, e di lì non è molto, ch' egli è tornato in Fiorenza nella caſa di Filippo d' Alamanno Salviati, il quale per eſſer di mano di Baccio l' ha cariſſimo. (1) Avvenne poi, che un giorno ſi levarono le parti contrarie a fra Girolamo per pigliarlo, e metterlo nelle forze della giuſtizia, per le ſedizioni, che aveva fatte in quella Città; il che vedendo gli amici del frate, ſi ragunarono eſſi ancora in numero più di cinquecento, e ſi rinchiuſero dentro in S. Marco, e Baccio inſieme con eſſo loro, per la grandiſſima affezione, ch' egli aveva a quella parte. Vero è, che eſſendo pure di poco animo, anzi troppo timido, e vile, ſentendo poco appreſſo dare la battaglia al convento, e ferire ed uccidere alcuni, cominciò a dubitare fortemente di ſe medeſimo; per il che fece voto, s' ei campava da quella furia, di veſtir [illegible] abito l' abito di quella religione, e intieramente [illegible] l' oſſervò. Conciofliachè finito il rumore, e preſo, [illegible]dannato il frate alla morte, come gli Scrittor [illegible] ſtorie più chiaramente raccontano, Baccio an[illegible] ſene [illegible] Prato, ſi fece frate in San

Baccio difenſore del Savonarola.

Fa voto d' entrare in Religione.

(1) *Un bel ritratto del Savonarola fatto da fra Bartolommeo è in una cappella privata del convento di s. Marco di Firenze, che è in un dormentorio, traportatovi con molti altri del medeſimo artefice dal convento della Maddalena poſto in pian di Mugnone, avendogli ſegati dalle muraglie. E' dipinto il Savonarola in figura d' un s. Pier martire. In queſta medeſima cappella è un s. Vincenzio Ferrerio, dipinto in tavola, d' un colorito tale, che non cede alle più belle pitture di Tiziano.*

Si veſte Domenicano in Prato.

S. Domenico (1) di quel luogo, ſecondo che ſi trova ſcritto nelle cronache di quel convento, a' dì 26. di Luglio 1500. in quello ſteſſo convento, dove ſi fece frate, con grandiſſimo diſpiacere di tutti gli amici ſuoi che infinitamente ſi dolſero d' averlo perduto, e maſſime per ſentire, ch' egli aveva poſtoſi in animo di non attendere più alla pittura. Laonde Mariotto Albertinelli, amico e compagno ſuo, a' prieghi di Gerozzo Dini, preſe le robe di fra Bartolommeo, che così lo chiamò il priore nel veſtirgli l' abito, e l' opra dell' oſſa di S. Maria Nuova conduſſe a fine; dove ritraſſe di naturale lo ſpedalingo, ch' era allora, ed alcuni frati valenti in cerusìa, e Gerozzo, che la faceva fare, e la moglie, interi nelle facce dalle bande ginocchioni: e in uno ignudo, che ſiede, ritraſſe Giuliano Bugiardini ſuo creato giovine, con una zazzera, come ſi coſtumava allora, che i capelli ſi conteriano a uno a uno, tanto ſon diligenti. Ritraſſevi ſe ſteſſo ancora, che è una teſta in zazzera d' uno, ch' eſce d' un di quelli ſepolcri. Evvi ritratto in quell' opera anche fra Giovanni da Fieſole pittore, del quale abbiamo deſcritta la vita, che è nella parte de' Beati. Queſt' opera fu lavorata da fra Bartolommeo, e da Mariotto in freſco tutta, che s' è mantenuta, e ſi mantiene beniſſimo, ed è tenuta dagli artefici in pregio, perchè in quel genere ſi può far poco più. Ma eſſendo fra Bartolommeo ſtato in Prato molti meſi, fu poi da' ſuoi ſuperiori meſſo conventuale in S. Marco di Fiorenza, e gli fu fatto da que' frati, per le virtù ſue, molte carezze. Aveva Bernardo del Bianco fatto fare nella Badia di Fiorenza in quei dì una cappella di macigno intagliata, molto ricca, e bella, col diſegno di Benedetto da Rovezzano, la quale fu, ed è ancora

Vi fa ritratti eccellenti.

(1) *Il Lomazzo nel Trattato della pittura libr. 6. cap. 35. a cart. 366. per errore dice, che fra Bartolommeo fu Agoſtiniano, sbaglio veramente grande in coſa troppo nota.*

ancora oggi molto ſtimata per una ornata, e varia opera, nella quale Benedetto Buglioni fece di terra-cotta invetriata, in alcune nicchie, figure, ed angeli, tutte tonde, per finimento, e fregi pieni di cherubini, e d' impreſe del Bianco. E deſiderando mettervi drento una tavola, che foſſe degna di quell' ornamento, meſſeſi in fantaſia, che fra Bartolommeo ſarebbe il propoſito, ed operò tutti quei mezzi, e amici, che potè maggiori, per diſporlo. Stavaſi fra Bartolommeo in convento non attendendo ad altro, che agli ufficj divini, ed alle coſe della regola, ancorachè pregato molto dal priore, e da gli amici ſuoi più cari, ch' ei faceſſe qualche coſa di pittura; ed era già paſſato il termine di quattro anni, ch' egli non aveva voluto lavorar nulla; ma ſtretto in ſu queſta occaſione da Bernardo del Bianco, in fine cominciò quella tavola di S. Bernardo, (1) che ſcrive, e nel vedere la noſtra Donna, portata co 'l putto in braccio da molti angeli, e putti, da lui coloriti pulitamente, ſta tanto contemplativo, che bene ſi conoſce in lui un non ſo che di celeſte, che riſplende in quell' opera, a chi la conſidera attentamente, dove molta diligenza, e amor poſe inſieme, con un arco lavorato a freſco, che vi è ſopra. Fece ancora alcuni quadri per Giovanni cardinale de' Medici, e dipinſe per Agnolo Doni un quadro (2) d' una noſtra Donna, che ſerve per altare

Tavola di San Bernardo belliſſima.

(1) *La tavola del s. Bernardo, eſſendo abbandonata la cappella del Bianco, è appeſa ſopra la porta della chieſa de' monaci di Badia. Vedi il Cinelli a c. 386. Bell. di Fir.*

[2] *Queſto veramente belliſſimo quadro è ora paſſato nella galleria dell' Eminentiſſimo Sig. Card. Corſini, dove è una gran raccolta di ſuperbiſſime pitture. Rappreſenta una Madonna ginocchioni, che tiene il bambino Gesù, che accarezza s. Giovannino, e vi è s. Giuſeppe appoggiato in atto di oſſervare le carezze, che ſi fanno queſti due Santi Fanciulli. E' ſtupendo il profilo della ss. Vergine, e il ſuo panneggiamento nobile, e amplo, e che termina con una naturalezza indicibile. Un velo, che le copre la teſta e le ſpalle, è d' una delicatezza, e traſparenza.*

altare d' una cappella in caſa ſua, di ſtraordinaria bellezza.

Scambievole affezione tra eſſo, e Raffaello.

Venne in queſto tempo Raffaello da Urbino pittore a imparare l' arte a Fiorenza, e inſegnò i termini buoni della proſpettiva a fra Bartolommeo; perchè eſſendo Raffaello volonterioſo di colorire nella maniera del Frate, e piacendogli il maneggiare i colori, e l' unir ſuo con lui di continuo ſi ſtava. Fece in quel tempo una tavola con infinità di figure in S. Marco in Fiorenza.

Pittura inſigne appreſſo al Re di Francia.

Oggi è appreſſo al Re di Francia, che fu a lui donata, e in S. Marco molti meſi ſi tenne a moſtra. Poi ne dipinſe un' altra in quel luogo, (1) dove è poſto infinito numero di figure, in cambio di quella, che ſi mandò in Francia, nella quale ſono alcuni fanciulli in aria, che volano, tenendo un padiglione aperto con arte, e con buon diſegno, e rilievo tanto grande, che pajono ſpiccarſi dalla tavola, e coloriti di colore di carne, moſtrano quella bontà, e quella bellezza, che ogni artefice valente

ſparenza tale, che non pare, che l' arte poſſa arrivare a tanto. I due putti ſono diſegnati con tutta la poſſibile correzione, e ſono d' un carattere sì grande, che ſembrano contornati da Michelangiolo, e il San Giovannino è nel volto sbattimentato con un' ombra dolce, che gli dà una grazia indicibile, e differenzia il colorito di queſti due putti ingegnoſamente. Per contrappoſto a queſte tre figure delicate il S. Giuſeppe è d' una tinta gagliarda in guiſa, che par, che la teſta eſca dal piano del quadro, tanto è queſta figura rilevata a forza di ſcuri ben inteſi.

Vedaſi quà avanti alla pag. 107. nota quarta verſo la fine, ſe queſto è credibile.

[1] *Queſta tavola adeſſo è nel palazzo de' Pitti, e in luogo di eſſa è una copia fatta da Anton Domenico Gabbiani pittore eccellente, la quale è tanto bella, e v' è tanto bene imitata la maniera del Frate, che io ſon teſtimonio d' averla veduta prendere per originale da pittori grandi, e praticiſſimi delle maniere per avere ſcorſo l' Italia, e i paeſi fuori d' Italia. A cart. 309. del Ripoſo del Borghini not. 2. la copia di queſta tavola è attribuita a Franceſco Petrucci; ma è errore patente, non eſſendo queſti paragonabile a gran pezza col Gabbiani. E' intagliata da Coſimo Mogalli.*

Nella raccolta de' quadri del palazzo de' Pitti; come ancora l' altre opere appreſſo, che ſi ſentiranno nelle note ſeguenti di queſta vita, che ſiano ſtate intagliate.

valente cerca di dare alle coſe ſue; la quale opera ancora oggi per eccellentiſſima ſi tiene. Sono molte figure in eſſa intorno a una noſtra Donna tutte lodatiſſime, e con una grazia, e affetto, e pronta fierezza: vivaci, ma colorite poi con una gagliarda maniera, che pajon di rilievo; perchè volle moſtrare, che oltre al diſegno, ſapeva dar forza, e far venire con lo ſcuro dell'ombre innanzi le figure, come appare intorno a un padiglione, ove ſono alcuni putti, che lo tengono, che volando in aria ſi ſpiccano dalla tavola: oltre che v' è un Criſto fanciullo, che ſpoſa S. Caterina monaca, che non è poſſibile in quella oſcurità di colorito, che ha tenuto, far più viva coſa. Evvi un cerchio di Santi da una banda, che diminuiſcono in proſpettiva intorno al vano d' una gran nicchia, i quali ſon poſti con tanto ordine che pajon veri, e parimente dall' altra banda. E nel vero ſi valſe aſſai d' imitare in queſto colorito le coſe di Lionardo, e maſſime negli ſcuri, dove adoprò fumo da ſtampatori, e nero d' avorio abbruciato. E' oggi queſta tavola da detti neri molto riſcurata, più che quando la fece, che ſempre ſono diventati più tinti, e ſcuri. Fecevi innanzi per le figure principali, un S. Giorgio armato, che ha uno ſtendardo in mano, figura fiera, pronta, vivace, e con bella attitudine. Evvi un San Bartolommeo ritto, che merita lode grandiſſima, inſieme con due fanciulli, che ſuonano uno il liuto, e l' altro la lira; all' uno de' quali ha fatto raccorre una gamba, e poſarvi ſu lo ſtrumento, e le mani poſte alle corde in atto di diminuire, e l' orecchio intento all' armonia: e la teſta volta in alto, con la bocca alquanto aperta, d' una maniera, che chi lo guarda, non può diſcrederſi di non avere a ſentire ancor la voce. Il ſimile fa l' altro, che acconcio per lato con un orecchio appoggiato alla lira, par che ſenta l' accordamento, che fa il ſuono con il liuto, e con la voce, mentre che fa-

cendo

cendo tenore, egli con gli occhi a terra va ſeguitando, con tener fermo, e volto l' orecchio al compagno, che ſuona, e canta: avvertenze, e ſpiriti veramente ingegnoſi; e così ſtando quelli a ſedere, e veſtiti di velo, che maraviglioſi e induſtrioſamente dalla dotta mano di fra Bartolommeo ſono condotti, e tutta l' opera con ombra ſcura sfumatamente cacciata. Fece poco tempo dopo un' altra tavola dirimpetto a quella, la quale è tenuta buona, (1) dentrovi la noſtra Donna, ed altri Santi intorno. Meritò lode ſtraordinaria, avendo introdotto un modo di fumeggiar le figure, in modo che all' arte aggiungono unione maraviglioſa, talmente che pajono di rilievo, e vive, lavorate con ottima maniera e perfezione. Sentendo egli nominare l' opere egregie di Michelagnolo fatte in Roma, così quelle del grazioſo Raffaello: e sforzato dal grido, che di continuo udiva delle maraviglie fatte dai due divini artefici, con licenza del priore ſi trasferì a Roma; dove trattenuto da fra Mariano Fetti, frate del Piombo, a Montecavallo in S. Silveſtro, (2) luogo ſuo, gli dipinſe due quadri di S. Pietro, e S. Paolo. E perchè non gli riuſcì molto il far bene in quell' aria, come aveva fatto nella Fiorentina; atteſo che fra le antiche, e moderne opere, che vide, e in tanta copia, ſtordì di maniera, che grandemente ſcemò la virtù, e la eccellenza, che gli pareva avere; deliberò di partirſi, e laſciò a Raffaello da Urbino, che finiſſe uno de' quadri, il quale non era finito che fu il S. Piero: il quale tutto ritocco di mano del mirabile Raffaello, fu dato a fra Mariano; (3) e così ſe ne

Va a Roma tirato dal grido de' grandi artefici.

(1) *Ed è veramente buona, anzi eccellente tanto che Pietro da Cortona la preſe per di Raffaello, ma non è tanto eccellente, quanto l' altra, riſpetto alla compoſizione.*

(2) *Convento al preſente de' PP. Teatini.*

(3) *Queſti due quadri ſono adeſſo nel palazzo pontificio di Montecavallo nell' appartamento de' Principi; e in Roma ſon preſi ambedue per di Raffaello da tutti i pittori più periti.*

ſe ne tornò a Fiorenza, dov' era ſtato morſo più volte che non ſapeva fare gl' ignudi. Volle egli dunque metterſi a prova, e con fatiche moſtrare, ch' era attiſſimo ad ogni eccellente lavoro di quell' arte, come alcun altro. Laonde per prova fece in un quadro un S. Sebaſtiano ignudo, con colorito molto alla carne ſimile, di dolce aria, e di corriſpondente bellezza alla perſona parimente unito; dove infinite lodi acquiſtò appreſſo agli artefici. Diceſi, che ſtando in Chieſa per moſtra questa figura, avevano trovato i frati, nelle confeſſioni, donne, che nel guardarlo avevano peccato, per la leggiadra, e laſciva imitazione del vivo datagli dalla virtù di Fra Bartolommeo; per il che levatolo di Chieſa, lo miſero nel capitolo, dove non dimorò molto tempo; che da Giovanni Batiſta della Palla (1) comprato, fu mandato al Re di Francia. Aveva preſo collera fra Bartolommeo con i legnajuoli, che gli facevano alle tavole, e a' quadri gli ornamenti, i quali avevano per coſtume, come hanno anche oggi di, coprire con i battitoi delle cornici ſempre un ottavo delle figure; laddove fra Bartolommeo deliberò di trovare una invenzione di non fare alle tavole ornamenti, e a queſto San Baſtiano fece fare la tavola in mezzo tondo, e vi tirò una nicchia in proſpettiva, che par di rilievo, incavata nella tavola; e così con le cornici dipinte attorno fece ornamento alla figura di mezzo, ed il medeſimo fece al noſtro San Vincenzio, e al San Marco, che ſi dirà di ſotto al San Vincenzio. Fece ſopra l' arco d' una porta, per andare in ſagreſtia, in legno a olio, un San Vincenzio dell' ordine loro, (2) che figu-

rando

Torna a Firenze.

Per moſtrar valore nel nudo fa un s. Baſtiano.

Incomodo delle cornici.

[1] *Di queſto Gio. Batiſta della Palla ſi parla anche nella vita d' Andrea del Sarto, Mercanteggiava i quadri, e gli mandava fuori di Firenze.*

[2] *Adeſſo queſto quadro di s. Vincenzio, raſſettato diligentemente, ſi trova in quella cappelletta del dormentorio vecchio nominata a caro, ed è colorito di tanta forza, che non la cede al colorire di Giorgione, o di Tiziano.*

rando quello predicar del Giudizio, ſi vede negli atti, e nella teſta particolarmente, quel terrore, e quella fierezza, che ſogliono eſſere nelle teſte de' predicanti, quando più s' affaticano, con le minacce della giuſtizia di Dio, di ridurre gli uomini oſtinati nel peccato alla vita perfetta, di maniera che non dipinta, ma vera e viva appariſce queſta figura a chi la conſidera attentamente, con sì gran rilievo è condotta; ed è peccato, che ſi guaſta, e crepa tutta, per eſſer lavorata in ſu la colla freſca con i colori freſchi, come diſſi (1) dell' opere di Piero Perugino nelli Ingeſuati. Vennegli capriccio, per moſtrare, che ſapeva fare le figure grandi, ſendogli ſtato detto, che aveva maniera minuta, di porre nella faccia, dove è la porta del coro, il S. Marco Evangeliſta, [2] figura di braccia cinque in tavola, condotta con boniſſimo diſegno, e grande eccellenza. Tornato poi da Napoli Salvador Billi mercatante Fiorentino, inteſo la fama di Bartolommeo, e viſto l' opere ſue, gli fece fare una tavola, dentrovi Criſto Salvatore, alludendo al nome ſuo, e i quattro Evangeliſti, che lo circondano, dove ſono ancora due putti a piè che tengono la palla del Mondo, i quali di tenera, e freſca carne beniſſimo ſono condotti, come l' altra opera tutta. Sonovi ancora due profeti molto lodati. Queſta tavola [3] è poſta nella Nunziata di Fiorenza ſotto l' organo grande, che così volle Salvadore, ed è coſa molto bella, e dal Frate con grande amore, e con gran bontà

Fa un s. Marco in grande.

(1) *Tom. 2. a cart. 524.*

[2] *Di queſto s. Marco è rimaſa in quella chieſa la copia di Franceſco Petrucci, e nel palazzo de' Pitti ſi trova l' originale, che non ha paura del profeta dipinto da Raffaelle in s. Agoſtino di Roma, anzi l' attitudine è più bella, e più terribile: E' intagliato in rame dal P. Lorenzini.*

(3) *Di queſta tavola al preſente vi è la copia di mano di Domenico* Pugliani. *L' originale fu traſferito nel palazzo de' Pitti, e può ſtare al pari d' un quadro di Raffaello. E' ſtato intagliato dal P. Lorenzini. I due profeti ſono in galleria del Gran-Duca.*

bontà finita, la quale ha intorno l' ornamento di marmi tutto intagliato per le mani di Pietro Roſſelli. Dopo avendo egli biſogno di pigliare aria, il priore allora amico ſuo lo mandò fuora ad un lor Monaſterio, (1) nel quale mentre ch' egli ſtette, accompagnò ultimamente per l' anima, e per la caſa l' operazione delle mani alla contemplazione della morte, e fece a San Martino di Lucca una tavola, dove a piè d' una noſtra Donna è un angioletto, che ſuona un liuto, inſieme con S. Stefano, e S. Giovanni, con boniſſimo diſegno, e colorito, moſtrando in quelle la virtù ſua. Similmente in San Romano (2) fece una tavola in tela, dentrovi una noſtra Donna della Miſericordia, poſta ſu un dado di pietra, ed alcuni angeli, che tengono il manto; e figurò con eſſa un popolo ſu certe ſcalee, chi ritto, chi a ſedere, chi inginocchioni; i quali riſguardano un Criſto in alto, che manda ſaette, e folgori addoſſo a' popoli. Certamente moſtrò Fra Bartolommeo in queſt' opera poſſedere molto il diminuire l' ombre della pittura, e gli ſcuri di quella con grandiſſimo rilievo operando; dove le difficultà dell' arte moſtrò con rara, ed eccellente maeſtria, e colorito, diſegno, ed invenzione; opera tanto perfetta, quanto faceſſe mai. Nella Chieſa medeſima dipinſe un' altra tavola pure in tela, dentrovi un Criſto, e S. Caterina martire, inſieme con S. Caterina da Siena, ratta da terra in ſpirito, che è una figura, della quale in quel grado non ſi può far meglio. Ritornando egli in Fiorenza

Tom. III. P

[1] *Anche in queſto convento che ſi chiama della Maddalena in pian di Mugnone, ſulla ſtrada di Mugello, fece molte pitture a freſco, tutte devote, e pie. Alcune di eſſe ſono ſtate ſegate, e portate nel convento di s. Marco, e collocate nella detta cappella del dormentorio, ma molte vi ſono rimaſe, e ſono le più grandi, e però più notabili.*

[2] *Il Barri a cart.* 118. *dice, che il Frate fece in s. Romano di Lucca non una, ma due tavole: nella prima è la Madonna della Miſericordia, deſcritta quì dal Vaſari, e nell' altra una eſtaſi di s. Caterina da Siena.*

Attende alla muſica.

Diverſe opere rare.

renza, diede opera alle coſe di muſica, e di quelle molto dilettandoſi, alcune volte, per paſſar tempo, uſava cantare. Dipinſe a Prato, dirimpetto alle carceri, una tavola d' un Aſſunta, e fece in caſa Medici alcuni quadri di noſtre Donne, ed altre pitture ancora a diverſe perſone; come un quadro d' una noſtra Donna, che ha in camera Lodovico di Lodovico Capponi; e parimente un altro d' una Vergine, che tiene il figliuolo in collo, con due teſte di Santi, appreſſo all' eccellentiſſimo Meſſer Lelio Torelli, ſegretario maggiore dell' Illuſtriſſimo Duca Coſimo, il quale lo tiene cariſſimo, sì per virtù di fra Bartolommeo, come anche perchè egli ſi diletta, e ama, e favoriſce non ſolo gli uomini di queſt' arte, ma tutti i belli ingegni. In caſa di Pier delIugliese, oggi di Matteo Botti cittadino, e mercatante Fiorentino, (1) fece, al ſommo d' una ſcala in un ricetto, un S. Giorgio armato a cavallo, che gioſtrando ammazza il ſerpente molto pronto, e lo fece a olio di chiaro e ſcuro, che ſi dilettò aſſai tutte le coſe ſue far così, prima dell' opere, a uſo di cartone, innanzi che le coloriſſe: o d' inchioſtro, o ombrate di aſpalto, e come ne appare ancora in molte coſe, che laſciò di quadri, e tavole rimaſe imperfette dopo la morte ſua, e come anche molti diſegni, che di ſuo ſi veggono fatti di chiaroſcuro, oggi la maggior parte nel monaſtero di S. Caterina da Siena, in ſu la piazza di S. Marco, appreſſo a una monaca, (2) che dipigne, di cui ſe ne farà al ſuo luogo memoria, e molti di ſimil modo fatti, che ornano in memoria di lui il noſtro libro de' diſegni, e che ne ha meſſer Franceſco del Garbo Fiſico eccellentiſſimo.

Aveva

(1) *Queſta caſa del Botti è in via Chiara ſul canto d' Ardiglione, ma al s. Giorgio è ſtato dato di bianco, non ſi ſa quando.*

(2) *Suor Plautilla Nelli, e di queſti diſegni ne paſſarono 500. in mano del cavalier Niccolò Gabburri, ma molti ſe n' erano già perduti. v. Bell. di Fir. c. 19. e Baldin. ſec. III. à c. 151.*

Aveva opinione fra Bartolommeo, quando lavorava tenere le coſe vive innanzi, e per poter ritrar panni, ed arme, ed altre ſimili coſe, fece fare un modello di legno grande, quanto il vivo, che ſi ſnodava nelle congiunture, e quello veſtiva con panni naturali; dov' egli fece di belliſſime coſe, potendo egli a beneplacito ſuo tenerle ferme, fino ch' egli aveſſe condotto l' opera ſua a perfezione; il quale modello così intarlato, e guaſto, com' è, è appreſſo di noi per memoria ſua. In Arezzo in badià de' monaci neri fece la teſta d' un Criſto in iſcorcio, coſa belliſſima; e la tavola della compagnia de' Contemplanti, la quale s' è conſervata in caſa del magnifico meſſer Ottaviano de' Medici, e oggi è ſtata da meſſer Aleſſandro ſuo figliuolo meſſa in una cappella in caſa, con molti ornamenti, tenendola cariſſima per memoria di fra Bartolommeo, e perchè egli ſi diletta infinitamente della pittura. Nel noviziato di S. Marco, nella cappella, una tavola della Purificazione molto vaga, e con diſegno conduſſe a buon fine. E a S. Maria Maddalena, (1) luogo di detti frati, fuori di Fiorenza, dimorandovi per ſuo piacere, fece un Criſto, ed una Maddalena, e per il convento alcune coſe dipinte in freſco. Similmente lavorò in freſco un arco ſopra la foreſteria di S. Marco, e in queſto dipinſe Criſto con Cleofas, e Luca; dove ritraſſe fra Niccolò della Magna, (2) quando era giovane; il quale poi Arciveſcovo di Capova, e ultimamente fu Cardinale. Cominciò in S. Gallo una tavola, la quale fu poi finita da Giuliano Bugiardini, oggi allo altar maggiore

Modello al vivo, che ſi ſnoda, fatto per veſtirlo al biſogno della pittura.

[1] *Queſto è il convento di Pian di Mugnone nominato qui addietro.*

[2] *Niccolò Schomberg, che morì nel 1537.*

giore di S. Jacopo fra' foſſi al canto agli Alberti. (1) Similmente un quadro del ratto di Dina, (2) il quale è appreſſo Meſſer Criſtofano Rinieri, che dal detto Giuliano fu poi colorito, dove ſon e caſamenti, e invenzioni molto lodate. Gli fu da Pietro Soderini allogata

(1) *In oggi non vi è più; è nel palazzo de' Pitti, e a quell' altare è ſtato poſto un s. Girolamo di Giuſeppe Naſini pittore Seneſe. Queſta tavola pure è intagliata in rame dal P. Lorenzini.*

[1] *Il Ratto di Dina, è dipinto a tempera in tela di quaſi 4. braccia per il traverſo, e fu da Baccio dalla Porta laſciato imperfetto nell' andarſene alla Religione: che poi da Criſtofano Rinieri, per cui lo faceva, fu dato a finire a Giuliano Bugiardini; quale non ne fece niente; bensì ſe ne approfittò, con farſene una copia a olio, che poi fu venduta a certi franceſi. Vedi nel quinto Tomo, alla vita del Bugiardini. Queſto quadro come dice il Bocchi a c. 231. delle bellezze di Firenze, fu dal detto Rinieri venduto a gran prezzo a un Veſcovo de' Ricaſoli; ma sbaglia il* Bocchi, *appoggiato al Vaſari, nel dire, che dal* Bugiardini *fu terminato: mentre così imperfetto come Baccio lo laſciò, eſiſte ancora: come ſi può vedere appreſſo di Ignazio Hugford in Firenze, quale lo acquiſtò eſcito da una pubblica vendita, che fu fatta in quel palazzo de' Ricaſoli al ponte alla carraia; dove viene amplamente deſcritto dal medeſimo Bocchi, al luogo citato.*

Oſſervaſi nel detto quadro il coſtume che Baccio teneva d' abbozzare nude le figure ſpecialmente di gran moſſa come ſon quelle che formano il principal gruppo, dove Dina vien rapita; e ciò a fine, che adattandovi dopo i veſtimenti, meglio ſi intendeſſero le proporzioni, e ſi vedeſſero più vivamente le azioni delle figure. Non poſſo far di meno d' aggiugnere, che nelle architetture nobiliſſime, quali (più ſegnate con lapis nero, che dipinte) ſono in queſto quadro, ſi conoſce che errai il Vaſari in dire, qui a dietro alla pag. 108. che quando Raffaello era in Firenze a ſtudiare, e di continovo ſtava col Frate per apprendere la ſua maniera di colorire, inſegnaſſe al medeſimo i buoni termini della proſpettiva: il che non combina con quel che il medeſimo Vaſari ha detto a c. 108. della vita di Bramante, *cioè che il medeſimo inſegnò molte coſe d' architettura a Raffaello, e che lo direſſe in quelle fabbriche occorrenti nelle iſtorie del Vaticano. Oltre di ciò vi è da riflettere, che eſſendoſi portato a Firenze nell' ottobre dell' anno 1504. come ſi può vedere nel tomo I. delle lettere pittoriche a c. 2. da una commendatiza che per lui ſcriſſe quella Ducheſſa d' Urbino al Gonfaloniere Pietro Soderini, non avendo egli in quel tempo più, che anni 21. come è da crederſi, che fra Bartolommeo, quale era allora d' anni 35. e in conſeguenza tanto più fondato nell' architettura, che non era nella ſua giovinezza aveſſe biſogno di ſtudiarla allora da Raffaello, che avanti, non ſi ſente averla eſſo ſtudiata da neſſuno.*

gata la tavola della ſala del conſiglio, che di chiaro oſcuro, da lui diſegnata, riduſſe in maniera, ch' era per farſi onore grandiſſimo, la quale è oggi in S. Lorenzo alla cappella del magnifico Ottaviano de' Medici, onoratamente collocata così imperfetta, nella quale ſono tutti i protettori della Città di Fiorenza, e que' Santi, che nel giorno loro la Città ha avute le ſue vittorie, dov' è il ritratto d' eſſo fra Bartolommeo fatteſi in uno ſpecchio; perchè avendola cominciata, e diſegnata tutta, avvenne, che per il continuo lavorare ſotto una fineſtra, il lume di quella addoſſo percotendogli, da quel lato tutto intenebrato reſtò, non potendoſi muovere punto. Onde fu conſigliato, che andaſſe al bagno a S. Filippo, eſſendogli così ordinato da' Medici, dove dimorato molto, pochiſſimo per queſto migliorò. Era fra Bartolommeo delle frutte amiciſſimo, e alla bocca molto gli dilettavano, benchè alla ſalute dannoſiſſime gli foſſero. Perchè una mattina, avendo mangiato molti fichi, oltra il male, ch' egli aveva, gli ſovraggiunſe una grandiſſima febbre, la quale in quattro giorni gli finì il corſo della vita, d' età d' anni 48. ond' egli con buon conoſcimento rendè l' anima al Cielo. Duolſe agli amici ſuoi, e a' frati particolarmente la morte di lui, i quali in S. Marco nella ſepoltura loro gli diedero onorato ſepolcro l' anno 1517. alli 8. d' Ottobre. Era diſpenſato ne' frati, che in coro a ufficio neſſuno non andaſſe, e il guadagno dell' opere ſue veniva al convento, reſtandogli in mano danari per colori, e per le coſe neceſſarie del dipignere. Laſciò diſcepoli ſuoi Cecchino del Frate, Benedetto Ciamfanini, Gabbriel Ruſtici, e Fra Paolo Piſtoleſe, al quale rimaſero tutte le coſe ſue. Fece molte tavole, e quadri con que' diſegni, dopo la morte ſua, e ne ſono in S. Domenico di Piſtoja tre, e una a S. Maria

Offeſo dall' aria per lavorare vicino ad una fineſtra.

Vago de' frutti eccedendo in eſſi s' affretta la morte.

Età in cui mancò.

Allievi del Frate.

ria del Saſſo in Caſentino. Diede tanta grazia ne' colo-ri fra Bartolommeo alle ſue figure, e quelle tanto modernamente augumentò di novità, che per tal coſa merita fra i benefattori dell' arte, da noi eſſere annoverato. (1)

Grazia in colorire accreſciuta dal Frate.

VITA

[1] *Il Lomazzo nel Trattato dell' arte della pittura libro 6. cap. 35. dice, che fra Bartolommeo fu dell' Ordine di s. Agoſtino, ma ne parla poco, forſe per non aver veduto le ſue pitture. Solo fa menzione del s. Baſtiano levato di Chieſa, come ha detto il Vaſari. Il P. Orlandi nell' Abecedario il fa Domenicano, ma non ne dice nè pure quel poco, che dice il Vaſari. Degli altri allievi non ne ho trovata neſſuna notizia.*

Il Richardſon nel Tomo 3. part. 1. a car. 126. fa menzione d' un Aſcenſione del Signore di fra Bartolommeo, ch è nel palazzo de' Pitti: e d' una Madonna con s. Baſtiano, ma non ſe ne ha riſcontro. Parla anche del s. Marco, dove in riguardo di queſto quadro, dice, che in quel tempo il Frate era ſuperiore a Raffaello, e che non ſi ſa a che grado ſarebbe arrivato, ſe aveſſe avuto i medeſimi riſcontri, ch' ebbe Raffaello, d' occaſioni grandi, e favorevoli. Aveva ſentito dire, che queſto s. Marco era coſtato al Principe Ferdinando 4800. ſcudi. Il Vaſari quì addietro alla pag. 108. v. 8. dicendo del Frate: „ Fece in „ quel tempo una tavola &c. „ pare che voglia ſignificare, che la fece nel tempo, che Raffaello venne a Firenze, cioè nel 1504. ma il Frate la fece nel 1517. come è notato ſulla tavola dopo il ſuo nome. Rappreſenta una Nunziata, dove impropriamente ha poſto s. Gio. Batiſta, s. Maria Maddalena, s. Paolo, s. Girolamo, e due altri Santi religioſi. E alla pag. 111. v. 16. dice, che il s. Baſtiano fu mandato al Re di Francia, ma queſto quadro non ſi trova tra quegli del Re. Il Signor Mariette, che ha una vaſta cognizione anche della ſtoria delle belle arti, ſoſpetta, che poſſa eſſer quel s. Baſtiano, che avea Crozat, ora poſſeduto dal Sig. Baron de Thiers, creduto di mano del Vinci.

BRANCH OF THE



Tom. III c. 119. N. 8.

VITA DI MARIOTTO ALBERTINELLI
PITTORE FIORENTINO.

MAriotto Albertinelli familiariſſimo, e cordialiſſimo, amico, e ſi può dire un altro fra Bartolommeo, non ſolo per la continua converſazione, e pratica, ma ancora per la ſimiglianza della maniera, mentre ch' egli atteſe daddovero all' arte; fu figliuolo di Biagio di Biondo Albertinelli, il quale levatoſi di età di anni 20. dal Battiloro, dove infino a quel tempo aveva dato opera, ebbe i primi principj della pittura in bottega di Coſimo Roſſelli, nella quale preſe tal domeſtichezza con Baccio dalla Porta, ch' erano un anima, e un corpo, e fu tra loro tal fratellanza, che quando Baccio partì da Coſimo, per far l' arte da ſe come maeſtro, anche Mariotto ſe n' andò ſeco, dove alla porta a S. Piero Gattolini l' uno e l' altro molto tempo dimorarono, lavorando molte coſe inſieme e perchè Mariotto non era tanto fondato nel diſegno, quanto era Baccio, ſi diede allo ſtudio di quelle anticaglie, ch' erano allora in Fiorenza, la maggior parte, e le migliori delle quali erano in caſa Medici, e diſegnò aſſai volte alcuni quadretti di mezzo rilievo, ch' erano ſotto la loggia nel giardino di verſo San Lorenzo, che in uno è Adone con un cane belliſſimo e in un altro duoi ignudi, un che ſiede, ed a' piedi un cane; l' altro è ritto con le gambe ſoprappoſte, che s' appoggia ad un baſtone, che ſono miracoloſi; e parimente

Indiviſibil amico di fra Bartolommeo.

Si pone appreſſo al Roſſelli.

Aprì ſtanza con Baccio.

Studia le coſe antiche di Firenze.

mente due altri di ſimil grandezza; in uno de' quali ſono due putti, che portano il fulmine di Giove; nell' altro è uno ignudo vecchio, fatto per l' occaſione, che ha le ali ſopra le ſpalle, e a' piedi, ponderando con le mani un par di bilance. Ed oltre a queſti, era quel giardino tutto pieno di torſi di femmine, e maſchi, ch'erano non ſolo lo ſtudio di Mariotto, ma di tutti gli ſcultori, e pittori del ſuo tempo, che una buona parte n' è oggi nella guardaroba del Duca Coſimo (1) e un' altra nel medeſimo luogo, come i due torſi di Marſia, e le teſte ſopra le fineſtre, e quelle degl' Imperatori ſopra le porte. A queſte anticaglie ſtudiando Mariotto, fece gran profitto nel diſegno, e preſe ſervitù con madonna Alfonſina madre del Duca Lorenzo, la quale, perchè Mariotto attendeſſe a farſi valente, gli porgeva ogni ajuto. Coſtui dunque tramezzando il diſegnare col colorire, ſi fece aſſai pratico, come apparì in alcuni quadri, che fece per quella ſignora, che furono mandati da lei a Roma a Carlo, e Giordano Orſini, che vennero poi nelle mani di Ceſare Borgia. Ritraſſe Madonna Alfonſina [2] di naturale molto bene, egli pareva avere trovato per quella famigliarità la ventura ſua. Ma eſſendo l' anno 1494. che Piero de' Medici fu bandito, mancatogli quell' ajuto, e favore, ritornò Mariotto alla ſtanza di Baccio, dove atteſe più aſſiduamente a far modelli di terra, e a ſtudiare, e affaticarſi intorno al naturale, e a imitare le coſe di Baccio, onde in pochi anni ſi fece un diligente, e pratico maeſtro, perchè preſe tanto animo, vedendo riuſcir sì bene le coſe ſue, che imitando la maniera, e l' andar del compagno, era da molti preſa la mano di Mariotto per quella del Frate. Perchè intervenendo l' andata

Donna Alfonſina promuove Mariotto.

Studia ſu' modelli, e ſul naturale.

Uniformità nell'operare col Frate.

(1) *Per tutto dove è nominata la guardaroba del Duca, ſi dee ora intendere la galleria Medicea, o le ſtanze del palazzo de' Pitti.*

[2] *Alfonſina Orſini moglie di Pietro affogato nel Garigliano, è figliuola di Roberto Conteſtabile del Regno di Napoli morta nel 1520.*

ta di Baccio al farſi Frate, Mariotto, per il compagno perduto, era quaſi ſmarrito, e fuor di ſe ſteſſo. E sì ſtrana gli parve queſta novella, che diſperato, di coſa alcuna non ſi rallegrava; e ſe in quella parte Mariotto non aveſſe avuto a noja il commercio de' Frati, de' quali di continuo diceva male, ed era della parte, che teneva contra la fazione di Frate Girolamo da Ferrara; arebbe l' amor di Baccio operato talmente, che a forza nel convento medeſimo, col ſuo compagno ſi ſarebbe incappucciato egli ancora.. Ma da Gerozzo Dini, che faceva fare nell' oſſa il Giudizio, che Baccio aveva laſciato imperfetto, fu pregato, che avendo quella medeſima maniera, gli voleſſe dar fine: ed inoltre, perchè v' era il cartone finito di mano di Baccio, ed altri diſegni, e pregato ancora da fra Bartolommeo; che aveva avuto a quel conto danari, e ſi faceva coſcienza di non avere oſſervato la promeſſa; Mariotto all' opra diede fine, dove con diligenza, e con amore conduſſe il reſto dell' opra talmente, che molti non lo ſapendo, penſano, che d' una ſola mano ella ſia lavorata; per il che tal coſa gli diede grandiſſimo credito nell' arte. Lavorò alla Certoſa di Fiorenza nel capitolo un Crocifiſſo con la noſtra Donna, e la Maddalena a piè della Croce, ed alcuni angeli in aria, che ricolgono il ſangue di Criſto, opera lavorata in freſco, e con diligenza, e con amore, e aſſai ben condotta. Ma non parendo, che i frati nel mangiare, a loro modo gli trattaſſero, alcuni ſuoi giovani, che ſeco imparavano l' arte, non lo ſapendo Mariotto, avevano contraffatto la chiave di quelle fineſtre, onde ſi porge a' frati la pietanza, la quale riſponde in camera loro; e alcune volte ſegretamente, quando a uno, e quando a un altro rubavano il mangiare. Fu molto romore di queſta coſa tra' frati, perchè delle coſe della gola ſi riſentono così bene come gli altri; ma facendo ciò i

Giudizio cominciato dal frate da lui finito.

Altre opere ſue aſſai buone.

garzoni con molta deſtrezza, ed eſſendo tenuti buone perſone, incolpavano coloro alcuni frati, che per odio l' un dell' altro il faceſſero; dove la coſa pur ſi ſcoperſe un giorno. Perchè i Frati, acciocchè il lavoro ſi finiſſe, raddoppiarono la pietanza a Mariotto, e a' ſuoi garzoni, i quali con allegrezza, e riſa finirono quell' opera. Alle monache di S. Giuliano di Fiorenza fece la tavola dell' altar maggiore, che in Gualfonda lavorò in una ſua ſtanza, inſieme con un' altra nella medeſima Chieſa d' un Crocifiſſo con angeli, e Dio Padre, figurando la Trinità in campo d' oro a olio. Era Mariottto perſona inquietiſſima, e carnale nelle coſe di amore, e di buon tempo nelle coſe del vivere; perchè venendogli in odio le ſofiſticherie, e gli ſtillamenti di cervello della pittura, ed eſſendo ſpeſſo dalle lingue de' pittori morſo, come è continua uſanza in loro, e per eredit mantenuta; ſi riſolvette darſi a più baſſa, e meno faticoſa, e più allegra arte; e aperto una belliſſima oſteria fuor della porta S. Gallo, ed al ponte vecchio al Drago una taverna, ed oſteria, fece quella molti meſi, dicendo, che aveva preſa un' arte, la quale era ſenza muſcoli, ſcorti, proſpettive, e quel ch' importa più, ſenza biaſmo, e che quella, che aveva laſciata, era contraria a queſta, perchè imitava la carne, e il ſangue, e queſta faceva il ſangue, e la carne; e che quivi ognora ſi ſentiva, avendo buon vino, lodare, e a quella ogni giorno ſi ſentiva biaſimare. Ma pure venutagli anco queſta a noja, rimorſo dalla viltà del meſtiero, ritornò allapittura, dove fece per Fiorenza quadri, e pitture in caſa di cittadini; e lavorò a Gio. Maria Benintendi tre ſtoriette di ſua mano. E in caſa Medici, per la creazione di Leone X. dipinſe a olio un tondo della ſua arme, con la Fede, la Speranza, e la Carità, il quale ſopra la porta del palazzo loro ſtette gran tempo. Preſe a fare nella compagnia di S. Zanobi

Laſcia la profeſſione e fa il bettoliere.

Laſcia tal ſordidezza, e torna alla pittura.

nobi, a lato alla canonica di S. Maria del Fiore, una tavola della Nunziata, e quella con molta fatica conduſſe. Aveva fatto far lumi a poſta, e in ſu l' opera la volle lavorare, per poter condurre le vedute, che alte, e lontane erano abbagliate, diminuire, e creſcere a ſuo modo. Eragli entrato in fantaſia, che le pitture, che non avevano rilievo, e forza ed inſieme anche dolcezza, non fuſſero da tenere in pregio; e perchè conoſceva, ch' elle non ſi potevano fare uſcire del piano ſenza ombre, le quali, avendo troppa oſcurità, reſtano coperte, e ſe ſon dolci, non hanno forza, egli arebbe voluto aggiugnere con la dolcezza un certo modo di lavorare, che l' arte fino allora non gli pareva, che aveſſe fatto a ſuo modo; onde, perchè ſegli porſe occaſione in queſt' opera di ciò fare, ſi miſe a far perciò fatiche ſtraordinarie, le quali ſi conoſcono in un Dio Padre, che è in aria, ed in alcuni putti, che ſon molto rilevati dalla tavola, per un campo ſcuro d' una proſpettiva, ch' egli vi fece, col Cielo d'una volta intagliata a mezza botte, che girando gli archi di quella, e diminuendo le linee al punto, va di maniera in dentro, che pare di rilievo; oltre che vi ſono alcuni angeli, che volano, ſpargendo fiori, molto grazioſi. *Sua Nunziata in s. zanobi di nuova invenzione.*

Queſt' opera fu disfatta, e rifatta da Mariotto innanzi, che la conduceſſe al ſuo fine più volte, ſcambiando ora il colorito o più chiaro, o più ſcuro, e talora più vivace, ed acceſo, ed ora meno; ma non ſi ſatisfacendo a ſuo modo, nè gli parendo avere aggiunto con la mano ai penſieri dell' intelletto, arebbe voluto trovare un bianco, che fuſſe ſtato più fiero della biacca; dov' egli ſi miſe a purgarla per poter lumeggiare in ſu i maggiori chiari a modo ſuo. Nientedimeno conoſciuto non poter far quello con l' arte, che comprende in ſe l' ingegno, e l' intelligenza umana, ſi

contentò di quello, che avea fatto, poichè non aggiugneva a quel, che non ſi poteva fare, e ne conſeguì fra gli artefici di queſt' opera lode, e onore, con credere ancora di cavarne per mezzo di queſte fatiche dai padroni molto più utile, che non fece intravvenendo diſcordia fra quelli, che la facevano fare, e Mariotto. Ma Pietro Perugino allora vecchio, Ridolfo Ghirlandajo, e Franceſco Granacci la ſtimarono, e d' accordo il prezzo di eſſa opera inſieme acconciarono. (1) Fece in S. Brancazio di Fiorenza, in un mezzo tondo, la Viſitazione di noſtra Donna. Similmente in S. Trinita lavorò in una tavola la noſtra Donna, S. Girolamo, e S. Zanobi, con diligenza, per Zanobi del Maeſtro: ed alla Chieſa della Congregazione de' preti di S. Martino (2) fece una tavola della Viſitazione molto lodata. Fu condotto al convento della Quercia fuori di Viterbo; e quivi, poichè ebbe cominciata una tavola, gli venne volontà di veder Roma; e così in quella condottoſi, lavorò, e finì a frate Mariano Fetti a S. Silveſtro di Montecavallo, alla cappella ſua, una tavola a olio con S. Domenico, S. Caterina da Siena, che Criſto la ſpoſa, con la noſtra Donna, con delicata maniera. Ed alla Quercia ritornato, dove aveva alcuni amori, ai quali per lo deſiderio del non gli avere poſſeduti, mentre che ſtette a Roma, volſe moſtrare, ch' era nella gioſtra valente; perchè fece l' ultimo sforzo.

Lavora in Viterbo, e in Roma.

E come quel, che non era nè molto giovane, nè valoroſo in così fatte impreſe, fu sforzato metterſi nel letto, di che dando la colpa all' aria di quel luogo, ſi fece portare a Fiorenza in ceſte; e non gli valſero ajuti, nè riſtori, che di quel male ſi morì in pochi giorni d' età d' anni 45. e in S. Pier maggiore di quella Città fu ſepolto. De' diſegni di mano di coſtui ne ſono

Muore in Firenze.

(1) *Queſta è una molto bella tavola, e ben conſervata.*
(2) *Oggi chiamata s. Liſabetta.*

no nel noſtro libro di penna, e di chiaro e ſcuro alcuni molto buoni, e particolarmente una ſcala a chiocciola difficile molto tirata in proſpettiva, che bene l' intendea. Furono le ſue pitture circa l' anno 1512. Ebbe Mariotto molti diſcepoli, fra quali fu Giuliano Bugiardini, il Franciabigio Fiorentini, (1) ed Innocenzio da Imola, de' quali a ſuo luogo ſi parlerà. Parimente Viſino pittor Fiorentino fu ſuo diſcepolo, e migliore di tutti queſti, per diſegno, colorito, e diligenza, e per una miglior maniera, che moſtrò nelle coſe, ch' ei fece, condotte con molta diligenza. E ancorchè in Fiorenza ne ſiano poche, ciò ſi può vedere oggi in caſa di Gio. Batiſta di Agnol Doni, in un quadro d' una ſpera colorito a olio a uſo di minio, dove ſono Adamo, ed Eva ignudi, che mangiano il pomo, coſa molto diligente: e un quadro d' un Criſto deposto di croce, inſieme coi ladroni, dove è uno intrigamento bene inteſo di ſcale. Quivi alcuni ajutano a depor Criſto, ed altri in ſu le ſpalle portano un ladrone alla ſepoltura, con molte varie, e capricciose attitudini, e varietà di figure, atte a quel ſoggetto, le quali moſtrano ch' egli era valent' uomo. Il medeſimo fu da alcuni mercanti Fiorentini condotto in Ungheria, dove fece molte opere, e vi fu ſtimato aſſai. Ma queſto pover' uomo fu per poco a riſchio di capitarvi male; perchè eſſendo di natura libero, e ſciolto, nè potendo ſopportare il faſtidio di certi Ungheri importuni, che tutto il giorno gli rompevano il capo con lodare le coſe di quel paeſe, come ſe non foſſe altro bene, o felicità, che in quelle loro ſtufe, è mangiare, e bere, nè altra grandezza, o nobiltà, che nel loro Re, e in quella Corte, e tutto il reſto del Mondo foſſe fango; parendo

Allievi di Mariotto.

Viſino tra migliori.

condotto in Ungheria.

[1] *Marcantonio Franciabigi, come lo chiama il Baldin Dec ſec. 4. a c. 235. del quale ſi troverà la vita altrove. Il Baldinucci, quantunque anch' egli affermi, che il Franciabigio foſſe ſcolare dell' Albertinelli, di queſto poi non fa parola.*

do a lui, come è in effetto, che nelle coſe d' Italia foſſe altra bontà, gentilezza, e bellezza; ſtracco una volta di queſte loro ſciocchezze, e perventura eſſendo un poco allegro, gli ſcappò di bocca, che valeva più un fiaſco di trebbiano, e un berlingozzo, che quanti Re, e Reine furono mai in quei paeſi. E ſe non ſi abbatteva, che la coſa dette nelle mani ad un Veſcovo galantuomo, e pratico delle coſe del Mondo (e che importò il tutto) diſcreto, e che ſeppe, e volle voltare la coſa in burla, egli imparava a ſcherzar con beſtie; perchè quelli animalacci Ungheri, non intendendo le parole, e penſando, ch' egli aveſſe detto qualche gran coſa, come ſe egli foſſe per torre la vita, e lo ſtato al loro Re, lo volevano a furia di popolo, ſenza alcuna redenzione crocifiggere. Ma quel Veſcovo da bene lo cavò d' ogni impaccio, ſtimando, quanto meritava la virtù di quel valent' uomo, e pigliando la coſa per buon verſo, lo rimiſe in grazia del Re, che inteſa la coſa, ſe ne preſe ſollazzo, e poi finalmente fu in quel paeſe aſſai ſtimata, ed onorata la virtù ſua. Ma non durò la ſua ventura molto tempo, perchè non potendo tollerare le ſtufe, nè quell' aria fredda, nimica della ſua compleſſione, in breve ſi conduſſe a fine, rimanendo però viva la grazia, e fama ſua in quelli, che lo conobbero in vita, e che poi di mano in mano videro l' opere ſue. (1)

Ivi corre riſchi, e muore.

VITA

[1] *Il Sig. Bali di Bretevil Ambaſciator di Malta a Roma, comprò in Firenze un bel quadro in tavola di Mariotto Albertinelli conſervatiſſimo rappreſentante una Vergine col Santo Bambino.* *



Tom. III c. 127. N. 9.

VITA DI RAFFAELLINO DEL GARBO

PITTORE FIORENTINO.

RAffaello del Garbo, il quale eſſendo, mentre era fanciulletto, chiamato per vezzi Raffaellino, quel nome ſi mantenne poi ſempre, fu ne' ſuoi princìpj di tanta eſpettazione nell' arte, che di già ſi annoverava fra i più eccellenti, coſa che a pochi interviene; ma a pochiſſimi poi quello, che intervenne a lui, che da ottimo principio, e quaſi certiſſima ſperanza, ſi conduceſſe a deboliſſimo fine; eſſendo per lo più coſtume così delle coſe naturali, come delle artificiali, da i piccoli princìpj venire creſcendo di mano in mano fino all' ultima perfezione. Ma certo molte cagioni così dell' arte, come della Natura, ci ſono incognite, e non ſempre, nè in ogni coſa ſi tiene da loro l' ordine uſitato, coſa da fare ſtare ſopra di ſe bene ſpeſſo i giudizj umani. Come ſi ſia, queſto ſi vide in Raffaellino, perchè parve, che la Natura, e l' arte ſi sforzaſſero di cominciare in lui con certi princìpj ſtraordinarj, il mezzo de' quali fu meno che mediocre, ed il fine quaſi nulla. Coſtui nella ſua gioventù diſegnò tanto, quanto pittore, che ſi ſia mai eſercitato in diſegnare per venir perfetto; onde ſi veggono ancora gran numero di diſegni per tutta l' arte, mandati fuora per viliſſimo prezzo da un ſuo figliolo, parte diſegnati di ſtile, e parte di penna, e d' acquerello; ma tutti ſopra fogli tinti, lumeggiati di biacca, e fatti con una fierezza, e pratica

Non rieſce conforme la grande eſpettazione.

Diſegna con fierezza, e diligenza.

pratica mirabile, come molti ne ſono nel noſtro libro di belliſſima maniera. Oltre ciò imparò a colorire a tempera, ed a freſco tanto bene, che le coſe ſue prime ſon fatte con una pazienza, e diligenza incredibile, come s' è detto. Nella Minerva, intorno alla ſepoltura del Cardinal Caraffa, v' è quel Cielo della volta tanto fine, che par fatta da miniatori, onde fu allora tenuta dagli artefici in gran pregio, e Filippo (1) ſuo maeſtro (2) lo reputava in alcune coſe molto migliore maeſtro di ſe; ed aveva preſo Raffaello in tal modo la maniera di Filippo, che pochi la conoſcevano per altro, che per la ſua. Coſtui poi nel partirſi dal ſuo maeſtro, rindolcì la maniera aſſai ne' panni, e fece più morbidi i capelli, e l' arie delle teſte; ed era in tanta eſpettazione degli artefici, che mentre egli ſeguitò queſta maniera, era ſtimato il primo giovane dell' arte; perchè gli fu allogato una tavola dalla famiglia de' Capponi, i quali avendo ſotto la Chieſa di S. Bartolommeo a monte Oliveto, fuori della porta a S. Friano, ſul monte fatto una cappella, che ſi chiama il Paradiſo, vollono, che Raffaello faceſſe la tavola, nella quale a olio fece la reſurrezione di Criſto con alcuni ſoldati, che quaſi come morti ſono caſcati intorno al ſepolcro, molto vivaci, e hanno le più grazioſe teſte, che ſi poſſa vedere; fra i quali in una teſta d' un giovane fu ritratto Niccola Capponi, che è mirabile; parimente una figura alla quale è caſcato addoſſo il coperchio di pietra del ſepolcro, ha una teſta, che grida molto bella e bizzarra. Perchè viſto i Capponi l' opera di Raffaello eſſer coſa rara, gli fecero fare un ornamento tutto inta-

Dipinge nella Minerva di Roma.

Grande imitatore del maeſtro.

Altre opere aſſai lodate.

(1) *Il Vaſari ha creduto d' aver in principio accennato il maeſtro di Raffaellino, ma ſe l' è dimenticato. Ma pare che voglia dire, che foſſe Filippo Lippi, di cui ſon l' altre pitture della Minerva, che eſſendo ſtate ritoccate, perciò non ſon più quelle,*

[2] *Del Maeſtro di Raffaellino del Garbo ſi vegga il Vaſari nel Tomo ſecondo a c. 490. e 494.*

tagliato, con colonne tonde, e riccamente meſſe d' oro a bolo brunito; e non andò molti anni, che dando una ſaetta ſopra il campanile di quel luogo, forò la volta, e caſcò vicino a queſta tavola la quale per eſſere lavorata a olio, non offeſe niente; ma dov' ella paſsò accanto all' ornamento meſſo d' oro, lo conſumò quel vapore, laſciandovi il ſemplice bolo ſenza oro. Mi è paruto ſcrivere queſto a propoſito del dipignere a olio; acciocchè ſi veda, quanto importi ſapere difenderſi da ſimile ingiuria, e non ſolo a queſt' opera l' ha fatto, ma a molte altre. Fece a freſco in ſul canto d' una caſa; che oggi è di Matteo Botti, fra 'l canto del ponte alla Carraja, e quello della Cuculia, un tabernacoletto dentrovi la noſtra Donna col figliuolo in collo, S. Caterina, e S. Barbera ginocchioni, molto grazioſo, e diligente lavoro. (1) Nella villa di Marignolle de' Girolami fece due belliſſime tavole con la noſtra Donna, San Zanobi, ed altri Santi, e le predelle ſotto, piene di figurine di ſtorie di que' Santi, fatte con diligenza. Fece ſopra le Monache di S. Giorgio, in muro alla porta della Chieſa una Pietà con le Marie intorno: e ſimilmente ſotto quello un altro arco con una noſtra Donna nel 1504. opera degna di gran lode. Nella Chieſa di Santo Spirito in Fiorenza, in una tavola ſopra quella de' Nerli di Filippo ſuo maeſtro, dipinſe una Pietà, coſa tenuta molto buona, e lodevole, ma in un' altra di S. Bernardo manco perfetta di quella. Sotto la porta della ſagreſtia fece due tavole, una quando S. Gregorio Papa dice meſſa, che Criſto gli appare ignudo, verſando il ſangue con la croce in ſpalla, e il Diacono, e Suddiacono parati la ſervono, con due Angioli, che in-

Pitture a olio non ſon offeſe dalle ſaette.

(1) *La pittura di queſto tabernacolo eſſendo conſumata dal tempo, fu rifatta per mano di Coſimo Ulivelli valente allievo del Volterrano.* *

incenſano il corpo di Criſto; (1) ſotto a un' altra cappella fece una tavola dentrovi la noſtra Donna, S. Girolamo, e S. Bartolommeo, nelle quali due opere durò fatica, e non poca; ma andava ogni dì peggiorando, nè sò a che mi attribuire queſta diſgrazia ſua, che il povero Raffaello non mancava di ſtudio, diligenza, e fatica, ma poco gli valeva; laddove ſi giudica, che venuto in famiglia grave, e povero, e ogni giorno biſognando valerſi di quel che guadagnava, oltre che non era di troppo animo, e pigliando a far le coſe per poco pregio, di mano in mano andò peggiorando, ma ſempre nondimeno ſi vede del buono nelle coſe ſue. Fece per i Monaci di Ceſtello, nel loro refettorio, una ſtoria grande nella facciata colorita in freſco, nella quale dipinſe il miracolo, che fece Gesù Criſto de' cinque pani, e due peſci, ſaziando cinque mila perſone. Fece all' Abate de' Panichi, per la Chieſa di S. Salvi, fuori della porta alla Croce, la tavola dell' altar maggiore con la noſtra Donna, S. Gio. Gualberto, S. Salvi, e S. Bernardo Cardinale degli Uberti, e S. Benedetto Abate, e dalle bande S. Batiſta, e S. Fedele armato in due nicchie, che mettevano in mezzo la tavola, la quale aveva un ricco ornamento, e nella predella più ſtorie di figure piccole della vita di S. Giovanni Gualberto, nel che ſi portò molto bene, perchè fu ſovvenuto in quella ſua miſeria da quell' Abate, al qual venne pietà di lui, e della ſua virtù; e Raffaello nella predella di quella tavola lo ritraſſe di naturale inſieme col Generale loro, che governava a quel tempo. Fece in S. Pier maggiore una tavola a man ritta, entrando in Chieſa

(2) *Queſta tavola non vi è più, da che nella detta chieſa di Santo Spirito furono rimodernate le cappelle; ma ſi ritrova nella caſa del Sig. Lodovico Antinori preſſo ai Bernabiti, di cui è la detta cappella.*

E l' altra della Madonna con s. Girolamo ſta all' altare di capitolo nel ſecondo chioſtro di detto Convento. *

ſa; (1) e nelle Murate un S. Giſmondo Re. In un quadro ei fece in S. Brancazio per Girolamo Federighi una Trinità in freſco, dov' ei fu ſepolto, ritraendovi lui, e la moglie ginocchioni, dove cominciò a tornare nella maniera minuta. Similmente fece due figure in Ceſtello a tempra, cioè un S. Rocco, e S. Ignazio, che ſono alla cappella di S. Baſtiano. Alla coſcia del ponte Rubaconte verſo le mulina, fece in una cappelluccia una noſtra Donna, S. Lorenzo, e un altro Santo; e in ultimo ſi riduſſe a far ogni lavoro meccanico: e ad alcune monache, e altre genti, che allora ricamavano aſſai paramenti da Chieſe, ſi diede a fare diſegni di chiaro ſcuro, e fregiature di Santi, e di ſtorie per viliſſimo prezzo, perchè ancorch' egli aveſſe peggiorato, talvolta gli uſciva di belliſſimi diſegni, e fantaſie di mano, come ne fanno fede molte carte, che poi dopo la morte di coloro che ricamavano, ſi ſon vedute quà, e là, e nel libro del Signore Spedalingo (2) ve n' è molti che moſtrano quanto valeſſe nel diſegno. *S' invilì aſſai dipingendo meccanicamente.*

Il che fu cagione, che ſi fecero molti paramenti, e fregiature per le Chieſe di Fiorenza, e per il dominio, e anche a Roma per Cardinali, e Veſcovi, i quali ſono tenuti molto belli, ed oggi queſto modo del ricamare in quel modo, che uſava Pagolo da Verona, Galieno Fiorentino, ed altri ſimili, è quaſi perduto, eſſendoſi trovato un altro modo di punteggiar largo, che non ha nè quella bellezza, nè quella diligenza, ed è meno durabile aſſai, che quello; ond' egli per queſto beneficio merita, ſebbene la povertà gli diede ſcomodo, e ſtento in vita, ch' egli abbia gloria, ed onore delle virtù ſue dopo la morte. E nel vero fu Raffaello *Suoi diſegni ſtimati.*

R 2 ſgra-

[1] *Queſta tavola di preſente non ſi trova in s. Piero.*
[2] *Cioè di Vincenzio Borghini uomo dottiſſimo, e Monaco Benedettino, noto al Mondo per molte ſue opere eccellenti, altre volte nominato dal Vaſari, da cui può eſſer probabiliſſimamente, che riceveſſe aiuto nel diſtender queſte vite.*

ſgraziato nelle pratiche, perchè usò ſempre con gente povere, e baſſe, come quelli, che avvilito ſi vergognava di ſe, atteſo che nella ſua gioventù fu tenuto in grande ſpettazione, e poi ſi conoſceva lontano dall' opere ſue prima fatte in gioventù tanto eccellentemente. E così invecchiando declinò tanto da quel primo buono, che le coſe non parevano più di ſua mano, ed ogni giorno l' arte dimenticando, ſi riduſſe poi, oltra le tavole, e quadri, che faceva, a dipignere ogni viliſſima coſa, e tanto avvilì, che ogni coſa gli dava noja, ma più la grave famiglia de' figliuoli che aveva, ch' ogni valor dell' arte traſmutò in goffezza. Perchè ſovraggiunto da infermità, e impoverito, miſeramente finì la ſua vita d' età d' anni 58. Fu ſepolto dalla Compagnia della Miſericordia in S. Simone di Fiorenza nel 1524. Laſciò dopo di ſe molti, che furono pratiche perſone.

Morì deſtituito di credito, e di fama.

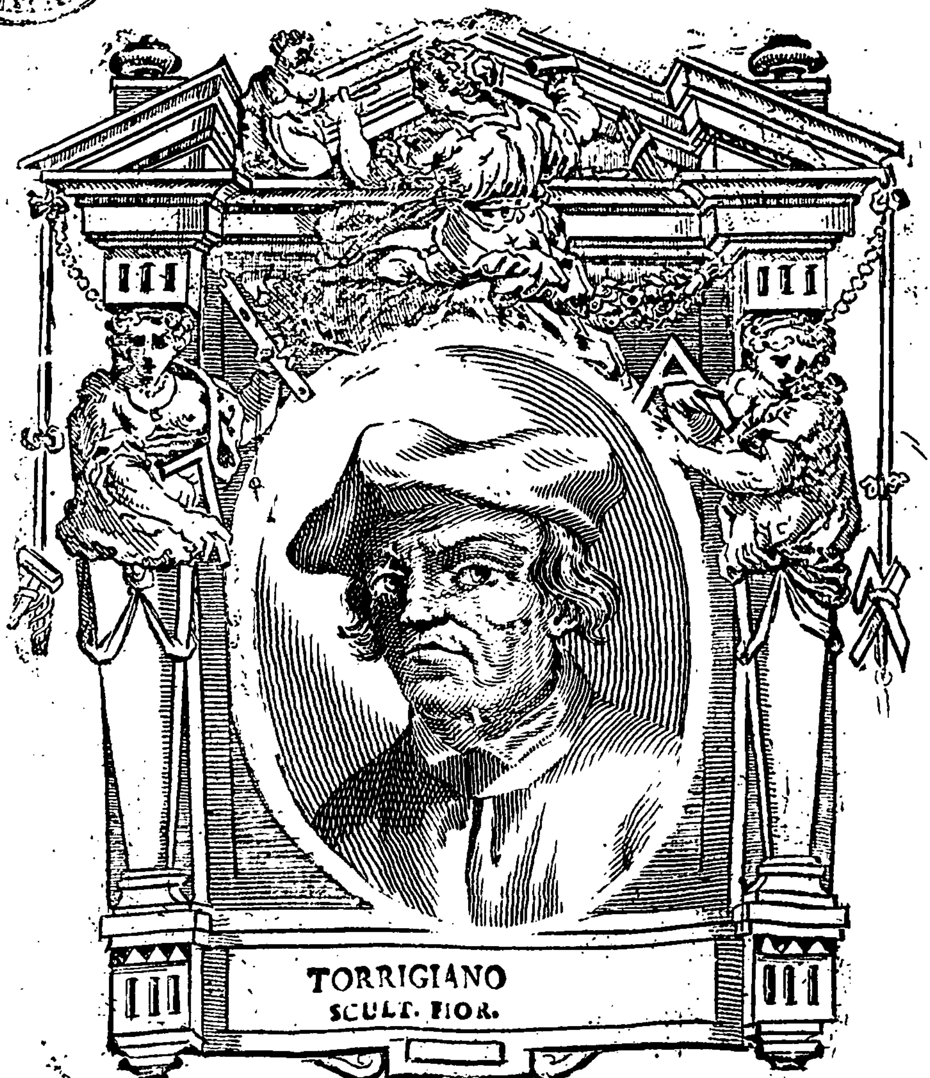
Andò ad imparare da coſtui i principj dell' arte nella ſua fanciullezza il Bronzino Fiorentino pittore, (1) il quale ſi portò poi sì bene ſotto la protezione di Jacopo da Pontormo pittore Fiorentino, che nell' arte ha fatto i medeſimi frutti, che Jacopo ſuo maeſtro. Il ritratto di Raffaello ſi è cavato da un diſegno, che aveva Baſtiano da Montecarlo, che fu anch' egli ſuo diſcepolo, il quale fu pratico maeſtro, per uomo ſenza diſegno.

Allievi di Raffaellino.

VITA

[1] *Cioè Aleſſandro Allori detto il* Bronzino. *Ma non è vero quello, che per amicizia con eſſo Bronzino dice il Vaſari, che egli nell' arte faceſſe i medeſimi frutti, che il Pontormo, perchè quantunque nel diſegno foſſe molto fondato, nel colorito, e nelle attitudini, e nel panneggiare gli fu molto inferiore. Bensì il Pontormo fece lo ſteſſo, che Raffaellino del Garbo, che da principio, e da giovane fu eccellentiſſimo pittore, da uguagliarſi a fra Bartolommeo, e ad Andrea del Sarto, e poi andò ſempre deteriorando tanto, che ſi riduſſe ad eſſer meno che mediocre pittore, come ſi ſentirà più baſſo nella ſua Vita ſcritta dal Vaſari.*

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ASIATIC SOCIETY



Tom. III c. 133.

N. 10.

VITA DI TORRIGIANO (1)
SCULTORE FIORENTINO.

GRandiſſima poſſanza ha lo ſdegno in uno, che cerca con alterigia, e con ſuperbia in una profeſſione eſſere ſtimato eccellente, e che in tempo, ch' egli non ſe lo aſpetti, vegga levarſi di nuovo qualche bello ingegno nella medeſima arte, il quale non pure lo paragoni, ma col tempo di gran lunga lo avanzi. Queſti tali certamente non è ferro, che per rabbia non rodeſſero, o male, che potendo, non faceſſero, perchè par loro ſcorno ne' popoli troppo orribile l' aver viſto naſcere i putti, e da nati, quaſi in un tempo nella virtù eſſere raggiunti, non ſapendo eglino, che ogni dì ſi vede la volontà ſpinta dallo ſtudio negli anni acerbi de' giovani, quando con la frequentazione degli ſtudj è da eſſi eſercitata, creſcere in infinito; e che i vecchi dalla paura, dalla ſuperbia, e dall' ambizione tirati, diventano goffi, e quanto meglio credono fare, peggio fanno, e credendo andare innanzi, ritornano addietro; onde eſſi invidioſi mai non danno credito alla perfezio-

ne

(1) *Il Vaſari ſi fece a credere di ſcriver queſte Vite ſolamente per gli uomini, che eran vivi a ſuo tempo, e che intendevano quel che voleva dire ſenza molto ſpiegarſi; onde talora laſcia fino il caſato degli artefici, di cui ſcrive la Vita, come è ſeguito in quella del Tribolo, e talora il nome, come accade in queſta, non ci dicendo il nome di queſto ſcultore, ma ſolamente la famiglia: e del Roſſo tanto eccellente, e tanto famoſo pittore non c' iſtruiſce nè del nome, nè del caſato. Eſſendo queſti Fiorentini, non ſarà attribuito a malignità, o a invidia queſta reticenza, ma all' avere ſcritto con ſemplicità, e alla buona, e da profeſſore, e non da iſtorico erudito. Il nome dunque di queſto Torrigiani fu Pietro, come ſi può vedere a c. 12. e 13. della Vita di Benvenuto Cellini ſcritta da ſe medeſimo.*

ne de' giovani nelle coſe che fanno, quantunque chiaramente le veggano, per l' oſtinazione, ch' è in loro; perchè nelle prove ſi vede, che quando eglino, per volere moſtrare quel che ſanno, più ſi sforzano, ci moſtrano ſpeſſo di loro coſe ridicole, e da pigliarſene giuoco. E nel vero, come gli artefici paſſano i termini, che l' occhio non ſta fermo, e la mano lor trema, poſſono, ſe hanno avanzato alcuna coſa, dare de' conſigli a chi opera; conciossiachè l' arti della pittura, e ſcultura vogliono l' animo tutto ſvegliato, e fiero, ſiccome è nell' età, che bolle il ſangue, e pieno di voglia ardente, e de' piaceri del Mondo capital nemico. E chi nelle voglie del mondo non è continente, fugga gli ſtudj di qualſivoglia arte, o ſcienza, perciocchè non bene convengono fra loro cotali piaceri, e lo ſtudio. E da che tanti peſi ſi recano dietro queſte virtù, pochi per ogni modo ſono coloro, che arrivino al ſupremo grado. Onde più ſono quelli, che dalle moſſe con caldezza ſi partono, che quelli, che per ben meritare ne corſo acquiſtino il premio.

Torrigiano tenuto nel giardino de' Medici.

Più ſuperbia adunque, che arte, ancorchè molto valeſſe ſi vide nel Torrigiano ſcultore Fiorentino, il quale nella ſua giovanezza fu da Lorenzo vecchio de' Medici (1) tenuto nel giardino, che in ſu la piazza di S. Marco di Firenze aveva qual magnifico cittadino in guiſa d' antiche, e buone ſculture ripieno, che la loggia, i viali, e tutte le ſtanze erano adorne di buone figure antiche di marmo, e di pitture, ed altre così fatte coſe di mano de' migliori maeſtri, che mai foſſero ſtati in Italia, e fuori. Le quali tutte coſe, oltre al magnifico ornamento, che facevano a quel giardino erano come una ſcuola, ed accademia ai giovanetti pit-

(1) *Lorenzo detto il Magnifico padre di Leon X, e di Pietro, che affogò nel Garigliano.*

pittori, e ſcultori, e a tutti gli altri che attendevano al diſegno, e particolarmente ai giovani nobili; atteſo che il detto Magnifico Lorenzo teneva per fermo, che coloro, che naſcono di ſangue nobile poſſano più agevolmente in ogni coſa venire a perfezione, e più preſto, che non fanno per lo più le genti baſſe, nelle quali comunemente non ſi veggiono quei concetti, nè quel maraviglioſo ingegno, che nei chiari di ſangue ſi vede; ſenza che avendo i manco nobili il più delle volte a difenderſi dallo ſtento, e dalla povertà, e per conſeguente neceſſitati a fare ogni coſa meccanica, non poſſono eſercitare l' ingegno, nè ai ſommi gradi d' eccellenza pervenire. Onde ben diſſe il dottiſſimo Alciato, (1) parlando dei belli ingegni nati poveramente, e che non poſſono ſollevarſi per eſſere tanto tenuti a baſſo dalla povertà, quanto inalzati dalle penne dell' ingegno:

Ut me pluma levat, ſic grave mergit onus.

Favorì dunque il magnifico Lorenzo ſempre i belli ingegni, ma particolarmente i nobili, che avevano a queſte arti inclinazione; onde non è gran fatto, che di quella ſcuola uſciſſero alcuni, che hanno fatto ſtupire il Mondo; e che è più, non ſolo dava provviſione da poter vivere, e veſtire a coloro, che eſſendo poveri, non arebbono potuto eſercitare lo ſtudio del diſegno, ma ancora donativi ſtraordinarj a chi meglio degli altri ſi foſſe in alcuna coſa adoperato; onde gareggiando fra loro i giovani ſtudioſi delle noſtre arti, ne divennero, come ſi dirà, eccellentiſſimi. Era allora cuſtode, e capo

po

[1] *Queſto verſo è tolto dall' Emblema di Andrea Alciato dove è eſpreſſo un giovane, che ſtende la mano deſtra con due ale ſu' polſi verſo del Cielo, e tiene una gamba alzata quaſi in atto di volare, e con la ſiniſtra regge una pietra, che lo tira verſo la terra.*

Bertoldo ſcultore maeſtro pratico.

po di detti giovani Bertoldo ſcultore Fiorentino, vecchio, e pratico maeſtro di Donato; onde inſegnava loro, e parimente aveva cura alle coſe del Giardino, ed a molti diſegni, cartoni, e modelli di mano di Donato, Pippo, (1) Maſaccio, Paolo Uccello, Fra Giovanni, Fra Filippo, e d' altri maeſtri paeſani, e foreſtieri. E nel vero queſte arti non ſi poſſono imparare ſe non con lungo ſtudio fatto in ritrarre, e sforzarſi d' imitare le coſe buone. E chi non ha di sì fatte comodità, ſe bene è dalla Natura ajutato, non ſi può condurre, ſe non tardi a perfezione. Ma tornando all' anticaglie del detto giardino, elle andarono la maggior parte male l' anno 1494. quando Piero figliuolo del detto Lorenzo fu bandito di Firenze, (2) perciocchè tutte furono vendute all' incanto. Ma nondimeno la maggior parte furono l' anno 1512. rendute al magnifico Giuliano, allora ch' egli, e gli altri di Caſa Medici ritornarono alla patria, ed oggi per la maggior parte ſi conſervano nella guardaroba del Duca Coſimo. Il quale eſempio veramente magnifico di Lorenzo, ſempre che ſarà imitato da Principi; e da altre perſone onorate; recherà loro onore, e lode perpetua, perchè chi ajuta, e favoriſce nell' alte impreſe i belli, e pellegrini ingegni, dai quali riceve il Mondo tanta bellezza, onore, comodo, ed utile, merita di vivere eternamente per fama negl' intelletti degli uomini.

Rarità adunate da Lorenzo Medici.

Comodità data ai bell' ingegni partoriſce gran frutti.

Fra gli altri, che ſtudiarono l' arti del diſegno in queſto giardino, riuſcirono tutti queſti eccellentiſſimi; Mi-

[1] *Cioè Filippo Brunelleſchi, di cui ſi trova la Vita a c. 108. T. 2.*

[2] *Queſta fu la ſeconda cacciata della caſa de' Medici, di cui parla il Varchi ſul principio della ſua Storia dicendo: „ La ſeconda, fu cacciato Piero ſuo biſnipote (cioè di Coſimo pater patriæ) figliuolo di Lorenzo di Piero, inſieme con Gio. Cardinale, il quale fu poi Papa Lione X. e Giuliano detto per ſopranome il Magnifico, il quale fu poi Duca di Nemors, ſuoi fratelli, e con un ſuo piccolo, e unico figliuolo maſchio chiamato Lorenzo, per Lorenzo vecchio ſuo avolo, il quale fu poi Duca d' Urbino.*

Michelagnolo di Lodovico Bonarroti, Gio. Franceſco Ruſtici, Torrigiano Torrigiani, Franceſco Granacci, Niccolò di Domenico Soggi, Lorenzo di Credi, e Giuliano Bugiardini. E de' foreſtieri Baccio da Monte Lupo, Andrea Contucci dal Monte Sanſovino, ed altri, de' quali ſi farà memoria al luogo loro.

Il Torrigiano adunque, del quale al preſente ſcriviamo la vita, praticando nel detto giardino con i ſopraddetti, era di natura tanto ſuperbo, e colloroſo, oltre all' eſſere di perſona robuſta, d'animo fiero, e coraggioſo, che tutti gli altri bene ſpeſſo ſoperchiava di fatti, e di parole. Era la ſua principale profeſſione la ſcultura, ma nondimeno lavorava di terra molto pulitamente, e con aſſai bella, e buona maniera. Ma non potendo egli ſopportare, che niuno con l' opere gli paſſaſſe innanzi, ſi metteva a guaſtar con le mani quell' opere di man d' altri, alla bontà delle quali non poteva con l' ingegno arrivare; e ſe altri di ciò ſi riſentiva, egli ſpeſſo veniva ad altro, che a parole. Aveva coſtui particolar odio con Michelagnolo, non per altro, ſe non perchè lo vedeva ſtudioſamente attendere all' arte, e ſapeva, che naſcoſamente la notte, e il giorno delle feſte diſegnava in caſa, onde poi nel giardino riuſciva meglio, che tutti gli altri, ed era perciò molto carezzato dal Magnifico Lorenzo; perchè moſſo da crudele invidia, cercava ſempre d' offenderlo di fatti, o di parole; onde venuti un giorno alle mani, (1) diede il Torrigiano a Michelagnolo sì fattamente un pugno ſul naſo, che glielo infranſe di maniera, che lo portò poi ſempre così ſchiacciato, mentre che viſſe. La qual

Torrigiano collerico, ed impaziente nel ſopportare gli altrui avanzamenti.

Odio particolare contro al Bonarroti.

Torrigiano colpiſce nel naſo Michelagnolo.

(1) *La cauſa di queſta riſſa ſi dice, che foſſe, perchè il Bonarroti metteva ſu, e animava i giovani ſuoi compagni a divertirſi, e quando gli vedeva occupati in qualche ſolazzo, naſcoſamente ſi ritirava a diſegnare, o a qualche ſimile ſtudio.*

Vedi la Vita del Cellini a c. 13. dove è deſcritto tutto queſto fatto più minutamente, e con qualche diverſità.

coſa avendo inteſa il Magnifico, n' ebbe tanto ſdegno, che ſe il Torrigiano non ſi fuggiva di Firenze, n' arebbe ricevuto qualche grave caſtigo. Andatoſene dunque a Roma, dove allora faceva lavorare Aleſſandro VI. torre Borgia, vi fece il Torrigiano, in compagnia d'altri maeſtri, molti lavori di ſtucchi. Poi dandoſi danari per lo Duca Valentino, che faceva guerra ai Romagnuoli, il Torrigiano fu ſviato da alcuni giovani Fiorentini, e così fattoſi in un tratto di ſcultore ſoldato, ſi

Si fa ſoldato ſotto il Duca Valentino.

portò in quelle guerre di Romagna valoroſamente. Il medeſimo fece con Paolo Vitelli nella guerra di Piſa: e con Pietro de' Medici ſi trovò nel fatto d' arme del

Valoroſo alfiere nel fatto al Garigliano.

Garigliano, dove ſi acquiſtò un inſegna, e nome di valente Alfiere. E finalmente conoſcendo, che non era per mai venire, ancorchè lo meritaſſe, come deſiderava al grado di Capitano, e non avere alcuna coſa avanzato nella guerra, anzi aver conſumato vanamente il tempo, ritornò alla ſcultura; ed avendo fatto ad alcuni mercatanti Fiorentini operette di marmo, e di bronzo in figure piccole, che ſono in Fiorenza per le caſe de' cittadini, e diſegnato molte coſe con fierezza, e buona maniera, come ſi può vedere in alcune carte del noſtro libro di ſua mano, inſieme con altre, le quali fece a concorrenza di Michelagnolo, fu dai ſuddetti mercanti

E' condotto in Inghilterra, ed ivi opera, e ſopra ogni altro bene.

condotto in Inghilterra, dove lavorò in ſervigio di quel Re infinite coſe di marmo, di bronzo, e di legno, a concorrenza d' alcuni maeſtri di quel paeſe, ai quali tutti reſtò ſuperiore, e ne cavò tanti, e così fatti premj, che ſe non foſſe ſtato, come ſuperbo, perſona inconſiderata, e ſenza governo, ſarebbe vivuto quietamente, e fatto ottima fine, laddove gli avvenne il contrario. Dopo eſſendo condotto d' Inghilterra in Iſpagna

Va in Spagna e lavora ottimamente.

vi fece molte opere, che ſono ſparſe in diverſi luoghi, e ſono molto ſtimate; ma in fra l' altre fece un Crocifiſſo di terra, che è la più mirabile coſa, che ſia in tutta

ta la Spagna. E fuori della Città di Siviglia in un monaſtero de' frati di S. Girolamo fece un altro Crocifiſſo, e un S. Girolamo in penitenza, col ſuo leone, nella figura del qual Santo ritraſſe un vecchio diſpenſiero de' Botti, mercanti Fiorentini in Iſpagna, e una noſtra Donna col figliuolo tanto bella, ch' ella fu cagione, che ne faceſſe un altra ſimile al Duca d' Arcus; il quale per averla fece tante promeſſe al Torrigiano, ch' egli ſi pensò d' eſſerne ricco per ſempre. La quale opera finita, gli donò quel Duca tante di quelle monete, che chiamano maravedis, che vagliono poco, o nulla, che il Torrigiano, al quale ne andarono due perſone a caſa cariche, ſi confermò maggiormente nella ſua opinione d' avere a eſſer ricchiſſimo. Ma avendo poi fatta contare, e vedere ad un ſuo amico Fiorentino quella moneta, e ridurla al modo Italiano, vide che tanta ſomma non arrivava pure a trenta ducati; perchè tenendoſi beffato, con grandiſſima collera andò, dov' era la figura, che aveva fatto per quel Duca, e tutta guaſtolla. Laonde quello Spagnuolo tenendoſi vituperato, accusò il Torrigiano per eretico, onde eſſendo meſſo in prigione, e ogni dì eſaminato, e mandato da un Inquiſitore all' altro, fu giudicato finalmente degno di graviſſima punizione; la quale non fu meſſa altrimenti in eſecuzione, perchè eſſo Torrigiano per ciò venne in tanta malinconia, che ſtato molti giorni ſenza mangiare, e perciò deboliſſimo divenuto, a poco a poco finì la vita; e così col torſi il cibo ſi liberò dalla vergogna in che ſarebbe forſe caduto, eſſendo, come ſi credette, ſtato condannato a morte. Furono l' opere di coſtui circa gli anni di noſtra ſalute 1515. e morì l' anno 1522. (1)

Non ſodisfatto d' un ſuo lavoro lo ſpezza, e perciò ritenuto dall' inquiſizione, di maninconia ſe ne muore.

[1] *Il Torrigiani dovette dimorare parrecchi anni in Inghilterra, e non*

non tornar ſubito dopo la Morte del Magnifico, che ſeguì l' anno 1492. perchè al ſuo ritorno trovò il Cellini, che nacque nel 1500. molto bene introdotto nel diſegno, benchè giovane; onde pensò di condurlo ſeco in Inghilterra. Vedi la Vita di eſſo Cellini a cart. 13.



Tom. III c. 141. N. 11.

VITA
DI GIULIANO
E
D' ANTONIO DA S. GALLO
ARCHITETTI FIORENTINI.

FRranceſco di Paolo Giamberti, il quale fu ragionevole architetto al tempo di Coſimo de' Medici, (1) e fu da lui molto adoperato, ebbe due figliuoli, Giuliano, e Antonio, i quali miſe all' arte dell' intagliare di legno; e col Francione legnajolo, perſona ingegnoſa, il quale ſimilmente attendeva agl' intagli di legno, ed alla proſpettiva, e col quale aveva molto domeſtichezza, avendo eglino inſieme molte coſe e d' intaglio, e d' architettura operato per Lorenzo de' Medici, acconciò il detto Franceſco, Giuliano uno de' detti ſuoi figlioli, il quale Giuliano imparò in modo bene tutto quello, che il Francione gl' inſegnò, che gl' intagli, e le belliſſime proſpettive, che poi da ſe lavorò nel coro del duomo di Piſa, ſono ancor' oggi fra molte proſpettive nuove non ſenza maraviglia guardate. Mentre che Giuliano attendeva al diſegno, ed il ſangue della giovanezza gli bolliva, l' eſercito del Duca di Calavria, per l' odio, che quel Signore portava a Lorenzo de' Medici, s' accampò alla Caſtellina, per occupare il dominio alla ſignoria di Fiorenza e per venire,

Franceſco Giamberti lor genitore, architetto.

Poſti all' intagliatore di legno.

Giuliano imparò la proſpettiva.

Eletto per ingegnere della Caſtellina.

[1] *Cioè coſimo* PATER PATRIAE *avolo di Lorenzo il Magnifico, nominato poco ſotto.*

nire, ſe gli foſſe riuſcito, a fine di qualche ſuo diſegno maggiore. Perchè eſſendo forzato il magnifico Lorenzo a mandare un ingegnero alla Caſtellina, che faceſſe molina, e baſtìe, e che aveſſe cura, e maneggiaſſe l' artiglieria, il che pochi in quel tempo ſapevano fare, vi mandò Giuliano, come d' ingegno più atto, e più deſtro, e ſpedito, e da lui conoſciuto, come figliuolo di Franceſco, ſtato amorevole ſervitore di Caſa Medici. Arrivato Giuliano alla Caſtellina, fortificò quel luogo dentro, e fuori di buone mura, e di mulina, e d' altre coſe neceſſarie alla difeſa di quella la provide. Dopo veggendo gli uomini ſtar lontani all' artiglieria, e maneggiarla, e caricarla, e tirarla timidamente, ſi gettò a quella, e l' acconciò di maniera, che da indi in poi a neſſuno fece male, avendo ella prima uccise molte perſone, le quali nel tirarla, per poco giudizio loro, non avevano ſaputo far sì, che nel tornare a dietro non offendeſſe. Preſa dunque Giuliano la cura della detta artiglieria, fu tanta nel tirarla, e ſervirſene la ſua prudenza, che il campo del Duca impaurì, di ſorte, che per queſto, ed altri impedimenti ebbe caro d' accordarſi, e di lì partirſi; di che conſeguì Giuliano non piccola lode in Fiorenza appreſſo Lorenzo, onde fu poi di continuo ben veduto, e carezzato. Intanto eſſendoſi dato alle coſe d' architettura, cominciò il primo chioſtro di Ceſtello, (1) e ne fece quella parte, che ſi vede di componimento Jonico, ponendo i capitelli ſopra le colonne con la volta, che girando caſcava ſino al collarino, dove finiſce la colonna, avendo ſotto l' uvolo, e fuſarola fatto un fregio alto il terzo del diametro di detta colonna; il quale capitello fu ritratto da uno di marmo antichiſſimo, ſtato trovato a Fieſole da Meſſer Lionardo Salutati Veſcovo di quel luogo,

De' primi a ben tirare, e maneggiare, l' artiglieria.

Portico di componimento Jonico lodato.

[1] *Ora Monache Carmelitane, la cui Chieſa è intitolata S. M. Maddalena de' Pazzi.*

luogo, che lo tenne con altre anticaglie un tempo nella via di S. Gallo in una caſa, e giardino, dove abitava dirimpetto a S. Agata; il quale capitello è oggi appreſſo Meſſer Gio. Batiſta de Ricaſoli, Veſcovo di Piſtoia, e tenuto in pregio per la bellezza, e varietà ſua eſſendo che fra gli antichi non ſe n' è veduto un altro ſimile. Ma queſto chioſtro rimaſe imperfetto, per non poter fare allora quei monaci tanta ſpeſa. In tanto venuto in maggior conſiderazione Giuliano appreſſo Lorenzo, il quale era in animo di fabbricare al poggio a Cajano, luogo fra Fiorenza, e Piſtoja, e n' aveva fatto fare più modelli al Francione, e ad altri, eſſo Lorenzo fece fare di quello, che aveva in animo di fare, un modello a Giuliano, il quale lo fece tanto diverſo, e vario dalla forma degli altri, e tanto ſecondo il capriccio di Lorenzo, ch' egli cominciò ſubitamente a farlo mettere in opera, come migliore di tutti; ed accreſciutogli grado per queſto, gli dette poi ſempre provviſione. Volendo poi fare una volta alla ſala grande di detto palazzo nel modo che noi chiamiamo a botte, non credeva Lorenzo, che per la diſtanza (1) ſi poteſſe girare; onde Giuliano, che fabbricava in Fiorenza una ſua caſa, voltò la ſala ſua a ſimilitudine di quella, per far capace la volontà del magnifico Lorenzo, perchè egli quella del Poggio felicemente fece condurre. Onde la fama ſua talmente era creſciuta, che a' preghi del Duca di Calavria, fece il modello d' un palazzo, per commiſſione del magnifico Lorenzo, che doveva ſervire a Napoli, e conſumò gran tempo a condurlo. Mentre adunque lo lavorava, il caſtellano d' Oſtia Veſcovo allora della Rovere, il quale fu poi col tempo Papa Giulio II. volendo acconciare, e mettere in buon or-

Poggio a Cajano diſegno di Giuliano.

Gira una volte a botte, oltre il giudizio comune.

Reſtaura la fortificazione d' Oſtia.

(1) *Cioè per l' enorme larghezza, poichè veramente è aſſai larga, e a que' tempi non s' era veduta neſſuna volta moderna di tanta larghezza.*

ordine quella fortezza, udita la fama di Giuliano, mandò per lui a Fiorenza, ed ordinatogli buona provviſione, ve lo tenne due anni (1) a farvi tutti quelli utili, e comodità, che poteva con l' arte ſua. E perchè il modello del Duca di Calavria non patiſſe, e finir ſi poteſſe, ad Antonio ſuo fratello laſciò, che con ſuo ordine lo finiſſe; il quale nel lavorarlo aveva con diligenza ſeguitato, e finito, eſſendo Antonio ancora di ſufficienza in tal' arte non meno, che Giuliano. Per il che fu conſigliato Giuliano da Lorenzo vecchio a preſentarlo egli ſteſſo, acciocchè in tal modello poteſſe moſtrare le difficoltà, che in eſſo aveva fatto. Laonde partì per Napoli, e preſentata l' opera, onoratamente fu ricevuto, non con meno ſtupore dell' averlo il magnifico Lorenzo mandato con tanto garbata maniera, quanto con maraviglia per il magiſtero dell' opera nel modello; il quale piacque sì, che ſi diede con celerità principio all' opera vicino al Caſtel nuovo. Poichè Giuliano fu ſtato a Napoli un pezzo, nel chiedere licenza al Duca per tornare a Fiorenza, gli fu fatto dal Re preſenti di cavalli, e veſti, e fra l' altre d' una tazza d' argento, con alcune centinaja di ducati, i quali Giuliano non volle accettare, dicendo, che ſtava con padrone, il quale non aveva biſogno d' oro, nè d' argento; e ſe pure gli voleva far preſente, o alcun ſegno di guidardone, per moſtrare, che vi foſſe ſtato, gli donaſſe alcuna delle ſue anticaglie a ſua elezione; le quali il Re liberaliſſimamente, per amor del magnifico Lorenzo, e per le virtù di Giuliano gli concedè, e queſte furono la teſta d' un Adriano Imperatore, oggi ſopra la porta del giardino in caſa Medici; una femmina ignuda più, che 'l naturale, ed un Cupido, che dorme,

Va a Napoli, e preſentando il modello, rifiuta i denari, e chiede al Re anticaglie.

(1) *E' da ſtupire, come in quell' età ſi poteſſe dimorare a Oſtia due anni, quando al preſente toltine i meſi tra Dicembre, e Luglio, in tutto il reſto non vi ſi dimorerebbe un paio di giorni ſenza evidente pericolo della vita per la cattiva aria, e peſtifera.*

d'arme, di marmo, tutti tondi; le quali Giuliano mandò a preſentare al magnifico Lorenzo, che perciò ne moſtrò infinita allegrezza, non reſtando mai di lodar l' atto del liberaliſſimo artefice, il quale rifiutò l' oro, e l' argento per l' artifizio, coſa, che pochi avrebbono fatto. Queſto Cupido è oggi in guardaroba del Duca Coſimo. Ritornato dunque Giuliano a Fiorenza, fu gratiſſimamente raccolto dal magnifico Lorenzo; al quale venne capriccio, per ſodisfare a frate Mariano da Ghinazzano litteratiſſimo dell' ordine de' frati Eremitani di S. Agoſtino, di edificarli fuor della porta S. Gallo un convento capace per 100. frati, del quale ne furono da molti architetti fatti modelli, e in ultimo ſi miſe in opera quello di Giuliano; il che fu cagione, che Lorenzo lo nominò da queſt' opera Giuliano da S. Gallo. Onde Giuliano, che da ogni uno ſi ſentiva chiamare *da S. Gallo*, diſſe un giorno burlando, al Magnifico Lorenzo: Colpa del voſtro chiamarmi *da S. Gallo*, mi fate perdere il nome del caſato antico; e credendo aver andare innanzi per antichità, ritorno a dietro. Perchè Lorenzo gli riſpoſe, che piuttoſto voleva, che per la ſua virtù egli foſſe principio d' un caſato nuovo, che dependeſſe da altri; onde Giuliano di tal coſa fu contento. Seguitandoſi per tanto l' opera di S. Gallo inſieme con le altre fabbriche di Lorenzo, non fu finita nè quella, nè l' altre per la morte di eſſo Lorenzo. E poi ancora poco viva in piede rimaſe tal fabbrica di San Gallo, perchè nel 1530. per l' aſſedio di Fiorenza, fu rovinata, e buttata in terra inſieme col borgo, che di fabbriche molto belle aveva piena tutta la piazza; ed al preſente non ſi vede alcun veſtigio nè di caſa, nè di Chieſa, nè di convento. Succeſſe in quel tempo la morte del Re di Napoli, e Giuliano Gondi, ricchiſſimo mercante Fiorentino, ſe ne tornò a Fiorenza, e dirimpetto a S. Firenze, di ſopra dove ſtavano i lioni, fece

Convento degli Eremitani fuor della Porta a S. Gallo architettura di Giuliano.

Diverſe fabbriche in Firenze lodatiſſime.

di componimento ruſtico fabbricare un palazzo da Giuliano, col quale, per la gita di Napoli, aveva ſtretta dimeſtichezza. Queſto palazzo doveva fare la cantonata finita, e voltare verſo la mercatanzia vecchia; ma la morte di Giuliano Gondi la fece fermare; nel qual palazzo fece fra l'altre coſe un cammino molto ricco d'intagli, e tanto vario di componimento, e bello, che non ſe n'era inſino allora veduto un ſimile, nè con tanta copia di figure. Fece il medeſimo per un Viniziano, fuor della porta a Pinti in Camerata, un palazzo, ed a' privati cittadini molte caſe, delle quali non accade far menzione. E volendo il Magnifico Lorenzo per utilità pubblica, ed ornamento dello Stato, e per laſciar fama, e memoria, oltre alle infinite, che procacciate ſi aveva, fare la fortificazione del Poggio Imperiale, ſopra Poggibonzi, ſu la ſtrada di Roma, per farci una Città, non la volle diſegnare ſenza il conſiglio, e diſegno di Giuliano; onde per lui fu cominciata quella fabbrica famoſiſſima, nella quale fece quel conſiderato ordine di fortificazione, e di bellezza che oggi veggiamo. Le quali opere gli diedero tal fama, che dal Duca di Milano, acciocchè gli faceſſe il modello d'un palazzo per lui, fu per il mezzo poi di Lorenzo condotto a Milano, dove non meno fu onorato Giuliano dal Duca ch'ei ſi foſſe ſtato onorato prima dal Re, quando lo fece chiamare a Napoli. Perchè preſentando egli il modello per parte del Magnifico Lorenzo, riempiè quel Duca di ſtupore, e di maraviglia, nel vedere in eſſo l'ordine, e la diſtribuzione di tanti belli ornamenti, e con arte tutti, e con leggiadria accomodati ne' luoghi loro; il che fu cagione, che procacciate tutte le coſe a ciò neceſſarie, ſi cominciaſſe a metterlo in opera. Nella medeſima Città furono inſieme Giuliano, e Lionardo da Vinci, che lavorava col Duca, e parlando eſſo Lionardo del getto, che far voleva del ſuo cavallo, n'ebbe

Chiamato a Milano per fare un palazzo.

Paſſi con buon concerto col Vinci.

be boniſſimi documenti; la quale opera fu meſſa in pezzi per la venuta de' Franceſi, (1) e così il cavallo non ſi finì, nè ancora ſi potè finire il palazzo.

Ritornato Giuliano a Fiorenza, trovò, che Antonio ſuo fratello, che gli ſerviva ne' modelli, era divenuto tanto egregio, che nel ſuo tempo non c' era chi lavoraſſe, ed intagliaſſe meglio di eſſo, e maſſimamente Crociſiſſi di legno grandi, come ne fa fede quello ſopra l' altar maggiore della Nunziata di Fiorenza, (2) e uno, che tengono i frati di S. Gallo in S. Jacopo tra foſſi, e un altro nella compagnia dello Scalzo, i quali ſono tutti tenuti boniſſimi. Ma egli lo levò da tale eſercizio, ed all' architettura in compagnia ſua lo fece attendere, avendo egli per il privato, e pubblico a fare molte faccende. Avvenne, come di continuo avviene, che la fortuna nimica della virtù levò gli appoggi delle ſperanze a' virtuoſi con la morte di Lorenzo de' Medici, la quale non ſolo fu cagione di danno agli artefici virtuoſi, ed alla patria ſua, ma a tutta l' Italia ancora; onde rimaſe Giuliano con gli altri ſpiriti ingegnoſi ſconſolatiſſimo; e per lo dolore ſi trasferì a Prato, vicino a Fiorenza, a fare il tempio della noſtra Donna delle carceri, per eſſere ferme in Fiorenza tutte le fabbriche pubbliche, e private. Dimorò dunque in Prato tre ànni continui, con ſopportare la ſpeſa, il diſagio, e 'l dolore, come potette il meglio. Dopo, avendoſi a ricoprire la Chieſa della Madonna di Loreto, e voltare la cupola, già ſtata cominciata, e non finita da Giuliano da Majano, dubitavano coloro, che di ciò avevano la cura, che la debolezza de' pilaſtri non reggeſſe così gran peſo; perchè ſcrivendo a Giuliano, che se voleva tale opera,

Antoni egregio nel omodellare.

Per la morte di Lorenzo de' Medici ſi parte, e va a Prato, vi fa il tempio di noſtra Donna.

[1] *cioè per la venuta di Lodovico XII. Re di Francia, che venne alla conquiſta del Regno di Napoli. Di queſto cavallo, che doveva fare di Bronzo Lionardo, veggaſi la ſua vita.*

(2) *Queſto Crociſiſſo non è più ſull' altar maggiore, ma è poſto ad un altro altare nella cappella Villani.*

ra la volta della Madonna di Loreto, e rieſce belliſſima.

opera, andaſſe a vedere. Egli come animoſo, e valente, andò, e moſtrò con facilità quella poter voltarſi, e che a ciò gli baſtava l' animo; e tante, e tali ragioni allegò loro, che l' opera gli fu allogata. Dopo la quale allogazione fece ſpedire l'opera di Prato, e coi medeſimi maeſtri muratori, e ſcarpellini a Loreto ſi condusſe. E perchè tale opera aveſſe fermezza nelle pietre e ſaldezza, e forma, e ſtabilità, e faceſſe legazione, mandò a Roma per la pozzolana; nè calce fu, che con eſſa non foſſe temperata, e murata ogni pietra, e così in termine di tre anni quella finita, e libera rimaſe perfetta. Andò poi a Roma, dove a Papa Aleſſandro VI. reſtaurò il tetto di S. Maria Maggiore, che ruinava, e vi fece quel palco, ch' al preſente ſi vede. (1) Così nel praticare per la Corte, il Veſcovo della Rovere fatto Cardinale di S. Pietro in Vincola, già amico di Giuliano, fin quando era caſtellano d' Oſtia, gli fece fare il modello del palazzo di S. Pietro in Vincola. E poco dopo queſto volendo edificare a Savona ſua patria un palazzo, volle farlo ſimilmente col diſegno, e con la preſenza di Giuliano, la quale andata gli era difficile, perciocchè il palco non era ancor finito, e Papa Aleſſandro non voleva, che e' partiſſe. Per il che lo fece finire per Antonio ſuo fratello, il quale per avere ingegno buono, e verſatile, nel praticare la Corte contraſſe ſervitù col Papa, che gli miſe grandiſſimo amore e glielo moſtrò nel volere fondare, e rifondare con le difeſe, a uſo di caſtello, la mole d' Adriano, oggi detta caſtello S. Agnolo, alla quale impreſa fu prepoſto Antonio. Così ſi fecero i torrioni da baſſo, i foſſi, e l' altre fortificazioni, che al preſente veggiamo; la quale opera gli diè credito grande appreſſo il Papa, e col Duca Valentino ſuo figliuolo, e fu cagione, ch' egli faceſſe

In Roma reſtaura s. Maria Maggiore, e vi fa il ſoffitto.

Diverſe opere di queſti fratelli.

(1) *Queſto palco ſi dice, che fu dorato col primo oro, che venisſe dall' Indie.*

ceſſe la rocca, che ſi vede oggi a Civita Caſtellana. E così mentre quel Pontefice viſſe, egli di continuo atteſe a fabbricare, e per eſſo lavorando, fu non meno premiato, che ſtimato da lui. Già aveva Giuliano a Savona condotto l' opera innanzi, quando il Cardinale, per alcuni ſuoi biſogni, ritornò a Roma, e laſciò molti operarj, ch' alla fabbrica deſſero perfezione con l' ordine e col diſegno di Giuliano, il quale ne menò ſeco a Roma, ed egli fece volentieri queſto viaggio per rivedere Antonio, e l' opere di eſſo, dove dimorò alcuni meſi. Ma venendo in quel tempo il Cardinale in diſgrazia del Papa, ſi partì da Roma per non eſſer fatto prigione, e Giuliano gli tenne ſempre compagnia. Arrivati dunque a Savona, crebbero maggior numero di maeſtri da murare, ed altri artefici in ſul lavoro. Ma facendoſi ogni ora più vivi i rumori del Papa contra il Cardinale non ſtette molto, che ſe n' andò in Avignone, e d' un modello, che Giuliano aveva fatto d' un palazzo per lui fece fare un dono al Re, il quale modello era maraviglioſo, ricchiſſimo d' ornamenti, e molto capace per l' alloggiamento di tutta la ſua Corte. Era la Corte reale in Lione, quando Giuliano preſentò il modello, il quale fu tanto caro, ed accetto al Re, che largamente lo premiò, e gli diede lodi infinite, e ne rendè molte grazie al Cardinale, ch' era in Avignone. Ebbero in tanto nuove, che il palazzo di Savona era già preſſo alla fine, per il che il Cardinale deliberò, che Giuliano rivedeſſe tale opera; perchè andato Giuliano a Savona, poco vi dimorò, che fu finito affatto. Laonde Giuliano deſiderando tornare a Fiorenza, dove per lungo tempo non era ſtato, con que' maeſtri preſe il cammino; e perchè aveva in quel tempo il Re di Francia rimeſſo Piſa in libertà, e durava ancora la guerra tra' Fiorentini, e i Piſani, volendo Giuliano paſſare, ſi fece in Lucca fare un ſalvocondotto, avendo eglino de' ſoldati Pi-

Modello preſentato al Re di Francia.

ſani

Nel tornare a Firenze reſta prigione da' Piſani.

Liberato con pagar taglia.

ſani non poco ſoſpetto. Ma nondimeno nel lor paſſare vicino ad Altopaſcio, furono da' Piſani fatti prigioni, non curando eſſi ſalvocondotto, nè coſa, che aveſſero. E per ſei meſi fu ritenuto in Piſa, con taglia di trecento ducati, nè prima, che gli aveſſe pagati, ſe ne tornò a Fiorenza. Aveva Antonio a Roma inteſo queſte coſe, ed avendo deſiderio di rivedere la patria, e 'l fratello, con licenza partì da Roma, e nel ſuo paſſaggio diſegnò al Duca Valentino la rocca di Monte Fiaſcone. (1) E così a Fiorenza ſi ricondùſſe l' anno 1503. e quivi con allegrezza di loro, e degli amici ſi goderono. Seguì allora la morte d' Aleſſandro VI. e la ſucceſſione di Pio III. che poco viſſe; e fu creato Pontefice il Cardinale

Creato Giulio II. va a Roma.

di S. Pietro in Vincola, chiamato Papa Giulio II. la qual coſa fu di grande allegrezza a Giuliano, per la lunga ſervitù, che aveva ſeco; onde deliberò andare a baciargli il piede. Perchè giunto a Roma fu lietamente veduto, e con carezze raccolto, e ſubito fu fatto eſecutore delle ſue prime fabbriche, innanzi la venuta di Bramante. Antonio, ch' era rimaſto a Fiorenza, ſendo Gonfaloniere Pier Soderini, non ci eſſendo Giuliano, continuò la fabbrica del Poggio Imperiale, dove ſi mandavano a lavorare tutti i prigioni Piſani per finire più toſto tal fabbrica. Fu poi per li caſi d' Arezzo rovinata la fortezza vecchia, ed Antonio fece il modello della nuova, col conſenſo di Giuliano, il quale da Roma perciò partì, e ſubito vi tornò; e fu queſta opera cagione,

Antonio Architetto del comune di Firenze.

che Antonio foſſe architetto del Comune di Fiorenza ſopra tutte le fortificazioni. Nel ritorno di Giuliano in Roma ſi praticava, ſe 'l divino Michelagnolo Bonarroti doveſſe fare la ſepoltura di Giulio; perchè Giuliano confortò il Papa all' impreſa, aggiugnendo che gli pareva, che per quello edifizio ſi doveſſe fabbricare una cappella appoſta, ſenza porre quella nel vecchio

San

[1] *Adeſſo demolita, fuori che alcuni p[illegible] di muraglia.*

San Pietro, non vi eſſendo luogo, perciocchè quella cappella renderebbe quell' opera più perfetta. Avendo dunque molti architetti fatti diſegni, ſi venne in tanta conſiderazione a poco a poco, che in cambio di fare una cappella, ſi miſe mano alla gran fabbrica del nuovo S. Piero. Ed eſſendo di que' giorni capitato in Roma Bramante da Caſtel Durante architetto, il quale tornava di Lombardia, egli ſi adoperò di maniera con mezzi, ed altri modi ſtraordinarj, e con ſuoi ghiribizzi, avendo in ſuo favore Baldaſſarre Peruzzi, Raffaello da Urbino, (1) ed altri architetti, che miſe tutta l' opera in confuſione, onde ſi conſumò molto tempo in ragionamenti. E finalmente l' opera (in guiſa ſeppe egli adoperarſi) fu data a lui, come a perſona di più giudizio, migliore ingegno, e maggiore invenzione. Perchè Giuliano ſdegnato, parendogli avere ricevuto ingiuria dal Papa, col quale aveva avuto ſtretta ſervitù, quando era in minor grado, e la promeſſa di quella fabbrica, domandò licenza, e così non oſtante, ch' egli foſſe ordinato compagno di Bramante in altri edificj, che in Roma ſi facevano, ſi partì, e ſe ne tornò, con molti doni avuti dal Papa a Fiorenza. Il che fu molto caro a Piero Soderini, il quale lo miſe ſubito in opera. Nè paſſarono ſei meſi, che Meſſer Bartolommeo della Rovere nipote del Papa, e compare di Giuliano, gli ſcriſſe a nome di ſua Santità, ch' egli doveſſe per ſuo utile ritornare a Roma; ma non fu poſſibile nè con patti, nè con promeſſe ſvolgere Giuliano, parendogli eſſere ſtato ſchernito dal Papa. Ma finalmente eſſendo ſcritto

Conforta il Papa a dar l' opra del ſuo ſepolcro al Bonarroti.

Partito da Roma ſdegnato, vi torna, volendo il Papa.

(1) *Sopra a cart. 97. il Vaſari dice, che Bramante trovò in Roma Raffaello; ma nella pagina ſeguente dice, che egli ve lo conduſſe: onde pare, che ci ſia della contradizione, il che non viene ſe non dal modo d' eſprimerſi, e dal non aver diſtinto bene i tempi. Bramante dunque conduſſe a Roma Raffaello; non già che veniſſe ſeco, ma lo conduſſe chiamandocelo; e dopo eſſer venuto, e ſtatoci alquanto ſeguì quella confuſione che quì narra il Vaſari.*

ſcritto a Piero Soderini, che per ogni modo mandaſſe Giuliano a Roma, perchè ſua Santità voleva fornire la fortificazione del torrion tondo, cominciata da Niccola V. e così quella di Borgo, e Belvedere, ed altre coſe, ſi laſciò Giuliano perſuadere dal Soderino, e così andò a Roma, dove fu dal Papa ben raccolto, e con molti doni. Andando poi il Papa a Bologna, cacciati che ne furono i Bentivogli, per conſiglio di Giuliano deliberò far fare da Michelagnolo Bonarroti un Papa di bronzo il che fu fatto, ſiccome ſi dirà nella vita di eſſo Michelagnolo. Seguitò ſimilmente Giuliano il Papa alla Mirandola, e quella preſa, avendo molti diſagi, e fatiche ſopportato, ſe ne tornò con la Corte a Roma. Nè eſſendo ancora la rabbia di cacciare i Franzeſi d' Italia uſcita di teſta al Papa, tentò di levare il governo di Fiorenza dalle mani a Piero Soderini, eſſendogli ciò, per fare quello che aveva in animo, di non picciolo impedimento. Onde per queſte cagioni eſſendoſi diviato il Papa dal fabbricare, e nelle guerre intricato, Giuliano già ſtanco ſi riſolvette dimandare licenza al Papa, vedendo, che ſolo alla fabbrica di San Piero ſi attendeva, ed anco a quella non molto. Ma riſpondendogli il Papa in collera: Credi tu, che non ſi trovino de' Giuliani da San Gallo? Egli riſpoſe, che non mai di fede, nè di ſervitù pari alla ſua, ma che ritroverebbe ben egli de' Principi di più integrità nelle promeſſe, che non era ſtato il Papa verſo ſe. Inſomma non gli dando altrimente licenza, il Papa gli diſſe, che altra volta gliene parlaſſe.

Aveva intanto Bramante, condotto a Roma Raffaelle da Urbino, meſſolo in opera a dipignere le camere papale, onde Giuliano vedendo, che in quelle pitture molto ſi compiaceva il Papa, e ch' egli deſiderava, che ſi dipigneſſe la volta della cappella di Siſto ſuo zio, gli ragionò di Michelagnolo, aggiungendo, ch'

egli

egli aveva già in Bologna fatta la ſtatua di bronzo; la qual coſa piacendo al Papa fu mandato per Michelagnolo, e giunto in Roma, fu allogatagli la volta della detta cappella. Poco dopo, tornando Giuliano a chiedere di nuovo al Papa licenza, ſua Santità, vedendolo in ciò deliberato, fu contento, che a Fiorenza ſe ne tornaſſe con ſua buona grazia; e poi, che l' ebbe benedetto, in una borſa di raſo roſſo gli donò cinquecento ſcudi, dicendogli, che ſe ne tornaſſe a caſa a riposarſi, e che in ogni tempo gli ſarebbe amorevole. Giuliano dunque baciatogli il ſanto piede, ſe ne tornò a Fiorenza in quel tempo appunto, che Piſa era circondata, ed aſſediata dall' eſercito Fiorentino, onde non sì toſto fu arrivato, che Piero Soderini, dopo l' accoglienze, lo mandò in campo a i commiſſarj, i quali non potevano riparare, che i Piſani non metteſſero per Arno vettovaglie in Piſa. Giuliano dunque diſegnato, che a tempo migliore ſi faceſſe un ponte in ſu le barche, ſe ne tornò a Fiorenza, e venuta la primavera, menando ſeco Antonio ſuo fratello, ſe n' andò a Piſa, dove conduſſero un ponte, che fu coſa molto ingegnoſa, perchè oltre, che alzandoſi, ed abbaſſandoſi, ſi difendeva dalle piene, e ſtava ſaldo, eſſendo bene incatenato, fece di maniera quello, che i commiſſarj deſideravano, aſſediando Piſa dalla parte d' Arno verſo la marina, che furono forzati i Piſani, non avendo più rimedio al mal loro, a fare accordo coi Fiorentini, e così ſi reſero. Nè paſſò molto, che il medeſimo Piero Soderini mandò di nuovo Giuliano a Piſa con infinito numero di maeſtri, dove con celerità ſtraordinaria fabbricò la fortezza, ch' è oggi alla porta a San Marco, e la detta porta di componimento Dorico. E mentre, che Giuliano continuò queſto lavoro, che fu inſino all' anno 1512. Antonio andò per tutto il dominio a rivedere, e reſtaurare le fortezze, ed altre fabbriche pub-

Torna a Firenze.

Ponte ingegnoſo fabbricato nell' aſſedio di Piſa.

Fortezza fabbricata in Piſa.

bliche. Eſſendo poi col favore di eſſo Papa Giulio ſtata rimeſſa in Fiorenza, ed in governo la Caſa de' Medici, ond' ella era, nella venuta in Italia di Carlo VIII. Re di Francia, ſtata cacciata, è ſtato cavato di palazzo Piero Soderini; fu riconoſciuta da i Medici la ſervitù, che Giuliano, ed Antonio avevano ne' tempi addietro avuta con quella Illuſtriſſima Caſa. E aſſunto, non molto dopo la morte di Giulio II. Giovanni Cardinale de' Medici, fu forzato di nuovo Giuliano a traſferirſi a Roma, dove morto non molto dopo Bramante, fu voluto dar la cura della fabbrica di S. Pietro a Giuliano; ma eſſendo egli macero dalle fatiche, ed abbattuto dalla vecchiezza, e da un male di pietra, che lo cruciava, con licenza di ſua Santità ſe ne tornò a Fiorenza, e quel carico fu dato al grazioſiſſimo Raffaelle da Urbino; e Giuliano paſſati due anni fu in modo ſtretto da quel ſuo male, che ſi morì d' anni 74. l' anno 1517. laſciando il nome al Mondo, il corpo alla terra, e l' anima a Dio. Laſciò nella ſua partita dolentiſſimo Antonio, che teneramente l' amava, ed un ſuo figliuolo nominato Franceſco, che attendeva alla ſcultura, ancorchè foſſe d' aſſai tenera età. Queſto Franceſco, il quale ha ſalvato inſino a oggi tutte le coſe de' ſuoi vecchi, e le ha in venerazione, oltre a molte altre opere fatte in Fiorenza, e altrove di ſcultura, e d' architettura; è di ſua mano in Orſanmichele, la Madonna, che vi è di marmo, col figliuolo in collo, e in grembo ha S. Anna; la quale opera, che è di figure tonde, e in un ſaſſo ſolo, fu ed è tenuta bell'opera. Ha fatto ſimilmente la ſepoltura, che Papa Clemente fece fare a Monte Caſſino di Piero de' Medici, (1) ed altre opere, di molte delle quali non ſi fa menzione, per eſſere il detto Franceſco vivo. Antonio, dopo la.

Va a Roma ſotto Leone X. Non accetta l' aſſiſtenza della fabbrica di S. Piero.

Muore carico d' anni.

Laſcia Antonio e Franceſco ſuo figliuolo dolenti.

(1) *Queſto Pietro de' Medici fu figliuolo del Magnifico Lorenzo, e affogò, come ſi è detto, nel Garigliano.*

la morte di Giuliano, come quello, che malvolentieri ſi ſtava, fece due Crocifiſſi grandi di legno, l'uno de' quali fu mandato in Iſpagna, e l' altro fu da Domenico Buoninſegni, per ordine del Cardinale Giulio de' Medici Vicecancelliere, portato in Francia. Avendoſi poi a fare la fortezza di Livorno, [1] vi fu mandato dal Cardinale de' Medici (2) Antonio a farne il diſegno, il che egli fece, ſebbene non fu poi meſſo intieramente in opera, nè in quel modo, che Antonio l' aveva diſegnato. Dopo deliberando gli uomini di Monte Pulciano, per li miracoli fatti da un immagine di noſtra Donna, di fare un tempio di grandiſſima ſpeſa; Antonio fece il modello, e ne divenne capo; onde due volte l' anno viſitava quella fabbrica, la quale oggi ſi vede condotta all' ultima perfezione, che fu nel vero di belliſſimo componimento, e vario, dall' ingegno d' Antonio con ſomma grazia condotta. E tutte le pietre ſono di certi ſaſſi, che tirano al bianco in modo di tivertini; la quale opera è fuori della porta di S. Biagio a man deſtra, e a mezzo la ſalita del poggio. In queſto tempo ancora diede principio al palazzo d'. Antonio di Monte, Cardinale di S. Praſſede, nel caſtello del Monte S. Savino; ed un altro per il medeſimo ne fece a Monte Pulciano, coſa di boniſſima grazia lavorato, e finito. Fece l' ordine della banda delle caſe de' frati de' Servi ſu la piazza loro, ſecondo l' ordine della loggia degl' Innocenti. E in Arezzo fece i modelli delle navate della noſtra Donna delle Lagrime, che fu molto male inteſa, perchè ſcompagna con la fabbrica prima, e gli archi delle teſte non tornano in mezzo. Similmente fece un modello della Madonna di Cortona, il quale non penſo, che ſi metteſſe in opera. Fu adoperato nell' aſſedio per le for-

Diſegnò Antonio la fortezza di Livorno.

Fa' in Monte Pulciano un belliſſimo tempio.

Fabbrica in Monte S. Savino, e altrove.

[1] *Anche la fortezza di Perugia ſi dice fabbricata col diſegno d' Antonio da s. Gallo.*

(2) *Cioè dal detto Cardinal Giulio, che fu poi Clemente VII.*

fortificazioni, e baſtioni dentro alla Città, ed ebbe a cotale impreſa per compagnia Franceſco ſuo nipote. Dopo eſſendo ſtato meſſo in opera il gigante di piazza, (1) di mano di Michelagnolo, al tempo di Giuliano fratello di eſſo Antonio; e dovendoviſi condurre quell' altro, che aveva fatto Baccio Bandinelli, fu data la cura ad Antonio di condurvelo a ſalvamento; ed egli tolto in ſua compagnia Baccio d' Agnolo, con ingegni molto gagliardi lo conduſſe, e posò ſalvo in ſu quella baſe, che a queſto effetto ſi era ordinata. In ultimo eſſendo egli già vecchio divenuto, non ſi dilettava d' altro, che dell' agricoltura, nella quale era intelligentiſſimo. Laonde quando più non poteva per la vecchiaja, patire gl' incomodi del Mondo, l' anno 1534. rendè l' anima a Dio, ed inſieme con Giuliano ſuo fratello nella Chieſa di S. Maria Novella, nella ſepoltura de' Giamberti, gli fu dato ripoſo. Le opere maraviglioſe di queſti due fratelli faranno fede al Mondo dell' ingegno mirabile, ch' eglino ebbero, e della vita, e coſtumi onorati, e delle azioni loro, avute in pregio da tutto il Mondo. Laſciarono Giuliano, e Antonio ereditaria l' arte dell' architettura, dei modi dell' architetture Toſcane, con miglior forma, che gli altri fatto non avevano, e l' ordine Dorico, con migliori miſure, e proporzione, che alla Vitruviana opinione, e regola prima non s' era uſato di fare. (2) Conduſſero in Fiorenza nelle lor caſe una infinità di coſe antiche di marmo belliſſime, che non meno ornarono, ed ornano Fiorenza, ch' eglino ornaſſero ſe, ed onoraſſero l' arte. Portò Giu-

Conduce il gigante del Bandinelli.

Manca Antonio di vivere nel 1534.

L' ordine Dorico, e Toſcano ridotto nell' antica miſura.

(1) *Queſto gigante è il David di Michelagnolo, di cui ſarà molto parlato nella vita di eſſo.*

[2] *Ciò ſi vede più manifeſto in un volume originale di piante, e diſegni d' architetture &c. di Giuliano, che ſi conſerva preſſo il Signor Cav. Gio. Antonio Pecci nobiliſſimo gentiluomo Seneſe, erudito in ogni genere di ſtudj, ma ſpecialmente in quelli che riguardano l' antichità, e le belle arti.*

Giuliano da Roma il gettare le volte di materie, che veniſſero intagliate, come in caſa ſua ne fa fede una camera, ed al Poggio a Cajano nella ſala grande la volta che vi ſi vede ora; onde obbligo ſi debbe avere alle fatiche ſue, avendo fortificato il dominio Fiorentino, ed ornata la Città, e per tanti paeſi, dove lavorarono, dato nome a Fiorenza, ed agl' ingegni Toſcani, che per onorata memoria hanno fatto loro queſti verſi:

Studioſi de' marmi antichi.

Volte intagliate loro invenzione.

Lodatiſſimi, e benemeriti alla patria.

Cedite, Romani ſtructores, cedite, Graii,
Artis, Vitruvii, tu quoque cede parens.
Etruſcos celebrate viros, teſtudinis arcus,
Urna, tholus, ſtatuæ, templa, domuſque petunt.

VITA

VITA DI RAFFAELLO DA URBINO PITTORE, ED ARCHITETTO. (1)

In Raffaello era modeſtia, e bontà di natura con elevatiſſimo ingegno.

QUanto largo, e benigno ſi dimoſtri talora il cielo nell' accumulare in una perſona ſola l' infinite ricchezze de' ſuoi teſori, e tutte quelle grazie, e più rari doni, che in lungo ſpazio di tempo ſuol compartire fra molti individui, chiaramente potè vederſi nel non meno eccellente, che grazioſo Raffael Sanzio da Urbino, il quale fu dalla Natura dotato di tutta quella modeſtia, e bontà, che ſuole alcuna volta vederſi in coloro, che più degli altri hanno a una certa umanità di natura gentile aggiunto un ornamento belliſſimo d' una graziata affabilità, che ſempre ſuol moſtrarſi dolce, e piace-

[1] *Tra i molti ritratti di Raffaello fatti di ſua mano, o di mano d' altri, il più bello, e meglio dipinto, e meglio conſervato è quello rammentato dal Borghino nel Riposo a car. 319. ch' egli fece da ſe allo ſpecchio per darlo a Bindo Altoviti, nelle cui caſe di Roma ſi è conſervato fino a pochi anni ſono, ed è ſtato ſempre creduto il ritratto di Bindo, e perciò tenuto da quella famiglia con gran geloſia. Ma l' equivoco l' hanno fatto le parole del Vaſari, e del Borghino, come oſſervai nelle note al Ripoſo. Ed io ſcoperſi a' quei nobiliſſimi, e gentiliſſimi poſſeſſori, che non era altrimenti del loro antenato, ma di Raffaello. Queſto ritratto, per quel che riguarda il colorito, è il più bel quadro, che io abbia veduto di Raffaello, e le tinte non cedono alle più fiere, e più vive di qualſivoglia pittura di Tiziano; e ora ſi conſerva nel palazzo de' Signori Altoviti in Borgo degli Albizj di Firenze. Un altro ritratto in quadro di Raffaello ſi conſerva preſſo il Sig. Senatore Lionardo del Riccio gentiluomo di molta letteratura, e amante delle belle arti; ed è o di mano di Raffaello medeſimo, o della ſua ſcuola. Il primo di queſti ritratti è intagliato da Giacomo Frey Svizzero, e fu fatto pel Muſeo Fiorentino.*



N. 12.

Tom. III c. 158.

piacevole con ogni ſorta di perſone, e in qualunque maniera di coſe. Di coſtui fece dono al Mondo la natura, quando vinta dall' arte, per mano di Michelagnolo Bonarruoti, volle in Raffaello eſſer vinta dall' arte, e dai coſtumi inſieme.

Coetaneo del Bonarroti.

E nel vero poichè la maggior parte degli artefici ſtati inſino allora, ſi avevano dalla Natura recato che di pazzia, e di ſalvatichezza, che oltre all' avergli fatti aſtratti, e fantaſtichi, era ſtata cagione, che molte volte ſi era più dimoſtrato in loro l' ombra, e lo ſcuro de' vizj, che la chiarezza, e ſplendore di quelle virtù, che fanno gli uomini immortali; fu ben ragione, che per contrario in Raffaello faceſſe chiaramente riſplendere tutte le più rare virtù dell' animo, accompagnate da tanta grazia, ſtudio, bellezza, modeſtia, ed ottimi coſtumi, quanti ſarebbono baſtati a ricoprire ogni vizio, quantunque brutto, ed ogni macchia, ancorchè grandiſſima.

Altri artefici ſalvatichi, e bizzarri, ma Raffaelle tutto corteſe.

Laonde ſi può dire ſicuramente, che coloro, che ſono poſſeſſori di tante rare doti, quante ſi videro in Raffaello da Urbino, ſiano non uomini ſemplicemente, ma ſe è così lecito dire (1) Dei mortali. E che coloro, che ne i ricordi della fama laſciando quaggiù fra noi, mediante l' opere loro, onorato nome, poſſono anco ſperare d' avere a godere in Cielo condegno guiderdone alle fatiche, e meriti loro. Nacque adunque Raffaello in Urbino, Città notiſſima in Italia, l' anno 1483. in venerdì ſanto a ore tre

Naſcita di padre mediocre, ma onorato pittore.

[1] *Eſpreſſione poetica, e enfatica uſata non per ſentimento vero dell' animo, ma per non aver trovata eſpreſſione, che nel ſenſo proprio diceſſe quelche il Vaſari avrebbe voluto eſprimere.*

Carlo Maratta volendo lodare Raffaello, come meritava, il fece con un' eſpreſſione enfatica ſimile a queſta, ma più giuſta. Diceva dunque, che ſe avanti, che egli aveſſe ſentito nominar Raffaello, uno gli aveſſe moſtrato un ſuo quadro, avrebbe creduto, che foſſe ſtato dipinto da un Angelo. Queſta notizia l' ho ricavata dal Richardſon tom. 1. a art. 162.

tre di notte, d' un Giovanni de' Santi, (1) pittore non molto eccellente, ma ſibbene uomo di buono ingegno, e atto a indrizzare i figliuoli per quella buona via che a lui, per mala fortuna ſua, non era ſtata moſtra nella ſua gioventù. E perchè ſapeva Giovanni, quanto importi allevare i figliuoli non con il latte delle balie, ma delle proprie madri; nato, che gli fu Raffaelle, al quale così poſe nome al batteſimo con buono augurio, volle, non avendo altri figliuoli, come non ebbe anco poi, che la propria madre lo allattaſſe, e che piuttoſto ne' teneri

(1) *Di Gio. de' Santi numera alcune opere il Baldin. dec. 1. ſec. 4. a car. 171. e ſono una tavola in s. Franceſco d' Urbino, dove è la Madonna in un trono con ſopra il Padre eterno, e a' piedi alcuni Santi. Nella Chieſa del* CORPUS DOMINI *la tavola del primo altare a man ſiniſtra, e in s. Baſtiano la ſtoria del ſuo martirio. A Cagli dipinſe a freſco in s. Gio. una Pietà, e quivi pure un s. Baſtiano, e una Madonna in trono con alcuni Angeli, e Santi. Il medeſimo Baldinucci (ivi) pone la naſcita di Raffaello nel 1484. per isbaglio, nel quale è difficile a penſare come ei cadeſſe, eſſendo noto dall' epitaffio, che campò 37. anni, e che morì nel 1520. nello ſteſſo dì, che nacque. Oltrechè la perſona di Raffaello è tanto nota, e tanti autori ne parlano, che pareva impoſſibile lo sbagliare. Ma ſembra una vera fatalità, che tutti gli autori, che hanno trattato di queſte materie, abbiano a eſſer caduti in errori maſſicci. Circa alla ſtirpe di Raffaello, riferirò che il Card. Albani, che fu poi Clemente* XI. *aveva un ritratto d' Antonio de' Santi, che teneva in mano una cartella, in cui ſi leggeva:* Genealogia Raphaelis Sanctii Urbin.

Julius Sanctius Tiberii Bacchi civis Romani eloquentiſſimi affinis primus Sanctiorum familiae, quae adhuc Urbini illuſtris extat, ab agris dividendis cognomen impoſuit. Unde Antonius Sanctius contractis literis qui hic pictus eſt, deſcendit. Hic genuit Joannem Jacobum Canonicum, ſacraeque theologiae peritum, & Joannem Baptiſtam peditum ducem fortiſſimum, & Galeatium egregium pictorem, Sebaſtianumque, & filiam. Galeatius genuit Julium maximum pictorem, qui hujus genealogiae eſt auctor, & Antonium ſecundum, Vincentiumque ambos pictores, alioſque filios, & filias. Ex Sebaſtiano Hieronymus, & Joannes Baptiſta orti ſunt. Ex Julio Galeatius ſecundus, Curtius, Annibal, & alii filii, & filiae, quorum nonnulli hic ſunt picti. Ex Antonio Claudius cum multis filiabus. Ex Joanne Baptiſta Sebaſtiani filio Joannes, ex quo ortus eſt Raphael, qui pinxit anno MDXIX. *Dal che ſi vede, che queſto ritratto d' Antonio è ſtato tagliato da una tela più grande, dov' erano altri ritratti.*

teneri anni apparaſſe in caſa i coſtumi paterni, che per le caſe de' villani, e plebei uomini men gentili, o rozzi coſtumi, e creanze. E creſciuto che fu, cominciò a eſercitarlo nella pittura, vedendolo a cotal' arte molto inclinato, e di belliſſimo ingegno; onde non paſſarono molti anni, che Raffaello, ancor fanciullo, gli fu di grande ajuto in molte opere; che Giovanni fece nello Stato d' Urbino. In ultimo, conoſcendo queſto buono, e amorevole padre, che poco poteva appreſſo di ſe acquiſtare il figliuolo, ſi diſpoſe di porlo con Pietro Perugino, il quale, ſecondo che gli veniva detto, teneva in quel tempo fra i pittori il primo luogo. Perchè andato a Perugia, non vi trovando Pietro, ſi miſe, per più comodamente poterlo aſpettare, a lavorare in San Franceſco alcune coſe. Ma tornato Pietro da Roma, Giovanni, che perſona coſtumata era, e gentile, fece ſeco amicizia, e quando tempo gli parve, col più acconcio modo, che ſeppe, gli diſſe il deſiderio ſuo. E così Pietro, ch' era corteſe molto, e amator de' belli ingegni, accettò Raffaello; onde Giovanni andatoſene tutto lieto a Urbino, e preſo il putto, non ſenza molte lagrime della madre, che teneramente l' amava, lo menò a Perugia, là dove Pietro veduto la maniera del diſegnare di Raffaello, e le belle maniere, e coſtumi, ne fe quel giudizio, che poi il tempo dimoſtrò veriſſimo con gli effetti. E' coſa notabiliſſima, che ſtudiando Raffaello la maniera di Pietro la imitò così appunto, e in tutte le coſe, che i ſuoi ritratti non ſi conoſcevano dagli originali del maeſtro: e fra le coſe ſue, e di Pietro non ſi ſapeva certo diſcernere; come apertamente dimoſtrano ancora in San Franceſco di Perugia alcune figure, ch' egli vi lavorò in una tavola a olio per madonna Maddalena degli Oddi; e ciò ſono una noſtra Donna aſſunta in Cielo, e Gesù Criſto, con la corona, e di ſotto intorno al ſepolcro ſono i dodici A-

Allevato col latte materno che giova a non introdur ſtrani coſtumi.

S' eſercita nella pittura ajutando il padre.

Entra fra gli allievi del Perugino.

Pietro fece buon preſagio di Raffaello.

Imitò ſquiſitamente il maeſtro.

poſtoli, che contemplano la gloria celeſte. Ed a piè della tavola, in una predella di figure piccole, ſpartite in tre ſtorie è la noſtra Donna annunziata dall' angelo, quando i Magi adorano Criſto; e quando nel tempio è in braccio a Simeone; la quale opera certo è fatta con eſtrema diligenza; e chi non aveſſe in pratica la maniera, crederebbe fermamente, ch' ella fuſſe di mano di Piero, laddove ell' è ſenza dubbio di mano di Raffaello. Dopo queſt' opera, tornando Pietro per alcuni ſuoi biſogni a Firenze, Raffaello partitoſi di Perugia, ſe n' andò con alcuni amici ſuoi a Città di Caſtello, dove fece una tavola in Sant' Agoſtino di quella maniera, e ſimilmente in San Domenico una d' un Crocifiſſo, la quale, ſe non vi fuſſe il ſuo nome ſcritto, neſſuno la crederebbe opera di Raffaello, ma ſibbene di Pietro. In San Franceſco (1) ancora della medeſima Città fece in una tavoletta lo ſpoſalizio di noſtra Donna, nel quale eſpreſſamente ſi conoſce l' augumento della virtù di Raffaello, venire con finezza aſſottigliando, e paſſando la maniera di Pietro. In queſta opera è tirato un tempio in proſpettiva con tanto amore, che è coſa mirabile a vedere le difficultà, ch' egli in tale eſercizio andava cercando. In queſto mentre, avendo egli acquiſtato fama grandiſſima nel ſeguito di quella maniera, era ſtato allogato da Pio II. (2) Pontefice la libreria del Duomo di Siena al Pinturicchio, il quale eſſendo amico di Raffaello, e conoſcendolo ottimo diſegnatore, lo conduſſe a Siena, dove Raf-

Comincia a girare torno per dipingere, e moſtra ſtudio di ſuperar il maeſtro.

(1) *Giacomo Barri autore del „ viaggio pittorico „ a car. 22. fa menzione di queſta tavola, ma dice eſſere in s. Domenico. Ci è una ſtampa che rappreſenta lo ſpoſalizio della Madonna, che forſe ſarà tratta da queſta tavola.*

[2] *Come ſi vede a cart. 476. del primo tomo, ſecondo anche il Vaſari, non fu Pio II. che commeſſe queſto lavoro al Pinturicchio, ma il Card. Franceſco Piccolomini, che fu poi Pio III. Queſte pitture furono terminate nel 1503.*

Raffaello gli fece alcuni de' diſegni, e cartoni di quell' opera; (1) e la cagione, ch' egli non continuò fu, ch' eſſendo in Siena da alcuni pittori con grandiſſime lodi celebrato il cartone, che Lionardo da Vinci aveva fatto nella ſala del Papa in Fiorenza, d' un gruppo di cavalli belliſſimo, per farlo nella ſala del palazzo, e ſimilmente alcuni nudi fatti a concorrenza di Lionardo da Michelagnolo Bonarroti, molto migliori; venne in tanto deſiderio Raffaello, per l' amore, che portò ſempre all' eccellenza dell' arte, che meſſo da parte quell' opera, e ogni utile, e comodo ſuo, ſe ne venne a Fiorenza. Dove arrivato, perchè non gli piacque meno la Città, che quell' opere, le quali gli parvero divine, deliberò d' abitare in eſſa per alcun tempo; e così fatta amicizia con alcuni giovani pittori, fra' quali furono Ridolfo Ghirlandaio, Ariſtotile San Gallo, ed altri, fu nella Città molto onorato, e particolarmente da Taddeo Taddei, (2) il quale lo volle ſempre in caſa ſua, e alla ſua tavola, come quegli, che amò ſempre tutti gli uomini inclinati alla virtù. E Raffaello, ch' era la gentilezza ſteſſa, per non eſſer vinto di corteſia, gli fece due quadri, che tengono della maniera prima di Pietro, e dell' altra, che poi ſtudiando appreſe molto migliore, come ſi dirà; i quali quadri ſono ancora in caſa degli eredi del detto Tad-

Diſegni per il Pinturicchio la libreria di Siena.

Si conduce a Firenze tratto dalla fama dell' opre del Vinci, ed altri.

[1] *Nella facciata eſterna della libreria, la qual facciata riſponde nel duomo, ſi vede non ſolo il diſegno, ma in molte teſte anche il colorire di Raffaello.*

(2) *Era Taddeo un gentiluomo erudito, amiciſſimo del Card. Bembo, col quale carteggiava, come appare dalle lettere di detto Cardinale. Nel venire Raffaello a Firenze fu raccomandato dalla Ducheſſa d' Urbino al Gonfaloniere* Pietro *Soderini. V. la prima lettera del tomo primo delle Lettere pittoriche. Queſta Principeſſa fu Giovanna ſorella del Duca Guidobaldo.*

Le lettere del Cardinal Bembo, indirizzate al Taddei, ſi poſſon vedere nel volume 3. a c. 145. delle ſue lettere dell' edizione del Sanſovino fatta in Venezia nel 1560. in 8.

Taddei. (1) Ebbe anco Raffaello amicizia grandiſſima con Lorenzo Naſi, al quale, avendo preſo donna in que' giorni, dipinſe un quadro, nel quale fece fra le gambe alla noſtra Donna un putto, al quale un San Giovanni tutto lieto porge un uccello con molta feſta, e piacere dell' uno, e dell' altro. E' nell' attitudine d' ambedue una certa ſimplicità puerile, e tutta amorevole, oltre che ſono tanto ben coloriti, e con tanta diligenza condotti, che piuttoſto pajono di carne viva, che lavorati di colori; e diſegnò parimente la noſtra Donna, che ha un' aria veramente piena di grazia, e di divinità; e inſomma il piano, i paeſi, e tutto il reſto dell' opera è belliſſimo; il quale quadro fu da Lorenzo Naſi tenuto con grandiſſima venerazione, mentre che viſſe, così per memoria di Raffaello ſtatogli amiciſſimo, come per la dignità, ed eccellenza dell' opera. Ma capitò poi male queſt' opera l' anno 1548. a dì 17. Novembre, quando la caſa di Lorenzo inſieme con quelle ornatiſſime, e belle degli eredi di Marco del Nero, per uno ſmottamento del monte di San Giorgio, rovinarono inſieme con altre caſe vicine. Nondimeno ritrovati i pezzi d' eſſa fra i calcinacci della rovina, furono da Batiſta figliuolo d' eſſo Lorenzo, amorevoliſſimo dell' arte, fatti rimettere inſieme in quel miglior modo, che ſi potette. (2) Dopo queſt' opere fu forzato Raffaelle a partirſi di Firenze, e andare a Urbino, per aver là, eſſendo la madre, e Giovanni ſuo padre morti, tutte le ſue coſe in abbandono. Mentre che

Dipinge per diverſi amici con univerſale applauſo.

Torna ad Urbino morti i genitori.

[1] *Uno di queſti quadri fu comprato dal Sereniſſimo Arciduca Ferdinando d' Auſtria, e l' altro era mancato prima da quella caſa.*

[2] *Queſto quadro, tal quale vien deſcritto dal Vaſari, ſi ritrova nella Tribuna della galleria Medicea. Un altro ſimiliſſimo di grandezza, d' antichità, e di perfezione, tanto da eſſere creduto da qualunque ſi ſia intendente una prezioſa replica di mano dell' iſteſſo Raffaello, eſiſte nella ſagreſtia del Monaſtero della Vallombroſa; ed è conſervatiſſimo, a riſerva di una fiſſura nata tra le due tavole che lo compongono, ſcollateſi per l' antichità.* *

che dunque dimorò in Urbino, fece per Guidobaldo da Montefeltro, allora Capitano de' Fiorentini, due quadri di noſtra Donna piccioli, (1) ma belliſſimi, e della ſeconda maniera, i quali ſono oggi appreſſo l' Illuſtriſſimo, ed Eccellentiſſimo Guidobaldo Duca d' Urbino. (2) Fece al medeſimo un quadretto d' un Criſto, che ora nell' orto, e lontani alquanto i tre Apoſtoli che dormono; la qual pittura è tanto finita, che un minio non può eſſere nè migliore, nè altrimenti. Queſta eſſendo ſtata gran tempo appreſſo Franceſco Maria Duca d' Urbino, (3) fu poi dall' Illuſtriſſima Signora Leonora ſua conſorte donata a Don Paolo Giuſtiniano, e Don Pietro Quirini Viniziani, e Romiti del ſacro eremo di Camaldoli; e da loro fu poi, come reliquia, e coſa rariſſima, e inſomma di mano di Raffaello da Urbino, e per memoria di quella Illuſtriſſima Signora, poſta nella camera del Maggiore di detto eremo, dove è tenuta in quella venerazione, ch' ella merita. Dopo queſte opere e avere accomodate le coſe ſue, ritornò Raffaello a Perugia, dove fece nella Chieſa de' frati de' Servi, in una ta-

Diverſe opere per il Duca, e per le chieſe di Perugia.

(1) *Al preſente in Urbino, nè in pubblico, nè forſe in privato non ſi trova nè pure una teſta di queſto ſuo eccellentiſſimo cittadino, che è di eſſa patria il più ſplendido ornamento, e la gloria maggiore, tanto è vero, che neſſun profeta è accetto nella ſua patria. Eſſendo queſte due piccole Madonne della ſeconda maniera, come dice il Vaſari, può eſſere, che ſieno di quelle, che il Sig. Crozat ha fatto intagliare, le quali ſono appunto di queſta maniera, e di queſta grandezza.*

(2) *Oltre le due Madonne rammentate qui, fece Raffaello pel Duca d' Urbino un s. Giorgio, che uccide il drago, ſe vogliam credere a Paolo Lomazzo Tratt. libr. 1. cap. 8. Anzi ne fece due altri, uno era in Fontanablò, e uno in s. Vittore di Milano, come ſcrive il medeſimo Lomazzo; ivi. Quello del Duca d' Urbino era dipinto ſopra un tavoliere per confeſſione dello ſteſſo autore.*

[3] *Franceſco Maria fu padre di Guidobaldo, che gli ſuccedè nel Ducato. Queſto quadretto dell' Orazione nell' orto può eſſer quello, che poſſiede il Duca d' Orleans, che non è più grande d' un mezzo foglio, ed è di quella maniera, con cui dipigneva in quel tempo Raffaello. Fu intagliato da Gio. Carlo Filipart per la raccolta di Crozat; ſe forſe non è il quadretto nominato pochi verſi appreſſo, come forſe è più veriſimile.*

tavola alla cappella degli Ansidei, una noſtra Donna, S. Gio. Batiſta, e S. Niccola. (1) E in S. Severo della medeſima Città, piccol monaſtero dell' ordine di Camaldoli, alla cappella della noſtra Donna, fece in freſco un Criſto in gloria, un Dio Padre con alcuni angeli attorno, e ſei Santi a ſedere, cioè tre per banda, S. Benedetto, S. Romualdo, S. Lorenzo, S. Girolamo, S. Mauro, e S. Placido; ed in queſt' opera, la quale, per coſa in freſco, fu allora tenuta molto bella, ſcriſſe il nome ſuo in lettere grandi, e molto bene apparenti. Gli fu anco fatto dipignere nella medeſima Città, dalle donne di S. Antonio da Padoa, in una tavola, (2) la noſtra Donna, e in grembo a quella, ſiccome piacque a quelle ſemplici, e venerande donne, Gesù Criſto veſtito, e dai lati di eſſa Madonna, S. Pietro, S. Paolo, S. Cecilia, e S. Caterina; alle quali due Sante Vergini fece le più belle, e dolci arie di teſte, e le più varie acconciature da capo, il che fu coſa rara in que' tempi che ſi poſſano vedere. E ſopra queſta tavola, in un mezzo tondo, dipinſe un Dio Padre belliſſimo, e nella predella dell' altare tre ſtorie di figure piccole, (3) Criſto quando fa orazione nell' orto, quando porta la croce, dove ſono belliſſime movenze di ſoldati, che lo ſtra-

[1] *Queſta tavola è in s. Fiorenzo martire poſſeduta da PP. Serviti. Il Morelli nelle notizie delle pitture di Perugia ne fa memoria, e dice eſſere della prima maniera, ed è così, talchè pare di Pietro Perugino, ma le teſte eccellenti moſtrano, che è opera di Raffaello.*

(2) *Queſta tavola è ſparita, avendola le monache venduta. V. il Morelli delle pitture di Perugia a cart. 23. Forſe ſarà andata in Iſpagna.*

[3] *Queſte tre ſtorie adeſſo ſono nella galleria del Duca d' Orleans provenutegli dalla compra de' quadri del Duca di Bracciano. Sono ſtate fatte intagliare da Crozat. E' curioſo di vedere quel che ſapeva fare Raffaello ancor giovanetto. Dell' Orazione nell' orto ſi è parlato nella Nota 4. Il portar della croce, che è un quadretto molto baſſo, e per lo contrario molto lungo, fu intagliato da Niccolò de Larmeſſin. E il Gesù morto in grembo alla Madre, ſcorretto da s. Giovanni, a cui la Maddalena bacia il piè ſiniſtro con Niccodemo, e Giuſeppe d' Arimatea in piedi, uno di quà, e uno di là, fu intagliato da Claudio du Flos, e ambedue ſono nella raccolta di Crozat.*

ſtraſcinano: e quando è morto in grembo alla madre, opera certo mirabile, devota, e tenuta da quelle donne in gran venerazione, (1) e da tutti i pittori molto lodata. Nè tacerò, che ſi conobbe, poi che fu ſtato a Firenze, ch' egli variò, ed abbellì tanto la maniera mediante l' aver vedute molte coſe, e di mano di maeſtri eccellenti, ch' ella non aveva che fare alcuna coſa con quella prima, ſe non come fuſſero di mano di diverſi, e più, e meno eccellenti nella pittura. Prima che partiſſe di Perugia, lo pregò madonna Atlanta Baglioni, ch' egli voleſſe farle per la ſua cappella, nella Chieſa di S. Franceſco, (2) una tavola; ma perchè egli non potè ſervirla allora, le promiſe, che tornato, che foſſe da Firenze, dove allora, per ſuoi biſogni era forzato d' andare, non le mancherebbe. E così venuto a Firenze, dove atteſe con incredibile fatica a gli ſtudj dell' arte, fece il cartone per la detta cappella, con animo d' andare, come fece, quanto prima gli veniſſe in acconcio, a metterlo in opera. Dimorando adunque in Fiorenza, Agnolo Doni, il quale, quanto era aſſegnato nell' altre coſe, tanto ſpendeva volentieri, ma con più riſparmio che poteva, nelle coſe di pittura, e di ſcultura, delle quali ſi dilettava molto, gli fece fare il ritratto di ſe, e della ſua donna [3] in quella maniera, che ſi veggono appreſſo Gio. Batiſta ſuo figliuolo, nella caſa, che detto Agnolo edificò bella, e comodiſſima in Firenze, nel corſo de' Tintori appreſſo al canto degli Alberti. Fece anco a Domenico Canigiani in un qua-

Per lo ſtudio fatto in Firenze migliorò la maniera.

[1] *Le monache venute appreſſo alienarono queſte pitture, e in luogo di eſſe fecero fare una tavola a Vincenzio Pellegrini Perugino creduto ſcolare del Baroccio, nella quale è la Madonna, che ſpoſa S. Caterina, V. il detto Morelli a cart. 23.*

(2) *Il Vaſari ſcambia da s. Franceſco a s. Bernardino, che è una Chieſa vicina a s. Franceſco, e così ſcambia di nuovo poco ſotto.*

[3] *Il ritratto d' Agnolo Doni ſi è mantenuto ma quello della donna, ch' è Maddalena Strozzi ha molto patito, perchè è ſcrepolato tutto lo ſtucco, e formato come una rete aſſai fitta.*

quadro la noſtra Donna col putto Gesù, che fa feſta a un S. Giovannino, portogli da S. Eliſabetta, che mentre lo ſostiene, con prontezza viviſſima guarda un San Giuſeppe, il quale ſtandoſi appoggiato con ambe le mani a un baſtone, china la teſta verſo quella vecchia, quaſi maravigliandoſi, e lodandone la grandezza di Dio che così attempata aveſſe un sì picciol figliuolo. E tutti pare, che ſtupiſcano del vedere con quanto ſenno in quella età sì tenera i due cugini, l' uno riverente all' altro, ſi fanno feſta, ſenza che ogni colpo di colore nelle teſte, nelle mani, e ne' piedi ſono anzi pennellate di carne, che tinta di maeſtro, che faccia quell' arte. Queſta nobiliſſima pittura è oggi appreſſo gli eredi del detto Domenico Canigiani, che la tengono in quella ſtima, che merita un opera di Raffaello da Urbino. (1) Studiò queſto eccellentiſſimo pittore nella Città di Firenze le coſe vecchie di Maſaccio: e quelle, che vide nei lavori di Lionardo, e di Michelagnolo, lo fecero attendere maggiormente agli ſtudj, e per conſeguenza acquiſtarne miglioramento ſtraordinario all' arte, e alla ſua ma-

[1] *Queſto ammirabiliſſimo quadro non è più in caſa Canigiani, ma convien credere, che di lì paſſaſſe in caſa Nerli: poichè da una Sig. Maddalena Nerli, maritata in caſa Antinori da s. Gaetano paſsò nella medeſima, dove tuttavia eſiſte in potere del Sig. Antonio del fu Sig. Luigi Antinori, che ultimamente l' ha fatto, da Ignazio Hugford profeſſor di pittura, liberare da una vecchia unzione d' oliocotto, che l' aveva bruttamente oſcurato: e il medeſimo in tal congiuntura, ci trovò ſcritto, benchè aſſai ſmarrito il nome di Raffaello, e la patria: ed è in un orlo gialletto ſul petto della Vergine; e in un altro del panno azzurro, vi è il milleſimo, cioè 1516. il tutto a lettere d' oro. Onde è da crederſi, che a Domenico Canigiani glielo mandaſſe di Roma, dove in quel tempo operava; e non come fa ſupporre il Vaſari, che glielo faceſſe quando ſtava in Firenze: il che, ſe non altro lo farebbe abbaſtanza conoſcere la maniera, e la profonda intelligenza che vi ſi trova, a cui allora era giunto.*

In quanto poi all' eſſere quell' iſteſſo di cui quì parla il Vaſari, dico che al confronto del quadro, la minutiſſima deſcrizione che egli ne fa, lo rende indubitabile. Si è ſolamente ſcordato di notare il maraviglioſo.

maniera. Ebbe oltre gli altri, mentre ſtette Raffaello in Fiorenza, ſtretta dimeſtichezza con fra Bartolommeo di S. Marco, piacendogli molto, e cercando aſſai d' imitare il ſuo colorire; e all' incontro inſegnò a quel buon padre i modi della proſpettiva, alla quale non aveva il Frate atteſo inſino a quel tempo. (1) Ma in ſu la maggior

Raffaello amico di fra Bartolommeo di s. Marco, al quale inſegnò la proſpettiva, & eſſo imitò il frate nel colorire.

glioſo paeſe, ſopra di cui campeggiano le figure, che non ſi può vedere di più bello, e meglio inteſo.

*Oltre la ſicurezza dell' originalità, quale ſi comprova baſtantemente da quel che ho detto, poſſo aggiugnere, che quando fu ripulito, ſi ſcoperſe un chiariſſimo pentimento nel ſiniſtro piede del Bambino Gesù che poſa in terra, quale Raffaello avendo già dipinto in profilo; poi per dare ad eſſo grazia maggiore, lo rifece volto alquanto in faccia, coprendo li diti del primo con quel color della terra, da cui ſi vedono ora traſparire.**

Il quadro della Santa Famiglia, sì lodato dal Vaſari, non è più da gran tempo in caſa Canigiani: da che il ramo di Domenico Canigiani per cui Raffaello lo fece, ſi eſtinſe in una femmina maritata in caſa Nerli: dalla qual caſa, per ſimil cagione, paſsò col reſto dell' eredità in quella degli Antinori da s. Gaetano, per mezzo di una Sig. Maddalena Nerli, che vi ſi maritò. Queſto ammirabiliſſimo quadro, per tante mutazioni, e vicende ſofferte, reſtò quaſi del tutto incognito nella città; ma poi nell' anno 1766. a richieſta del preſente Sig. Antonio Antinori Proprietario, viſitato da Ignazio Hugford Profeſſor di pittura, non ſolo lo riconobbe per quello che è; ma inoltre ci ritrovò in un orlo della veſte ſopra il petto della Vergine, ſcritto a lettere d' oro, il nome dell' Autore; e ſimilmente in un altro del manto turchino, il tempo in cui lo terminò, che fu nell' anno 1516. nel quale appunto da Roma ſi portò Raffaello in Firenze, condotto da Leone decimo, con Michelagnolo; a motivo della facciata di s. Lorenzo, che il detto Papa ideava di fare. Vedi alla vita di M. Angelo è ſi vede chiaro, che in detto tempo almeno gli diede l' ultima perfezione, nella quale veramente queſto quadro, ſupera di gran lunga tutte le altre opere da lui fatte, avanti di portarſi a Roma a dipingere per Papa Giulio ſecondo nel Vaticano. Queſto quadro ritornato in tal guiſa a nuova luce, fu nel ſeguente anno 1767. dal Marcheſe Carlo Renuccini [appena tornato dalla ſua Ambaſceria di Spagna] acquiſtato, mentre il detto Sig. Antonio, glielo cedè per una conſiderabil ſomma, e giuſtamente lo tiene come la più riſplendente gemma, tra le altre inſigni pitture della ſua caſa.

[1] A queſto altare adeſſo è la copia del quadro di Raffaello fatta dal Cavalier d' Arpino, perchè nell' originale, come dice il Morelli a car. 118. per la ſua ſingolar bellezza deſiderandolo Paolo V. ne reſtò la

povera

A Perugia dipinge per la Baglioni.

gior frequenza di queſta pratica fu richiamato Raffaello a Perugia, dove primieramente in S. Franceſco finì l' opera della già detta madonna Atalanta Baglioni, della quale aveva fatto, come ſi è detto, il cartone in Fiorenza. E' in queſta diviniſſima pittura un Criſto morto portato a ſotterrare, condotto con tanta freſchezza, e sì fatto amore, che a vederlo pare fatto pur ora. Immaginoſſi Raffaello nel componimento di queſta opera il dolore, che hanno i più ſtretti, ed amorevoli parenti nel riporre il corpo d' alcuna più cara perſona, nella quale veramente conſiſta il bene, l' onore, e l' utile di tutta una famiglia. Vi ſi vede la noſtra Donna venuta meno, e le teſte di tutte le figure molto grazioſe nel pianto, e quella particolarmente di S. Giovanni, il quale incrocicchiate le mani, china la teſta con una maniera da far commovere qual' ſi ſia più duro animo a pietà. E di vero, chi conſidera la diligenza, l' amore, l' arte, e la grazia di queſt' opera, ha gran ragione di maravigliarſi, perchè ella fa ſtupire chiunque la mira, per l' aria delle figure, per la bellezza de' panni, ed inſomma per un' eſtrema bontà, ch' ell' ha in tutte le parti. Finito queſto lavoro, (1) e tornato a Fiorenza, gli fu dai Dei cit-

Pittura ſopra ogni altra ſtupenda.

Torna a Firenze ed ivi opera.

povera Perugia privata; rimanendovi nella predella, o ſia nel grado dell' altare medeſimo alcune figurine a chiaroſcuro del ſuddetto Raffaello. E ora l' eccellente originale ſi conſerva nel palazzo Borgheſe in Roma. Sopra queſto altare era un Dio Padre di mano parimente di Raffaello, ma anche egli è ſparito, e ſolo ve n' è la copia fatta da Stefano Amadei pittor perugino, che fiorì circa al 1630. Vero è, che il mentovato Morelli pone queſto quadro non in s. Franceſco, ma nella Chieſa di s. Bernardino da Siena contigua all' antecedente de' PP. Conventuali. Queſto quadro è ſtato intagliato in rame, ma debolmente nel 1637. in Francia ſopra un diſegno fattone da Pietro Scalberge, dal quale abbiamo anche la battaglia di Coſtantino intagliata in rame. Si vuole, che Raffaello prendeſſe parte di queſto penſiero da una ſtampa del Mantegna, che rappreſentava lo ſteſſo fatto.

(1) *Dopo queſte parole nella prima edizione tom. 2. a cart. 640. ſoggiugne il Vaſari:* Se ne ritornò a Fiorenza conoſcendo l' utile dello ſtudio, che ci aveva fatto, e ancora trattoci dall' amicizia. E veramente per chi impara tali arti è Fiorenza luogo mirabile per le con-

cittadini Fiorentini allogata una tavola, che andava alla cappella dell' altar loro in Santo Spirito: ed egli la cominciò, e la bozza a boniſſimo termine conduſſe; ed intanto fece un quadro, che ſi mandò in Siena, (1) il quale nella partita di Raffaello rimaſe a Ridolfo del Ghirlandajo, perch' egli finiſſe un panno azzurro, che vi mancava. E queſto avvenne, perchè Bramante da Urbino, eſſendo a ſervigi di Giulio II. per un poco di parentela, ch' aveva con Raffaello, e per eſſere d' un paeſe medeſimo, gli ſcriſſe, che aveva operato col Papa, il quale aveva fatto fare certe ſtanze, ch' egli potrebbe in quelle moſtrare il valor ſuo. Piacque il partito a Raffaello, perchè laſciate l' opere di Fiorenza, e la tavola dei Dei non finita, (2) ma in quel modo,

Chiamato a Roma da Bramante in ſervizio del Papa.

Y 2 che

concorrenze, per le gare, e per le invidie, ché ſempre vi furono, e molto più in que' tempi. *Dello ſteſſo parere fu Donatello, come ſi legge nella ſua vita dicendo, che partiva da Padova; perchè vi era troppo lodato*; e che volentieri nella ſua patria tornava per eſſer poi colà di continuo biaſimato; il qual biaſimo gli dava cagione di ſtudio, e conſeguentemente di gloria maggiore.

(1) *In queſto quadro era dipinta una Madonna a ſedere in una amena campagna con Gesù bambino in piedi, e s. Giovannino inginocchioni. Fu comprato da Franceſco I. Re di Francia, e glielo vendè quel gentiluomo Seneſe, per cui era ſtato fatto. Ora ſi trova nella galleria del Re, e ſi chiama la* GIARDINIERA. *Il Sig. Mariette ne ha un diſegno di mano di Raffaello, dietro al quale ſono alcuni ſtudj della tavola detta di ſopra di* Gesù *Criſto condotto alla ſepoltura, onde ſi può conghietturare, che queſte due pitture foſſero contemporanee, come ſaviamente giudica lo ſteſſo Sig. Mariette. Queſta Madonna è ſtata intagliata da Chevreau, e la ſtampa ſi trova nella raccolta di Crozat.*

(2) Baldaſſarre *Turini Datario la comprò dagli eredi di Raffaello che furono* Giulio *Romano, e il* Fattore*, e da lui fu poſta alla ſua cappella nella* Pieve *della ſua patria, ſenza farla ritoccare altrimenti; ma tal quale fu laſciata da Raffaello in Firenze; come afferma in queſto luogo il* Vaſari*. Ne è da maravigliarſi che una tal bozza appaghi baſtantemente e a buoniſſimo termine condotta [come il medeſimo dice, quà dietro] compariſce finita, benchè [come ſi vede] non al confronto di altre opere ſue perfezionate in quell' età, nella ſua ſeconda maniera.*

Non oſtante, verſo la fine del paſſato ſecolo fu comprata dal Gran

prin-

Stanze di Vaticano dipinte da celebri maeſtri.

che poi la fece porre Meſſer Baldaſſarre da Peſcia nella pieve della ſua patria, dopo la morte di Raffaello ſi trasferì a Roma, dove giunto Raffaello trovò, che gran parte delle camere di palazzo erano ſtate dipinte, e tuttavia ſi dipignevano da più maeſtri, e così ſtavano, come ſi vedeva, che ve n' era una, che da Pietro della Franceſca vi era una ſtoria finita; e Luca da Cortona aveva condotta a buon termine una facciata; e Don Pietro della Gatta Abate di S. Clemente di Arezzo (1) vi aveva cominciato alcune coſe; ſimilmente Bramantino da Milano vi aveva dipinto molte figure, le quali la maggior parte erano ritratti di naturale, ch' erano tenuti belliſſimi. Laonde Raffaello nella ſua arrivata, avendo ricevute molte carezze da Papa Giulio, cominciò nella camera della Segnatura una ſtoria, quando i teologi accordano la filoſofia, e l' aſtrologia con la teologia,

Principe Ferdinando, con molto utile della caſa Bonvicini di Peſcia, che gliela vendè, eſſendone l' Juſpadronato paſſato in quella famiglia, con mandargliene in oltre una bella copia, di mano di Carlo Sacconi, da ſullogarſi, come fu fatto, in luogo dell' originale, e la fece collocare nel ſuo Reale appartamento. Fu intagliata dal Padre Lorenzini nella già nominata raccolta de' quadri del Granduca di Toſcana.

Tanto premeva al Gran Principe, che quella tavola gli perveniſſe intatta come era, che però ſpedì a Peſcia Anton Domenico Gabbiani ſuo primario Pittore, affinchè invigilaſſe nel farla levar dall' altare; e ordinaſſe il tutto per il più ſicuro traſporto della medeſima; e volle che ciò ſi faceſſe di notte, e con la maggior ſegretezza, affin di evitare il tumulto, e quel maggior diſpiacere, che nel popolo di quella Città avrebbe cauſato, il vederla privare del più illuſtre pregio, di cui avevano ben ragione di gloriarſi.

Nella terza nota a cart. 96. dell' edizione di Roma, viene giuſtamente diſapprovata una di quelle ſtorielle, veramente ridicola, riportata dal Richardſon, nel tomo 3. par. 1. a c. 124. delle quali ſpeſſo van corredati i libri de' viaggiatori oltramontani, ſpecialmente che trattano delle coſe d' Italia; quali molte volte confondono la verità, nel capo di chi non è bene al fatto di quelle coſe, di cui van ſcrivendo. *

[1] *Di tutti queſti pittori ha parlato a lungo il Vaſari, come ſi può vedere nell' Indice de' pittori &c.*

logia, (1) dove ſono ritratti tutti i ſavj del Mondo che diſputano in varj modi. Sonvi in diſparte alcuni aſtrologi, che hanno fatto figure ſopra certe tavolette, e caratteri in varj modi di geomanzia, e d' aſtrologia; ed ai Vangeliſti le mandano per certi angeli belliſſimi, i quali Evangeliſti le dichiarano. Fra coſtoro è un Diogene con la ſua tazza a giacere in ſu le ſcalee, figura molto conſiderata, e aſtratta, che per la ſua bellezza, e per lo ſuo abito così a caſo, è degna d' eſſere lodata. Similmente vi è Ariſtotile, e Platone, l' uno col Timeo in mano, l' altro con l' Etica, dove intorno gli fa cerchio una grande ſcuola di filoſofi. Nè ſi può eſprimere la bellezza di quegli aſtrologi, geometri, che diſegnano con le ſeſte in ſu le tavole moltiſſime figure, e caratteri. Fra i medeſimi nella figura d' un giovane di formoſa bellezza, il quale apre le braccia per maraviglia, e china la teſta, è il ritratto di Federigo II. Duca di Mantova, che ſi trovava allora in Roma. Evvi ſimilmente una figura, che chinata a terra con un pajo di ſeſte in mano, le gira ſopra le tavole, la quale dicono eſſere Bramante architettore, ed egli non è men deſſo, che ſe foſſe vivo, tanto è ben ritratto. E allato a una figura, che volta il di dietro, ed ha una palla del cielo in mano, è il ritratto di Zoroaſtro, e a lato a eſſo

Filoſofia dipinta da Raffaello detta la ſcuola d' Atene.

(1) *Mi ſtupiſco, come ſia corſo un sì groſſo errore di credere, che in queſta grandiſſima facciata di muraglia ſi rappreſenti la concordia della filoſofia con la teologia, e di più anche con l' aſtrologia, la quale è una ſcienza vana, e falſa, deteſtata da' filoſofi, e da' teologi. Anche il Lomazzo nel libr. 2. cap. 2. del ſuo Trattato &c. [e il Borghino nel Ripoſo a cart. 316.] adottò queſto errore, e di più aggiugne, che queſta pittura è nelle loggie Vaticane, dove non ſono altro, che le ſtorie della Bibbia in aſſai piccoli quadretti. Del reſto queſta pittura rappreſenta la Filoſofia, e quella dirimpetto la Teologia, e l' altre due nelle due facciate laterali, in ciaſcuna delle quali è una fineſtra, la Legge, e la Poeſia. Il cartone della pittura rappreſentante la ſcuola d' Atene è in una camera della libreria Ambroſiana in Milano, come dice il Richardſon tom. 4. a c. 41. Queſta pittura della Filoſofia fu intagliata*

a eſſo è Raffaello (1) maeſtro di queſt' opera, ritrattoſi da ſe medeſimo nello ſpecchio. Queſto è una teſta giovane, e d' aſpetto molto modeſto, accompagnato da una piacevole, e buona grazia, con la berretta nera in capo. Nè ſi può eſprimere la bellezza, e la bontà, che ſi vede nelle teſte, e figure de' Vangeliſti, a' quali ha fatto nel viſo una certa attenzione, ed accuratezza molto naturale, e maſſimamente a quelli, che ſcrivono. E così fece dietro ad un S. Matteo, mentre ch' egli cava di quelle tavole, dove ſono le figure, i caratteri, tenutegli da un angelo, e che le diſtendendo in ſu un libro, e un vecchio, che meſſoſi una carta in ſul ginocchio, copia tanto quanto S. Matteo diſtende; e mentre, che ſta attento in quel diſagio, pare, ch' egli torca le maſcella, e la teſta, ſecondo ch' egli allarga, ed allunga

gliata in rame preſſo Filippo Tommaſſini nel 1617. E prima da Giorgio Mantovano, ſtampata da Girolamo Cock nel 1550. dove ſi accenna, eſſer queſta la diſputa, che ebbe s. Paolo in Atene co' filoſofi Epicurei e Stoici riferita al cap. 17. degli Atti degli Apoſtoli. Ma queſto è uno sbaglio, non ci eſſendo quì s. Paolo, ma eſſendo una grande, e univerſale ſcuola di tutte le diſcipline filoſofiche, e chi ha veduta queſta oltre ogni umana immaginazione eccellentiſſima pittura, o avrà di eſſa le ſtampe, vedrà che il Vaſari ha preſo errore, e mal deſcritta queſta pittura; e anche dalla ſola lettura di queſta deſcrizione ne reſterà capace. Poichè come può eſſere, che gli aſtrologi avendo fatte delle figure geografiche, le facciano portare per mano degli Angeli agli Evangeliſti che le dichiarino? Veggaſi la Deſcrizione delle immagini dipinte da Raffaello di Urbino nelle camere del palazzo Apoſtolico Vaticano di Gio. Pietro Bellori. *Roma 1659. a cart. 8. e 16. dove troverà tutto il ſignificato, e l' ordine di queſte pitture ammirabili. La più antica, e migliore ſtampa di queſta pittura è quella d' Agoſtin Veneziano intagliata nel 1524. dove ſono alcuni paſſi Greci dell' Evangelio per farla credere una ſtoria ſagra. Un penſiero d' una ſcuola filoſofica, e aſtronomica, ma più riſtretto, ſi trova intagliato da Marcantonio in forma piccola tutto diverſo dalla pittura del* Vaticano. *In fondo di queſta piccola ſcuola ſi legge l' iſcrizione* IGNOTO DEO.

Queſta piccola ſtampa di Marcantonio è rariſſima al maggior ſegno ma ſi trova nella raccolta di ſtampe nella libreria Corſini.

(1) *Il ritratto di Raffaello è nell' angolo oppoſto alla porta, e quel vecchio, che gli è allato, veſtito nel modo ſteſſo, è Pietro Perugino ſuo maeſtro.*

ga la penna. Ed oltra le minuzie delle conſiderazioni, che ſon pure aſſai, vi è il componimento di tutta la ſtoria, che certo è ſpartito tanto con ordine, e miſura, ch' egli moſtrò veramente un sì fatto ſaggio di ſe, che fece conoſcere, ch' egli voleva fra coloro, che toccavano i pennelli, tenere il campo ſenza contraſto.

Adornò ancora queſt' opera d' una proſpettiva, e di molte figure finite con tanto delicata e dolce maniera, che fu cagione, che Papa Giulio faceſſe buttare a terra tutte le ſtorie degli altri maeſtri e vecchi, e moderni, e che Raffaello ſolo aveſſe il vanto di tutte le fatiche, che in tali opere foſſero ſtate fatte fino a quell' ora. E ſebbene l' opera di Gio. Antonio Soddoma da Vercelli, (1) la quale era ſopra la ſtoria di Raffaello, ſi doveva per commiſſione del Papa gettare per terra, volle nondimeno Raffaello ſervirſi del partimento di quella, e delle grotteſche; e dov' erano alcuni tondi, che ſon quattro, fece per ciaſcuno una figura del ſignificato delle ſtorie di ſotto, volte da quella banda, dov' era la ſtoria. A quella prima, dov' egli aveva dipinto la filoſofia, e l' aſtrologia, geometria, e poeſia; che ſi accordano con la teologia, v' è una femmina fatta per la Cognizione delle coſe, la quale ſiede in una ſedia, che ha per reggimento da ogni banda una Dea Cibele, con quelle tante poppe, che da gli antichi era figurata Diana Polimaſte: e la veſte ſua è di quattro colori, figurati per gli elementi. Dalla teſta in giù v' è il color del fuoco, e ſotto la cintura quel dell' aria: dalla natura al ginocchio è il color della terra, e dal reſto per fino a' piedi è il colore dell' acqua. E così l' accompagnano alcuni putti veramente belliſſimi. In un altro tondo volto verſo la fineſtra, che guarda in Belvedere, è finta la Poeſia, la quale è in perſona di Polinia

Il Papa fà gettare a terra le altre pitture, perchè ſolo dipinga Raffaello.

[1] *Intende delle dipinture, che erano nelle volte delle ſtanze. Del Soddoma qui nominato ſi troverà la vita nel quinto Tomo.*

linn'a coronata di lauro, e tiene un ſuono antico in una mano, e un libro nell' altra, e ſoprappoſte le gambe; e con aria e bellezza di viſo immortale ſta elevata con gli occhi al Cielo, accompagnandola due putti, che ſono vivaci, e pronti, e che inſieme con eſſa fanno varj componimenti, e con l' altre. E da queſta banda vi fece poi ſopra la già detta fineſtra il monte di Parnaſo. (1) Nell' altro tondo, che è fatto ſopra la ſtoria, dove i Santi Dottori ordinano la Meſſa, (2) è una Teologia con libri, ed altre coſe attorno, co' medeſimi putti, non men belli, che gli altri. E ſopra l' altra fineſtra, che volta nel cortile, fece nell' altro tondo una Giuſtizia con le ſue bilance, e la ſpada inalberata, co' medeſimi putti; che all' altre, di ſomma bellezza, per aver egli nella ſtoria di ſotto della faccia fatto, come ſi dà le leggi civili, e le canoniche, come a ſuo luogo diremo. E così nella volta medeſima, in ſu le cantonate de' peducci di quella, fece quattro ſtorie diſegnate, e colorite con una gran diligenza, ma di figure di non molta grandezza; in una delle quali, verſo la Teologia, fece il peccar d' Adamo, lavorato con leggiadriſſima maniera, nel mangiare del pomo; ed in quella dov' è l' Aſtrologia, vi è ella medeſima, che pone le ſtelle fiſſe, e l' erranti a' luoghi loro. Nell' altra poi del monte di Parnaſo, è Marſia, fatto ſcorticare a un albero

(1) *Queſta iſtoria è ſtata intagliata eccellentiſſimamente da Marcantonio Raimondi, ma con qualche varietà, perchè ricavò l' intaglio non dalla pittura, ma da uno ſchizzo di Raffaello, ed è ſtata poi rintagliata debolmente. La diverſità conſiſte, che nella ſtampa vi è qualche putto di più in aria, e nella pittura ſon più poeti, che nella ſtampa, nella quale Apollo ſuona una lira all' antica, dove nella pittura ſuona un violino. Si crede che Raffaello il faceſſe in grazia di un ſonator eccellente di quei tempi.*

(2) *Il Bellori nel luogo citato l' intitola:* Imagine del ss. Sacramento dell' Eucariſtia, ovvero della Teologia. *Ma per verità Raffaello non ebbe altro in mente, che rappreſentare la Teologia. Queſta è la*

albero da Apollo; e diverſo la ſtoria, dove ſi danno i decretali, e il giudizio di Salomone, quando egli vuol far dividere il fanciullo. Le quali quattro iſtorie ſono tutte piene di ſenſo, ed effetto, e lavorate con diſegno buoniſſimo, e di colorito vago, e graziato. (1) Ma finita ormai la volta, cioè il Cielo di quella ſtanza, reſta, che noi raccontiamo quello, che fece faccia per faccia a piè delle coſe dette di ſopra. Nella facciata dunque di verſo Belvedere, dov' è il monte Parnaſo, e *Poeſia.*
il fonte di Elicona, fece intorno a quel monte una ſelva ombroſiſſima di lauri, ne' quali ſi conoſce, per la loro verdezza, quaſi il tremolare delle foglie per l' aure dolciſſime, e nell' aria una infinità d' Amori ignudi, con belliſſime arie di viſo, che colgono rami di lauro, e ne fanno ghirlande, e quelle ſpargono, e gettano per il Monte, nel quale pare, che ſpiri veramente un fiato di divinità nella bellezza delle figure, e nella nobiltà di quella pittura, la quale fa maravigliare, chi intentiſſimamente la conſidera, come poſſa ingegno umano, con l' imperfezione di ſemplici colori, ridurre con l' eccellenza del diſegno le coſe di pittura a parere vive, ſiccome ſono anco viviſſimi que' poeti, che ſi veggono ſparſi per il monte, chi ritti, chi a ſedere, e chi ſcrivendo, altri ragionando, ed altri cantando, o favoleggiando inſieme, a quattro, a ſei, ſecondo che gli è par-

la prima ſtoria, che egli dipingeſſe nelle muraglie di queſte ſtanze; come ſi vede dalla maniera della compoſizione, e diſtribuzione delle figure che riſente alquanto del fare di Pietro Perugino, e degli altri antichi. Ma quanto al diſegno, al colorito, e all' altre prerogative non cede all' altre fatte poſteriormente. Si trova intagliata in rame, ma non con molta eccellenza.

[1] *Le quattro figure, che ſono ne' tondi, ſono ſtupende. Le abbiamo intagliate in rame in forma grande, ma debolmente; in piccolo poi ci ſono intagliate o da Marcantonio, o da ſuoi eccellenti ſcolari. Le quattro ſtorie, che ſono ſotto ad eſſe, non meno ſtupende, non ſo ſe mai ſi ſieno vedute intagliate tutte; ma lo meriterebbero per la loro ſingolare perfezione.*

parſo di ſcompartirgli. Sonvi ritratti di naturale tutti i più famoſi e antichi, e moderni poeti, che furono, e ch' erano fino al ſuo tempo, i quali furono cavati parte da ſtatue, parte da medaglie, e molti da pitture vecchie, e ancora di naturale, mentre, ch' erano vivi da lui medeſimo. E per cominciare da un capo, quivi è Ovidio, Virgilio, Ennio, Tibullo, Catullo, Properzio, e Omero, che cieco con la teſta elevata, cantando verſi, ha a' piedi uno, che gli ſcrive. Vi ſono poi tutte in un gruppo le nove Muſe, ed Apollo, con tanta bellezza d' arie, e divinità nelle figure, che grazia, e vita ſpirano ne' fiati loro. Evvi la dotta Safo, e il diviniſſimo Dante, il leggiadro Petrarca, e l' amoroſo Boccaccio, che vivi vivi ſono; il Tebaldeo ſimilmente, (1) ed infiniti altri moderni. La quale iſtoria è fatta con molta grazia, e finita con diligenza. Fece in un' altra parete un Cielo con Criſto, e la noſtra Donna, San Gio. Batiſta, gli Apoſtoli, e gli Evangeliſti, e Martiri ſu le nugole, con Dio Padre, che ſopra tutti manda lo Spirito Santo, e maſſimamente ſopra un numero infinito di Santi, che ſottoſcrivono la Meſſa; e ſopra l' Oſtia, che è ſull' altare, diſputano; fra' quali ſono i quattro Dottori della Chieſa, che intorno hanno

Ritratti di poeti antichi e moderni.

Teologia.

(2) *Evvi anche il Sannazzaro. Dante è ſomigliantiſſimo; ma in più grande, e più ſimile al vero è nella facciata della Teologia, che ſi deſcrive qui appreſſo.*

Il famoſo Cavalier Carlo del Pozzo aveva una lettera originale di Raffaello diretta all' Arioſto, in cui gli chiedeva notizia delle perſone, che voleva introdurre nella pittura della teologia, per eſprimere bene il loro carattere. Si oſſervi di paſſaggio, quali, e quante diligenze faceſſero i grand' uomini per far, che l' opere loro veniſſero eccellenti. In queſte pitture fu Raffaello aſſiſtito dal Bembo e dal Caſtiglione, come ſi può vedere preſſo il Richardſon tom. 3. a c. 333. e 334. ma non dal Poliziano, come egli ſoggiunge, perchè il Poliziano morì, quando Raffaello aveva circa a diec' anni; tant' è vero, che negli autori, che trattano di queſte materie, ſi trovan da pertutto sbagli grandiſſimi.

no infiniti Santi. (1) Evvi Domenico, Franceſco, Tommaſo d' Aquino, Bonaventura, Scoto, Niccolò di Lira, Dante, (2) Fra Girolamo Savonarola da Ferrara, e tutti i Teologi Criſtiani, ed infiniti ritratti di naturale. Ed in aria ſono quattro fanciulli, che tengono aperti gli Evangelj, dalle quali figure non potrebbe pittore alcuno formar coſa più leggiadra, nè di maggior perfezione. Avvenga, che nell' aria, ed in cerchio ſono figurati que' Santi a ſedere, che nel vero, oltre al parer vivi di colori, ſcortano di maniera, e sfuggono, che non altrimenti ſarebbono ſe foſſero di rilievo, oltre, che ſono veſtiti diverſamente, con belliſſime pieghe di panni, e l' arie delle teſte più celeſti, che umane, come ſi vede in quella di Criſto, la quale moſtra quella clemenza, e quella pietà, che può moſtrare agli uomini mortali divinità di coſa dipinta. Conciofoſſechè Raffaello ebbe queſto dono dalla natura di far l' arie ſue delle teſte dolciſſime, e grazioſiſſime; come ancora ne fa fede la noſtra Donna, che meſſeſi le mani al petto, guardando, e contemplando il figliuolo, pare, che non poſſa dinegar grazia; ſenza ch' egli riſervò un decoro certo belliſſimo, moſtrando nell' arie de' Santi Patriarchi l' antichità, negli Apoſtoli la ſemplicità, e ne' Martiri la Fede. Ma molto più arte, e ingegno moſtrò ne' Santi Dottori Criſtiani, i quali a ſei, a tre, a due diſputano per la ſtoria, ſi vede nelle cere loro una certa curioſità, e un affanno nel voler tro-

Z 2

[1] *Fra Girolamo Savanarola ſi conoſce, perchè è il ſuo ritratto, ma non ſo donde il Vaſari ricavi, che ci ſia il Lirano. Queſta grande e vaſta pittura è intagliata in rame pel Tommaſini.*

(2) *Il Richardſon nello ſteſſo luogo dice, che Dante non doveva eſſer meſſo tra Teologi, ma che Raffaello ve lo aveva poſto, perchè era ſtudioſo del ſuo poema. Io credo, che prenda errore in due coſe. Prima, perchè Dante univerſalmente, e con ragione è chiamato il poeta teologo, eſſendo il ſuo poema pieno tutto di teologia. In ſecondo luogo il dire, che Raffaello foſſe ſtudioſo, e invaghito della ſua commedia, lo credo falſo, e che prenda equivoco da Michelagnolo.*

trovare il certo di quel, che ſtanno in dubbio, facendone ſegno col diſputar con le mani, e col far certi atti con la perſona, con attenzione degli orecchi, con l' increſpare delle ciglia, e con lo ſtupire in molte diverſe maniere, certo variate, e proprie; ſalvo che i quattro Dottori della Chieſa, che illuminati dallo Spirito Santo, ſnodano, e riſolvono con le Scritture ſacre, tutte le coſe degli Evangeli, che ſoſtengono que' putti, che gli hanno in mano, volando per l' aria. Fece nell' altra faccia, dov' è l' altra fineſtra, da una parte Giuſtiniano, che dà le leggi a' Dottori, che le correggano, e ſopra, la Temperanza, la Fortezza, e la Prudenza. Dall' altra parte fece il Papa, che dà le decretali canoniche, ed in detto Papa ritraſſe Papa Giulio di naturale, Giovanni Cardinale de' Medici aſſiſtente, che fu Papa Leone, Antonio Cardinale di Monte, e Aleſſandro Farneſe Cardinale, che fu poi Papa Paolo terzo, con altri ritratti. Reſtò il Papa di queſt'opera molto ſodisfatto; e per fargli le ſpalliere di prezzo, com' era la pittura, fece venire da Monte Oliveto di Chiuſuri, luogo in quel di Siena, fra Giovanni da Verona, allora gran maeſtro di commeſſi di proſpettive di legno, il quale vi fece non ſolo le ſpalliere attorno, ma ancora uſcj belliſſimi, e ſederi lavorati in proſpettive, i quali appreſſo al Papa grandiſſima grazia, premio, e onore gli acquiſtarono. È certo, che in tal magiſtero mai non fu neſſuno più valente di diſegno, e d' opera, che fra Giovanni, come ne fa fede ancora in Verona ſua patria una ſagreſtia di proſpettive di legno belliſſima in Santa Maria in Organo, il coro di Monte Oliveto di Chiuſuri, e quel di S. Benedetto di Siena, ed ancora la ſagreſtia di Monte Oliveto di Napoli, e nel luogo medeſimo nella cappella di Paolo da Toloſa il coro lavorato dal medeſimo. Per il che meritò, che dalla religion ſua foſſe ſtimato, e con grandiſſimo onore tenuto, nella qua-

Ponteſici, e cardinali ritratti da Raffaello.

Fra Giovanni da Verona gran maeſtro di tarſie fa le porte nelle ſtanze Vaticane.

le

le ſi, morì d' età d' anni 68. l' anno 1537. E di coſtui, come di perſona veramente eccellente, e rara, ho voluto far menzione, parendomi che così meritaſſe la ſua virtù, la quale fu cagione, come ſi dirà in altro luogo di molte opere rare fatte da altri maeſtri dopo lui. Ma per tornare a Raffaello, crebbero le virtù ſue di maniera, che ſeguitò, per commiſſione del Papa, la camera ſeconda verſo la ſala grande; ed egli, che nome grandiſſimo aveva acquiſtato, ritraſſe in queſto tempo Papa Giulio in un quadro a olio, tanto vivo e verace, che faceva temere il ritratto a vederlo, come ſe proprio egli foſſe il vivo, la quale opera è oggi in S. Maria del popolo (1) con un quadro di noſtra Donna belliſſimo, fatto medeſimamente in queſto tempo, dentrovi la natività di Gesù Criſto, dov' è la Vergine, che con un velo cuopre il figliuolo; il qual' è di tanta bellezza, che nell' aria della teſta, e per tutte le membra dimoſtra eſſer vero figliuolo di Dio. E non manco di quello è bella la teſta, e il volto di eſſa Madonna, conoſcendoſi in lei, oltre la ſomma bellezza, allegrezza, e pietà. Evvi un Giuſeppo, che appoggiando ambe le mani ad una mazza, penſoſo in contemplare il Re, e la Regina del Cielo, ſta con un ammirazione da vecchio ſantiſſimo. E amendue queſti quadri ſi moſtrano le feſte ſolenni. (2) Aveva acquiſtato in Roma Raffaello in queſti tempi molta fama, e ancorchè egli aveſſe la maniera gentile, da ognuno tenuta belliſſima: e con tutto, ch' egli aveſſe veduto tante anticaglie in quella Città, e ch' egli ſtudiaſſe continuamente, non aveva

Altro ritratto a olio del Papa e altre opere.

Raffaello ingrandiſce la maniera, vedute le coſe di Michelagnolo.

(1) *Tanto nella prima edizione, quanto nella ſeconda preſſo i Giunti ſi legge così: ma nella riſtampa di Bologna ſi legge:* La qual opera è oggi appreſſo il Cardinale Sfondrato. *Io non ſo dire, perchè ſia ſtata fatta queſta mutazione, e con qual fondamento. In s. Agoſtino è una ragionevol copia di queſto quadro fatta da Avanzino Neucci da Città di Caſtello. E' ſtato intagliato in rame da Giorgio Mantovano, e da altri.*

(2) *Queſti quadri adeſſo non ſi moſtrano più, nè ſo, dove ſieno.*

aveva però per queſto dato ancora alle ſue figure una certa grandezza, e maeſtà, che e' diede loro da quì avanti. Avvenne adunque in queſto tempo, che Michelagnolo fece al Papa nella cappella quel romore, e paura, di che parleremo nella vita ſua, onde fu sforzato fuggirſi a Fiorenza; per il che avendo Bramante la chiave della cappella, a Raffaello, come amico, la fece vedere, acciocchè i modi di Michelagnolo comprendere poteſſe. Onde tal viſta fu cagione, che in S. Agoſtino (1) ſopra la S. Anna d' Andrea Sanſovino, in Roma, Raffaello ſubito rifaceſſe di nuovo lo Eſaia profeta, che ci ſi vede, che di già l' aveva finito. Nella quale opera, per le coſe vedute di Michelagnolo, migliorò, ed ingrandì fuor di modo la maniera, (2) e diedele più maeſtà; perchè nel veder poi Michegnolo l' opera di Raffaello, pensò, che Bramante, com' era vero, gli aveſſe fatto quel male innanzi, per fare utile, e nome a Raffaello. Al quale Agoſtino Chiſi Saneſe, ricchiſſimo mercante, e di tutti gli uomini virtuoſi amiciſſimo, fece non molto dopo allogazione d' una cappella; e ciò per avergli poco innanzi Raffaello dipinto in una loggia del ſuo palazzo, oggi detto i Chiſi in Traſtevere, con dolciſſima maniera una Galatea

Iſaia in s. Agoſtino, ed opre fatte al Chiſi le più ſtupende di Raffaello.

[1] *Il Richardſon tomo Terzo a carte 154. afferma, che queſto profeta, ch' è in s. Agoſtino, è dipinto a olio ſopra una tavola.. Ma queſto è un grande sbaglio, perchè è a freſco ſopra un pilaſtro. Racconta, che Michelagnolo giudicò, che il ſolo ginocchio di queſta figura valeva il prezzo, che ricuſava di pagare, chi l' aveva fatto fare.*

(2) *Il Bellori ſoſtiene, che non ſia vero, che Raffaello apprendeſſe dal Bonarroti a ingrandire la maniera. Ma il Signor Canonico Luigi Creſpi figliuolo del celebre pittore Giuſeppe detto lo Spagnoletto, ed egli pure dilettandoſi per ſuo divertimento di maneggiar eruditamente i pennelli, ha difeſo Giorgio Vaſari egregiamente in tre lettere ſtampate nel ſecondo tomo tra le pittoriche. Ma ſenz' altro al ſolo veder queſto profeta vi ſi ravviſa la maniera del Bonarroti.*

tea (1) nel mare ſopra un carro tirato da due delfini, a cui ſono intorno i Tritoni, e molti Dei marini. Avendo dunque fatto Raffaello il cartone per la detta cappella, la qual' è all' entrata della Chieſa di Santa Maria della Pace a man deſtra, entrando in Chieſa per la porta principale, la conduſſe, lavorata in freſco della maniera nuova alquanto più magnifica, e grande che non era la prima. Figurò Raffaello in queſta pittura, avanti che la cappella di Michelagnolo ſi diſcopriſſe pubblicamente, avendola nondimeno veduta, alcuni profeti, e ſibille, (2) che nel vero delle ſue coſe è tenuta la migliore, e fra le tante belle, belliſſima; perchè nelle femmine, e nei fanciulli, che vi ſono, ſi vede grandiſſima vivacità, e colorito perfetto; e queſt' opera [3] lo fe ſtimar grandemente vivo, e morto per eſſere la più rara, ed eccellente opera, che Raffaello faceſſe in vita ſua. Poi ſtimolato da' prieghi d' un

[1] *La Galatea fu intagliata da Marcantonio che è carta rariſſima. Fu anche rintagliata più volte da altri intagliatori in rame, e fra gli altri dal Goltzio nell' anno* 1592.

[2] *Una di queſte Sibille è ſtata intagliata dal Biſſchop, ricavandola da un diſegno di mano di Franceſco Salviati, che egli preſe per di Michelagnolo, ſecondo che narra il Richardſon a c.* 158. *del tomo* 3. *dove aggiugne, che ſuo padre aveva il diſegno originale fatto colla penna d' argento di tutta queſta pittura, la quale crede, che ſia fatta avanti al profeta di s. Agoſtino, e non dopo, come ſcrive il Vaſari, perchè nel detto profeta ſi vede uno ſtile più grande, e più franco, e più lontano dalla maniera del Perugino, di cui ſi andò disfacendo Raffaello gradatamente. Alcune figure dipinte nella Pace furono intagliate anche da Chateau.*

(3) *E' guaſta malamente per eſſere ſtata ritoccata. Gran peſte della pittura è l' ignoranza di chi fa por mano ſulle vecchie opere, e gran temerità di chi ve la pone! Nè da queſta peſte le ſalva l' eccellenza, nè il credito, nè la fama coſtante, e univerſale di chi prima le dipinſe, nè verun altro riparo. Contro queſto malore ſi parla molto ne' Dialoghi ſtampati in Lucca pel* Benedini *nel* 1754. *Giacomo Frey voleva intagliare queſte pitture, e avremmo avuto un bello intaglio, ma ne tolſe il*

d' un cameriere di Papa Giulio, (1) dipinſe la tavola dell' altar maggiore d' Araceli, nella quale fece una noſtra Donna in aria, con un paeſe belliſſimo, un San Giovanni, e un S. Franceſco, e S. Girolamo ritratto da Cardinale; nella qual noſtra Donna è un' umiltà, e modeſtia veramente da Madre di Criſto; ed oltre, che il putto con bella attitudine ſcherza col manto della Madre, ſi conoſce nella figura del S. Giovanni quella penitenza, che ſuol fare il digiuno, e nella teſta ſi ſcorge una ſincerità d' animo, e una prontezza di ſicurtà, come in coloro, che lontani dal Mondo lo sbeffano, e nel praticare il pubblico odiano la bugia, e dicono la verità. Similmente il S. Girolamo ha la teſta elevata, con gli occhi alla noſtra Donna, tutta contemplativa, ne' quali par, che ci accenni tutta quella dottrina, e ſapienza, ch' egli ſcrivendo moſtrò nelle ſue carte, offerendo con ambe le mani il cameriero, in atto di raccomandarlo; il qual cameriero nel ſuo ritratto è non men vivo, che ſi ſia dipinto. Nè mancò Raffaello fare il medeſimo nella figura di S. Franceſco il

Tavola d' Araceli in Fuligno

il penſiero dopo, che le vide guaſte. Un intaglio che ne abbiamo, è poco felice.

La Galatea riempie un ſolo ſpazio di quelli, in cui è diviſa la loggia, e rimanevano gli altri da dipignere, ma al riferire del Richardſon a c. 336. Raffaello non proſeguì a dipignerli, perchè eſſendovi andato il Bonarroti a vedere la detta Galatea, quando non vi era neſſuno, diſegnò ſul muro una teſta di Fauno, d' un carattere molto più grande di quello, che aveva uſato quivi Raffaello. Io credo, che queſto racconto ſia favoloſo, perchè nella Galatea non vi ſono Fauni, onde il Bonarroti poteſſe fare un contrappoſto ad eſſi, nè la teſta, che fece il Bonarroti è d' un Fauno, ma d' un uomo. Inoltre ell' è fatta tanto in alto, che non ſi poteva diſegnare laſsù ſenza fare i ponti, come ſi dirà altrove quando ſi parlerà lungamente di queſta teſta.

[1] Molte coſe ſono da oſſervarſi ſopra queſta tavola deſcritta da Giorgio, che ha conſervato il primo colorito. Il P. Caſimiro Romano nelle memorie d' Araceli a c. 242. dice, che fu fatta dipignere non da un cameriere di Giulio II. ma da Sigiſmondo Conti, che era

il quale ginocchioni in terra, con un braccio ſteſo, e con la teſta elevata, guarda in alto la noſtra Donna, ardendo di carità nell' affetto della pittura, la quale nel lineamento, e nel colorito moſtra, ch' ei ſi ſtrugga d' affezione, pigliando conforto, e vita dal manſuetiſſimo guardo della bellezza di lei, e dalla vivezza, e bellezza del figliuolo. Fecevi Raffaello un putto ritto in mezzo della tavola, ſotto la noſtra Donna, che alza la teſta verſo lei, e tiene un epitaffio, (1) che di bellezza di volto, e di corriſpondenza della perſona, non ſi può fare nè più grazioſo, nè meglio, oltrechè v' è un paeſe, che in tutta perfezione è ſingolare, e belliſſimo. Dappoi continuando le camere di palazzo, fece una ſto-

era Segretario di quel Papa. Ma può aver detto bene Giorgio, perchè anche in oggi un cameriere ſegreto ha il titolo di ſegretario di camera del Papa, e di eſſo ſcrive le lettere che come privata perſona manda alle perſone di ſua confidenza, e l' abito ſteſſo, con cui in queſta tavola è ritratto Sigiſmondo, è di cameriere ſegreto, quando aſſiſte alla cappella pontificia. Vero è che queſta tavola non è più in Araceli; ma fu traſportata a Fuligno nella Chieſa delle monache di s. Anna dette LE CONTESSE, come ſi raccoglie da queſta iſcrizione, che a lettere d' oro è nella ſteſſa tavola: „ *Queſta tavola* „ *la fece dipignere miſſere Giſmondo Conti ſecretario primo di Giulio* „ *ſecondo, ed è dipinta per mano di Raphaele de Vrbino, & ſora An-* „ *na Conti nepote del ditto miſſere Giſmondo la fatta portare da Ro-* „ *ma, & fatta mettere a queſto altare nel 1565. adì 23. de Maggio.*

[1] *Preſentemente nella cartella, che tiene nelle mani queſto putto, non vi ſi legge niente, nè v' è veſtigio alcuno di ſcrittura. La tavola è ben conſervata, ed è della più eccellente maniera di Raffaelle, ma l' invenzione, cioè la diſpoſizione delle figure riſente ancora un poco del fare del ſuo maeſtro. Io ne ho veduta una ſtampa intagliata ad acqua forte da Vincenzio Vittoria Spagnuolo; ma ſe ne deſidererebbe una ſtampa migliore. Ho detto, che il detto Sigiſmondo poteva eſſere cameriere ſegreto, e ſegretario, tanto più che il medeſimo P. Caſimiro vuole, che per ſegretario s' intenda Abbreviatore del ſacro palazzo apoſtolico, che ora ſi dice* VISO DI CVRIA, *e appunto adeſſo ſi trova camerier ſegreto e* VISO DI CVRIA, *e inoltre ſegretario della cifra Mons. Gio. Carlo Boſchi Prelato di ſomma probità e di molta erudizione. Fu il detto Sigiſmondo celebre iſtorico; quantunque le ſue iſtorie ſieno tuttavia manoſcritte.*

Miracolo del Sagramento.

ria del miracolo del Sacramento (1) del corporale d' Orvieto; o di Bolſena, ch' eglino ſel chiamino; nella quale ſtoria ſi vede al prete, mentre che dice Meſſa, nella teſta infocata di roſſo, la vergogna, ch' egli aveva nel vedere, per la ſua incredulità, fatta liquefar l' Oſtia in ſul corporale, e che ſpaventato negli occhi, e fuor di ſe ſmarrito nel coſpetto de' ſuoi uditori, pare perſona irriſoluta; e ſi conoſce nell' attitudine delle mani quaſi il tremito e lo ſpavento, che ſi ſuole in ſimili caſi avere. Fecevi Raffaello intorno molte varie, e diverſe figure: alcuni ſervono alla Meſſa, altri ſtanno ſu per una ſcala ginocchioni, ed alterati dalla novità del caſo fanno belliſſime attitudini in diverſi geſti, eſprimendo in molte un affetto di renderſi in colpa, e tanto ne' maſchi, e quanto nelle femmine, fra le quali ve n' ha una, che a piè della ſtoria da baſſo ſiede in terra, tenendo un putto in collo; la quale ſentendo il ragionamento che moſtra un altra di dirle del caſo ſucceſſo al prete, maraviglioſamente ſi ſtorce, mentre ch' ella aſcolta ciò con una grazia donneſca molto propria, e vivace. Finſe dall' altra banda Papa Giulio, che ode quella Meſſa, coſa maraviglioſiſſima, dove ritraſſe il Cardinale di San Giorgio, [2] ed infiniti; e nel rotto della fineſtra accomodò una ſalita di ſcalee, che la ſtoria moſtra intera, anzi pare, che ſe il vano di quella fineſtra non vi foſſe, quella non ſarebbe ſtata punto bene. Laonde veramente ſe gli può dar vanto, che nell' invenzioni dei componimenti di che ſtorie ſi foſſero, neſſuno giammai più di lui nella pittura è ſtato accomodato, e aperto, e valente;

S. Pietro in carcere liberato dall' Angelo.

come moſtrò ancora in queſto medeſimo luogo dirimpetto a queſta in una ſtoria, quando S. Piero nelle mani d' Erode in prigione è guardato da gli armati; dove tanta

è l'

[1] *Si dice, che queſto miracolo accadde circa al 1264. ſotto il Pontificato d' Urbano IV. che inſtituì per queſto la feſta del Corpus Domini.*

[2] *Cioè Raffaello Riario.*

è l' architettura, che ha tenuto in tal coſa, e tanta la deſcrizione nel caſamento della prigione, che in vero gli altri, appreſſo a lui, hanno più di confuſione, ch' egli non ha di bellezza, avendo egli cercato di continuo figurare le ſtorie, com' eſſe ſono ſcritte, e farvi dentro coſe garbate, ed eccellenti, come moſtra in queſta l' orrore della prigione, nel veder legato fra que' due armati con le catene di ferro, quel vecchio, il graviſſimo ſonno nelle guardie, e il luc idiſſimo ſplendore dell' angelo nelle ſcure tenebre della notte, luminoſamente far diſcernere tutte le minuzie della carcere, e vivaciſſimamente riſplendere l' armi di coloro in modo, che i luſtri pajono bruniti più, che ſe fuſſino veriſſimi, e non dipinti. Nè meno arte, e ingegno è nell' atto, quando egli ſciolto dalle catene eſce fuor di prigione, accompagnato dall' angelo, dove moſtra nel viſo San Pietro piuttoſto d' eſſere un ſogno, che viſibile. Come ancora ſi vede, terrore, e ſpavento in altre guardie, che armate fuor della prigione ſentono il romore della porta di ferro, e una ſentinella con una torcia in mano deſta gli altri; e mentre con quella fa lor lume, riverberano i lumi della torcia in tutte le armi; e dove non percuote quella, ſerve un lume di Luna, la quale invenzione avendola fatta Raffaello ſopra la fineſtra, viene a eſſer quella facciata più ſcura, avvengachè quando ſi guarda tal pittura, ti dà lume nel viſo, e contendono tanto bene inſieme la luce viva con quella dipinta, co' diverſi lumi della notte, che ti par veder il fumo della torcia, lo ſplendor dell' Angelo, con le ſcure tenebre della notte sì naturali, e sì vere, che non direſti mai, ch' ella foſſe dipinta, avendo eſpreſſo tanto propriamente sì difficile imaginazione. Quì ſi ſcorgono nell' armi l' ombre, gli sbattimenti, i rifleſſi, e le fumoſità del calor de' lumi lavorati con ombra sì abbacinata, che in vero ſi può dire, ch' egli foſſe il mae-

ſtro degli altri. E per coſa, che contrafaccia la notte; più ſimile di quante la pittura ne fece giammai, queſta è la più divina, e da tutti tenuta la più rara.

Egli fece ancora in una delle pareti nette, il culto divino (1) e l' arca degli Ebrei, ed il candelabro, a Papa Giulio, che caccia l' avarizia dalla Chieſa, ſtoria di bellezza, e di bontà ſimile alla notte detta di ſopra; nella quale ſtoria ſi veggono alcuni ritratti di palafrenieri, (2) che vivevano allora, i quali in ſu la ſedia portano Papa Giulio, veramente viviſſimo, al quale mentre che alcuni popoli, e femmine fanno luogo, perchè e' paſſi, ſi vede la furia d' un armato a cavallo, il quale accompagnato da due a piè, con attitudine ferociſſima urta, e percuote il ſuperbiſſimo Eliodoro, che per comandamento d' Antioco vuole ſpogliare il tempio di tutti i depoſiti delle vedove, e de' pupilli. E già ſi vede lo ſgombro delle robe, ed i teſori, che andavano via; ma per la paura del nuovo accidente d' Eliodoro abbattuto, e percoſſo aſpramente da' tre predetti, che per eſſer ciò viſione, da lui ſolamente ſono veduti, e ſentiti; ſi veggono tutti traboccare, e verſare per terra, cadendo chi gli portava, per un ſubito orrore, e ſpavento ch' era nato in tutte le genti d' Eliodoro. Ed appartato da queſti ſi vede il ſantiſſimo Onia Pontefice, pontificalmente veſtito, con

Iſtoria di Eliodoro ſtimatiſſima.

[1] *La ſtoria rappreſenta Eliodoro, andato al tempio di Geruſalemme per ſaccheggiarlo, come ſi legge ne' libri de' Maccabei. Queſta iſtoria fu intagliata in rame ad acquaforte da Carlo Maratta, ed è una bella, e rara carta per eſſer diſegnata eccellentemente. La pittura fu fatta l' anno 1512. e ſi crede, che ſopra di eſſa molto vi abbia lavorato Giulio Romano, perchè è d' una tinta più forte, e più ſicura di quella di Raffaello.*

[2] *Il palafreniere, che è più avanti, è il ritratto di Marcantonio Raimondi ſuddetto, eccellentiſſimo intagliatore, e dietro al Papa è ritratto il ſegretario de' memoriali, che tiene un foglio in mano, ed evvi ſcritto ſopra: Jo. Petro de' Faliariis Cremonen. Vedi la deſcrizione del palazzo Vaticano Tom. 2. a c. 353.*

con le mani, e con gli occhi al Cielo ferventiſſimamente orare, afflitto per la compaſſione de' poverelli, che quivi perdevano le coſe loro, ed allegro per quel ſoccorſo, che dal Cielo ſente ſopravvenuto. Veggonſi oltra ciò, per bel capriccio di Raffaello, molti ſaliti ſopra i zoccoli del baſamento, ed abbracciatiſi le colonne, con attitudini diſagiatiſſime, ſtare a vedere: ed un popolo tutto attonito in diverſe, e varie maniere, che aſpetta il ſucceſſo di queſta coſa. (1) E fu queſt' opera tanto ſtupenda in tutte le parti, che anco i cartoni ſono tenuti in grandiſſima venerazione; onde Meſſer Franceſco Maſſini, gentiluomo di Ceſena, il quale ſenza ajuto d'alcun maeſtro, ma in fin da fanciullezza guidato da ſtraordinario iſtinto di natura, dando da ſe medeſimo opera al diſegno, ed alla pittura, ha dipinto quadri, che ſono ſtati molto lodati dagli intendenti dell' arte; ha fra molti ſuoi diſegni, ed alcuni rilievi di marmo antichi, alcuni pezzi del detto cartone, (2) che fece Raffaello per queſta iſtoria d' Eliodoro, e gli tiene in quella ſtima, che veramente meritano. Nè tacerò, che Meſſer Niccolò Maſſini, il quale mi ha di queſte coſe dato notizia, è, come in tutte l' altre coſe virtuoſiſſimo, delle noſtre arti veramente amatore. Ma tornando a Raffaello, nella volta poi, che vi è ſopra, fece quattro ſtorie; l' apparizione di Dio ad Abram (3) nel promettergli la moltiplicazione del ſeme ſuo

Il Maſſini da Ceſena pittore ha in gran prezzo i cartoni di Raffaello d' Eliodoro.

Apparizione di Dio ad Abramo.

(1) *Le pitture di queſta ſtanza furono fatte in varj tempi. L' Eliodoro, e la Meſſa col miracolo del corporale furono dipinte nel* 1512. *ſotto Giulio II. l' Attila, e la ſcarcerazione di S. Pietro nel* 1514. *nel pontificato di Leon X.*

(2) *Il Sig. Mariette ha due teſte di queſto cartone, che furono già nella raccolta di diſegni del fu Sig. Crozat. Queſte ſono le due teſte degli angeli, che percuotono Elidioro, che ſono tanto vivaci, che il ſolo Raffaello era capace di farle tanto eſpreſſive.*

(3) *Fu intagliata in rame queſta pittura d' Abramo da Marcantonio, e rintagliata aſſai bene da' ſuoi ſcolari, da' quali è intagliato il ſacrifizio*

ſuo; il ſacrifizio d' Iſaac; la ſcala di Giacob, e l' rubo ardente di Moisè, nella quale non ſi conoſce meno arte, invenzione, diſegno, e grazia, che nell' altre coſe lavorate di lui. Mentre, che la felicità di queſto artefice faceva di ſe tante gran maraviglie, l' invidia della fortuna privò della vita Giulio ſecondo, il qual' era alimentatore di tal virtù, ed amatore d' ogni coſa buona. Laonde fu poi creato Leone decimo, il quale volle che tale opera ſi ſeguiſſe, e Raffaello ne ſalì con la virtù in cielo, e ne traſſe corteſie infinite, avendo incontrato in un Principe sì grande, il quale per eredità di caſa ſua era molto inclinato a tal' arte; per il che Raffaello ſi miſe in cuore di ſeguire tal' opera, e nell' altra faccia fece la venuta d' Attila, a Roma, e l' incontrarlo a piè di Monte Mario, (1) che fece Leone III. Pontefice, il quale lo cacciò con le ſole benedizioni. Fece Raffaello in queſta ſtoria S. Pietro, e S. Paolo in aria, con le ſpade in mano, che vengono a difender la Chieſa. E ſebbene la ſtoria di Leone III. non dice queſto, egli nondimeno per capriccio ſuo volle figurarla forſe così, come interviene molte volte, che così le pitture, come le poeſie vanno vagando, per ornamento dell' opera, [2] non ſi diſcoſtando però per modo non con-

Mancato Giulio II. è più ſtimato da Leone X.

S. Leone che allontana da Roma Attila.

ſacrifizio del medeſimo Abramo. Anche la viſione della ſcala, che ebbe Giacobbe, e il detto ſacrifizio furono inciſi ad acquaforte da Gio. Aleſſandro in Roma nel 1718. Il fatto ancora di Moisè, a cui Iddio apparve nel roveto ardente, ſi trova meſſo in ſtampa.

[1] *L' incontro fu nel Mantovano preſſo il fiume Mincio. Vedi il Bellori ivi a cart. 33. Il Vaſari fu ingannato da Gio. Villani libr. 2. capit. 3.*

(2) *Non fece i due Apoſtoli in aria per ornamento, ma per neceſſità d' eſprimere, che per la protezione di s. Pietro, e di s. Paolo fu meſſo in fuga Attila. Raffaello nel primo penſiero, che fece di queſta ſtoria, non aveva determinato di farvi il Papa con la ſua Corte, o almeno non lo voleva far tanto vicino, ma farlo in lontananza, credendo, che avrebbe fatto meglio, nè diſtolta l' attenzione degli ſpettatori, che*

conveniente dal primo intendimento. Vedeſi in quegli Apoſtoli quella fierezza, e ardire celeſte, che ſuole il giudizio divino molte volte mettere nel volto de' ſervi ſuoi, per difender la ſantiſſima religione. E ne fa ſegno Attila, il quale ſi vede ſopra un cavallo nero balzano, e ſtellato in fronte, belliſſimo quanto più ſi può, il quale con attitudine ſpaventoſa alza la teſta, e volta la perſona in fuga. Sonovi altri cavalli belliſſimi, e maſſimamente un giannetto macchiato, che è cavalcato da una figura, la quale ha tutto lo ignudo coperto di ſcaglie, a guiſa di peſce, il che è ritratto dalla colonna Trajana, nella quale ſono i popoli armati in quella foggia, e ſi ſtima, ch' elle ſiano arme fatte di pelle di coccodrilli. Evvi Monte Mario, che abbrucia, moſtrando, che nel fine della partita de' ſoldati gli alloggiamenti rimangono ſempre in preda alle fiamme. Ritraſſe ancora di naturale alcuni mazzieri, che accompagnano il Papa, i quali ſon viviſſimi, e così i cavalli, dove ſon ſopra: ed il ſimile la Corte de' Cardinali, e alcuni palafrenieri, che tengono la chinea; ſopra cui è a cavallo in pontificale, ritratto non men vivo, che gli altri, Leone X. e molti cortigiani; coſa leggiadriſſima da vedere (1) a propoſito in tale opera, e utiliſſima all' arte noſtra, maſſimamente per quelli, che di tali coſe ſon digiuni. In queſto medeſimo tempo fece a Napoli una tavola, la quale fu poſta in S. Domenico nella cappella, dov' è il Crocifiſſo, che parlò a San Tommaſo d' Aquino. Dentro vi è la noſtra Donna, San Girolamo veſtito da Cardinale, ed un Angelo Raffaello, ch' accompagna Tobia. *Tavola per S. Domenico di Napoli.*

che voleva, che foſſero totalmente rivolti al terrore concepito da Attila alla viſta de' due Apoſtoli. Ma o che così voleſſe il Papa, o che deſideraſſe di cattivarlo, mutò penſiero, e ne abbracciò uno meno felice, e meno veriſimile. Il primo diſegno è nella raccolta di quelli del Re di Francia, che è ſtato anche in antico intagliato in rame.

[1] *Anche queſta ſtoria ſi trova intagliata in rame ragionevolmente dal Sig. Bernard, e da* L. *Collignon, due intagliatori, che mancano nell' Abecedario.*

bia. (1) Lavorò un quadro al Signore Leonello da Carpi, Signor di Meldola, il quale ancor vive di età più che novanta anni, il quale fu miracoloſiſſimo di colorito, e di bellezza ſingolare; atteſo ch' egli è condotto di forza, e d' una vaghezza tanto leggiadra, ch' io non penſo, che ſi poſſa far meglio; vedendoſi nel viſo della noſtra Donna una divinità, e nell' attitudine una modeſtia, che non è poſſibile migliorarla. Finſe, ch' ella a mani giunte adori il figliuolo, che le ſiede in ſu le gambe, facendo carezze a S. Giovanni piccolo fanciullo, il quale lo adora inſieme con S. Eliſabetta, e Giuſeppo. Queſto quadro era già appreſſo il Reverendiſſimo Cardinale di Carpi, (2) figliuolo di detto Signor Leonello, delle noſtre arti amator grandiſſimo, ed oggi dee eſſere appreſſo gli eredi ſuoi. (3) Dopo eſſendo ſtato creato Lorenzo Pucci Cardinale di SS. Quattro ſommo penitenziere, ebbe grazia con eſſo, ch' egli faceſſe per S. Giovanni in monte di Bologna una tavola, la quale è oggi locata nella cappella, dov' è il corpo della Beata Elena dall' Olio, nella quale opera moſtrò quanto la grazia nelle delicatiſſime mani di Raffaello poteſſe inſieme con l' arte. (4) Evvi una Santa Cecilia, che da un coro in Cielo d' Angeli abbagliata, ſtà a udire il

Quadro per lo Signor di Meldola.

Tavola di S. Gio. in Monte di Bologna.

[1] *Queſto quadro, di cui abbiamo un eccellente ſtampa di Marcantonio, non è più in Napoli. Si dice, che foſſe traportato in Iſpagna, e ſia in potere di quel Re.*

(2) *Il Sig. Cardinal Ridolfo Pio da Carpi morto nel 1564. amante delle Lettere, e de' Letterati, di cui era il famoſo codice del Virgilio Mediceo pubblicato co' caratteri della medeſima forma, con la ſteſſa ortografia in Firenze dall' erudito, e dotto Abate Pier Franceſco Foggini, ſecondo Cuſtode della libreria Vaticana.*

(3) *Queſta Madonna fu intagliata a bulino in Francia. Dubito, che il quadro non ſia ſtato traportato in Francia. In Roma ce ne è uno in una caſa privata, ed è belliſſimo, e ſe non è originale, certo è fatto nello ſtudio di Raffaelle, e da lui ritocco.*

[4] *Queſta tavola fu intagliata da Marcantonio, e poi da altri, ma debolmente. Marcantonio la intagliò ſopra un diſegno, che ora è in Francia*

il ſuono, tutta data in preda all' armonia, e ſi vede nella ſua teſta quella aſtrazione, che ſi vede nel viſo di coloro, che ſono in eſtaſi; oltra che ſono ſparſi per terra iſtromenti muſici, (1) che non dipinti, ma vivi, e veri ſi conoſcono, e ſimilmente alcuni ſuoi veli, e veſtimenti di drappi d' oro, e di ſeta, e ſotto quelli un cilicio maraviglioſo. Ed in un San Paolo che ha poſato il braccio deſtro in ſu la ſpada ignuda, e la teſta appoggiata alla mano, ſi vede non meno eſpreſſa la conſiderazione della ſua ſcienza, che l' aſpetto della ſua fierezza, conſerva in gravità. Queſti è veſtito di un panno roſſo ſemplice per mantello, e d' una tonaca verde ſotto quello all' apoſtolica, e ſcalzo. Evvi poi Santa Maria Maddalena, che tiene in mano un vaſo di pietra finiſſima, in un poſar leggiadriſſimo; e ſvoltando la teſta, par tutta allegra della ſua converſione: che certo in quel genere penſo, che meglio non ſi poteſſe fare; e così ſono anco belliſſime le teſte di Sant' Agoſtino, (2) e di San Giovanni Evangeliſta. E nel vero, che l' altre

Francia, perchè la ſtampa è alquanto varia, benchè in poco, dalla pittura. In s. Luigi de' Franceſi in Roma ne è una copia fatta da Guido Reni, che ha poco da invidiare con l' originale. Di queſta tavola ſi è parlato nella vita del Francia à cart. 513.

Franceſco Albano celebre pittore parla a lungo del ſoggetto di queſta tavola, e le ſue parole ſono riportate dal Malvaſia nel tom. II. a c. 245. Vedi anche il Richardſon tom. I. a cart. 87.

Queſta s. Cecilia ſi trova intagliata in rame anche da Giulio Bonaſone, conforme ella ſta nella pittura. Milord Somers ne aveva un diſegno, attribuito a Innocenzio da Imola, ma forſe ricavato da un primo penſiero di Raffaello, perchè v' era qualche diverſità dalla tavola, guardando tutti gli altri Santi in verſo s. Cecilia. Vedi il Richardſon tom. I. a c. 88.

(1) *Queſti ſtrumenti furon dipinti da Giovanni da Udine, come atteſta il Vaſari altrove.*

[2] *La teſta di s. Agoſtino in alcune ſtampe è in profilo, e ſenza mitra, ma nell' originale di Marcantonio è in faccia, e volta verſo terra, e con la mitra in teſta. Veggaſi quella impreſſa in Francia ricavata da un diſegno, che ne aveva il Sig. de Piles.*

pitture, pitture nominare ſi poſſono; ma quelle di Raffaello coſe vive, perchè trema la carne, vedeſi lo ſpirito, battono i ſenſi alle figure ſue e vivacità viva vi ſi ſcorge; per il che queſto gli diede, oltra le lodi, che aveva, più nome aſſai. Laonde furono però fatti a ſuo onore molti verſi e latini, e volgari de' quali metterò queſti ſoli per non far più lunga ſtoria di quel, che io m' abbia fatto:

Pingant ſola alii, referantque coloribus ora;
Cæciliæ os Raphael, atque animum explicuit.

Opere varie a diverſi Signori.

Fece ancora dopo queſto un quadretto (1) di figure piccole, oggi in Bologna medeſimamente, in caſa il Conte Vincenzo Ercolani, dentrovi un Criſto a uſo di Giove in Cielo, e d' attorno i quattro Evangeliſti, come gli deſcrive Ezechiel, uno a guiſa d' uomo, e l' altro di leone, e quello d' aquila, e di bue con un paeſino ſotto, figurato per la terra, non meno raro, e bello nella ſua picciolezza, che ſiano l' altre coſe ſue nelle grandezze loro. A Verona mandò della medeſima bontà un gran quadro ai Conti da Canoſſa, (2) nel quale

(1) *Queſto quadretto è intagliato da Niccolò di Larmeſſin, e nella ſtampa ſi dice ritrovarſi nella galleria del Duca d' Orleans. Non è vero, che queſto quadro ſia fatto dopo la s. Cecilia. Fu dipinto nel 1510. intorno a quel tempo, che Raffaello giunſe a Roma, come dimoſtra il Malvaſia part. 2. a cart. 44. quando la s. Cecilia non potette eſſere dipinta prima del 1513. nel qual anno fu creato Cardinale Santi Quattro Pucci, che la fece fare. Non è più il ſopra nominato quadretto in caſa Ercolani. Ma non ſi è certi, che l' originale ſia quello del Duca d' Orleans, che fu comprato dal Pouſſino, e mandato al Signor de chantelou. il dubbio naſce, perchè ne ha uno belliſſimo, e ſimiliſſimo e da più lungo tempo il Granduca di Toſcana, intagliato da coſimo Mogalli nella raccolta de' quadri del Granduca fatta fare dal Principe Ferdinando di Toſcana.*

(2) Queſto quadro de' Conti di Canoſſa fu copiato da Taddeo Zuccheri, e rappreſenta la Natività del Signore. Evvi un piccolo libricciuolo intitolato: „Nuova deſcrizione di due principaliſſimi quadri

è una Natività di noſtro Signore belliſſima, con un' aurora molto lodata, ſiccome è ancora Sant' Anna, anzi tutta l' opera, la quale non ſi può meglio lodare, che dicendo, che è di mano di Raffaello da Urbino; onde que' Conti meritamente l' hanno in ſomma venerazione; ne l' hanno mai per grandiſſimo prezzo, che ſia ſtato loro offerto da molti Principi, a niuno voluto concederla; e a Bindo Altoviti fece il ritratto ſuo, quando era giovane, che è tenuto ſtupendiſſimo. (1) E ſimilmente un quadro di noſtra Donna, ch' egli mandò a Fiorenza, il qual quadro è oggi nel palazzo (2) del Duca Coſimo, nella cappella delle ſtanze nuove, e da me fatte, e dipinte, e ſerve per tavola dell' altare, e in eſſo è dipinta una Sant' Anna vecchiſſima a ſedere, (3) la quale porge alla noſtra Donna il ſuo figliuolo, di tanta bellezza nell' ignudo, e nelle fattezze del volto, che nel ſuo ridere rallegra chiunque lo guarda; ſenza che Raffaello, moſtrò nel dipignere la noſtra Donna, tutto quello, che di bellezza ſi può fare nell' aria di una vergine, dove ſia accompagnata negli occhi modeſtia, nella fronte onore, nel naſo grazia, e nella bocca virtù; ſenza che l' abito ſuo è tale, che moſtra una ſemplicità, e oneſtà infinita. E nel vero io non

Eſprime la beltà virginale di N. S.

dri di Raffaello da Urbino, data in luce da Giacomo degli Arcani. In Bologna 1720. in ottavo. Eſſendo ſtati meſſi in vendita queſti due quadri, per creſcerne il pregio ne fu fatta queſta magnifica deſcrizione. Uno di queſti rappreſentava per vero dire la Natività di Gesù Criſto, ma non è quello de' Conti da Canoſſa, anzi ne pure è di Raffaello, ma ſi crede aſſolutamente, come in una lettera mi ſcrive l' erudito Sig. Mariette, di Andrea Schiavone, pittore di gran credito, e di gran valore; tuttavia Cornelio Bloemart lo hà eccellentemente intagliato ſotto nome di Raffaello.

[1] *Vedi ſopra a cart. 158. nella nota prima a queſta vita di Raffaello.*

(2) *Queſta Madonna è intagliata in rame da Cornelio Cort, e poi nella prefata raccolta del Principe di Toſcana.*

[3] *Cioè nel palazzo vecchio, ma ora nel palazzo de' Pitti.*

non penſo, che per tanta coſa ſi poſſa veder meglio. Evvi un San Giovanni a ſedere ignudo, ed un' altra Santa, che è belliſſima anch' ella. Così per campo vi è un caſamento, dov' egli ha finto una fineſtra impannata, che fa lume alla ſtanza, dove le figure ſon dentro. Fece in Roma un quadro di buona grandezza, nel quale ritraſſe Papa Leone, il Cardinale Giulio de' Medici, e il Cardinale de' Roſſi, (1) nel quale ſi veggono non finte, ma di rilievo tonde le figure. Quivi è il velluto, che ha il pelo: il damaſco addoſſo a quel Papa, che ſuona, e luſtra; le pelli della fodera morbide, e vive, e gli ori, e le ſete contraffatti sì, che non colori, ma oro, e ſeta pajono. Vi è un libro di cartapecora miniato, che più vivo ſi moſtra, con la vivacità: e un campanello d' argento lavorato, che non ſi può dire, quanto è bello. Ma fra l' altre coſe vi è una palla della ſeggiola brunita, e d' oro, nella quale a guiſa di ſpecchio ſi ribattono [tanta è la ſua chiarezza] i lumi delle fineſtre, le ſpalle del Papa, e il rigirare delle ſtanze; e ſono tutte queſte coſe condotte con tanta diligenza, che credaſi pure, e ſicuramente, che maeſtro neſſuno di queſto meglio non faccia, nè abbia a fare; la quale opera fu cagione, che il Papa di premio grande lo rimunerò; e queſto quadro ſi trova ancora in Fiorenza nella guardaroba del Duca. Fece ſimilmente il Duca Lorenzo, e 'l Duca Giuliano, con perfezione non più da altri, che da eſſo, dipinta nella grazia del colorito, i quali ſono appreſſo agli eredi d' Ottaviano de' Medici in Fiorenza. Laonde di grandezza fu la gloria di Raffaello accreſciuta,

Ritratti di Raffaello mirabili.

[1] *Fu fatto queſto quadro tra il 1517. e il 1519. perchè tra queſto tempo il Cardinale de' Roſſi godè della porpora. Nella vita d' Andrea del Sarto ſi ſentirà, che egli ne fece una copia, che fu preſa per originale fin da Giulio Romano, che aveva lavorato ſull' originale. Supera queſto quadro l' altre opere di Raffaello, tanto fa il ricavare le pitture dal vero, il che poco intendono, e praticano molti moderni pittori, che per di più non hanno lo ſtudio, e i talenti di Raffaello.*

ta, e de' premj parimente; perchè per laſciare memoria di ſe, fece murare un palazzo a Roma in Borgo nuovo, il quale Bramante fece condurre di getto. (1) Per queſte, e molte altre opere, eſſendo paſſata la fama di queſto nobiliſſimo artefice inſino in Francia, e in Fiandra, Alberto Durero Tedeſco, pittore mirabiliſſimo, ed intagliatore di rame di belliſſime ſtampe, divenne tributario delle ſue opere a Raffaello, e gli mandò la teſta d' un ſuo ritratto, condotta da lui a guazzo ſu una tela di biſſo, che da ogni banda moſtrava parimente, e ſenza biacca i lumi traſparenti, ſe non che con acquerelli di colori era tinta, e macchiata, e de' lumi del panno aveva campato i chiari; la qual coſa parve maravglioſa a Raffaello, perchè egli mandò molte carte diſegnate di man ſua, le quali furono cariſſime ad Alberto. Era queſta teſta fra le coſe di Giulio Romano, ereditario di Raffaello in Mantova. Avendo dunque veduto Raffaello lo andare nelle ſtampe d' Alberto Durero, [2] volonteroſo ancor egli di moſtrare quel che in tal arte poteva, fece ſtudiare Marco Antonio Bologneſe in queſta pratica infinitamente, il quale riuſcì tanto eccellente, che gli fece ſtampare le prime coſe ſue, la carta degli Innocenti, (3) un Cenacolo, il Nettuno, e la Santa Cecilia, quando bolle nell' olio. Fece poi Marco Antonio per Raffaello un nu-

Famoſo per tutta l' Europa, acquiſta ricchezze.

Alberto Duro a Raffaello manda un ritratto dipinto in biſſo ad acquerello.

Marc' Antonio ſi mette a fare ſtampe e rieſce felicemente.

[1] *Il palazzetto di Raffaello fu demolito come ſi è detto nelle note della pag. 95. ma ce ne reſta la ſtampa nella* Raccolta de' *palazzi di Roma pubblicati da Gio. Giacomo de' Roſſi.*

(2) *Il ritratto di Alberto Duro, che egli mandò a Raffaello, è deſcritto minutamente nel tom. 4. alla vita di Giulio Romano e oſſervatone tutto l' artifizio.*

(3) Marcantonio intagliò due volte queſta ſtrage degl' Innocenti. In una è da una parte un abeto in lontananza, che volgarmente ſi chiama la FELCETTA, la quale non è nell' altra ſtampa. E' fama, come racconta il Malvaſia tom. 1. a cart. 64. che Marcantonio foſſe ammazzato, perchè dopo avere intagliata queſta carta per un Signo-ro.

numero di ſtampe, le quali Raffaello donò poi al Baviera ſuo garzone, ch' aveva cura d' una ſua donna, la quale Raffaello amò ſino alla morte, e di quella fece un ritratto belliſſimo, che pareva viva viva, il qual è oggi in Fiorenza appreſſo il gentiliſſimo Matteo Botti, (1) mercante Fiorentino, amico, e familiare d' ogni perſona virtuoſa, e maſſimamente de' pittori; tenuta da lui come reliquia per l' amore ch' egli porta all' arte, e particolarmente a Raffaello. Nè meno di lui ſtima l' opere dell' arte noſtra, e gli artefici, il fratello ſuo Simon Botti, che oltre lo eſſer tenuto da tutti noi per uno de' più amorevoli, che facciano beneficio agli uomini di queſte profeſſioni, è da me in particolare tenuto, e ſtimato per il migliore, e maggiore amico, che ſi poſſa per lunga eſperienza aver caro, oltra il giudizio buono, ch' egli ha, e moſtra nelle coſe dell' arte. Ma per tornare alle ſtampe, il favorire Raffaello il Baviera fu cagione, che ſi deſtaſſe poi Marco da Ravenna, ed altri infiniti, per sì fatto modo che le ſtampe in rame fecero della careſtia loro quella copia, che al preſente veggiamo; perchè Ugo da Carpi, con belle in-

re Romano, con patto eſpreſſo di non la rintagliare, dipoi mancaſſe di paroſa, e contravveniſſe al patto. Ma non ne dicendo niente il Vaſari nella vita di Marcantonio, può eſſere che ſia una favola. Queſta medeſima ſtrage degli Innocenti fu intagliata in piccolo con la ſelcetta. Anche il Cenacolo, e il Nettuno con molte ſtoriette intorno tratte dall' Eneide, furono intagliati da Marcantonio, e la S. Felicita, cioè il martirio di lei, e de' figliuoli, che il Vaſari ha preſo per una S. Cecilia, che bolle nell' olio, non avvertendo, che nella carta ſi veggono intorno alla Santa i corpi, e le teſte ſtaccate de' ſuoi figliuoli, e che S. Cecilia non fu meſſa nell' olio bollente.

(1) *Nel palazzo dell' Eccellentiſſimo Sig. Principe di Paleſtina è una mezza figura nuda, che ſi dice eſſere l' innamorata di Raffaello dipinta da lui. In effetto vi è il ſuo nome ſcritto in un' armilla, che ha nel braccio deſtro. Il colorito per altro s' accoſta più a quello di Giulio Romano. Quivi è di queſto ritratto anche una copia, che par fatta nel medeſimo tempo.*

invenzioni, (1) avendo il cervello volto a coſe ingegnoſe, e fantaſtiche, trovò le ſtampe di legno, che con tre ſtampe poſſono il mezzo, il lume, e l' ombra contraffare delle carte di chiaroſcuro, la quale certo fu coſa di bella, e capricciosa invenzione; e di queſte ancora è poi venuta abbondanza, come ſi dirà nella vita di Marcantonio Bologneſe più minutamente. Fece poi Raffaello per il monaſterio di Palermo, detto S. Maria dello Spaſmo, de' frati di monte Oliveto, una tavola d' un Criſto, che porta la croce, la quale è tenuta coſa maravigliosa; conoſcendoſi in quella la impietà de' crociſiſſori, che lo conducono alla morte al monte Calvario con grandiſſima rabbia, dove il Criſto appaſſionatiſſimo nel tormento dello avvicinarſi alla morte, caſcato in terra per il peſo del legno della Croce, e bagnato di ſudore e di ſangue, ſi volta verſo le Marie, che piangono dirottiſſimamente.(2)Oltre ciò ſi vede fra loro Veronica, che ſtende le braccia, porgendogli un panno, con un affetto di carità grandiſſima. Senza che l' opera è piena d' armati a cavallo, ed a piede, i quali sboccano fuora della porta di Geruſalemme, con gli ſtendardi della giuſtizia in mano, in attitudini varie, e belliſſime. Queſta tavola finita del tutto, ma non condotta ancora al ſuo luogo, fu viciniſſima a capitar male, perciocchè, ſecondo che e' dicono eſſendo ella meſſa in mare per eſſere portata in Palermo, una orribile tempeſta percoſſe ad uno ſcoglio la nave, che la portava, di maniera che tutta ſi aperſe; e ſi perderono gli uomini, e le mercanzie, eccetto queſta tavola ſolamente che così incaſſata,

Ugo da Carpi inventor delle ſtampe a tre legni per fingere il chiaroſcuro.

Tavola per Palermo traportata dalla tempeſta a Genova, e finalmente in Sicilia.

(2) *Della maniera d' intagliare d' Ugo da Carpi ſi vegga il* Baldinucci *a c. 5. del proemio del ſuo libro intitolato:* Cominciamento, e progreſſo dell' arte d' intagliare in rame. Firenze 1686.

(1) *Abbiamo di una ſimile iſtoria una ſtampa in grande intagliata nel* 1519. *da Agoſtino Veneziano molto bella; ma non ſaprei dire, ſe ſia tratta da queſta tavola, o da un diſegno, o penſiero fatto per la medeſima.*

ſata, come era, fu portata dal mare in quel di Genova; dove ripeſcata, e tirata in terra, fu veduta eſſere coſa divina, e per queſto meſſa in cuſtodia, eſſendoſi mantenuta illeſa, e ſenza macchia, o difetto alcuno, perciocchè ſino la furia de' venti, e l' onde del mare ebbono riſpetto alla bellezza di tal' opera; della quale divulgandoſi poi la fama, procacciarono i monaci di riaverla, ed appena che con favori del Papa ella fu renduta loro, che ſatisfecero, e bene, coloro, che l' avevano ſalvata. Rimbarcatala dunque di nuovo, e condottala pure in Sicilia, la poſero in Palermo, nel qual luogo ha più fama, e riputazione, che 'l monte di Vulcano. (1) Mentre che Raffaello lavorava queſte opere, le quali non poteva mancare di fare, avendo a ſervire per perſone grandi, e ſegnalate; oltra che ancora per qualche intereſſe particolare non poteva diſdire; non reſtava però con tutto queſto di ſeguitare l'ordine, ch' egli aveva cominciato delle camere del Papa, e delle ſale; nelle quali del continuo teneva delle genti, che con i diſegni ſuoi medeſimi gli tiravano innanzi l' opera, ed egli continuamente rivedendo ogni coſa, ſuppliva con tutti quegli ajuti migliori, ch' egli più poteva ad un peſo così fatto. Non paſsò dunque molto, ch' egli ſcoperſe la camera di torre Borgia, nella quale aveva fatto in ogni faccia una ſtoria, due ſopra le fineſtre, e due altre in quelle libere. Era in uno lo incendio di Borgo vecchio di Roma, che non potendoſi ſpegnere il fuoco, San Leone IV. ſi fa alla loggia di palazzo, e con la benedizione lo eſtingue interamente

Camera di torre Borgia dipinta.

Incendio di Borgo ſotto Leone IV.

[1] *Cioè il monte Etna. Di quì ſi vede, che il Vaſari ſcriveva alla buona ſenza curarſi di far l' erudito nelle coſe, che non riguardavano le ſue profeſſioni. Queſta tavola è nella cappella del Re di Spagna.*

te; (1) nella quale ſtoria ſi veggono diverſi pericoli figurati. Da una parte vi ſono femmine, che dalla tempeſta del vento, mentr' elle portano acqua per iſpegnere il fuoco, con certi vaſi in mano, ed in capo, (2) ſono aggirati loro i capelli, ed i panni con una furia terribiliſſima. Altri, che ſi ſtudiano buttare acqua, acciecati dal fumo, non conoſcono ſe ſteſſi. Dall' altra parte v' è figurato nel medeſimo modo, che Virgilio deſcrive, che Anchiſe fu portato da Enea, un vecchio ammalato, fuor di ſe per l' infermità, e per le fiamme del fuoco; dove ſi vede nella figura del giovane l' animo, e la forza, e il patire di tutte le membra dal peſo del vecchio, abbandonato addoſſo a quel giovane. (3) Seguitala una vecchia ſcalza, e sfibbiata, che viene fuggendo il fuoco, ed un fanciulletto ignudo loro innanzi. Così dal ſommo d' una rovina ſi vede una donna ignuda tutta rabbuffata, la quale avendo il figliuolo in mano, lo getta ad un ſuo, che è campato dalle fiamme, e ſta nella ſtrada in punta di piedi, a braccia teſe, per riceverе il fanciullo in faſce; dove non meno ſi conoſce in lei l' affetto del cercare di campare il figliuolo, che il patire di ſe nel pericolo dello ardentiſſimo fuoco, che l' avampa. Nè meno paſſione ſi ſcorge in colui, che lo piglia, per cagione d' eſſo putto, che per cagione del proprio timor della morte. Nè ſi può eſprimere quello, che s' immaginò queſto ingegnoſiſſimo, e mirabile artefice in una madre, che meſſoſi

(1) *Ne abbiamo una buona ſtampa intagliata da Filippo Tomaſſin da Troja.*

(2) *Queſta donna, che porta in capo un vaſo d' acqua, e altre figure ſolitarie, o qualche gruppo di due, o tre perſone ricavati dalle pitture di queſta ſtanza, o dell' altre contigue, ſono ſtati intagliati da Andrea Procaccini, e Gio Paolo Melchiorri per loro ſtudio.*

(3) *Il Vaſari dà le debite lodi agl' ignudi quì dipinti da Raffaello, onde ſe poi, in comparazione de' nudi di Michelagnolo, non ha dato loro la preferenza, non è da mordere cotanto, come ha fatto il Bellori a cart. 47. della Deſcrizione di queſta pittura.*

i figliuoli innanzi, ſcalza, sfibbiata, ſcinta, e rabbuffato il capo, con parte delle veſti in mano, gli batte, perchè fuggano dalla rovina, e da quell' incendio del fuoco. (1) Oltre che vi ſono ancora alcune femmine, che inginocchiate dinanzi al Papa, pare, che prieghino ſua Santità, che faccia, che tale incendio finiſca. L' altra ſtoria è del medeſimo San Leone IV. dove ha finto il porto di Oſtia, occupato da un armata di Turchi, ch' era venuta per farlo prigione. Veggonviſi i Criſtiani combattere in mare l' armata, e già al porto eſſer venuti prigioni infiniti, che d' una barca eſcono tirati da certi ſoldati per la barca, con belliſſime cere, e braviſſime attitudini, e con una differenza d' abiti da galeotti ſono menati innanzi a S. Leone, che è figurato e ritratto per Papa Leone X. dove fece ſua Santità in pontificale, in mezzo del Cardinale Santa Maria in Portico, cioè Bernardo Divizio da Bibbiena, e Giulio de' Medici Cardinale, che fu poi Papa Clemente. Nè ſi può contare minutiſſimamente le belle avvertenze, che usò queſto ingegnoſiſſimo artefice nell' arie de' prigioni, che ſenza lingua ſi conoſce il dolore, la paura, e la morte. Sono nell' altre due ſtorie, quando Papa Leone X. ſagra il Re Criſtianiſſimo Franceſco I. di Francia, (2) cantando la Meſſa in pontificale, e benedicendo gli oli per ugnerlo, e inſieme la corona reale; dove oltra il numero de' Cardinali, e Veſcovi in pontificale, che miniſtrano, vi ritraſſe molti Ambaſciatori, e altre perſone

Iſtoria del medeſimo S. Leone in Oſtia aſſediato da' Saraceni.

Papa Leone che ugne il Re di Francia.

(1) *Queſta iſtoria l' ho veduta intagliata dal Tomaſini, e poi più volte da altri, ma poco bene. Bensì delle pitture di queſte ſtanze queſta è quella, ch' è peggio conſervata.*

[2] *Prende errore il Vaſari, perchè non è qui rappreſentato altro, che la coronazione di Carlo Magno fatta da Leone III. Veggaſi il Bellori ivi a cart. 50. e la Deſcrizione del Palazzo Vaticano a c. 333. Forſe lo ingannò l' iſcrizione, che ſi legge nell' arco della fineſtra. LEO X. Pont. Max. anno Chriſti MCCCCCXVII. Ma queſto denota il Papa, che fece fare la pittura, non il Papa, che quivi è dipinto, benche ſomigli Leon X.*

ne di naturale, e così certe figure con abiti alla Franzeſe, ſecondo che ſi uſava in quel tempo. Nell' altra ſtoria fece (1) la coronazione del detto Re, nella quale è il Papa, ed eſſo Franceſco ritratti di naturale, l' uno armato, e l' altro pontificalmente. Oltra che tutti i Cardinali, Veſcovi, camerieri, ſcudieri, cubiculari, ſono in pontificale a' loro luoghi a ſedere ordinatamente, come coſtuma la cappella, ritratti di naturale, come Giannozzo Pandolfini Veſcovo di Troja, amiciſſimo di Raffaello, (2) e molti altri, che furono ſegnalati in quel tempo. E vicino al Re è un putto ginocchioni, che tiene la Corona reale in che fu ritratto Ippolito de' Medici, che fu poi Cardinale, e vicecancelliere tanto pregiato, e amiciſſimo, non ſolo di queſta virtù, ma di tutte l' altre; alle benigniſſime oſſa del quale io mi conoſco molto obbligato, poichè il principio mio, qual egli ſi foſſe, ebbe origine da lui. (3) Non ſi poſſono ſcrivere le minuzie delle coſe di queſto artefice, che in vero ogni coſa nel ſuo ſilenzio par che favelli; oltra i baſamenti fatti ſotto a queſte con varie figure di difenſori, e remuneratori della Chieſa, meſſi in mezzo da

(1) *Queſt' altra iſtoria non puó eſſer altro, che quella, che è ſopra la fineſtra, nella quale è la giuſtificazione dello ſteſſo Leone III. dalle calunnie, come ſi può vedere nel* Bellori *ſuddetto ivi, e nella Deſcrizione del Palazzo Vaticano, dove ſono annoverate con maggior diſtinzione l' altre pitture, e riportato quel che vi è ſcritto ſopra. Queſta ſtanza ha patito più dell' altre, benchè tutte hanno perduto molto della lor prima bellezza. Il* Bellori *a cart. 39. dice il vero, che* ,, ſe noi vedeſſimo queſta e l' altre sì grandi operazioni nella loro prima freſchezza, e ſplendore, e quali vennero dalle mani di Raffaello, potrebbe ſenza dubbio l' occhio ſoſpettare d' un altra natura; ma invido il tempo ci ha oppoſto la ſua caligine per oſcurarle, aggiuntavi la negligenza nel cuſtodirle. ,, *Queſto è ſtato il più potente veleno, che anche finirà di diſtruggere queſte, e tutte le altre pitture del Vaticano.*

[2] *A queſto Veſcovo fece il diſegno per un palazzo, che edificò in Firenze, come ſi dirà in appreſſo.*

(3) *Vedi le lettere ſcritte dal Vaſari, che ſono nel tom. 3. delle pittoriche al num. 1. 2. 3. e la quarta ſcritta a queſto Cardinale.*

varj termini, (1) e condotto tutto d'una maniera, che ogni coſa moſtra ſpirito, e affetto, e conſiderazione, con quella concordanza, e unione di colorito l' una con l' altra, che migliore non ſi può immaginare. E perchè la volta di queſta ſtanza era dipinta da Pietro Perugino ſuo maeſtro, Raffaello non la volle guaſtar per la memoria ſua, e per l' affezione, che gli portava, ſendo ſtato principio del grado, ch' egli teneva in tal virtù. Era tanta la grandezza di queſto uomo, che teneva diſegnatori per tutta Italia, a Pozzuolo, e fino in Grecia; nè reſtò d' avere tutto quello, che di buono per queſt' arte poteſſe giovare. Perchè ſeguitando egli ancora, fece una ſala, (2) dove di terretta erano alcune figure d' Apoſtoli, e altri Santi in tabernacoli; e per Giovanni da Udine ſuo diſcepolo, il quale per contraffare animali è unico, fece in ciò tutti quegli animali, che Papa Leone aveva, il camaleonte, i zibetti, le ſcimie, i pappagalli, i leoni, i lionfanti, ed altri animali più ſtranieri. E oltre che di grotteſche, e varj pavimenti egli tal palazzo abbellì aſſai; diede ancora diſegno alle ſcale papali, e alle logge cominciate bene da Bramante architettore, ma rimaſero imperfette per la morte di quello, e ſeguite poi col nuovo diſegno, ed architettura di Raffaello, che ne fece un modello di legname con maggior ordine, e ornamento, che non avea fatto Bramante. Perchè volendo Papa Leone moſtrare la grandezza della magnificenza, e generoſità ſua, Raffaello fece i diſegni degli ornamenti degli ſtucchi, e delle ſtorie, che vi ſi dipinſero, e ſimilmente de' partimenti; e quanto allo ſtucco, ed

Salvò la volta dipinta da Pietro Perugino.

Manda diſegnatori per tutta Italia, per aver quanto d'antico era poſſibile.

Gio. da Udine diſcepolo di Raffaello.

[1] *Queſti termini ſono di chiaroſcuro in color giallo, e furono riſarciti con gran maeſtria da Carlo Maratta. Si trovano intagliati in rame.*

[2] *Le diſavventure ſeguite alle pitture degli Apoſtoli, che erano in queſta ſala barbaramente guaſta, ſono riferite ne' Dialoghi ſopra le tre belle arti, e a c. 112. della Deſcrizione del Palazzo Vaticano ſtampata in Roma nel 1750., come anche le poſteriori reſtaurazioni.*

ed alle grotteſche, fece capo di quell' opera Giovanni da Udine, e ſopra le figure Giulio Romano, ancorchè poco vi lavoraſſe; così Gio. Franceſco, [1] il Bologna, Perino del Vaga, Pellegrino da Modana, [2] Vincenzio da San Gimignano, e Polidoro da Caravaggio, con molti altri pittori, che fecero ſtorie, e figure, ed altre coſe, che accadevano per tutto quel lavoro, (3) il quale

Abbeliſce i pavimenti, logge, e ſale del Vaticano.

(1) *Gio. Franceſco Penni detto il Fattore, di cui più ſotto leggeremo la vita.*

[2] *Di queſto pure ha ſcritto la vita il Vaſari con quella del Vaga, e a parte quella di Vincenzo da S. Gimignano, che verranno appreſſo; come anche quella di Polidoro da Caravaggio. Il Bologna quì nominato è Bartolommeo Ramenghi* Bologneſe, *ma propriamente fu da Bagnacavallo, e perciò ſi trova denominato talvolta il* Bagnacavallo, *la cui Vita è ſcritta dal Vaſari, come ſi vedrà, e dal Malvaſia Tom. 1. a c. 251. della Minervalia, che dice, che il ſuo avo fu da Bagnacavallo.*

[3] *Troppo brevemente il Vaſari tocca queſto lavoro delle logge, lavoro eccellentiſſimo, e grandiſſimo, eſſendo compreſo in 52 ſtorie piene di figure, e perciò celebratiſſimo, conoſciuto ſotto il nome della Bibbia di Raffaello. Egli è ſtato intagliato in rame dal Lanfranco, e Siſto Badalocchi, e dedicato ad Annibale Caracci loro maeſtro nel 1607. e la lettera dedicatoria ſi trova nel Tom. 1. del Malvaſia a c. 519. e da Franceſco Villamena pubblicato nel 1626. e dedicato al Cardinale Aldobrandino. Se ne trova anche una ſtampa alla pittoreſca in acquaforte fatta nel 1615. con queſta marca FB. che forſe accenna Orazio Borgiani. Intagliò queſte iſtorie anche Niccolò Chapron, e pubblicolle in Roma nel 1649. e Antonio Aveline in forma più piccola, e aſſai bene Pietro Aquila nel 1674. che da Giò. Giacomo de' Roſſi furono dedicate alla Regina di Svezia. Alcune di queſte 52. ſtorie furono eziandio intagliate ſeparatamente, ma quaſi tutte ricavate non dalle pitture, ma da' diſegni di Raffaello, e perciò ſono varie dalle dipinte in qualche coſa; come Giuſeppe, che ſpiega i ſogni de' fratelli intagliata da Beatricetto, e rintagliata a roverſcio in antico, ma variamente: la vendita di eſſo inciſa nel 1533. dal Bonaſone, ma tutta differente: e la ſua fuga dalla moglie di Putifarre intagliata da Marcantonio; il ritrovamento di Mosè nel Nilo ſtampato a guiſa d'acquerello da Giacomo Stuart in rame nel 1747. da un diſegno, che aveva il Cardinal Silvio Valenti: il percuoter della pietra dello ſteſſo Moisè intagliato con varietà da Marcantonio: l'eſcir degli animali dall' arca intagliato dal Bonaſone nel 1544. e poi da Gio. Batiſta de' Cavalieri totalmente diverſo, dedicato al Signor Antonio Chiappolini da Foſſombrone con una ottava*

il qual fece Raffaello finire con tanta perfezione, che ſino da Fiorenza fece condurre il pavimento da Luca della Robbia. Onde certamente non può per pitture, ſtucchi, ordine, e belle invenzioni nè farſi, nè immaginarſi di fare più bell' opera. (1) E fu cagione la bellezza di queſto lavoro, che Raffaello ebbe carico di tutte le coſe di pittura, ed architettura, che ſi facevano in palazzo. Diceſi, ch' era tanta la corteſia di Raffaello, che coloro, che muravano, perchè egli accomodaſſe gli amici ſuoi, non tirarono la muraglia tutta ſoda, e continuata, ma laſciarono ſopra le ſtanze vecchie da baſſo alcune aperture, e vani da potervi riporre botti, vettine, e legne; le quali buche, e vani fecero indebolire i piedi della fabbrica, ſicchè è ſtato forza, che ſi riempia dapoi, perchè tutta cominciava ad aprirſi. Egli fece fare a Gian Barile (2) in tutte le poite, e palchi di legna-

Molti ſuoi allievi perfezionano il palazzo Vaticano.

cio. Barile lavora le porte, e palchi del Vaticano.

ottava da Pier Gentile Panfili: l' ucciſione di Golia intagliata da Marcantonio, e rintagliata in legno di più colori, che pur diverſifica dalla pittura delle logge: l' ultima cena del Signore inciſa da un allievo di Marcantonio qualche pochetto variata dalla pittura. Ma il volerle regiſtrar tutte ſarebbe coſa troppo lunga, anche numerando le ſole, che ſi ritrovano nella libreria Corſini, dove ſono tutte quelle, che ſi ſono accennate in queſte note.

[1] *Fa pietà il vedere, come adeſſo tanti ornamenti più belli, e più ſtupendi di quel che ſi poteſſe eſprimere in iſcritto da qualſiſia più eccellente penna, ſieno ridotti in uno ſtato deplorabile.*

Per vedere quanto ſia vero quel che ſi dice in queſta nota, ſi oſſervino attentamente le belle ſtampe, che ne ha fatte Pietro Santi Bartoli.

(2) *Gian* Barile *fu un artefice nel genere ſuo eccellentiſſimo. Gl' intagli delle fineſtre, de' ſoffitti, e delle porte di queſto appartamento ſono ammirabili. Il Cardinale Silvio Valenti cominciò a fargli intagliare in rame, ma non paſsò più oltre della porta, che riſponde ſul loggiato, la quale diſegnò Franceſco la Vega, e la intagliò Maurizio Roger nel 1747. Luigi XIII. volendo adornare il palazzo del Louvre fece diſegnare con una minuta diligenza a uno a uno tutti queſti intagli, e per quanto ſi ha per tradizione, e come ſi ravviſa da' diſegni, queſti furono fatti dal Puſſino; che uniti inſieme in due groſſi volumi ſtettero nella libreria di Colbert fino al 1728. che ella fu venduta. Allora que-ſti*

legname, aſſai coſe d' intaglio, lavorate, e finite con bella grazia. Diede diſegni d' architettura alla vigna del Papa, e in borgo a più caſe, e particolarmente al palazzo di Meſſer Gio. Battiſta dall' Aquila, il quale fu coſa belliſſima. Ne diſegnò ancora uno al Veſcovo di Tro-

Riduſſe in buon diſegno il giardino Pontificio ed altri.

ſti due volumi furono comprati dal Sig. Mariette, che di preſente gli poſſiede. In una di queſte porte era rappreſentato in lavoro di tarſia l' arcipoeta Cammillo Querno, detto Baraballo, ſopra un Elefante, ſul quale fu condotto in Campidoglio, dove per iſcherzo fu incoronato, come narra diſteſamente Paolo Giovio nell' Elogio di Leon X. che fece la funzione d' incoronarlo.

L' eſſere ſtato il Querno, e Baraballo ambedue poeti, e improvviſatori, e ſtimati degni nel tempo di Leone X. d' eſſere incoronati, ha fatto, che la memoria mi ha ingannato, e me gli ha fatti credere un ſolo che aveſſe nome Cammillo Querno, e foſſe ſoprannominato Baraballo. Ma ſe ſi vuol preſtare fede al Giovio nella vita di eſſo Leone a cart. 98. dell' edizione di Firenze del 1551. il Querno era di Monopoli, grandiſſimo verſificatore Latino, che fece un poema intitolato l' Aleſſiade di ſopra a 20. mila verſi, ma tirati giù alla buona. Tuttavia o ſi preſe, o ſi acquiſtò preſſo i ſuoi fautori, o da vero, o da burla il nome di Archipoeta. Era gran bevitore, onde morì miſerabile allo ſpedale. Fu coronato, come dice il Giovio quivi a c. 153. con queſte parole: Solemni exceptus epulo in inſula Tyberis Aeſculapio dicata, potantemque ſæpe ingenti patera, & totius ingenii opes pulſata lyra proferentem, novo ſerti genere coronarunt. Id erat ex pampino, braſſica, & lauro. *Queſta corona era di pampani per alludere al ſuo molto bere, e di cavoli, perchè ſono creduti un rimedio contro l' ubriachezza, e di lauro per la poeſia.*

Queſta incoronazione non fu fatta dal Papa, ma la fecero, come dice lo ſteſſo autore, ſodales accademiae. *Baraballo poi era Gaetano, e perciò è detto l' Abate di Gaeta, ed era poeta volgare, e cattivo, dicendo il medeſimo Giovio, che faceva* inſulſiſſimos verſus ab omni vocum, ac numerorum enormitate ridendos. *Gli fu preparato il trionfo in Campidoglio, ed egli ſi partì dal Vaticano montato ſopra un elefante con nobili fornimenti, e il Papa ſtette a una fineſtra a vederlo montare, dal che parrebbe, che il Papa non voleſſe fare da ſe queſta funzione; la quale non ſi fece altrimenti, perchè l' elefante ſpaurito da' gridi del popolo, e dal ſuono de' tamburi, vicino a ponte lo gettò per terra, e dalla caduta rimaſe tanto mal trattato, che non potette portarſi al Campidoglio. Queſta buffonata fu invenzione del Cardinal Bibiena, e fu rappreſentata in queſte tarſie, dicendo lo ſteſſo Sto-*

Troja, (1) il quale lo fece fare in Fiorenza nella via di S. Gallo. (2) Fece a' monaci neri di S. Siſto in Piacenza la tavola dell' altar maggiore, dentrovi la noſtra Donna con S. Siſto, e S. Barbera, coſa veramente rariſſima, e ſingolare. (3) Fece per Francia molti quadri, e particolarmente per il Re, S. Michele, che combatte col diavolo, (4) tenuto coſa maraviglioſa; nella qual' opera fece un ſaſſo arſiccio per il centro della terra che fra le feſſure di quello uſciva fuori alcuna fiamma di fuoco, e di zolfo; e in Lucifero incotto, e arſo nelle membra, con incarnazione di diverſe tinte, ſi ſcorgea tutte le ſorti della collera, che la ſuperbia invelenita, e gonfia adopera contra chi opprime la grandezza di chi è privo di regno, dove ſia pace, e certo d' avere a provare continuamente pena. Il contrario ſi ſcorge nel

Tavole di pittura rara per altri.

Storico: Cujus triumphi memoriam lignarii cœlatores, quum teſſelato opere laſciviret, interioris pontincii cubiculi foribus ſcitiſſime inſcriptam reliquere.

(1) *Queſto è il palazzo Pandolfini non finito, ma intagliato in rame da Ferdinando Ruggeri tom. 2. tav. 73. della ſua opera intitolata: Studio di porte, e fineſtre &c. ſtampata in Firenze 1724.*

(2) *Benchè Raffaello non profeſſaſſe l' architettura, pur fu grande architetto, perchè era gran diſegnatore; ſtantechè l' unico maeſtro dell' architettura è il diſegno. Si raccoglie, quanto in eſſa foſſe valente, dall averlo Leon X. fatto andar ſeco a Firenze per far la facciata di s. Lorenzo, e dalle ſtalle del palazzetto d.* Agoſtino *Chigi alla Lungara, e dal palazzo de' Caffarelli da s. Andrea della Valle, e dal belliſſimo palazzo de' Pandolfini in via s. Gallo, e degli Uguccioni in Firenze ſulla piazza del* Granduca *intagliato dal* Ruggeri *tom. 1. tav. 71. &c benchè alcuni lo credano di Michelagnolo, il quale certo non lo avrebbe fatto più bello, ma è d' una forma, che fu preſcelta da Raffaello anche negli altri edifizi quì ſopra annoverati; e finalmente dall' eſſere ſtato eletto architetto di s. Pietro.*

(3) *Queſta tavola ora ſi trova in Dreſda nella galleria del* Re *di Pollonia.*

Ultimamente fu queſta tavola venduta al detto Re di Pollonia per 22. mila ſcudi, e ve n' è ora una copia fatta ne' tempi di Raffaello molto bella.

(4) *Il quadro di s. Michele, per quello che ne dice il P. Dan, che*

nel S. Michele, che ancorachè ſia fatto con aria celeſte, accompagnato dalle armi di ferro, e d' oro, ha nondimeno bravura, e forza, e terrore, avendo già fatto cader Lucifero, e quello con una zagaglia gettato roveſcio; in ſomma fu sì fatta queſt' opera, che meritò averne da quel Re onoratiſſimo premio. Ritraſſe Beatrice Ferrareſe, ed altre donne, e particolarmente quella ſua, e altre infinite. [1] Fu Raffaello perſona mol- *Ritratti diverſi di belle donne.*

to

che ha fatto la deſcrizione di Fontanablò ſtampata nel 1642. fu fatto fare da Clemente VII. per donare a Franceſco primo. Fu intagliato in rame da claudio de Flos artefice, che manca nell' Abecedario pittorico. E' ſtato poi rintagliato da Larmeſſin. In queſti ultimi anni, eſſendo malamente intarlata la tavola, ſulla quale era ſtata fatta queſta ſtupenda pittura, il Signor Loriot, che ha il ſegreto, e la pazienza di ſtaccar le pitture, l' ha traſportata ſopra una tela. Aveva per altro patito fin da' tempi del Primaticcio, perchè ſi trova a uſcita un pagamento fattogli per queſta reſtaurazione.

Per maggior ſchiarimento di quello, che ho detto nella quarta nota, ſtimo bene di ſoggiugnere, che due ſono i quadri di s. Michele, che ſono in Francia di mano di Raffaello poſſeduti dal Re. Uno in piccolo, opera di Raffaello aſſai giovane, e queſto fu fatto intagliare a Cl. Du Flos dal Sig. Crozat. Un altro veramente magiſtrale, e della più gran perfezione, e fatto per Franceſco I. nel 1517. è ſtato intagliato nel 1644. per Pombart, e poi da due eccellenti profeſſori, cioè da Egidio Rouſſelet per Luigi XIV, e da Niccola Lormaſſin pel ſuddetto Sig. Crozat. Un altro s. Michele, ma affatto diverſo, fu intagliato da Marcantonio, che non credo, che Raffaello dipigneſſe, ma ſolamente lo diſegnaſſe.

(1) *Del ritratto della donna, che ſi teneva Raffaello, ſi è parlato più addietro. Aggiungo, che Raffaello ſe ne ſerviva per tenere al naturale, quando faceva i ſuoi ſtudj per i quadri, che doveva dipignere. Egli era dotato di ſomma civiltà e creanza, e per queſto era nel parlare, e nell' operare, e nella civile converſazione oneſtiſſimo. Quindi è, che non ſi trovano nelle ſue pitture coſe diſoneſte, come era l' uſanza de' pittori de' ſuoi tempi. Ma nel fare li ſtudj pe 'l gran deſiderio, che aveva di giugnere all' eccellenza, uſava di diſegnare prima nude quelle figure, che egli poi voleva nell' eſecuzione veſtire di panni. Queſto ſi vede ne' ſuoi diſegni, che ſono rimaſi nelle più celebri raccolte, alcuni de' quali ſono ſtati intagliati in rame per opera del Signor Crozat, e in una ſtampa, che rappreſenta Aleſſandro Magno, e Roſſane intagliata in antico. Il Signor Mariette, che poſſiede una raccolta notabile di queſti diſegni, aſſeriſce, che fra eſſi ve ne ſono alcuni, da' quali ſi conoſce chiaramente, che egli teneva al naturale queſta ſua donna, perchè non ſolo vi è la medeſima fiſonomia nella faccia, ma anche i medeſimi difetti in qualche parte del corpo, come erano le coſce troppo groſſe. Dal*

che

to amoroſa, e affezionata alle donne, e di continuo preſto ai ſervigi loro. La qual coſa fu cagione, che continuando i diletti carnali, egli fu dagli amici, forſe più che non conveniva, riſpettato, e compiaciuto. Onde facendogli Agoſtino Ghigi, amico ſuo caro, dipignere nel palazzo ſuo la prima loggia, (1) Raffaello non poteva molto attendere a lavorare, per l' amore, che portava ad una ſua donna; per il che Agoſtino ſi diſperava, di ſorte che per via d' altri, e da ſe, e di mezzi ancora operò sì, che appena ottenne, che queſta ſua donna venne a ſtare con eſſo in caſa continuamente in quella parte, dove Raffaello lavorava, il che fu cagione,

Loggia de' Ghigi dipinta da Raffaello.

che ſi ricava un bello inſegnamento, ed è, che quando ſi diſegna qualche coſa dal naturale, biſogna ſtare ſtrettamente attaccati alla natura, per non dare nell' ammanierato, come vi hanno dato ordinariamente moltiſſimi pittori dopo i tempi di Raffaello fino ai Caracci, e ai loro ſcolari, dopo de' quali ſono tornati alle forme ammanierate più che prima. E' ben vero, che Raffaello dopo avere fiſſato ſu la carta le vere forme ricavate dalla natura, le andava con gran conſiderazione riformando, e correggendo, ſecondo le belle forme, che aveva familiari nella ſua mente appreſe dall' opere de' Greci. Il Vaſari dice quì, che Raffaello fece molti altri ritratti di donne. Fra eſſi non era da traſcurarſi quello di Giovanna d' Aragona Regina di Sicilia, e Viceregina di Napoli pel ſuo fratello Ferdinando Re di Spagna detto il Cattolico. Queſta Signora era una delle bellezze di Sicilia, e per queſto il Cardinale de' Medici la fece ritrarre, e donò il ritratto a Franceſco primo. Il quadro è ammirabile, e il Signor Crozat lo fece intagliare da Chereau per la ſua raccolta. Di eſſo parla il Vaſari nella vita di Giulio Romano, come anche di altri quadri di Raffaello, che era più proprio di parlarne quì, poichè quantunque in eſſi lavoraſſe Giulio, tuttavia Raffaello ne fu l' inventore, al quale ſempre ſi dee la prima gloria. Fece anche Raffaello molti ritratti d' uomini, e parecchi ne ſono, e tutti ſtupendi nella galleria del Granduca. Uno de' più famoſi è quello di Federigo Carondelet Arcidiacono di Beſanſone fatto in Roma nel tempo, che queſto Signore vi dimorava incaricato degli affari del Re di Spagna. Queſto ritratto adeſſo è in Inghilterra, dove è riguardato con una particolare diſtinzione, e come una delle più eccellenti opere di queſto divino artefice; perchè Raffaello ne' ritratti ha ſuperato ſe medeſimo, come quaſi tutti gli altri pittori, tanta è la forza dell' imitazione ſtretta, e rigoroſa della natura; il che dovrebbero intendere quei pittori, che vogliono dipignere di lor capriccio, e ſeguitare la loro immaginazione, che è ſempre, e così è forza che ſia, infinitamente più imperfetta della natura.

(1) Alcuni pezzi di queſte pitture, cioè varj peducci della detta loggia, come il Mercurio, Giove che bacia Amore, e le tre Dee ſono intagliati da Marcantonio. Tutta l' Opera fu intagliata molto bene da Cherubino Alberti, e rintagliata da Audran. Il Malvaſia nella nota delle ſtampe di Marcantonio ha tralaſciato queſto Mercurio, tom. 1. a c. 69. Le pitture di queſte logge furono anche tutte intagliate da Niccolò Dorigny.

ne, che il lavoro veniſſe a fine. Fece in queſt' opera tutti i cartoni, e molte figure colorì di ſua mano in freſco. E nella volta fece il concilio degli Dei in cielo, dove ſi veggono nelle loro forme molti abiti, e lineamenti, cavati dall' antico, con belliſſima grazia, e diſegno eſpreſſi. E così fece le nozze di Pſiche (1) con miniſtri, che ſervono Giove, e le Grazie, che ſpargono i fiori per la tavola; e ne' peducci della volta fece molte ſtorie, fra le quali in una è Mercurio col flauto, che volando, par che ſcenda dal cielo; ed in un altra è Giove con gravità celeſte, che bacia Ganimede; e così di ſotto nell' altra il carro di Venere, e le Grazie, che con Mercurio tirano al cielo Pſiche, e molt' altre ſtorie poetiche negli altri peducci. E ne gli ſpicchi della volta, ſopra gli archi fra peduccio e peduccio, ſono molti putti, che ſcortano, belliſſimi, i quali volando portano tutti gli ſtrumenti degli Dei; di Giove il fulmine, e le ſaette; di Marte gli elmi, le ſpade, e le targhe; di Vulcano i martelli; d' Ercole la clava, e la pelle del Leone; di Mercurio il Caduceo; di Pan la zampogna; di Vertunno i raſtri dell' agricoltura; e tutti hanno animali appropriati alla natura loro: pittura, e poeſia veramente belliſſima. Fecevi fare da Gio-

 vanni

[1] *Per non eſſer obbligato alla fatica di far queſti due quadri di ſotto in ſu, finſe Raffaello, che foſſero due tappeti confitti nella volta.*

Come ſi è detto altrove, oltre queſta pittura fece in trentotto diſegni tutta la favola di Pſiche, come la racconta Apuleio, i quali diſegni furono intagliati non da Marcantonio ma da due ſuoi ſcolari, benchè paſſino tutti comunemente per eſſere intagliati da lui. Agoſtino Veneziano ha intagliato la 4. la 7. e la 13. tavola. L' altre ſono opere d' un intagliatore, che uſa queſta cifra B. V. che io non ſaprei come decifrare. Alcuni la ſpiegano, che ſignifichi Beatricetto, ma s' ingannano, e ſi vede, perchè non è la maniera di Beatricetto. E perchè, che coſa vorrebbe dire quel V? Certo è, che il diſegno è di Raffaello, e fatto per fare intagliare, e che l' intaglio è bello, e corretto, come ſe foſſe di mano di Marcantonio. Il Sig. Carlo Jarris Pittor Ingleſe acquiſtò in Firenze circa il 1735. otto pezzi di penſieri originali di queſta favola.

vanni da Udine un ricinto alle ſtorie d' ogni ſorta fiori, foglie, e frutte in feſtoni, che non poſſono eſſer più belli. Fece l' ordine delle architetture delle ſtalle de' Ghigi: e nella Chieſa di S. Maria del Popolo l' ordine della cappella d' Agoſtino (1) ſopraddetto, nella quale oltre che la dipinſe, (2) diede ordine, che ſi faceſſe una maraviglioſa ſepoltura; ed a Lorenzetto ſcultor Fiorentino [3] fece lavorar due figure, che ſono ancora in caſa ſua al macello de' corbi in Roma. (4) Ma la morte di Raffaello, e poi quella d' Agoſtino fu cagione che tal coſa ſi deſſe a Sebaſtiano Viniziano. [5] Era Raffaello in tanta grandezza venuto, che Leone X. ordinò ch' egli cominciaſſe la ſala grande di ſopra, dove ſono le vittorie di Coſtantino, alla quale egli diede principio. (6) Similmente venne volontà al Papa di far panni d' arazzi

Altri diſegni d' architettura.

Dipinge la gran ſala di Coſtantino.

[1] *Cioè Agoſtino Ghigi.*

[2] *Veramente in queſta cappella non ci è pittura veruna di Raffaello. Il Vaſari vorrà dire, che nella cupola ſono alcune mezze figure, che rappreſentano le deità, da cui ſi denominano i pianeti, fatte di moſaico, ma ſu' cartoni di Raffaello, i diſegni delle quali figure ſono intagliati in rame dal detto Niccolò Dorigny. Queſte figure non ſon proprie d' un luogo ſacro, ma Raffaello ſi laſciò guidare da' poeti del tempo di Leone X.*

(3) *Di Lorenzetto ſi troverà la vita più a baſſo in queſto ſteſſo tomo.*

[4] *Queſte due ſtatue ſono ſtate collocate nelle nicchie di queſta cappella fatte a queſto effetto. Il Giona è una di queſte ſtatue, ed è tanto perfetta, che non ha invidia a una delle belle ſtatue Greche, e ſi crede, che gliela diſegnaſſe Raffaello. La balena non par di marmo, tanto è ben eſpreſſo il tenerume del peſce. L' altra ſtatua non è del tutto terminata. Ed eſſendo quattro le nicchie, nell' altre due ſono ſtate fatte le ſtatue dal Bernino eccellentemente ne' tempi poſteriori. Il Giona è intagliato nella raccolta di ſtatue del Maffei preſſo il de' Roſſi.*

[5] *Anche di queſto pittore abbiamo la vita ſcritta dal Vaſari nel 5. tomo.*

[6] *La battaglia di Coſtantino contro Maſſenzio fu intagliata molto bene da Pietro Aquila. Oltre queſto, tutto l' imbaſamento delle dette ſtanze, e altre pitture fatte a chiaroſcuro per lo più da Polidoro, furono intagliate da Pietro Santi Bartoli ad acquaforte mirabilmente, quanto ſi poſſa dir mai. Queſta battaglia fu anche intagliata prima, che dall' Aquila, da Gio. Battiſta de' Cavalieri Lagherino, e in Anverſa da Martino Petrejo, e in più grande da Pietro Scalbergio; come ho detto. Il diſegno di queſta battaglia fu portato d' Italia in Francia nel 1715. dal Sig. Crozat. Era ſtato in potere del Malvaſia, che ne fa menzione nella parte terza a cart. 522. dicendo eſſer egli il capo principale della ſua raccolta.*

Della ſala di Coſtantino, e delle pitture, che ſono in eſſa, e special-

d' arazzi ricchiſſimi d' oro, e di ſeta in filaticci, perchè Raffaello fece in propria forma, e grandezza di tutti di ſua mano i cartoni coloriti, i quali furono mandati in Fiandra a teſſerſi, e finiti i panni vennero a Roma. (1) La quale opera fu tanto miracoloſamente con-

Fa i cartoni per gli arazzi del Vaticano.

ſpecialmente della battaglia, ſi vegga la vita di Giulio Romano, dove ella è deſcritta minutamente. Si vegga ancora nel tom. 3. del Richardſon una molto eſatta critica circa l' invenzione di tutte le pitture di Raffaello fatte in queſto appartamento del palazzo Vaticano, che vi troverà molte belle, ed erudite, ed altresì modeſte oſſervazioni. Il medeſimo a c. 927. dello ſteſſo tomo aſſeriſce, che il diſegno di detta battaglia venne in mano di Andrea Sacchi, e nel tom. 4. a c. 15. dice, eſſerne anche uno in Iſpagna, e che là è creduto di mano di Raffaello.

[ ] *Vennero i panni, ma non tornarono i cartoni. Queſti ſono tra l' opere più eccellenti di Raffaello, e ſi trovano adeſſo in Inghilterra. Niccolò Dorigny vi fu chiamato apposta per intagliargli, eſſendo che ora ſieno tenuti in quella ſtima, che meritano; e il Richardſon nel ſuo trattato della pittura tom. 3. a cart. 442. ſi sforza di moſtrare, eſſer queſti cartoni un' opera più eccellente delle camere ſteſſe del Vaticano. Si crede, che rimaneſſero in mano degli arazzieri, quando Leon X. fece fare queſta tappezzeria ne' Paeſi baſſi, e che quivi gli compraſſe Carlo I. Re d' Inghilterra, il quale non gli potè godere. Poichè quando ne fu fatta ricerca, al tempo del Re Guglielmo, furono trovati ravvolti negligentemente in fondo d' una caſſa, tagliati in varie ſtriſce per comodo di chi aveva teſſuto gli arazzi; e biſognò raccozzargli, e unirgli inſieme, e qualche poco reſtaurargli dove avevano patito. E quindi fu fabbricato il palazzo di Amptoncourt per diſtendervegli, ove ſon conſervati con gran cura, e geloſia fino al preſente. Queſti arazzi furono anche intagliati in piccolo, ma non tanto bene da Gribelin, e dedicati alla Regina Anna d' Inghilterra. Si trovano di eſſi anche molte ſtampe ſpezzate, come di quello, dove Gesù Criſto dà le chiavi del Cielo a S. Pietro intagliato da Pietro Sutman, e da altri, e con qualche varietà da P. P. A. Robert pittore del Cardinal di Roano, perchè la ricavò da un diſegno originale di mano di Raffaello, che ha il Duca d' Orleans. Ma con molta più varietà fu intagliato in antico ſul guſto di Marcantonio, e la ſtampa ſi trova nella libreria Corſini con una ancora di Diana Mantovana, ma fatta ſecondo l' arazzo. Marcantonio intagliò eccellentemente al ſuo ſolito S. Paolo, che predica nell' Areopago, e la ſtoria degli Apoſtoli che guariſcono uno ſtorpiato. Queſt' ultima fu eziandio rintagliata da' ſuoi ſcolari, e poi in legno di più colori. Agoſtin Veneziano nel 1516. intagliò il fatto di Elimas Mago accecato miracoloſamente. Inoltre queſti arazzi hanno un fregio da baſſo di chiaroſcuro, che rappreſenta la vita di Leone X. e ſi trova intagliato perfettamente da Pietro Santi Bartoli Perugino. Oltre queſti ſono nella guardaroba Pontificia alcuni arazzi più grandi fatti ſu i cartoni pur di Raffaello, ma per quanto appare, da un altro arazziere, e anche eſſi intagliati in rame, cioè 1. L' adorazione de' Magi carta aſſai grande intagliata dal detto P. S. Bartoli. 2. La venuta dello Spirito Santo di Marcantonio, o della ſua ſcuola. 3. La cena d' Emaus intagliata da Sebaſtiano Vovillement nel*

condotta, che reca maraviglia il vederla, ed il penſare, come ſia poſſibile avere ſfilato i capelli, e le barbe, e dato

nel 1642. e poi da Andrea Procaccini. 4. La ſtrage degl' Innocenti diverſa in tutto da quella intagliata da Marcantonio. 5. L' Aſcenſione del Signore di Marcantonio, è appreſſo d' Andrea Procaccini.

Il Bocchi nelle bellezze di Firenze a c. 220. fa menzione della belliſſima copia del detto S. Giovannino che fece fare il Veſcovo de' Ricaſoli dall' originale in tela, fatto per Franceſco Benintendi. La quale non ſono molti anni paſsò in eredità al preſente Senator Ricaſoli da S. Trinita, e dove tuttavia ſi ritrova. Queſta copia veramente eccellente è dipinta in tavola, ed è più che la metà minore dell' originale: onde non è veriſimile il racconto, che ne fa il Bocchi: qual dice, che quando il Benintendi la vidde a confronto dell' orignale, non lo ſapeva diſtinguere dalla copia, ſe il medeſimo Veſcovo non gliel' aveſſe detto.

Di queſti arazzi ſi parlerà più abbaſſo. Il Sormanni ne' Paſſeggi gior. 2. a c. 61. afferma, che nel palazzo de' Signori Conti Archinti di Milano vi ſono degli arazzi fatti ſu' cartoni di Raffaello, e di Giulio Romano. I cartoni che ſono nel palazzo d' Amptoncourt, fabbricato apposta dal Re Guglielmo, e dalla Regina Maria, ſono in tutto ſette pezzi, come dice il Richardſon tom. 3. a c. 456. ma a queſto numero ſi debbono aggiugnere anche quelli, che fece il Mantegna pel ſuo trionfo. Le diligenze, che uſano per cuſtodirli, ſono di tenerli coperti con una tenda di drappo verde, e mantenervi il fuoco tutto l' inverno per cacciar l' umidità; e invero ſon ben conſervati, e ſolamente ha un poco patito il cartone, dove Gesù Criſto dà le chiavi a S. Pietro. Dell' arazzo, che rappreſenta la venuta dello Spirito Santo, abbiamo la ſtampa di Marcantonio, che è molto rara. E' ſtata criticata, perchè vi è eſpreſſa la colomba in aria, il che non è nel ſagro Teſto, ma il Richardſon tom. 1. c. 35. piuttoſto ne lo loda. La ſtampa dell' Aſcenſione fatta da Marcantonio è rivocata in dubbio, eſſendovi chi la crede di Beatricetto.

La ſtoria de' cartoni per gli arazzi diſegnati, e coloriti da Raffaello, ſi trova riportata diſteſamente, e con tutte le particolarità nel tom. 3. del Richardſon particolarmente a cart. 442. e nelle ſeguenti. Qualche coſa è parimente qui nelle note. Queſti cartoni dovrebbero eſſer dodici, che tanti ſono gli arazzi conſervati nel palazzo Vaticano, ma cinque di eſſi per gran diſavventura ſono naſcoſi, o periti, perchè in Inghilterra non ve ne ſono ſe non ſette, e quegli del Mantegna nominati ſopra. Dico naſcoſi, perchè queſti ſette cartoni ſtettero un gran pezzo così, non ſi ſapendo in che tempo foſſero portati in Inghilterra, checchè ne ſia detto nel fronteſpizio della ſtampa di eſſi fatta da Dorigni. Furono ritrovati ravvolti, e tagliati in quattro, o cinque ſtriſcie per l' alto tra le robe di Carlo I. dopo la ſua morte nel palazzo di Viteal. Il Sandrart, e Peacham nel Trattato della pittura non ne parlano. In Inghilterra ſi trovano degli arazzi antichi, ricavati da queſti cartoni, ma non ſi ſa quando, e come ſiano ſtati fatti. Si dice, che

dato col filo morbidezza alle carni; opera certo piuttoſto di miracolo, che d' artificio umano, perchè in eſſi ſono acque, animali, caſamenti, e talmente ben fatti, che non teſſuti, ma pajono veramente fatti col pennello. Coſtò queſt' opera ſettanta mila ſcudi, [1] e ſi conſerva ancora nella cappella Papale. Fece al Cardinale Colonna un San Giovanni in tela, il quale portandogli per la bellezza ſua grandiſſimo amore, e trovandoſi da un infermità percoſſo, gli fu domandato in dono da Meſſer Jacopo da Carpi medico, che lo guarì; e per averne egli voglia, a ſe medeſimo lo tolſe, parendogli aver ſeco obbligo infinito; ed ora ſi ritrova in Fiorenza nelle mani di Franceſco Benintendi. (2) Dipinſe a Giulio

che dopo che fu ucciſo Carlo I. Cromuel diede ordine, che queſti cartoni foſſero comprati, e in queſto modo ſon venuti a conſervarſi. Luigi XIV. per mezzo del Sig. Bariglion ſuo ambaſciadore ricercò Carlo II. Re d' Inghilterra, ſe gli aveſſe voluti vendere, e queſto Principe s' induceva a farlo, ma ne fu diſtolto dal Conte di Danby ſuo gran teſoriere. Nel fine del ſecolo paſſato, di Fiandra furono portati alcuni pezzi de' cinque cartoni perduti, ma anche queſti cinque pezzi ſono rimaſi nell' oſcurità. Gran diſgrazia, che gioje tanto prezioſe cadano nelle mani di perſone più ignoranti del gallo d' Eſopo! Al principio di queſto ſecolo fu portato d' Olanda in Inghilterra una parte molto notabile del cartone, che rappreſentà la ſtrage degl' Innocenti, ma eſſendo tutta ricoperta di colore a olio, ed anche miſerabilmente, fu creduta piuttoſto una copia. Di queſti medeſimi cartoni perduti ne capitarono alle mani del padre del Richardſon *circa a cinquanta pezzi, che conſiſtevano in teſte, mani, e piedi &c. le quali teſte erano eccellenti, quanto quelle d' Amp oncurt.*

(1) *Nel libro de' debitori e creditori ſegnato A. eſiſtente nell' Archivio di s. Maria Novella di Firenze a c.* 316. *ſotto l' anno* 1522. *ſi trova la ſeguente partita eſtratta gentilmente a mia iſtanza dal Padre Fr. Vincenzio Fineſchi archiviſta, e* Bibliotecario *di quel* convento:

„ Giulio dipintore di contro dee avere ducati 224: *d' oro di Ca-*
„ mera, facciamoli buoni per conto della Tavola da altare dipinta da
„ maeſtro Raffaello d' Urbino, che ſi donò alla Chieſa di s. Piero a
„ Montorio di Roma, benchè detta tavola coſtô ducati ſeicento cin-
„ quanta cinque di camera. „

Il Giulio qui nominato è Giulio Pippi, *detto Giulio Romano, che fu uno degli eredi di Raffaello.*

(2) *Queſto è il famoſo S. Giovannino rappreſentato d' età fanciulleſca di*

circa

Tavola famoſa della Traſfigurazione.

Giulio Cardinale de' Medici, Vicecancelliere una tavola della traſfigurazione di Criſto per mandare in Francia, la quale egli di ſua mano, continuamente lavorando riduſſe ad ultima perfezione; (1) nella quale ſtoria figurò Criſto traſfigurato nel monte Tabor, e a piè di quello gli undici diſcepoli, che l' aſpettano, dove ſi vede condotto un giovanetto ſpiritato, acciocchè Criſto ſceſo del monte lo liberi; il quale giovanetto, mentre che con attitudine ſcontorta ſi proſtende gridando, e ſtralunando gli occhi, moſtra il ſuo patire dentro nella

carne

circa a 14. anni, che alza il braccio deſtro, e punta un piede ſopra un ſaſſo, tutto nudo fuori che coperto, dove ſi dee, da una pelle di tigre. Se ne vede una copia preſſo il Duca d' Orleans in Francia, e quivi è ſtato intagliato da Franceſco Chereau: una pure ne è in Bologna nelle ſtanze del Gonfaloniere, e una nel palazzo pontificio di Monte Cavallo, che Clemente XII. comprò per 2000. ſcudi dal collegio de' Maroniti, a cui era ſtato laſciato da un Cardinal Caraffa, ed è eccellente, e ben conſervato, come anche quello di Bologna. Ma queſto par colorito da Pierin del Vaga, o dal Fattore, e quello di Monte Cavallo per le tinte oſcure pare, che moſtri chiaro la maniera di Giulio Romano. Ho chiamato copie queſti quadri, perchè ſono dipinti ſulla tavola, dove che il Vaſari quì dice che Raffaello lo dipinſe in tela, e in tela appunto è quello, che ſi conſerva nella galleria Medicea nella ſtanza della Tribuna; e ſe anche non ci foſſe queſto riſcontro per crederlo originale, l' eccellenza del colorito ſopra tutti gli altri dimoſtra ad evidenza eſſer opera del pennello ſoprumano di Raffaello. Lo ſteſſo ho detto di quello, ch' è in Francia, ſuppoſtolo dipinto in tavola. Si dice, che queſto vi foſſe portato di Firenze dal Concino, che fu poi il Mareſciallo d' Ancre favorito della Regina Maria. Un altro S. Giovannino della ſteſſa età pur di Raffaello è tra quadri del Re di Francia, che ſta a cavalcioni a un [illegible] d' albero, ed è intagliato da Simone Valee.

(1) *E' ſtata più volte queſta tavola intagliata in rame prima nel 153[illegible]. dagli ſcolari di Marcantonio, e poi da Michelangelo Marelli, e ultimamente con grande eccellenza da Niccolò Dorigny. Il Cardinal Giulio de' Medici, che fu poi Clemente Settimo, la fece fare per mandare a Narbona, della qual Città egli era Arciveſcovo. Ma eſſendo morto Raffaello, e laſciata queſta tavola non interamente finita, fu poſta all' altar maggiore di S. Pietro in Montorio, dove ſi trova di preſente. Ella vi fu poſta nel 1523. come appare da queſta iſcrizione, che vi ſi legge: „ Divo Petro Principi Apoſt. Julius Medices Card. Vicecan„ cellarius DD. anno D. MDXXIII. „ Al preſente ſta copiandola il Signor Steſano Pozzi uno de' buoni pittori, che ſieno in Roma, perchè poi ſia meſſa in moſaico da collocarſi in San Pietro. Ma neceſſariamente ſarà molto lontano il moſaico dall' originale, non per difetto di chi lo lavorerà, che anzi i moſaiciſti ſono eccellenti all' ultimo ſegno, ma perchè dovendoſi fare circa al doppio più grande, e creſcere i contorni, queſti debbono per neceſſità eſſer varj da quelli di Raffaello: e poi la natura ſteſſa del moſaico non comporta di ricopiarli con tutta l' eſattezza, che conſiſte in una parte quaſi indiviſibile. Inoltre eſſendo già annegrita a tempo del Vaſari, adeſſo è molto più, onde ne' fondi non ſi vede altro, che un nero oſcuro, e tutto eguale. Sarà dunque tanto più pregiabile queſta copia.*

carne, nelle vene, e ne' polſi, contaminati dalla malignità dello ſpirito, e con pallida incarnazione fa quel geſto forzato, e pauroſo. Queſta figura ſoſtiene un vecchio, che abbracciatola, e preſo animo, fatto gli occhi tondi, con la luce in mezzo, moſtra con lo alzare le ciglia, e increſpar la fronte, in un tempo medeſimo e forza, e paura. Pure mirando gli Apoſtoli fiſo, pare, che ſperando in loro, faccia animo a ſe ſteſſo. Evvi una femmina fra molte, la quale è principale figura di quella tavola, che inginocchiata dinanzi a quelli, voltando la teſta a loro, e con l' atto delle braccia verſo lo ſpiritato, moſtra la miſeria di colui; oltra che gli Apoſtoli, chi ritto, e chi a ſedere, ed altri ginocchioni moſtrano avere grandiſſima compaſſione di tanta diſgrazia. E nel vero egli vi fece figure, e teſte, oltra la bellezza ſtraordinaria, tanto nuove, varie, e belle, che ſi fa giudizio comune dagli artefici, che queſt' opera fra tante, quant' egli ne fece, ſia la più celebrata, la più bella, e la più divina. Avvengachè chi vuol conoſcere, e moſtrare in pittura Criſto trasfigurato alla divinità, lo guardi in queſt' opera, nella quale egli lo fece ſopra queſto monte, diminuito in un' aria lucida con Mosè, ed Elia, che alluminati da una chiarezza di ſplendore, ſi fanno vivi nel lume ſuo. Sono in terra proſtrati Pietro, Jacopo, e Giovanni in varie, e belle attitudini. Chi ha a terra il capo, e chi con fare ombra agli occhi con le mani ſi difende da' raggi, e dalla immenſa luce dello ſplendore di Criſto; il quale veſtito di color di neve, pare, che aprendo le braccia, e alzando la teſta, moſtri la Eſſenza, e la Deità di tutte tre le Perſone unitamente riſtrette nella perfezione dall' arte di Raffaello, il quale pare, che tanto ſi reſtringeſſe inſieme con la virtù ſua, per moſtrare lo ſforzo, e il valor dell' arte nel volto di Criſto, che finitolo, come ultima coſa, che a fare aveſſe, non toccò più pennelli, ſopraggiugnendogli la morte.

Ora avendo raccontate l' opere di queſto eccellentiſſimo artefice, prima che io venga a dire altri particolari della vita, e morte ſua, non voglio che mi paja fatica diſcorrere alquanto, per utile de' noſtri artefici, intorno alle maniere di Raffaello. Egli dunque avendo nella ſua fanciullezza imitato la maniera di Pietro Perugino ſuo maeſtro, e fattala molto migliore per diſegno, colorito, e invenzione; e parendogli aver fatto aſſai, conobbe, venuto in migliore età, eſſer troppo lontano dal vero; perciocchè vedendo egli l' opere di Lionardo da Vinci, il quale nell' arie delle teſte, così di maſchi, come di femmine, non ebbe pari: e nel dar grazia alle figure, e ne' moti ſuperò tutti gli altri pittori reſtò tutto ſtupefatto, e maravigliato; e, inſomma piacendogli la maniera di Lionardo, più che qualunque altra aveſſe veduta mai, ſi miſe a ſtudiarla, e laſciando, ſebbene con gran fatica, a poco a poco la maniera di Pietro, cercò quanto ſeppe, e potè il più, d' imitare la maniera d' eſſo Lionardo. Ma per diligenza, o ſtudio, (1) che faceſſe, in alcune difficoltà non potè mai

Coſtumi di Raffaello.

Principalmente s' attenne alla maniera del Perugino.

Secondariamente imitò Lionardo da Vinci.

(1) *Nella libreria del Re di Francia ſi trova un eſemplare di queſte vite del Vaſari tutto poſtillato di mano di Federigo Zuccheri, il quale in queſto luogo inveiſce contro il Vaſari con queſta poſtilla: „ Come ſi ſcuopre ſempre parziale il Vaſari in volere preferire i Toſcani a tutti gli altri, e ardiſce anteporre Leonardo a Raffaello, che per valent' uomo, che foſſe Leonardo, non ha comparazione con l' arte, e con l' eccellenza di Raffaello univerſale, copioſo e ſingolare. „ Io direi, come ſi ſcuopre lo Zuccheri di mal animo verſo il Vaſari, poichè lo accuſa falſamente d' avere antepoſto Lionardo a Raffaello, come ſi vede chiaramente, e mi ſtupiſco dello Zuccheri, che ſcriveſſe in margine una falſità, che veniva ſmentita dal teſto, che le era accanto. Il Vaſari dice, che ſolamente „ in alcune difficoltà Raffaello non potè mai paſſare Lionardo. „ Sicchè in tutte le altre parti della pittura, che pur ſon molte, lo trapaſsò. E anche in queſte „ difficoltà „ non dice che Raffaello rimaneſſe indietro, che queſto ſarebbe il poſporlo a Lionardo, ma ſolamente, che non lo potè paſſare. Laonde ſi viene a dire, che Raffaello superò queſte difficoltà, come Lionardo, ma non meglio di lui. Del reſto anche il Vaſari in più luoghi concede a Raffaello quelle medeſime eccellenze, che gli attribuiſce lo Zuccheri, e gliele concede ſuperiormente a tutti gli altri, come ſono la ſublimità de' penſieri, la ſaviezza, il giudizio della compoſizione, e la giuſtezza dell' eſpreſſioni, e una maniera nobile d' abbigliare le ſue figure, e ſoprattutto quella venuſtà, e quelle grazie amabili, che* non

mai paſſare Lionardo; e ſebbene pare a molti, ch' egli lo paſſaſſe nella dolcezza, e in una certa facilità naturale, egli nondimeno non gli fu punto ſuperiore in un certo fondamento terribile di concetti, e grandezza d' arte, nel che pochi ſono ſtati pari a Lionardo; ma Raffaello ſe gli è avvicinato bene, più che neſſun altro pittore, e maſſimamente nella grazia de' colori. Ma tornando a eſſo Raffaello, gli fu col tempo di grandiſſimo diſajuto, e fatica quella maniera, ch' egli preſe di Pietro, quando era giovanetto, la quale preſe agevolmente, per eſſere minuta, ſecca e di poco diſegno, perciochè non potendoſela dimenticare, fu cagione, che con molta difficultà imparò la bellezza degl' ignudi, e il modo degli ſcorti difficili dal cartone, che fece Michelagnolo Bonarroti per la ſala del Conſiglio di Fiorenza; e un altro, che ſi foſſe perſo d' animo, parendogli avere inſino allora gettato via il tempo, non arebbe mai fatto, ancorchè di belliſſimo ingegno, quello che fece Raffaello, il quale ſmorbatoſi, e levatoſi da doſſo quella maniera di Pietro, per apprender quella di Michelagnolo, piena di difficultà in tutte le parti, diventò quaſi di maeſtro nuovo diſcepolo, e ſi sforzò con incredibile ſtudio di fare, eſſendo già uomo, in pochi meſi quello, che arebbe avuto biſogno in quella tenera età, che meglio apprende ogni coſa, e nello ſpazio di molti anni. E nel vero chi non impara a buon' ora i buoni principj, e la maniera, che vuol ſeguitare, ed a poco a poco non va facilitando con l' eſperienza le difficultà dell' arti, cercando d' intendere le parti, e metterle in pratica, non diverrà quaſi mai perfetto; e ſe pure diverrà, ſarà con più tempo e molto

Raffaello imparò la maniera fiera, e grande dal Bonarroti.

non s' acquiſtano collo ſtudio, e che è un dono di Dio, il quale tra gli antichi toccò ſolo ad Apelle, e tra' moderni al ſolo Raffaello. Nè ſi poſſon fare queſti paragoni ſempre odioſi, tra pittore e pittore, quando ſono di maniere differenti, e hanno pregi eccellentiſſimi sì, ma totalmente diverſi tra loro, come ſono il Bonarroti, Raffaello, il Coreggio, e Tiziano effigiati nel fronteſpizio.

to maggior fatica. Quando Raffaello ſi diede a voler mutare, e migliorare la maniera, non aveva mai dato opera agl' ignudi con quello ſtudio, che ſi ricerca, ma ſolamente gli aveva ritratti di naturale nella maniera che aveva veduto fare a Pietro ſuo maeſtro, ajutandogli con quella grazia, che aveva dalla Natura. Datoſi dunque allo ſtudiare gl' ignudi, ed a riſcontrare i muſcoli delle notomie, e degli uomini morti, e ſcorticati con quelli de' vivi, che per la coperta della pelle non appariſcono terminati nel modo, che fanno levata la pelle; e veduto poi in che modo ſi faccino carnoſi, e dolci ne' luoghi loro, e come nel girare delle vedute ſi faccino con grazia certi ſtorcimenti; e parimente gli effetti del gonfiare, ed abbaſſare, ed alzare o un membro, o tutta la perſona: ed oltre ciò l' incatenatura dell' oſſa, de' nervi, e delle vene, ſi fece eccellente in tutte le parti, che in un ottimo dipintore ſono richieſte. Ma conoſcendo nondimeno, che non poteva in queſta parte arrivare alla perfezione di Michelagnolo, come uomo di grandiſſimo giudizio, conſiderò, che la pittura non conſiſte ſolamente in fare uomini nudi, ma ch' ella ha il campo largo e che fra i perfetti dipintori ſi poſſono anco coloro annoverare, che fanno eſprimere bene, e con facilità l' invenzioni delle ſtorie, e i loro capricci con bel giudizio: e che nel fare i componimenti delle ſtorie, chi ſa non confonderle col troppo, ed anco farle non povere col poco, ma con bella invenzione, ed ordine accomodarle, ſi può chiamare valente, e giudizioſo artefice. A queſto ſiccome bene andò penſando Raffaello, s' aggiunge l' arricchirle colla varietà, e ſtravaganza delle proſpettive, de' caſamenti, e de' paeſi, il leggiadro modo di veſtire le figure: il fare, ch' elle ſi perdano alcuna volta nello ſcuro, ed alcuna volta vengano innanzi col chiaro: il fare vive, e belle le teſte delle femmine, de' putti, de' gio-

Studiò la notomia.

Altri ſuoi ſtudj.

giovani, e de' vecchi, e dar loro, ſecondo il biſogno, movenza, e bravura. Conſiderò anco, quanto importi la fuga de' cavalli nelle battaglie, la fierezza de' ſoldati, il ſaper fare tutte le ſorti d' animali, e ſoprattutto il far in modo nei ritratti ſomigliar gli uomini, che pajano vivi, e ſi conoſcano per chi eglino ſono fatti, ed altre coſe infinite, come ſono abbigliamenti di panni, calzari, celate, armadure, acconciature di femmine, capelli, barbe, vaſi, alberi, grotte, ſaſſi, fuochi, arie torbide, e ſerene, nuvoli, piogge, ſaette, ſereni, notte, lumi di Luna, ſplendori di Sole, ed infinite altre coſe, che ſeco portano ognora i biſogni dell' arte della pittura. Queſte coſe, dico, conſiderando Raffaello, ſi riſolvè, non potendo aggiugnere Michelagnolo in quella parte, dov' egli aveva meſſo mano, di volerlo in queſt' altre pareggiare, e forſe ſuperarlo; e così ſi diede non ad imitare la maniera di colui, per non perdervi vanamente il tempo, ma a farſi un ottimo univerſale in queſt' altre parti, che ſi ſono raccontate. E ſe così aveſſero fatto molti artefici dell' età noſtra, che per aver voluto ſeguitare lo ſtudio ſolamente delle coſe di Michelagnolo, non hanno imitato lui, nè potuto aggiugnere a tanta perfezione, eglino non arebbono faticato in vano, nè fatto una maniera molto dura, tutta piena di difficultà, ſenza vaghezza, ſenza colorito, e povera d' invenzione, laddove arebbono potuto, cercando d' eſſere univerſali, e d' imitare l' altre parti, eſſere ſtati a ſe ſteſſi, e al mondo di giovamento. Raffaello adunque fatta queſta riſoluzione, e conoſciuto, che fra Bartolommeo di S. Marco aveva un aſſai buon modo di dipingere, diſegno ben fondato, ed una maniera di colorito piacevole, ancorchè tal volta uſaſſe troppo gli ſcuri per dar maggior rilievo, preſe da lui quello, che gli parve ſecondo il ſuo biſogno, e capriccio, cioè un modo mezzano di fare, così nel diſegno, come nel colorito,

Preſe il buono da Fra Bartolommeo di S. Marco.

lorito, e meſcolando col detto modo alcuni altri ſcelti delle coſe migliori d' altri maeſtri; (1) fece di molte maniere una ſola, che fu poi ſempre tenuta ſua propria, la quale fu, e ſarà ſempre ſtimata dagli artefici infinitamente. E queſta ſi vide perfetta poi nelle Sibille, e ne' Profeti dell' opera che fece, come ſi è detto, nella Pace; al fare della quale opera gli fu di grande ajuto l' aver veduto nella cappella del Papa l' opera di Michelagnolo. E ſe Raffaello ſi foſſe in queſta ſua detta maniera fermato, nè aveſſe cercato d' aggrandirla, e variarla per moſtrare, ch' egli intendeva gl' ignudi così bene, che Michelagnolo, non ſi ſarebbe tolto parte di quel buon nome, che acquiſtato ſi aveva, perciocchè gl' ignudi, che fece nella camera di torre Borgia, dove è l' incendio di borgo nuovo, ancorchè ſiano buoni, non ſono in tutto eccellenti. (2) Parimente non ſo-

Da tutte le buone maniere.

(1) *Raffaello cercò ſempre d' emulare, e imitare; e far ſuo proprio quello, che ſcorgeva negli altri artefici, benchè foſſero a lui inferiori in altre parti, e conſiderati nel tutto. Così ſi dice, che eſſendo amiciſſimo di Ceſare da Seſto, avendolo incontrato gli diceſſe ſorridendo: Meſſer Ceſare, è poſſibile, che noi ſiamo tanto amici, e ci facciamo tanta guerra col pennello? come dice il P. Orlandi nell'* [redacted] *ll' articolo di Ceſare da Seſto; il che aveva detto prima il* LOMAZZO *nel Trattato dell' arte della pittura lib. 2. cap. 1. ma più oſcuramente. Volle dir Raffaello, che ſi rubavano l' un l' altro i tratti migliori.*

(2) *Queſto è quel paſſo, contro il quale ſi rivolge il Bellori a c. 47. come ſi è detto, affermando, che il Vaſari per una intenſiſſima paſſione a favor di Michelagnolo abbia biaſimato Raffaello. Ma il Vaſari non mi pare, che ſi allontani dal vero, dicendo, che il* BONARROTI *diſegnava meglio i nudi di Raffaello, nè credo, che ci ſia chi ne abbia dubitato. Concede altresì, che nell' altre quaſi innumerabili parti, che ha la pittura, delle quali annovera qui le più eſſenziali, il Bonarroti fu vinto da Raffaello. Onde non ſo diſcernere chi meriti più il nome d' appaſſionato. Anche Federigo Zuccheri prima del Bellori inveiſce contro queſto luogo dicendo del Vaſari: „ vizio d' una mala „ lingua, che dove non può biaſimare, trova modo di ſminuire la glo- „ ria, e dignità altrui. Ma egli non ha ragione di dire quel che dico „ in taſſare Raffaello, anzi è di maggior laude, e onore, accreſcendo „ ſempre grandezza al far ſuo, e eccellenza alla ſua maniera, ed ebbe tante*

ſodisfecero affatto quelli, che furono ſimilmente fatti da lui nella volta del palazzo d' Agoſtino Ghigi in Traſtevere, perchè mancano di quella grazia, e dolcezza che fu propria di Raffaello; del che fu anche in gran parte cagione l' avergli fatti colorire ad altri col ſuo diſegno; dal quale errore ravvedutoſi, come giudizioſo, volle

„ tante parti degniſſime, e ſingolari più di qualſivoglia Toſcano, che „ ſe in queſta intelligenza degli ignudi, egli, e ogni altro cede al gran „ Michelagnolo, e ogni altro pittore deve cedere nella grazia, nel de- „ coro, e nella vera eſpreſſione de' concetti, e grandi componimenti al „ divino Raffaello, al quale non mancò diſegno fondatiſſimo, e regola- „ re più di ogni altro, da quella intelligenza in poi, che ſola ſi dà „ al gran Michelagnolo; nè le ſuddette Opere di Raffaello mancano „ però di bontà. „ Queſte parole dello Zuccheri ſono tratte da una poſtilla d' un eſemplare ſtampato di queſte vite del Vaſari, che ſi ritrova nella libreria del Re di Francia tutto poſtillato di mano di eſſo Zuccheri. E' coſa ridicola il vedere, che lo Zuccheri grida contro il Vaſari, ed egli poi dice lo ſteſſo, affermando, che non ſolo Raffaello, ma aggiungendo, che anche „ ogni altro cede al gran Michelagnolo nell' „ intelligenza degli ignudi „ che è quell' appunto, che ha detto il Va- „ ſari, onde non ci entra „ il vizio di una mala lingua, o ſe ci entra ricade ſu lo Zuccheri; perchè non è vero, che il Vaſari abbia detto, che l' Opere di Raffaello mancano di bontà, ma qui e altrove l' ha eſaltate, e lodate in maniera, che io sfido chiſſiſia a encomiarle di più, e a farne a parte a parte riſaltare l' eccellenza; e in queſto ſteſſo luogo criticato dallo Zuccheri non ha mica detto, che gli ignudi di Raffaello non ſieno buoni, ma ha detto: Che ancorchè ſieno buoni, non ſono in tutto eccellenti. Ora chi è il malevolo, e chi è l' appaſſionato? Anche l' iſteſſo ſi può ripetere del Bellori. Del reſto quantunque Raffaello non diſegnaſſe i nudi con tanta profondità, nè tanto dottamente quanto il Bonarroti, tuttavia gli diſegnava con molta correzione, ed eleganza, e facilità; poichè aveva in uſo di diſegnar nude anche quelle figure, che nelle ſue compoſizioni voleva dipigner veſtite. Si vede ciò chiaramente in varie ſtampe della Raccolta di Crozat, dove ve n' è una di nudi fatti per la ſceſa de' Saracini al porto d' Oſtia, una pel Criſto portato alla ſepoltura, una per la morte d' Adone, intagliate dallo ſtimatiſſimo e veneratiſſimo Sig. Conte di Caylus, una per la facciata, in cui è rappreſentata la Teologia, e una per l' Aleſſandro Magno, e Roſſane inciſa da cochin.

E tra i diſegni del medeſimo crozat al n. 129. è regiſtrato uno in grande della Traſfigurazione, dove parimente tutte le figure ſon nude. Queſto diſegno è fatto in penna, e fu del Signor de Piles, e poi del Sig. Montarſis, che ne facevano una grande ſtima. Uno ve n' è con alcune variazioni dall' opera nel Mazzarini del palazzo de' Pitti,

volle poi lavorare da ſe ſolo, e ſenza ajuto d' altri, la tavola di S. Pietro a Montorio della Trasfigurazione di Criſto, nella quale ſono quelle parti, che già s' è detto, che ricerca, e debbe avere una buona pittura. E ſe non aveſſe in queſt' opera, quaſi per capriccio, adoperato il nero di fumo da ſtampatori, il quale, come più volte ſi è detto, di ſua natura diventa ſempre col tempo più ſcuro, e offende gli altri colori, coi quali è meſcolato; credo, che quell' opera ſarebbe ancor freſca come quando egli la fece, dove oggi pare piuttoſto tinta, che altrimenti. Ho voluto quaſi nella fine di queſta vita fare queſto diſcorſo, per moſtrare con quanta fatica, ſtudio, e diligenza ſi governaſſe ſempre mai queſto onorato artefice, e particolarmente per utile degli altri pittori, acciò ſi ſappiano difendere da quelli impedimenti, dai quali ſeppe la prudenza, e virtù di Raffaello difenderſi. Aggiugnerò ancor queſto, che dovrebbe ciaſcuno contentarſi di fare volentieri quelle coſe, alle quali ſi ſente da naturale iſtinto inclinato, e non volere por mano, per gareggiare a quello, che non gli vien dato dalla natura, per non faticare in vano, e ſpeſſo con vergogna, e danno. Oltre ciò, quando baſta il fare, non ſi deve cercare di volere ſtrafare, per paſſare innanzi a coloro, che per grande ajuto di natura, e per grazia particolare data loro da Dio, hanno fatto o fanno miracoli nell' arte. Perciocchè, chi non è atto a una coſa, non potrà mai, e affatichiſi quanto vuole, arrivare dove un altro, con l' ajuto della natura è camminato agevolmente. E ci ſia per eſempio fra i vecchi Paolo Uccello, il quale affaticandoſi contra quello che poteva, per andare innanzi, tornò ſempre in dietro. Il medeſimo ha fatto a' giorni noſtri, e poco fa, Jacopo da Pontormo; e ſi è veduto per iſperienza in molti altri, come ſi è detto, e come ſi dirà. E ciò forſe avviene, perchè il cielo va compartendo le grazie acciò

ciò ſtia contento ciaſcuno a quella, che gli tocca. Ma avendo oggimai diſcorſo ſopra queſte coſe dell' arte, forſe più che biſogno non era per ritornare alla vita, e morte di Raffaello dico, che avendo egli ſtretta amicizia con Bernardo Divizio Cardinale di Bibbiena, (1) il Cardinale l' aveva molti anni infeſtato per dargli moglie, e Raffaello non aveva eſpreſſamente ricuſato di fare la voglia del Cardinale, ma aveva ben trattenuto la coſa, con dire di voler aſpettare che paſſaſſero tre, o quattro anni, il qual termine venuto, quando Raffaello non ſe l' aſpettava, gli fu dal Cardinale ricordata la promeſſa, ed egli vedendoſi obbligato, come corteſe, non volle mancare della parola ſua, e così accettò per donna una nipote di eſſo Cardinale. E perchè ſempre fu maliſſimo contento di queſto laccio andò in modo mettendo tempo in mezzo, che molti meſi paſſarono, che 'l matrimonio non conſumò, (2) e ciò faceva egli non ſenza onorato propoſito; perchè avendo tanti anni ſervito la Corte, ed eſſendo creditore di Leone di buona ſomma, gli era ſtato dato indizio, che alla fine della ſala, che per lui faceva, in ricompenſa delle fatiche, e delle virtù ſue, il Papa gli avrebbe dato un cappello roſſo, avendo già deliberato di farne un buon numero, e fra eſſi qualcuno di manco merito, che Raffaello non era. Il quale Raffaello attendendo in tanto a' ſuoi amori così di naſcoſto, con-

Cardinal Divizio amico di Raffaello, cerca dargli per moglie una ſua nipote.

Procraſtinava di conſumar il matrimonio per l'intenzione, ch' aveva avuto d' eſſer fatto Cardinale.

[1] *Il cardinale Divizio da Bibbiena ſopravviſſe poco a Raffaello, perchè morì lo ſteſſo anno di Novembre, ed era Diacono di s. Maria in Campitelli. Queſti gli offerì la ſua nipote per moglie, e Raffaello non ſe ne moſtrò alieno, ma diſſe di volere il conſenſo di un ſuo zio prete chiamato Simone di Batiſta di Ciarla d' Urbino, come ſi raccoglie da una lettera del medeſimo Raffaello ſcritta a queſto ſuo zio, dalla quale per altro ſi conoſce, che Raffaello non era diſpoſto niente a pigliar moglie. Un eſtratto di queſta lettera ſi può vedere nel tom. 3. a cart. 462. del Richardſon.*

(2) *Credo, che voglia dire, che Raffaello indugiò a ſpoſar la nipote del Cardinal Bibbiena con le debite formalità.*

tinuò fuor di modo i piaceri amoroſi; onde avvenne, ch' una volta fra l' altre diſordinò più del ſolito, perchè tornato a caſa con una grandiſſima febbre, fu creduto da' medici, che foſſe riſcaldato. Onde non conſeſſando egli il diſordine, che aveva fatto, per poca prudenza loro gli cavarono ſangue, di maniera che indebolito ſi ſentiva mancare, laddove egli aveva biſogno di riſtoro; perchè fece teſtamento; e prima, come criſtiano, mandò l' amata ſua fuor di caſa, e le laſciò modo di vivere oneſtamente; dopo diviſe le coſe ſue fra' diſcepoli ſuoi, Giulio Romano, il quale ſempre amò molto, Gio. Franceſco Fiorentino, detto il Fattore, ed un non ſo che prete da Urbino ſuo parente. Ordinò poi, che delle ſue facoltà in S. Maria Ritonda ſi reſtauraſſe un tabernacolo di quegli antichi di pietre nuove, ed un altare ſi faceſſe con una ſtatua di noſtra Donna di marmo, la quale per ſua ſepoltura, e ripoſo, dopo la morte, s' eleſſe e laſciò ogni ſuo avere a Giulio, e Gio. Franceſco, facendo eſecutore del teſtamento Meſſer Baldaſſarre da Peſcia, allora Datario del Papa. Poi confeſſo, e contrito finì il corſo della ſua vita il giorno medeſimo che nacque, che fu il venerdì Santo d' anni 37. l' anima del quale è da credere che come di ſue virtù ha abbellito il mondo, così abbia di ſe medeſima adorno il cielo. (1) Gli miſero alla morte al capo nella ſala, ove lavorava, la tavola della Traſfigurazione, che aveva finita per il Cardinale de' Medici, la quale opera, nel vedere il corpo morto, e quella viva, faceva ſcoppiare l' anima di dolore a ognuno che quivi guardava; la quale tavola, per la perdita di Raffaello, fu meſſa dal Cardinale a S. Pietro a Montorio all' altar maggiore, e fu poi ſempre per la rarità d' ogni

Per inavvertenza de' medici, perde la vita nel fior dell' età.

Diſponendoſi alla morte criſtianamente, divide le ſue coſe tra' ſuoi diſcepoli.

Muore nel giorno, ch' era nato d' anni 37.

(1) *Così ſi dee ſperare per carità criſtiana, e perchè ſappiamo, che la miſericordia di Dio è infinita, ma non sì, che non rimanga molto timore, e ſpavento d' una converſione in punto di morte.*

d'ogni ſuo geſto in gran pregio tenuta. Fu data al corpo ſuo quella onorata ſepoltura, che tanto nobile ſpirito aveva meritato, perchè non fu neſſuno artefice, che dolendoſi non piangeſſe, ed inſieme alla ſepoltura non l' accompagnaſſe. Dolſe ancora ſommamente la morte ſua a tutta la Corte del Papa, prima per aver egli avuto in vita un ufizio cubiculario, ed appreſſo per eſſere ſtato sì caro al Papa, che la ſua morte amaramente lo fece piangere. O felice, e beata anima, da che ogni uomo volentieri ragiona di te, e celebra i geſti tuoi, ed ammira ogni tuo diſegno laſciato. Ben poteva la pittura, quando queſto nobile artefice morì, morire anch' ella, che quando egli gli occhi chiuſe, ella quaſi cieca rimaſe. Ora a noi, che dopo lui ſiamo rimaſi, reſta a imitare il buono, anzi ottimo modo, da lui laſciatoci in eſempio, e come merita la virtù ſua, e l' obbligo noſtro, tenerne nell' animo graziosiſſimo ricordo, e farne con la lingua ſempre onoratiſſima memoria. Che in vero noi abbiamo per lui l' arte, i colori, e la invenzione unitamente ridotti a quella fine, e perfezione, che appena ſi poteva ſperare; nè di paſſar lui, giammai ſi penſi ſpirito alcuno. Ed oltre a queſto benefizio, che fece all' arte, come amico di quella, non reſtò vivendo moſtrarci, come ſi negozia con gli uomini grandi, co' mediocri, e con gl' infimi. E certo fra le ſue doti ſingolari ne ſcorgo una di tal valore, che in me ſteſſo ſtupiſco; che il cielo gli diede forza di poter moſtrare nell' arte noſtra un effetto sì contrario alle compleſſioni di noi pittori; queſto è, che naturalmente gli artefici noſtri, non dico ſolo i baſſi, ma quelli, che hanno umore d' eſſer grandi (come di queſto umore l' arte ne produce infiniti) lavorando nell' opere in compagnia di Raffaello, ſtavano uniti, e di concordia tale, che tutti i mali umori, nel veder lui, s' ammorzavano, ed ogni vile, e baſſo penſiero ca-

Manteneva a maraviglia la pace, ed unione ne' giovani delle ſue ſtanze.

deva loro di mente; la quale unione mai non fu più in altro tempo, che nel ſuo; e queſto avveniva, perchè reſtavano vinti dalla corteſia, e dall' arte ſua, ma più dal genio della ſua buona natura, la qual era sì piena di gentilezza, e sì colma di carità, ch' egli ſi vedeva, che fino gli animali l' onoravano, non che gli uomini. Diceſi, che ogni pittore, che conoſciuto l' aveſſe, e anche chi non l' aveſſe conoſciuto, ſe l' aveſſe richieſto di qualche diſegno, che gli biſognaſſe, egli laſciava l' opera ſua per ſovvenirlo. E ſempre tenne infiniti in opera, ajutandoli, e inſegnando loro con quell' amore, che non ad artefici, ma a figliuoli proprj ſi conveniva. Per la qual cagione ſi vedeva, che non andava mai a Corte, che partendo di caſa non aveſſe ſeco cinquanta pittori, tutti valenti, e buoni, che gli facevano compagnia per onorarlo. Egli in ſomma non viſſe da pittore, ma da principe; per il che, o Arte della pittura, tu pur ti potevi allora ſtimare feliciſſima, avendo un tuo artefice, che di virtù, e di coſtumi t' alzava ſopra il cielo! Beata veramente ti potevi chiamare, da che per l' orme di tanto uomo, hanno pur viſto gli allievi tuoi, come ſi vive, e che importi l' avere accompagnato inſieme arte, e virtute, le quali in Raffaello congiunte, potette sforzare la grandezza di Giulio II. e la generoſità di Leone X. nel ſommo grado, e dignità, ch' egli erano, a farſelo famigliariſſimo, e uſarli ogni ſorte di liberalità, tal che potè col favore, e con le facoltà, che gli diedero, fare a ſe, e all' arte grandiſſimo onore. Beato ancora ſi può dire, chi ſtando a' ſuoi ſervigj, ſotto lui operò, perchè ritrovo chiunque, che lo imitò, eſſerſi a oneſto porto ridotto; e così quelli, che imiteranno le ſue fatiche nell' arte, ſaranno onorati dal Mondo, e ne' coſtumi ſanti lui ſomigliando, remunerati dal cielo. Ebbe Raffaello dal Bembo queſto epitaffio:

Per ſoccorrer altri di diſegni laſciava l' opere proprie.

Giulio II., e Leone X. l' amarono ſingolarmente.

D. O. M.

D. O. M.

Raphaeli Sanctio Joan. F. Urbinat.
pictori eminentiſs. veterumque æmulo,
cujus ſpiranteis prope imagineis ſi
contemplere, naturæ atque artis fœdus facile inſpexeris.
Julii II. & Leonis X. Pont. Max. picturæ
et architect. operibus gloriam auxit.
Vixit A. XXXVII. integer integros.
quo die natus eſt, eo eſſe deſiit.
VII. Id. April. MDXX.

Ille hic eſt Raphael, timuit quo ſoſpite vinci
Rerum magna parens, & moriente mori. (1)

(1) *Sotto queſto epitaffio fu poſto, dipoi anche il ſeguente, quando vi fu collocato il buſto di marmo del medeſimo Raffaello, ſcultura di Paolo Naldini:*

Ut videant poſteri oris decus ac venuſtatem cujus
gratias mentemque cæleſtem in picturis admirantur
Raphaelis Sanctii Urbinatis pictorum principis
in tumulo ſpirantem ex marmore vultum
Carolus Marattus tam eximii viri memoriam veneratus
ad perpetuum virtutis exemplar, & incitamentum
p. an. MDCLXXIV.

Ed il Conte Baldaſſare Caſtiglione ſcriſſe della ſua morte in queſta maniera:

Quod lacerum corpus medica ſanaverit arte, (2)
Hyppolitum, Stygiis & revocarit aquis;

Ad

[2] *Queſt' epigramma è in una lettera di Celio calcagnini a Jacopo Zieglero.*

Non abbiamo memoria, che Raffaello abbia laſciato ſcritto alcuno

Ad Stygias ipſe eſt raptus Epidaurius undas;
Sic precium vitæ, mors fuit artifici.
Tu quoque dum toto laniatum corpore Romam
Componis miro, Raphael, ingenio;
Atque Urbis lacerum ferro, igni, anniſque cadaver,
Ad vitam, antiquum jam revocaſque decus.
Moviſti ſuperum invidiam, indignataque mors eſt,
Te dudum extinctis reddere poſſe animam.
Et quod longa dies paulatim aboleverat, hoc te
Mortali ſpreta lege parare iterum.
Sic, miſer, heu prima cadis intercepte juventa;
Deberi & morti, noſtraque, noſque mones.

VITA

cuno. Solo ſi trovan citate cinque lettere, e quelle, che abbiamo di ſicuro ſono riportate nelle Lettere pittoriche, come ſi puo vedere dall' Indice poſto in fine del ſecondo tomo di eſſe. Atteſe qualche poco alla poeſia, e dietro a un diſegno di tre figure, che ſenza fallo è di ſua mano, e che ſi trova nella Raccolta del Sig. Bruce, ſi legge la bozza del ſeguente ſonetto ſopra il ſuo innamoramento:

Un penſier dolce è rimembrare, e godo
Di quell' aſſalto, ma più provo il danno
Del patir, ch' io reſtai, come quei, ch' hanno
In mar perſo la ſtella, ſe il ver odo.
Or lingua di parlar diſciogli il nodo
A dir di queſto inuſitato inganno,
Ch' Amor mi fece per mio grave affanno,
Ma lui più ne ringrazio, e lei ne lodo.
L' ora ſeſta era, che l' occaſo un Sole
Aveva fatto, e l' altro ſcorſe il loco
Atto più da far fatti, che parole.
Ma io reſtai pur vinto al mio gran foco,
Che mi tormenta, che dove l' uom ſuole
Deſiar di parlar, più riman fioco.

Di rincontro all' epitaffio era quello della ſua ſpoſa, che dice così:

Maria

Mariæ Antonii F. Bibienæ ſponſæ ejus
Quæ lætos hymenæos morte prævertit.
Et ante nuptiales faces virgo eſt elata,
Baltaſſar Turinus Piſcien Leon X. Datar,
Et Jo. Bapt. Branconius Aquilan. a cubic.
B. M. ex teſtamento poſuerunt.
Curante Hyeronimo Vegnino Urbinat.
Raphaeli propinquo
Qui dotem quoque hujus ſacelli ſua pecunia auxit.

Ma queſto epitaffio fu tolto via, quando il Maratta vi poſe la ſua iſcrizione.

(1) *Nell' edizione di Roma di queſte vite, vien citato Giovanni Barri nel ſuo viaggio pittoreſco, dove aſſeriſce trovarſi una tavola di Raffaello nella Pieve di Linari, due miglia fuori di Lucca; ma io so che per commiſſione del defunto Re di Pollonia, fu viſitata non molti anni ſono, da perſone intendenti, e fu trovata molto inferiore a qualunque opera di tale arteſice. Onde è da crederſi, che il detto Viaggiatore, ſi riportaſſe a ciò, che ſenza altro fondamento, gli fu dato a credere.* *

Finalmente non è da laſciarſi, come il Richardſon tom. 4. a cart. 560. ci da notizia de' ritratti di Bartolo, e di Baldo di mano di Raffaello, che dice trovarſi nel palazzo Panfili di Roma. Ma io non ve gli ho mai veduti, bensì il P. Montfocon nel ſuo Diario fa menzione di quello di Bartolo poſto nel palazzetto Aldobrandini di Magnanapoli appartenente alla caſa Panfili.

VITA DI GUGLIELMO DA MARCILLA

PITTORE FRANCESE, E MAESTRO DI FINESTRE INVETRIATE.

Nacque in Francia.

Ma eleſſe per ſtanza Arezzo.

IN queſti medeſimi tempi dotati da Dio di quella maggior felicità, che poſſano aver l' arti noſtre, fiorì Guglielmo da Marcilla Franceſe, il quale, per la ferma abitazione, e affezione, ch' ei portò alla Città d' Arezzo, ſi può dire, che ſe la eleggeſſe per patria, e che da tutti foſſe reputato, e chiamato Aretino. E veramente de' benefizj, che ſi cavano della virtù, è uno che ſia pure di che ſtrana, e lontana regione, o barbara, ed incognita nazione quale uomo ſi voglia, pur ch' egli abbia l' animo ornato di virtù, e con le mani faccia alcuno eſercizio ingegnoſo; nell' apparir nuovo in ogni Città, dove cammina, moſtrando il valor ſuo, tanta forza ha l' opera virtuoſa, che di lingua in lingua in poco ſpazio gli fa nome, e le qualità di lui diventano pregiatiſſime, e onoratiſſime. E ſpeſſo avviene a infiniti, che di lontano hanno laſciato le patrie loro, nel dare d' intoppo in nazioni, che ſiano amiche delle virtù, e de' foreſtieri, per buono uſo di coſtumi, trovarſi accarezzati, e riconoſciuti sì fattamente, che ſi ſcordano il loro nido natio, ed un altro nuovo s' eleggono per ultimo ripoſo; come per ultimo ſuo nido eleſſe Arezzo Guglielmo, il quale nella ſua giovanezza atteſe in Francia all' arte del diſegno, e inſieme con quello diede opera alle fineſtre di vetro, nelle quali faceva



N. 13.

Tom. III c. 232.

ceva figure di colorito non meno unite, che s' elle foſſero d' una vaghiſſima, e unitiſſima pittura a olio. Coſtui ne' ſuoi paeſi, perſuaſo da' prieghi d' alcuni amici ſuoi, ſi ritrovò alla morte d' un loro inimico; per la qual coſa fu sforzato nella Religione di San Domenico in Francia a pigliare l' abito di frate, per eſſere libero dalla Corte, e dalla giuſtizia. E ſebbene egli dimorò nella Religione, non però mai abbandonò gli ſtudj dell' arte, anzi continuando gli conduſſe ad ottima perfezione. Fu per ordine di Papa Giulio II. data commiſſione a Bramante da Urbino di far fare in palazzo molte fineſtre di vetro. Perchè nel domandare, ch' egli fece de' più eccellenti, fra gli altri, che di tal meſtiero lavoravano, gli fu dato notizia d' alcuni, che facevano in Francia coſe maraviglioſe, e ne vide il ſaggio per l' ambaſciator Franceſe, che negoziava allora appreſſo ſua Santità; il quale aveva in un telaro, per fineſtra dello ſtudio, una figura lavorata in un pezzo di vetro bianco, con infinito numero di colori ſopra il vetro, lavorati a fuoco; onde per ordine di Bramante fu ſcritto in Francia, che veniſſero a Roma, offerendo loro buone provviſioni. Laonde maeſtro Claudio Franceſe capo di queſt' arte, avuta tal nuova, ſapendo l' eccellenza di Guglielmo, con buone promeſſe, e danari fece sì, che non gli fu difficile trarlo de' frati; avendo egli per le diſcorteſie uſategli, e per le invidie, che ſon di continuo fra loro, (1) più voglia di partirſi, che maeſtro Claudio biſognò di trarlo fuora. Vennero dunque a Roma, e l' abito di S. Domenico ſi mutò in quello di S. Piero. Aveva Bramante fatto fare allora due fineſtre di trevertino nel palazzo

Per eſſerſi trovato a un omicidio ſi ritirò tra' religioſi.

Condotto a Roma con maeſtro Claudio a far fineſtre a fuoco in Vaticano.

[1] *Eſſendo i Regolari in numero immenſo, ed eſſendo pur uomini, non è da ſtupirſi, ſe tra tanti buoni vi ſia qualche invidioſo, e ſcorteſe; ma non ſi voleva dire così, come l' ha detto il Vaſari, ſenza limitazione, nel che è ſommamente riprenſibile.*

del Papa, le quali erano nella ſala dinanzi (1) alla cappella, oggi abbellita di fabbrica in volta per Antonio da San Gallo, e di ſtucchi mirabili per le mani di Perino del Vaga Fiorentino; le quali fineſtre da maeſtro Claudio, e da Guglielmo furono lavorate, ancorachè poi per il ſacco ſpezzate per trarne i piombi per le palle degli archibuſi, le quali erano certamente maravillioſe. Oltra queſte ne fecero per le camere papali infinite, delle quali il medeſimo avvenne, che dell' altre due; e oggi ancora ſe ne vede una nella camera del fuoco di Raffaello, ſopra torre Borgia, nella quale ſono Angioli, che tengono l'arme di Leon X. Fecero ancora in S. Maria del Popolo due fineſtre nella cappella di dietro alla Madonna, con le ſtorie della vita di lei, le quali di quel meſtiero furono lodatiſſime. E queſte opere non meno gli acquiſtarono fama, e nome, che comodità alla vita. Ma maeſtro Claudio diſordinando molto nel mangiare, e bere, come è coſtume di quella nazione, coſa peſtifera all' aria di Roma, ammalò d' una febbre sì grave, che in ſei giorni paſsò all' altra vita. Perchè Guglielmo rimanendo ſolo, e quaſi perduto ſenza il compagno, da ſe dipinſe una fineſtra in S. Maria de Anima, Chieſa de' Tedeſchi in Roma, pur di vetro, la quale fu cagione, che Silvio Cardinale di Cortona (2) gli fece offerte, e convenne ſeco, perchè in Cortona ſua patria alcune fineſtre, o altre opere gli faceſſe, onde ſeco in Cortona lo conduſſe ad abitare; e la prima opera, che faceſſe, fu la facciata di caſa ſua, che è volta ſu la piazza, la quale dipinſe di chiaro ſcuro, e dentro vi fece Crotone, e gli altri primi fondatori di quella Città. Laonde il Cardinale conoſcendo Guglielmo non meno buona perſona, che ottimo

Se ne veggiono però altre belliſſime per la Città.

Condotto a Cortona, dipinge a chiaro oſcuro, e fa vetriate belliſſime.

[1] *Cioè nella ſala regia.*
(2) *Silvio Paſſerini detto il Cardinal di Cortona, di cui ſi è parlato in queſto tomo a car.* 10.

ottimo maeſtro di quell' arte, gli fece fare nella pieve di Cortona la fineſtra della cappella maggiore, nella quale fece la natività di Criſto, e i magi, che l'adorano. Aveva Guglielmo bello ſpirito, ingegno e grandiſſima pratica nel maneggiar i vetri, e maſſimamente nel diſpenſar in modo i colori, che i chiari veniſſero nelle prime figure, ed i più oſcuri di mano in mano in quelle, che andavano più lontane, ed in queſta parte fu raro, e veramente eccellente. Ebbe poi nel dipignergli ottimo giudizio, onde conduceva le figure tanto unite, ch' elle s' allontanavano a' poco a poco per modo, che non ſi appiccavano nè con i caſamenti, nè con i paeſi, e parevano dipinte in una tavola, o piuttoſto di rilievo. Ebbe invenzione, e varietà nella compoſizione delle ſtorie, e le fece ricche e molto accomodate, agevolando il modo di fare quelle pitture, che vanno commeſſe di pezzi di vetri; il che pareva, ed è veramente a chi non ha queſta pratica, e deſtrezza, difficiliſſimo. Diſegnò coſtui le ſue pitture per le fineſtre con tanto buon modo, e ordine, che le commettiture de' piombi, e de' ferri, che attraverſano in certi luoghi, accomodò di maniera nelle congiunture delle figure, e nelle pieghe de' panni, che non ſi conoſcono, anzi davano tanta grazia, che più non arebbe fatto il pennello: e così ſeppe fare della neceſſità virtù. Adoprava Guglielmo ſolamente di due ſorte colori per ombrare que' vetri, che voleva, che reggeſſino al fuoco; l' uno fu ſcaglia di ferro, e l' altro ſcaglia di rame; quella di ferro nera gli ombrava i panni, i capelli, e i caſamenti; e l'altra (cioè quella di rame, che fa tanè) le carnagioni. Si ſerviva anco aſſai d' una pietra dura, che viene di Fiandra, e di Francia, che oggi ſi chiama lapis amotica, che è di colore roſſo, e ſerve molto per brunire l' oro; e peſta prima in un mortajo di bronzo, e poi con un macinello di ferro ſopra

Giudizio nell' invenzione dell' iſtorie, e nello ſpartire i piombi e ferri che vanno nelle vetriate.

Scaglia di ferro e rame per ombrare.

Per imbrunire uſava il lapis amotica.

una piaſtra di rame, o d' ottone, e temperata a gomma, in ſul vetro fa divinamente. Non aveva Guglielmo, quando prima arrivò a Roma, ſebbene era pratico nell' altre coſe, molto diſegno; ma conoſciuto il biſogno, ſebbene era in là con gli anni, ſi diede a diſegnare, e ſtudiare, e così a poco a poco le migliorò; quanto ſi vide poi nelle fineſtre, che fece nel palazzo del detto Cardinale in Cortona, e in quell' altro di fuori, e in un occhio, che è nella detta pieve ſopra la facciata dinanzi, a man ritta, entrando in Chieſa, dove è l' arme di Papa Leone X., e parimente in due fineſtre piccole, che ſono nella compagnia del Gesù, in una delle quali è un Criſto, e nell' altra un Sant' Onofrio; le quali opere ſono aſſai differenti, e molto migliori delle prime. Dimorando dunque, come ſi è detto, coſtui in Cortona, morì in Arezzo Fabiano di Stagio Saſſoli (1) Aretino, ſtato boniſſimo maeſtro di fare fineſtre grandi; onde avendo gli operari del Veſcovado allogato tre fineſtre, che ſono nella cappella principale, di venti braccia l' una, a Stagio figliuolo del detto Fabiano, e a Domenico Pecori pittore, quando furono finite, e poſte ai luoghi loro, non molto ſodisfecero agli Aretini, ancorachè foſſero aſſai buone, e piuttoſto lodevoli, che no. Ora avvenne, che andando in quel tempo Meſſer Lodovico Bellichini medico eccellente, e de' primi, che governaſſe la Città d' Arezzo, a medicare in Cortona la madre del detto Cardinale, egli ſi dimeſticò aſſai col detto Guglielmo, col quale, quanto tempo gli avanzava, ragionava molto volentieri: e Guglielmo parimente, che allora ſi chiamava il Priore, per avere di que' giorni avuto il beneficio d' una priora, poſe affezione al detto medico, il quale un giorno domandò

Imparò a far con diſegno in Italia.

Fabiano di Stagio boniſſimo artefice di fineſtre.

[1] *Niccolò Soggi in una natività di Gesù dipinta per la chieſa della Madonna delle lagrime d' Arezzo fece il ritratto di Stagio Saſſoli; come dice il Vaſari nella vita di detto Niccolò, che ſi leggerà in altro tomo.*

mando Guglielmo, ſe con buona grazia del Cardinale anderebbe a fare in Arezzo alcune fineſtre; ed avendogli promeſſo, con licenza, e buona grazia del Cardinale, là ſi conduſſe. Stagio dunque, del quale ſi è ragionato di ſopra, avendo diviſa la compagnia con Domenico, raccettò in caſa ſua Guglielmo, il quale per la prima opera in una fineſtra di S. Lucia, cappella degli Albergotti, nel veſcovado d' Arezzo, fece eſſa Santa, e un S. Silveſtro tanto bene, che queſt' opera può dirſi veramente fatta di viviſſime figure, e non di vetri colorati, e traſparenti, o almeno pittura lodata, e maravglioſa; perchè oltre al magiſtero delle carni, ſono ſquagliati i vetri, cioè, levata in alcun luogo la prima pelle, e poi colorita d' altro colore; come ſarebbe a dire, poſto in ſul vetro roſſo ſquagliato opera gialla, e in ſu l' azzurro bianca, e verde lavorata la qual coſa in queſto meſtiero è difficile, e miracoloſa. Il vetro dunque, e primo colorato viene tutto da uno de' lati, come dire il color roſſo, azzurro, o verde, e l' altra parte, che è groſſa quanto il taglio d' un coltello, o poco più bianca. Molti per paura di non ſpezzare i vetri per non avere gran pratica nel maneggiarli, non adoperano punta di ferro per ſquagliarli, ma in quel cambio, per più ſicurtà, vanno incavando i detti vetri con una ruota di rame, con in cima un ferro, e così a poco a poco tanto fanno con lo ſmeriglio, che laſciano la pelle ſola del vetro bianco, il quale viene molto netto. Quando poi il ſopraddetto vetro, rimaſo bianco, ſi vuol fare di colore giallo, allora ſi dà, quando ſi vuole metter a fuoco appunto per cuocerlo, con un pennello d' argento calcinato, che è un colore ſimile al bolo, ma un poco groſſo, e queſto al fuoco ſi fonde ſopra il vetro, e fa, che ſcorrendo ſi attacca, penetrando a detto vetro, e fa un belliſſimo giallo; i quali modi di fare, niuno adoperò meglio, nè con più artifizio, ed

Va ad Arezzo, e vi opera.

Vetri ſquagliati a maraviglia, e con facilità.

Modo di dargli il colore.

ed ingegno del Priore Guglielmo, ed in queſte conſiſte la difficultà, perchè il tignere di colori a olio, o in altro modo, è poco, o niente; e che ſia diafano, e traſparente, non è coſa di molto momento; ma il cuocerli a fuoco, e fare, che reggano alle percoſſe dell' acqua, e ſi conſervino ſempre, è ben fatica degna di lode. Onde queſto eccellente maeſtro merita lode grandiſſima, per non eſſere chi in queſta profeſſione di diſegno, d' invenzione, di colore, e di bontà abbia mai fatto tanto. Fece poi l' occhio grande di detta Chieſa, dentrovi la venuta dello Spirito Santo, e così il batteſimo di Criſto, per S. Giovanni; dov' egli fece Criſto nel Giordano, che aſpetta S. Giovanni, il quale ha preſo una tazza d' acqua per battezzarlo, mentre che un vecchio nudo ſi ſcalza, e certi Angioli preparano la veſte per Criſto, e ſopra è il Padre, che manda lo Spirito Santo al Figliuolo. Queſta fineſtra è ſopra il batteſimo in detto Duomo, nel quale ancora lavorò la fineſtra della reſurrezione di Lazzaro quatriduano, dov' è impoſſibile mettere in sì poco ſpazio tante figure, nelle quali ſi conoſce lo ſpavento, e lo ſtupore di quel popolo, ed il fetore del corpo di Lazzaro, il quale fa piangere, e inſieme rallegrare le due ſorelle della ſua reſurrezione. E in queſt' opera ſono ſquagliamenti infiniti di colore ſopra colore nel vetro, e viviſſima certo pare ogni minima coſa nel ſuo genere. E chi vuol vedere, quanto abbia in queſt' arte potuto la mano del Priore nella fineſtra di S. Matteo, ſopra la cappella d' eſſo Apoſtolo, guardi la mirabile invenzione di queſta iſtoria, e vedrà vivo Criſto chiamare Matteo dal banco, che lo ſeguiti, il quale aprendo le braccia per riceverlo in ſe, abbandona le acquiſtate ricchezze, e teſori. E in queſto mentre un Apoſtolo, addormentato a piè di certe ſcale, ſi vede eſſere ſvegliato da un altro con prontezza grandiſſima, e nel medeſimo modo vi ſi

Compoſizione di figure di ſquiſito artificio.

vi ſi

vi ſi vede ancora un S. Piero favellare con S. Giovanni, sì belli l' uno, e l' altro, che veramente pajono divini. In queſta fineſtra medeſima ſono i Tempj di proſpettiva, le ſcale, e le figure talmente compoſte, e i paeſi sì proprj fatti, che mai non ſi penſerà che ſiano vetri, ma coſa piovuta dal cielo a conſolazione degli uomini. Fece in detto luogo la fineſtra di S. Antonio, e di S. Niccolò belliſſime, e due altre, dentrovi nell' una la ſtoria, quando Criſto caccia i vendenti del Tempio, e nell' altra l' adultera; opere veramente tutte tenute egregie, e maraviglioſe. E talmente furono di lode, di carezze, e di premj le fatiche, e le virtù del Priore dagli Aretini riconoſciute, ed egli di tal coſa tanto contento, e ſodisfatto, che ſi riſolvette eleggere quella Città per patria, e di Franzeſe ch' era diventare Aretino. Appreſſo conſiderando ſeco medeſimo l' arte de' vetri eſſere poco eterna, per le rovine, che naſcono ognora in tali opere, gli venne deſiderio di darſi alla pittura, e così dagli operarj di quel Veſcovado preſe a fare tre grandiſſime volte a freſco, penſando laſciar di ſe memoria; e gli Aretini in ricompenſa gli fecero dare un podere, ch' era della fraternità di S. Maria della Miſericordia, vicino alla Terra, con boniſſime caſe a godimento della vita ſua; e vollero, che finita tale opera foſſe ſtimato per un egregio artefice il valor di quella, e che gli operarj di ciò gli faceſſino buono il tutto. Perchè egli ſi miſe in animo di farſi in ciò valere, e alla ſimilitudine delle coſe della cappella di Michelagnolo, fece le figure per l' altezza grandiſſime. E puotè in lui talmente la voglia di farſi eccellente in tal' arte, che ancorchè ei foſſe d' età di cinquant' anni, migliorò di coſa in coſa di modo, che moſtrò non meno conoſcere, ed intendere il bello che in opera dilettarſi di contraffare il buono. Figurò i principj del Teſtamento nuovo, come nelle tre grandi il

Si diede alla pittura, e n' ha ricompenſa dagli Aretini.

Imitator della magnificenza del Bonarroti.

il principio del vecchio aveva fatto; onde per queſta cagione voglio credere, che ogn' ingegno, ch' abbia volontà di pervenire alla perfezione, poſſa paſſare [volendo affaticarſi] il termine d' ogni ſcienza. Egli ſi ſpaurì bene nel principio di quelle per la grandezza, e per non aver più fatto; il che fu cagione ch' egli mandò a Roma per maeſtro Giovanni Franzeſe miniatore, il quale venendo in Arezzo, fece in freſco ſopra S. Antonio un arco con un Criſto, e nella Compagnia il ſegno che ſi porta a proceſſione, che gli furono fatti lavorare dal Priore; ed egli molto diligentemente li conduſſe. In queſto medeſimo tempo fece alla Chieſa di S. Franceſco l' occhio della Chieſa nella facciata dinanzi, opera grande, nel quale finſe il Papa nel conciſtoro, e la reſidenza de' Cardinali, dove S. Franceſco porta le roſe di Gennajo, e per la confermazione della Regola va a Roma; nella quale opera moſtrò quanto egli de' componimenti s' intendeſſe, che veramente ſi può dire, lui eſſer nato per quello eſercizio. Quivi non penſi artefice alcuno di bellezza, di copia di figure, nè di grazia giammai paragonarlo. Sono infinite opere di fineſtre per quella Città, tutte belliſſime: e nella Madonna delle Lagrime l' occhio grande, con l' aſſunzione della Madonna, e gli Apoſtoli; ed una d' un' Annunziata belliſſima; un occhio con lo ſpoſalizio, ed un altro dentrovi un S. Girolamo per gli ſpadari. Similmente giù per la Chieſa tre altre fineſtre, e nella Chieſa di San Girolamo un occhio con la natività di Criſto belliſſimo: e ancora un altro in S. Rocco. Mandonne eziandio in diverſi luoghi, come a Caſtiglione del Lago, ed a Fiorenza a Lodovico Capponi una per in S. Felicita; (1) dov' è la tavola di Jacopo da Pontormo,

Chiama Gio. miniatore in ſuo ajuto.

Altre opere di fineſtre.

(1) *Si è conſervata intatta finora queſta vetrata, ed è belliſſima pittura, come ſe foſſe un quadro dipinto, con tutta la mutazione, che il Vaſari dice eſſere ſtata fatta da' frati ceſuati.*

tormo, pittore eccellentiſſimo, e la cappella lavorata da lui a olio in muro, ed in freſco, ed in tavola; la quale fineſtra venne nelle mani de' frati Geſuati, che in Fiorenza lavorano di tal meſtiere, ed eſſi la ſcommoſſero tutta per vedere i modi di quello, e molti pezzi per ſaggi ne levarono, e di nuovo vi rimeſſero, e finalmente la mutarono di quel ch' ella era. Volle ancora colorire a olio, e fece in S. Franceſco d' Arezzo alla cappella della Concezione una tavola, nella quale ſono alcune veſtimenta molto bene condotte, e molte teſte viviſſime, e tanto belle, ch' egli ne reſtò onorato per ſempre; eſſendo queſta la prima opera, ch' egli aveſſe mai fatta ad olio. Era il Priore perſona molto onorevole, e ſi dilettava coltivare ed acconciare, onde avendo comprato un belliſſimo caſamento, fece in quello infiniti bonificamenti; e come uomo religioſo tenne di continuo coſtumi boniſſimi: e il rimorſo della coſcienza per la partita, che fece da' frati, lo teneva molto aggravato. Per il che a San Domenico d' Arezzo, (1) convento della ſua religione, fece una fineſtra alla cappella dell' altar maggiore belliſſima, nella quale fece una vite, ch' eſce di corpo a S. Domenico, e fa infiniti Santi frati, i quali fanno l' albero della religione, ed a ſommo è la noſtra Donna, e Criſto, che ſpoſa S. Caterina Saneſe, coſa molto lodata, e di gran maeſtria, della quale non volle premio, parendogli avere molt' obbligo a quella religione. Mandò a Perugia in S. Lorenzo una belliſſima fineſtra, ed altre infinite in molti luoghi intorno ad Arezzo. E perchè era molto vago delle coſe d' architettura, fece per quella Terra a' cittadini aſſai diſegni di fabbriche, e d' ornamenti per la

Si dilettò agricoltura.

Opera per i frati di S. Domenico.

Intendente d' architettura, e di ſcultura.

(1) *Della vetrata dipinta da Guglielmo per la Chieſa di s. Domenico d' Arezzo fa menzione il Morelli nelle Notizie delle pitture di Perugia a c. 65. e lo chiama il Priorino Franccioſo.*

Città, le due porte di S. Rocco di pietra, e l'ornamento di macigno, che ſi miſe alla tavola di maeſtro Luca in S. Girolamo. Nella Badia a Cipriano d'Anghiari ne fece uno, e nella Compagnia della Trinità alla cappella del Crociſiſſo un altro ornamento, ed un lavamani ricchiſſimo nella ſagreſtia, i quali Santi ſcarpellino conduſſe in opera perfettamente. Laonde egli, che di lavorare ſempre aveva diletto, continuando il verno, e la ſtate il lavoro del muro, il quale chi è ſano fa divenire infermo, preſe tanta umidità, che la borſa de' granelli ſe gli riempiè d'acqua, talmente che foratagli da' medici, in pochi giorni rendè l'anima a chi glie l'aveva donata, e come buon Criſtiano preſe i Sacramenti della Chieſa, e fece teſtamento. Appreſſo avendo ſpeziale divozione ne' Romiti Camaldoleſi, i quali vicino ad Arezzo venti miglia ſul giogo d'Apennino fanno congregazione, laſciò loro l'avere, ed il corpo ſuo. Ed a Paſtorino (1) da Siena ſuo garzone, ch'era ſtato ſeco molti anni, laſciò i vetri, e le maſſerizie da lavorare, e i ſuoi diſegni, che n'è nel noſtro libro una ſtoria, quando Faraone ſommerge nel mar Roſſo. Il Paſtorino ha poi atteſo a molt' altre coſe pur dell'arte, ed alle fineſtre di vetro, ancorachè abbia fatto poi' poche coſe di quella profeſſione. Lo ſeguitò anco molto un Maſo Porro Cortoneſe, che valſe più nel commetterle, e nel cuocere i vetri, che nel dipignerle. Furono ſuoi creati Batiſta Borro (2) Aretino, il quale nelle fineſtre molto lo va imitando; ed inſegnò i primi principj a Benedetto Spadari, e a Giorgio Vaſari Aretino. (3) Viſſe il Priore anni

S'inferma per troppo lavorare a freſco.

Laſcia i ſuoi averi a Camaldoli, e vi fu ſepolto.

Laſciò le maſſerizie del ſuo eſercizio a Paſtorino da Siena.

Suoi allievi, età, e morte.

(1) *Di queſto Paſtorino parla il Vaſari più a baſſo in fine della vita di Valerio Vicentino.*

[2] *Nell' Abecedario è detto per errore Battiſta Borno.*

[3] *Mi ſtupiſco, che il Vaſari non rammemori qui un Michelagnolo*

ni 62. e morì l' anno 1537. Merita infinite lodi il Priore, da che per lui in Toſcana è condotta l' arte del lavorare i vetri con quella maeſtria, e ſottigliezza, che deſiderare ſi puote. E perciò ſendoci ſtato di tanto beneficio, ancora ſaremo a lui d' onore, e d' eterna lode amorevoli, eſaltandolo nella vita, e nell' opere del continuo.

grolo Urbani Cortoneſe pittore, e maeſtro di fineſtre, come egli lo chiama in una ſua lettera, che è la CVII. del tom. 3. delle pittoriche, con cui lo raccomanda a Girolamo Gaddi Veſcovo di Cortona. Ma è più da ſtupire, che il P. Orlandi non abbia poſto nel ſuo Abecedario queſto Guglielmo da Marcilla.

VITA
DI SIMONE
DETTO IL CRONACA,
ARCHITETTO FIORENTINO.

Molti ingegni ſi perdono, i quali farebbono opere rare, e degne, ſe nel venire al Mondo percuoteſſero in perſone, che ſapeſſino, e voleſſino mettergli in opera a quelle coſe, dove e' ſon buoni. Dov' egli avviene bene ſpeſſo, che chi può, non ſa, e non vuole; e ſe pure, chi che ſia vuol fare una qualche eccellente fabbrica, non ſi cura altrimenti cercare d'un architetto rariſſimo, e d' un ſpirito molto elevato; anzi mette l' onore, e la gloria ſua in mano a certi ingegni ladri, che vituperano ſpeſſo il nome, e la fama delle memorie. E per tirare in grandezza, chi dipenda tutto da lui (tanto puote l' ambizione) dà ſpeſſo bando a' diſegni buoni, che ſe gli danno, e mette in opera il più cattivo, onde rimane alla fama ſua la goffezza dell' opera, ſtimandoſi per quelli, che ſono giudizioſi, l' arteſice, e chi lo fa operare, eſſere d' un animo iſteſſo, da che nell' opere ſi congiungono. E per lo contrario, quanti ſono ſtati i Principi poco intendenti, i quali per eſſerſi incontrati in perſone eccellenti, e di giudizio, hanno dopo la morte loro non minor fama avuto per le memorie delle fabbriche, che in vita ſi aveſſero per lo dominio ne' popoli. Ma veramente il Cronaca fu nel ſuo tempo avventurato, perciocchè egli ſeppe fare, e trovò, chi di continuo lo miſe in opera, e in coſe tutte grandi, e magnifiche.

Il più delle volte favoriti i più indegni.

Gran ventura de' Principi aver arteſici eccellenti.



Tom. III c. 244 N. 14

che. Di coſtui ſi racconta, che mentre Antonio Pollajuolo era in Roma a lavorare le ſepolture di bronzo, che ſono in San Pietro, gli capitò a caſa un giovanetto ſuo parente, chiamato per proprio nome Simone, (1) fuggitoſi da Fiorenza per alcune quiſtioni, il quale avendo molta inclinazione all' arte dell' architettura, per eſſere ſtato con un maeſtro di legname; cominciò a conſiderare le belliſſime anticaglie di quella Città, (2) e dilettandoſene le andava miſurando con grandiſſima diligenza. Laonde ſeguitando, non molto poi che fu ſtato a Roma, dimoſtrò, aver fatto molto profitto sì nelle miſure, e sì nel mettere in opera alcuna coſa. Per il che fatto penſiero di tornarſene a Firenze, ſi partì di Roma, e arrivato alla patria, per eſſere divenuto aſſai buon ragionatore, contava le maraviglie di Roma, e d' altri luoghi con tanta accuratezza, che fu nominato da indi in poi il *Cronaca*, parendo veramente a ciaſcuno, ch' egli foſſe una Cronaca di coſe nel ſuo ragionamento. Era dunque coſtui fattoſi tale, che fu ne' moderni tenuto il più eccellente architettore, che foſſe nella Città di Fiorenza, per avere nel diſcernere i luoghi giudizio, e per moſtrare, ch' era con lo ingegno più elevato, che molti altri, che attendeva a quel maeſtro; conoſcendoſi per le opere ſue, quanto egli foſſe buono imitatore delle coſe antiche, e quanto egli oſſervaſſe le regole di Vetruvio, e le opere

Il Cronaca va a Roma, dove miſura l' antichità.

Per la facondia e memoria, con cui contava le coſe di Roma, ha il ſopranome di Cronaca.

(1) *Nella Vita d' Andrea Contucci il Vaſari lo chiama Simone Pollajuolo, dandogli per caſato il cognome del ſuo maeſtro, come è ſeguito in altri. E il* Bocchi *a c. 142. delle Bellezze di Firenze riſtampate dal Cinelli, lo appellò: Simone Pollajuolo chiamato il Cronaca; onde può eſſere, che eſſendo il Cronaca parente del Pollajuolo, foſſe anche della ſteſſa famiglia. Nell' Abecedario queſto arteſice è ſtato dimenticato.*

(2) *In quel tempo ce n' erano moltiſſime, e in buon eſſere; ora ce ne ſon rimaſe poche e quelle poche guaſte, e sfigurate; colpa del guſto depravato dall' ignoranza, e rovinato affatto dalla preſunzione.*

re di Filippo di ſer Brunelleſco. Era allora in Fiorenza quel Filippo Strozzi, che oggi, a differenza del figliuolo, (1) ſi chiama il vecchio. il quale per le ſue ricchezze deſiderava laſciare di ſe alla patria, ed a' figliuoli, tra le altre memorie d' un bel palazzo. Per la qual coſa Benedetto da Majano chiamato a queſt' effetto da lui gli fece un modello iſolato intorno intorno, che poi ſi miſe in opera, ma non interamente, come ſi dirà di ſotto, non volendo alcuni vicini fargli comodità delle caſe loro. Onde cominciò il palazzo in quel modo, che potè, e conduſſe il guſcio di fuori, avanti la morte d' eſſo Filippo, preſſo che alla fine, il quale guſcio è d' ordine ruſtico, e graduato, come ſi vede, perciocchè la parte de' bozzi dal primo fineſtrato in giù, inſieme con le porte, è ruſtica grandemente; e la parte, che è dal primo fineſtrato al ſecondo, è meno ruſtica aſſai. Ora accadde, che partendoſi Benedetto di Fiorenza tornò appunto il Cronaca da Roma, onde eſſendo meſſo per le mani a Filippo, gli piacque tanto per il modello, che egli fece del cortile, e del cornicione, che va di fuori intorno al palazzo, che conoſciuta l' eccellenza di quell' ingegno, volle, che poi il tutto paſſaſſe per le ſue mani, ſervendoſi ſempre poi di lui. Fecevi dunque il Cronaca, oltra la bellezza di fuori con ordine Toſcano, in cima una cornice Corintia molto magnifica, che è per fine del tetto; della quale la metà al preſente ſi vede finita con tanta ſingolar grazia, che non vi ſi può apporre, nè ſi può più bella deſiderare. Queſta cornice fu ritratta dal Cronaca, e tolta, e miſurata appunto in Roma da un' antica che ſi trova a Spogliacriſto, la quale fra molte, che ne ſono in quella Città, è tenuta belliſſima. Ben è vero, ch' ella fu dal Cronaca ringrandita a proporzione del palazzo, acciocchè fa-

Filippo Strozzi il vecchio ereſſe il palazzo ſecondo il diſegno del Majano.

Continuato dal Cronaca con ordine Toſcano vagamente.

Cornice ſecondo l' idea d' una di Roma.

(1) *Filippo Strozzi figliuolo di Filippo il vecchio fu quegli, che morì in Firenze prigione nella fortezza da baſſo.*

faceſſe proporzionato fine, ed anche col ſuo aggetto, tetto a quel palazzo; e così l' ingegno del Cronaca ſeppe ſervirſi delle coſe d' altri, e farle quaſi diventar ſue; il che non rieſce a molti, perchè il fatto ſta non in aver ſolamente ritratti, e diſegni di coſe belle, ma in ſaperle accomodare, ſecondo che è quello a che hanno a ſervire, con grazia, miſura, proporzione, e convenienza. Ma quanto fu e ſarà ſempre lodata queſta cornice [1] del Cronaca, tanto fu biaſimata quella, che fece nella medeſima Città al palazzo de' Bartolini Baccio d' Agnolo, il quale poſe ſopra una facciatta piccola e gentile di membra, per imitare il Cronaca, una gran cornice antica, miſurata appunto dal fronteſpizio di Montecavallo; [2] ma tornò tanto male, per non avere ſaputo con giudizio accomodarla, che non potrebbe ſtar peggio, e pare ſopra un capo piccino una gran berretta. Non baſta agli artefici, come molti dicono, fatto ch' eſſi hanno l' opere, ſcuſarſi con dire: elle ſono miſurate appunto dall' antico, e ſon cavate da buoni maeſtri; atteſochè il buon giudizio, e l' occhio più gioca in tutte le coſe, che non fa la miſura delle ſeſte. Il Cronaca dunque conduſſe la detta cornice con grand' arte infino al mezzo, intorno intorno a quel palazzo, col dentello, e uovolo, e da due bande la finì tutta, contrapeſando le pietre in modo perchè veniſſero bilicate, e legate, che non ſi può veder coſa murata meglio, ne condotta con più diligenza a perfezione. Così anche tutte l' altre pietre di queſto palazzo ſono tanto finite, e ben commeſſe, ch' elle pajono non murate, ma tutte d' un pezzo. E perchè ogni coſa corriſpondeſſe, fece fare per ornamento del detto palazzo ferri

Ordine belliſſimo della cornice del Cronaca.

[1] *Certo è, che queſto è il più bel cornicione di palazzo, che ſi ſia veduto finora.*

(2) *Queſto fronteſpizio era negli orti del Conteſtabile, e ora è demolito.*

ferri belliſſimi per tutto, e le lumiere, che ſono in ſu i canti; e tutti furono da Niccolò Groſſo Caparra, fabbro Fiorentino, con grandiſſima diligenza lavorate. Vedeſi in quella lumiera maravglioſa, le cornici, le colonne, i capitelli, e le menſole ſaldate di ferro con maraviglioſo magiſtero. Nè mai ha lavorato moderno alcuno di ferro macchine sì grandi, e sì difficili con tanta ſcienza, e pratica. Fu Niccolò Groſſo perſona fantaſtica, e di ſuo capo: ragionevole nelle ſue coſe, e d' altri, nè mai voleva di quel d' altrui. Non volle mai far credenza a neſſuno de' ſuoi lavori, ma ſempre voleva l' arra. E per queſto Lorenzo de' Medici lo chiamava il *Caparra*, e da molt' altri ancora per tal nome era conoſciuto. Egli aveva appiccato alla ſua bottega un' inſegna nella quale erano libri, ch' ardevano; per il che quando uno gli chiedeva tempo a pagare, gli diceva: io non poſſo, perchè i miei libri abbruciano, e non vi ſi può più ſcrivere debitori. Gli fu dato a fare per li Signori Capitani di parte Guelfa un pajo d' alari, i quali avendo finiti, più volte gli furono mandati a chiedere, ed egli di continuo uſava dire: io ſudo, e duro fatica ſu queſta incudine, e voglio, che quì ſu mi ſiano pagati i miei denari. Perchè eſſi di nuovo rimandarono per il lor lavoro, e a dirgli che per i danari andaſſe, che ſubito ſarebbe pagato; ed egli oſtinato riſpondeva, che prima gli portaſſero i danari. Laonde il Provveditore venuto in collera, perchè i Capitani gli volevano vedere, gli mandò dicendo, ch' eſſo aveva avuto la metà dei danari, e che mandaſſe gli alari che del rimanente lo ſodisfarebbe. Per la qual coſa il Caparra avvedutoſi del vero, diede al donzello un alar ſolo, dicendo: Te'; porta (1) queſto, ch' è il loro e ſe piace a eſſi, porta l' intero pagamento, che te lo gli darò, perciocchè queſto è mio. Gli Ufficiali veduto l' opera

Caparra eccellente fabbro. Non lavorava a credenza.

(1) Cioè: TOGLI: PORTA &c.

l'opera mirabile, che in quello aveva fatto, gli mandarono i danari a bottega, ed eſſo mandò loro l' altro alare. Dicono ancora, che Lorenzo de' Medici volle far fare ferramenti per mandare a donar fuora, acciocchè l' eccellenza del Caparra ſi vedeſſe; perchè andò egli ſteſſo in perſona a bottega ſua, e peravventura trovò che lavorava alcune coſe, ch' erano di povere perſone, dalle quali aveva avuto parte del pagamento per arra. Richiedendolo dunque Lorenzo, egli mai non gli volle promettere di ſervirlo, ſe prima non ſerviva coloro, dicendogli, ch' erano venuti a bottega innanzi lui, e che tanto ſtimava i danari loro, quanto quei di Lorenzo. Al medeſimo portarono alcuni cittadini giovani un diſegno, perchè faceſſe loro un ferro da sbarrare, e rompere altri ferri con una vite; ma egli non gli volle altrimenti ſervire, anzi ſgridandogli diſſe loro: Io non voglio per niun modo in così fatta coſa ſervirvi perciocchè non ſono ſe non iſtromenti da ladri, e da rubare, o ſvergognare fanciulle. Non ſono, vi dico, coſa per me, nè per voi, i quali mi parete uomini dabbene. Coſtoro veggendo che il Caparra non voleva ſervirgli, dimandarono, chi foſſe in Fiorenza, che poteſſe ſervirgli perchè venuto egli in collera, con dir loro una gran villania, ſe gli levò d' intorno. Non volle mai coſtui lavorare a' Giudei, anzi uſava dire, che i loro danari erano fracidi, e putivano. Fu perſona buona, e religioſa, ma di cervello fantaſtico, e oſtinato; nè volendo mai partirſi di Firenze, per offerte, che gli foſſero fatte, in quella viſſe, e morì. Ho di coſtui voluto fare queſta memoria, perchè in vero nell' eſercizio ſuo fu ſingolare, e non ha mai avuto, nè averà pari, come ſi può particolarmente vedere ne' ferri, e nelle belliſſime lumiere (1) di queſto palazzo degli Strozzi, il quale fu con-

Suoi coſtumi.

[1] *Queſte lumiere, o fanali, e alcune gran campanelle, che ſono intorno a queſto palazzo, ſono tuttavia in eſſere, e belle come dice il Vaſari, e più.*

Lumiere del palazzo Strozzi di ſquiſito lavoro. cortile d' ordine Corintio, e Dorico.

I mancamenti non ſon difetti del Cronaca.

condotto a fine dal Cronaca, e adornato d' un ricchiſſimo cortile d' ordine Corintio, e Dorico, con ornamenti di colonne, capitelli, cornici, fineſtre, e porte belliſſime. E ſe a qualcuno pareſſe, che il di dentro di queſto palazzo non corriſpondeſſe al di fuori, ſappia, che la colpa non è del Cronaca, perciocchè fu forzato a accomodarſi dentro al guſcio principiato da altri, e ſeguitare in gran parte quello, che da altri era ſtato meſſo innanzi; e non fu poco, che lo riduceſſe a tanta bellezza, quant' è quella, che vi ſi vede. Il medeſimo ſi riſponde a coloro, che diceſſino, che la ſalita delle ſcale non è dolce, nè di giuſta miſura, ma troppo erta, e repente; (1) e così anco a chi diceſſe, che le ſtanze, e gli altri appartamenti di dentro non corriſpondeſſono, come ſi è detto, alla grandezza, e magnificenza di fuori. Ma non perciò ſarà mai tenuto queſto palazzo, ſe non veramente magnifico, e pari a qualſivoglia privata fabbrica, che ſia ſtata in Italia a' noſtri tempi edificata. Onde meritò, e merita il Cronaca, per queſt' opera, infinita commendazione.

Tempio a otto facce di bella proporzione.

Fece il medeſimo la ſagreſtia di Santo Spirito in Fiorenza, che è un tempio a otto facce, con bella proporzione, e condotto molto pulitamente. E fra l' altre coſe che in queſt' opera ſi veggiono, vi ſono alcuni capitelli condotti dalla felice mano d' Andrea dal Monteſanſovino, che ſono lavorati con ſomma perfezione. E ſimilmente il ricetto della detta ſagreſtia, che è tenuto di belliſſima invenzione, ſebbene il partimento, come ſi dirà, non è ſu le colonne ben partito. Fece anco il medeſimo la Chieſa di S. Franceſco dell' Oſſervanza in ſul

Altre fabbriche aſſai lodate.

(1) Repente, *cioè ripida, voce uſata anche di preſente in queſto ſenſo da' noſtri contadini, e così fu uſata nel buon ſecolo. Per verità la ſcala di queſto palazzo ha troppo poca pianta, e conſiſte in due ſole branche, e per queſto troppo lunghe.*

ſul poggio di S. Miniato, fuor di Firenze, (1) e ſimilmente tutto il convento de' frati de' Servi, (2) che è coſa molto lodata. Ne' medeſimi tempi dovendoſi fare per conſiglio di fra Jeronimo Savonarola, allora famoſiſſimo predicatore, la gran ſala del Conſiglio nel palazzo della Signoria di Fiorenza, ne fu preſo parere con Lionardo da Vinci, Michelagnolo Bonarruoti ancorachè giovanetto, Giuliano da S. Gallo, Baccio d' Agnolo, e Simone del Pollajuolo, detto il Cronaca, il qual era molto amico, e divoto del Savonarola. Coſtoro dunque dopo molte diſpute dettono ordine d' accordo, che la ſala ſi faceſſe in quel modo, ch' ell' è poi ſtata ſempre inſino, ch' ella ſi è ai giorni noſtri quaſi rinnovata, come ſi è detto, e ſi dirà in altro luogo. E di tutta l' opera fu dato il carico al Cronaca, come ingegnoſo, ed anco come amico di fra Girolamo detto, ed egli la conduſſe con molta preſtezza, e diligenza, e particolarmente moſtrò belliſſimo ingegno nel fare il tetto, per eſſere l' edifizio grandiſſimo per tutti i verſi. Fece dunque l' aſticciuola del cavallo, che è lunga braccia trentotto da muro a muro, di più travi commeſſe inſieme, augnate, ed incatenate beniſſimo, per non eſſer poſſibile trovar legni a propoſito di tanta grandezza; e dove gli altri cavalli hanno un monaco ſolo, tutti quelli di queſta ſala n' hanno tre per ciaſcuno, uno grande nel mezzo, ed uno da ciaſcun lato, minori. Gli arcali ſono lunghi a proporzione, e così i puntoni di ciaſcun monaco; nè tacerò, che i puntoni de' monaci minori, puntano dal lato verſo il muro nell' arcale, e verſo il mezzo nel puntone del monaco maggiore. Ho voluto raccontare in che modo ſtanno queſti

Con altri rinnova la ſala del Conſiglio.

Tetto ingegnoſo nella commiſſura de' travi.

 cavalli,

(1) *Queſta è vaghiſſima Chieſa, ed è fama, che Michelagnolo la chiamaſſe la ſua bella villanella.*

(2) *Poco, o nulla fuori del primo chioſtro è rimaſo in queſto convento, che ſia architettura del Cronaca, eſſendo creſciuto, e rifatto quaſi di nuovo.*

cavalli, perchè furono fatti con bella conſiderazione, ed io ho veduto diſegnarli da molti, per mandare in diverſi luoghi. Tirati ſu queſti così fatti cavalli, e poſti l' uno lontano dall' altro ſei braccia, e poſto ſimilmente in breviſſimo tempo il tetto, fu fatto dal Cronaca conficcare il palco, il quale allora fu fatto di legname ſemplice, e compartito a' quadri, de' quali ciaſcuno per ogni verſo era braccia quattro, con ricignimento attorno di cornice, e pochi membri; e tanto quanto erano groſſe le travi, fu fatto un piano, che rigirava intorno ai quadri, e a tutta l' opera, con borchioni in ſu le crociere, e cantonate di tutto il palco. E perchè le due teſtate di queſta ſala, una per ciaſcun lato, erano fuor di ſquadra otto braccia, non preſero, come arebbono potuto fare, riſoluzione d' ingroſſare le mura, per ridurla in iſquadra, ma ſeguitarono le mura eguali inſino al tetto, con fare tre fineſtre grandi per ciaſcuna delle facciate delle teſte. Ma finito il tutto, riuſcendo loro queſta ſala, per la ſua ſtraordinaria grandezza, cieca di lumi, e riſpetto al corpo così lungo, e largo, nana, e con poco sfogo d' altezza, ed inſomma quaſi tutta ſproporzionata; cercarono, ma non giovò molto, l' ajutarla col fare dalla parte di Levante due fineſtre nel mezzo della ſala, e quattro dalla banda di Ponente. Appreſſo per darle l' ultimo fine, fecero in ſul piano del mattonato, con molta preſtezza, eſſendo a ciò ſollecitati da' cittadini, una ringhiera di legname intorno intorno alle mura di quella, larga, ed alta tre braccia, con i ſuoi ſederi a uſo di teatro, e con balauſtri dinanzi, ſopra la quale ringhiera avevano a ſtare tutti i magiſtrati della Città. E nel mezzo della facciata, che è volta a Levante, era una reſidenza più eminente, dove col Gonfaloniere di giuſtizia ſtavano i Signori, e da ciaſcun lato di queſto più eminente luogo erano due porte, una delle quali en-

Spartimento del ſoffitto.

Spartimento de' luoghi, e fineſtre della ſala.

trava

trava nel ſegreto, e l' altra nello ſpecchio. E nella facciata che è dirimpetto a queſta, dal lato di Ponente era un altare, dove ſi diceva Meſſa, con una tavola di mano di fra Bartolommeo, come ſi è detto, (1) e accanto all' altare la bigoncia da orare. Nel mezzo poi della ſala erano panche in fila, ed a traverſo per i cittadini. E nel mezzo della ringhiera, e in ſu le cantonate erano alcuni paſſi con ſei gradi, che facevano ſalita, e comodo ai tavolaccini per raccorre i partiti. In queſta ſala, che fu allora molto lodata, come fatta con preſtezza, e con molte belle conſiderazioni, ha poi meglio ſcoperto il tempo gli errori dell' eſſer baſſa, ſcura, malinconica, e fuor di ſquadra. Ma nondimeno meritano il Cronaca, e gli altri d' eſſere ſcuſati, sì per la preſtezza, con che fu fatta come vollono i cittadini, con animo d' ornarla col tempo di pitture, e metter il palco d' oro: e sì perchè inſino allora non era ſtato fatto in Italia la maggior ſala, ancorchè grandiſſime ſieno quella del palazzo di S. Marco in Roma, quella del Vaticano fatta da Pio II. e Innocenzio VIII. quella del caſtello di Napoli, del palazzo di Milano, d' Urbino, di Venezia, e di Padova. Dopo queſto fece il Cronaca, col conſiglio de i medeſimi, per ſalire a queſta ſala, una ſcala grande, larga ſei braccia, ripiegata in due ſalite, e ricca di ornamento di macigno, con pilaſtri, e capitelli Corinti, e cornici doppie, e con archi della medeſima pietra, le volte a mezza botte, e le fineſtre con colonne di miſchio, e i capitelli di marmo intagliato. Ed ancorachè queſt' opera foſſe molto lodata, più ſarebbe ſtata, ſe queſta ſcala non foſſe riuſcita malagevole, e troppo ritta, eſſendo che ſi poteva far più dolce, come ſi ſono fatte al tempo del Duca Coſimo, nel medeſimo ſpazio di larghezza, e non più, le ſcale nuove fatte da Giorgio Vaſari, dirimpetto a queſta del Cro-

Sale famoſe per grandezza in Italia.

Scala per aſcender alla ſala, e ſuo ordine.

[1] *vedi ſopra a cart.* 115.

Cronaca, le quali ſono tanto dolci, ed agevoli, che è quaſi il ſalirle come andare per piano. E ciò è ſtato opera del detto Sig. Duca Coſimo, il quale, come è in tutte le coſe, è nel governo de' ſuoi popoli di feliciſſimo ingegno, e di grandiſſimo giudizio, non perdona nè a ſpeſa, nè a coſa veruna, perchè tutte le fortificazioni, ed edifizj pubblici, e privati corriſpondino alla grandezza del ſuo animo, e ſiano non meno belli, che utili, nè meno utili, che belli. Conſiderando dunque ſua Eccellenza, che il corpo di queſta ſala è il maggiore, e più magnifico, e più bello di tutta Europa, ſi è riſoluta in quelle parti, che ſono difettoſe, d' acconciarla: ed in tutte l' altre col diſegno, ed opera di Giorgio Vaſari Aretino farla ornatiſſima ſopra tutti gli edifizj d' Italia; e così alzata la grandezza delle mura ſopra il vecchio dodici braccia, di maniera che è alta dal pavimento al palco braccia trentadue, ſi ſono riſtaurati i cavalli fatti dal Cronaca, che reggono il tetto, e rimeſſi in alto con nuovo ordine, e rifatto il palco vecchio, ch' era ordinario, e ſemplice, e non ben degno di quella ſala, con vario ſpartimento, ricco di cornici, pieno d' intagli, e tutto meſſo d' oro, con trentanove tavole di pitture in quadri, tondi, ed ottangoli, la maggior parte de' quali ſono di nove braccia l' uno, ed alcuni maggiori; con iſtorie di pitture a olio, di figure di ſette, o otto braccia le maggiori. Nelle quali ſtorie, cominciandoſi dal primo principio, ſono gli accreſcimenti, e gli onori, le vittorie, e tutti i fatti egregj della Città di Fiorenza, e del Dominio, e particolarmente la guerra di Piſa, e di Siena, con un' infinità d' altre coſe, che troppo farei lungo a raccontarle. E ſi è laſciato conveniente ſpazio di ſeſſanta braccia per ciaſcuna delle facciate dalle bande, per fare in ciaſcuna tre ſtorie (1) (che corriſpondino al palco quanto tiene lo

Altre ſcale più agiate. Munificenza del Granduca Coſimo.

Il Vaſari abbeliſce, e riduce a perfezione la detta ſala.

Pitture figuranti l' iſtorie di Firenze.

[1] *Sono ſtate dipinte dal Vaſari con l' ajuto di Gio. Stradano.*

lo ſpazio di ſette quadri da ciaſcun lato) che trattano delle guerre di Piſa, e di Siena. I quali ſpartimenti delle facciate ſono tanto grandi, che non ſi ſono anco veduti maggiori ſpazj, per fare iſtorie di pitture, nè dagli antichi, nè da' moderni. E ſono i detti ſpartimenti ornati di pietre grandiſſime, le quali ſi congiungono alle teſte della ſala, dove da una parte, cioè verſo Tramontana, ha fatto finire il Sig. Duca, ſecondo ch' era ſtata cominciata, e condotta a buon termine da Baccio Bandinelli, una facciata piena di colonne, e pilaſtri, e di nicchie piene di ſtatue di marmo, il quale appartamento ha da ſervire per udienza pubblica, come a ſuo luogo ſi dirà. Dall' altra banda dirimpetto a queſta, ha da eſſer in un altra ſimile facciata, che ſi fa dall' Ammannato ſcultore, ed architetto una fonte, che getti acqua nella ſala, con ricco, e belliſſimo ornamento di colonne, e di ſtatue di marmo, e di bronzo. Non tacerò, che per eſſerſi alzato il tetto di queſta ſala dodici braccia, ella n' ha acquiſtato non ſolamente sfogo, ma lumi aſſaiſſimi, perciocchè oltre gli altri, che ſono più in alto, in ciaſcuna di queſte teſtate vanno tre grandiſſime fineſtre, che verranno col piano ſopra un corridore che fa loggia dentro la ſala, e da un lato ſopra l' opera del Bandinello, donde ſi ſcoprirà tutta la piazza con belliſſima veduta. Ma di queſta ſala, e degli altri acconcimi, che in queſto palazzo ſi ſono fatti, e fanno, ſi ragionerà in altro luogo più lungamente. (1) Queſto per ora dirò io, che ſe il Cronaca, e quegli altri ingegnoſi artefici, che dettono il diſegno di queſta ſala, poteſſero ritornar vivi, per mio credere non riconoſcerebbero nè il palazzo, nè la ſala, nè coſa che vi ſia; la qual ſala, cioè quella parte, che è in iſquadra è lunga braccia novanta, e larga braccia trentotto ſenza l' opere del Bandinello, e dell' Ammannato. Ma-

Compartimenti delle facciate della ſala.

Abbellimenti di palazzi d' eccellenti maeſtri.

tor-

[1] *Vedi la Nota in fine di queſta Vita.*

tornanando al Cronaca, negli ultimi anni della ſua vita eragli entrato nel capo tanta freneſia delle coſe di fra Girolamo Savonarola, che altro che di quelle ſue coſe non voleva ragionare. E così vivendo, finalmente d' anni 55. d' una infermità aſſai lunga ſi morì, e fu onoratamente ſepolto nella Chieſa di S. Ambrogio di Fiorenza nel 1509. e non dopo lungo ſpazio di tempo gli fu fatto queſto epitaffio da Meſſer Giovan Batiſta Strozzi;

Cronaca parzialiſſimo del Savonarola. Muore di 55. anni, ſepolto in s. Ambrogio.

C R O N A C A.

Vivo; e mille, e mille anni, e mille ancora
Mercè de' vivi miei palazzi, e tempj,
Bella Roma, vivrà l' alma mia Flora.

Ebbe il Cronaca un fratello chiamato Matteo, che atteſe alla ſcultura, e ſtette con Antonio Roſſellino ſcultore, ed ancorchè foſſe di bello, e buono ingegno, diſegnaſſe bene, ed aveſſe buona pratica nel lavorare di marmo, non laſciò alcun opera finita, perchè togliendolo al Mondo la morte d'anni 19. non potè adempiere quello, che di lui, chiunque lo conobbe, ſi prometteva.

Fratello del Cronaca fu ſcultore, e morì giovanetto.

VITA

NOTA. Giorgio Vaſari comincia a c. 259. del tomo primo nella Vita d' Arnolfo ad accennare, che egli a tempo di Coſimo primo racconciò queſto palazzo. Ma poi nella vita di Michelozzo più diſteſamente numera tutti i miglioramenti, e gli ornati, che egli vi fece, e nomina la pianta, e il modello, che ne fece, e l' avere agevolate le ſcale, e accreſciuta, e dipinta la ſala &c. e finalmente ridice quaſi lo ſteſſo, che dice quì uſando fino queſta ſteſſa eſpreſſione, che ſe tornaſſero in vita quegli architetti, che da prima ebbero mano nella fabbrica di queſto palazzo non lo riconoſcerebbero più. Di queſta medeſima opera ſi troverà, che il Vaſari parla altre volte, e ſpecialmente molto a lungo nella ſua vita. Nè ciò ſi dee attribuire a vanagloria, e burbanza

za, ma ad errore di memoria e all' aver fatto queſta opera delle vite a pezzi, e a bocconi. E in effetto nella prima edizione manca in queſta vita del cronaca tutta queſta bella deſcrizione de' lavori fatti nella ſala ſuddetta, e fu aggiunta da Giorgio nella ſtampa de' Giunti, non ſi ricordando di quanto aveva ſcritto in quella di Michelozzo. Se poi lo ripetè ne' ſuoi Dialoghi, il fece perchè lo richiedeva l' argomento di eſſi, avendovi intrapreſo a deſcrivere tutti i lavori, che di pittura aveva fatto in quel palazzo. Vero è, che quantunque egli ſe ne foſſe un poco invanito, ſarebbe compatibile, perchè veramente in quello che appartiene all' architettura, ha moſtrato un' eccellenza maraviglioſa, e un ingegno ſoprumano, e nella pittura una mente ampia, copioſa, e fecondiſſima, inarrivabile, e atta alle più vaſte impreſe, e una velocità, e aſſiduità al lavoro che arreca ſtupore a chi ſi ſia. E ſe ſi guarderanno le pitture del ſoffitto della gran ſala e grandi e molte, e piene di figure, ſi vedranno non ſolamente bene ſtoriate, e diſpoſte, e inventate con gran maeſtria, ma colorite con tal forza, e vaghezza, che piuttoſto, che del Vaſari, ſi reputeranno lavori de' migliori maeſtri Veneziani.

VITA DI DOMENICO PULIGO PITTORE FIORENTINO.

E' Coſa maraviglioſa, anzi ſtupenda, che molti nell' arte della pittura, nel continuo eſercitare, e maneggiare i colori, per iſtinto di natura, o per un uſo di buona maniera preſa ſenza diſegno alcuno, o fondamento, conducono le coſe loro a sì fatto termine, ch' elle ſi abbattono molte volte a eſſere così buone, che ancorchè gli artefici loro non ſiano de' rari, elle sforzano gli uomini ad averle in ſomma venerazione, e lodarle. E ſi è veduto già molte volte, ed in molti noſtri pittori, che coloro fanno l' opere loro più vivaci, e più perfette, i quali hanno naturalmente bella maniera, e ſi eſercitano con fatica, e ſtudio continuamente; perchè ha tanta forza queſto dono della natura, che benchè coſtoro traſcurino, e laſcino gli ſtudj dell' arte, ed altro non ſeguino che l' uſo ſolo del dipignere, e del maneggiare i colori, con grazia infuſa dalla natura; appariſce nel primo aſpetto dell' opere loro, ch' elle moſtrano tutte le parti eccellenti, e maraviglioſe, che ſogliono minutamente apparire ne' lavori di que' maeſtri, che noi tenghiamo migliori. E che ciò ſia vero, l' eſperienza ce lo dimoſtra a' tempi noſtri nell' opere di Domenico Puligo pittore Fiorentino, nelle quali da chi ha notizia delle coſe dell' arte, ſi conoſce quello, che ſi è detto di ſopra chiaramente. Mentre, che Ridolfo di Domenico Grillandajo lavorava in Fiorenza aſſai coſe

Si pone a ſtudiare dal Grillandaio.



Tom. III c. 258. N. 15.

coſe di pittura, come ſi dirà, ſeguitando l' umore del padre, tenne ſempre in bottega molti giovani a dipignere, il che fu cagione, per concorrenza l' uno dell' altro, che aſſai ne riuſcirono boniſſimi maeſtri, alcuni in fare ritratti di naturale, altri in lavorare a freſco, ed altri a tempera, e in dipignere ſpeditamente drappi. A coſtoro facendo Ridolfo lavorare quadri, tavole e tele, in pochi anni ne mandò con ſuo molto utile una infinità in Inghilterra, nell' Alemagna, ed in Iſpagna. E Baccio Gotti, e Toto del Nunziata ſuoi diſcepoli, furono condotti uno in Francia al Re Franceſco, e l' altro in Inghilterra al Re, che gli chieſero per aver prima veduto dell' opere loro. Due altri diſcepoli del medeſimo reſtarono, e ſi ſtettono molti anni con Ridolfo, perchè ancora, ch' aveſſero molte richieſte da' mercanti e da altri in Iſpagna, ed in Ungheria, non vollero mai nè per promeſſe, nè per danari privarſi delle dolcezze della patria, nella quale avevano da lavorare più, che non potevano. Uno di queſti fu Antonio del Cerajuolo Fiorentino, il quale eſſendo molti anni ſtato con Lorenzo di Credi, aveva da lui particolarmente imparato a ritrarre tanto bene di naturale, che con facilità grandiſſima faceva i ſuoi ritratti ſimiliſſimi al naturale, ancorchè in altro non aveſſe molto diſegno. Ed io ho veduto alcune teſte di ſua mano ritratte dal vivo, che ancorchè abbiano, verbigrazia il naſo torto, un labbro piccolo, ed un grande, ed altre sì fatte diformità, ſomigliano nondimeno il naturale, per aver egli ben preſo l' aria di colui. Laddove per contrario molti eccellenti maeſtri hanno fatto pitture, e ritratti di tutta perfezione, in quanto all' arte, ma non ſomigliano nè poco, nè aſſai colui, per cui ſono ſtati fatti. E per dire il vero, chi fa ritratti, dee ingegnarſi, ſenza guardare a quello che ſi richiede in una perfetta figura, fare, che ſomiglino colui, per cui ſi fanno. Ma quando

Dalla cui ſcnola fu provveduta la Francia, e l' Inghilterra d' opre, e maeſtri.

Antonio Cerajuolo buon ritrattiſta.

Ne' ritratti più ſi ſtima il prender l' aria, che l' arte che vi ſi ponga.

do ſomigliano, e ſono anco belli, allora ſi poſſono dir opere ſingolari, e gli artefici loro eccellentiſſimi. Queſto Antonio dunque, oltre a molti ritratti; fece molte tavole per Fiorenza, ma farò ſolamente per brevità menzione di due, che una in S. Jacopo tra' foſſi al canto agli Alberti, nella quale fece un Crocifiſſo con S. Maria Maddalena, e S. Franceſco; nell' altra, che è nella Nunziata, è un S. Michele, che peſa l' anime. L' altro dei due ſopraddetti, fu Domenico Puligo, il quale fu di tutti gli altri ſoprannominati più eccellente nel diſegno, e più vago, e grazioſo nel colorito. Coſtui dunque conſiderando, che il ſuo dipignere con dolcezza, ſenza tignere l' opere, o dar loro crudezza; ma che il fare a poco a poco sfuggire i lontani, come velati da una certa nebbia, dava rilievo, e grazia alle ſue pitture; e che ſebbene i contorni delle figure, che faceva, ſi andavano perdendo in modo, che occultando gli errori, non ſi potevano vedere ne' fondi, dov' erano terminate le figure, che nondimeno il ſuo colorire, e la bell' aria delle teſte facevano piacere l' opere ſue, tenne ſempre il medeſimo modo di fare, e la medeſima maniera, che lo fece eſſere in pregio, mentre che viſſe. Ma laſciando da canto il far memoria de' quadri, e de' ritratti che fece ſtando in bottega di Ridolfo, che parte furono mandati di fuori, e parte ſervirono la Città; dirò ſolamente di quelle, che fece, quando fu piuttoſto amico, e concorrente di eſſo Ridolfo, che diſcepolo: e di quelle che fece, eſſendo tanto amico d' Andrea del Sarto, che niuna coſa aveva più cara, che vedere quell' uomo in bottega ſua per imparare da lui, moſtrargli le ſue coſe, e pigliarne parere per fuggire i difetti, e gli errori in che incorrono molte volte coloro, che non moſtrano a neſſuno dell' arte quello, che fanno; i quali troppo fidandoſi del proprio giudizio, vogliono anzi eſſere biaſimati dall' uni-

Puligo ben colori ſce ma ſaceva sfuggire i contorni.

Divenne quaſi concorrente del ſuo maeſtro. Grand' amico d' Andrea del Sarto.

univerſale, fatte che ſono l' opere, che correggerle mediante gli avvertimenti degli amorevoli amici. Fece fra le prime coſe Domenico un belliſſimo quadro di noſtra Donna a Meſſer Agnolo della Stufa, che l' ha alla ſua badia di Capulona nel contado d' Arezzo, e lo tiene carissimo, per eſſere ſtato condotto con molta diligenza e belliſſimo colorito. Dipinſe un altro quadro di noſtra Donna, non meno bello che queſto, a Meſſer Agnolo Niccolini, oggi Arciveſcovo di Piſa, e Cardinale, il quale l' ha nelle ſue caſe a Fiorenza al canto de' Pazzi. E parimente un altro di ſimile grandezza, e bontà, che è oggi appreſſo Filippo dell' Antella in Fiorenza. In un altro, che è grande circa tre braccia, fece Domenico una noſtra Donna intera, col putto fra le ginocchia, un S. Giovannino, ed un' altra teſta; il qual quadro, che è tenuto delle migliori opere che faceſſe non ſi potendo vedere il più dolce colorito, è oggi appreſſo Meſſer Filippo Spini, teſauriere dell' Illuſtriſſimo Principe di Fiorenza, magnifico gentiluomo, e che molto ſi diletta delle coſe di pittura. Fra molti ritratti, che Domenico fece di naturale, che tutti ſono belli, e molto ſomigliano, quello è belliſſimo, che fece di monſignor Meſſer Piero Carneſecchi, allora belliſſimo giovinetto, al quale fece anco alcuni altri quadri tutti belli, e condotti con molta diligenza. Ritraſſe anco in un quadro la Barbara Fiorentina, in quel tempo famoſa, e belliſſima cortigiana, e molto amata da molti, non meno che per la bellezza, per le ſue buone creanze, e particolarmente per eſſere boniſſima muſica, e cantare divinamente. Ma la migliore opera, che mai conduceſſe Domenico, fu un quadro grande, dove fece, quanto il vivo, una noſtra Donna con alcuni angeli, e putti, ed un S. Bernardo che ſcrive; il qual quadro è oggi appreſſo Gio. Gualberto del Giocondo, e Meſſer Niccolò ſuo fratello, Canonico di S. Lorenzo di Fiorenza.

Diverſe opere del Puligo: molti ritratti.

renza. Fece il medeſimo molti altri quadri, che ſono per le caſe de' cittadini, e particolarmente alcuni dove ſi vede la teſta di Cleopatra, che ſi fa mordere da un aſpide la poppa; ed altri, dov' è Lucrezia Romana, che ſi uccide con un pugnale. Sono anco di mano del medeſimo alcuni ritratti di naturale, e quadri molto belli alla porta a Pinti in caſa di Giulio Scali, (1) uomo non meno di belliſſimo giudizio nelle coſe delle noſtre arti, che in tutte l' altre migliori, e più lodate profeſſioni. Lavorò Domenico a Franceſco del Giocondo in una tavola, per la ſua cappella, nella tribuna maggiore della Chieſa de' Servi in Fiorenza, un S. Franceſco, che riceve le ſtimate; la qual' opera è molto dolce di colorito, e morbidezza, e lavorata con molta diligenza. E nella Chieſa di Ceſtello, (2) intorno al tabernacolo del Sacramento, lavorò a freſco due angeli; e nella tavola d' una cappella della medeſima Chieſa fece la Madonna col figliuolo in braccio, S. Gio. Batiſta, e S. Bernardo, ed altri Santi. E perchè parve ai Monaci di quel luogo, che ſi portaſſe in queſte opere molto

(1) *Queſta caſa del celebre* Bartolommeo *Scala ſegretario, e ſtorico* Fiorentino*, ora è poſſeduta, e abitata da' nobiliſſimi Signori Conti della Gherardeſca; ma anche di preſente v' è rimaſa l' arme di Bartolommeo, che è una ſcala a pioli col motto GRADATIM, al quale allude il Poliziano in quei verſi fatti contro dello Scala, prima ſuo amico, poi ſuo atroce nimico, in cui dice:*

Caſurus uſque nutat, & jamiam cadet,
Sed non GRADATIM ſcilicet.

L' epigramma è intitolato: In quendam, *ma da queſti due ultimi verſi ſi vede, che è contro lo Scala, e ſono a c. 611. dell' edizione di Baſilea per l' Epiſcopio.*

(2) *Ceſtello nuovo non vuol dire, dove abitano di preſente i Monaci ciſterzienſi, ma dove abitavano anticamente, cioè la Chieſa di S. Maria degli Angeli detta in oggi volgarmente S. Maria Maddalena de' Pazzi, dove è il ſuo Santo corpo. Li due Angeli che vi dipinſe a freſco il Puligo, non vi ſon più, ma bensì eſiſte la tavola in cui è dipinta la Vergine col* Bambin Gesù *in collo, S. Gio. Batiſta, S. Bernardo, e altri Santi. Che il* Bocchi *a c. 487. erroneamente dice di Jacopo da Pontormo, e dietro a lui il P. Richa.*

molto bene, gli fecero fare alla loro badia di Settimo, fuori di Fiorenza, in un chioſtro le viſioni del Conte Ugo, che fece ſette Badie. E non molto dopo dipinſe il Puligo in ſul canto di via mozza da S. Caterina, in un tabernacolo, una noſtra Donna ritta col figliuolo in collo, che ſpoſa S. Caterina, ed un San Piero martire. Nel caſtello d'Anghiari fece in una Compagnia un depoſto di croce, che ſi può fra le ſue migliori opere annoverare. Ma perchè fu più ſua profeſſione attendere a' quadri di noſtre Donne, ritratti, ed altre teſte, che a coſe grandi, conſumò quaſi tutto il tempo in quelle. E s' egli aveſſe ſeguitato le fatiche dell' arte, e non piuttoſto i piaceri del Mondo, come fece, arebbe fatto ſenz' alcun dubbio molto profitto nella pittura e maſſimamente avendolo Andrea del Sarto ſuo amiciſſimo ajutato in molte coſe di diſegni, e di conſiglio; onde molt' opere di coſtui ſi veggono non meno ben diſegnate, che colorite con bella, e buona maniera. Ma l' avere per ſuo uſo Domenico non volere durare molta fatica, e lavorare più per far opere, e guadagnare, che per fama, fu cagione, che non paſsò più oltre, perchè praticando con perſone allegre, e di buon tempo, e con muſici, e con femmine, ſeguitando certi ſuoi amori, ſi morì d' anni 52. l' anno 1527. per avere preſa la peſte in caſa d' una ſua innamorata. Furono da coſtui i colori con sì buona, ed unita maniera adoperati, che per queſto merita più lode, che per altro. Fu ſuo diſcepolo fra gli altri Domenico Beceri Fiorentino, il quale adoperando i colori pulitamente, con boniſſima maniera conduce l' opere ſue.

Non ſi dilettò d' impiegarſi in opre grandi.

Mancò di vivere d' anni 52.

Il Beceri ſuo allievo.

VITA

VITA D' ANDREA DA FIESOLE SCULTORE, E D' ALTRI FIESOLANI.

PErchè non meno ſi richiede agli ſcultori avere pratica de' ferri, che a chi eſercita la pittura quella de' colori, di quì avviene, che molti fanno di terra beniſſimo, che poi di marmo non conducono l'opere a veruna perfezione; ed alcuni per lo contrario lavorano bene il marmo, ſenza avere altro diſegno, che un non ſo che, ch' hanno nell' idea di buona maniera; la imitazione della quale ſi trae da certe coſe, che al giudizio piacciono, e che poi tolte all' immaginazione ſi mettono in opera. Onde è quaſi una maraviglia vedere alcuni ſcultori, che ſenza ſaper punto diſegnare in carta, conducono nondimeno coi ferri l' opere loro a buono, e lodato fine, come ſi vede in Andrea di Piero di Marco Ferrucci ſcultore da Fieſole, il quale nella ſua prima fanciullezza imparò i principj della ſcultura da Franceſco di Simone Ferrucci ſcultore da Fieſole. E ſebbene da principio imparò ſolamenre a intagliare fogliami, acquiſtò nondimeno a poco a poco tanta pratica nel fare, che non paſsò molto, che ſi diede a far figure, di maniera che avendo la mano reſoluta, e veloce, conduſſe le ſue coſe di marmo più con un certo giudizio e pratica naturale, che per diſegno ch' egli aveſſe. Ma nondimeno atteſe un poco più all' arte, quando poi ſeguitò nel colmo della ſua gioventù Michele Maini ſcultore ſimilmente da Fieſole, il quale Michele fece

Andrea imparò a far fogliami dal Ferrucci.

Poi ſotto al Maini.

nella



Tom. III c. 264.

N. 16.

nella Minerva di Roma il S. Sebaſtiano di marmo, che fu tanto lodato in que' tempi. Andrea dunque, eſſendo condotto a lavorare a Imola, fece negl' Innocenti di quella Città una cappella di macigno, che fu molto lodata; (1) dopo la quale opera ſe n' andò a Napoli, eſſendo là chiamato da Antonio di Giorgio da Settignano, grandiſſimo ingegnero, ed architetto del Re Ferrante, appreſſo al quale era in tanto credito Antonio, che non ſolo maneggiava tutte le fabbriche del Regno, ma ancora tutti i più importanti negozj dello Stato. Giunto Andrea in Napoli, fu meſſo in opera, e lavorò molte coſe nel Caſtello di S. Martino, ed in altri luoghi della Città per quel Re. Ma venendo a morte Antonio, poichè fu fatto ſeppellire da quel Re, non con eſequie da architettore, ma reali, e con venti coppie d' imbaſtiti, (2) che l' accompagnarono alla ſepoltura; Andrea ſi partì da Napoli, conoſcendo che quel paeſe non faceva per lui, e ſe ne tornò a Roma, dove ſtette per qualche tempo attendendo agli ſtudj dell' arte, e a lavorare. Dopo tornato in Toſcana, lavorò in Piſtoja nella Chieſa di S. Jacopo la cappella di marmo, dov' è il batteſimo, e con molta diligenza conduſſe il vaſo di detto batteſimo con tutto il ſuo ornamento. E nella faccia della cappella fece due figure grandi, quanto il vivo, di mezzo rilievo, cioè S. Giovanni, che battezza Criſto, molto ben condotta, e con bella maniera. Fece nel medeſimo tempo alcune altre opere piccole, delle quali non accade far menzione; dirò bene, che ancorchè queſte coſe foſſero fatte da Andrea più con pratica, che con arte, ſi conoſce nondimeno in loro una

Chiamato a Napoli dal Settignano architetto Regio.

Eſequie nobiliſſime al medeſimo architetto.

Andrea va a Roma.

Opera poi in Toſcana.

Aveva più pratica che arte.

(1) *E' due piccole ſtatue nella cappella del Salvatore. V. il Titi.*

(2) *Imbaſtiti cioè piagnoni; gente prezzolata, che veſtiti di nero accompagnano i morti alla ſepoltura, ed aſſiſtono intorno al catafalco. Forſe detti così, perchè ſogliono portare abiti di roba ordinaria, e cuciti in fretta, e tanto poco, che poi ſi poſſa disfare per riporre quel panno all' uſo di chi gli ha portati indoſſo quelle poche ore.*

una reſoluzione, e un guſto di bontà molto lodevole. E nel vero ſe così fatti artefici aveſſero congiunto alla buona pratica, ed al giudizio il fondamento del diſegno, vincerebbono d' eccellenza coloro, che diſegnando perfettamente, quando ſi mettono a lavorare il marmo, lo graffiano, e con iſtento in mala maniera lo conducono per non avere pratica, e non ſapere maneggiare i ferri con quella pratica, che ſi richiede. Dopo queſte coſe lavorò Andrea nella Chieſa del veſcovado di Fieſole una tavola di marmo poſta nel mezzo fra le due ſcale, che ſaggono al coro di ſopra, dove fece tre figure tonde, ed alcune ſtorie di baſſorilievo. E in San Girolamo di Fieſole fece la tavolina di marmo, che è murata nel mezzo della Chieſa. Per la fama di queſte opere venuto Andrea in cognizione, gli fu dagli operai di Santa Maria del Fiore, allora che Giulio Cardinale de' Medici governava Fiorenza, dato a fare la ſtatua d' un Apoſtolo di quattro braccia, in quel tempo, dico, che altre quattro ſimili ne furono allogate in un medeſimo tempo, una a Benedetto da Majano, una a Jacopo Sanſovino, una a Baccio Bandinelli, e l' altra a Michelagnolo Bonarroti, (1) le quali ſtatue avevano a eſſere inſino al numero di dodici, e doveano porſi dove i detti Apoſtoli ſono in quel magnifico tempio dipinti di mano di Lorenzo di Bicci. Andrea dunque conduſſe la ſua con più bella pratica, e giudizio, che con diſegno, e ne acquiſtò, ſe non lode quanto gli altri, nome di aſſai buono, e pratico maeſtro. Onde lavorò poi quaſi di continuo per l' Opera di detta Chieſa, e fece la teſta di Marſilio Ficino, che in quella ſi vede dentro alla porta, che va alla Canonica. Fece anco una fonte di marmo, che fu mandata al Re d' Un-

[1] *Il Bandinello, e il Bonarroti non fecero l' apoſtolo, che era ſtato loro commeſſo. Del Bonarroti è rimaſo nel cortile dell' Opera di San Matteo abbozzato.*

d'Ungheria, la quale gli acquiſtò grande onore. Fu di ſua mano ancora una ſepoltura di marmo, che fu mandata ſimilmente in Strigonia Città d' Ungheria, nella quale era una noſtra Donna molto ben condotta, con altre figure; nella quale ſepoltura fu poi riposto il corpo del Cardinale di Strigonia. A Volterra mandò Andrea due angeli tondi di marmo; ed a Marco del Nero Fiorentino fece un Crocifiſſo di legno grande, quanto il vivo, che è oggi in Fiorenza nella Chieſa di S. Felicita. Un altro minore ne fece per la compagnia dell' Aſſunta di Fieſole. Dilettoſſi anco Andrea dell' architettura, e fu maeſtro del Mangone ſcarpellino, ed architetto, che poi in Roma conduſſe molti palazzi, ed altre fabbriche aſſai acconciamente. Andrea finalmente, eſſendo fatto vecchio, atteſe ſolamente alle coſe di quadro, come quello ch' eſſendo perſona modeſta, e dabbene, più amava di vivere quietamente, che alcun' altra coſa. Gli fu allogata da madonna Antonia Veſpucci la ſepoltura di Meſſer Antonio Strozzi ſuo marito; ma non potendo egli molto lavorare da per ſe, gli fece i due angeli Maſo Boſcoli da Fieſole ſuo creato, che ha poi molte opere lavorato in Roma, ed altrove; e la Madonna fece Silvio Coſini da Fieſole, ma non fu meſſa ſu ſubito, che fu fatta, il che fu l' anno 1522. perchè Andrea ſi morì, e fu ſotterrato dalla Compagnia dello Scalzo ne' Servi. E Silvio poi, poſta ſu la detta Madonna, e finita di tutto punto la detta ſepoltura dello Strozzi, ſeguitò l' arte della ſcultura con fierezza ſtraordinaria, onde ha poi molte coſe lavorato leggiadramente, e con bella maniera, ed ha paſſato infiniti, e maſſimamente in bizzarria di coſe alla grotteſca, come ſi può vedere nella ſagreſtia (1) di Michelagnolo Bonarroti, in alcuni capitelli di marmo intagliati

Opere ſue mandate in Ungheria.

Silvio Coſini di più fierezza nella bizzarria de' grotteſchi.

(1) Cioè nella cappella di s. Lorenzo, dove ſono in depoſito i corpi de' Principi di caſa Medici.

ſopra i pilaſtri delle ſepolture con alcune maſcherine, tanto bene ſtraforate, che non è poſſibile veder meglio. Nel medeſimo luogo fece alcune fregiature di maſchere, che ridono, molto belle. Perchè veduto il Bonarroti l' ingegno e la pratica di Silvio, gli fece cominciare alcuni trofei (1) per fine di quella ſepoltura, ma rimaſero imperfetti, inſieme con l' altre coſe per l' aſſedio di Firenze. Lavorò Silvio una ſepoltura per i Minerbetti nella loro cappella, nel tramezzo (2) della Chieſa di S. Maria Novella, tanto bene, quanto ſia poſſibile, perchè, oltre la caſſa, che è di bel garbo, vi ſono intagliate alcune targhe, cimiere, ed altre bizzarrie con tanto diſegno, quanto ſi poſſa in ſimile coſa deſiderare. Eſſendo Silvio a Piſa l' anno 1528. vi fece un angelo, che mancava ſopra una colonna all' altare maggiore del duomo, per riſcontro di quello del Tribolo, tanto ſimile al detto, che non potrebb' eſſere più, quando foſſero d' una medeſima mano. Nella Chieſa di Monte nero vicino a Livorno fece una tavoletta di marmo con due figure a i frati Geſuati; ed in Volterra fece la ſepoltura di Meſſer Raffaello Volterrano, (3) uomo dottiſſimo, nella quale lo ritraſſe di naturale ſopra una caſſa di marmo con alcuni ornamenti, e figure. Eſſendo poi, mentr' era l' aſſedio intorno a Fiorenza, Niccolò Capponi, (4) onoratiſſimo cittadino, morto in Caſtel nuovo della Garfagnana, nel ritornare da Genova, dov' era

Conduſſe il ſepolcro di Raffaello Volterrano, e il ritratto di Niccolò Capponi.

[1] *Queſti trofei ridotti a buon ſegno ſono nel ricetto della galleria Medicea.*

[2] *Queſto ſepolcro adeſſo è alzato alla cappella de' Minerbetti appoggiata al muro lateralmente della Chieſa.*

(3) *Raffaello Maffei da Volterra, di cui ci è la vita ſcritta, e ſtampata come d' uomo inſigne per pietà, e per letteratura. Le ſue opere ſono notiſſime, e ſpecialmente i Commentarj.*

[4] *Vedi la Vita del Capponi in fine dell' Iſtoria di Bernardo Segni ſtampata in Auguſta.*

dov'. era ſtato ambaſciatore della ſua repubblica all' Imperatore, fu mandato con molta fretta Silvio a formarne la teſta, perchè poi ne faceſſe una di marmo, ſiccome ne aveva condotta una di cera belliſſima. E perchè abitò Silvio qualche tempo con tutta la famiglia in Piſa, eſſendo della Compagnia della Miſericordia, che in quella Città accompagna i condannati alla morte inſino al luogo della giuſtizia, gli venne una volta capriccio, eſſendo ſagreſtano, della più ſtrana coſa del Mondo. Traſſe una notte il corpo d' uno, ch' era ſtato impiccato il giorno innanzi, dalla ſepoltura, e dopo averne fatta notomia per conto dell' arte, come capriccioſo, e forſe maliaſtro, e perſona, che preſtava fede agl' incanti, e ſimili ſciocchezze, lo ſcorticò tutto, ed acconciata la pelle, ſecondo che gli era ſtato inſegnato, ſe ne fece, penſando che aveſſe qualche gran virtù, un cojetto, e quello portò per alcun tempo ſopra la camicia, ſenza che neſſuno lo ſapeſſe giammai. Ma eſſendone una volta ſgridato da un buon Padre, a cui confeſsò la coſa, ſi traſſe coſtui di doſſo il cojetto, e ſecondo che dal frate gli fu impoſto, lo ripoſe in una ſepoltura. Molt' altre ſimili coſe ſi potrebbono raccontare di coſtui, ma non facendo al propoſito della noſtra ſtoria, ſi paſſano con ſilenzio. Eſſendogli morta la prima moglie in Piſa, ſe n' andò a Carrara, e quì ſtandoſi a lavorare alcune coſe, preſe un' altra donna, colla quale non molto dopo ſe n' andò a Genova, dove ſtando a' ſervigj del Principe Doria, fece di marmo ſopra la porta del ſuo palazzo un' arme belliſſima, e per tutto il palazzo molti ornamenti di ſtucchi, ſecondo che da Perino del Vaga pittore gli erano ordinati. Fecevi anco un belliſſimo ritratto di marmo di Carlo V. Imperatore. Ma perchè Silvio, per ſuo natural coſtume non dimorava mai lungo tempo in un luogo, nè aveva fermezza, rincreſcendogli lo ſtare troppo bene in Genova, ſi miſe

Silvio non ſi fermò in Genova, dove ben operava.

miſe in cammino per andare in Francia. Ma partitoſi, prima che foſſe al Monſaneſe, tornò in dietro, e fermatoſi in Milano, lavorò nel Duomo alcune ſtorie, e figure, e molti ornamenti con ſua molta lode, e finalmente vi ſi morì d' età d' anni 45. Fu coſtui di bello ingegno, capriccioſo, e molto deſtro in ogni coſa, e perſona che ſeppe condurre con molta diligenza qualunque coſa ſi metteva fra mano. Si dilettò di comporre ſonetti, e di cantare all' improvviſo, e nella ſua prima giovanezza atteſe all' armi. Ma s' egli aveſſe fermo il penſiero alla ſcultura, ed al diſegno, non arebbe avuto pari; e come paſsò Andrea Ferruzzi ſuo maeſtro, così arebbe ancora vivendo, paſſato molti altri, ch' hanno avuto nome d' eccellenti maeſtri. Fiorì ne' medeſimi tempi d' Andrea, e di Silvio un altro ſcultore Fieſolano, detto il Cicilia, il quale fu perſona molto pratica. Vedeſi di ſua mano nella Chieſa di S. Jacopo in Campo Corbolini di Fiorenza la ſepoltura di Meſſer Luigi Tornabuoni Cavaliere, la qual è molto lodata, e maſſimamente per aver egli fatto lo ſcudo dell' arme di quel Cavaliere nella teſta d' un cavallo, quaſi per moſtrare, ſecondo gli antichi, che dalla teſta del cavallo fu primieramente tolta la forma degli ſcudi. Ne' medeſimi tempi ancora Antonio da Carrara (1) ſcultore rariſſimo fece in Palermo al Duca di Montelione, di caſa Pignattella Napolitano, e Vicerè di Sicilia, tre ſtatue, cioè

Pentito d' andare in Francia, opera poi in Milano ſino alla ſua morte.

Si dilettò di poeſia, e di armeggiare.

Il Cicilia Fieſolano buono ſcultore.

Antonio da Carrara operò in Sicilia.

[1] *Di queſto ſcultore non è fatta menzione nell' Abecedario pittorico. La Città antichiſſima di Fieſole, tre miglia preſſo a Firenze, fu diſtrutta, e ora non ne rimane in piedi altro che la Cattedrale, il palazzo Epiſcopale, e il Seminario, e poche caſe abitate da ſcarpellini, perchè è poſta ſopra un monte tutto pieno di cave di pietra, che ſi adoperano per far membri d' architettura. E perchè queſta Città è d' un aria ſottile, e perfettiſſima, produce ingegni vivi, e acuti, quindi è, che alcuni di queſti ſcarpellini ſono riuſciti buoni ſcultori.*

cioè tre noſtre Donne in diverſi atti, e maniere le quali furono poſte ſopra tre altari del Duomo di Montelione in Calabria. Fece al medeſimo alcune ſtorie di marmo, che ſono in Palermo. Di coſtui rimaſe un figliuolo, che è oggi ſcultore anch' egli, e non meno eccellente che ſi foſſe il padre.

VITA
DI VINCENZIO
DA S. GIMIGNANO,
E TIMOTEO
DA URBINO PITTORI.

DOvendo io ſcrivere, dopo Andrea da Fieſole ſcultore, la vita di due eccellenti pittori, cioè di Vincenzio da S. Gimignano di Toſcana, e di Timoteo da Urbino, ragionerò prima di Vincenzio, eſſendo quello, che è di ſopra il ſuo ritratto, e poi immediate di Timoteo, eſſendo ſtati quaſi in un medeſimo tempo ed ambidue diſcepoli, ed amici di Raffaello. Vincenzio dunque, il quale per il grazioſo Raffaello da Urbino lavorò in compagnia di molt' altri nelle logge papali, ſi portò di maniera, che fu da Raffaello, e da tutti gli altri molto lodato. Onde eſſendo perciò meſſo a lavorare in Borgo, dirimpetto al palazzo di Meſſer Gio. Batiſta dall' Aquila, fece con molta ſua lode in una faccia di terretta un fregio, nel quale figurò le nove Muſe con Apollo, in mezzo; e ſopra alcuni leoni, impreſa del Papa, i quali ſono tenuti belliſſimi. Aveva Vincenzio la ſua maniera diligentiſſima, morbida nel colorito, e le figure ſue erano molto grate nell' aſpetto; ed inſomma egli ſi sforzò ſempre d' imitare la maniera di Raffaello da Urbino, il che ſi vede anco nel medeſimo Borgo, dirimpetto al palazzo del Cardinale d' Ancona, in una facciata della caſa, che fabbricò

Vincenzio lavora nelle logge papali.

Lavora di terretta.

Imitator di Raffaello.

Meſſer



Tom III c. 272 N. 17.

Meſſer Gio. Antonio Battiferro da Urbino; il quale pe la ſtretta amicizia, ch' ebbe con Raffaello, ebbe da lui il diſegno di quella facciata: ed in Corte, per mezzo di lui, molti benefizj, e groſſe entrate. Fece dunque Raffaello in queſto diſegno, che poi fu meſſo in opera da Vincenzio, alludendo al caſato de' Battiferri, i Ciclopi, che battono i fulmini a Giove: ed in un' altra parte Vulcano, che fabbrica le saette a Cupido, con alcuni ignudi belliſſimi, ed altre ſtorie, e ſtatue belliſſime. Fece il medeſimo Vincenzio in ſu la piazza di S. Luigi de' Franceſi in Roma, in una facciata moltiſſime ſtorie; la morte di Ceſare, ed un trionfo della giuſtizia, ed in un fregio una battaglia di cavalli fieramente, e con molta diligenza condotti. Ed in queſt' opera, vicino al tetto fra le fineſtre, fece alcune Virtù molto ben lavorate. Similmente nella facciata degli Epifanj, dietro alla Curia di Pompeo, e vicino a Campo di Fiore, fece i Magi, che ſeguono la ſtella, ed infiniti altri lavori (1) per quella Città, la cui aria, e ſito pare, che ſia in gran parte cagione, che gli animi operino coſe maravaglioſe: e l' eſperienza fa conoſcere che molte volte uno ſteſſo uomo non ha la medeſima maniera, nè fa le coſe della medeſima bontà in tutti i luoghi, ma migliori, e peggiori, ſecondo la qualità del luogo. Eſſendo Vincenzio in boniſſimo credito in Roma, ſeguì l' anno 1527. la rovina, ed il ſacco di quella miſera Città, ſtata Signora delle genti; perchè egli oltre al modo dolente ſe ne tornò a San Gimignano ſua patria. Laddove fra i diſagi patiti, e l' amore venutogli meno delle coſe dell' arti, eſſendo fuor dell' aria, che i belli ingegni alimentando fa loro operare coſe rariſſime, fece alcune coſe, le quali io mi tacerò per non coprire con queſte la lode, ed il gran nome,

Diverſe facciate a freſco.

Torna alla patria per lo ſacco di Roma.

 che

(1) *Tutti i quì numerati lavori ſono periti, fuori che di quelli fatti in Borgo reſta qualche veſtigio.*

che s' aveva in Roma onorevolmente acquiſtato. Baſta che ſi vede eſpreſſamente, che le violenze deviano forte i pellegrini ingegni da quel primo obietto, e gli fanno torcere la ſtrada in contrario, il che ſi vede anco in un compagno di coſtui chiamato Schizzone, il quale fece in Borgo alcune coſe molto lodate, e così in Campo ſanto di Roma, ed in S. Stefano degl' Indiani. E poi anch' egli dalla poca diſcrezione de' ſoldati fu fatto deviare dall' arte, ed indi a poco perdere la vita. Morì Vincenzio in S. Gimignano ſua patria eſſendo vivuto ſempre poco lieto, dopo la ſua partita di Roma.

Schizzone pittore partendo da Roma periſce.

Patria, e natali di Timoteo della Vite.

Timoteo pittore da Urbino nacque di Bartolommeo della Vite, cittadino d' oneſta condizione, e di Calliope, figliuola di maeſtro Antonio Alberto da Ferrara, aſſai buon pittore del tempo ſuo, ſecondo che le ſue opere in Urbino, ed altrove ne dimoſtrano. Ma eſſendo ancor fanciullo Timoteo, mortogli il padre, rimaſe al governo della madre Calliope con buono, e felice augurio, per eſſere Calliope una delle nove Muſe; e per la conformità, che hanno in fra di loro la pittura, e la poeſia. Poi dunque che fu il fanciullo allevato dalla prudente madre coſtumatamente, e da lei incamminato nei ſtudj delle prime arti, e del diſegno parimente, venne appunto il giovane in cognizione del Mondo, quando fioriva il divino Raffaello Sanzio; ed attendendo nella ſua prima età all' orefice, fu chiamato da Meſſer Pier Antonio ſuo maggiore fratello, che allora ſtudiava in Bologna, in quella nobiliſſima patria acciocchè ſotto la diſciplina di qualche buon maeſtro ſeguitaſſe quell' arte a che pareva foſſe inclinato da Natura. Abitando dunque in Bologna, nella quale Città dimorò aſſai tempo, e fu molto onorato, e trattenuto in caſa con ogni ſorta di corteſia, dal magnifico, e nobil Meſſer Franceſco Gombruti, pratica continua-

tinuamente Timoteo con uomini virtuoſi, e di bello ingegno, perchè eſſendo in pochi meſi, per giovane giudizioſo conoſciuto, ed inclinato molto più alle coſe di pittura, che all' orefice, per averne dato ſaggio in alcuni molto ben condotti ritratti d' amici ſuoi, e d' altri; parve al detto ſuo fratello, per ſeguitare il genio del giovane, eſſendo anco a ciò perſuaſo dagli amici, levarlo dalle lime, e dagli ſcarpelli, e che ſi deſſe tutto allo ſtudio del diſegnare; di che eſſendo egli contentiſſimo, ſi diede ſubito al diſegno, ed alle fatiche dell' arte, ritraendo, e diſegnando tutte le migliori opere di quella Città, e tenendo ſtretta dimeſtichezza con pittori, s' incamminò di maniera nella nuova ſtrada, ch' era una maraviglia il profitto, che faceva di giorno in giorno, e tanto più, quanto ſenz' alcuna particolare diſciplina d' appartato maeſtro, apprendeva facilmente ogni difficile coſa. (1) Laonde innamorato del ſuo eſercizio, ed apparati molti ſegreti della pittura, vedendo ſolamente alcuna fiata a cotali pittori idioti fare le meſtiche, e adoperare i pennelli, da ſe ſteſſo guidato, e dalla mano della Natura, ſi poſe arditamente a colorire, pigliando un' aſſai vaga maniera, e molto ſimile a quella del nuovo Apelle ſuo compatriotta, ancorchè di mano di lui non aveſſe veduto ſe non alcune poche coſe in Bologna. E così avendo aſſai felicemente, ſecondo che il ſuo buono ingegno, e giudizio lo guidava, lavorato alcune coſe in tavole, ed in muro, e parendogli, che tutto, a comparazione degli altri pittori, gli foſſe molto bene riuſcito, ſeguitò animoſamente gli ſtudj della pittura per sì fatto modo, che in progreſſo di tempo ſi trovò aver fermato il piede nell' arte, e con buona

Chiamato a Bologna ivi attende al diſegno.

Opera a forza di genio ſenza maeſtro.

Rieſce imitator di Raffaello.

Mm 2 opi-

(1) *Ciò non ſuſſiſte, e il Vaſari non dovette aver notizia, che Timoteo fu ſcolare di Franceſco Francia, che lo preſe ſotto una ſpecial direzione il dì 8. Luglio del 1490. da cui poi ſi partì il dì 4. di Aprile del 1495. e andò a Urbino. Si trova tutto ciò provato autenticamente dal Malvaſia tom. 1. a c. 55.*

opinione dell' univerſale in grandiſſima aſpettazione.

Torna alla patria. Tornato dunque alla patria, già uomo di 26. anni, vi ſi fermò per alquanti meſi, dando boniſſimo ſaggio del ſaper ſuo, perciocchè fece la prima tavola della Madonna nel Duomo, dentrovi (oltre la Vergine) S. Creſcenzio, e S. Vitale, all' altare di S. Croce, dov' è un angioletto ſedente in terra, che ſuona la viola con grazia veramente angelica, e con ſemplicità fanciulleſca, condotta con arte, e giudizio. Appreſſo dipinſe un altra tavola per l' altar maggiore della Chieſa della Trinità, (1) con una S. Apollonia a man ſiniſtra del detto altare. Per queſte opere, ed alcune altre, delle quali non accade far menzione, ſpargendoſi la fama, ed il nome di Timoteo, egli fu da Raffaello con molta iſtanza chiamato a Roma, dove andato di boniſſima voglia, fu ricevuto con quella amorevolezza, ed umanità, che fu non meno propria di Raffaello, che ſi foſſe l' eccellenza dell' arte. *Da Raffaello è chiamato a Roma.* Lavorando dunque con Raffaello, in poco più d' un anno fece grande acquiſto, non ſolamente nell' arte, ma ancora nella roba; perciocchè in detto tempo rimiſe a caſa buone ſomme di danari. Lavorò col maeſtro nella Chieſa della Pace le Sibille di ſua mano, (2) ed invenzione, che ſono nelle lunette a man deſtra, tanto ſtimate da tutti i pittori; il che affermano alcuni, che ancora ſi ricordano averlo veduto lavorare

e ne

[1] *Intenderà forſe della tavola della Ss. Trinità, ch' è ne' PP. Zoccolanti d' Urbino, che anche di preſente ſi conſerva in buon eſſere e ſi vede intagliata in rame, ma molto malamente in un Breviario in 4. ſtampato in Urbino in 4. parti dal Mainardi l' anno 1730. e poſta avanti all' Ufizio della Ss. Trinità.*

(2) *Il P. Reſta aveva i diſegni delle Sibille in piccolo a guiſa di cartoni, uno l' ebbe dal celebre Agoſtino Scilla, l' altro era ſtato del Rubens, e paſſato poi nelle mani di Vandik, e dopo in quelle del Signor Habè morto in Roma, dove ſi vendè la ſua roba. Il Vaſari ſteſſo ſopra c. 183. ha detto, che Raffaello fece da ſe i cartoni di queſte Sibille, e le colorì. Io ho veduto le pitture di Timoteo da Urbino, che ſono ſtimabili, e ſulla maniera di Raffaello, ma troppo ſon diverſe da quella di quel gran maeſtro, e s' accoſtano a quella di Piero Perugino.*

e ne fanno fede i cartoni, che ancora ſi ritrovano appreſſo i ſuoi ſucceſſori. Parimente da ſua poſta fece poi il cataletto, e dentrovi il corpo morto, con l' altre coſe, che gli ſono intorno tanto lodate, nella ſcuola di S. Caterina da Siena; ed ancorchè alcuni Saneſi troppo amatori della lor patria, attribuiſchino queſte opere ad altri, facilmente ſi conoſce, ch' elleno ſono fattura di Timoteo, così per la grazia, e dolcezza del colorito, come per altre memorie laſciate da lui in quel nobiliſſimo ſtudio d' eccellentiſſimi pittori. Ora benchè Timoteo ſteſſe bene, ed onoratamente in Roma, non potendo come molti fanno, ſopportare la lontananza della patria, eſſendovi anco chiamato ognora, e tiratovi dagli avviſi degli amici, e dai prieghi della madre vecchia: ſe ne tornò a Urbino, con diſpiacere di Raffaello, che molto, per le ſue buone qualità, l' amava. Nè molto dopo, avendo Timoteo, a perſuaſione de' ſuoi, preſo moglie in Urbino, ed innamoratoſi della patria, nella quale ſi vedeva eſſere molto onorato, e che è più avendo cominciato ad avere figliuoli, fermò l' animo, ed il propoſito di non volere più andare attorno, non oſtante come ſi vede ancora per alcune lettere, ch' egli foſſe da Raffaello richiamato a Roma. Ma non perciò reſtò di lavorare, e fare di molte opere in Urbino, e nelle Città all' intorno. In Forlì dipinſe una cappella inſieme con Girolamo Genga ſuo amico, e compatriotta; e dopo fece una tavola tutta di ſua mano, che fu mandata a Città di Caſtello; ed un altra ſimilmente ai Caglieſi. Lavorò anco in freſco a Caſtel Durante alcune coſe, che ſono veramente da eſſer lodate, ſiccome tutte l' altre opere di coſtui, le quali fanno fede, che fu leggiadro pittore nelle figure, ne' paeſi, ed in tutte l' altre parti della pittura. In Urbino fece in Duomo la cappella di S. Martino, ad iſtanza del Veſcovo Arrivabene Mantovano, in compagnia del detto Genga; ma la tavola

Pittura nell' oratorio de' Saneſi d' un cadavero nel cataletto lodatiſſima.

Torna ad Urbino.

Opera in diverſi luoghi ſquiſitamente.

vola dell' altare, ed il mezzo della cappella ſono intieramente di mano di Timoteo. Dipinſe ancora in detta Chieſa una Maddalena in piedi, e veſtita con picciol manto, e coperta ſotto di capelli inſino a terra, i quali ſono così belli, e veri, che pare che il vento gli muova, oltre la divinità del viſo, che nell' atto moſtra veramente l' amore, ch' ella portava al ſuo maeſtro. In S. Agata è un altra tavola di mano del medeſimo con aſſai buone figure; ed in S. Bernardino fuori della Città fece quella tanto lodata opera, che è a mano diritta all' altare de' Bonaventuri, gentiluomini Urbinati, nella quale è con belliſſima grazia, per l' Annunziata, figurata la Vergine in piedi con la faccia, e con le mani giunte, e gli occhi levati al cielo; e di ſopra in aria in mezzo a un gran cerchio di ſplendore, è un fanciullino diritto, che tiene il piede ſopra lo Spirito Santo in forma di colomba, e nella mano ſiniſtra una palla figurata per l' Imperio del Mondo, e con l' altra elevata dà la benedizione; e dalla deſtra del fanciullo è un angelo, che moſtra alla Madonna co 'l dito il detto fanciullo. A baſſo, cioè al pari della Madonna, ſono dal lato deſtro il Batiſta veſtito d' una pelle di cammello ſquarciata a ſtudio, per moſtrare il nudo della figura; e dal ſiniſtro un S. Sebaſtiano tutto nudo, legato con bella attitudine a un arbore, e fatto con tanta diligenza, che non potrebbe aver più rilievo, nè eſſere in tutte le parti più bello. Nella Corte degl' Illuſtriſſimi d' Urbino ſono di ſua mano Apollo, e due Muſe mezzo nude, in un ſtudiolo ſecreto, belle a maraviglia. *Lavorò col Genga, e dipinſe archi trionfali.* Lavorò per i medeſimi molti quadri, e fece alcuni ornamenti di camere, che ſono belliſſimi. E dopo in compagnia del Genga dipinſe alcune barde da cavalli, che furono mandate al Re di Francia, con figure di diverſi animali sì belli, che pareva ai riguardanti, che aveſſero movimento, e vita. Fece ancora alcuni archi

tri-

trionfali ſimili agli antichi, quando andò a marito l'Illuſtriſſima Ducheſſa Leonora, moglie del Signor Duca Franceſco Maria, al quale piacquero infinitamente, ſiccome ancora a tutta la Corte, onde fu molti anni della famiglia di detto Signore con onorevole provviſione. Fu Timoteo gagliardo diſegnatore, ma molto più dolce, e vago coloritore, in tanto che non potrebbono eſſere le ſue opere più pulitamente, nè con più diligenza lavorate. Fu allegro uomo, e di natura gioconda, e feſtevole, deſtro nella perſona, e nei motti, e ragionamenti arguto, e faceziſſimo. Si dilettò ſonare d'ogni ſorta ſtrumento, ma particolarmente di lira, in ſu la quale cantava all'improviſo con grazia ſtraordinaria. Morì l'anno di noſtra ſalute 1524. e della ſua vita cinquantaquattreſimo, laſciando la patria ricca del ſuo nome, e delle ſue virtù, quanto dolente della ſua perdita. Laſciò in Urbino alcune opere imperfette, le quali eſſendo poi ſtate finite da altri, moſtrano col paragone, quanto foſſe il valore, e la virtù di Timoteo, di mano del quale ſono alcuni diſegni nel noſtro libro, i quali ho avuto dal molto virtuoſo, e gentile Meſſer Giovanni Maria ſuo figliuolo, molto belli, e certamente lodevoli, cioè uno ſchizzo del ritratto del Magnifico Giuliano de' Medici in penna; il quale fece Timoteo mentre ch'eſſo Giuliano ſi riparava nella Corte d'Urbino, in quella famoſiſſima accademia: ed un *Noli me tangere*, ed un S. Gio. Evangeliſta che dorme, mentre che Criſto ora nell'orto, tutti belliſſimi.

Provviſionato dal Duca d'Urbino.

Era di genio allegro, e faceto.

Opere imperfette infelicemente condotte da altri.

Gio. Maria ſuo figlio virtuoſo, e corteſe.

VITA D' ANDREA DAL MONTE SANSOVINO (1) SCULTORE ED ARCHITETTO.

ANcorchè Andrea di Domenico Contucci dal Monte Sanſovino foſſe nato di poveriſſimo padre, lavoratore di terra; e levato da guardare gli armenti, fu nondimeno di concetti tant' alti, d' ingegno sì raro, e d' animo sì pronto nelle opere, e ne i ragionamenti delle difficultà dell' architettura, e della proſpettiva, che non fu nel ſuo tempo nè il migliore, nè il più ſottile, e raro intelletto del ſuo, nè chi rendeſſe i maggiori dubbj più chiari, ed aperti di quello, che fece egli. Onde meritò eſſere tenuto ne' ſuoi tempi da tutti gl' intendenti ſingolariſſimo nelle dette profeſſioni. Nacque Andrea ſecondo che ſi dice, l' anno 1460. e nella ſua fanciullezza guardando gli armenti, ſiccome anco ſi dice di Giotto diſegnava tutto giorno nel ſabbione, e ritraeva di terra qualcuna delle beſtie, che guardava. Onde avvenne, che paſſando un giorno, dove coſtui ſi ſtava guardando le ſue beſtiole, un cittadino Fiorentino, il quale dicono eſſere ſtato Simone Veſpucci, Podeſtà allora del Monte, ch' egli vide queſto putto ſtarſi tutto intento a diſegnare, o formare di terra; perchè chiamato a ſe, poichè ebbe veduta l' inclinazione del putto, ed inteſo, di cui foſſe figliuolo; lo chieſe a Domenico Contucci, e da lui l' ottenne grazioſamente, promet-

Paſcendo gli armenti diſegnava in terra.

Veduto dal Veſpucci è condotto a Firenze.

(1) *Il Vaſari uſa dire Sanſavino e talora, Sanſovino, conformandoſi in queſta ſeconda denominazione col parlar del volgo Toſcano.*



Tom. III c. 230. N. 18.

mettendo di volerlo far' attendere agli ſtudj del diſegno, per vedere quanto poteſſe quella inclinazione naturale, ajutata dal continuo ſtudio. Tornato dunque Simone a Firenze, lo poſe all' arte con Antonio del Pallajuolo, appreſſo al quale imparò tanto Andrea, che in pochi anni divenne boniſſimo maeſtro. Ed in caſa del detto Simone al ponte vecchio, ſi vede ancora un cartone da lui lavorato in quel tempo, dove Criſto è batturo alla colonna, condotto con molta diligenza; ed oltre ciò due teſte di terra cotta mirabili ritratte da medaglie antiche, l' una è di Nerone, l' altra di Galba Imperatori, le quali teſte ſervivano per ornamento d' un cammino; ma il Galba è oggi in Arezzo nelle caſe (1) di Giorgio Vaſari. Fece dopo, ſtandoſi pure in Firenze, una tavola di terra cotta per la Chieſa di Sant' Agata del Monte Sanſovino con un S. Lorenzo, ed alcuni altri Santi, e piccole ſtoriette, beniſſimo lavorate. Ed indi a non molto ne fece un' altra ſimile, dentrovi l' Aſſunzione di noſtra Donna molto bella, Sant' Agata, S. Lucia e S. Romualdo; la qual tavola fu poi invetriata da quelli della Robbia. Seguitando poi l' arte della ſcultura, fece nella ſua giovanezza per Simone Pollajuolo, altrimenti il Cronaca, due capitelli di pilaſtri per la ſagreſtia di San Spirito, (2) che gli acquiſtarono grandiſſima fama, e furono cagione, che gli fu dato a fare il ricetto, che è fra la detta ſagreſtia, e la Chieſa; e perchè il luogo era ſtretto, biſognò, che Andrea andaſſe molto ghiribizzando. Vi fece dunque di macigno un componimento d' ordine Corinto, con dodici colonne tonde, cioè ſei da ogni banda; e ſopra le colonne poſto l' architrave, fregio, e cornice, fece una volta a botte, tutta della medeſima pietra, con uno ſpartimento pieno d' intagli, che fu coſa nuova.

Impara appreſſo il Pollajuolo.

Opere in quel ſuo principio.

Tavola di terra cotta per la ſua patria.

Comincia ad operare in capitelli, ed altre fatiche di grande ingegno.

Ricetto della ſagreſtia di S. Spirito.

(1) *Ora non v' è più nulla.*
(2) *Vedi qui addietro a cart. 250.*

va, varia, ricca, e molto lodata. Ben' è vero, che ſe il detto ſpartimento della volta foſſe ne' dritti delle colonne venuto a caſcare con le cornici, che vanno facendo diviſioni intorno ai quadri, e tondi, che ornano quello ſpartimento con più giuſta miſura, e proporzione, queſt' opera ſarebbe in tutte le parti perfettiſſima, e ſarebbe ſtato coſa agevole il ciò fare. Ma ſecondo che io già inteſi da certi vecchi amici d' Andrea, egli ſi difendeva con dire d'avere oſſervato nella volta il modo del partimento della Ritonda di Roma, dove le coſtole, che ſi partono dal tondo del mezzo di ſopra, cioè dove ha il lume quel tempio, fanno dall' una all' altra i quadri degli sfondati dei roſoni, che a poco a poco diminuiſcono; ed il medeſimo fa la coſtola, perchè non caſca in ſu la dirittura delle colonne. Aggiugneva Andrea, ſe chi fece quel tempio della Ritonda, che è il meglio inteſo, e miſurato che ſia, e fatto con più proporzione, (1) non tenne di ciò conto in una volta di maggior grandezza, e di tanta importanza, molto meno dovea tenerne egli in uno ſpartimento di sfondati minori. Nondimeno molti artefici, e particolarmente Michelagnolo Bonarroti, ſono ſtati d' opinione, che la Ritonda foſſe fatta da tre architetti, e che il primo la conduceſſe al fine della cornice, che è ſopra le colonne, l' altro dalla cornice in ſu, dove ſono quelle fineſtre d' opera più gentile; perchè in vero queſta ſeconda parte è di maniera varia, e diverſa dalla parte di ſotto, eſſendo ſtate ſeguitate le volte ſenza ubbidire ai diritti con lo ſpartimento: il terzo ſi crede, che faceſſe quel portico, che fu coſa rariſſima. Per le quali cagioni i maeſtri, che oggi fanno

Il Bonarroti pensò, che il Panteon foſſe opera di tre architetti.

Compartimenti del detto tempio.

(1) *Molti gli eccellenti architetti, cominciando dal Brunelleſco fino a' tempi de' noſtri Padri, hanno ſtudiato, e ſpeculato ſopra queſta mirabile fabbrica degli antichi, rimaſa intatta più di tutte l' altre, alla quale hanno portato riſpetto le nazioni anche più barbare, e l' hanno riguardata con venerazione, e con iſtupore ſenza toccarla.*

ſanno queſt' arte, non caſcherebbono in così fatto errore, per iſcuſarſi poi, come faceva Andrea. Al quale eſſendo, dopo queſta opera allogata la cappella del Sacramento nella medeſima Chieſa dalla famiglia de' Corbinelli, egli la lavorò con molta diligenza, imitando ne' baſſi rilievi Donato, e gli altri artefici eccellenti, e non perdonando a niuna fatica, per farſi onore, come veramente fece. In due nicchie, che mettono in mezzo un belliſſimo tabernacolo, fece due Santi, poco maggiori d' un braccio, l' uno, cioè San Giacomo, e San Matteo, lavorati con tanta vivacità, e bontà, che ſi conoſce in loro tutto il buono, e niuno errore. Così fatti anco ſono due angeli tutti tondi, che ſono in queſt' opera per finimento, con i più bei panni, eſſendo eſſi in atto di volare, che ſi poſſino vedere; ed in mezzo è un Criſto piccolino ignudo molto grazioſo. Vi ſono anco alcune ſtorie di figure piccole nella predella, e ſopra il tabernacolo, tanto ben fatte, che la punta d' un pennello a pena farebbe quello, che fece Andrea con lo ſcarpello. Ma chi vuol ſtupire della diligenza di queſt' uomo ſingolare, guardi tutta l' opera di quella architettura, tanto bene condotta, e commeſſa, per coſa piccola, che pare tutta ſcarpellata in un ſaſſo ſolo. E' molto lodata ancora una Pietà grande di marmo, che fece di mezzo rilievo nel doſſale dell' altare, con la Madonna, e San Giovanni, che piangono. Nè ſi può immaginare il più bel getto di quello che ſono le grate di bronzo, col finimento di marmo, che chiuggono quella cappella, e con alcuni cervi, impreſa, ovvero arme de' Corbinelli, che fanno ornamento ai candellieri di bronzo. Inſomma queſt' opera fu fatta ſenza riſparmio di fatica, e con tutti quelli avvertimenti, che migliori ſi poſſono immaginare. Per queſte, e per l' altre opere d' Andrea, divulgatoſi il nome ſuo, fu chieſto al Magnifico Lorenzo vecchio de' Medici, nel cui giardino

Cappella con ſtatuette di Santi, ed angeli.

Ma ſopra tutto mirabile è la ſua architettura.

avea, come ſi è detto, atteſo agli ſtudj del diſegno; dal Re di Portogallo, perchè mandatogli da Lorenzo, lavorò per quel Re molte opere di ſcultura, e d' architettura, e particolarmente un belliſſimo palazzo, con quattro torri, ed altri molti edificj. Ed una parte del palazzo fu dipinta, ſecondo il diſegno, e cartoni di mano d' Andrea, che diſegnò beniſſimo, come ſi può vedere nel noſtro libro in alcune carte di ſua propria mano, finite con la punta d' un carbone, con alcun' altre carte d' architettura beniſſimo inteſa. Fece anco un altare a quel Re, di legno intagliato, dentrovi alcuni profeti. E ſimilmente di terra, per farle poi di marmo una battaglia belliſſima, rappreſentando le guerre, ch' ebbe quel Re con i Mori, che furono da lui vinti; della quale opera non ſi vide mai di mano d' Andrea la più fiera, nè la più terribile coſa, per le movenze, e varie attitudini de' cavalli, per la ſtrage de' morti, e per la ſpedita furia de' ſoldati in menar le mani. Fecevi ancora una figura d' un S. Marco di marmo, che fu coſa rariſſima. Atteſe anco Andrea, mentre ſtette con quel Re, ad alcune coſe ſtravaganti, e difficili d' architettura, ſecondo l' uſo di quel paeſe, per compiacere al Re, delle quali coſe io vidi già un libro al Monte Sanſovino, appreſſo gli eredi ſuoi, il quale dicono, che è oggi nelle mani di maeſtro Girolamo Lombardo, che fu ſuo diſcepolo, ed a cui rimaſe a finire come ſi dirà, alcune opere cominciate da Andrea; il quale eſſendo ſtato nove anni in Portogallo, increſcendogli quella ſervitù, e deſiderando di rivedere in Toſcana i parenti, e gli amici, deliberò, avendo meſſo inſieme buona ſomma di danari, con buona grazia del Re tornarſene a caſa. E così avuta, ma con difficoltà licenza, ſe ne tornò a Fiorenza, laſciando chi là deſſe fine all' opere, che rimanevano imperfette. Arrivato in Fiorenza, cominciò nel 1500. un S. Giovanni di marmo che

Andò in Portogallo a ſervire quel Re.

Palazzo reale di quattro torri ed altri edifizj da lui fatti.

Battaglia di terra cotta, ed altre ſtatue.

Torna in Italia dopo nove anni.

che battezza Criſto, il quale aveva a eſſere meſſo ſopra la porta del Tempio di S. Giovanni, che è verſo la Miſericordia; ma non lo finì, perchè fu quaſi forzato andare a Genova, dove fece due figure di marmo, un Criſto, ed una noſtra Donna, ovvero S. Giovanni, le quali ſono veramente lodatiſſime. E quelle di Firenze così imperfette ſi rimaſero, ed ancor oggi ſi ritrovano nell' Opera di S. Giovanni detto. (1) Fu poi condotto a Roma da Papa Giulio II. e fattogli allogazione di due ſepolture di marmo, (2) poſte in S. Maria del Popolo, cioè una per il Cardinale Aſcanio Sforza, e l' altra per il Cardinale di Ricanati; ſtrettiſſimo parente del Papa, le quali opere così perfettamente da Andrea furono finite, che più non ſi potrebbe deſiderare; perchè così ſono pieno di nettezza, di bellezza, e di grazia ben finite, e ben condotte, che in eſſe ſi ſcorge l' oſſervanza, e le miſure dell' arte. Vi ſi vede anco una Temperanza, che ha in mano un orivolo da polvere, che è tenuta coſa divina; e nel vero non pare coſa moderna, ma antica, e perfettiſſima. Ed ancorchè altre ve ne ſiano ſimili a queſta, ella nondimeno per l' attitudine, e grazia è molto migliore; ſenzachè non può eſſer più vago, e bello un velo, ch' ell' ha intorno, lavorato con tanta leggiadria, che il vederlo è un miracolo. Fece di marmo in S. Agoſtino di Roma, cioè in un pilaſtro a mezzo la Chieſa, una S. Anna, che tiene in collo una noſtra Donna con Criſto, di grandezza poco meno, che il vivo; la qual' opera ſi può

Due ſue ſtatue in Genova.

Due famoſi ſepolcri in Roma nella Chieſa del Popolo.

Gruppo di S. Anna in Sant' Agoſtino di Roma.

(1) *Sono ſtate dopo collocate non ſopra quella porta, per la quale Andrea le avea fatte, ma ſopra la porta principale, eſſendo ſtate terminate da Vincenzio Danti Perugino.*

(2) *Sono nel coro de' frati, e perciò viſte ſolo da chi ne ha notizia, e procura d' entrare in detto coro. Del reſto ſono più belle, e più ſtupende, ſpecialmente quanto al lavoro, di quel che ne dica anche il Vaſari; e metterebbe pena grande il copiare in cera le grotteſche, che vi ſono di marmo.*

Sotto di eſſe è intagliato; ANDREAS SANSOVINVS FACIEBAT.

può, fra le moderne tenere per ottima; perchè ſiccome ſi vede nella vecchia una viva allegrezza, e proprio naturale, e nella Madonna una bellezza divina, così la figura del fanciullo Criſto è tanto ben fatta, che niun' altra fu mai condotta ſimile a quella di perfezione, e di leggiadria. Onde meritò, che per tanti anni ſi frequentaſſe d' appiccarvi ſonetti, ed altri varj, e dotti componimenti, che i frati di quel luogo ne hanno un libro pieno, (1) il quale ho veduto io con non piccola maraviglia. E di vero ebbe ragione il Mondo di così fare, perciocchè non ſi può tanto lodare queſt' opera, che baſti. Creſciuta perciò la fama d' Andrea, Leone X. riſoluto di far fare a S. Maria di Loreto l' ornamento della camera di noſtra Donna di marmi lavorati, ſecondo che da Bramante era ſtato cominciato, ordinò che Andrea ſeguitaſſe quell' opera inſino alla fine.

Deſtinato da Leon X. al finimento della Caſa di Loreto.

Spartimento vaghiſſimo ben inteſo nell' eſtrinſeco della Santa Caſa.

L' ornamento di quella camera, che aveva cominciato Bramante, faceva in ſulle cantonate quattro riſalti doppj, i quali ornati da pilaſtri con baſe, e capitelli intagliati, poſavano ſopra un baſamento ricco d' intagli, alto due braccia, e mezzo, ſopra il qual baſamento fra i due pilaſtri detti aveva fatto una nicchia grande per mettervi figure a ſedere, e ſopra ciaſcuna di quelle un' altra nicchia minore, che giugnendo al collarino de' capitelli di que' pilaſtri, faceva tanta fregiatura, quanto erano alti; e ſopra queſti veniva poi poſato l' architrave, il *fregio*, e la cornice riccamente intagliata, e rigirando intorno intorno a tutte quattro le facciate, e riſaltando ſopra le quattro cantonate, faceva una nel mezzo di ciaſcuna facciata maggiore (perchè è quella camera più lunga, che larga) due vani [illegible] era il medeſimo riſalto nel mezzo, che in ſu cantoni, e la nicchia maggiore di ſotto, e la minore di ſopra, venivano a eſſere meſſe in mezzo da uno ſpazio di cin-

que

[1] *Sono ſtampati.*

que braccia da ciaſcun lato; nel quale ſpazio erano due porte, cioè una per lato, per le quali ſi aveva l' entrata alla detta cappella; e ſopra le porte era un vano fra nicchia, e nicchia di braccia cinque per farvi ſtorie di marmo. La facciata dinanzi era ſimile, ma ſenza nicchie nel mezzo, e l' altezza dell' imbaſamento faceva col riſalto un altare, il quale accompagnavano le cantonate de' pilaſtri, e le nicchie de' canti. Nella medeſima facciata era nel mezzo una larghezza della medeſima miſura, che gli ſpazj delle bande per alcune ſtorie della parte di ſopra, e di ſotto, in tanta altezza quant' era quella delle parti. Ma cominciando ſopra l' altare, era una grata di bronzo, dirimpetto all' altare di dentro, per la quale ſi udiva la Meſſa, e vedeva il di dentro della camera, e il detto altare della Madonna. In tutto dunque erano gli ſpazj, e vani per le ſtorie, ſette, uno dinanzi ſopra la grata, due per ciaſcun lato maggiore, e due di ſopra, cioè dietro all' altare della Madonna, ed oltre ciò, otto nicchie grandi, ed otto piccole, con altri vani minori, per l' arme, ed impreſe del Papa, e della Chieſa.

Andrea dunque avendo trovato la coſa in queſto termine, ſcompartì con ricco, e bell' ordine ne i ſottoſpazzi ſtorie della vita della Madonna. In una delle due facciate da i lati cominciò per una parte la Natività della Madonna, e la conduſſe a mezzo, onde fu poi finita del tutto da Baccio Bandinelli: nell' altra parte cominciò lo ſpoſalizio; ma eſſendo anco queſta rimaſa imperfetta, fu dopo la morte d' Andrea finita in quel modo, che ſi vede da Raffaello da monte Lupo.

Ciò che rimaſe imperfetto finito dal Bandinelli, e monte Lupo.

Nella facciata dinanzi ordinò in due piccoli quadri, che mettono in mezzo la grata di bronzo, che ſi faceſſe in uno la Viſitazione, e nell' altro quando la Vergine, e Giuſeppo vanno a farſi deſcrivere. E queſte ſtorie furono poi fatte da Franceſco da Sangallo, allora giovane.

Due ſtorie ſecondo il diſegno del Sanſovino col Sangallo.

In

In quella parte poi, dov' è lo ſpazio maggiore, fece Andrea l' Angelo Gabbriello, che annunzia la Vergine [il che fu in quella ſteſſa camera, che queſti marmi rinchiuggono] con tanta bella grazia, che non ſi può veder meglio, avendo fatto la Vergine intentiſſima a quel ſaluto, e l' Angelo ginocchioni, che non di marmo, ma pare veramente celeſte, e che di bocca gli eſca *Ave Maria*. Sono in compagnia di Gabbriello due altri angeli tutti tondi, e ſpiccati, uno de' quali cammina appreſſo di lui e l' altro pare, che voli. Due altri angeli ſtanno dopo un caſamento in modo traforati dallo ſcarpello, che pajono vivi in aria; e ſopra una nuvola traforata, anzi quaſi tutta ſpiccata dal marmo, ſono molti putti, che ſoſtengono un Dio Padre, che manda lo Spirito Santo per un raggio di marmo, che partendoſi da lui tutto ſpiccato, pare naturaliſſimo; ſiccome è anco la colomba, che ſopra eſſo rappreſenta eſſo Spirito Santo. Nè ſi può dire, quanto ſia bello, e lavorato con ſottiliſſimo intaglio un vaſo pieno di fiori, che in queſt' opera fece la grazioſa mano d' Andrea, il quale nelle piume degli angeli, nella capigliatura, nella grazia de' volti e de' panni, ed inſomma in ogni altra coſa ſparſe tanto del buono, che non ſi può tanto lodare queſta divina opera, che baſti. E nel vero, quel Santiſſimo luogo, che fu propria caſa e abitazione della Madre del figliuol di Dio, non poteva quanto al Mondo ricevere maggiore, nè più ricco, e bell' ornamento di quello, ch' egli ebbe dall' architettura di Bramante, e dalla ſcultura d' Andrea Sanſovino, come che ſe tutto foſſe delle più prezioſe gemme orientali, non ſarebbe ſe non poco più che nulla a tanti meriti. Conſumò Andrea tanto tempo in queſt' opera che quaſi non ſi crederebbe, onde non ebbe tempo a finire l' altre, che aveva cominciato, perchè oltre alle dette di ſopra, cominciò in una facciata da uno de i lati la Natività di

Gesù

Gesù Criſto, i paſtori, e quattro angeli, che cantano, e queſti tutti finì tanto bene, che pajono viviſſimi. Ma la ſtoria, che ſopra queſta cominciò de' Magi, fu poi finita da Girolamo Lombardo ſuo diſcepolo, e da altri. Nella teſta di dietro ordinò, che ſi faceſſero due ſtorie grandi, cioè una ſopra l' altra; in una la morte di eſſa noſtra Donna, e gli Apoſtoli, che la portono a ſeppellire: quattro angeli in aria, e molti Giudei, che cercano di rubar quel corpo Santiſſimo; e queſta fu finita dopo la vita d' Andrea da Bologna ſcultore. Sotto queſta poi ordinò che ſi faceſſe la ſtoria del miracolo di Loreto, e in che modo quella cappella, che fu la camera di noſtra Donna, e dov' ella nacque, fu allevata, e ſalutata dall' angelo, e dov' ella nutrì il figliuolo inſino a dodici anni, e dimorò poi ſempre dopo la morte di lui, foſſe finalmente dagli angeli portata prima in Iſchiavonia, dopo nel territorio di Ricanati in una ſelva e per ultimo dov' ella è oggi tenuta con tanta venerazione, e con ſolenne frequenza di tutti i popoli criſtiani continuamente viſitata. Queſta ſtoria, dico ſecondo che da Andrea era ſtato ordinato, fu in quella facciata fatta di marmo dal Tribolo ſcultore Fiorentino, come al ſuo luogo ſi dirà. Abbozzò ſimilmente Andrea i profeti delle nicchie, ma non avendo intieramente finitone ſe non uno, gli altri ſono poi ſtati finiti dal detto Girolamo Lombardo, e da altri ſcultori, come ſi vedrà nelle vite, che ſeguono. Ma quanto in queſta parte appartiene ad Andrea, queſti ſuoi lavori ſono i più belli, e meglio condotti di ſcultura, che mai foſſero ſtati fatti inſino a quel tempo. Il palazzo ſimilmente della canonica di quella Chieſa fu ſimilmente ſeguitato da Andrea, ſecondo che Bramante, di commeſſione di Papa Leone, aveva ordinato. Ma eſſendo anco rimaſo dopo Andrea imperfetto, fu ſeguitata la fabbrica ſotto Clemente VII. da Antonio da S. Gallo,

Conſumò gran tempo in tal opera, e ciò che laſciò imperfetto, fu finito da altri.

Palazzo della Canonica diſegno di Bramante ſeguitato dal Sanſovino, dal S. Gallo, e Boccalino.

e poi da Giovanni Boccalino architetto, ſotto il Reverendiſſimo Cardinale di Carpi, inſino all' anno 1563. Mentre, che Andrea lavorò alla detta cappella della Vergine, ſi fece la fortificazione di Loreto, ed altre coſe, che molto furono lodate dall' invittiſſimo Sig. Giovanni de' Medici, col quale ebbe Andrea ſtretta dimeſtichezza, eſſendo ſtato da lui conoſciuto primieramente in Roma. Avendo Andrea di vacanza quattro meſi dell' anno per ſuo ripoſo, mentre lavorò a Loreto, conſumava il detto tempo al Monte ſua patria in agricoltura, godendoſi in tanto un tranquilliſſimo ripoſo con i parenti, e con gli amici. Standoſi dunque la ſtate al Monte, vi fabbricò per ſe una comoda caſa, e comperò molti beni: ed ai frati di Sant' Agoſtino di quel luogo fece fare un chioſtro, che per piccolo, che ſia, è molto bene inteſo, ſebbene non è quadro, per averlo voluto que' Padri fabbricare in ſu le mura vecchie. Nondimeno Andrea lo riduſſe nel mezzo, quadro, ingroſſando i pilaſtri ne' cantoni, per farlo tornare, eſſendo ſproporzionato, a buona e giuſta miſura. Diſegnò anco a una Compagnia, che è in detto chioſtro, intitolata ſant' Antonio, una belliſſima porta di componimento Dorico: e ſimilmente il tramezzo, ed il pergamo della Chieſa di eſſo ſant' Agoſtino. Fece anco fare nello ſcendere, per andare alla fonte, fuori d' una porta, verſo la pieve vecchia, a mezza coſta, una cappelletta per i frati, ancorchè non ne aveſſero voglia. In Arezzo fece il diſegno della caſa di Meſſer Pietro aſtrologo peritiſſimo; e di terra una figura grande per Montepulciano, cioè un Re Porſena, ch' era coſa ſingolare; ma non l' ho mai riviſta dalla prima volta in poi, onde dubito non ſia male capitata. E ad un prete Tedeſco, amico ſuo, fece un San Rocco di terra cotta, grande quanto il naturale; e molto bello; il qual prete lo fece porre nella Chieſa di Battifolle con-

Fortificazione di Loreto fatta dal Sanſovino.

Altre ſue opere.

tado

tado d' Arezzo; e queſta fu l' ultima ſcultura, che faceſſe. Diede anco il diſegno delle ſcale della ſalita al Veſcovado d' Arezzo. (1) E per la Madonna delle Lagrime della medeſima Città fece il diſegno d' un ornamento, che ſi aveva a fare di marmo belliſſimo, con quattro figure di braccia quattro l' una; ma non andò queſt' opera innanzi per la morte d' eſſo Andrea; il quale pervenuto all' età di *68.* anni, come quelli, che mai non ſtava ozioſo, mettendoſi in villa a tramutare certi pali da luogo a luogo, preſe una calda, ed in pochi giorni, aggravato da continua febbre, ſi morì l' anno 1529. Dopo la morte d' Andrea, per l' onore alla patria, e per l' amore, ed utile a tre ſuoi figliuoli maſchi, ed alle femmine parimente. E non è molto tempo, che Muzio Cammillo, uno de' tre predetti figliuoli, il quale negli ſtudj delle buone lettere riuſciva ingegno belliſſimo, gli andò dietro con molto danno della ſua caſa, e diſpiacere degli amici. Fu Andrea oltre alla profeſſione dell' arte, perſona in vero *Morì nella Patria.*
aſſai ſegnalata, perciocchè fu nei diſcorſi prudente, e d' ogni coſa ragionava beniſſimo. Fu provido e coſtumato in ogni ſua azione, amiciſſimo degli uomini dotti, e filoſofo naturaliſſimo. Atteſe aſſai alle coſe di coſmografia, e laſciò ai ſuoi alcuni diſegni, e ſcritti di lontananze, e di miſure. Fu di ſtatura alquanto piccolo, ma beniſſimo formato, e compleſſionato. I capelli ſuoi erano diſteſi, e molli, gli occhj bianchi, il naſo aquilino, la carne bianca, e rubiconda, ma ebbe *Coſtumi lodati d' Andrea.*

(1) *Avendo il Vaſari in queſta ſua opera deſcritti molti ornamenti fatti nella Cattedrale d' Arezzo, mi ſia lecito l' aggiugnerne qui alcuni altri. Nel 1500. fu commeſſo dagli Operai a Maeſtro Noferi da Firenze il compire le volte della navata di mezzo, come erano le altre volte di detta navata, che furono poi in tutto terminate da Salvi Caſtellucci pittore Aretino, e ſcolare di Pietro da Cortona. Nel 1594. ſopra queſte ſcalette fatte dal Contucci fu collocata la ſtatua di marmo di Ferdinando I. Gran Duca di Toſcana ſcolpita da Giovanni Bologna.*

la lingua alquanto impedita. Furono ſuoi diſcepoli Girolamo Lombardo, detto Simone Cioli Fiorentino, Domenico dal Monte Sanſovino, che morì poco dopo lui, Lionardo del Taſſo Fiorentino, che fece in S. Ambrogio di Firenze ſopra la ſua ſepoltura un S. Baſtiano di legno, e la tavola di marmo delle monache di S. Chiara. Fu ſimilmente ſuo diſcepolo Jacopo Sanſovino Fiorentino, così nominato dal ſuo maeſtro, del quale ſi ragionerà a ſuo luogo diſteſamente. Sono dunque l' architettura, e la ſcultura molto obbligate ad Andrea, per aver egli nell' una aggiunto molti termini di miſure, ed ordini di tirar per un modo di diligenza che non ſi era per innanzi uſato; e nell' altra avendo condotto a perfezione il marmo con giudizio, diligenza, e pratica maraviglioſa.

Suoi allievi di gran valore.

VITA

NOTA. *In queſta vita, e in quella d' Andrea da Fieſole fa il Vaſari menzione del Tribolo, ſenza dire niente chi egli foſſe, ma accenna un ſuo baſſorilievo fatto nella Santa Caſa di Loreto, promettendo di parlarne al ſuo luogo. Ciò ſarà nella vita di detto Tribolo. Nomina anche Girolamo Lombardo, ma di queſto artefice quì, e altrove ci dice molto poco, e nell' Abecedario pittorico vien nominato, e quaſi niente più, e chiamato Girolamo Ferrareſe. Di eſſo ſcrive la vita, e dà molte notizie il Baldinucci Dec. 4. del ſec. 4. a c. 291. dicendo, che lavorò molto in Loreto tanto in marmo, quanto in bronzo, nel che era eccellente, e numera diſteſamente le ſue opere. Dice ancora, che ſi accasò in Recanati, e che ebbe quattro figliuoli, ch' atteſero alla ſcultura, e al gettare di bronzo, come il padre. Ebbe eziandio un fratello frate chiamato fra Aurelio, che l' ajutò a gettare un ciborio, che era deſtinato da Paolo III. per la cappella Paolina*

del palazzo Vaticano. Ma vi è chi dice, che lo faceſſe per Pio IV. il quale lo mandaſſe al Duomo di Milano. Suo diſcepolo fu Antonio Calcagni, come dice il Baldinucci, nella vita del Calcagni, ma perchè nell' Indice di queſto Autore i numeri di rado confrontano con le carte, non s' indica il luogo di queſta vita. Nomina anche Gio. Boccalino, ma nel detto Abecedario, nè altrove mi ſovviene d' averne trovato notizia. Lo ſteſſo dico di Simon Cioli. Bensì nell' Abecedario è riportato Domenico dal Monte Sanſovino e Lionardo del Taſſo, ma vi ſi copia ſolamente il Vaſari ſenza aggiugnervi altro.

VITA DI BENEDETTO DA ROVEZZANO (1) SCULTORE.

GRan diſpiacere mi penſo io, che ſia quello di coloro, che avendo fatto alcuna coſa ingegnoſa, quando ſperano goderla nella vecchiezza, e vedere le prove, e le bellezze degl' ingegni altrui in opere ſomiglianti alle loro, e potere conoſcere, quanto di perfezione abbia quella parte, ch' eſſi hanno eſercitato, ſi trovano dalla fortuna contraria, o dal tempo, o cattiva compleſſione, o altra cauſa privi del lume degli occhi; onde non poſſono, come prima facevano, conoſcere nè il difetto, nè la perfezione di coloro, che ſentono eſſer vivi, ed eſercitarſi nel loro meſtiero. E molto più credo gli attriſti il ſentire le lodi de' nuovi, non per invidia, ma per non potere eſſi ancora eſſer giudici, ſe quella fama viene a ragione, o no; la qual coſa avvenne a Benedetto da Rovezzano ſcultore Fiorentino, del quale al preſente ſcriviamo la vita, acciocchè ſappia il Mondo, quanto egli foſſe valente, e pratico ſcultore, e con quanta diligenza campaſſe (2) il mar-

Infelicità di Benedetto, che divien cieco.

[1] *Rovezzano Borgo vicino a Firenze due miglia in circa dalla parte di Tramontana.*

[2] Campaſse. *Credo che voglia dire fare il campo, cioè il fondo, ſul quale ſi diſtribuiſcono le figure, e dal quale ſi fanno riſaltare. Nel Vocabolario dell' arte del diſegno del Baldinucci opera lodevoliſſima, ma che avrebbe gran biſogno di pulitura, e d' accreſcimento, ſi trova Campire per colorire i campi delle pitture. L' eccellenza poi nel fare i campi di baſſorilievo di marmo, e di bronzo, conſiſte nell' uni-*



N. 19.

Tom. III c. 194

il marmo ſpiccato, facendo coſe maraviglioſe. Fra le prime, di molte opere che coſtui lavorò in Firenze, ſi può annoverare un cammino di macigno, ch'è in caſa di Pier Franceſco Borgherini, (1) dove ſono di ſua mano intagliati capitelli, fregi, ed altri molti ornamenti ſtraforati con diligenza. Parimente in caſa di Meſſer Bindo Altoviti, è di mano del medeſimo un cammino, ed un acquajo di macigno, con alcun'altre coſe molto ſottilmente lavorate; ma quanto appartiene all' architettura, col diſegno di Jacopo Sanſovino allora giovane. L' anno poi 1512. eſſendo fatta allogazione a Benedetto d' una ſepoltura di marmo con ricco ornamento nella cappella maggiore del Carmine di Firenze, per Piero Soderini, (2) ſtato Gonfaloniere in Fiorenza, fu quella opera con incredibile diligenza da lui lavorata; perchè, oltre ai fogliami, ed intagli di morte, e figure, vi fece di baſſo rilievo un padiglione a uſo di panno nero, di paragone, con tanta grazia, e con tanto bel pulimento, e luſtro, che quella pietra pare più toſto un belliſſimo raſo nero, che pietra di paragone. E per dirlo brevemente, tutto quello, che è di mano di Benedetto in tutta queſt' opera, non ſi può tanto lodare, che non ſia poco. E perchè atteſe anco all' architettura, ſi raſſettò col diſegno di Benedetto a S. Apoſtolo di Firenze la caſa di Meſſer Oddo Altoviti patrone, e priore di quella Chieſa; e Benedetto vi fece

Opere ſue in Firenze ſquiſite per intagli, ſtrafori, fiorami ec.

Sepolcro di Piero Soderini fatto da lui con ogni compitezza.

re i contorni delle figure col campo, ſicchè i detti cartoni vengono quaſi inſenſibilmente e dolcemente a perderſi, e come ſarebbe a dire a sfumare nel campo, laſciando tra il contorno, e il campo quaſi un canaletto. Ovvero ſtaccare dal campo i contorni delle figure, in guiſa che paja, che vi giri intorno. Ma ſe ſi vuol ſeguire il Baldinucci, biſognerebbe dire Campiſſe, *e non* Campaſſe, *e ſtarebbe meglio, perchè* Campaſſe *fa equivoco con* viveſſe.

(1) *In Borgo Sant' Apoſtolo è poſta queſta caſa, dove è il qui nominato cammino.*

[2] *Gonfaloniere a vita, di cui ſi ha la vita ſtampata magnificamente in Roma, l' anno 1730. in f.*

ſece di marmo la porta principale, e ſopra la porta della caſa l' arme degli Altoviti di pietra di macigno, ed in eſſa il lupo ſcorticato, ſecco, e tanto ſpiccato attorno, che par quaſi diſgiunto dal corpo dell' arme, con alcuni ſvolazzi trasforati, e così ſottili, che non di pietra pajono, ma di ſottiliſſima carta. Nella medeſima Chieſa fece Benedetto ſopra le due cappelle di Meſſer Bindo Altoviti, dove Giorgio Vaſari Aretino dipinſe a olio la tavola della Concezione, la ſepoltura di marmo del detto Meſſer Oddo, con un ornamento intorno, pieno di lodatiſſimi fogliami, e la caſſa parimente belliſſima. Lavorò ancora Benedetto a concorrenza di Jacopo Sanſovino, e di Baccio Bandinelli, come ſi è detto, uno degli Apoſtoli di quattro braccia, e mezzo, per S. Maria del Fiore, cioè un S. Giovanni Evangeliſta, che è figura aſſai ragionevole, e lavorata con buon diſegno, e pratica, la qual figura è nell' Opera (1) in compagnia dell' altre. L' anno poi 1515. volendo i capi e maggiori dell' ordine di Vallombroſa traslatar il corpo di S. Giovanni Gualberto dalla Badia di Paſſignano nella Chieſa di S. Trinita di Fiorenza, Badia del medeſimo Ordine; fecero fare a Benedetto il diſegno, e metter mano a una cappella, e ſepoltura inſieme, con grandiſſimo numero di figure tonde, e grandi, quanto al vivo, che accomodatamente venivano nel partimento di quell' opera in alcune nicchie, tramezzate di pilaſtri pieni di fregiature, e di grotteſche intagliate ſottilmente. E ſotto a tutta queſt' opera aveva ad eſſere un baſamento alto un braccio, e mezzo; dove andavano ſtorie della vita di detto s. Gio. Gualberto, ed altri infiniti ornamenti avevano a eſſere intorno alla caſſa, e per finimento dell' opera. In queſta ſepoltura

Fece a concorrenza una ſtatua in s. Maria del Fiore.

Sontuoſa cappella e ſepolcro di s. Giovanni Gualberto in marmo.

(1) *La ſtatua di San Giovanni adeſſo è in chieſa collocata nel ſuo poſto.*

tura dunque lavorò Benedetto, ajutato da molti intagliatori, dieci anni continui, con grandiſſima ſpeſa di quella Congregazione, e conduſſe a fine quel lavoro nelle caſe del Guarlondo, luogo vicino a San Salvi, fuor della porta alla Croce, ove abitava quaſi di continuo il Generale di quell' Ordine, che faceva far l' opera. Benedetto dunque conduſſe di maniera queſta cappella, e ſepoltura, che fece ſtupire Fiorenza. Ma come volle la ſorte (eſſendo anco i marmi, e l' opere egregie degli uomini eccellenti ſottopoſte alla fortuna) eſſendoſi fra que' Monaci, dopo molte diſcordie, mutato governo, ſi rimaſe nel medeſimo luogo quell' opera imperfetta inſino al 1530. Nel qual tempo eſſendo la guerra intorno a Fiorenza, furono da' ſoldati guaſte tante fatiche, e quelle teſte lavorate con tanta diligenza, ſpiccate empiamente da quelle figurine: ed in modo rovinato, e ſpezzato ogni coſa, che quei Monaci hanno poi venduto il rimanente per piccoliſſimo prezzo. E chi ne vuole vedere una parte, vada nell' Opera di S. Maria del Fiore, (1) dove ne ſono alcuni pezzi ſtati comperi per marmi rotti, non ſono molti anni, dai miniſtri di quel luogo. E nel vero ſiccome ſi conduce ogni coſa a buon fine in que' Monaſterj, e luoghi dov' è la concordia, e la pace; così per lo contrario dove non è ſe non ambizione, e diſcordia, niuna coſa ſi conduce mai a perfezione, nè a lodato fine, perchè quanto acconcia un buono, e ſavio in cento anni, tanto rovina un ignorante villano, e pazzo in un giorno. E pare, che la ſorte voglia, che bene ſpeſſo coloro, che manco ſanno, e di niuna coſa virtuoſa ſi dilettano, ſiano ſempre quelli, che comandino, e governino, anzi rovinano ogni coſa, ſiccome anco diſſe de' Principi ſecolari non meno dottamente, che

Si procraſtinò il compimento. Onde per la guerra di Firenze da ſoldati furono quelle figure guaſte.

(1) Vedi il P. Rica tom. 6. a c. 77. 78. e il Migliore a cart. 63.

che con verità l'Arioſto nel principio del 17. canto. (1) Ma tornando a Benedetto, fu peccato grandiſſimo, che tante ſue fatiche, e ſpeſe di quella religione ſiano così ſgraziatamente capitate male. Fu ordine, ed architettura del medeſimo la porta, e veſtibulo della badia di Fiorenza: e parimente alcune cappelle, ed in fra l'altre quella di San Stefano, fatta dalla famiglia de' Pandolfini. Fu ultimamente Benedetto condotto in Inghilterra a' ſervigj del Re, al quale fece molti lavori di marmo, e di bronzo, e particolarmente la ſua ſepoltura; delle quali opere, per la liberalità di quel Re, cavò da poter vivere il rimanente della vita acconciamente, perchè tornato a Fiorenza, dopo aver finito alcune piccole coſe, le vertigini, che inſino in Inghilterra gli avevano cominciato a dar noja agli occhi, ed altri impedimenti cauſati, come ſi diſſe, dallo ſtar troppo intorno al fuoco a fondere i metalli, o pure da altre cagioni, gli levarono in poco tempo del tutto il lume degli occhi, onde reſtò di lavorare intorno all' anno 1550. e di vivere pochi anni dopo. Portò Benedetto con buona, e criſtiana pacienza quella cecità negli ultimi anni della ſua vita, ringraziando Dio, che prima gli aveva provveduto, mediante le ſue fatiche, da poter vivere oneſtamente. Fu Benedetto corteſe, e galantuomo, e ſi dilettò ſempre di praticare con uomini virtuoſi. Il ſuo ritratto ſi è cavato da uno, che fu fatto, quando egli era giovane, da Agnolo di Donino.

Veſtibolo di badia.

Condotto dal Re d' Inghilterra.

Tornato a Firenze, dove gli mancò la viſta.

Suo ritratto.

[1] *I verſi dell' Arioſto ſono i ſeguenti:*
Il giuſto Dio quando i peccati noſtri
Han di remiſſion paſſato il ſegno,
Acciò che la giuſtizia ſua dimoſtri
Eguale alla pietà, ſpeſſo da regno
A tiranni atrociſſimi, ed a moſtri,
E dà lor forza, e di mal far ingegno.
Per queſto Mario, e Silla poſe al Mondo,
E duo Neroni, e Caio furibondo,

no, (1) il quale proprio è in ſul noſtro libro de' diſegni, dove ſono ancò alcune carte di mano di Benedetto molto ben diſegnate; il quale per queſte opere merita d' eſſere fra queſti eccellenti artefici annoverato.

[1] *Agnolo di Donnino, che così andava ſcritto, e così lo chiama il Vaſari nel tom. II. a c. 380. Fu amiciſſimo di Coſimo Roſſelli. Nella Vita di Michelagnolo, ſtampa de' Giunti, era detto Agnolo di Domenico.*

VITA
DI BACCIO
DA MONTELUPO (1)
SCULTORE
E DI RAFFAELLO
SUO FIGLIUOLO.

QUanto manco penſano i popoli, che gli ſtraccurati delle ſteſſe arti, che voglion fare, poſſino quelle giammai condurre ad alcuna perfezione; tanto più contra il giudizio di molti imparò Baccio da Montelupo l' arte della ſcultura. E queſto gli avvenne, perchè nella ſua giovanezza ſvjato da piaceri, quaſi mai non iſtudiava, e ancorachè da molti foſſe ſgridato, e ſollecitato, nulla, o poco ſtimava l' arte. Ma venuti gli anni della diſcrezione, i quali arrecano il ſenno ſeco, gli fecero ſubitamente conoſcere, quanto egli era lontano dalla buòna via; per il che vergognatoſi degli altri, che in tal' arte gli paſſavano innanzi, con boniſſimo animo ſi propoſe ſeguitare, ed oſſervare con ogni ſtudio quello, che con la infingardaggine ſino allora aveva fuggito. Queſto penſiero fu cagione, ch' egli fece nella ſcultura que' frutti, che la credenza di molti da lui più non aſpettava. Datoſi dunque all' arte con tutte le forze, ed eſercitandoſi molto in quella, divenne eccellente, e raro. E ne moſtrò ſaggio in un opera di pietra

Baccio ſpeſe alcuni anni oziosamente, ma tornato in ſe, atteſe all' arte.

(1) *Montelupo è un Caſtell sotto Firenze circa a dodici miglia ſul Fiume d' Arno.*



Tom III c. 300.

N. 20.

pietra forte, lavorata di ſcarpello in Fiorenza ſul canto- ne del giardino, appiccato col palazzo de' Pucci; (1) che fu l'arme di Papa Leone X. dove ſono due fanciulli, che la reggono con bella maniera, e pratica condotti. Fece un Ercole per Pier Franceſco de' Medici, e fugli allogato dall' arte di porta S. Maria una ſtatua di S. Giovanni Evangeliſta per farla di bronzo; la quale prima che aveſſe, ebbe aſſai contrarj, perchè molti maeſtri fecero modelli a concorrenza; la quale figura fu poſta poi ſul canto di S. Michele in Orto, dirimpetto all' ufizio. Fu queſt' opera finita da lui con ſomma diligenza. Diceſi, che quando egli ebbe fatto la figura di terra, chi vide l' ordine delle armadure, e le forme fattele addoſſo, l' ebbe per coſa belliſſima, conſiderando il bello ingegno di Baccio in tal coſa. E quelli che con tanta facilità la videro gettare, diedero a Baccio il titolo d' avere con grandiſſima maeſtria ſaldiſſimamente fatto un bel getto. Le quali fatiche durate in quel meſtiero, nome di buono anzi d' ottimo maeſtro gli diedero; e oggi più che mai da tutti gli artefici è tenuta belliſſima queſta figura. Mettendoſi anco a lavorare di legno, intagliò Crocifiſſi grandi quanto il vivo, onde infinito numero per Italia nè fece, (2) e fra gli altri uno a' frati di S. Marco in Fiorenza, ſopra la porta del coro. (3) Queſti tutti ſono ripieni di boniſſima grazia, ma pure ve nè ſono alcuni molto più perfetti degli altri, come quello delle Murate di Fiorenza, ed uno che ne è in S. Pietro maggiore, non manco lodato di quello. Ed a' monaci di S. Fiora, e Lucilla nè fece un ſimile, che lo locarono ſopra l' altar maggiore nella loro Badia in Arezzo, che è tenuto molto più bello degli

Sua ſtatua di S. Giovanni.

Intagliò in legno Crocifiſſi, che tutti ſpirano divozione.

[1] *Queſt' arme è guaſta dall' acque, e dal gelo, e dal ſole.*
[2] *Tralaſcia il Vaſari di far menzione del Crocifiſſo di legno, che è nelle Monache delle Murate, che il P. Richa tom. 3. pag. 99. attribuiſce al noſtro Baccio.*
(3) *Ora queſto Crocifiſſo è in Convento.*

Arco trionfale condotto dal Montelupo.

Operò in Lucca in ſcultura, ed architettura, e vi morì.

degli altri. Nella venuta di Papa Leone X. in Fiorenza, fece Baccio fra il palagio del Podeſtà, e Badia, un arco trionfale belliſſimo di legname, e di terra, e molte coſe piccole, che ſi ſono ſmarrite, e ſono per le caſe de' cittadini. Ma venutogli a noja lo ſtare a Fiorenza, ſe n' andò a Lucca, dove lavorò alcune opere di ſcultura, ma molte più d' architettura, in ſervigio di quella Città, e particolarmente il bello, e ben compoſto Tempio di S. Paulino, Avvocato de' Luccheſi con buona, e dotta intelligenza di dentro, e di fuori, e con molti ornamenti. Dimorando dunque inſino all' 88. anno della ſua età, vi finì il corſo della vita; ed in S. Paulino predetto ebbe onorata ſepoltura da coloro, ch' egli aveva in vita onorato.

Agoſtino Milaneſe ſcultore.

Fu coetaneo di coſtui Agoſtino Milaneſe (1) ſcultore, ed intagliatore molto ſtimato, il quale in S. Maria di Milano cominciò la ſepoltura di Monſig. di Fois oggi rimaſa imperfetta, nella quale ſi veggiono ancora molte figure grandi, e finite, ed alcune mezze fatte, ed abbozzate, con aſſai ſtorie di mezzo rilievo in pezzi, e non murate, e con moltiſſimi fogliami e trofei. Fece anco un' altra ſepoltura, che è finita, e murata in S. Franceſco, fatta a' Biraghi, con ſei figure ed il baſamento ſtoriato, con altri belliſſimi ornamenti che fanno fede della pratica, e maeſtria di quel valoroſo artefice.

Laſciò Baccio alla morte ſua, fra gli altri figliuoli, Raffaello, che atteſe alla ſcultura; e non pure pa-

ra-

[1] *Queſto Agoſtino è chiamato* Agoſtin Buſti detto Agoſto Bambaia. *Fece nel 2. chioſtro di S. Franceſco di Milano queſto ſontuoſo ſepolcro per la famiglia Biraga, e nelle monache di S. Marta quello del Sig. De Fois con 12. ſtorie di baſſorilievo, che ſi troverà deſcritto dal Vaſari dopo la Vita di Girolamo da Carpi nel tomo 3. di che ſi vegga il Torre nel libro intolato* Ritratto di Milano, *e il Lomazzo, citato dal P. Orlandi, ma ſenza dir dove; e nè io pur lo ſo dire, per la parſimonia, che ha uſata il Lomazzo medeſimo ne' ſuoi Indici laſciando di porvi i numeri.*

Raffaello figlio di Baccio ſuperò nell' arte ſuo padre.

ragonò ſuo padre, ma lo paſſò di gran lunga. Queſto Raffaello cominciando nella ſua giovanezza a lavorare di terra, di cera, e di bronzo, s' acquiſtò nome d' eccellente ſcultore, e perciò eſſendo condotto da Antonio da S. Gallo a Loreto, inſieme con molti altri, per dar fine all' ornamento di quella camera, ſecondo l' ordine laſciato da Andrea Sanſovino, finì del tutto Raffaello lo ſpoſalizio di noſtra Donna, ſtato cominciato dal detto Sanſovino, conducendo molte coſe a perfezione con bella maniera, parte ſopra le bozze d' Andrea, parte di ſua fantaſia; onde fu meritamente ſtimato de' migliori artefici, che vi lavoraſſino al tempo ſuo. Finita quell' opera Michelagnolo miſe mano, per ordine di papa Clemente VII. a dar fine, ſecondo l' ordine cominciato alla ſagreſtia nuova, ed alla libreria di S. Lorenzo di Firenze; onde Michelagnolo, conoſciuta la virtù di Raffaello, ſi ſervì di lui in quell' opera; e fra l' altre coſe gli fece fare ſecondo il modello, che n' aveva egli fatto, il San Damiano di marmo, che è oggi in detta ſagreſtia, ſtatua belliſſima, e ſommamente lodata da ognuno. Dopo la morte di Clemente, trattenendoſi Raffaello appreſſo al Duca Aleſſandro de' Medici, che allora faceva edificare la fortezza del prato, gli fece di pietra bigia in una punta del baluardo principale di detta fortezza, cioè dalla parte di fuori, l' arme di Carlo V. Imperatore, tenuta da due Vittorie ignude, e grandi, quanto il vivo, che furono, e ſono molto lodate; e nella punta d' un altro, cioè verſo la Città dalla parte di mezzo giorno, fece l' arme del detto Duca Aleſſandro, della medeſima pietra, con due figure. (1) E non molto dopo lavorò un Crocifiſſo grande di legno per le monache di ſanta Apollonia. E per Aleſſandro Antinori, allora nobiliſſimo, e ricchiſſimo mercante Fiorentino, fece nelle nozze d' una

Operò nella S. Caſa di Loreto.

S. Damiano di marmo in ſagreſtia di s. Lorenzo.

Altre opere di Raffaello lodatiſſime.

ſua

(1) *Vedi il tom. 3. delle lettere pittoriche pag. 227.*

ſua figliuola un apparato ricchiſſimo con ſtatue, ſtorie, e molt' altri ornamenti belliſſimi. Andato poi a Roma dal Bonarroto, gli furono fatte fare due figure di marmo, grandi braccia cinque, per la ſepoltura di Giulio II. a S. Pietro in Vincola, murata, e finita allora da Michelagnolo. Ma ammalandoſi Raffaello mentre faceva queſt' opera, non potè mettervi quello ſtudio, e diligenza, ch' era ſolito, onde ne perdè di grado, e ſodisfece poco a Michelagnolo. Nella venuta di Carlo V. Imperatore a Roma, facendo fare Papa Paolo III. un apparato degno di quell' invittiſſimo Principe, fece Raffaello in ſul ponte Sant' Agnolo, di terra, e ſtucchi quattordici ſtatue tanto belle, ch' elle furono giudicate le migliori, che fuſſero ſtate fatte in quell' apparato; e che più, le fece con tanta preſtezza, che fu a tempo a venir a Firenze, dove ſi aſpettava ſimilmente l' Imperatore, a fare nello ſpazio di cinque giorni, e non più, in ſu la coſcia del ponte a Santa Trinita, due fiumi di terra di nove braccia l' uno, cioè il Reno per la Germania, e il Danubio per l' Ungheria. Dopo eſſendo condotto a Orvieto, fece di marmo in una cappella, dove aveva prima fatto il Moſca ſcultore eccellente molti ornamenti belliſſimi di mezzo rilievo, la ſtoria de' Magi, che riuſcì opera molto bella per la varietà di molte figure, ch' egli vi fece con aſſai buona maniera. Tornato poi a Roma da Tiberio Criſpo, caſtellano allora di caſtel Sant' Agnolo, fu fatto architetto di quella gran mole; ond' egli vi acconciò, e ornò molte ſtanze con intagli di molte pietre, e miſchi di diverſe ſorti ne' cammini, fineſtre e porte. Fecegli oltre ciò, una ſtatua di marmo alta cinque braccia, cioè l' Angelo di Caſtello, (1) che è in cima del torrione qua-

Opera in Roma in Firenze, ed in Orvieto.

Abellì Caſtel s. Angelo, e vi fece una ſtatua.

[1] *Eſſendo malconcia dal tempo, e da' fulmini la ſtatua dell' angelo fatto da Raffaello, è ſtata rifatta di bronzo pochi anni ſono dal Giordani gettatore in bronzo molto pratico.*

quadro di mezzo, dove ſtà lo ſtendardo, a ſimilitudine di quello, che apparve a S. Gregorio, quando avendo pregato per il popolo oppreſſo da crudeliſſima peſtilenza, lo vide rimettere la ſpada nella guaina. Appreſſo eſſendo il detto Criſpo fatto Cardinale, mandò più volte Raffaello a Bolſena dove fabbricava un palazzo. Nè paſsò molto, che il Reverendiſſimo Cardinale Salviati, e Meſſer Baldaſſare Turini da Peſcia diedero a fare a Raffaello, già toltoſi da quella ſervitù del Caſtello, e del Cardinale Criſpo, la ſtatua di Papa Leone, che è oggi ſopra la ſua ſepoltura nella Minerva di Roma. E quella finita, fece Raffaello al detto Meſſer Baldaſſarre, per la Chieſa di Peſcia, dove aveva murato una cappella di marmo, una ſepoltura. Ed alla conſolazione di Roma fece tre figure di marmo di mezzo rilievo in una cappella. Ma datoſi poi a una certa vita più da filoſofo, che da ſcultore, ſi riduſſe, amando di vivere quietamente, a Orvieto, dove preſa la cura della fabbrica di S. Maria vi fece molti acconcimi, trattenendoviſi molti anni, ed invecchiando innanzi tempo. Credo, che ſe Raffaello aveſſe preſo a fare opere grandi, come arebbe potuto, arebbe fatto molte più coſe, e migliori che non fece nell' arte. Ma l' eſſere egli troppo, buono, e riſpettoſo, fuggendo le noje, e contentandoſi di quel tanto, che gli aveva la ſorte provveduto, laſciò molte occaſioni di fare opere ſegnalate. Diſegnò Raffaello molto praticamente, ed inteſe molto meglio le coſe dell' arte, che non aveva fatto Baccio ſuo Padre. E di mano così dell' uno, come dell' altro ſono alcuni diſegni nel noſtro libro, ma molto migliori ſono, e più grazioſi e fatti con migliore arte quelli di Raffaello; il quale negli ornamenti di architettura ſeguitò aſſai la maniera di Michelagnolo, come ne fanno fede i cammini, le porte, e le fineſtre, che egli fece in detto caſtello ſant' Agnolo, ed alcune cappel-

Viſſe più da filoſofo, che da ſcultore.

Eccellenza nel ſuo diſegnare.

Imitatore di Michelagnolo.

le fatte di ſuo ordine a Orvieto di bella, e rara maniera. Ma tornando a Baccio, dolſe aſſai la ſua morte a i Luccheſi, avendolo eſſi conoſciuto giuſto, e buon uomo, e verſo ognuno corteſe, e amorevole molto. Furono l' opere di Baccio circa gli anni del Signore 1533. Fu ſuo grandiſſimo amico, e da lui imparò molte coſe, Zaccaria da Volterra, (1) che in Bologna ha molte coſe lavorato di terra cotta, delle quali alcune ne ſono nella Chieſa di San Giuſeppo.

Zaccaria da Volterra amico di Baccio operò in Bologna.

VITA

[1] *Parla di queſto Zaccaria il Vaſari anche nella vita di Alfonſo Ferrareſe più a baſſo. Nell' Abecedario pittorico riſtampato da Pietro Guarienti, che è l' edizione di cui mi ſervo in queſte note, è detto Zaccaria, o Zacchio. Nel libro intitolato „ Il paſſegiere diſingannato „ ſtampato molte volte, e riſtampato, e fra l' altre nel 1755. molto più corretto per opera dell' onoratiſſimo Sig. Gio. Pietro Zannotti celebre non meno per le produzioni del ſuo pennello, che della ſua penna; con la quale ha compoſto molte opere tanto in proſa, che in verſo, e tutte eccellenti, della cui amicizia mi pregio con modo particolare, leggo a c. 181. che Zaccaria Zacchio da Volterra fece la ſtatua di Papa Paolo III. che è nel palazzo del pubblico nella ſala, che da queſta ſtatua è detta Sala Farneſe, e a c. 384. che in S. Giuſeppe Chieſa appellata già s. Maria di val di pietra, poſſeduta ora da monache e ora da monaci, nella cappella* Bentivogli *è una Madonna con Gesù bambino, e alcuni angioli, opera del medeſimo Zaccaria.*



Tom. III c. 307.

N. 21

VITA DI LORENZO DI CREDI

PITTORE FIORENTINO.

MEntre che Maeſtro Credi orefice ne' ſuoi tempi eccellente lavorava in Fiorenza con molto buon credito, e nome, Andrea Sciarpelloni acconciò con eſſo lui, acciocchè imparaſſe quel meſtiero, Lorenzo ſuo figliuolo, giovanetto di belliſſimo ingegno, e d' ottimi coſtumi. E perchè quanto il maeſtro era valente, e inſegnava volentieri, tanto il diſcepolo apprendeva con ſtudio, e preſtezza qualunque coſa ſe gli moſtrava; non paſsò molto tempo, che Lorenzo divenne non ſolamente diligente, e buon diſegnatore, ma orefice tanto pulito, e valente, che niuno giovane gli fu pari in quel tempo; e ciò con tànta lode di Credi, che Lorenzo da indi in poi fu ſempre chiamato, non Lorenzo Sciarpelloni, ma di Credi da ognuno. Creſciuto dunque l' animo a Lorènzo, ſi poſe con Andrea del Verrocchio, che allora per un ſuo così fatto umore ſi era dato al dipignere; e ſotto lui, avendo per compagni, e per amici ſebbene erano concorrenti, Pietro Perugino, e Lionardo da Vinci, atteſe con ogni diligenza alla pittura. E perchè a Lorenzo piaceva fuor di modo la maniera di Lionardo, la ſeppe così bene imitare, che niuno fu, che nella pulitezza, e nel finir l' opere con diligenza l' imitaſſe più di lui, come ſi può vedere in molti diſegni

Credi fu eccellente orefice.

Lo Sciarpelloni gli acconcia ſeco Lorenzo ſuo figlio.

Perchè fu detto di Credi.

S'acconciò con Andrea del Verrocchio.

Imitò la maniera di Lionardo da Vinci.

ſegni fatti e di ſtile, e di penna, o d' acquerello, che ſono nel noſtro libro, fra i quali ſono alcuni ritratti da medaglie di terra, acconci ſopra con panno lino incerato, e con terra liquida, con tanta diligenza imitati, e con tanta pacienza finiti, che non ſi può a pena credere, non che fare. Per queſte cagioni adunque fu tanto Lorenzo dal ſuo maeſtro amato, che queſto Andrea

Reſtò agente negli intereſſi del Verrocchio.

andò a Venezia a gettare di bronzo il cavallo, e la ſtatua di Bartolommeo da Bergamo, egli laſciò a Lorenzo tutto il maneggio, e amminiſtrazione delle ſue entrate, e de' negozj, e parimente tutti i diſegni, rilievi, ſtatue e maſſerizie dell' arte. Ed all' incontro amò tanto Lorenzo eſſo Andrea ſuo maeſtro, che oltre all' adoperarſi in Firenze con incredibile amore in tutte le coſe di lui, andò anco più d'una volta a Venezia a vederlo, e rendergli conto della ſua buona amminiſtrazione; e ciò con tanta ſodisfazione d' Andrea, che ſe Lorenzo l' aveſſe acconſentito, egli ſe l' arebbe inſtituito erede. Nè di queſto buon animo fu punto ingrato Lorenzo,

Andò a Venezia e riportò il corpo del medeſimo.

poich' egli, morto Andrea, andò a Venezia, e conduſſe il corpo di lui a Firenze, ed agli eredi poi conſegnò ciò che ſi trovava in mano d' Andrea, eccetto i diſegni, pitture, ſculture, ed altre coſe dell' arte. Le prime pitture di Lorenzo furono un tondo d' una noſtra Donna, che fu mandato al Re di Spagna, il diſegno della qual pittura ritraſſe da una d' Andrea ſuo maeſtro; e un quadro molto meglio che l' altro, che fu ſimilmente da Lorenzo ritratto da uno di Lionardo da Vinci, e mandato anch' eſſo in Iſpagna, ma tanto ſimile a quello di Lionardo, che non ſi conoſceva l' uno dall' altro. E' di mano di Lorenzo una noſtra Donna in una tavola molto ben condotta, la qual' è accanto alla Chieſa grande di S. Jacopo di Piſtoja, e parimente una, ch' n' è nello ſpedale del Ceppo, che è delle migliori pitture, che ſiano in quella Città. Fece Lorenzo molti ritratti; e

quan-

quando era giovane, fece quello di ſe ſteſſo, che è oggi appreſſo Gio. Jacopo ſuo diſcepolo, pittore in Fiorenza, con molt' altre coſe laſciategli da Lorenzo, fra le quali ſono il ritratto di Pietro Perugino, e quello d' Andrea del Verrocchio ſuo maeſtro. Ritraſſe anco Girolamo Benivieni uomo dottiſſimo, e ſuo molto amico. Lavorò nella Compagnia di S. Baſtiano dietro alla Chieſa de' Servi in Fiorenza, in una tavola la noſtra Donna S. Baſtiano, ed altri Santi; e fece all' altare di S. Giuſeppo in S. Maria del Fiore eſſo Santo. Mandò a Montepulciano una tavola, che è nella Chieſa di S. Agoſtino, dentrovi un Crociſiſſo, la noſtra Donna, e S. Giovanni, fatti con molta diligenza. Ma la miglio-re opera, che Lorenzo faceſſe mai, e quella in cui poſe maggiore ſtudio, e diligenza per vincere ſe ſteſſo, fu quella, che è in Ceſtello (1) a una cappella, dove in una tavola è la noſtra Donna, San Giuliano, e S. Niccolò; e chi vuol conoſcere, che il lavorare pulito a olio è neceſſario a volere, che l' opere ſi conſervino, veggia queſta tavola, lavorata con tanta pulitezza che non ſi può più. Dipinſe Lorenzo, eſſendo ancor giovane, in un pilaſtro d' Orſamichele, un S. Bartolommeo: ed alle Monache di S. Chiara in Fiorenza una tavola della Natività di Criſto con alcuni paſtori, e angeli; ed in queſta, oltre l' altre coſe, miſe gran diligenza in contraffare alcune erbe tanto bene, che pajono naturali. Nel medeſimo luogo fece in un quadro una S. Maddalena in penitenza, ed in un altro appreſſo la caſa di M. Ottaviano de' Medici fece un tondo d' una noſtra Donna. In S. Friano fece una tavola: e in S. Matteo dello ſpedale di Lelmo lavorò alcune figure: in S. Reparata dipinſe l' Angelo Michele in un quadro; e nella Compagnia dello Scalzo una tavola fatta con molta diligenza. E oltre a queſte opere fece molti quadri di Ma-

Conduce felicemente i ritratti del Perugino, del Verrocchio, e di ſe ſteſſo.

Opere in Ceſtello.

Varie opere di Lorenzo.

(1) *Queſte opere ſon perdute.*

Madonne, e d' altre pitture, che ſono per Fiorenza nelle caſe de' cittadini. Avendo dunque Lorenzo, mediante queſte fatiche, meſſo inſieme alcune ſomme di danari, come quelli, che piuttoſto, che arricchire, deſiderava quiete, ſi commiſe in S. Maria nuova di Fiorenza, là dove viſſe, ed ebbe comoda abitazione inſino alla morte. Fu Lorenzo molto parziale della ſetta di fra Girolamo da Ferrara, e viſſe ſempre come uomo oneſto, e di buona vita, (1) uſando amorevolmente corteſia dovunque ſe gliene porgeva occaſione. Finalmente pervenuto al 78. anno della ſua vita, ſi morì di vecchiezza, e fu ſeppellito in S. Piero maggiore l' anno 1530. Fu coſtui tanto finito, e pulito ne' ſuoi lavori, che ogni altra pittura, a comparazione delle ſue, parrà ſempre abbozzata, e mal netta. Laſciò molti diſcepoli, e fra gli altri Gio. Antonio Sogliani, e Tommaſo di Stefano. Ma perchè del Sogliano ſi parlerà in altro luogo, dirò quanto a Tommaſo, ch' egli imitò molto nella pulitezza il ſuo maeſtro, e fece in Fiorenza, e fuori molte opere; e nella villa d' Arcetri a Marco del Nero una tavola d' una Natività di Criſto, condotta molto pulitamente. Ma la principal profeſſione di Tommaſo fu col tempo di dipignere drapperie, onde lavorò i drappelloni meglio che alcun altro. E perchè Stefano padre di Tommaſo era ſtato miniatore, e anco aveva fatto qualche coſa d' architettura, Tommaſo per imitarlo conduſſe, dopo la morte d' eſſo ſuo padre, il ponte a Sieve, lontano a Fiorenza 10. miglia, che allora era per una piena rovinato; e ſimilmente quello di S. Piero

Si ritirò in S. Maria Nuova deſideroſo di vita quieta.

Fu parziale del Savonarola.

Allievi di Lorenzo, fra gli altri Tommaſo di Stefano.

(1) *Quindi è che ſi trova appellato da* Ser *Lorenzo Violi notajo pubblico:* Prudens vir, & Dei timoratus Laurentius olim Andreæ Credi pictor Florentinus, *in uno ſtrumento di donazione, che egli fece a S. Maria nuova d' un ſuo podere poſto nel popolo di S. Maria a Caſerotta preſſo a S. Caſciano luogo 8. miglia fuori di Firenze. Queſto ſtrumento fu fatto il dì 1. Aprile del* 1531. *ſicchè Lorenzo non morì nel* 1530. *come quì dice il Vaſari. Di queſto lume ne ho l' obbligo al mio antico, e onorato amico il Sig. Domenico Manni.*

Piero a ponte, in ſul fiume di Biſenzio, ch' è una bell' opera. E dopo molte fabbriche fatte per monaſterj, ed altri luoghi, ultimamente, eſſendo architettore dell' arte della lana, fece il modello delle caſe nuove che fece fare quell' arte dietro alla Nunziata; e finalmente ſi morì, eſſendo già vecchio di 70. anni, o più, l' anno 1564. e fu ſepolto in S. Marco, dove fu onorevolmente accompagnato dall' Accademia del diſegno. Ma tornando a Lorenzo, ei laſciò molte opere imperfette alla ſua morte, e particolarmente un quadro d' una paſſione di Criſto molto bello, che venne nelle mani d' Antonio da Ricaſoli, e una tavola di M. Franceſco da Caſtiglioni, Canonico di S. Maria del Fiore, che la mandò a Caſtiglioni, molta bella. Non ſi curò Lorenzo di fare molte opere grandi, perchè penava aſſai a condurle; e vi durava fatica incredibile, e maſſimamente perchè i colori, ch' egli adoperava, erano troppo ſottilmente macinati; oltrechè purgava gli olij di noce, e ſtillavagli, e faceva in ſu le tavolelle le meſtiche de' colori in gran numero, tanto che dalla prima tinta chiara all' ultima oſcura ſi conduceva a poco a poco con troppo, e veramente ſoverchio ordine, onde n' aveva alcuna volta in ſu la tavolella 25. e 30. e per ciaſcuna teneva il ſuo pennello appartato: e dov' egli lavorava non voleva, che ſi faceſſe alcun movimento, che poteſſe far polvere; la quale troppo eſtrema diligenza non è forſe più lodevole punto, che ſi ſia una eſtrema negligenza, perchè in tutte le coſe ſi vuole avere un certo mezzo, e ſtar lontano dagli eſtremi, che ſono comunemente vizioſi.

Laſciò alcune opere imperfette.

Usò più che ordinaria diligenza.

VITA

VITA DI LORENZETTO

SCULTORE, ED ARCHITETTO FIORENTINO.

E DI BOCCACCINO

PITTORE CREMONESE.

QUando la fortuna ha tenuto un pezzo a baſſo con la povertà la virtù di qualche bell' ingegno, alcuna volta ſuole ravvederſi, ed in un punto non aſpettato procacciare a colui, che dianzi gli era nemico, in varj modi de' benefizj, per riſtorare in un anno i diſpetti, e l' incomodità di molti; il che ſi vide in Lorenzo di Lodovico Campanajo Fiorentino, il quale ſi adoperò così nelle coſe d' architettura, come di ſcultura, e fu tanto amato da Raffaello da Urbino, che non ſolo fu da lui ajutato, e adoperato in molte coſe, ma ebbe dal medeſimo per moglie una ſorella di Giulio Romano, diſcepolo di eſſo Raffaello. Finì Lorenzetto (che così fu ſempre chiamato) nella ſua giovanezza la ſepoltura del Cardinale Forteguerri, poſta in S. Jacopo di Piſtoja, e ſtata già cominciata da Andrea del Verrocchio; e fra l' altre coſe vi è di mano di Lorenzetto una Carità, che non è ſe non ragionevole; e poco dopo fece a Giovanni Bartolini, per il ſuo orto una figura, la quale finita andò a Roma, dove lavorò ne' primi anni molte coſe, delle quali non accade fare altra memoria. Dopo eſſendogli allogata da Agoſtino Ghigi, per ordine di Raffaello da Urbino, la ſua ſepoltura in S.

Lorenzetto fu molto amato da Raffaello d'Urbino, e fu cognato di Giulio Romano.

Maria



N. 22.

Tom III c. 312

Maria del Popolo, dove aveva ſabbricato una cappella; Lorenzo ſi miſe a queſt' opera con tutto quello ſtudio, diligenza, e fatica, che mai gli fu poſſibile, per uſcirne con lode, per piacere a Raffaello, dal quale poteva molti favori, ed ajuti ſperare, e per eſſerne largamente rimunerato dalla liberalità d' Agoſtino, uomo ricchiſſimo. Nè cotali fatiche furono ſe non beniſſimo ſpeſe, perchè ajutato dal giudizio di Raffaello, conduſſe a perfezione quelle figure, cioè un Jona ignudo uſcito dal ventre del peſce, per la reſurrezione de' morti; ed un Elia, che col vaſo d' acqua, e col pane ſubcinerizio vive di grazia ſotto il ginepro. Queſte ſtatue dunque furono da Lorenzo a tutto ſuo potere con arte, e diligenza a ſomma bellezza finite; ma egli non ne conſeguì già quel premio, che il biſogno della ſua famiglia, e tante fatiche meritavano. Perciocchè avendo la morte chiuſi gli occhi ad Agoſtino, e quaſi in un medeſimo tempo a Raffaello, le dette figure, per la poca pietà degli eredi d' Agoſtino, ſe gli rimaſero in bottega, dove ſtettero molti anni. Pure oggi ſono ſtate meſſe in opera nella detta Chieſa di Santa Maria del Popolo alla detta ſepoltura. Lorenzo dunque caduto d' ogni ſperanza per le dette cagioni, ſi trovò per allora avere gettato il tempo, e la fatica. Dovendoſi poi eſeguire il teſtamento di Raffaello, gli fu fatta fare una ſtatua di marmo di quattro braccia d' una noſtra Donna per lo ſepolcro d' eſſo Raffaello, nel tempio di Santa Maria Ritonda, dove per ordine ſuo fu reſtaurato quel tabernacolo. Fece il medeſimo Lorenzo per un mercante de' Perini alla Trinità di Roma, una ſepoltura con due fanciulli di mezzo rilievo. E d' architettura fece il diſegno di molte caſe, e particolarmente quello del palazzo di Meſſer Bernardino Caffarelli, e nella Valle la facciata di dentro, e così il diſegno delle ſtalle, ed il giardino di ſopra per Andrea Cardinale

Gionà, ed altre opere di marmo belliſſime.

Statua della B. Vergine pel ſepolcro di Raffaello.

Altre opere di ſcultura, ed architettura.

dinale della Valle, dove accomodò nel partimento di quell' opera colonne, baſe, e capitelli antichi, e ſpartì attorno per baſamento di tutta quell' opera pili antichi pieni di ſtorie. E più alto fece ſotto certo nicchione un altro fregio di rottami di coſe antiche, e di ſopra nelle dette nicchie poſe alcune ſtatue pur antiche, e di marmo, le quali ſebbene non erano intere, per eſſere quale ſenza teſta, quale ſenza braccia, ed alcuna ſenza gambe, ed inſomma ciaſcuna con qualche coſa meno, l' accomodò nondimeno beniſſimo, avendo fatto rifare a buoni ſcultori tutto quello che mancava; la quale coſa fu cagione, che altri Signori hanno poi fatto il medeſimo, e reſtaurato molte coſe antiche, come il Cardinale Ceſis, Ferrara, Farneſe, e per dirlo in una parola tutta Roma. E nel vero hanno molto più grazia queſte anticaglie in queſta maniera reſtaurate, che non hanno que' tronchi imperfetti, e le membra ſenza capo, o in altro modo difettoſe, e manche. Ma tornando al giardino detto, fu poſto ſopra le nicchie la fregiatura, che vi ſi vede di ſtorie antiche di mezzo rilievo belliſſime, e rariſſime; la quale invenzione di Lorenzo gli giovò infinitamente, perchè paſſati gl' infortuni di Papa Clemente, egli fu adoperato con ſuo molto onore, ed utile. Perciocchè avendo il Papa veduto, quando ſi combattè Caſtel Sant' Agnolo, che due cappellette di marmo, ch' erano all' entrare del ponte, avevano fatto danno, perchè ſtandovi dentro alcuni ſoldati archibugieri, ammazzavano chiunque s' affacciava alle mura, e con troppo danno, ſtando eſſi al ſicuro, levavano le difeſe; ſi riſolvè Sua Santità levare le dette cappelle, e ne' luoghi loro mettere ſopra due baſamenti due ſtatue di marmo. E così fatto mettervi il S. Paolo di Paolo Romano, del quale ſi è in altro luogo ragionato, (1) fu data a fare l' altra, cioè un S. Piero, a Loren-

Ingegnoſo reſtauratore di ſtatue antiche.

Statua di San Pietro à Ponte in Roma.

[1] *vedi la vita di* Paolo *Romano nel tom.* 2. *a. c.* 292.

Lorenzetto, il quale ſi portò aſſai bene, ma non paſſò già quella di Paolo Romano; le quali due ſtatue furono poſte, e ſi veggiono oggi all'entrata del ponte. Venuto poi a morte Papa Clemente, furono allogate a Baccio Bandinelli le ſepolture di eſſo Clemente, e quella di Leone X. ed a Lorenzo data la cura del lavoro di quadro, che vi ſi aveva a fare di marmo, ond'egli ſi andò in queſt'opera qualche tempo trattenendo. Finalmente quando fu creato Pontefice Papa Paolo III. eſſendo Lorenzo molto mal condotto, ed aſſai conſumato, e non avendo altro che una caſa, la quale egli ſteſſo ſi aveva al Macello de' corbi fabbricato, ed aggravato di cinque figliuoli, ed altre ſpeſe, ſi voltò la fortuna a ingrandirlo, e riſtorarlo per altra via. Perciocchè volendo Papa Paolo, che ſi ſeguitaſſe la fabbrica di San Piero, e non eſſendo più vivo nè Baldaſſarre Saneſe, nè altri di coloro, che vi avevano atteſo; Antonio da San Gallo miſe Lorenzo in quell'opera per architetto, dove ſi facevano le mura in cottimo a tanto la canna. Laonde in pochi anni fu più conoſciuto, e riſtorato Lorenzo ſenza affaticarſi, che non era ſtato in molti con mille fatiche, avendo in quel punto avuto propizio Dio, gli uomini, e la fortuna; (1) e s'egli fuſſe più lungamente vivuto, averebbe anco molto meglio riſtorato que' danni, che la violenza della ſorte, quando bene operava, indegnamente gli avea fatto. Ma condottoſi all'età d'anni 47. ſi morì di febbre l'anno 1541. Dolſe infinitamente la morte di coſtui a molti amici ſuoi, che lo conobbero ſempre amorevole, e diſcreto. E perchè egli viſ-

Architetto di s. Pietro con ſuo utile.

Morì in Roma.

(1) *Sia detto qui ora per ſempre, che non eſſendo il Vaſari uomo di dottrina, e d'uno ſtudio fondato, ma un dottor volgare, come ſi ſuol dire, parlava con la lingua del volgo, il quale benchè creda, che la provvidenza di Dio diſpone tutto, e che non cade foglia, ſe non dove, come, e quando vuole Iddio, tuttavia ha ſempre in bocca la fortuna, la ſorte, e il deſtino.*

ſe ſempre da uomo da bene, e coſtumatamente, i deputati di San Piero gli diedero in un depoſito onorato ſepolcro, e poſero in quello lo infraſcritto epitaffio.

SCULPTORI LAURENTIO FLORENTINO.

Roma mihi tribuit tumulum, Florentia vitam;

Nemo alio vellet naſci, & obire loco.

M D X L I.

Vix. ann. XLVII. Men. II. D. XV.

Boccaccino buon pittore.

Emulo di Michelagnolo Bonarroti.

Infelice opera fu la ſua nella Traſpontina.

Avendoſi Boccaccino Cremoneſe, il quale fu quaſi ne' medeſimi tempi, nella ſua patria, e per tutta Lombardia acquiſtato fama di raro, e d' eccellente pittore, erano ſommamente lodate l' opere ſue, quando egli andato a Roma per vedere l' opere di Michelagnolo tanto celebrate, non l' ebbe sì toſto vedute, che quanto potè il più, cercò d' avvilirle, ed abbaſſarle parendogli quaſi tanto inalzare ſe ſteſſo, quanto biaſimava un uomo veramente nelle coſe del diſegno anzi in tutte generalmente eccellentiſſimo. A coſtui dunque eſſendo allogata la cappella di S. Maria Traſpontina, poichè l' ebbe finita di dipignere, e ſcoperta, chiarì tutti coloro, i quali penſando, che doveſſe paſſare il Cielo, non lo videro pur aggiugnere al palco degli ultimi ſolari delle caſe; perciocchè veggendo i pittori di Roma la incoronazione di noſtra Donna, ch' egli aveva fatto in quell' opera, con alcuni fanciulli volanti, cambiarono la maraviglia in riſo. E da queſto ſi può conoſcere, che quando i popoli cominciano ad inalzare col grido alcuni, più eccellenti nel nome, che ne' fatti, è difficile coſa potere, ancorchè a ragione, abbattergli, con le parole, inſino a che l' opere ſteſſe, contrarie in tutto a quella credenza, non diſcoprono quello, che

coloro

coloro tanto celebrati ſono veramente; ed è queſto certiſſimo, che il maggiore danno, che agli altri uomini, facciano gli uomini ſono le lodi, che ſi danno troppo preſto agl' ingegni, che ſi affaticano nell' operare; perchè facendo cotali lodi coloro gonfiare acerbi, non gli laſciano andare più avanti e coloro tanto lodati quando non rieſcono l' opere di quella bontà, che ſi aſpettavano, accorandoſi di quel biaſimo, ſi diſperano al tutto di potere mai più bene operare. Laonde coloro, che ſavj ſono, devono aſſai più temere le lodi, che il biaſimo, perchè quelle adulando, ingannano, e queſto, ſcoprendo il vero, inſegna. Partendoſi adunque Boccaccino di Roma per ſentirſi da tutte le parti trafitto e lacero, ſe nè tornò a Cremona, e quivi il meglio, che ſeppe, e potè, continuò di eſercitar la pittura, e dipinſe nel duomo, ſopra gli archi di mezzo, tutte le ſtorie della Madonna; la qual opera è molto ſtimata in quella Città.

Tornò a Cremona, ed ivi dipinſe nel duomo.

Fece anco altre opere e per la Città e fuori, delle quali non accade far menzione. Inſegnò coſtui l' arte ad un ſuo figliuolo, chiamato Cammillo, il quale attendendo con più ſtudio all' arte, s' ingegnò di rimediare, dove aveva mancato la vanagloria di Boccaccino. Di mano di queſto Cammillo ſono alcune opere in s. Giſmondo, lontano da Cremona un miglio, le quali da i Cremoneſi ſono ſtimate la miglior pittura, ch' abbino.

Cammillo ſuo figlio ſuperò il padre. Ma morì molto preſto.

Fece ancora in piazza nella facciata di una caſa, ed in Sant' Agata, tutti i partimenti delle volte, ed alcune tavole, e la facciata di Sant' Antonio, con altre coſe, che lo fecero conoſcere per molto pratico. E ſe la morte non l' aveſſe anzi tempo levato dal Mondo, avrebbe fatto ongratiſſima riuſcita, perchè camminava per buona via. Ma quelle opere nondimeno, che ci ha laſciate, meritano, che di lui ſi faccia memoria. Ma tornando a Boccaccino ſenza aver mai fatto alcun miglioramento nell'

Boccaccino morì, poco avendo migliorato.

nell' arte paſſò di queſta vita d' anni 58. Ne' tempi di coſtui fu in Milano un miniatore aſſai valente, chiamato Girolamo, di mano del quale ſi veggiono aſſai opere, e quivi, ed in tutta Lombardia. Fu ſimilmente Milaneſe, e quaſi ne' medeſimi tempi Bernardino del Lupino pittore dilicatiſſimo, e molto vago, come ſi può vedere in molte opere, che ſono di ſua mano in quella Città: ed a Sarone, luogo lontano da quella 12. miglia, in uno ſpoſalizio di noſtra Donna, ed in altre ſtorie, che ſono nella Chieſa di S. Maria, fatte in freſco perfettiſſimamente. Lavorò anco a olio pulitamente, e fu perſona corteſe, ed amorevole molto delle coſe ſue; onde ſe gli convengono meritamente tutte quelle lodi, che ſi devono a qualunque artefice, che con l' ornamento della corteſia fa non meno riſplendere l' opere, ed i coſtumi della vita, che con l' eſſere eccellente quelle dell' arte.

In Milano fu Girolamo miniatore.

E Bernardino del Lupino pittore.

VITA

NOTA. *Il P. Orlandi nel ſuo Abecedario pittorico dice, che Boccaccino era del caſato Boccacci, e che morì nell' anno 1540. Lo ſteſſo autore parlando di Cammillo figlio di lui non lo chiama Boccacci come doveva, ſe quello era il caſato del padre, ma lo appella Cammillo Boccaccino. Dice che in S. Sigiſmondo dipinſe Gesù Criſto attorniato dagli angioli, che hanno inalberata la Croce, e ne' laterali la reſurrezione di Lazzaro, e l' adultera preſentata a noſtro Signore. Ci dà notizia, che morì nel 1546. d' anni 35. citando il Lomazzo a cart. 158. dell' Idea del tempio.*

Di Girolamo miniatore lo ſteſſo P. Orlandi non fa parola, e di Bernardino Lupino non dice altro, ſe non che è deſcritto dal Lomazzo medeſimo nella ſteſſa Opera dell'

Idea

Idea del tempio a cart. 150. Ma quivi il Lomazzo lo chiama Bernardino Lanino, e non Lupino, o del Lupino, come dice il Vaſari. Il P. Orlandi ne fa due diverſi pittori nell' Abecedario, ma pare che io creda uno ſolo, perchè ad ambidue cita il Lomazzo, il quale non parla mai di Lupino, ma ſolo di Lanino, del quale deſcrive le pitture fatte in Novara, e non in Navarra, come ſi legge in detto Abecedario. Egli era Milaneſe, e diſcepolo di Gaudenzio Ferrari eccellentiſſimo pittore.

VITA
DI BALDASSARRE PERUZZI
SANESE
PITTORE ED ARCHITETTO.

FRa tutti i doni, che diſtribuiſce il cielo ai mortali, neſſuno giuſtamente ſi puote, o deve tener maggiore della virtù, e quiete, e pace dell' animo, facendoci quella per ſempre immortali, e queſta beati. E però chi di queſte è dotato, oltre l' obbligo, che ne dee avere grandiſſimo a Dio, tra gli altri, quaſi fra le tenebre un lume, ſi fa conoſcere, nella maniera, che ha fatto ne' tempi noſtri Baldaſſarre Peruzzi pittore, ed architetto Saneſe, del quale ſicuramente poſſiamo dire, che la modeſtia, e la bontà, che ſi videro in lui, fuſſero rami non mediocri della ſomma tranquillità, che ſoſpirano ſempre le menti di chi ci naſce: e che l' opere da lui laſciateci, ſiano onoratiſſimi frutti di quella vera virtù, che fu in lui infuſa dal cielo. Ma ſe bene ho detto di ſopra Baldaſſarre Saneſe, perchè fu ſempre per Saneſe conoſciuto, non tacerò, che ſiccome ſette Città combatterono fra loro Omero, volendo ciaſcuno, ch' egli fuſſe ſuo cittadino; così tre nobiliſſime Città di Toſcana, cioè Fiorenza, Volterra, e Siena hanno tenuto ciaſcuna, che Baldaſſarre ſia ſuo. Ma a dirne il vero, ciaſcheduna ci ha parte, perciocchè eſſendo già travagliata Firenze dalle guerre civili, Antonio Peruzzi nobile

Buone qualità di Baldaſſarre.

Stimato Saneſe, ma Firenze, e Volterra ſi vantano d' eſſergli patria.



Tom. III c. 320 N. 23.

nobile cittadino Fiorentino ſe n' andò, per vivere più quietamente, ad abitare a Volterra, là dove avendo qualche tempo dimorato, l' anno 1482. (1) preſe moglie in quella Città, ed in pochi anni ebbe due figliuoli, uno maſchio chiamato Baldaſſarre, ed una femmina, ch' ebbe nome Virginia. Ora avvenne, correndo dietro la guerra a coſtui, che null' altro cercava, che pace, e quiete, che Volterra indi a non molto fu ſaccheggiata; perchè fu sforzato Antonio fuggirſi a Siena, e lì, avendo perduto quaſi tutto quello, che aveva, a ſtarſi aſſai poveramente. Intanto eſſendo Baldaſſarre creſciuto, praticava ſempre con perſone ingegnoſe, e particolarmente con orafi, e diſegnatori. Perchè cominciatogli a piacere quell' arti, ſi diede del tutto al diſegno; e non molto dopo, morto il padre, ſi diede alla pittura con tanto ſtudio, che in breviſſimo tempo fece in eſſa maraviglioſo acquiſto, imitando oltre l' opere de' maeſtri migliori, le coſe vive, e naturali; e così facendo qualche coſa, potè con quell' arte ajutare ſe ſteſſo, la madre, e la ſorella, e ſeguitare gli ſtudj della pittura. Furono le ſue prime opere (oltre alcune coſe in Siena non degne di memoria) una cappelletta in Volterra appreſſo alla porta Fiorentina, nella quale conduſſe alcune figure con tanta grazia, ch' elle furono cagione che fatto amicizia con un pittore Volterrano, chiamato Piero, il quale ſtava il più del tempo in Roma, egli ſe n' andaſſe là con eſſo lui, che lavorava per Aleſſandro VI. alcune coſe in palazzo. Ma eſſendo morto Aleſſandro, e non lavorando più maeſtro Piero in quel luogo ſi miſe Baldaſſarre in bottega del padre di Maturino (2) pit-

Educazione di Baldaſſarre.

Pratica con orafi.

Quindi ſi diede a dipignere.

Va a Roma, e dipinge in palazzo ſotto Aleſſandro VI.

(1) *Se Baldaſſarre da Siena morì di 55. anni a dì 4. Gennajo 1536. come pare dal ſuo epitaffio riportato in fine della ſua Vita, dunque nacque nel 1481. e perciò non può ſtare, che ſuo padre prendeſſe moglie nel 1482. come dice il Vaſari. Ma non è eſpreſſo chiaramente, ſe ſia l' anno della morte il ſegnato nell' epitaffio.*

[2] *La vita di Maturino ſi troverà più giù unita con quella di Polidoro.*

pittore non molto eccellente, che in quel tempo di lavori ordinarj aveva ſempre molte coſe da fare. Coſtui dunque meſſo innanzi a Baldaſſarre un quadro ingeſſato, gli diſſe, ſenza dargli altro cartone, o diſegno, che vi faceſſe dentro una noſtra Donna. Baldaſſarre preſo un carbone, in un tratto ebbe con molta pratica diſegnato quello, che voleva dipignere nel quadro, ed appreſſo dato di mano ai colori, fece in pochi giorni un quadro tanto bello, e ben finito, che fece ſtupire non ſolo il maeſtro della bottega, ma molti pittori che lo videro; i quali conoſciuta la virtù ſua, furono cagione, che gli fu dato a fare nella Chieſa di S. Onofrio la cappella dell' altar maggiore, la qual' egli conduſſe a freſco con molto bella maniera, e con molta grazia. (1) Dopo nella Chieſa di S. Rocco a Ripa fece due altre cappellette in freſco; perchè cominciato a eſſere in buon credito, fu condotto a Oſtia, dove nel maſchio della rocca dipinſe di chiaroſcuro in alcune ſtanze ſtorie belliſſime, e particolarmente una battaglia da mano in quella maniera, che uſavano di combattere anticamente i Romani, ed appreſſo uno ſquadrone di ſoldati, che danno l' aſſalto a una rocca, dove ſi veggiono i ſoldati con belliſſima, e pronta bravura, coperti con le targhe appoggiate le ſcale alla muraglia, e quelli di dentro ributtargli con fierezza terribile. Fece anco in queſta ſtoria molti iſtromenti da guerra antichi, e ſimilmente diverſe ſorte d' armi; ed in una ſala molt' altre ſtorie tenute quaſi delle migliori coſe che faceſſe; ben' è vero, che fu ajutato in queſt' opera da Ceſare da Milano. (2) Ritornato Baldaſſarre, dopo queſti lavori, in Roma, fece amicizia ſtrettiſſima con Agoſtino Ghigi Saneſe, sì perchè Agoſtino naturalmente amava tutti i vir-

Operò in diverſi luoghi a freſco con molta lode.

Chiari oſcuri della Rocca d' Oſtia.

(1) *Sono queſte pitture ſtate ſciupate, e mandate male dalla ſolita maladizione d' averle ritocche.*

(2) *Ceſare da Seſto Milaneſe nominato altrove; qui il Vaſari lo chiama*

virtuoſi, e sì perchè Baldaſſarre ſi faceva Saneſe; onde potè con l' ajuto di tanto uomo trattenerſi, e ſtudiare le coſe di Roma, maſſimamente d' architettura, (1) nelle quali, per la concorrenza di Bramante, fece in poco tempo maraviglioſo frutto; il che gli fu poi, come ſi dirà, d' onore, e d' utile grandiſſimo. Atteſe anco alla proſpettiva, e ſi fece in quella ſcienza tale, che in eſſa pochi pari a lui abbiamo veduti a' tempi noſtri operare, il che ſi vede manifeſtamente in tutte l' opere ſue. Avendo intanto Papa Giulio II. fatto un corridore in palazzo, e vicino al tetto un' uccelliera, vi dipinſe Baldaſſarre tutti i meſi di chiaroſcuro, e gli eſercizj, che ſi fanno per ciaſcun d' eſſi in tutto l' anno; nella quale opera ſi veggiono infiniti caſamenti, teatri, anfiteatri, palazzi, ed altre fabbriche con bella invenzione in quel luogo accomodate. (2) Lavorò poi nel palazzo di San Giorgio per il Cardinale Raffaello Riario Veſcovo d' Oſtia, in compagnia d' altri pittori, alcune ſtanze: e fece una facciata dirimpetto a meſſer Uliſſe da Fano; e ſimilmente quella d' eſſo meſſer Uliſſe; nella quale le ſtorie, ch' egli vi fece d' Uliſſe, gli diedero nome, e fama grandiſſima. Ma molto più gliene diede il modello del palazzo d' Agoſtino Ghigi, (3) condotto con quella bella grazia, che ſi vede, non murato, ma veramente nato; e l' adornò fuori di terretta con iſtorie di ſua mano molto belle. La ſala ſimilmente è fatta

Studia in Roma l' architettura.

Architettura, e pitture nel palazzo de' Ghigi.

chiama ſolamente da Milano; ma non è per queſto, che ne faccia due perſone, come dice il P. Orlandi nel ſuo Abecedario.

Il Sormanni ci da notizia, che Ceſare da Seſto fu ſcolare di Lionardo da Vinci, e che fece la tavola della Chieſa parrocchiale di S. Rocco di Milano.

(1) Studiò molto ſulla fabbrica della Rotonda, e laſciò un belliſſimo, e vaghiſſimo diſegno per riformare il ſecondo ordine di quel tempio maraviglioſo, e venerabile per la ſua antichità; il qual diſegno ſi trova in Roma anche al preſente.

(2) Queſte pitture ſon tanto guaſte, che ſi poſſon dire perdute.

(3) Paſsò queſto palazzo poſto alla Lungara nella sereniſſima caſa Farneſe, perciò è detto la Farneſina.

è fatta in partimenti di colonne, figurate in proſpettiva, le quali con iſtrafori moſtrano quella eſſere maggiore. E quello, che è di ſtupenda maraviglia, vi ſi vede una loggia in ſul giardino dipinta da Baldaſſarre, con le ſtorie di Meduſa, quando ella converte gli uomini in ſaſſo, che non può immaginarſi più bella: e appreſſo, quando Perſeo le taglia la teſta, con molt' altre ſtorie ne' peducci di quella volta: e l' ornamento tirato in proſpettiva di ſtucchi, e colori contrafatti è tanto naturale, e vivo, che anco agli artefici eccellenti pare di rilievo. E mi ricordo, che menando io il Cavaliere Tiziano, pittore eccellentiſſimo, ed onorato, a vedere quell' opera, egli per niun modo voleva credere, che quella fuſſe pittura, perchè mutato veduta, ne rimaſe maravigliato. (1) Sono in queſto luogo alcune coſe fatte da fra Sebaſtiano Veneziano della prima maniera: e di mano del divino Raffaello vi è (come ſi è detto) (2) una Galatea rapita dagli Dii marini. Fece anco Baldaſſarre, paſſato Campo di Fiore, per andare a piazza Giudea, una facciata belliſſima di terretta, con proſpettive mirabili, la quale fu fatta finire da un cubiculario del Papa, ed oggi è poſſeduta da Jacopo Strozzi Fiorentino. Similmente fece nella Pace una cappella a meſſer Ferrando Ponzetti, che fu poi Cardinale, all' entrata della Chieſa a man manca, con iſtorie piccole del Teſtamento vecchio, e con alcune figure anco aſſai grandi, la quale opera, per coſa in freſco, è lavorata con molta diligenza. Ma molto più moſtrò, quanto valeſſe nella pittura, e nella proſpettiva, nel medeſimo tempio, vicino all' altar maggiore, dove fece per meſſer Filippo da Siena, chierico di camera, in una ſtoria quando la noſtra Donna ſalendo i gradi, va al tempio

Nella Chieſa della Pace dipinſe egregiamente.

[1] *Tutte queſte pitture, fuori che l' iſtorie di terretta, ſono mantenute beniſſimo, e le cornici pajono di rilievo anco oggidì, e ingannano chiccheſſia.*

(2) *Vedi qui addietro a c.* 183.

pio, (1) con molte figure degne di lode, come un gentiluomo veſtito all' antica, il quale ſcavalcato d'un ſuo cavallo, porge, mentre i ſervidori l' aſpettano, la limoſina a un povero tutto ignudo, e meſchiniſſimo, il quale ſi vede, che con grande affetto glie la chiede. (2) Sono anco in queſto luogo caſamenti varj, ed ornamenti belliſſimi; ed in queſt' opera, ſimilmente lavorata in freſco, ſono contraffatti ornamenti di ſtucco intorno intorno, che moſtrano eſſere con campanelle grandi appiccati al muro, come fuſſe una tavola dipinta a olio. E nell' onoratiſſimo apparato, che fece il popolo Romano in Campidoglio, quando fu dato il baſtone di Santa Chieſa al Duca Giuliano de' Medici, di ſei ſtorie di pittura, che furono fatte da ſei diverſi eccellenti pittori, quella, che fu di mano di Baldaſſarre, alta ſette canne, e larga tre, e mezzo, nella qual' era quando Giulia Tarpea fa tradimento ai Romani, fu ſenza alcun dubbio di tutte l'altre giudicata la migliore. Ma quello, che fece ſtupire ognuno, fu la proſpettiva, ovvero ſcena d' una commedia, tanto bella, che non è poſſibile immaginarſi più; perciocchè la varietà, e bella maniera de' caſamenti, le diverſe logge, la bizzarria delle porte, e fineſtre, e l'altre coſe, che vi ſi videro d' architettura, furono tanto ben' inteſe, e di così ſtraordinaria invenzione, che non ſi può dirne la milleſima parte. A Meſſer Franceſco da Norcia fece, per la ſua caſa in ſu la piazza de' Farneſi, una porta d' ordine Dorico molto grazioſa; ed a Meſſer Franceſco Buzio, vicino alla piazza degli Altieri, una molto

In concorrenza d' altri pittori una tavola di Baldaſſarre è ſtimata migliore.

(1) *Il quadro della Madonna, che va al tempio, fu diſegnato da Annibale caracci, e il diſegno ben conſervato e belliſſimo ſi trova nella raccolta del Duca di Devonshire in Inghilterra; ma il diſegno originale di mano di Baldaſſarre l' aveva, ma molto maltrattato, il Richardſon. V. tom. 4. a c. 162.*

[2] *Queſto quadro sì per eſſer molto alto, e sì per aver patito, poco ſi gode.*

molto bella facciata. (1) Nel fregio di quella miſe tutti i Cardinali Romani, che allora vivevano, ritratti di naturale; e nella facciata figurò le ſtorie di Ceſare quando gli ſono preſentati i tributi da tutto il Mondo e ſopra vi dipinſe i dodici Imperadori, i quali poſano ſopra certe menſole, e ſcortano le vedute al di ſotto in ſu, e ſono con grandiſſima arte lavorati; per la quale tutta opera meritò commendazione infinita. Lavorò in Banchi un' arme di Papa Leone, con tre fanciulli a freſco, che di teneriſſima carne e vivi parevano: ed a fra Mariano Fetti, frate del Piombo, fece a Montecavallo, nel giardino un San Bernardo di terretta belliſſimo. Ed alla compagnia di S. Caterina da Siena in ſtrada Giulia, oltre una bara da portar morti alla ſepoltura, che è mirabile, molt' altre coſe tutte lodevoli. Similmente in Siena diede il diſegno dell' organo del Carmine, e fece alcune altre coſe in quella Città ma non di molta importanza. Dopo eſſendo condotto a Bologna dagli operarj di S. Petronio, perchè faceſſe il modello della facciata di quel tempio, ne fece due piante grandi, e due profili, uno alla moderna, ed un altro alla Tedeſca, che ancora ſi ſerba (come coſa veramente rara, per aver' egli in proſpettiva di maniera ſquartata e tirata quella fabbrica, che pare di rilievo) nella ſagreſtia di detto S. Petronio. Nella medeſima Città, in caſa del Conte Gio. Batiſta Bentivogli, fece per la detta fabbrica più diſegni, che furono tanto belli che non ſi poſſono abbaſtanza lodare le belle inveſtigazioni da queſt' uomo trovate per non rovinare il vecchio, ch' era murato, e con bella proporzione congiugnerlo col nuovo. Fece al Conte Gio. Batiſta ſopraddetto un diſegno d' una Natività con i Magi di chiaro

In Bologna fa due modelli della facciata di s. Petronio, ed altri diſegni per detta fabbrica.

[1] *Non ſon più in eſſere queſte due facciate.*

chiaroſcuro, (1) nella quale è coſa maravіglioſa vedere i cavalli, i carriaggi, le Corti de' tre Re, condotti con belliſſima grazia, ſiccome anco ſono le muraglie de' tempj ed alcuni caſamenti intorno alla capanna; la quall' opera fece poi colorire il Conte da Girolamo Trevigi, (2) che la conduſſe a buona perfezione. Fece ancora il diſegno della porta della Chieſa di S. Michele in Boſco, belliſſimo monaſtero de' monaci di Monte Oliveto fuor di Bologna: ed il diſegno, e modello del Duomo di Carpi, che fu molto bello, e ſecondo le regole di Vitruvio, con ſuo ordine fabbricato. E nel medeſimo luogo diede principio alla Chieſa di S. Nicola, la quale non venne a fine in quel tempo, perchè Baldaſſarre fu quaſi forzato, tornato a Siena, a fare i diſegni per le fortificazioni della Città, che poi furono, ſecondo l' ordine ſuo, meſſe in opera. Dipoi tornato a Roma, e fatta la caſa, che è dirimpetto a Farneſe, ed alcun' altre, che ſono dentro a quella Città, fu dal Papa Leone X. in molte coſe adoperato; il qual Pontefice volendo finire la fabbrica di S. Pietro, cominciata da Giulio II. col diſegno di Bramante; e parendogli, che foſſe troppo grande edifizio, e da reggerſi poco inſieme, fece Baldaſſarre un nuovo modello magnifico, e veramente ingegnoſo, e con tanto buon giudizio, che d' alcune parti di quello ſi ſono poi ſerviti gli altri architetti. E di vero queſto artefice fu tanto diligente, e di sì raro, e bel giudizio, che le coſe ſue furono ſempre in modo ordinate, che non ha mai avuto pari delle coſe d' architettura, per aver egli, oltre l' altre coſe, quella profeſſione con bella, e buona

Fortificazioni di Siena fatte co' diſegni del Peruzzi.

Riduſſe la fabbrica di S. Piero di Roma.

[1] *Queſto diſegno è ſtato eccellentemente intagliato in tre rami da Agoſtino Caracci, e in piccolo da altro intagliatore molto più debole.*

[2] *Vedi la vita di queſto pittore, e architetto militare qui più a baſſo, e preſſo il Ridolfi tra le vite de' pittori veneziani part. 1. a c. 214. Nacque nel 1508. e morì in guerra nel 1544. facendo da ingegnere pel Re d' Inghilterra nella Piccardia.*

na maniera di pittura accompagnato. Fece il diſegno della ſepoltura di Adriano VI., e quello, che vi è dipinto intorno, (1) è di ſua mano; e Michelagnolo ſcultore Saneſe conduſſe la detta ſepoltura di marmo, con l' ajuto d' eſſo Baldaſſarre; e quando ſi recitò al detto Papa Leone la Calandra commedia del Cardinale di Bibbiena, fece Baldaſſarre l' apparato, e la proſpettiva, che non fu manco bella, anzi più aſſai, che quella, che aveva altra volta fatto, come ſi è detto di ſopra; ed in queſte sì fatte opere meritò tanto più lode, quanto per un pezzo addietro l' uſo delle commedie, e conſeguentemente delle ſcene, e proſpettive era ſtato diſmeſſo, facendoſi in quella vece feſte, e rappreſentazioni. Ed o prima, o poi, che ſi recitaſſe la detta Calandra, la quale fu delle prime (2) Commedie volgari, che ſi vedeſſe, o recitaſſe. Baſta, che Baldaſſarre fece al tempo di Leone X. due ſcene, che furono maraviglioſe, ed aperſero la via a coloro, che ne hanno poi fatto a' tempi noſtri. Nè ſi può immaginare, com' egli in tanta ſtrettezza di ſito accomodaſſe tante ſtrade, tanti palazzi, e tante bizzarrie di tempj, di logge, e d' andari di cornici, così ben fatte, che parevano non finte, ma veriſſime, e la piazza non una coſa dipinta, e piccola, ma vera, e grandiſſima. Ordinò egli ſimilmente le lumiere, i lumi di dentro che ſervono alla proſpettiva, e tutte l' altre coſe, che facevano di biſogno, con molto giudizio; eſſendoſi, come ho detto, quaſi perduto, del tutto l' uſo delle commedie, la qual maniera di ſpettacolo avanza, per mio cre-

Sepolcro di Papa Adriano, e le pitture annesſe.

Commedie diſmeſſe.

Le due prime ſcene che fece, aperſero la via a tutti gli altri che l'hanno fatte.

(1) *Queſto ſepolcro è nell' Anima, e tra le altre coſe v' è un S. Antonino e S. Benone maggiori del naturale, ſantificati da Adriano VI. Ma queſte pitture hanno alquanto patito.*

Il diſegno di queſto ſepolcro intagliato in rame ſi trova nel Ciacconio nella vita di Adriano VI. e negli Annaletti iſtorici di queſto Papa raccolti da Gaſpero Brumanno a c. 80.

[2] *Fu la prima commedia fatta in proſa.*

credere, quando a tutte le ſue appartenenze qualunque altro, quanto ſi voglia magnifico, e ſontuoſo. Nella creazione poi di Papa Clemente VII. l' anno 1524. fece l' apparato della coronazione, e finì in San Piero la facciata della cappella maggiore di peperigni, già ſtata cominciata da Bramante. E nella cappella, dov' è la ſepoltura di bronzo di Papa Siſto, fece di pittura quegli Apoſtoli, che ſono di chiaroſcuro nelle nicchie dietro l' altare, e il diſegno del tabernacolo del Sagramento, che è molto grazioſo. (1) Venuto poi l' anno 1527. nel crudeliſſimo ſacco di Roma il povero Baldaſſarre fu fatto prigione degli Spagnuoli, e non ſolamente perdè ogni ſuo avere, ma fu anco molto ſtraziato, e tormentato, perchè avendo egli l'aſpetto grave, nobile, e grazioſo, lo credevano qualche gran prelato traveſtito, o altro uomo atto a pagare una groſſiſſima taglia. Ma finalmente avendo trovato quegli impiiſſimi barbari, ch' egli era un dipintore, gli fece un di loro, ſtato affezionatiſſimo di Borbone, fare il ritratto di quel ſceleratiſſimo Capitano, nemico di Dio, e degli uomini, o che glie lo faceſſe vedere così morto, o in altro modo, che glie lo moſtraſſe con diſegni, o con parole. Dopo ciò, eſſendo uſcito Baldaſſarre delle mani loro, imbarcò per andarſene a Porto Ercole, e di lì a Siena; ma fu per la ſtrada di maniera ſvaligiato, e ſpogliato d' ogni coſa, che ſe n' andò a Siena in camicia. Nondimeno eſſendo onoratamente ricevuto, e riveſtito dagli amici, gli fu poco appreſſo ordinato provviſione, e ſalario dal Pubblico, acciocchè atten-

Fatto prigione nel ſacco di Roma.

Fu violentato a far il ritratto di Borbone.

A Siena giunſe nudo, e fu ſoccorſo dagli amici.

(1) *Tutto è ſtato demolito; e il ricco, e bel Tabernacolo che v' è di preſente, è del Bernino, che ne ha preſo l' idea dal tempietto di Bramante, che è nel Chioſtro di s. Pietro in Montorio. Il tabernacolo ſuddetto è di bronzi dorati tramiſchiati di belliſſimi Lapislazzuli, e i due grandi Angioli, che ſono in ginocchioni pur di bronzo dorato, furono modellati dal Bernino, e i modelli ſono a Torre de' venti nel palazzo Vaticano.*

attendeſſe alla fortificazione di quella Città, nella quale dimorando ebbe due figliuoli. E oltre quello, che fece per il Pubblico, fece molti diſegni di caſe a' ſuoi cittadini; e nella Chieſa del Carmine il diſegno dell' ornamento dell' organo, (1) che è molto bello. Intanto venuto l' eſercito Imperiale, e del Papa all' aſſedio di Firenze, Sua Santità mandò Baldaſſarre in campo a Baccio Valori commiſſario, acciocchè ſi ſerviſſe dell' ingegno di lui ne' biſogni del campo, e nell' eſpugnazione della Città. Ma Baldaſſarre amando più la libertà dell' antica patria, che la grazia del Papa, ſenza temer punto l' indignazione di tanto Pontefice, non ſi volle mai adoperare in coſa alcuna di momento; di che accortoſi il Papa, gli portò per un pezzo non piccolo odio. Ma finita la guerra, deſiderando Baldaſſarre di ritornare a Roma, i Cardinali Salviati, Trivulzi, e Ceſarino, i quali tutti aveva in molte coſe amorevolmente ſerviti, lo ritornarono in grazia del Papa, e ne' primi maneggi; onde potè liberamente ritornarſene a Roma, dove dopo non molti giorni, fece per i Signori Orſini il diſegno di due belliſſimi palazzi, che furono fabbricati in verſo Viterbo, e d' alcuni altri edificj per la Puglia. Ma non intermettendo in queſto mentre gli ſtudj

In riguardo della patria non vuol ſervire nell' eſpugnazione di Firenze.

Tornò in grazia di Papa Clemente.

(1) *Quattro pagine addietro c. 326. ha detto la ſteſſa coſa, cioè, che Baldaſſarre fece il diſegno dell' ornato per l' organo del Carmine, effetto dell' andare aggiungendo in quà, e in là nuove notizie, onde ſeguiva, che il Vaſari le ripeteſſe. Si crede, che quei ſtudj di Baldaſſarre ſieno adeſſo in Firenze uniti in un volume preſſo l' eruditiſſimo, e intendentiſſimo delle buone arti Sig. Gio. Batiſta Nelli patrizio Fiorentino. Anche il Sig. Cav. Gio. Antonio Pecci nobile Seneſe, degno d' ogni ſtima per la ſua erudizione, e per l' amore, e intelligenza delle buone arti, e per la ſomma gentilezza uſata ſpecialmente verſo di me, avendomi ſomminiſtrate varie notizie ſpettanti agli artefici della ſua patria; conſerva in Siena trenta pezzi di diſegni del Peruzzi, che ne riſerva di due ſtoriati, tutti contengono proſpettive. Il medeſimo poſſiede un libro intero d' architetture, e pitture d' edifizi, e in fine una gran quantità di macchine da alzare, e traportar peſi, parte interamente delineate, e parte in ſoli ſchizzi.*

dj d' aſtrologia, nè quelli della mattematica, e gli altri, di che molto ſi dilettava, cominciò un libro dell' antichità di Roma, ed a comentare Vitruvio, facendo i diſegni di mano in mano delle figure ſopra gli ſcritti di quell' autore, di che ancor' oggi ſe ne vede una parte appreſſo Franceſco da Siena, (1) che fu ſuo diſcepolo, dove in alcune carte ſono i diſegni dell' antichità, e del modo di fabbricare alla moderna. Fece anco, ſtando in Roma, il diſegno della caſa de' Maſſimi, girato in forma ovale, con bello, e nuovo modo di fabbrica; e nella facciata dinanzi fece un veſtibulo di colonne Doriche, molto artifizioſo, e proporzionato, ed un bello ſpartimento nel cortile, e nell' acconcio delle ſcale; ma non potè vedere finita queſt' opera, ſopraggiunto dalla morte. Ma ancorchè tante fuſſero le virtù, e le fatiche di queſto nobile artefice, elle giovarono poco nondimeno a lui ſteſſo, ed aſſai ad altri; perchè ſebbene fu adoperato da Papi, Cardinali, ed altri perſonaggi grandi, e ricchiſſimi, non però alcuno d' eſſi gli fece mai rilevato beneſizio; e ciò potè agevolmente avvenire, non tanto dalla poca liberalità de' Signori, che per lo più meno ſono liberali, dove più doverebbono; quanto dalla timidità, e troppa modeſtia, anzi per dir meglio in queſto caſo, dapocaggine di Baldaſſarre. E per dire il vero, quanto ſi dev' eſſere diſcreto con i Principi magnanimi, e liberali, tanto biſogna eſſere con gli avari, ingrati, e diſcorteſi, importuno ſempre, e faſtidioſo, perciocchè, ſiccome con i buoni l' importunità, ed il chieder ſempre ſarebbe vizio, così con gli avari ell' è virtù; e vizio ſarebbe con i sì fatti eſſere diſcreto. Si trovò dunque negli ultimi anni della vita ſua Baldaſſarre vecchio, povero, e carico di famiglia. E finalmente eſ-

Caſa de' Maſſimi in forma ovale di bizzarra, e ſoda architettura.

Carico di famiglia, e povero cadde infermo, e fu ſoccorſo nell' eſtremo dal Papa, ma con poco.

(1) *Queſti forſe è quel Franceſco Saneſe, così detto nell' Abbecedario pittorico, e ſopranominato Giorgio, dove è ſcambiato Giulio ſecondo, con Pio ſecondo, facendo Pienza patria del primo. Il Vaſari ne parlerà altrove.*

eſſendo vivuto ſempre coſtumatiſſimo ammalato gravemente ſi miſe in letto; il che intendendo Papa Paolo III. e tardi conoſcendo il danno che riceveva nella perdita di tanto uomo, gli mandò a donare per Jacopo Melighi, computiſta di S. Piero, cento ſcudi, ed a fargli amorevoliſſime offerte. Ma egli aggravato nel male, o pur che così aveſſe a eſſere, o (come ſi crede) ſollecitatagli la morte con veleno da qualche ſuo emulo, che il ſuo luogo deſiderava, del quale traeva ſcudi 250. di provviſione, il che fu tardi dai medici conoſciuto, ſi morì maliſſimo contento, più per cagione della ſua povera famiglia, che di ſe medeſimo, vedendo in che mal termine egli la laſciava. Fu dai figliuoli, e dagli amici molto pianto, e nella Ritonda appreſſo a Raffaello da Urbino, dove fu da tutti i pittori, ſcultori, ed architettori di Roma onorevolmente pianto, ed accompagnato, datogli onorata ſepoltura con queſto epitaffio.

Morì con ſoſpetto di veleno.

Ebbe ſepolcro vicino a Raffaello.

Balthaſari Perutio Senenſi, viro, & pictura, & architectura, aliiſque ingeniorum artibus adeo excellenti, ut ſi priſcorum occubuiſſet temporibus, noſtra illum felicius legerent. Vix. ann. LV. *Menſ.* XI. *Dies* XX.

Lucretia, & Jo. Saluſtius optimo conjugi, & parenti non ſine lacrimis Simonis, Honorii, Claudii, Æmiliæ, ac Sulpitiæ minorum filiorum, dolentes poſuerunt. Die IIII. *Januarii* MDXXXVI.

Fu maggiore la fama, ed il nome di Baldaſſarre, eſſendo morto, che non era ſtato in vita; ed allora maſſimamente fu la ſua virtù deſiderata che Papa Paolo III. ſi riſolvè di far finire S. Piero, perchè s' avvidero allora di quanto ajuto egli ſarebbe ſtato ad Antonio da S. Gallo, perchè ſebbene Antonio fece quello, che ſi vede, avrebbe nondimeno (come ſi crede) meglio veduto, in compagnia di Baldaſſarre, alcune difficultà

Ebbe fama maggiore dopo morte.

ficultà di quell' opera. Rimaſe erede di molte coſe di Baldaſſarre, Sebaſtiano Serlio Bologneſe, il qual fece il terzo libro dell' architettura, ed il quarto dell' antichità di Roma miſurate; ed in queſti le già dette fatiche di Baldaſſarre furono parte meſſe in margine, e parte furono di molto ajuto all' autore; i quali ſcritti di Baldaſſarre rimaſero per la maggior parte in mano a Jacomo Melighino Ferrareſe, (1) che fu poi fatto architetto da Papa Paolo detto nelle ſue fabbriche; ed al detto Franceſco, Saneſe ſtato ſuo creato, e diſcepolo, di mano del qual Franceſco è in Roma l' arme del Cardinale di Trani in Navona, molto lodata, ed alcun' altre opere. E da coſtui avemo avuto il ritratto di Baldaſſarre, e notizia di molte coſe, che non potei ſapere, quando uſcì la prima volta fuori queſto libro. Fu anco diſcepolo di Baldaſſarre Virgilio Romano, che nella ſua patria fece a mezzo borgo nuovo una facciata di graffito, con alcuni prigioni, e molt' altre opere belle. Ebbe anco dal medeſimo i primi principj d' architettura Antonio del Rozzo cittadino Saneſe, ed ingegnero eccellentiſſimo. E ſeguitollo parimente il Riccio pittore Saneſe, ſebbene ha poi imitato aſſai la maniera di Gio. Antonio Soddoma da Vercelli. Fu anco ſuo creato Gio. Batiſta Peloro architetto Saneſe, il quale atteſe molto alle mattematiche, ed alla coſmografia, e fece di ſua mano buſſole, quadranti, e molti ferri, e ſtromenti da miſurare; e ſimilmente le piante di molte for-

Alievi del Peruzzi in architettura, e pittura.

Peloro arteſice d' inſtrumenti mattematici, e di fortificazioni.

[1] *Nell' Abecedario pittorico manca queſto Jacomo Melichino, e Franceſco Seneſe, e Antonio del Rozzo, e il Riccio, e Gio. Batiſta Peloro nominati quì dal Vaſari. Vi ſi trova ſolo Vincenzio Romano, e Sebaſtian Serlio, ma del primo non vi ſi dice nè pur tutto quel poco che ne racconta il Vaſari, e del Serlio vi ſi legge, che fece tre libri d' architettura; nel catalogo poi degli autori, che trattano di queſte arti, poſto in fine dell' Abecedario, ſe ne citano ſette. V. il Bumaldo. Ma di Melighino ſi vegga nel tomo 4. dove ſe ne parla più lungamente, e ſi vedrà, che queſto architetto era una di quelle ſconciature, abortite dal genio de' Sovrani.*

fortificazioni, che ſono per la maggior parte appreſſo Maeſtro Giuliano orefice Saneſe, amiciſſimo ſuo. Fece queſto Giovan Batiſta al Duca Coſimo de' Medici tutto di rilievo, e bello affatto il ſito di Siena con le valli, e ciò che ha intorno a un miglio e mezzo; le mura, le ſtrade, i forti, ed inſomma del tutto un belliſſimo modello. Ma perchè era coſtui inſtabile, ſi partì ancorchè aveſſe buona provviſione, da quel Principe; e penſando di far meglio, ſi conduſſe in Francia, dove avendo ſeguitato la corte, ſenza alcun frutto, molto tempo, ſi morì finalmente in Avignone. Ma ancorchè coſtui fuſſe molto pratico, e intendente architetto, non ſi vede però in alcun luogo fabbriche fatte da lui, o con ſuo ordine, ſtando egli ſempre tanto poco in un luogo, che non ſi poteva riſolvere niente; onde conſumò tutto il tempo in diſegni, capricci, miſure, e modelli. Ha meritato nondimeno, come profeſſor delle noſtre arti, che di lui ſi faccia memoria.

Modello belliſſimo di rilievo di Siena, e del territorio.

Diſegnò Baldaſſarre eccellentemente in tutt' i modi e con gran giudizio, e diligenza, ma più di penna, d' acquarello, e chiaroſcuro, che d' altro, come ſi vede in molti diſegni ſuoi, che ſono appreſſo gli artefici, e particolarmente nel noſtro libro in diverſe carte; in una delle quali è una ſtoria finta (1) per capriccio, cioè una

Eccellente diſegnatore.

[1] *Il Vaſari ha voluto ſpiegare queſto eccellente diſegno, che una volta poſſedeva, e che il Signor Mariette adeſſo poſſiede, trovatolo nella raccolta di Mr. Crozat. S' immaginò, che queſto foſſe una burla fatta per mettere in ridicolo le operazioni più che frivole degli alchimiſti, cercatori della pietra filoſofica Si ſono (egli dice) adunati con intenzione di far reſtituire a Mercurio i teſori naſcoſti di cui eglino lo credono depoſitario; e perchè rieſca loro meglio, ſi ſono armati di ſoffietti, e di ſifoni. Eglino gl' impiegano, come ſe gli voleſſero dare un ſerviziale, e che ciò foſſe neceſſario all' eſecuzione del loro penſiero. Ma il detto Signor Mariette lo ſpiega altrimenti, ed io ſono del ſuo parere. Non già che io ſia lontano dal credere, che queſto diſegno contenga una ſatira, ma io vi trovo più giuſtezza con queſt' altra ſpiegazione, e l' oggetto ne diviene molto più intereſſante. Queſta folla di gente, che aſſedia il Dio dell' Induſtria, e che a imitazione degli alchimiſti lo ſollecitano in una maniera redicola con la ſperanza, che egli aprirà loro i ſuoi teſori; ſono gli artiſti; che men geloſi dell' onore, ſon tutti occupati dalla cura d' acquiſtare ricchezze.*

Un

una piazza piena d' archi, coloſſi, teatri, obeliſchi, piramidi, tempj di diverſe maniere, portici, ed altre coſe tutte fatte all' antica, e ſopra una baſe è Mercurio, al quale correndo intorno tutte le ſorti d' Alchimiſti, con ſoffietti, mantici, bocce, ed altri inſtromenti da ſtillare, gli fanno un ſerviziale per farlo andar del corpo, con non meno ridicola, che bella invenzione, e capriccio,

Bizzarro diſegno.

Sua ſpiegazione.

Un dottore, che porta gli occhiali ſopra un naſo di parrucchetto col cappuccio ſu la teſta, con de' lambicchi in mano gli conduce, e s' aggira ad acquietare queſti mercenarj nella loro folle, e temeraria pretenſione. Queſti non può eſſere ſe non qualche nemico della virtù, e qualche protettore dell' ignoranza, di cui Baldaſſarre aveva luogo di eſſere malcontento, e di cui era ben facile ch' egli ſe ne rideſſe, e ne faceſſe una caricatura; e così di quel vecchietto, che ' accompagna, e che cammina con un paſſo malſicuro, e che arriva troppo tardi, onde non può ſperare di far giuocare il ſuo ſoffietto. I perſonaggi, che occupano l' altra parte del diſegno non provano queſta cattiva inquietudine. Coperti di gloria, e non conoſcendo altra felicità, che quella, che è attaccata al piacere di ben fare, e di diſtinguerſi nella loro profeſſione, non ſi veggono correre dietro al danaro. Pare per lo contrario, che gemano ſopra l' indegno procedere di quelli, che ne ſono tiranneggiati, e che vi ſacrificano la loro riputazione, e il loro riposo. E' facile il diſtinguervi Raffaello in mezzo a queſta truppa ſapiente. La nobiltà del ſuo contegno, la ſua aria dolce, la ſua gioventù non laſcian luogo di ſcambiarlo. Un uomo di lettere gli è accanto, e prende guſto della ſua converſazione. Un paggio, che lo ſeguita, e che aizza un piccol barboncino ſtizzoſo, preſentandogli l' eſtremità d' un ſoffietto, di cui il ſuo padrone non ha voglia di ſervirſi, è poſto quì per moſtrare, che Raffaello viveva ſplendidamente, e da gran Signore. Michel' Angelo lo precede di qualche paſſo, e gli parla, come un uomo iſpirato, e quegli al quale egli ſi rivolge, e che ſecondo il ſuo offizio di ſigillatore delle lettere della Santa Sede è veſtito d' un abito lungo, e fra Baſtiano del Piombo, che più d' una volta lavorò ſotto la direzione di Michel' Angelo, e profittò de' ſuoi buoni avvertimenti. Giovanni da Udine è preciſamente dietro a queſto ultimo arteſice. Egli appoggia una mano ſu la ſpalla di queſto grand' uomo, che lo proteggeva nel medeſimo tempo, che egli ſembra interrogare Raffaello ſuo illuſtre maeſtro. Baldaſſarre da Siena non ſi è ſcordato di ſe. Egli ſi è rappreſentato in un piano più remoto in atto di diſcorrere con un ſuo amico. Egli è riconoſcibiliſſimo, perchè il ſuo ritratto, benchè eſtremamente piccolo, non è punto differente da quello, che il Vaſari ci ha dato di queſto eccellente maeſtro. Quanto più [dice il Sig. Mariette] rintraccio i differenti caſi della ſua vita, tanto più mi pare, che mi ſi accreſca il lume, e ſpanda un nuovo chiarore ſopra l' eccellente diſegno, che io ſpiego. Egli fu poco fornito de' beni di fortuna, e continuamente ſottopoſto a' ſuoi colpi. I grandi, e magnifici edifizj, che furono inalzati ſu' ſuoi diſegni, non lo poterono tirar fuori d' uno ſtato biſognoſo. Egli era naturalmente timido, e non era punto al caſo di far valere i ſuoi talenti, e vedeva tutto giorno degli architetti d' un merito molto inferiore al ſuo inalzarſi, e divenir ricchi, e per mezzo di pratiche ſegrete farſi padroni del favore de' Grandi. Per quanto egli diſprezzaſſe le ricchezze, egli non n' era inſenſibile, poichè egli non n' era indegno. Forſe in un giorno, in cui ſi trovava più diſpettoſo e di

cio. Furono amici, e molto domeſtici di Baldaſſarre, il quale fu con ognuno ſempre corteſe, modeſto, e gentile Domenico Beccafumi Saneſe, pittore eccellente, ed il Capanna, il quale oltre molt' altre coſe, che dipinſe in Siena, fece la facciata de' Turchi, ed un' altra, che v' è ſopra la piazza.

VITA

e di mal umore, diede di piglio a una carta, e vi delineò queſto ſoggetto ſatirico. Chi ſa, che colui, che io ho chiamato un dottore, non ſia la caricatura dell' architetto Giuliano da Sangallo uomo avido d' aver molte opere, e di far gran guadagni, e che a qualunque prezzo voleva fare la prima figura? Riconſiderando ciaſcuno di queſti perſonaggi, e conſiderandoli di nuovo in particolare, io credo di riconoſcervi anche Bramante ſotto la figura di quell' uomo graſſo, e calvo, che ſi preſenta armato con lunghe molle, facezia, che eſprime aſſai bene quella deſtrezza, colla quale queſto famoſo, e dotto architetto aveva l' arte di tirare a ſe l' opere più importanti, e più lucroſe. Io laſcio ſenza ſpiegazione quantità di figure, che entrano nella compoſizione di queſto diſegno, non dubitando che col tempo, e con un più grande eſame non foſſe poſſibile di riconoſcerne, e di nominarne almeno qualcun' altro. Io ſon tanto più convinto, perchè la maggior parte delle teſte ſon ritratti, che ſicuramente ſono ſomigliantiſſimi. Io non ho viſto diſegno più diligente e più preciſo di queſto, nè m' immagino, che poſſa eſſervene uno, dove i movimenti delle figure ſieno più maraviglioſamante bene ſcelti. L' attitudine di Mercurio è inimitabile. Io deſidererei ſolamente, che il pittore aveſſe tralaſciato parte degli edifizj, che ſervono di campo a queſto ſuo penſiero. Egli certo vi avrebbe guadagnato. Vi ha voluto rappreſentare i più conſiderabili monumenti della grandezza degli antichi Romani per meglio ſtabilire il luogo della ſcena, e moſtrare ch' ella è accaduta in Roma. Ciaſcun di queſti monumenti da per ſe è eccellente, e prova, che Baldaſſarre era un grande architetto, e che poſſedeva in grado eminente la proſpettiva; ma v' è una troppo gran profuſione, e queſta nuoce all' effetto generale. Accade così, che nelle migliori opere vi è ſempre qualcoſa, che ſi deſidererebbe di tor via. Queſto penſiero ingegnoſiſſimo e fondatiſſimo mi è ſtato gentilmente comunicato dallo ſteſſo Signor Mariette, che a nome di tutti i profeſſori, e intelligenti delle belle arti ſupplico a fare intagliare un diſegno di tanta importanza.

L' epitaffio di queſto valentuomo non ſi trova più nella Rotonda, tolto via Dio ſa come, e quando, nella guiſa, che ſe ne diſperdono ogni dì per un' orrenda barbarie, reputata ſagrilega fin da' Gentili, ma che tuttavia ſi ſeguiterà a praticare. Se ſi foſſe potuto riſcontrare col marmo, forſe ſi ſarebbe trovato da far qualche correzione, che ſembra biſognarci.



Tom. III. c. 337. N. 24.

VITA
DI GIO. FRANCESCO
DETTO IL FATTORE
FIORENTINO
E DI PELLEGRINO
DA MODANA
PITTORI.

GIovan Franceſco Penni, detto il Fattore, pittore Fiorentino, non fu manco obbligato alla fortuna, ch' egli ſi fuſſe alla bontà della ſua natura, poichè i coſtumi, l' inclinazione alla pittura, e l' altre ſue virtù, furono cagione, che Raffaello da Urbino ſe lo preſe in caſa, e inſieme con Giulio Romano ſe l' allevò, e tenne poi ſempre l' uno, e l' altro, come figliuoli, dimoſtrando alla ſua morte, quanto conto teneſſe d' amendue, nel laſciargli eredi delle virtù ſue, e delle facoltadi inſieme. Gio. Franceſco dunque, il quale cominciando da putto, quando prima andò in caſa di Raffaello, a eſſere chiamato il Fattore, ſi ritenne ſempre quel nome. Imitò ne' ſuoi diſegni la maniera di Raffaello, e quella oſſervò del continuo, come ne poſſono far fede alcuni ſuoi diſegni, che ſono nel noſtro libro. E non è gran fatto, che molti ſe ne veggiano, e altri con diligenza finiti, perchè ſi dilettò molto più di diſegnare, che di colorire. Furono le prime co-

Patria del Penna.

Caro a Raffaello, ed allevato da lui.

Donde sortì il nome di Fattore, che ritenne poi ſempre.

Diſegnò ad imitazione di Raffaello.

Lavorò nelle logge del Vaticano.

ſe di Gio. Franceſco da lui lavorate nelle logge del Papa a Roma, in compagnia di Giovanni da Udine, di Perino del Vaga, e d' altri eccellenti maeſtri: nelle quali opere ſi vede una boniſſima grazia, e di maeſtro, che attendeſſe alla perfezione delle coſe. Fu univerſale, e dilettoſſi molto di far paeſi, e caſamenti. Colorì bene a olio, a freſco, e a tempera, e ritraſſe di naturale eccellentemente, e fu in ogni coſa molto ajutato dalla Natura, intanto che ſenza molto ſtudio intendeva bene tutte le coſe dell' arte; onde fu di grande ajuto a Raffaello a dipignere gran parte de' cartoni de i panni d' arazzo della cappella del Papa, e del conciſtoro, e particolarmente le fregiature. Lavorò anco molt' altre coſe con i cartoni, e ordine di Raffaello, come la volta d' Agoſtino Ghigi in Traſtevere e molti quadri, tavole, e altre opere diverſe; nelle quali ſi portò tanto bene, che meritò più l' un giorno, che l' altro da Raffaello eſſere amato.

Servì ſempre a Raffaello.

Operò in diverſi luoghi di Roma.

Fece in monte Giordano in Roma una facciata di chiaroſcuro; e in Santa Maria di Anima alla porta del fianco, che va alla Pace, in freſco, un San Criſtofano d' otto braccia, (1) che è boniſſima figura; e in queſt' opera è un romito in una grotta, con una lanterna in mano, con buon diſegno, e grazia unitamente condotto. Venuto poi Gio. Franceſco a Firenze, fece a Lodovico Capponi a Montughi, luogo fuor della porta a San Gallo, un tabernacolo con una noſtra Donna molto lodata.

Con Giulio Romano creditò la roba di Raffaello, e finì con lui le ſtanze di Coſtantino.

In tanto venuto a morte Raffaello, Giulio Romano, e Gio. Franceſco, ſtati ſuoi diſcepoli, ſtettero molto tempo inſieme, e finirono di compagnia l' opere, che di Raffaello erano rimaſe imperfette, e particolarmente quelle, ch' egli aveva cominciato nella vigna del Papa, e ſimilmente quelle della ſala grande di Palazzo, dove ſono di mano di queſti due dipinte le ſto-

rie

(1) A queſto S. Criſtofano è ſtato dato di bianco pochi anni fa.

rie di Coſtantino, con boniſſime figure, e condotte con bella pratica, e maniera; ancorchè le invenzioni, e gli ſchizzi delle ſtorie veniſſero in parte da Raffaello. Mentre, che queſti lavori ſi facevano, Perino del Vaga, pittore molto eccellente, tolſe per moglie una ſorella di Gio. Franceſco, onde fecero molti lavori inſieme, e ſeguitando poi Giulio, e Gio. Franceſco, fecero in compagnia una tavola di due pezzi, dentrovi l' Aſſunzione di noſtra Donna, che andò a Perugia a Monteluci, (1) e così altri lavori, e quadri per diverſi luoghi. Avendo poi commiſſione da Papa Clemente di fare una tavola (2) ſimile a quella di Raffaello, che è a San Piero Montorio, la quale ſi aveva a mandare in Francia, dove quella era prima ſtata da Raffaello deſtinata, la cominciarono, ed appreſſo venuti a diviſione, e partita la roba, i diſegni, ed ogni altra coſa laſciata loro da Raffaello, Giulio ſe n' andò a Mantova, dove al Marcheſe lavorò infinite coſe; laddove, non molto dopo, capitando ancor Gio. Franceſco, o tiratovi dall' amicizia di Giulio, o da ſperanza di dovervi lavorare, fu sì poco da Giulio accarezzato, che ſe ne partì toſtamente, e girata la Lombardia, ſe ne tornò a Roma; e da Roma, in ſu le galee, ſe n' andò a Napoli dietro al Marcheſe del Vaſto portando ſeco la tavola finita, ch' era impoſta di San Piero a Montorio, ed altre coſe, le quali fece poſare in Iſchia, iſola del Marcheſe. Ma la tavola fu poſta poi, dov' è oggi, in Napoli nella Chieſa di S. Spirito degl' incurabili. Fermatoſi dunque Gio. Franceſco in Napoli, e attendendo a diſegnare, e dipignere, ſi tratteneva, eſſendo da lui molto carezzato, con Tommaſo Campi mercante Fiorentino, che gover-

Perino del Vaga cognato del Fattore.

Giulio andò a Mantova.

Non accolſe il Fattore con gran corteſia.

Queſti andò col Marcheſe del Vaſto a Napoli.

[1] *Si mantiene ottimamente conſervata queſta belliſſima tavola, che [illegible] fatta pochi anni addietro, ſotto la quale è un grado pieno di ſtoriette eccellentiſſimamente dipinte.*

(2) *Credo, che queſta tavola foſſe traportata in Spagna.*

nava le coſe di quel Signore. Ma non vi dimorò lungamente, perchè eſſendo di mala compleſſione, ammalatoſi, vi ſi morì con incredibile diſpiacere di quel Signor Marcheſe, e di chiunque lo conoſceva. Ebbe coſtui un fratello ſimilmente dipintore chiamato Luca, il quale lavorò in Genova con Pierino ſuo cognato, e in Lucca, e in molti altri luoghi di Italia. E finalmente ſe n' andò in Inghilterra, dove avendo alcune coſe lavorate al Re, e per alcuni mercanti, ſi diede finalmente a far diſegni, per mandar fuori ſtampe di rame intagliate da' Fiamminghi, e così ne mandò fuori molte, che ſi conoſcono, oltre alla maniera, al nome ſuo; e fra l' altre è ſua opera una carta, dove alcune femmine ſono in un bagno; l' originale della quale di propria mano di Luca, è nel noſtro libro.

Morì in Napoli.

Luca fratello del Fattore dipinſe col Vaga, e paſsò in Inghilterra.

Fece diſegni per le ſtampe.

Fu diſcepolo di Gio. Franceſco Lionardo detto il Piſtoja, per eſſere Piſtoieſe, il quale lavorò alcune coſe in Lucca: e in Roma fece molti ritratti di naturale: e in Napoli per il Veſcovo d' Ariano, Diomede Caraffa oggi Cardinale, fece in S. Domenico una tavola della lapidazione di S. Stefano in una ſua cappella. E in monte Oliveto ne fece un' altra, che fu poſta all' altar maggiore, e levatane poi per dar luogo a un' altra di ſimile invenzione di mano di Giorgio Vaſari Aretino. Guadagnò Lionardo molti danari con que' Signori Napoletani, ma ne fece poco capitale, perchè ſe gli giuocava di mano in mano, e finalmente ſi morì in Napoli, laſciando nome di eſſere ſtato buon coloritore, ma non già d' avere avuto molto buon diſegno. Viſſe Gio. Franceſco anni 40. e l' opere ſue furono circa al 1528.

Piſtoja allievo del Fattore buon pittore.

Mancò il Fattore di 40. anni.

Fu amico di Gio. Franceſco, e diſcepolo anch' egli di Raffaello, Pellegrino da Modana, il quale avendoſi nella pittura acquiſtato nome di bell' ingegno nella patria, deliberò, udite le maraviglie di Raffaello da Urbino

Pellegrino da Modana diſcepolo di Raffaello.

bino, per corriſpondere, mediante l' affaticarſi, alla ſperanza già conceputa di lui andarſene a Roma, laddove giunto, ſi poſe con Raffaello, che niuna coſa negò mai agli uomini virtuoſi. Erano allora in Roma infiniti giovani, che attendevano alla pittura, ed emulando fra loro cercavano l' un l' altro avanzare nel diſegno, per venire in grazia di Raffaello, e guadagnarſi nome fra i popoli, perchè attendendo continuamente Pellegrino agli ſtudj, divenne, oltre al diſegno, di pratica maeſtrevole nell' arte. E quando Leone X. fece dipignere le logge a Raffaello, vi lavorò anch' egli in compagnia degli altri giovani, e riuſcì tanto bene, che Raffaello ſi ſervì poi di lui in molt' altre coſe. Fece Pellegrino in Sant' Euſtachio di Roma, entrando in Chieſa tre figure in freſco a uno altare; e nella Chieſa de' Portugheſi alla Scrofa la cappella dell' altar maggiore in freſco, inſieme con la tavola. (1) Dopo avendo in San Jacopo della nazione Spagnuola fatta fare il Cardinale Alborenſe una cappella adorna di marmi, e da Jacopo Sanſovino un San Jacopo di marmo alto quattro braccia e mezzo, e molto lodato; Pellegrino vi dipinſe in freſco le ſtorie della vita di quell' Apoſtolo, facendo alle figure gentiliſſima aria a imitazione di Raffaello ſuo maeſtro, ed avendo tanto bene accomodato tutto il componimento, che quell' opera fece conoſcere Pellegrino per uomo deſto, e di bello, e buono ingegno nella pittura. (2) Finito queſto lavoro ne fece molt' altri in Roma, e da per ſe, e in compagnia. Ma venuto finalmente a morte Raffaello, egli ſe ne tornò a Modena, dove fece molt' opere, e in fra l' altre per una confraternità di battuti fece in una tavola a olio San Giovanni che battezza Criſto; e nella

Lavorò nelle logge del Papa e in altre opere di Raffaello.

cappella in S. Jacopo de' Spagnuoli.

Tornò a Modana, e lavorò in diverſe Chieſe.

(1) *Le pitture di s. Euſtachio, e di s. Antonino ſono perite nel [illegible] le dette Chieſe.*

(2) *Queſte pitture hanno ſofferto la conſueta diſgrazia d' eſſere ſtate rimpaſticciate.*

la Chieſa de' Servi in un' altra tavola San Coſimo, e Damiano con altre figure. Dopo avendo preſo moglie, ebbe un figliuolo, che fu cagione della ſua morte, perchè venuto a parole con alcuni ſuoi compagni, giovani Modaneſi, n' ammazzò uno; di che portata la nuova a Pellegrino, egli per ſoccorrere al figliuolo, acciocchè non andaſſe in mano della giuſtizia, ſi miſe in via per trafugarlo. Ma non eſſendo ancora molto lontano da caſa, lo ſcontrarono i parenti del giovane morto, i quali andavano cercando l' omicida. Coſtoro dunque affrontando Pellegrino, che non ebbe tempo a fuggire, tutti infuriati, poichè non avevano potuto giugnere il figliuolo, gli diedero tante ferite, che lo laſciarono in terra morto. Dolſe molto ai Modaneſi queſto caſo, conoſcendo eſſi, che per la morte di Pellegrino reſtavano privi d' uno ſpirito veramente peregrino, e raro. Fu coetaneo di coſtui Gaudenzio Milaneſe, (1) pittore eccellente, pratico, ed eſpedito, il quale in freſco fece molte opere, e particolarmente a' frati della Paſſione un cenacolo belliſſimo, che per la ſua morte rimaſe imperfetto. Lavorò anco a olio eccellentemente, e di ſua mano ſono aſſai opere a Vercelli, (2) ed a Veralla molto ſtimate. (3)

Fu ammazzato.

Gaudenzio da Milano coetaneo di coſtui.

VITA

(1) *Il Lomazzo Tratt. l. 1. c. 29. lo chiama Gaudenzio Ferraro da Valdugia. Fu ſecondo il P. Orlandi nell' Abecedario, ſcolare di Pietro Perugino, e di Andrea Scotto. Ma chi foſſe queſto Andrea il P. Orlandi non lo dice nè qui, nè al ſuo luogo. Il Vaſari parla di queſto Gaudenzio anche in fine della vita di Girolamo da Carpi.*

[2] *Di Gaudenzio pittore molto eccellente, oltre il cenacolo rammentato qui dal Vaſari, è in s. Maria preſſo s. Celſo il batteſimo di Gesù Criſto opera belliſſima; in s. Giorgio al palazzo un s. Girolamo; in s. Ambrogio nelle cappelle tenute da' monaci, una Madonna con s. Bartolommeo, e s. Gio. Evangeliſta, e in s. Maria delle Grazie il famoſo s. Paolo.*

(3) *Di Gaudenzio era un belliſſimo quadro ſtoriato nel palazzo*

Prin-

Principe Pio; ora è in una delle gallerie Pontificie capitoline. Il Lomazzo nel ſuo Trattato della pittura &c. lib. 2 cap. 2. dice di Gaudenzio: „ queſto gran pittore &c. è ſtato tralaſciato da Giorgio Vaſari nelle vite, ch' egli ha ſcritto de' pittori, ſcultori, ed architetti, argomento, per non apporgli più brutta nota, ch' egli ha atteſo ſolamente ad innalzare la ſua Toſcana ſino al cielo. „ La peggior parte della mormorazione è la reticenza. Era meglio, che diceſſe, che il Vaſari laſciò di ſcriver la vita di Gaudenzio per invidia, o per odio &c. Ma ſi ribatte ogni accuſa dal vedere, che molte più ſono le vite de' Toſcani che il Vaſari ha laſciate, benchè eccellenti; avere ſcritto con eccessive lodi le vite di molti non Toſcani. Del Francia dice, ch' era reputato un Dio; Si puo dir di più? Non l' ha detto del ſuo Michelagnolo, nè del Vinci. La ragione per cui non iſcriſſe la vita di Gaudenzio, ſalta agli occhi di tutti quelli, che non hanno l' intelletto corto, o appannato da paſſione, e che il Vaſari ha reputato tante volte, ed è, che non aveva trovato la via ad avere le notizie da' foreſtieri. I Milaneſi, che coſa hanno ſcritto delle vite de' loro artefici ne' tempi vicini al Vaſari? Ma rintuzza la critica del Lomazzo anche la vita ſteſſa che qui ſcrive il Vaſari di Pellegrino da Modana; poichè D. Lodovico Vedriani, che ſcriſſe le ſole vite de' pittori ſuoi patriotti, e ſcriſſe cento anni dopo il Vaſari, e preſe un argomento ſenza comparazione più riſtretto, come ſi vede dal ſuo piccoliſſimo volume, pure di queſto pittore eccellente non fa altro, che riportare le parole ſteſſe del Vaſari con alcuni pochiſſimi verſi di più di ſua aggiunta; cioè che queſto Pellegrino fu di caſa Munari, e che nella Chieſa di s. Paolo, fece all' altar maggiore una Natività, e in s. Franceſco l' adorazione de' Magi, le quali pitture al tempo del Vedriani ſi conſervavano in buon eſſere; ma che quaſi tutte l' altre erano o perite, o mal condotte, il che ricava dal Microcoſmo dello Scannelli. Dice ancora, che queſto valentuomo morì il dì 27. Dicembre 1523. e che al ſuo ſepolcro fu poſto il ſeguente epigramma riportato dal Lancellotto nel primo libro.

Exegi monumenta duo: longinqua vetuſtas
Quae monumenta duo nulla abolere poteſt.

Nam quod ſervavi natum per vulnera, nomen
Praeclarum vivet tempus in omne meum.

Fama etiam volitat totum vulgata per Orbem,
Primas picturae ferre mihi debitas.

VITA D' ANDREA DEL SARTO

ECCELLENTISSIMO PITTORE FIORENTINO.

Andrea ſquiſito nell'invenzioni, diſegno, e colorire, gli mancò un tantino di ſpirito.

ECcoci dopo le vite di molti artefici ſtati eccellenti, chi per colorito, chi per diſegno, e chi per invenzione, pervenuti all' eccellentiſſimo Andrea del Sarto, nel qual' uno moſtrarono la Natura, e l' arte tutto quello, che può far la pittura, mediante il diſegno, il colorire, e l' invenzione. (1) In tanto che, ſe fuſſe ſtato Andrea d' animo alquanto più fiero, ed ardito, ſiccome era d' ingegno, e giudizio profondiſſimo in queſta arte, ſarebbe ſtato ſenza dubitazione alcuna ſenza pari. Ma una certa timidità d' animo, ed una ſua certa natura dimeſſa, e ſemplice, non laſciò mai vedere in lui un certo vivace ardore, nè quella fierezza, che aggiunta all' altre ſue parti, l' arebbe fatto eſſere nella pittura veramente divino; perciocchè egli mancò per queſta cagione di quegli ornamenti, grandezza, e copioſità di maniere, che in molt' altri pittori ſi ſono vedute. Sono nondimeno le ſue figure, ſebbene ſemplici, e pure, ben' inteſe, ſenza errori, ed in tutti i conti di ſomma perfezione. L' arie delle teſte, così di putti,

(1) *Il Vaſari nel principio di queſta vita fa il giuſto carattere della perizia, ed eccellenza nell' arte di queſto pittore, il più eccellente, che forſe poſſa vantare la Toſcana. Ma nella prima edizione av[illegible] carattere della ſua natura, e delle ſue qualità perſonali, le quali [illegible] vono, e i[illegible]ſcono più il lettore. Lo tolſe poi via dalla ſeconda edizione*



ANDREA DEL SARTO
PITT. FIOR.

Tom. III c. 344. N. 25.

ti, come di femmine, ſono naturali, e grazioſe; e quelle de' giovani, e de' vecchi con vivacità, e prontezza mirabile. I panni belli a maraviglia, e gl' ignudi molto

zione, perchè forſe gli parve, che quantunque vero, faceſſe poco onore ad Andrea, che era morto; e pochiſſimo alla ſua moglie, che peravventura era viva. Ma perchè la verità è l' anima della ſtoria, e la prima edizione è molto rara, non ſarà diſcaro a chi legge, che io lo riporti qui, benchè ſia alquanto lungo. Dice egli per tanto: Egli è pur da dolerſi della fortuna, quando naſce un buon' ingegno, e ch' e' ſia di giudizio perfetto nella pittura, e ſi faccia conoſcere in quella eccellente con opere degne di lode, vedendolo poi per il contrario abbaſſarſi ne' modi della vita, e non potere temperare con mezzo neſſuno il mal uſo de' ſuoi coſtumi. Certamente, che coloro, che lo amano, ſi muovono a una compaſſione; e ſi affliggono, e dolgono, vedendolo perſeverare in quella, e molto più quando ſi conoſce, ch' e' non teme, e non li giova le punte degli ſproni, che recano, chi è elevato d' ingegno, a ſtimare l' onore dalla vergogna. Atteſo che chi non iſtima la virtù con la nobiltà de' coſtumi, e con lo ſplendore d' una vita oneſta, e onorata non la riveſte, naſcendo baſſamente, adombra d' una macchia l' eccellenza delle ſue fatiche, che ſi diſcerne malamente dagli altri. Per il che coloro, i quali ſeguitano la virtù, doveriano ſtimare il grado in che ſi trovano; odiare le vergogne, e farſi onorare il più, che poſſono del continuo - che così come per l' eccellenza dell' opere, che ſi fanno, ſi reſiſte a ogni fatica, perchè non vi ſi vegga difetto; il ſimile avrebbe a intervenire nell' ordine della vita, laſciando non men buona fama di quella, che ſi faccia d' ogni altra virtù. Perchè non è dubbio, che coloro, che traſcurano ſe, e le coſe loro, danno occaſione di troncare le vie alla fama, e buona fortuna, precipitandoſi per ſatisfare a un deſiderio d' un ſuo appetito, che preſto rincreſce, onde ne ſeguita, che ſi ſcaccia il proſſimo ſuo da ſe, e che col tempo ſi viene in faſtidio al Mondo, di maniera che in cambio della lode, che ſi ſpera, il tutto in danno, e in biaſimo ſi converte. Laonde ſi conoſce, che coloro, che ſi dolgono che non ſono nè in tutto, nè in parte rimunerati dalla fortuna, e dagli uomini, dando la colpa, che ella è nemica della virtù; ſe vogliono ſanamente riconoſcere ſe medeſimi, e ſi venga a merito per merito, ſi troverà, che e' non l' avranno conſeguito piu per proprio difetto, o mala natura loro, che per colpa di quelli. Perchè e' non è, che non ſi vegga, ſe non ſempre, almeno qualche volta, che ſiano rimunerati, e le occaſioni del ſervirſi di loro; ma il male è quello degli uomini, i quali accecati ne' deſiderj ſteſſi, non vogliono conoſcere il tempo, quando l' occaſione preſenta loro: che s' eglino la ſeguitaſſino, e ne faceſſero capitale, quando ella viene, non incorrerebbono ne' diſordini, che ſpeſſo
piu

bene inteſi; e ſebbene diſegnò ſemplicemente, ſono nondimeno i coloriti ſuoi rari, e veramente divini. Nacque Andrea l' anno 1488. in Fiorenza, di padre, che eſercitò ſempre l' arte del ſarto, ond' egli fu ſempre così chiamato (1) da ognuno. E pervenuto all' età di sett' anni, levato dalla ſcuola di leggere, e ſcrivere, fu meſſo all' arte dell' orefice, nella quale molto più volentieri ſi eſercitò ſempre (a ciò ſpinto da naturale inclinazione) in diſegnare, che in maneggiando ferri per lavorare d' argento, o d' oro; onde avvenne, che Gian Barile pittore Fiorentino, ma groſſo, e plebeo, veduto il buon modo di diſegnare del fanciullo, ſe lo tirò appreſſo,

Andrea ebbe per padre un ſarto.

Dopo i primi elementi di leggere, e ſcrivere applica all'oreſice.

più per colpa di loro ſteſſi, che per altra cagione ſi veggono; chiamandoſi da lor medeſimi sfortunati; come fu nella vita più che nell' arte lo eccellentiſſimo pittore Andrea del Sarto Fiorentino, il quale obbligatiſſimo alla natura per uno ingegno raro nella pittura, ſe aveſſe atteſo a una vita più civile, e onorata, e non traſcurato ſe, e i ſuoi proſſimi per lo appetito d' una ſua donna, che lo tenne ſempre povero, e baſſo; ſarebbe ſtato del continuo in Francia, dove egli fu chiamato da quel Re, che adorava l' opere ſue, e ſtimavalo aſſai; e lo avrebbe rimunerato grandemente. Dove per ſatisfare al deſiderio dell' appetito di lei, e di lui tornò, e viſſe ſempre baſſamente; e non fu delle fatiche ſue mai, ſe non poveramente, ſovvenuto; e da lei, che altro di ben non vedeva, nella fine, vicino alla morte fu abbandonato.

(1) *Il cognome d' Andrea era de' Vannucchi, eſſendochè egli fu figliuolo di Michelagnolo Vannucchi, e così è nominato ne' regiſtri de' fratelli delle due confraternite di s. Jacopo del Nicchio, e di s. Baſtiano, come atteſta il Cinelli a c. 427. delle Bellezze di Firenze; e oltre a queſto è nel regiſtro della Compagnia dello Scalzo, e in una delle pitture di quel Chioſtro, cioè in quella, che dipinſe prima, la quale rappreſenta il batteſimo di Gesù Criſto, e che perciò è di maniera ſecca, e tien molto del fare di Pier di Coſimo, fece un A incrocciata con un V, e lo ſteſſo fece nel quadro del ſacrifizio d' Abramo, che era in Modana, e ora è a Dreſda nella galleria del Re di Pollonia. Nell' edizione del Torrentino ſi legge, che Andrea nacque 1478. e lo ſteſſo nella 2. edizione, e nella prima il Vaſari non riporta l' epitaffio poſto al ſepolcro d' Andrea, che poi poſe nell' edizione de' Giunti, ch' è la ſeconda, dal quale epitaffio ſi conoſce, che Andrea nacque nel 1488. il che non avvertì il Vaſari, o forſe ebbe, o preſe copia dell' epitaffio dopo, che aveva ſtampati i primi fogli di queſta vita.*

preſſo, e fattogli abbandonare l'orefice, lo conduſſe all' arte della pittura, nella quale cominciandoſi a eſercitare Andrea con ſuo molto piacere, conobbe, che la Natura per quell' eſercizio l' aveva creato; onde cominciò in aſſai picciolo ſpazio di tempo a far coſe con i colori, che Gio. Barile, (1) e gli altri artefici della Città ne reſtavano maravigliati. Ma avendo dopo tre anni fatto boniſſima pratica nel lavorare, e ſtudiando continuamente, s' avvide Gio. Barile, che attendendo il fanciullo a quello ſtudio, egli era per fare una ſtraordinaria riuſcita; perchè parlatone con Piero di Coſimo tenuto allora dei migliori pittori, che fuſſero in Fiorenza, acconciò ſeco Andrea, il quale, come deſideroſo d' imparare, non reſtava mai d' affaticarſi, nè di ſtudiare. E la Natura, che l' aveva fatto naſcere pittore, operava tanto in lui, che nel maneggiare i colori, lo faceva con tanta grazia, come ſe aveſſe lavorato cinquant' anni, onde Piero gli poſe grandiſſimo amore, e ſentiva incredibile piacere nell' udire, che quando aveva punto di tempo, e maſſimamente i giorni di feſta, egli ſpendeva tutto il dì inſieme con altri giovani, diſegnando alla ſala del Papa, dov' era il cartone di Michelagnolo, e quello di Lionardo da Vinci, e che ſuperava, ancorchè giovanetto, tutti gli altri diſegnatori, che terrazzani, e foreſtieri, quaſi ſenza fine, vi concorrevano; in fra i quali piacque più, che quella di tutti gli altri, ad Andrea la natura, e converſazione del Francia Bigio pittore, e parimente al Francia quella d' Andrea; onde fatti amici, Andrea diſſe al Francia che non poteva più ſopportare la ſtranezza di Piero già vecchio, e che voleva perciò torre una ſtanza da ſe; la

E' tirato da Gio. Barile alla pittura.

Fu acconciato con Piero di Coſimo.

Fece ſtretta amiſtà con eſſo il Francia Bigio, e ſeco aprì ſtanza

Xx 2 qual

[1] *Di queſto artefice non è fatto parola nell' Abecedario pittorico, ma ne fa menzione il Vaſari nella vita di Raffaello a c. 206. raccontando, che ſotto la direzione del medeſimo fece Giovanni molti intagli di legname ne' palchi, e nelle porte del Vaticano, una delle quali ſi trova intagliata in rame, ed è belliſſima.*

qual coſa udendo il Francia, ch' era forzato a fare il medeſimo, perchè Mariotto Albertinelli ſuo maeſtro aveva abbandonato l' arte della pittura, diſſe al ſuo compagno Andrea, che anch' egli aveva biſogno di ſtanza, e che ſarebbe con comodo dell' uno, e dell' altro ridurſi inſieme. Avendo eſſi adunque tolta una ſtanza alla piazza del grano, conduſſero molte opere di compagnia, una delle quali furono le cortine, (1) che cuoprono le tavole dell' altar maggiore de' Servi, le quali furono allogate loro da un ſagreſtano, ſtrettiſſimo parente del Francia, nelle quali tele dipinſero in quella, che è volta verſo il coro, una noſtra Donna Annunziata; e nell' altra, che è dinanzi, un Criſto depoſto di croce, ſimile a quello, che è nella tavola che quivi era di mano di Filippo, e di Pietro Perugino. Solevano ragunarſi in Fiorenza in capo della via larga ſopra le caſe del Magnifico Ottaviano de' Medici, dirimpetto all' orto di S. Marco, gli uomini della Compagnia, che ſi dice dello Scalzo, intitolata in S. Gio. Batiſta, la qual' era ſtata murata in que' giorni da molti artefici Fiorentini, i quali fra l' altre coſe vi avevano fatto di muraglia un cortile di prima giunta, che poſava ſopra alcune colonne non molto grandi; onde ve-

Pitture a s. Gio. Batiſta dello Scalzo.

(1) *Non ſi ſa, che coſa ſia ſtato di queſte cortine, o ſportelli, che coprivano le tavole dell' altar maggiore, il quale pure è ſtato diſtrutto, e rifattovi di marmo, dove prima era di legname, fatto col diſegno di Baccio d' Agnolo, e il Ciborio col diſegno di Giuliano ſuo figliuolo, come dice il Bocchi a c. 442. Solamente, dicendo il Vaſari, che negli ſportelli, che guardavano verſo il coro, era una Nunziata. Trovo che il Bocchi a cart. 446. dice, che nella ſteſſa Chieſa alla cappella degli Scali era in un mezzo tondo una Nunziata dipinta da Aleſſandro Allori, imitata con ſomma induſtria da un' altra di mano d' Andrea del Sarto, di cui non ſenza dolore reſta priva Firenze. Deſcrive poi queſta pittura dicendo, che l' angiolo è veſtito con la tonacella da diacono. Ora tra le pitture del gran Principe Ferdinando intagliate in rame, è una Nunziata così fatta attribuita ad Andrea. L' intaglio è di Coſimo Mogalli ancor giovane, e perciò queſta ſtampa è molto lontana dalla perfezione, e direi anche dalla mediocrità.*

vedendo alcuni di loro, che Andrea veniva in grado d' ottimo pittore, deliberarono, eſſendo più ricchi d' animo, che di danari, ch' egli faceſſe intorno a detto chioſtro, in dodici quadri di chiaroſcuro, cioè di terretta in freſco, dodici ſtorie della vita di S. Gio. Batiſta, per lo che egli meſſovi mano, fece nella prima, quando S. Giovanni battezza Criſto (1) con molta diligenza, e tanto buona maniera, che gli acquiſtò credito, onore, e fama per sì fatta maniera, che molte perſone ſi voltarono a fargli far' opere, come a quello che ſtimavano dover col tempo a quello onorato fine, che prometteva il principio del ſuo operare ſtraordinario, pervenire. E fra l' altre coſe, ch' egli allora fece di quella prima maniera, fece un quadro, ch' oggi è in caſa di Filippo Spini, tenuto per memoria di tanto artefice in molta venerazione. Nè molto dopo in San *Altre opere di lui.* Gallo, Chieſa de' frati Eremitani Oſſervanti, dell' ordine di S. Agoſtino, fuor della porta a S. Gallo, gli fu fatto fare per una cappella una tavola d' un Criſto, quando in forma d' ortolano appariſce nell' orto a Maria Maddalena, la qual' opera per colorito, e per una certa morbidezza, ed unione è dolce per tutto, e così ben condotta, ch' ella fu cagione, che non molto poi

ne

(1) *Queſta è la ſtoria, in cui ſopra un ſaſſo è un* A *intraverſata da un* V, *e vale*: *Andrea Vannucchi. Tutte le pitture di chiaroſcuro, che ſono in queſto chioſtro, ſono ſtate intagliate molto bene da Teodoro Cruger in rami nel* 1618. *Il Richardſon tom.* 3. *a c.* 147. *dice, che queſto Scalzo era un monaſtero, o un convento, benchè il Vaſari qui ſcrive chiaramente, ch' era una compagnia d' artifici laici; laonde ſempre più ſi vede quello, che ho detto altre volte, che tutti i libri, che trattano di queſte arti, ſono pieni d' sbagli, che a volergli notar tutti biſognerebbe far dè' tomi. Quindi è, che non biſogna nè pur credere a queſto autore, che dice, che di queſti chiariſcuri alcuni ſono periti, perchè ſono in eſſere; bensì hanno patito nelle tinte. Non entro nelle critiche che fa da per tutto alle pitture d' Andrea. L' opere, purchè ſieno ſtate viſte ſi difendono da per ſe tanto appreſſo agl' intelligenti, che agl' ignoranti. Solo mi pare ſtrano, che egli critichi i panni, e le pieghe di eſſi; quando non meritano altra critica, che l' eſſer troppo belli, e parer troppo ſtudiati.*

ne fece due altre nella medeſima Chieſa, come ſi dirà di ſotto. Queſta tavola è oggi al canto agli Alberti in S. Jacopo tra' foſſi, e ſimilmente l' altre due. (1) Dopo queſt' opere partendoſi Andrea, ed il Francia dalla piazza del grano, preſero nove ſtanze vicino al convento della Nunziata nella Sapienza, (2) onde avvenne, che Andrea, e Jacopo Sanſovino, allora giovane, il quale nel medeſimo luogo lavorava di ſcultura ſotto Andrea Contucci ſuo maeſtro, fecero sì grande, e ſtretta amicizia inſieme, che nè giorno, nè notte ſi ſtaccava l' uno dall' altro, e per lo più i loro ragionamenti erano delle difficultà dell' arte; onde non è maraviglia ſe l' uno, e l' altro ſono poi ſtati eccellentiſſimi, come ſi dice ora d' Andrea, e come a ſuo luogo ſi dirà di Jacopo. Stando in quel tempo medeſimo nel detto convento de' Servi, ed al banco delle candele un frate ſagreſtano, chiamato fra Mariano dal canto alla macine, egli ſentiva molto lodare a ognuno Andrea, e dire, ch' egli andava facendo maraviglioſo acquiſto nella pittura, perchè pensò di cavarſi una voglia con non molta ſpeſa. E così tentando Andrea (che dolce, e buon uomo era nelle coſe dell' onore) cominciò a moſtrargli, ſotto ſpecie di carità, di volerlo ajutare in coſa, che gli recherebbe onore, ed utile, e lo farebbe conoſcere per sì fatta maniera, che non ſarebbe mai più povero. Aveva già molti anni innanzi nel primo cortile de' Servi fatto Aleſſo Baldovinetti nella fac-

Prende amicizia col Sanſovino.

Aſtuzia d' un frate del piccare Andrea a far l' opra a' Servi con poca ſpeſa.

(1) *Queſte tavole erano nel monaſtero di s. Gallo diſtrutto nel 1530. al tempo dell' aſſedio. Ora ſono nel palazzo de' Pitti, fuori che quella del* Noli me tangere, *che è per anco in s. Jacopo. L' altre due ſono intagliate nella raccolta fatta fare dal Principe Ferdinando.*

(2) *Intende qui il Vaſari ſotto nome della Sapienza quella fabbrica, dove ora è il ſerraglio de' leoni, e dell' altre fiere, perchè fu cominciata da Niccolò da Uzzano per farvi lo ſtudio pubblico, che [illegible] tanto non ebbe effetto, perchè il danaro a ciò deſtinato, fu diſtratto in biſogni urgenti del pubblico.*

facciata, che fa ſpalle alla Nunziata, una Natività di Criſto, come ſi è detto di ſopra. (1) E Coſimo Roſſelli dall' altra parte aveva cominciato nel medeſimo cortile una ſtoria, dove San Filippo, autore di quell' ordine de' Servi, piglia l' abito, la quale ſtoria non aveva Coſimo condotta a fine per eſſere, mentre appunto la lavorava, venuto a morte. Il frate dunque, avendo volontà grande di ſeguitare il reſto, pensò di fare con ſuo utile, che Andrea, ed il Francia, i quali erano di amici venuti concorrenti nell' arte, gareggiaſſino inſieme, e ne faceſſino ciaſcun di loro una parte, il che, oltre all' eſſere ſervito beniſſimo, avrebbe fatto la ſpeſa minore, ed a loro le fatiche più grandi; laonde aperto l' animo ſuo ad Andrea, lo perſuaſe a pigliare quel carico, moſtrandogli, che per eſſere quel luogo pubblico, e molto frequentato, egli ſarebbe, mediante cotale opera, conoſciuto non meno da i foreſtieri, che da i Fiorentini, e ch' egli perciò non dovea penſare a prezzo neſſuno, anzi nè anco d' eſſerne pregato, ma piuttoſto di pregare altrui: e che quando egli a ciò non voleſſe attendere, aveva il Francia, che per farſi conoſcere, aveva offerto di farle, e del prezzo rimetterſi in lui. Furono queſti ſtimoli molto gagliardi a far, che Andrea ſi riſolveſſe a pigliare quel carico, eſſendo egli maſſimamente di poco animo; ma queſt' ultimo del Francia l' induſſe a riſolverſi, affatto, e ad eſſere d' accordo, mediante una ſcritta, di tutta l' opera, perchè niun' altro v' entraſſe. Così dunque avendolo il frate imbarcato, e datogli danari, volle, che per la prima coſa egli ſeguitaſſe la vita di S. Filippo, e non aveſſe per prezzo da lui altro, che dieci ducati per ciaſcheduna ſtoria, dicendo che anco quelli gli dava di ſuo, e che ciò faceva più per bene, e comodo di lui, che per utile, o biſogno del convento. Seguitando

Francia eletto a fare una parte del cortile della Nunziata.

S'obbliga di far ſolo l' opera.

[1] *Vedi a carſ. 376. del tom. 2.*

tando dunque quell' opera con grandiſſima diligenza, come quello che più penſava all' onore, che all' utile finì del tutto, in non molto tempo, le prime tre ſtorie, e le ſcoperſe, cioè, in una quando S. Filippo già frate riveſte quell' ignudo; nell' altra quando egli ſgridando alcuni giocatori, che beſtemmiavano Dio, e ſi ridevano di S. Filippo, facendoſi beffe del ſuo ammonirgli, viene in un tempo una ſaetta dal Cielo, e percoſſo un albero, dov' eglino ſtavano ſotto all' ombra, ne uccide due, e mette negli altri incredibile ſpavento. Alcuni con le mani alla teſta ſi gettano sbalorditi innanzi, ed altri ſi mettono gridando in fuga tutti ſpaventati, ed una femmina, uſcita di ſe per lo tuono della ſaetta, e per la paura, ed in fuga tanto naturale, che pare, ch' ella veramente viva; ed un cavallo ſcioltoſi a tanto rumore, e ſpavento, fa con i ſalti, e con un orribile movimento vedere, quanto le coſe improvviſe, e che non ſi aſpettano, rechino timore, e ſpavento; nel che tutto ſi conoſce, quanto Andrea penſaſſe alla varietà delle coſe ne' caſi, che avvengono, con avvertenze certamente belle, e neceſſarie a chi eſercita la pittura. (1) Nella terza fece, quando S. Filippo cava gli ſpiriti da doſſo a una femmina, con tutte quelle conſiderazioni, che migliori in sì fatta azione poſſono immaginarſi; onde recarono tutte queſte ſtorie ad Andrea, onore grandiſſimo, e fama. Perchè inanimi-

to

[1] *Si trova queſta ſtoria intagliata in rame da Cherubino Alberti dal* Borgo *a s. Sepolcro, e dell' altre ſtorie furono intagliate molte figure ſeparatamente da* Franceſco *Zuccherelli ad acquaforte con maniera pittoreſca, molto lodate dal Sig. Mariette in una lettera diretta al Cav. Gabburri. V. le lettere pittoriche tom. 2. a c. 217. E' veramente vergogna de'* Signori *Fiorentini. che finora neſſuno abbia intagliato, o fatto intagliare le opere d' un lor pittore tanto eccellente, che non ha paura di ſtare a confronto di chi ſi ſia, e ſpecialmente quelle di queſto Chioſtro, che ſon ben conſervate, benchè il* Richardſon *tom. 3. a car. 143. dica, che ſon quaſi perdute, non ſo ſu qual fondamento, ſe non d' un error di memoria.*

to ſeguitò di fare due altre ſtorie nel medeſimo cortile. In una facciata è S. Filippo morto, ed i ſuoi frati intorno che lo piangono, ed oltre ciò un putto morto, che toccando la bara, dov' è S. Filippo, riſuſcita; onde vi ſi vede prima morto, e poi riſuſcitato, e vivo con molto bella conſiderazione e naturale, e propria. (1) Nell' ultima da quella banda figurò i frati, che mettono la veſte di S. Filippo in capo a certi fanciulli; ed in queſta ritraſſe Andrea della Robbia ſcultore in un vecchio veſtito di roſſo, che viene chinato, e con una mazza in mano. Similmente vi ritraſſe Luca ſuo figliuolo ſiccome nell' altra già detta, dov' è morto San Filippo, ritraſſe Girolamo (2) pur figliuolo d' Andrea, ſcultore e ſuo amiciſſimo, il qual' è morto, non è molto, in Francia. E così dato fine al cortile di quella banda, parendogli il prezzo poco, e l' onore troppo, ſi riſolvè licenziare il rimanente dell' opera, quantunque il frate molto ſe ne doleſſe; ma per l' obbligo fatto non volle diſobbligarlo, ſe Andrea non gli promiſe prima fare due altre ſtorie a ſuo comodo, e piacimento, e creſcendogli il frate il prezzo; e così furono d' accordo. Per queſt' opere venuto Andrea in maggior cognizione, gli furono allogati molti quadri, ed opere d' importanza, e fra l' altre dal Generale

Vi fece molti ritratti al naturale.

(1) *Queſta ſtoria fu intagliata in rame da Filippo Tommaſino. Le pitture di queſto chioſtro ſon ben conſervate, e chi le vuol vedere più minutamente deſcritte legga il Bocchi a cart. 419. delle Bellezze di Firenze.*

(2) *Di queſto Girolamo ha parlato il Vaſari nel tom. 1. a cart. 46. minutamente, ma della morte non dice altro, ſe non che morì in Francia ſenza dire in che anno. Ma di qui ſi raccoglie, che fu tra il 1550. e il 1568. perchè nella prima edizione, che è del 1550. aveva detto di queſto Girolamo:* il quale è oggi in Francia tenuto molto valente nella ſcultura; *nella ſeconda edizione, ch' è del 1568. dice:* il quale è morto, non è molto, in Francia, *che vuol dire, che la ſua morte fu preſſo all' anno 1568. In queſto Girolamo non ſi ſpenſe la famiglia della Robbia, come ſeguendo il Vaſari, dice il P. Orlandi nell' Abecedario. Vedi la vita del Robbia tom. 1. a c. 46.*

nerale de' monaci di Valombroſa, per il monaſtero di San Salvi fuor della porta alla Croce, nel refettorio l' arco d' una volta, e la facciata, per farvi un cenacolo, (1) nella qual volta fece in quattro tondi quattro figure, S. Benedetto, S. Giovanni Gualberto S. Salvi Veſcovo, e San Bernardo degli Uberti di Firenze, loro Frate, e Cardinale; e nel mezzo fece un tondo dentrovi tre facce, che ſono una medeſima, per la Trinità, e fu queſt' opera, per coſa in freſco, molto ben lavorata, e perciò tenuto Andrea quello ch' egli era veramente nella pittura. Laonde per ordine di Baccio d' Agnolo gli fu dato a fare in freſco allo ſdrucciolo d' Orſanmichele, che va in Mercato nuovo, in un biſcanto, quella Nunziata di maniera minuta, che ancor vi ſi vede, la quale non gli fu molto lodata; e ciò potè eſſere, perchè Andrea, il quale faceva bene ſenza affaticarſi, o sforzare la natura, volle, come ſi crede in queſta opera sforzarſi, e farla con troppo ſtudio. Fra i molti quadri, che poi fece per Fiorenza, de' quali tutti ſarei troppo lungo a volere ragionare, dirò, che fra i più ſegnalati ſi può annoverare quello, ch' oggi è in camera di Baccio Barbadori, nel qual' è una noſtra Donna intera, con un putto in collo, e Sant' Anna, e S. Giuſeppo, lavorati di bella maniera, e tenuti cariſſimi da Baccio. Uno ne fece ſimilmente molto lodevole, ch' è oggi appreſſo Lorenzo di Domenico Borghini: ed un altro a Lionardo del Giocondo, di una noſtra Donna, che al preſente è poſſeduto da Piero ſuo figliuolo. A Carlo Ginori ne fece due non molto grandi, che poi furono coperti dal magnifico Ottaviano de' Medici, de' quali oggi n' è uno nella ſua belliſſima villa

Opere fatte da Andrea per i Monaci di Vallombroſa.

Per ſoverchio ſtudio non gli riuſcì una Madonna fatta ad Orſanmichele.

Altre opere.

[1] *Il Cenacolo qui nominato adeſſo non ſi può più vedere, perchè eſſendo il convento ſtato dato ad alcune monache Vallombroſane fino dall' anno 1681. è rimaſo dentro alla clauſura inſieme con l' altre pitture d' Andrea. Vero è, che il Cenacolo ſi trova intagliato in rame molto bene da Teodoro Cruger.*

villa di Campi, e l' altro ha in camera con molt' altre pitture moderne, fatte da eccellentiſſimi maeſtri, il Sig. Bernardetto, degno figliuolo di tanto Padre; il quale, come onora e ſtima l' opere de' famoſi artefici, così è in tutte l' azioni veramente magnifico, e generoſo Signore. Aveva in queſto mentre il frate de' Servi allogata al Francia Bigio una delle ſtorie del ſopraddetto cortile, ma egli non aveva anco finito di fare la turata, quando Andrea inſoſpettito, perchè gli pareva, che il Francia in maneggiare i colori a freſco fuſſe di ſe più pratico, e ſpedito maeſtro, fece quaſi, per gara, i cartoni delle due ſtorie per mettergli in opera nel canto fra la porta del fianco di S. Baſtiano, e la porta minore che dal cortile entra nella Nunziata. E fatto i cartoni ſi miſe a lavorare in freſco, e fece nella prima la Natività di noſtra Donna, con un componimento di figure beniſſimo miſurate, e accomodate con grazia in una camera; dove alcune donne, come amiche, e parenti, eſſendo venute a viſitarla, ſono intorno alla donna di parto, veſtite di quegli abiti, che in quel tempo ſi uſavano; ed alcun' altre manco nobili, ſtandoſi intorno al fuoco, lavano la puttina, pur allor nata, mentre alcun' altre fanno le faſce, ed altri così fatti ſervigi. E fra gli altri vi è un fanciullo, che ſi ſcalda a quel fuoco, molto vivace; ed un vecchio, che ſi ripoſa ſopra un lettuccio molto naturale; ed alcune donne ſimilmente, che portano da mangiare alla donna, che è nel letto, con modi veramente proprj, e naturaliſſimi; e tutte queſte figure, inſieme con alcuni putti, che ſtando in aria gettano fiori, ſono per l' aria, per li panni, e per ogni altra coſa conſideratiſſimi, e coloriti tanto morbidamente, che pajono di carne le figure, e l' altre coſe piuttoſto naturali, che dipinte. (1) Nell' altra

Ad emulazione del Bigio, fa due cartoni per il cortile de' Servi.

Deſcrizione minuta delle due nuove iſtorie.

(1) *Queſta ſtoria fu malamente intagliata in rame.*

tra Andrea fece i tre Magi d' Oriente, i quali guidati dalla ſtella andarono ad adorare il fanciullo Gesù Criſto, e gli finſe ſcavalcati, quaſi che fuſſero al deſtinato luogo, e ciò per eſſer ſolo lo ſpazio delle due porte per vano fra loro, e la Natività di Criſto, che di mano d' Aleſſo Baldovinetti ſi vede; nella quale ſtoria Andrea fece la Corte di que' tre Re venire lor dietro con carriaggi, e molti arneſi, e genti, che gli accompagnano, fra i quali ſono in un cantone ritratti di naturale tre perſone veſtite d' abito Fiorentino, l' uno è Jacopo Sanſovino, che guarda in verſo chi vede la ſtoria, tutto intero; l' altro appoggiato ad eſſo, che ha un braccio in iſcorto, ed accenna, è Andrea maeſtro dell' opera; ed un' altra teſta in mezz' occhio dietro a Jacopo, è l' Ajolle muſico. [1] Vi ſono oltre ciò alcuni putti, che ſalgono ſu per le mura, per ſtare a veder paſſare le magnificenze, e le ſtravaganti beſtie, che menano con eſſo loro que' tre Re; la qual iſtoria è tutta ſimile all' altra già detta di bontà, anzi nell' una, e nell' altra superò ſe ſteſſo, non che il Francia, che anch' egli la ſua vi finì. In queſto medeſimo tempo fece una tavola per la badia di San Godenzo, benefizio de' medeſimi frati, che fu tenuta molto ben fatta. E per i frati di S. Gallo fece in una tavola la noſtra Donna annunziata dall' Angelo, nella quale ſi vede un' unione di colorito molto piacevole, ed alcune teſte d' angeli, che accompagnano Gabriello, con dolcezza sfumate, e di bellezza d' arie di teſte condotte perfettamente; e ſotto queſta fece una predella Jacopo da Pontormo, allora diſcepolo d' Andrea, il quale diede ſaggio in quell' età giovanile d' aver a far poi le bell' opere, che fece in Fiorenza di ſua mano, prima ch' egli diventaſſe, ſi può dire,

Natività ivi dipinta del Baldovinetti.

Ritratti al naturale.

Predella dipinta dal Pontormo allora diſcepolo d'Andrea.

[1] *Fu celebre muſico queſto Ajolle, il quale dopo aver dato alla luce alcuni belliſſimi madrigali, portatoſi in Francia circa l' anno* 1530 *quivi menò il rimanente di ſua vita in gran poſto, e riputazione. Vedi il Baldin. nella vita d' Andrea del Sarto a c.* 204.

dire, un altro, come ſi dirà nella ſua vita. Dopo fece Andrea un quadro di figure non molto grandi a Zanobi Girolami, nel qual' era dentro una ſtoria di Giuſeppo figliuolo di Jacob, che fu da lui finita con una diligenza molto continuata, e perciò tenuta una belliſſima pittura. Preſe, non molto dopo, a fare agli uomini della Compagnia di Santa Maria della Neve, dietro alle monache di S. Ambrogio, in una tavolina tre figure, la noſtra Donna, S. Gio. Batiſta, e S. Ambrogio; la qual opera finita, fu col tempo poſta in ſu l' altare di detta Compagnia. Aveva in queſto mentre preſo dimeſtichezza Andrea, mediante la ſua virtù, con Giovanni Gaddi, che fu poi Chierico di Camera; il quale, perchè ſi dilettò ſempre dell' arti del diſegno, faceva allora lavorare del continuo Jacopo Sanſovino; onde, piacendo a coſtui la maniera d' Andrea, gli fece fare per ſe un quadro d' una noſtra Donna belliſſima, il quale, per avergli Andrea fatto intorno e modelli, ed altre fatiche ingegnoſe, fu ſtimata la più bell' opera, che inſino allora Andrea aveſſe dipinto. Fece dopo queſto un altro quadro di noſtra Donna a Giovanni di Paolo merciaio, che piacque a chiunque il vide infinitamente, per eſſere veramente belliſſimo, ed ad Andrea Santini (1) ne fece un altro, dentrovi la noſtra Donna, Criſto, S. Giovanni, e S. Giuſeppo, lavorati con tanta diligenza, che ſempre furono ſtimati in Fiorenza pittura molto lodevole, le quali tutt' opere diedero sì gran nome ad Andrea nella ſua Città, che fra molti giovani, e vecchi, che allora dipignevano, era ſtimato de i più eccellenti, che adopraſſino colori, e pennelli; laonde ſi trovava non ſolo eſſere onorato, ma in iſtato ancora, ſebbene ſi faceva poco affatto pagare le ſue fatiche,

Belliſſima Madonna fatta al Gaddi.

(1) *Nell' edizione del Torrentino ſi legge Andrea Sartini. Probabilmente parrebbe, che foſſe errore, e che nella ſeconda edizione foſſe ſtato corretto, e fatto dire Santini; ma queſta ſtampa è più ſcorretta della prima, onde non so che giudicare.*

fatiche, che poteva in parte ajutare, e ſovvenire i ſuoi e difenderſi da i faſtidj, e dalle noje, che hanno coloro, che ci vivono poveramente. Ma eſſendoſi d' una giovane innamorato, (1) e poco appreſſo, eſſendo rimaſa vedova, toltala per moglie, ebbe più che fare il rimanente della ſua vita, e molto più da travagliare, che per l' addietro fatto non aveva; perciocchè oltre le fatiche, e faſtidj, che ſeco portano ſimili impacci comunemente, egli ſe ne preſe alcuni da vantaggio, come quello, che fu ora da geloſia, ed ora da una coſa, ed ora da un' altra combattuto. Ma per tornare all' opere, che fece, le quali, come furono aſſai, così furono rariſſime, egli fece dopo quelle, di che ſi è favellato di ſopra, a un frate di Santa Croce dell' Ordine minore, il qual era governatore allora delle monache di S. Franceſco in via Pentolini, e ſi dilettava molto della pittura, in una tavola, per la Chieſa di dette monache, la noſtra Donna ritta, e rilevata ſopra

Quadro per le ſuore di s. Franceſco.

(1) *Il Vaſari è ſtato molto parco in queſta ſeconda edizione nel raccontare queſt' innamoramento d' Andrea, che più diſteſamente aveva narrato nella prima edizione, e forſe lo ha abbreviato per quelle ragioni, che ſi ſon dette nella prima Nota. Ecco, come egli lo racconta nella prima ſtampa: „ Era in quel tempo in via di s. Gallo maritata una belliſſima giovane a un berrettajo, la quale teneva ſeco non meno l' alterezza, e la ſuperbia, ancor che fuſſe nata di povero, e vizioſo padre: ch' ella foſſe piacevoliſſima, e vaga d' eſſere volentieri intrattenuta, e vagheggiata da altrui; fra i quali dell' amor ſuo s' invaghì il povero Andrea, il quale dal tormento del troppo amarla aveva abbandonato gli ſtudj dell' arte, e in gran parte gli ajuti del padre, e della madre. Ora nacque, ch' una graviſſima, e ſubita malattia venne al marito di lei; nè ſi levò del letto, che ſi morì di quella. Nè biſognò ad Andrea altra occaſione, perchè ſenza conſiglio d' amici, non riſguardando alla virtù dell' arte, nè alla bellezza dell' ingegno, nè al grado, che egli aveſſe acquiſtato con tante fatiche, ſenza far motto a neſſuno, preſe per ſua donna la Lucrezia di Baccio del Fede, che così aveva nome la giovane, parendoli, che le ſue bellezze lo meritaſſero, e ſtimando molto più l' appetito dell' animo, che la gloria, e l' onore, per il quale aveva già camminato tanta via. Laonde ſaputoſi per Fiorenza queſta nuova, fece travolgere l' amore, che gli era portato, in odio*

ſopra una baſe in otto facce, in ſu le cantonate della quale ſono alcune arpie, che ſeggono, quaſi adorando (1) la Vergine, la quale con una mano tiene in collo il figliuolo, che con attitudine belliſſima la ſtringe con le braccia teneriſſimamente, e con l'altra un libro ſerrato, guardando due putti ignudi, i quali mentre l' ajutano a reggere, le fanno intorno ornamento. Ha queſta Madonna da man ritta un S. Franceſco molto ben fatto, nella teſta del quale ſi conoſce la bontà, e ſemplicità, che fu veramente in quel Sant' uomo. Oltre ciò ſono i piedi belliſſimi, e così i panni, perchè Andrea con un girar di pieghe molto ricco, e con alcune ammaccature dolci, ſempre contornava le figure in modo, che ſi vedeva l' ignudo. A man deſtra ha un San Giovanni Evangeliſta, finto giovane, e in

odio da' ſuoi amici: parendogli che con la tinta di quella macchia aveſſe oſcurato per un tempo la gloria, e l' onore di così chiara virtù. E non ſolo queſta coſa fu cagione di travagliar l' animo d' altri ſuoi domeſtici, ma in poco tempo ancor la pace di lui; che divenutone geloſo, e capitato a mani di perſona ſagace, atta a rivenderlo mille volte, e fargli ſopportare ogni coſa: che datogli il toſſico delle amoroſe luſinghe egli nè più quà, nè più là faceva, ch' eſſa voleva. E abbandonato del tutto que' miſeri, e poveri vecchi, tolſe ad ajutare le ſorelle, ed il padre di lei in cambio di quelli. Onde chi ſapeva tali coſe per la compaſſione ſi doleva di loro, e accuſava la ſemplicità d' Andrea, eſſere con tanta virtù ridotta in una traſcurata, e ſcelerata ſtoltizia. E tanto quanto dagli amici prima era cercato, tanto per il contrario era da tutti fuggito. E non oſtante, che i garzoni ſuoi indovinaſſero per imparar qualcoſa nello ſtar ſeco; non fu neſſuno o grande o piccolo, che da eſſa con cattive parole, o con fatti nel tempo che vi ſtette, non fuſſe diſpettoſamente percoſſo, del che ancora ch' egli viveſſe in queſto tormento gli pareva un ſommo piacere. „ *Di queſta donna parla anche più a baſſo il Vaſari.*

(1) *Queſta è forſe la più bella, e certamente la più conſervata pittura, che abbia fatto Andrea; e ora è nel palazzo de' Pitti, e in San Franceſco vi è una copia fatta da Franceſco Petrucci, pittore del Gran Principe Ferdinando, ed è intagliata in rame nella raccolta de' quadri del medeſimo Principe. Non è già vero, che quelle arpie adorino la Vergine, ma la baſe è fatta di marmo, e per adornamento di eſſa vi ſono apposte queſte arpie finte parimente di marmo. Per aver queſta tavola il detto Principe ſpeſe circa a 20. mila ſcudi rifacendo la Chieſa nobilmente a quelle monache.*

e in atto di ſcrivere l' Evangelio, in molto bella maniera. Si vede oltre ciò in queſt' opera un fumo di nuvoli traſparenti ſopra il caſamento, e le figûre, che pare, che ſi muovino; la qual' opera è tenuta oggi fra le coſe d' Andrea di ſingolare, e veramente rara bellezza. Fece anco al Nizza legnajuolo un quadro di noſtra Donna, che fu non men bello ſtimato, che l' altre opere ſue.

Carri trionfali dipinti da Andrea.

Deliberando poi l' arte de' mercatanti, che ſi faceſſero alcuni carri trionfali di legname a guiſa degli antichi Romani, perchè andaſſero la mattina di S. Giovanni a proceſſione in cambio di certi paliotti di drappo, e ceri, che le Città, e Caſtella portano in ſegno di tributo, paſſando dinanzi al Duca, e magiſtrati principali; di dieci, che ſe ne fecero allora, ne dipinſe Andrea alcuni a olio, e di chiaroſcuro, con alcune ſtorie, che furono molto lodate. E ſebbene ſi doveva ſeguitare di farne ogni anno qualcuno, per inſino che ogni Città, e Terra aveſſe il ſuo (il che ſarebbe ſtato magnificenza, e pompa grandiſſima) fu nondimeno diſmeſſo il ciò fare l' anno 1527. Mentre dunque, che con queſte, ed altre opere Andrea adornava la ſua Città, ed il ſuo nome ogni giorno maggiormente creſceva, deliberarono gli uomini della Compagnia dello Scalzo, che Andrea finiſſe l' opera del loro cortile, che già aveva cominciato e fattovi la ſtoria del batteſimo di Criſto: e così avendo egli rimeſſo mano all' opera più volentieri, vi fece due ſtorie, e per ornamento della porta, che entra nella Compagnia, una Carità, ed una Juſtizia belliſſima. In una delle ſtorie fece S. Giovanni, che predica alle turbe in attitudine pronta, con perſona aduſta, e ſimile alla vita, che faceva; e con un' aria di teſta, che moſtra tutto ſpirito e conſiderazione. Similmente la varietà, e prontezza de gli aſcoltatori è maraviglioſa, vedendoſi alcuni ſtare ammirati,

Ripiglia l' opera dello Scalzo.

e tutti

e tutti attoniti nell'udire nuove parole, ed una così rara, e non mai più udita dottrina. Ma molto più ſi adoperò l' ingegno d' Andrea nel dipingere S. Giovanni, che battezza in acqua una infinità di popoli, alcuni de' quali ſi ſpogliano, altri ricevono il batteſimo, ed altri eſſendo ſpogliati, aſpettano, che finiſca di battezzare quelli, che ſono innanzi a loro; ed in tutti moſtrò un vivo affetto, e molto ardente deſiderio nell' attitudini di coloro, che ſi affrettano, per eſſere mondati dal peccato; ſenza che tutte le figure ſono tanto ben lavorate in quel chiaroſcuro, ch' elle rappreſentano vive iſtorie di marmo, e veriſſime. Non tacerò, che mentre Andrea in queſte, ed in altre pitture ſi adoperava, uſcirono fuori alcune ſtampe intagliate in rame d' Alberto Duro, (1) e ch' egli ſe ne ſervì, e ne cavò alcune figure, riducendole alla maniera ſua; il che ha fatto credere ad alcuni, non che ſia male ſervirſi delle buone coſe altrui deſtramente, ma che Andrea non aveſſe molta invenzione. (2) Venne in quel tempo deſiderio a Baccio Bandinelli, allora diſegnatore molto ſtimato, d' imparare a colorire a olio; onde conoſcendo, che niuno in Fiorenza ciò meglio ſapea fare d' eſſo Andrea, gli fece fare un ritratto di ſe, che ſomigliò molto in quell' età; come ſi può anco vedere; e così nel vedergli fare queſta, ed altre opere, vide il

Si ſervì delle figure d' Alberto Duro, coſa che lo ſe credere ſcarſo d' invenzioni.

Baccio Bandinelli volle da Andrea imparare a colorire.

[1] *In tutte le pitture d' Andrea non ho oſſervato, che egli abbia preſo da Alberto altra, che quella figura veſtita di lungo con una veſta aperta dalle parti inſino in terra come una pazienza da frati, e che pare un frate, avendo il cappuccio, che egli introduſſe nella predica di S. Gio. Batiſta.*

Da una delle piccole ſtampe della paſſione di Criſto, è inoltre una femmina ſedente con un bambino, in una delle iſtorie intagliate in legno della vita della Madonna, e queſte due figure unicamente ſi veggono in quello ſpazio dove Andrea ha dipinto la predicazione di S. Gio. Batiſta nell' iſteſſo chioſtro dello Scalzo, e fu la ſeconda iſtoria, che egli vi faceſſe, mentre ancora era aſſai giovane. *

[2] *Dall' iſtorie di queſto chioſtro, e dalla ſala del Poggio a Cajano, e da altre pitture di queſto eccellentiſſimo pittore ſi vede bene, che non mancava d' invenzione, ma procurava di non ſi allontanar molto dal vero, e dal naturale, e il Vaſari poteva diſtenderſi un poco più a difendere uno, ch' era ſtato ſuo maeſtro.*

ſuo modo di colorire, ſebbene poi o per difficultà, o per non ſe ne curare, non ſeguitò di colorire, (1) tornandogli più a propoſito la ſcultura. Fece Andrea un quadro ad Aleſſandro Corſini, (2) pieno di putti intorno ed una noſtra Donna, che ſiede in terra, con un putto in collo, il qual quadro fu condotto con bell'arte, e con un colorito molto piacevole: ed a un merciajo, che faceva bottega in Roma, ed era ſuo molto amico, fece una teſta belliſſima. Similmente Gio. Batiſta Puccini Fiorentino, piacendogli ſtraordinariamente il modo di fare d' Andrea, gli fece fare un quadro di noſtra Donna per mandare in Francia, ma riuſcitogli belliſſimo, ſe lo tenne per ſe, e non lo mandò altrimenti. Ma nondimeno facendo egli in Francia i ſuoi traffichi, e negozj, e perciò eſſendogli commeſſo, che faceſſe opera di mandar le pitture eccellenti, diede a fare ad Andrea un quadro d' un Criſto morto, e certi Angeli attorno, che lo ſoſtenevano, e con atti meſti, e pietoſi contemplavano il loro Fattore in tanta miſeria per li peccati degli uomini. Queſt' opera, finita che fu, piacque di maniera univerſalmente, che Andrea, pregato da molti, (3) la fece intagliare in Roma da Agoſtino Viniziano; ma non gli eſſendo riuſcita molto bene, non volle mai più dare alcuna coſa alla ſtampa. Ma tornando al quadro, egli non piacque meno in Francia,

Fece intagliare un Criſto morto, ma non eſſendogli riuſcito non diede più alle ſtampe le ſue pitture.

(1) *Nella famoſa ſtanza de' ritratti de' pittori della galleria Medicea è il ritratto di Baccio Bandinelli, ma fatto di mano dello ſteſſo Baccio. Di queſto fatto da Andrea non ho notizia, ſe non che nel 1605. paſsò in potere d' un Gino Ginori.*

(2) *Nel palazzo di Firenze dell' Eccellent. caſa Corſini è una bella copia di queſto quadro, ma dell' originale non ne ſo niente.*

Trovo, che queſto quadro originale nel 1613. venne in potere de' ss. Creſcenzi di Roma, come ſi legge in una poſtilla dell' eſemplare della libreria Corſini, ſcritta a mano.

(3) *Si ſentirà nella vita di Marcantonio, che il Vaſari racconta con alquanta diverſità queſto fatto, poiche dice, che Agoſtino venne a Firenze, per accoſtarſi ad Andrea, e intagliar le ſue coſe, e avendogli fatto grande iſtanza per avere qualche ſuo diſegno, Andrea gli diede queſto Gesù Criſto depoſto di croce.*

cia, dove fu mandato, (1) che s' aveſſe fatto in Fiorenza; in tanto, che il Re acceſo di maggior deſiderio d' avere dell' opere d' Andrea, diede ordine, che ne faceſſe alcun' altre; la qual coſa fu cagione, che Andrea, perſuaſo dagli amici, ſi riſolvè d' andare poco dopo in Francia. Ma intanto intendendo i Fiorentini, il che fu l' anno 1515. che Papa Leone X. voleva fare grazia alla patria di farſi in quella vedere, ordinarono, per riceverlo, feſte grandiſſime, ed un magnifico, e ſontuoſo apparato, con tanti archi, facciate, tempj, coloſſi ed altre ſtatue, ed ornamenti, che inſino allora non era mai ſtato fatto nè il più ſontuoſo, nè il più ricco, e bello, perchè allora fioriva in quella Città maggior copia di belli, ed elevati ingegni, che in altri tempi fuſſe avvenuto giammai. All' entrata della porta di S. Pier Gattolini fece Jacopo di Sandro un arco tutto iſtoriato, ed inſieme con eſſo lui Baccio da Montelupo. A s. Felice in piazza ne fece un altro Giuliano del Taſſo, e a Santa Trinita alcune ſtatue, e la metà di Romolo; ed in mercato nuovo la colonna Trajana. In piazza de' Signori fece un tempio a otto facce Antonio fratello di Giuliano da S. Gallo; e Baccio Bandinelli fece un gigante in ſu la loggia. Fra la badia, ed il palazzo del Podeſtà fecero un arco il Granaccio, ed Ariſtotile da s. Gallo: ed al canto de' Biſcheri ne fece un altro il Roſſo con molto bell' ordine, e varietà di figure. Ma quello, che fu più di tutto ſtimato, fu la facciata di S. Maria del Fiore, fatta di legname, e lavorata in diverſe ſtorie di chiaroſcuro dal noſtro Andrea tanto bene, che più non ſi ſarebbe potuto deſiderare. E perchè l' architettura di queſt' opera fu di Jacopo San-

Il Re di Francia vuolle le ſue opere.

Per la venuta di Leon X. a Firenze.

Andrea fece la facciata di S. Maria del Fiore di chiaroſcuro.

(1) *Il Sig. Mariette da cui ho corteſemente avute molte di queſte Note ſopra Andrea del Sarto, e che è peritiſſimo, e informatiſſimo di tutto ciò, che appartiene all' arti del diſegno, mi aſſicura che queſto quadro non è in Francia, nè vi è memoria, che vi ſia ſtato, non ſi trovando in neſſuno inventario de' quadri del Re.*

Il Sanſovino fece un cavallo finto di bronzo.

Sanſovino, (1) e ſimilmente alcune ſtorie di baſſorilievo, e di ſcultura molte figure tonde, fu giudicato dal Papa, che non ſarebbe potuto eſſere quell' edifizio più bello, quando fuſſe ſtato di marmo; e ciò fu invenzione di Lorenzo de' Medici, (2) padre di quel Papa, quando viveva. Fece il medeſimo Jacopo (3) in ſu la piazza di S. Maria Novella un cavallo ſimile a quello di Roma, che fu tenuto bello affatto. Furono anco fatti infiniti ornamenti alla ſala del Papa nella via della Scala, e la metà di quella ſtrada piena di belliſſime ſtorie di mano di molti artefici, ma per la maggior parte diſegnate da Baccio Bandinelli. Entrando dunque Leone in Fiorenza del medeſimo anno il terzo dì di ſettembre, fu giudicato queſto apparato il maggiore, che fuſſe ſtato fatto giammai, ed il più bello. Ma tornando oggi mai ad Andrea, eſſendo di nuovo ricerco di fare un altro quadro per lo Re di Francia, ne finì in poco tempo uno, nel quale fece una noſtra Donna belliſſima, che fu mandato ſubito, e cavatone dai mercanti quattro volte più, che non l' avevano eſſi pagato. (4) Aveva appunto allora Pier Franceſco Borgherini fatto fare a Baccio d' Agnolo, di legnami intagliati ſpalliere, caſſoni, ſederi, e letto di noce molto belli, per fornimento d' una camera, onde, perchè cor-

(1) *Tommaſo Tamanza a c. 10. della vita del Sanſovina ſtampata in Venezia nel 1752. e piena di belliſſime notizie, deſcrive queſta facciata dicendo: „ L' idea di queſt' opera era aſſai nobilmente conceputa. Sopra un baſamento ben grande vi collocò più mani di colonne binate d' ordine Corintio: tra eſſe vi erano dei nicchi con figure rappreſentanti gli Apoſtoli: reggevan quelle i loro ſopraornati con varj riſalti, e i loro fronteſpizi. L' opera tutta era ornata di molti baſſirilievi, e con quel di più, che ſaggio architetto in regia opera ſa, e può diſporre. Tutta fu di legname. Egli vi fece le ſtatue, ed i baſſirilievi: Andrea del Sarto dipinſe alcune ſtorie a chiaroſcuro.*

(2) *Il detto erudito Scrittore nel luogo ſteſſo dice, che queſto apparato fu ordinato da Giuliano de' Medici, perchè Lorenzo il Magnifico in quell' anno, che fu il 1515. era morto.*

(3) *Cioè Jacopo Sanſovino.*

(4) *Queſto quadro anco di preſente è nella galleria del Re, ed è belliſſimo e be-*

corriſpondeſſero le pitture all' eccellenza degli altri lavori, fece in quelli fare una parte delle ſtorie (1) da Andrea, in figure non molto grandi, de' fatti di Giuſeppo figliuolo di Iacob, a concorrenza d'alcune, che n' aveva fatte il Granaccio, e Iacopo da Pontormo, che ſono molto belle. Andrea dunque ſi sforzò, con mettere in quel lavoro diligenza, e tempo ſtraordinario di far sì, che gli riuſciſſero più perfette, che quelle degli altri ſopraddetti, il che gli venne fatto beniſſimo; avendo egli nella varietà delle coſe, che accaggiono in quelle ſtorie, moſtrò quanto egli valeſſe nell' arte della pittura; le quali ſtorie, per la bontà loro, furono per l' aſſedio di Fiorenza volute ſcaſſare di dov' erano confitte da Gio. Batiſta Palla per mandarle al Re di Francia. Ma perchè erano confitte di ſorta, che tutta l' opera ſi ſarebbe guaſta, reſtarono nel luogo medeſimo con un quadro di noſtra Donna, che è tenuto coſa rariſſima. Fece dopo queſto Andrea una teſta d' un Criſto, tenuta oggi da' frati de' Servi in ſu l' altare della Nunziata, tanto bella, che io per me non ſo ſe ſi può immaginare da umano intelletto, per una teſta d' un Criſto, la più bella. Erano ſtate fatte in S. Gallo fuor della porta nelle cappelle della Chieſa, oltre alle due tavole d' Andrea, molt' altre, le quali non paragonano le ſue; onde avendoſene ad allogare un' altra, operarono que' frati col padrone della cappella, ch' ella ſi deſſe ad Andrea, il quale cominciandola ſubito, fece in quella quattro figure ritte, che diſputano della Trinità, cioè un S. Agoſtino, che con aria veramente Affricana, ed in abito di veſcovo ſi muove con-

Storia di Giuſeppe nella camera del Borgherini.

Teſta d' un Criſto ſtimata ſublime, e rara.

Diſputa della SS. Trinità.

e beniſſimo conſervato. Ce ne ſono molte copie, e fu intagliato a Bulino da Jacopo Callot ancora giovane ſtudente, il che appariſce dalla ſtampa medeſima, e ſi vede, che quella ſorta d' intaglio non era la ſua vocazione.

(1) *Adeſſo queſti quadri ſono nel palazzo de' Pitti, ma il Vaſari gli doveva riferir molto prima, eſſendo delle primiere opere di Andrea, come ſi vede chiaramente in ogni ſua parte, anzi dalle ſtampe medeſime, che ne fece il P. Lorenzini nella raccolta de' quadri del Principe Ferdinando.*

con veemenza verſo un S. Pier martire, che tiene un libro aperto in aria, e in atto fieramente terribile; la qual teſta, e figura è molto lodata. Allato a queſto è un S. Franceſco, che con una mano tiene un libro, e l' altra ponendoſi al petto, pare che eſprima con la bocca una certa caldezza di fervore, che lo faccia quaſi ſtruggere in quel ragionamento. Evvi anco un S. Lorenzo, che aſcolta, come giovane e pare, che ceda all' autorità di coloro. A baſſo ſono ginocchioni due figure, una Maddalena con belliſſimi panni; il volto della quale è ritratto della moglie; perciocchè non faceva aria di femmine in neſſun luogo, che da lei non la ritraſſe, e ſe pur avveniva, che da altre talora la toglieſſe, per l' uſo del continuo vederla, e per tanto averla diſegnata, e che è più, averla nell' animo impreſſa, veniva, che quaſi tutte le teſte, che faceva di femmine, la ſomigliavano. L' altra delle quattro (1) figure fu un S. Baſtiano, il quale, eſſendo ignudo, moſtra le ſchiene, che non dipinte, ma pajono a chiunque le mira, viviſſime. E certamente queſta, fra tante opere a olio, fu dagli artefici tenuta la migliore, concioſſiachè in eſſa ſi vede molta oſſervanza nella miſura delle figure, ed un modo molto ordinato; e la proprietà dell' aria ne' volti, perchè hanno le teſte de' giovani dolcezza, crudezza quelle de' vecchj, ed un certo meſcolato, che tiene dell' une, e dell' altre, quelle di mezza età. Inſomma queſta tavola è in tutte le parti belliſſima, e ſi trova oggi in S. Jacopo tra' foſſi al canto agli Alberti inſieme con l' altre di mano del medeſimo. (2) Mentre che Andrea ſi andava trattenendo in Fio-

(1) *Quattro ſono le figure ritte di queſta tavola, come ha detto poco ſopra il Vaſari, ma tra quelle quattro non entra il s. Baſtiano, che ſta genufleſſo; ma bensì s. Domenico.*

(2) *Non vi è dubbio, che queſta non ſia o la più bella, o una delle più belle tavole d' Andrea, e certo è, che nel colorito morbido, delicato, e vero neſſuna la ſupera. Ell' è ora ne' Pitti, ed è ſtata intagliata in rame nella raccolta de' quadri del Gran Principe Ferdinando de' Medici dal Padre Lorenzini, ma tutta queſta raccolta è intagliata debolmente.*

Fiorenza dietro a queſte opere aſſai poveramente, ſenza punto ſollevarſi, erano ſtati conſiderati in Francia i due quadri, che vi aveva mandati, dal Re Franceſco I. e fra molt' altri ſtati mandati di Roma, di Venezia, e di Lombardia, erano ſtati di gran lunga giudicati i migliori. Lodandogli dunque ſtraordinariamente quel Re, gli fu detto, ch' eſſer potrebbe agevolmente, che Andrea ſi conduceſſe in Francia al ſervigio di Sua Maeſtà; la qual coſa fu cariſſima al Re, onde data commiſſione di quanto ſi aveva da fare, e che in Fiorenza gli fuſſero pagati danari per il viaggio; Andrea ſi miſe allegramente in cammino per Francia, conducendo ſeco Andrea Sguazzella ſuo creato. Arrivati poi finalmente alla Corte, furono da quel Re con molta amorevolezza, e allegramente ricevuti; e Andrea, prima che paſſaſſe il primo giorno del ſuo arrivo, provò quanta foſſe la liberalità, e corteſia di quel magnanimo Re, ricevendo in dono danari, e veſtimenti ricchi, ed onorati. Cominciando poco appreſſo a lavorare, ſi fece al Re, ed a tutta la Corte grato di maniera, ch' eſſendo da tutti carezzato, gli pareva, che la ſua partita l' aveſſe condotto da un' eſtrema infelicità a una felicità grandiſſima. Ritraſſe, fra le prime coſe, di naturale il Delfino figliuolo del Re, (1) nato di pochi meſi, e così in faſce, e portatolo al Re, n' ebbe in dono 300. ſcudi d' oro. Dopo ſeguitando di lavorare, fece al Re una

Il Re Franceſco l' invita in Francia.

Ritraſſe il Delfino, e n' ebbe trecento ſcudi d' oro.

(1) *Il Sig. Mariette di quì ha ricavato con una ſavia conghiettura l' anno, in cui Andrea ſi portò in Francia, poichè il ritratto moſtra, che il Delfino non aveva ſe non qualche meſe. Or egli nacque il dì 28. di Febbrajo del* 1518. *onde probabilmente Andrea ſarà arrivato in Francia l' Aprile, o il Maggio ſuſſeguente. E in effetto nel quadro della Carità, che quì rammenta il Vaſari, è notato l' anno* 1518. *Queſto quadro, che è uno de' più belli, che abbia il Re di Francia, fu dipinto ſulla tavola, come tutti i quadri d' Andrea, ma nella tavola vi ſi ſtanziarono i tarli in forma, che la riducevano in polvere quanto prima; onde il Sig. Picault ha traportato la pittura ſopra una tela con tanta felicità, che ella non ha patito un minimo che; e ora conſervano, e moſtrano la vecchia tavola, quando moſtrano la pittura, che v' era dipinta ſopra.*

Gli fu aſſegnata groſſa provviſione.

una Carità, (1) che fu tenuta coſa rariſſima, e dal Re tenuta in pregio, come coſa, che lo meritava; ordinatogli appreſſo groſſa provviſione, faceva ogni opera, perchè volentieri ſteſſe ſeco, promettendo che niuna coſa gli mancherebbe; e queſto perchè gli piaceva nell' operare d' Andrea la preſtezza, ed il procedere di quell' uomo, che ſi contentava d' ogni coſa; oltre ciò, ſodisfacendo molto a tutta la Corte, fece molti quadri, e molte opere; e s' egli aveſſe conſiderato, donde ſi era partito, e dove la ſorte l' aveva condotto, non ha dubbio, che ſarebbe ſalito (laſciamo ſtare le ricchezze) a onoratiſſimo grado. Ma eſſendogli un giorno, che lavorava per la madre del Re un S. Girolamo (2) in penitenza, venuto alcune lettere da Fiorenza, (3) le quali

(1) *Di queſta Carità parla il Lomazzo nel Trattato della pittura ec. libr. 2: cap. 15. e la chiama ſtupenda, e la deſcrive.*

(2) *Biſogna dire, che Andrea laſciaſſe queſto s. Girolamo appena abbozzato, poichè al preſente tra' quadri del Re non ſi trova, anzi in Francia non ſe ne ha notizia veruna.*

(3) *Nella prima edizione a c. 752. il Vaſari narra queſto fatto più minutamente in queſta guiſa: „ Mentre che lavorava un quadro di un s. Girolamo in penitenza per la madre del Re, venne un giorno una man di lettere infra molte che prima gli eran venute, mandate dalla Lucrezia ſua donna rimaſa in Fiorenza ſconſolata per la partita ſua; e ancora, che non gli mancaſſe niente, e che Andrea aveſſe mandato danari, e dato commiſſione, che ſi muraſſe una caſa dietro alla Nunziata, con darle ſperanza di tornare ogni dì, non potendo ella ajutare i ſuoi, come faceva prima, ſcriſſe con molta amaritudine a Andrea; e moſtrandogli quanto era lontano, e che ancora che le ſue lettere diceſſino, ch' egli ſteſſe bene, non però reſtava mai d' affliggerſi, e piangere continuamente; ed avendo accomodato parole dolciſſime, atte a ſollevar la natura di quel povero uomo, che l' amava pur troppo; cercava ſempre ricordarli alcune coſe molto accorabili, talchè fece quel pover' uomo mezzo uſcir di ſe nell' udire, che ſe non tornava, la troverebbe morta. Laonde intenerito, ricominciato a percuotere il martello, eleſſe piuttoſto la miſeria della vita, che 'l utile e la gloria, e la fama dell' arte. E perchè in quel tempo egli ſi trovava pure avere avanzato qual coſa, e di veſtimenti donatili dal Re, e da altri Baroni di Corte, ed eſſere molto adorno, gli pareva mille anni un' ora di ritornare per farſi alla ſua donna vedere. Laonde chieſe licenza al Re per andare a Fiorenza, ed accomodare le ſue faccende, e cercare di condurre la moglie in Francia, promettendoli, che porterebbe ancora alla tornata ſue pitture, ſculture, ed altre coſe belle di quel paeſe. Perchè egli preſe danari dal Re, che di lui ſi fidava, e li giurò ſul Vangelo di ritornare a lui fra pochi meſi. E così a Fiorenza arrivato felicemente, ſi godè la ſua donna alcuni meſi, e fece molti benefizi al padre, e alle ſorelle di lei: ma non già a' ſuoi, i quali non volle mai vedere: laonde in ſpazio di tempo morirono in miſeria. „*

lì gli ſcriveva la moglie, cominciò (qualunque ſi fuſſe la cagione) a penſare di partirſi. Chieſe dunque licenza al Re, dicendo di voler andare a Firenze, e che, accomodate alcune ſue faccende, tornerebbe a Sua Maeſtà per ogni modo, e che per ſtarvi più ripoſato menerebbe ſeco la moglie; ed al ritorno ſuo porterebbe pitture, e ſculture di pregio. Il Re fidandoſi di lui, gli diede perciò danari, e Andrea giurò ſopra il Vangelo di ritornare a lui fra pochi meſi. E così arrivato a Fiorenza felicemente, ſi godè la ſua bella donna parecchi meſi, e gli amici, e la Città. Finalmente paſſando il termine, in fra il quale doveva ritornare al Re, egli ſi trovò in ultimo fra in murare, e darſi piacere, e non lavorare, aver conſumati i ſuoi danari, e quelli del Re parimente. Ma nondimeno volendo egli tornare, potettero più in lui i pianti, e i prieghi della ſua donna, che il proprio biſogno, e la fede promeſſa al Re, onde non eſſendo (per compiacere alla donna) tornato, il Re ne preſe tanto ſdegno, che mai più con diritto occhio non volle vedere per molto tempo pittori Fiorentini, e giurò, che ſe mai gli fuſſe capitato Andrea alle mani, più diſpiacere, che piacere gli arebbe fatto, ſenza avere punto di riguardo alla virtù di quello. Così Andrea reſtato in Fiorenza, e da un altiſſimo grado venuto a un infimo, ſi tratteneva, e paſſava il tempo, come poteva il meglio. Nella ſua partita per Francia avevano gli uomini dello Scalzo, penſando che non doveſſe mai più tornare, allogato tutto il reſtante dell' opera del cortile al Francia Bigio, che già vi aveva fatto due ſtorie; quando vedendo Andrea tornato in Fiorenza, fecero, ch' egli rimiſe mano all' opera, e ſeguitando vi fece quattro ſtorie, l' una accanto all' altra. Nella prima è S. Giovanni preſo, dinanzi a Erode. Nell' altra è la cena, e il ballo d' Erodiana, con figure molto accomodate, ed a propoſito. Nella

Chieſe licenza di tornare a Firenze.

Ebbe danari e giurò di tornare in Francia; ma luſingato dalla moglie traſcurò, e incorſe nello ſdegno del Re.

Segue l' opera dello Scalzo, già allogata al Bigio.

terza è la decollazione d' eſſo S. Giovanni, nella quale il maeſtro della giuſtizia, mezzo ignudo, è figura molto eccellentemente diſegnata, ſiccome ſono anco tutte l' altre. Nella quarta Erodiana preſenta la teſta, ed in queſta ſono alcune figure, che ſi maravigliano, fatte con belliſſima conſiderazione; le quali ſtorie ſono ſtate un tempo lo ſtudio, e la ſcuola di molti giovani, che oggi ſono eccellenti in queſte arti. Fece in ſul canto, che fuor della porta a Pinti voltava per andare agli Ingeſuati, in un tabernacolo a freſco, una noſtra Donna a ſedere, con un putto in collo, ed un S. Giovanni fanciullo, che ride, fatto con arte grandiſſima, e lavorato così perfettamente, che è molto ſtimato per la bellezza, e vivezza ſua; e la teſta della noſtra Donna è il ritratto della ſua moglie di naturale; il qual tabernacolo, per la incredibile bellezza di queſta pittura che è veramente maraviglioſa, fu laſciato in piedi, quando l' anno 1530. per l' aſſedio di Fiorenza fu rovinato il detto convento degli Ingeſuati, ed altri molti belliſſimi edifizj. (1) In que' medeſimi tempi facendo in Francia Bartolommeo Panciatichi, il vecchio, molte faccende di mercanzia, come deſideroſo di laſciare memoria di ſe in Leone, ordinò a Baccio d' Agnolo, che gli faceſſe fare da Andrea una tavola, e glie la mandaſſe là, dicendo, che in quella voleva un Aſſunta di noſtra Donna con gli Apoſtoli intorno al ſepolcro. Queſt' opera

Tabernacolo fra le ruine laſciato in piedi.

(1) *Fu diſcorſo di traportare in luogo coperto queſta eccellentiſſima pittura, che ora è allo ſcoperto, ma non baſtò l' animo di traportarla a chi n' ebbe l' incumbenza. E a neſſun cadde in penſiero il farle intorno una cappelletta, dentro la quale ella rimaneſſe chiuſa; onde in oggi è andata male affatto. L' Eccellentiſſima Caſa Corſini n' ha una bella copia in Firenze fatta dall' Empoli, quando la pittura era freſca. Fu conſiglio di Pier Capponi il laſciare in piedi queſto tabernacolo, il quale vien deſcritto molto bene da Franceſco Bocchi nelle Bellezze di Firenze a c. 481. e dal Doni nel* Cancelliere *a c. 47. Vien depolorata la poca avvedutezza, degli architetti di quei tempi ne' Dialoghi ſopra le arti del diſegno a car. 226. a quali non ſovvenne il ripiego di chiuderla; e pure il Granduca moſtrava tanta premura di conſervarla, che vi ſi portò più volte in perſona con gli architetti a queſto fine.*

opera dunque conduſſe Andrea fin preſſo alla fine, ma perchè il legname di quella parecchie volte s' aperſe, or lavorandovi, or laſciandola ſtare, ella ſi rimaſe a dietro, non finita del tutto alla morte ſua; e fu poi da Bartolommeo Panciatichi, il giovane, riposta nelle ſue caſe, come opera veramente degna di lode per le belliſſime figure degli Apoſtoli, oltre alla noſtra Donna, che da un coro di putti ritti è circondata, mentre alcuni altri la reggono, e portano con una grazia ſingolariſſima; ed a ſommo (1) della tavola è ritratto fra gli Apoſtoli Andrea tanto naturalmente, che par vivo. E' oggi queſta nella villa de' Baroncelli, poco fuor di Fiorenza, in una Chieſetta, ſtata murata da Piero Salviati vicina alla ſua villa, per ornamento di detta tavola. (2) Fece Andrea a ſommo dell' orto de' Servi, in due cantoni, due ſtorie (3) della vigna di Criſto, cioè quando ella ſi pianta, lega, e paleggia; ed appreſſo quel padre di famiglia, che chiama a lavorare coloro, che ſi ſtavano oziosi, fra i quali è uno, che mentre è dimandato, ſe vuol entrare in opera, ſedendo ſi gratta le mani, e ſta penſando ſe vuol andare fra gli altri operarj, nella guiſa appunto, che certi infingardi ſi ſtanno con poca voglia di lavorare. Ma molto più bella è l' altra, dove il detto padre di famiglia gli fa pagare, mentre eſſi mormorando ſi dogliono: e fra queſti uno, che da ſe annovera i denari, ſtando intento a quello, che gli tocca, par vivo, ſiccome anco il caſtaldo, che gli paga; le quali ſtorie ſono di chiaroſcuro, e lavorate in freſco con deſtriſſima pratica. Dopo queſte fece nel noviziato del medeſimo Convento, a ſommo

Aſſunzione di noſtra Donna difettoſa per riſpetto della tavola.

Due ſtoriette a chiaroſcuro della parabola del Vangelo.

(1) *Non al ſommo della tavola, ma nel piano più baſſo è il ritratto d' Andrea in un Apoſtolo, che ſta ginocchioni volto in iſchiena.*

(2) *Queſta tavola è ne' Pitti, ed è intagliata in rame dal P. Lorenzini.*

(3) *Di queſte due ſtorie una è intagliata a quel tempo in rame, ma non molto bene, anzi piuttoſto male, come dice il Sig. Mariette a c. 226. del tom. 2. delle lettere pittoriche lett. XCII. L' intagliatore fu* Cæſar Robertius. *Ma le pitture ſon quaſi perdute.*

mo d' una ſcala una Pietà (1) colorita a freſco in una nicchia, che è molto bella. Dipinſe anco in un quadretto a olio un' altra pietà, (2) ed inſieme una Natività nella camera di quel convento, dove già ſtava il Generale Angelo Aretino. Fece il medeſimo a Zanobi Bracci, (3) che molto deſiderava avere opere di ſua mano, in un quadro per una camera, una noſtra Donna, che inginocchiata s' appoggia a un maſſo, contemplando Criſto, che poſato ſopra un viluppo di panni, la guarda ſorridendo, mentre un S. Giovanni, che vi è ritto, accenna alla noſtra Donna, quaſi moſtrando quello eſſere il vero figliuol di Dio. Dietro a queſti è un Giuſeppe appoggiato con la teſta in ſu le mani, poſate ſopra uno ſcoglio, che pare ſi beatifichi l' anima nel vedere la generazione umana eſſere diventata, per quella naſcita, divina. Dovendo Giulio Cardinale de' Medici, per commiſſione di Papa Leone, (4) far lavorare di ſtucco, e di pittura la volta della ſala grande del Poggio a Cajano, palazzo, e villa della Caſa Medici, poſta fra Piſtoia, e Fiorenza, fu data la cura di queſt' opera, e di pagare i danari, al Magnifico Ottaviano de'

Altre ſue opere.

Poggio a Cajano dato a dipignere al Bigio, Pontormo, e Andrea.

[1] *Fu intagliata egregiamente queſta Pietà dall' altrove nominato Franceſco Zuccarelli, come è accennato nelle Note alle lettere pittoriche tom. 2. a c. 226 lettera XCII.*

[2] *Non è più nel convento de' Serviti queſta ſeconda Pietà, ma è molto veriſimile, che ſia quella, che ſi trova nella galleria dell' Imperadore in Vienna. In queſto quadro ſi vede un Criſto morto poſto ſopra un lenzuolo, accompagnato da Maria Santiſſima di lagrime atteggiata e di dolore, con le mani giunte, e con due angioli a' fianchi, l' uno de' quali tiene la ſpugna, con la quale fu abbeverato Gesù, e l' altro gli mette la mano ſotto la teſta, e gliela ſolleva. Il quadro è per traverſo, ed è belliſſimo.*

(3) *Queſta ſtupenda Madonna, della quale ſe ne veggono tante copie, è nel palazzo del Granduca in Firenze. Ne ſono ſtate fatte due ſtampe almeno: una da Brebiette pittor Franzeſe, e l' altra da Coſimo Mogalli nella raccolta de' quadri del Sereniſſimo Gran Principe Ferdinando. Il Sig. Mariette ſi trova lo ſtudio della teſta del S. Giuſeppe, che è in queſto quadro, e dietro a eſſa di mano pur d' Andrea è la teſta d' un uomo che fugge, ſervito per l' iſtoria del fulmine, dipinta nel chioſtro de' voti della Nunziata; e queſto diſegno è uſcito dalla famoſa raccolta, che ne avea fatto il Vaſari, e che egli cita tante volte.*

(4) *Il Vaſari a c. di queſto tomo 2. dice, che queſta volta fu fatta fare da Lorenzo il Magnifico padre di Leone, il quale dovette ſolamente farvi aggiugnere gli ornati di ſtucchi, e pitture.*

de' Medici, come a perſona, che non tralignando i ſuoi maggiori, s' intendeva di quel meſtiere, ed era amico, ed amorevole a tutti gli artefici delle noſtre arti, dilettandoſi più che altri, d' aver adorne le ſue caſe dell' opere de' più eccellenti. Ordinò dunque, eſſendoſi dato carico di tutta l' opera al Francia Bigio, ch' egli n' aveſſe un terzo ſolo, un terzo Andrea, e l' altro Jacopo da Pontormo. Nè fu poſſibile, per molto che il magnifico Ottaviano ſollecitaſſe coſtoro, nè per danari, che offeriſſe, e pagaſſe loro, far sì, che quell' opera ſi conduceſſe a fine. Perchè Andrea ſolamente finì con molta diligenza in una facciata una ſtoria, dentrovi quando a Ceſare ſono preſentati i tributi di tutti gli animali; il diſegno della qual opera è nel noſtro libro inſieme con molti altri di ſua mano; ed è il più finito, eſſendo di chiaroſcuro, che Andrea faceſſe mai. (1) In queſt' opera Andrea, per ſuperare il Francia, e Jacopo, ſi miſe a fatiche non più uſate, tirando in quella una magnifica proſpettiva, e un ordine di ſcale molto difficile, per le quali ſalendo ſi perviene alla ſedia di Ceſare. E queſte adornò di ſtatue molto ben conſiderate, non gli baſtando aver moſtro il bell' ingegno ſuo nella varietà di quelle figure, che portano addoſſo que' tanti diverſi animali, come ſono una figura Indiana, che ha una caſacca gialla in doſſo; e ſopra le ſpalle una gabbia, tirata in proſpettiva, con alcuni pappagalli dentro, e fuori; che ſono coſa rariſſima; e come ſono ancora alcuni, che guidano capre Indiane, leoni, giraffe, leonze, lupi cervieri, ſcimie, e mori, ed altre belle fantaſie, accomodate con bella maniera, e lavorate in freſco diviniſſimamente. Fece anco in ſu quelle ſcale a ſedere un nano, che tiene in una ſcatola il camaleonte, tanto ben fatto, che non ſi può immaginare nella deformità

della

[2] *Il diſegno, che qui cita il Vaſari, ora è paſſato nella Raccolta di diſegni del Re di Francia, ma è alquanto malmenato.*

della ſtraniſſima forma ſua, la più bella proporzione di quella, che gli diede. Ma queſt' opera rimaſe, come s' è detto, imperfetta, per la morte di Papa Leone. E ſebbene il Duca Aleſſandro de' Medici ebbe deſiderio, che Jacopo da Pontormo la finiſſe, non ebbe forza di far sì, che vi metteſſe mano. E nel vero ricevè torto grandiſſimo a reſtare imperfetta, eſſendo, per coſa di villa, la più bella ſala del Mondo. (1) Ritornato in Fiorenza Andrea, fece in un quadro una mezza figura ignuda d' un S. Gio. Batiſta, che è molto bella, la quale gli fu fatta fare da Gio. Maria Benintendi, che poi la donò al Sig. Duca Coſimo. Mentre le coſe ſuccedevano in queſta maniera, ricordandoſi alcuna volta Andrea delle coſe di Francia, ſoſpirava di cuore, e ſe aveſſe penſato trovar perdono del fallo commeſſo non ha dubbio, ch' egli vi ſarebbe tornato. E per tentare la fortuna, volle provare, ſe la virtù ſua gli poteſſe a ciò eſſere giovevole. Fece adunque in un quadro un s. Gio. Batiſta mezzo ignudo per mandarlo al Gran Maeſtro di Francia, (2) acciocchè ſi adoperaſſe per farlo ritornare in grazia del Re. Ma qualunque di ciò fuſſe la cagione, non glielo mandò altrimenti, ma lo vendè al Magnifico Ottaviano de' Medici, il quale lo ſtimò ſempre aſſai, mentre viſſe: ſiccome fece anco due quadri di noſtre Donne che gli fece d' una medeſima maniera; i quali ſono oggi nelle ſue caſe. Nè dopo

Il Duca Aleſſandro non potè farla ſinire al Pontormo.

Ad Andrea rimorde la coſcienza di non eſſer tornato in Francia.

[1] *Queſta iſtoria fu poi terminata da Aleſſandro Allori detto il Bronzino, il quale benchè foſſe bravo pittore, tuttavia avea una maniera troppo diverſa da quella d' Andrea, che ſe l' aveſſe terminata il Pontormo, ſarebbe ſembrata tutta della ſteſſa mano. La terminò nel 1580. come ſcriſſe nella pittura in una cartella, che dice:* Anno Domini 1521. Andreas Sartius pingebat, & Anno Domini 1580. Alexander Allorius ſequebatur. *Le pitture di queſta ſala ſono intagliate in rame da varj intagliatori raccolte con altre ſtampe in un bel libro, di cui abbiamo l' obbligo al buon genio per le belle arti del Sig. Marcheſe Andrea Gerini, che ſi è preſo il penſiero di far diſegnare, e intagliare queſte, e molte altre pitture, e proſpettive, che perpetueranno il ſuo nome.*

[2] *Anna Duca di Montmorenci, che fu gran maeſtro, e Conteſtabile di Franceſco I. Signor magnifico ſpecialmente nelle fabbriche.*

dopo molto gli fece fare Zanobi Bracci, per Monſignore di S. Beaune, (1) un quadro, il quale conduſſe con ogni diligenza, ſperando che poteſſe eſſer cagione di fargli riavere la grazia del Re Franceſco, il quale deſiderava di tornare a ſervire. Fece anco un quadro a Lorenzo Jacopi, (2) di grandezza molto maggiore, che l' uſato dentrovi una noſtra Donna a ſedere con il putto in braccio, e' due altre figure, che l' accompagnano le quali ſeggono ſopra certe ſcalee, che di diſegno, e colorito ſono ſimili all' altre opere ſue. Lavorò ſimilmente un quadro di noſtra Donna belliſſimo a Giovanni d' Agoſtino Dini, che è oggi per la ſua bellezza molto ſtimato. (3) E Coſimo Lapi ritraſſe di naturale tanto bene, che pare viviſſimo. Eſſendo poi venuto l' anno 1523. in Fiorenza la peſte, ed anco pel contado in qualche luogo, Andrea per mezzo d' Antonio Brancacci, per fuggire la peſte, ed anco lavorare qualche coſa, andò in Mugello a fare per le monache di San Piero a Luco, dell' ordine di Camaldoli, una tavola, là dove menò ſeco la moglie, ed una figliaſtra, e ſimilmente la ſorella di lei, ed un garzone. Quivi dunque ſtandoſi quietamente, miſe mano all' opera; e perchè quelle venerande donne più l' un giorno, che l' altro facevano carezze, e corteſie alla moglie, a lui, ed a tutta la brigata, ſi poſe con grandiſſimo amore a lavorare quella tavola, nella quale fece un Criſto morto, pianto dalla noſtra Donna, S. Giovanni Evangeliſta, ed una Maddalena, in figure tanto vive, che pare, ch' elle

Per cauſa di peſte ſi ritira in Mugello, dove dipinge una tavola.

(2) *Ho corretto queſto nome, che il Vaſari aveva fatto traſformare in Monſignor di Biauſe, quando queſti è Jacopo da Beaune Baron de Samblancar ſoprintendente delle finanze, che era tanto ſtimato da Franceſco I. che queſto Monarca lo chiamava ſuo padre. Era tanto vago delle belle arti, che non potendo avere Andrea totalmente a ſua diſpoſizione, faceva lavorare a conto proprio Andrea Sguazzella allievo ſuo, e da lui condotto ſeco in Francia.*

(3) *Queſto quadro nel 1605. fu venduto da una vedova degli Jacopi per dieci ſcudi al Duca di Mantova.*

(4) *Queſto quadro belliſſimo e conſervatiſſimo è tenuto caro dalla nobile famiglia Dini.*

le abbiano veramente lo ſpirito, e l' anima. Nel San Giovanni ſi ſcorge la tenera dilezione di quell' Apoſtolo, e l' amore della Maddalena nel pianto, ed un dolore eſtremo nel volto, e attitudine della Madonna, la quale vedendo il Criſto, che pare veramente di rilievo in carne, e morto, fa per la compaſſione ſtare tutto ſtupefatto, e ſmarrito S. Piero, e S. Paolo, che contemplano morto il Salvatore del Mondo in grembo alla madre; per le quali maraviglioſe conſiderazioni ſi conoſce, quanto Andrea ſi dilettaſſe delle fini, e perfezioni dell' arte; e per dire il vero queſta tavola ha dato più nome a quel monaſtero, che quante fabbriche, e quant' altre ſpeſe vi ſono ſtate fatte, ancorchè magnifiche, e ſtraordinarie. Finita la tavola, perchè non era ancor paſſato il pericolo della peſte, dimorò nel medeſimo luogo, dov' era beniſſimo veduto, e carezzato, alcune ſettimane. Nel qual tempo, per non ſi ſtare, fece non ſolamente una Viſitazione di noſtra Donna, a S. Liſabetta, che è in Chieſa a man ritta ſopra il Preſepio, per finimento d' una tavoletta antica; ma ancora in una tela non molto grande, una belliſſima teſta d' un Criſto alquanto ſimile a quella, che è ſopra l' altare della Nunziata, ma non sì finita; la qual teſta, che in vero ſi può annoverare fra le buone coſe, che uſciſſero delle mani d' Andrea, è oggi nel monaſtero de' Monaci degli Angeli di Firenze, appreſſo il Molto Rev. Padre D. Antonio da Piſa, amatore non ſolo degli uomini eccellenti nelle noſtre arti, ma generalmente di tutti i virtuoſi. Da queſto quadro ne ſono ſtati ricavati alcuni; perchè avendolo Don Silvano Razzi fidato a Zanobi Poggini pittore, acciocchè uno ne ritraeſſe a Bartolommeo Gondi, che ne lo richieſe, ne furono ricavati alcuni altri, che ſono in Firenze tenuti in ſomma venerazione. In queſto modo adunque paſsò Andrea ſenza pericolo il tempo della peſte, e quelle donne ebbero

dalla

dalla virtù di tanto uomo quell' opera, che può ſtare al paragone delle più eccellenti pitture, che ſiano ſtate fatte a' tempi noſtri; onde non è maraviglia ſe Ramazzotto, capo di parte a Scaricalaſino, tentò per l' aſſedio di Firenze più volte d' averla per mandarla a Bologna in San Michele in Boſco alla ſua cappella. (1) Tornato Andrea a Firenze, lavorò a Beccuccio bicchierajo da Gambaſſi, amiciſſimo ſuo, in una tavola una noſtra Donna in aria col figliuolo in collo, e a baſſo quattro figure, San Gio. Batiſta, S. Maria Maddalena, S. Baſtiano e S. Rocco; (2) e nella predella ritraſſe di naturale eſſo Beccuccio, e la moglie, che ſono viviſſimi; la qual tavola è oggi a Gambaſſi caſtello fra Volterra, e Fiorenza nella Valdelſa. A Zanobi Bracci per una cappella della ſua villa di Rovezzano, fece un belliſſimo quadro d' una noſtra Donna che allatta un putto, ed un Giuſeppo, con tanta diligenza, che ſi ſtaccano, tanto hanno rilievo, dalla tavola; il qual quadro è oggi in caſa di Meſſer Antonio Bracci, figliuolo di detto Zanobi. (3) Fece anco Andrea

Ramazzotto da Scaricalaſino tentò d' aver detta tavola.

Finito il male Andrea torna a Firenze, e fa lavori per diverſi.

(1) *Anche il Gran Principe Ferdinando figliuolo di Coſimo III. procurò di farne acquiſto con offerte al maggior ſegno magnifiche, ma le monache non ſe ne vollero privare. Della cappella di Ramazzotto Ramazzotti, e degli ornati di pittura, e ſcultura in eſſa collocati ſi vegga il Maſini nella ſua Bologna Perluſtrata a carte 127.*

[2] *Queſta tavola è ora nel palazzo de' Pitti, ed è ſtata intagliata dal P. Lorenzini Bologneſe. Ma in eſſa non è dipinto S. Rocco, come dice il Vaſari, ma s. Onofrio.*

(2) *Da queſto quadro crede il Sig. Mariette, che ſia cavata una ſtampa a bulino d' un intagliatore Italiano, di cui non ſi ſa il nome, ma è antico. Vi è la* Vergine *a ſedere a piè d' un albero, e s. Giuſeppe con le braccia incrocicchiate appoggiato a un terrazzo, e il bambino in collo alla madre, che laſcia di poppare per voltarſi addietro a veder non ſo che. La compoſizione di queſto quadro è belliſſima; ma non è più in caſa Bracci.*

Altra di ſimile invenzione, pure di mano d' Andrea, non perfezionata del tutto, come ſi vede nel tronco dietro alla Vergine, e in poche altre coſe, fu acquiſtata in Firenze *dal Sig. Bali di Breteüil Amba-*

drea nel medeſimo tempo, e nel già detto cortile dello Scalzo, due altre ſtorie; in una delle quali figurò Zaccheria, che ſacrifica, ed ammutoliſce nell' apparirgli l' angelo: nell' altra è la Viſitazione di noſtra Donna, (1) bella a maraviglia. Federigo II. Duca di Mantova, nel paſſare per Fiorenza, quando andò a fare reverenza a Clemente VII., vide ſopra una porta in caſa Medici quel ritratto di Papa Leone in mezzo al Cardinale Giulio de' Medici, e al Cardinale de' Roſſi, che già fece l' eccellentiſſimo Raffaello da Urbino; perchè piacendogli ſtraordinariamente, pensò come quelli, che ſi dilettava di così fatte pitture eccellenti, farlo ſuo, e così quando gli parve tempo, eſſendo in Roma lo chieſe in dono a Papa Clemente; che glie ne fece grazia corteſemente; onde fu ordinato in Fiorenza a Ottaviano de' Medici ſotto la cui cura, e governo erano Ippolito, ed Aleſſandro, che incaſſatolo, lo faceſſe:

Ritratto di Leone X. fatto da Raffaello, e donato da Papa Clemente al Duca di Mantova.

Ottaviano de' Medici manda di eſſo al Duca la copia di mano d' Andrea.

baſciator di Malta a Roma dove trall' altre ſingolariſſime pitture che Egli poſſiede, la tiene in quella venerazione, che merita un opera del più perfetto guſto di Andrea; fatta come ſi vede nell' ultimo tempo della ſua breve vita, quando era giunto al colmo di ſua perfezione. *

(1) *Sono d' un eccellente e gran maniera, e particolarmente la ſeconda, da ſtare a fronte alla più perfetta opera, che abbia fatto Raffaello; e il campo ſteſſo è d' una architettura ſoda, e magnifica al maggior ſegno. Per non eſſere tacciati di parzialità, o d' invidia, come è ſtato tacciato il Vaſari, porterò qui quello, che delle pitture di queſto chioſtro ſcrive un Farliveſe, cioè l' Armenini nel Microcoſmo lib. 2. cap. 6. a c. 172. „ Riconoſciuto Andrea, in ogni parte, maſſime nella propria città, ad ogni altro ſuperiore nell' iſtoriare, e dipingere con più vera, grazioſa, e delicata maniera, ebbe occaſione d' operare nella confraternità di S. Gio. Batiſta &c. l' iſtorie di chiaroſcuro co' fatti del Santo, che tuttavia ſi conſervano per memoria di così qualificato virtuoſo, e dimoſtrano tanto eccellentemente con le particolari eſpreſſioni le figure grazioſe, proporzionate, e proprie, che al preſente ſi ritrova in maniera divulgata l' eccellente bellezza di queſte iſtorie, mediante l' efficacia del buono intaglio, che potrà il virtuoſo ſodisfarſi. Nè meno dipoi è da tacciare il Bocchi, ſe a cart. 8 delle Bellezze di Firenze dice: „ Queſto è quel cortile tanto famoſo al Mondo, dipinto di chiaroſcuro con tanta eccellenza, che non è minore, e non cede alle pitture di Raffaello, nè di Michelagnolo.*

ſe portare a Mantova. La qual coſa diſpiacendo molto al Magnifico Ottaviano, che non avrebbe voluto privar Fiorenza d' una sì fatta pittura, ſi maravigliò, che il Papa l' aveſſe corſa così a un tratto. Pure riſpoſe, che non mancherebbe di ſervire il Duca, ma eſſendo l' ornamento cattivo, ne faceva fare un nuovo, il quale, come fuſſe meſſo d' oro, manderebbe ſicuriſſimamente il quadro a Mantova. E ciò fatto, M. Ottaviano per ſalvare come ſi dice, la capra, e i cavoli, mandò ſegretamente per Andrea, e gli diſſe, come il fatto ſtava, e che a ciò non era altro rimedio, che contraffare quello con ogni diligenza, e mandandone un ſimile al Duca, ritenere ma naſcoſamente, quello di mano di Raffaello. Avendo dunque promeſſo Andrea di fare quanto ſapeva, e poteva, fatto fare un quadro ſimile di grandezza, ed in tutte le parti, lo lavorò in caſa di M. Ottaviano ſegretamente; e vi ſi affaticò di maniera, ch' eſſo M. Ottaviano, intendentiſſimo delle coſe dell' arti, quando fu finito, non conoſceva l' uno dall' altro, nè il proprio, e vero dal ſimile, avendo maſſimamente Andrea contraffatto inſino alle macchie del ſucido, com' era il vero appunto. E così naſcoſto ch' ebbero quello di Raffaello, mandarono quello di mano d' Andrea in un ornamento ſimile a Mantova; di che il Duca reſtò ſodisfattiſſimo, avendoglielo maſſimamente lodato, ſenza eſſerſi avveduto della coſa, Giulio Romano pittore, e diſcepolo di Raffaello; il qual Giulio ſi ſarebbe ſtato ſempre in quella opinione e l' avrebbe creduto di mano di Raffaello. Ma capitando a Mantova Giorgio Vaſari, il quale eſſendo fanciullo, e creatura di M. Ottaviano, aveva veduto Andrea lavorare quel quadro, ſcoperſe la coſa; perchè facendo il detto Giulio molte carezze al Vaſari, e moſtrandogli, dopo molte anticaglie, e pitture, quel quadro di Raffaello, come la miglior coſa, che vi fuſſe, diſſe Giorgio:

Stimato da Giulio Romano per originale del ſuo maeſtro.

Scoperto l' inganno dal Vaſari.

gio: l' opera è belliſſima, ma non è altrimenti di mano di Raffaello. Come no? diſſe Giulio: non lo ſo io, che riconoſco i colpi, che vi lavorai su? Voi ve gli ſiete dimenticati, ſoggiunſe Giorgio, perchè queſto è di mano d' Andrea del Sarto, e per ſegno di ciò, eccovi un ſegno (1) (e glielo moſtrò) che fu fatto in Fiorenza, perchè quando erano inſieme ſi ſcambiavano. Ciò udito, fece rivoltar Giulio il quadro, e viſto il contraſſegno, ſi ſtrinſe nelle ſpalle, dicendo queſte parole: Io non lo ſtimo meno, che s' egli fuſſe di mano di Raffaello, anzi molto più, perchè è coſa fuor di natura, che un uomo eccellente imiti sì bene la maniera d' un altro e la faccia così ſimile. Baſta, che ſi conoſce, che così valſe la virtù d' Andrea accompagnata, come ſola. E così fu col giudizio, e conſiglio di M. Ottaviano ſodi-sfatto

(1) *Ho ſentito dire da Anton Domenico Gabbiani pittore eccellente, e che ſapeva bene la ſtoria della pittura, e che era nato poco dopo la metà del ſecolo antecedente, e aveva praticato molti vecchi pittori, che il ſegno, che fece Andrea ſulla ſua copia, fu, che ſcriſſe il ſuo nome ſulla groſſezza della tavola, la qual groſſezza riman naſcoſa nella cornice, dalla quale avendo Giorgio fatto trarre il quadro, fece leggere a Giulio il nome d' Andrea. Queſto quadro con tutti gli altri, che appartenevano al Duca di Parma, fu traſportato a Napoli, dove con particolar induſtria lo vidi tre anni fa, e tornai a rivederlo due volte, ma non potetti ottenere di farlo calare, e cavar dalla cornice per verificare queſto fatto. Quel che poſſo aſſerire è, che queſta è una delle più ſtupende pitture, che io abbia veduto, e par fatto ſei meſi addietro al più. Io ho freſco alla memoria l' originale di Raffaello, che rividi non ſon molti anni; e dico, che occultando i nomi degli Autori, e queſto fatto, molti anche intendenti prenderebbero, ſe foſſe data loro l' elezione, piuttoſto la copia, che l' originale; il quale di preſente è alquanto annegrito sì ne panni, e sì nelle carni; e la copia, oltre la freſchezza, è più paſtoſa e morbida e nelle carni, e ne' panni. Anche il Richardſon tom. 3. a. c. 665. dice, che vi è chi pretende dar la man ritta alla copia. Ma per giudicarne bene, biſognerebbe veder l' uno accanto all' altro. Egli per altro ſtima più l' originale, ma tuttavia dubita d' eſſer ingannato dalla prevenzione a favore di Raffaello. Eſſendovi dipinto il Cardinale de' Roſſi, appariſce, che l' originale fu fatto tra il 1517. e 1519. che tanto queſto Cardinale durò in quella dignità. Andrea poi lo dovette copiare circa il 1525. poichè il*

ſfatto al Duca, e non privata Fiorenza d' una sì degna opera; la quale eſſendogli poi donata dal Duca Aleſſandro, tenne molti anni appreſſo di ſe; e finalmente ne fece dono al Duca Coſimo, che l'ha in guardaroba con molt' altre pitture famoſe. Mentre che Andrea faceva queſto ritratto, fece anco per il detto M. Ottaviano in un quadro, ſolo la teſta di Giulio Cardinale de' Medici, che fu poi Papa Clemente, ſimile a quella di Raffaello, che fu molto bella; la qual teſta fu poi donata da eſſo M. Ottaviano al Veſcovo vecchio de' Marzi. Non molto dopo, deſiderando M. Baldo Magini da Prato (1) fare alla Madonna della Carcere nella ſua Terra una tavola di pittura belliſſima, dove aveva fatto fare prima un ornamento di marmo molto onorato, gli fu fra molti altri pittori, meſſo innanzi Andrea; onde avendo M. Baldo, ancorchè di ciò non s'intendeſſe molto, più inchinato l' animo a lui, che a niun' altro, gli aveva quaſi dato intenzione di volere, ch' egli, e non altri la faceſſe; quando un Niccolò Soggi Sanſovino, che aveva qualche amicizia in Prato, fu meſſo innanzi (2) a M. Baldo per queſt' opera, e di maniera ajutato, dicendo che non ſi poteva avere miglior maeſtro di

Altro ritratto del card. Giulio che fu poi Papa Clemente VII.

Opera allogata ad Andrea.

Soggi pittore debole, che diſfidò Andrea a concorſo di pittura.

il Vaſari dice, che ciò ſeguì, quando giovanetto ſtava alla ſcuola d' Andrea, che giuſto fu nel 1525. o in quel torno. Sarebbe neceſſario, che tutta queſta iſtoria foſſe a notizia, o preſente alla memoria di chi ha la cura di conſervare la prezioſa quadreria di S. M. il Re di Napoli, per far più giuſta ſtima di queſto famoſo, e ſtupendo quadro.

Anche una copia ragionevole ne poſſedeva il Sig. Cardinal Va*lenti, ora è preſſo Monſig. Luigi ſuo Nipote cherico di Camera; Prelato erudito, e pieno di corteſia. Queſta copia era di mano di Giuliano Bugiardini ſenza fallo, perchè è tale, quale è deſcritta altrove, dove è mutato il ritratto del Cardinal de' Roſſi in quello del Cardinal Cibo.*

(1) N*ell' edizione de' Giunti ſi legge Baldo Magni, ma ſi è corretto non ſolo con la ſtampa prima del* Torrentin*o, ma anche nella vita di Niccolò Soggi, dove più volte ſi trova nominato queſto Baldo Magini, la qual vita ſi troverà nel 5. Tomo.*

(2) *Fu meſſo innanzi à Meſſer* Baldo *da Antonio da s. Gallo, nel che ſi fece poco onore, e fece una poco buona azione,*

di lui, che gli fu allogata quell' opera. In tanto mandando per Andrea chi l' ajutava, egli con Domenico Puligo, e altri pittori amici ſuoi, penſando al fermo che il lavoro fuſſe ſuo, ſe n' andò a Prato. Ma giunto trovò, che Niccolò non ſolo aveva rivolto l' animo di M. Baldo, ma anco era tanto ardito, e sfacciato, che in preſenza di M. Baldo diſſe ad Andrea, che giocherebbe ſeco ogni ſomma di danari a far qualche coſa di pittura, e chi faceſſe meglio tiraſſe. Andrea, che ſapea quanto Niccolò valeſſe, riſpoſe, ancorchè per ordinario fuſſe di poco animo: Io ho quì meco queſto mio garzone, che non è ſtato molto all' arte, ſe tu vuoi giocar ſeco, io metterò i danari per lui; ma meco non voglio che tu ciò facci per niente, perciocchè, ſe io ti vinceſſi non mi ſarebbe onore, e ſe io perdeſſi, mi ſarebbe grandiſſima vergogna. E detto a M. Baldo, che deſſe l' opera a Niccolò, perchè egli la farebbe di maniera ch' ella piacerebbe a chi andaſſe al mercato, ſe ne tornò a Fiorenza, dove gli fu allogata una tavola per Piſa, diviſa in cinque quadri, che poi fu poſta alla Madonna di S. Agneſa, lungo le mura di quella Città, fra la Cittadella vecchia, e il Duomo. Facendo dunque in ciaſcun quadro una figura, fece S. Gio. Batiſta, e S. Piero che mettono in mezzo quella Madonna, che fa miracoli. Negli altri è S. Caterina martire, S. Agneſa, e S. Margherita; figure ciaſcuna per ſe, che fanno maravigliare per la loro bellezza, chiunque le guarda, e ſono tenute le più leggiadre, e belle femmine, ch' egli faceſſe mai. (1) Aveva M. Giacomo frate de' Servi, nell' aſſolvere, e permutar un voto d' una donna, ordinatole, ch' ella faceſſe fare ſopra la porta del fianco della Nunziata, che va nel chioſtro, dalla parte di fuori, una

Fa per Piſa una tavola.

[1] *Belliſſimi e conſervatiſſimi ſono queſti cinque quadri, e ſono nel famoſo Duomo di Piſa. Vedi Pandolfo Titi delle pitture della Città di Piſa a c. 18. e 38. e il Canonico Martini Theat. Eccleſ. Piſan.*

una figura d' una noſtra Donna; perchè trovato Andrea gli diſſe, che aveva a far ſpendere queſti danari, e che ſebbene non erano molti, gli pareva ben fatto, avendogli tanto nome acquiſtato l' altre opere fatte in quel luogo, ch' egli, e non altri faceſſe anco queſta. Andrea, ch' era anzi dolce uomo, che altrimenti ſpinto dalle perſuaſioni di quel padre, dall' utile, e dal deſiderio della gloria, riſpoſe, che la farebbe volentieri; e poco appreſſo meſſovi mano, fece in freſco una noſtra Donna, che ſiede, belliſſima, con il figliuolo in collo, e un S. Giuſeppo, che appoggiato a un ſacco tien gli occhi fiſſi a un libro aperto. E fu sì fatta queſt' opera, che per diſegno, grazia, e bontà di colorito, e per vivezza, e rilievo, moſtrò egli avere di gran lunga ſuperati, e avanzati tutti i pittori, che avevano infino a quel tempo lavorato. E in vero è queſta pittura così fatta, che apertamente da ſe ſteſſa, ſenza che altri la lodi ſi fa conoſcere per ſtupenda, e rariſſima. (1) *Madonna del Sacco dà ad Andrea la ſuperiorità ſopra tutti.*

Mancava al cortile dello Scalzo ſolamente una ſtoria a reſtare finito del tutto, perlochè Andrea, che aveva

[1] *Si chiama la Madonna del Sacco, perchè s. Giuſeppe ſedendo s' appoggia col gomito deſtro ſopra un ſacco, come la deſcrive minutamente il* Bocchi *nelle bellezze di Firenze a c.* 457. *Si dice ancora che fu detta così, perchè Andrea non ne aveſſe altro pagamento, che un ſacco di grano, e che però ve lo dipigneſſe. V. lo Scannelli nel Microcoſmo l. 2. c. 6. Il Baldinucci ſi lamenta degli imbiancatori, che nel rimbiancare quel chioſtro portin via ogni volta un poco di campo. vedi i Dialoghi ſopra l' arti del diſegno a cart.* 228. *Vero è, che non eſſendo ſtata mai ſpolverata, vi s' è poſato ſopra molta polvere, che poi l' umidità dell' Inverno v' ha ſopra appiccicata, perchè è eſpoſta all' aria aperta, onde la teſta del San Giuſeppe, e qualche altra parte non ſi vede bene. Ma chi diligentemente, e con pacienza la lavaſſe con l' acqua pura, rammorbidando la polvere a poco a poco, tornerebbe freſca, come ſe foſſe fatta ora. E' ſtata più volte intagliata in rame, ma non come meritava una pittura cotanto eccellente, toltone una ſtampa, che fu fatta nel* 1573. *la quale eſprime almeno il carattere.* L' *ha intagliata anche il Zuccarelli alla pittoreſca aſſai ragionevolmente, ed è carta da tenerne conto.*

aveva ringrandito la maniera, (1) per aver viſto le figure, che Michelagnolo aveva cominciate e parte finite per la ſagreſtia di S. Lorenzo, miſe mano a fare queſt' ultima ſtoria, e in eſſa dando l' ultimo ſaggio del ſuo miglioramento fece il naſcer di S. Gio. Batiſta in figure belliſſime, e molto migliori, e di maggiore rilievo, che l' altre da lui ſtate fatte per l' addietro nel medeſimo luogo. Sono belliſſime in queſt' opera, fra l' altre, una femmina, che porta il putto nato al letto, dov' è Santa Liſabetta, che anch' ella è belliſſima figura; e Zaccheria che ſcrive ſopra una carta, la quale ha poſata ſopra un ginocchio, tenendola con una mano, e con l' altra ſcrivendo il nome del figliuolo tanto vivamente, che non gli manca altro che il fiato iſteſſo. E' belliſſima ſimilmente una vecchia, che ſiede in ſu una predella, ridendoſi del parto di quell' altra vecchia, e moſtra nell' attitudine, e nell' affetto quel tanto, che in ſimile coſa farebbe la natura. Finita quell' opera, che certamente è degniſſima d' ogni lode, fece per il Generale di Vallombroſa, in una tavola quattro belliſſime figure, San Gio. Batiſta, San Gio. Gualberto inſtitutore di quell' ordine, San Michelagnolo, e S. Bernardo Cardinale, e loro monaco, e nel mezzo alcuni putti; che non poſſono eſſer nè più vivaci, nè più belli. Queſta tavola è a Valombroſa ſopra l' altezza di un ſaſſo, dove ſtanno certi monaci ſeparati dagli altri, in alcune ſtanze, dette le celle,

Naſcita di S. Giovanni fatta nello Scalzo.

Quadro per Vallombroſa di quattro figure.

(1) *Non ſo intendere, perchè ſi ſia tanto diſputato, ſe Raffaello ingrandiſſe la ſua maniera per aver veduta alla sfuggita, e di naſcoſo e per contrabbando la cappella del* Bonarroti, *e che lo ſteſſo faceſſe Andrea del Sarto per aver oſſervate le ſtatue della cappella di s. Lorenzo mezze abbozzate, mentre lo ſteſſo Vaſari dice, che amendue ſtudiarono a lor agio, e diſegnarono il famoſo cartone del medeſimo Bonarroti, quando erano giovani, ſul qual cartone v' era da apprendere molto più lo ſtile grande, e terribile di quel eccellente uomo; eſſendo una ſtoria cotanto grande, e d' una vaſta compoſizione.*

le, (1) quaſi menando vita da romiti. Dopo queſta gli fece fare Giuliano Scala, per mandare a Serrazzana, in una tavola una noſtra Donna a ſedere col figlio in collo, e due mezze figure dalle ginocchia in ſu, S. Celſo, e Santa Giulia, S. Onofrio, S. Caterina, S. Benedetto, S. Antonio da Padoa, S. Piero, e S. Marco; la qual tavola fu tenuta ſimile all' altre coſe d' Andrea; ed al detto Giuliano Scala rimaſe per un reſto, che coloro gli dovevano di danari pagati per loro, un mezzo tondo, dentro al quale è una Nunziata, che andava ſopra per finimento della tavola, il qual' è nella Chieſa de' Servi a una ſua cappella intorno al coro nella tribuna maggiore. (2) Erano ſtati i monaci di S. Salvi molti anni ſenza penſare, (3) che ſi metteſſe mano al loro cenacolo.

Fece per Serrazzana una tavola con molte figure.

Cenacolo di San Salvi.

[1] *Il ſaſſo che dice il Vaſari, ſopra di cui eſiſte queſta tavola nobiliſſima, domina il celebre Monaſtero della Vallombroſa, dal quale, per una ſtrada coperta d' abeti [tralaſciandone una più corta, e ripida] in meno di un quarto di miglio, vi ſi ſale agevolmente, e ſi gode, oltre la veduta della Città e campagna di Firenze, ancora fino al porto a mare di Livorno. Per la Chieſa di quel Romitorio fu ordinata ad Andrea la detta tavola, e collocata fin d' allora a quell' altare, architettato con bel diſegno, ricco d' oro, e d' intagli; in mezzo alla quale ſta ſituata, e coperta una veneratiſſima immagine di Maria, col bambin Gesù, che credeſi di mano di Giotto: ſotto alla quale in quello ſpazio che vi reſta, dipinſe Andrea gli due maraviglioſi angeletti, che dice il Vaſari. Oltre di che fece nel grado cinque ſtoriette; quattro delle quali ſono alluſive ai quattro Santi, due per parte, già accennati dal Vaſari; e la quinta, che ſta in mezzo di eſſe, rappreſenta la Vergine annunziata dall' Angiolo. Il tutto fu coperto di grandi laſtre di criſtallo a ſpeſe del religioſiſſimo Padre Abate Don Bruno Tozzi celebre bottanico, che vi abitò molti anni fin che viſſe, ſiccome il pavimento di marmi. Dopo del quale ottenne quel Romitorio il defunto P. Enrico Hugford, che con ſuo diſegno, e ſpeſa, lo ha molto ampliato, e arricchito di Sacre Reliquie, Libreria, e mobili; ed in oltre di gran copia di quadri fattivi di ſua mano in ſcagliola, eſſendo in tal magiſtero celebratiſſimo, ed il perfezionatore di quell' arte.* *

(1) *Ora queſto mezzo tondo è nel palazzo Pitti, ed è ſtato intagliato in rame da Domenico Picchianti.*

(3) *Nella prima edizione aveva detto il Vaſari, che l' indugio in-*

che avevano dato a fare ad Andrea, allora che fece l' arco con quattro figure; quando un abate galantuomo, e di giudizio deliberò ch' egli finiſſe quell' opera; onde Andrea, che già ſi era a ciò altra volta obbligato non fece alcuna reſiſtenza, anzi meſſovi mano in non molti meſi, lavorandone a ſuo piacere un pezzo per volta, lo finì, e di maniera che queſt' opera fu tenuta, ed è certamente la più facile, la più vivace di colorito, e di diſegno, che faceſſe giammai, anzi, che fare ſi poſſa; avendo oltre all' altre coſe, dato grandezza, maeſtà, e grazia infinita a tutte quelle figure; in tanto che io non ſo che mi dire di queſto cenacolo, che non ſia poco eſſendo tale che, chiunque lo vede, reſta ſtupefatto. Onde non è maraviglia, ſe la ſua bontà fu cagione, che nelle rovine dell' aſſedio di Firenze l' anno 1529. egli fuſſe laſciato ſtare in piedi, allora che i ſoldati e guaſtatori, per comandamento di chi reggeva, rovinarono tutti i borghi fuori della Città, i monaſteri, ſpedali, e tutti gli altri edifizj. Coſtoro, dico, avendo rovinato la Chieſa, e il campanile di S. Salvi, (1) e cominciando a mandar giù parte del convento, giunti che furono al refettorio, dov' è queſto cenacolo, vedendo chi gli guidava, e forſe avendone udito ragionare sì maraviglioſa pittura, abbandonando l' impreſa,

tramezzo nel far queſt' opera provenne dalla diſcordia de' monaci, e altre coſe importanti del Generale, e di Abati, che avevano diſordinato quel luogo molti anni, il quale per l' aſſedio di Firenze rimaſe mezzo rovinato. Fu poi riſarcito, e dato alle monache, che ora vi abitano in clauſura, onde il cenacolo non ſi può più vedere. E' ſtato bene intagliato da Teodoro Cruger.

Il Baldinucci nella Prefazione dell' arte d' intagliare in rame dice, che il rame del Cenacolo di s. Salvi è in guardaroba del Gran Duca.

(1) *Veggaſi Benedetto Varchi nella ſua ſtoria lib.* 10. *a c.* 292. *dove racconta, che i ſoldati, e i villani, che rovinarono la Chieſa, e il convento di s. Salvi, quando giunſero a queſto Cenacolo rimaſero immobili per lo ſtupore, e fermatiſi ad ammirarlo, non ebbero cuore d' atterrarlo, e in queſta maniera ſi salvò.*

preſa, non laſciò rovinar altro di quel luogo, ſerbandoſi a ciò fare, quando non aveſſero potuto far' altro. Dopo fece Andrea alla Compagnia di S. Jacopo, detta il Nicchio, in un ſegno da portar a proceſſione, un S. Jacopo, che fa carezze, toccandolo ſotto il mento, a un putto veſtito da battuto; ed un altro putto, che ha un libro in mano, fatto con bella grazia, e naturale. Ritraſſe di naturale un Commeſſo de' monaci di Vallombroſa, che per biſogni del ſuo monaſtero ſi ſtava ſempre in villa, e fu meſſo ſotto un pergolato, dove aveva fatto ſuoi acconcimi, e pergole con varie fantaſie, e dove percoteva aſſai l' acqua, e il vento, ſiccome volle quel Commeſſo amico d' Andrea. E perchè finita l' opera avanzò de' colori, e della calcina; Andrea preſo un tegolo, chiamò la Lucrezia ſua donna, e le diſſe: Vien quà, poichè ci ſono avanzati queſti colori, io ti voglio ritrarre, acciochè ſi veggia in queſta tua età, come ti ſei ben conſervata, e ſi conoſca nondimeno, quanto hai mutato effigie, e ſia per eſſer queſto diverſo da i primi ritratti. Ma non volendo la donna, che forſe aveva altra fantaſia, ſtar ferma, (1) Andrea quaſi indovinando eſſer vicino al ſuo fine, tolta una ſpera, ritraſſe ſe medeſimo in quel tegolo tanto bene, che par vivo, e naturaliſſimo. Il qual ritratto è appreſſo alla detta M. Lucrezia ſua donna, che ancor vive. Ritraſſe ſimilmente un Canonico Piſano ſuo amiciſſimo; e il ritratto che è naturale, e molto bello, è anco in Piſa. Cominciò poi per la Signoria i cartoni, che ſi avevano a colorire, per far le ſpal-

Segno di San Jacopo dipinto con molta grazia.

Frate dipinto.

Fece il proprio ritratto in un tegolo.

[1] *Di queſta donna ha un ritratto eccellentiſſimo fatto di mano d' Andrea in matita roſſa il Sig. Mariette, che di tali rarità poſſiede un sì ricco Muſeo, quale converrebbe a un Monarca. La donna veriſimilmente non ſi volle laſciar dipignere, perchè le pareva d' eſſer men bella, e più brutta.*

E uno ne poſſiede conſervatiſſimo, diſegnato con tutta la maggior finitezza in lapis nero, il Sig. Long gentiluomo Ingleſe, che lo conſerva in un tomo d' eccellenti diſegni da eſſo raccolti quando fu a Firenze.

Cominciò i cartoni per le ſpalliere della ringhiera di piazza che reſtarono imperfetti con altri lavori per la morte d' Andrea.

liere della ringhiera di piazza, con molte belle fantaſie ſopra i quartieri della Città, con le bandiere delle capitudini, (1) tenute da certi putti, con ornamenti ancora de' ſimulacri di tutte le virtù, e parimente i monti, e fiumi più famoſi del dominio di Fiorenza. Ma queſt' opera così cominciata rimaſe imperfetta per la morte d' Andrea, come rimaſe anco, ma poco meno che finita, una tavola, che fece per i monaci di Vallombroſa alla loro badia di Poppi in Caſentino; nella qual tavola fece una noſtra Donna Aſſunta con molti putti intorno, S. Giovanni Gualberto, S. Bernardo Cardinale loro monaco, come s' è detto; Santa Caterina, e S. Fedele. La qual tavola così imperfetta è oggi in detta badia di Poppi. (2) Il ſimile avvenne di una tavola non molto grande, che finita doveva andar a Piſa. (3) Laſciò bene finito del tutto un molto bel quadro, ch' oggi è in caſa di Filippo Salviati, ed alcuni altri. Quaſi ne' medeſimi tempi Gio. Batiſta della Palla, avendo compre quante ſculture, e pitture notabili aveva potuto, facendo ritrarre quelle, che non poteva avere, aveva ſpogliato Fiorenza d' una infinità di coſe elette, ſenza alcun riſpetto, per ordinare al Re di Francia un appartamento di ſtanze, che fuſſe il più ricco di così fatti ornamenti, che ritrovare ſi poteſſe. Coſtui (4) dunque deſiderando, che Andrea tor-

(1) Capitudini *ſignifica le adunanze de' conſoli dell' arti.*

(2) *La detta tavola con li due Santi dell' ordine Vallombroſano, e gli altri due contitolari di quella Chieſa, oltre la Vergine Aſſunta, eſiſte tal quale ben conſervata alla cappella maggiore.* *

(3) *La tavola per Piſa vi fu collocata, ed è all' altar maggiore della Compagnia delle Stimate ſulla piazza di S. Franceſco di quella Città. Vi è in mezzo Maria Santiſſima col Bambino Gesù ſopra una baſe. Da una parte S. Franceſco d' Aſſiſi, e dall' altra S. Bartolommeo, e S. Girolamo in terra genufleſſo. Queſta belliſſima tavola è di figure grandi al naturale, e a riſerva di qualche piccola ſcroſtatura, è beniſſimo conſervata e di una forza e vaghezza ammirabile.* *

(4) *Di queſto ſacrifizio d' Abramo parla il Baldinucci dopo il Vaſari, e tutti e due ne' loro racconti laſciano dubbio il lettore della verità nelle circoſtanze del fatto. Giorgio dice, che il fece per riconciliarſi col Re di Francia. Ma come dunque*

tornaſſe in grazia, ed al ſervigio del Re, gli fece fare due quadri; in uno dipinſe Andrea, Abramo in atto di volere ſagrificare il figliuolo, e ciò con tanta diligenza, che fu giudicato, che inſino allora non aveſſe mai fatto meglio. Si vedeva nella figura del vecchio eſpreſſa divinamente quella viva fede, e coſtanza, che ſenza punto

Due quadri fatti per tornare in grazia del Re.

que rimaſe in caſa d' Andrea dopo la ſua morte? Nè può eſſerne la cagione la cattura di Gio. Batiſta della Palla, che era il mediatore di queſta reconciliazione, perchè fu preſo l' anno che morì Andrea. Si crede, che tanto era lo ſdegno, che il Re aveva concepito contro Andrea, che non volle queſto quadro, benchè foſſe innamoratiſſimo delle ſue opere; e per queſto ſarà forſe il quadro rimaſo in mano del ſuo autore. Sarà bene raccontare colle parole del Varchi il fatto di queſto Gio. Batiſta, di cui parla il Vaſari a c. 59. Dopo ſoggiogata la Città di Firenze dall' eſercito Imperiale, fu fatto man baſſa ſopra tutti quelli, che ſi eran moſtrati contrarj alla fazione de' Medici. Il Varchi nel libr. 12. a c. 447. della ſua ſtoria dopo avere narrato la diſgrazia di molti, ſoggiunge: Batiſta della Palla fu cavato di caſa ſua dalla famiglia delli Otto, e dopo alcuni tormenti confinato a vita nella fortezza nuova di Piſa. Coſtui figliuolo di Marco ſpeziale della Palla, fu nella ſua giovanezza amico ſviſcerato di Giuliano de' Medici, ed eſſendo facultoſo, e di buone ſoſtanze, lo convitò più volte magnificamente in caſa ſua. Viveva più che da privato: era bel parlatore, ma favellava collo ſtraſcico. Poi adiratoſi per alcuni ſdegni ſe n' andò in Francia, dove fu ben veduto, ed ebbe gran ſervitù con Madama madre del Re, e colla Regina di Navarra donna di ſingolariſſima virtù. Spogliò Firenze di quante ſculture, pitture, medaglie, e altri ornamenti antichi che egli in qualunque modo avere potette; e le mandò al Re Franceſco, il quale come di tutte l' altre virtù, e gentilezze, ſe ne dilettava maraviglioſamente. Trovoſſi anch' egli una mattina morto nella prigione, dubitandoſi, che non doveſſe eſſer chieſto di Francia. *Se veramente queſto quadro rimaſe in mano alla vedova d' Andrea, è coſa naturale, che lo compraſſe Filippo Strozzi, che era il più ricco Gentiluomo d' Italia, e che lo donaſſe al Marcheſe del Vaſto tanto potente per l' armi Imperiali. Ma come poi uſciſſe dalle mani d' un Signore, e d' un Capitan Generale così ricco, e potente, e volaſſe in Iſpagna, non ce lo dice il Baldinucci Dec. 1. del Sec. 4. c. 205. dove parla di queſto quadro. Può eſſere, che il detto Marcheſe voleſſe farne un regalo a quei Monarchi. Ma poi perchè portarlo in Iſchia, e collocarlo tra tante altre belliſſime pitture, dal che ſi vede, che ne aveva fatta raccolta, e ſe ne dilettava? Pure tutto è poſſibile. Ma impoſſibile mi ſi rende a credere, che di lì a poco tornaſſe a Firenze in potere de' noſtri Principi; il che ſe foſſe accaduto, non dubito, che l' aveſſero meſſo nella Tribuna, cioè tra le coſe, che hanno tenute care quanto la pupilla degli occhi. Ma quello poi che è affatto impoſſibile a concepirſi, come paſſaſſe poi nelle mani del Duca di Modena, quando i Principi di caſa Medici hanno raſciugato tutte le pitture d' Andrea del Sarto, dovunque elle foſſero, con iſpeſa anche eſorbitante, ed abbiano ſempre accreſciute le loro gallerie, e guardarobe, nè ſcemate mai d' un minimo che. Tanto più, che queſto quadro è d' una maniera così grande, e così fuori del fare ordinario di queſto pittore, che ſi può dire l' opera di lui più eccellente; e la deſcrizione che ne fa il Vaſari, non è niente ſuperiore alla ſua eccellenza. Vi è bensì un errore di memo-*

Nel primo è effigiato Abramo che ſacrifica Iſaac.

punto ſpaventarlo lo faceva di boniſſima voglia pronto a uccidere il proprio figliuolo. Si vedeva anco il medeſimo volgere la teſta verſo un belliſſimo putto, il quale parea, gli diceſſe, che fermaſſe il colpo. Non dirò, quali fuſſero l' attitudini, l' abito, i calzari, ed altre coſe di quel vecchio, perchè non è poſſibile dirne a baſtanza; dirò bene, che ſi vedeva il belliſſimo, e tenero putto Iſaac tutto nudo, tremare per timore della morte, e quaſi morto ſenza eſſer ferito. Il medeſimo aveva, non che altro, il collo tinto dal calor del Sole e candidiſſime quelle parti, che nel viaggio di tre giorni avevano ricoperto i panni. Similmente il montone fra le ſpine pareva vivo, e i panni d' Iſaac in terra piuttoſto veri, e naturali, che dipinti. Vi erano, oltre ciò, certi ſervi ignudi, che guardavano un aſino, che paſceva, e un paeſe tanto ben fatto, (1) che quel proprio, dove fu il fatto, non poteva eſſer più bello, nè altrimenti. La qual pittura avendo dopo la morte d' Andrea, e la cattura di Batiſta, compera Filippo Strozzi, ne fece dono al Sig. Alfonſo Davalos Marcheſe del Vaſto, il quale la fece portare nell' Iſola d' Iſchia, vicina a Napoli, e porre in alcune ſtanze in compagnia d' altre digniſſime pitture. Nell' altro quadro fece una Carità belliſſima con tre putti, e queſto comperò poi dalla donna d' Andrea, eſſendo egli morto, Domenico Conti pit-

Nell' altro dipinſe una Carità belliſſima.

memoria nel deſcrivere i ſervi, che guardavano l' aſino, non ve n' eſſendo altro, che uno, come ſi può vedere nella ſtampa intagliata a bolino bravamente da Luigi Surugue il vecchio, ma ſopra un diſegno, che ha poco attrappata la maniera d' Andrea. Queſta ſtampa è ſtata fatta inſieme con quelle di molt' altri quadri per ordine del Re di Polonia, dopo che poch' anni addietro comprò a grandiſſimo prezzo i quadri più ſingolari del detto Duca di Modena; onde adeſſo ſi trova in Dreſda. Lo Scannelli nel ſuo Microcoſmo a c. 174. crede, che Andrea nelle teſte d' Abramo, e d' Iſaac ſi valeſſe delle teſte del Laccoonte, e d' un ſuo figliuolo; ma non vi è tanta ſomiglianza, che poſſa aſſicurare, che queſto ſuo penſiero ſia giuſto. Son bensì giuſte le lodi ſuperlative, che dà a queſto quadro divino.

(1) *Il Cav. Gabburri aveva un libro di diſegni di vedute, e paeſi di mano d' Andrea che voleva fare intagliare, ma nol fece. V. le Lett. pitt. tom. 2. a c. 274. Gli credeva originali, perchè alcuni di quei paeſi erano nelle pitture della Nunziata.*

pittore, che poi lo vendè a Niccolò Antinori, che lo tiene come coſa rara, ch' ella è veramente. Venne in queſto mentre deſiderio al Mag. Ottaviano de' Medici, vedendo quanto Andrea aveva in queſt' ultimo migliorata la maniera, di avere un quadro di ſua mano; onde Andrea, che deſiderava ſervirlo, per eſſer molto obbligato a quel Signore, che ſempre aveva favorito i belli ingegni, e particolarmente i pittori; gli fece in un quadro una noſtra Donna, che ſiede in terra, con un putto in ſu le gambe a cavalcione, che volge la teſta a un S. Giovannino, ſoſtenuto da una S. Eliſabetta vecchia, tanto ben fatta, e naturale, che par viva, ſiccome anco ogni altra coſa è lavorata con arte, diſegno, e diligenza incredibile. Finito ch' ebbe queſto quadro, Andrea lo portò a M. Ottaviano; ma perchè eſſendo allora l' aſſedio attorno a Firenze, aveva quel Signore altri penſieri, gli riſpoſe, che lo deſſe a chi voleva, ſcuſandoſi, e ringraziandolo ſommamente. Al che Andrea non riſpoſe altro, ſe non la fatica è durata per voi, e voſtro ſarà ſempre. Vendilo, riſpoſe M. Ottaviano, e ſerviti de' danari, perciocchè io ſo quel, che io mi dico. Partitoſi dunque Andrea, ſe ne tornò a caſa, nè per chieſte, che gli fuſſino fatte, volle mai dare il quadro a neſſuno, anzi fornito, che fu l' aſſedio, e i Medici tornati in Firenze, riportò Andrea il quadro a M. Ottaviano, il quale preſolo ben volentieri, e ringraziandolo, glie lo pagò doppiamente; la qual' opera è oggi in camera (1) di Madonna Franceſca ſua donna, e ſorella del Reverendiſſimo Salviati, la quale non tiene men conto delle belle pitture laſciatele dal Magnifico ſuo Conſorte, ch' ella ſi faccia del conſervare, e tener conto degli amici di lui. Fece un altro quadro Andrea quaſi ſimile a quello della Carità già detta, a Gio. Borgherini, dentrovi una noſtra Donna, un San Giovanni putto,

Quadro per Ottaviano de' Medici, ottimo.

Rifiutato da Ottaviano.

Andrea glie lo ſerbò, e fugli da lui pagato doppiamente.

[1] *E' ne' Pitti, ed è ſtata intagliata da Gio. Domenico Picchianti.*

putto, che porge a Criſto una palla, figurata per il Mondo; ed una teſta di S. Giuſeppo molto bella. Venne voglia a Paolo da Terraroſſa, veduta la bozza del ſopraddetto Abramo, d' avere qualche coſa di mano d' Andrea, come amico univerſalmente di tutti i pittori; perchè richieſtolo d' un ritratto di quello Abramo, Andrea volentieri lo ſervì, e glie lo fece tale, che nella ſua piccolezza non fu punto inferiore alla grandezza dell' originale. Laonde piacendo molto a Paolo, gli domandò del prezzo per pagarlo, ſtimando che doveſſe coſtargli quello, che veramente valeva; ma chiedendogli Andrea una miſeria, Paolo quaſi ſi vergognò, e ſtrettoſi nelle ſpalle, gli diede tutto quello che chieſe. Il quadro fu poi mandato da lui a Napoli... e in quel luogo è la più bella, e onorata pittura, che vi ſia. Erano per l' aſſedio di Firenze fuggitiſi con le paghe alcuni Capitani della Città; onde eſſendo richieſto Andrea di dipingere nella facciata del palazzo del Podeſtà, e in piazza non ſolo detti Capitani, ma ancora alcuni cittadini fuggiti, e fatti ribelli, diſſe, che gli farebbe; ma per non ſi acquiſtare, come Andrea dal Caſtagno, il cognome degl' impiccati, diede nome di fargli fare a un ſuo garzone, chiamato Bernardo del Buda. Ma fatta una turata grande, dov' egli ſteſſo entrava, ed uſciva di notte conduſſe quelle figure di maniera, che parevano coloro ſteſſi vivi, e naturali. I ſoldati, che furono dipinti in piazza nella facciata della mercatanzia vecchia, vicino alla Condotta, furono, già ſono molt' anni, coperti di bianco, perchè non ſi vedeſſero. E ſimilmente i cittadini, ch' egli finì tutti di ſua mano nel palazzo del Podeſtà, furono guaſti. Eſſendo dopo Andrea in queſti ſuoi ultimi anni molto famigliare d' alcuni, che governavano la Compagnia di San Baſtiano, che è dietro a' Servi, fece loro di ſua mano un S. Baſtiano dal bellico in

Altre pitture.

Capitani, e cittadini ribelli dipinti di notte da lui.

in ſu, (1) tanto bello, che ben parve, che quelle aveſſero a eſſere l' ultime pennellate, ch' egli aveſſe a dare. (2) Finito l' aſſedio, ſe ne ſtava Andrea aſpettando, che le coſe ſi allargaſſino, ſe bene con poca ſperanza, che il diſegno di Francia gli doveſſe riuſcire, eſſendo ſtato preſo Gio. Batiſta della Palla, quando Fiorenza ſi riempiè dei ſoldati del campo, e di vettovaglie; fra i quali ſoldati eſſendo alcuni lanzi appeſtati, diedero non piccolo ſpavento alla Città, e poco appreſſo la laſciarono infetta. Laonde o fuſſe per queſto ſoſpetto, o pure perchè aveſſe diſordinato nel mangiare, dopo aver molto in quell' aſſedio patito, ſi ammalò un giorno Andrea gravemente. E poſtoſi nel letto giudicatiſſimo ſenza trovar rimedio al ſuo male, e ſenza molto governo, ſtandogli più lontana, che poteva la moglie, per timor della peſte, ſi morì (dicono) che quaſi neſſuno ſe n' avvide; e così con aſſai poche cerimonie gli fu nella Chieſa de' Servi, vicino a caſa ſua, dato ſepoltura dagli uomini dello Scalzo, dove ſogliono ſeppellirſi tutti quelli di quella Compagnia. Fu la morte d' Andrea di grandiſſimo danno alla ſua Città, e all' arte, perchè inſino all' età di quarantadue anni, che viſſe, andò ſempre di coſa in coſa migliorando di ſorte, che quanto più fuſſe vivuto, ſempre avrebbe accreſciuto miglioramento all' arte, perciocchè meglio ſi va acquiſtando a poco a poco, andandoſi col piede ſicuro, e fermo nelle difficultà dell' arte, che non ſi fa in voler ſforzare la natura, e l' ingegno a un tratto. Ne è dubbio, che ſe Andrea ſi fuſse fermo a Roma, quando egli vi andò (3) per vedere l' opere di Raffaello,

Ultima opera d' Andrea.

Dopo l' aſſedio di Firenze, s' infermò, e ſe ne morì.

Fu ſepolto dalla compagnia dello Salzo.

(1) *La belliſſima mezza figura di s. Baſtiano qui nominata ora è nel palazzo de' Pitti, ed è ſtata intagliata da Coſimo Mogalli.*

Il Barri nel ſuo Viaggio pittorico riferiſce alcune altre opere d' Andrea del Sarto, come a c. 105. un Criſto, che porta la Croce e dice eſſere nel palazzo del Duca di Parma. Fa anche memoria a c. 106. d' un Salvatore mezza figura al naturale, e a c. 112. di due teſte, che dice eſſere in Modona.

[1] *Siccome non può eſſer, che ad Andrea non deſſe il cuore di paſſare gli ſcolari*

ello, e di Michelagnolo, e parimente le ſtatue, e le rovine di quella Città, ch' egli avrebbe molto arricchita la maniera ne' componimenti delle ſtorie, e avrebbe dato un giorno più finezza, e maggior forza alle ſue figure, il che non è venuto fatto interamente, ſe non a chi è ſtato qualche tempo in Roma a praticarle, e conſiderarle minutamente. Avendo egli dunque dalla Natura una dolce, e grazioſa maniera nel diſegno, ed un colorito facile e vivace molto, così nel lavorare in freſco, come a olio, ſi crede ſenza dubbio, ſe ſi fuſse fermo in Roma, ch' egli avrebbe avanzati tutti gli arteſici del tempo ſuo. Ma credono alcuni, che da ciò lo ritraeſse l' abbondanza dell' opere, che vide in quella Città di ſcultura, e pittura, e così antiche come moderne; ed il vedere molti giovani diſcepoli di Raffaello, e d' altri eſsere fieri nel diſegno, e lavorare ſicuri, e ſenza ſtento, come timido, ch' egli era, non gli diede il cuore di paſsare. E così facendoſi paura da ſe, ſi riſolvè per lo meglio tornarſene a Fiorenza, dove conſiderando a poco a poco quello, che aveva veduto, fece tanto profitto, che l' opere ſue ſono ſtate tenute in pregio, ed ammirate, e che è più, imitate più dopo la morte, che mentre viſse; e chi n' ha le tien care; e chi l' ha volute vendere, n' ha cavato tre volte più, che non furono pagate a lui, atteſo, che delle ſue coſe ebbe ſempre poco prezzo, sì perchè era, come ſi è detto, timido di natura, e sì perchè certi maeſtri di legname, che allora lavoravano le migliori coſe in caſa de' cittadini, non gli facevano mai allogare alcun' opera, per ſervire gli amici loro, ſe non quando ſapevano,

Vendeva poco le ſue opere.

ſcolari di Raffaello, perchè nel diſegno era corretto, quanto eſſi, e anche più d' alcuni di loro, onde fu detto Andrea ſenza errori, e nella grazia de' contorni gli superò, ſiccome nel piegare de' panni, e nella dolcezza, e verità del colorito, e nel lavorare ſenza ſtento, perchè nelle ſue pitture ſi ammira la diligenza, ma non ſono già ſtentate, conſiderata anche la preſtezza, per cui gli riuſcì in pochi anni far tante opere.

vano, che Andrea aveſſe gran biſogno; nel qual tempo ſi contentava d' ogni pregio. Ma queſto non toglie, che l' opere ſue non ſiano rariſſime, e che non ne ſia tenuto grandiſſimo conto, e meritamente, per eſser egli ſtato de' maggiori, e migliori maeſtri, che ſiano ſtati ſin quì. Sono nel noſtro libro molti diſegni di ſua mano, e tutti buoni, ma particolarmente è bello affatto quello della ſtoria, che fece al Poggio, quando a Ceſare è preſentato il tributo di tutti gli animali Orientali: il qual diſegno, che è fatto di chiaroſcuro, è coſa rara, e il più finito, che Andrea, faceſſe mai: avvengachè, quando egli diſegnava le coſe di naturale per metterle in opera, faceva certi ſchizzi così abbozzati, baſtandogli veder quello, che faceva il naturale. Quando poi gli metteva in opera, gli conduceva a perfezione; onde i diſegni gli ſervivano più per memoria di quello, che aveva viſto che per copiare appunto da quelli le ſue pitture. Furono i diſcepoli d' Andrea infiniti, ma non tutti fecero il medeſimo ſtudio ſotto la diſciplina di lui, perchè vi dimorarono chi poco, e chi aſsai, non per colpa d' Andrea, ma della donna ſua, che ſenza aver riſpetto a neſſuno, comandando a tutti imperioſamente, gli teneva tribolati. Furono dunque ſuoi diſcepoli Jacopo da Pontormo, Andrea Sguazzella, che tenendo la maniera d' Andrea, ha lavorato in Francia un palazzo fuor di Parigi, che è coſa molto lodata; (1) il Soloſmeo, (2) Pier Franceſco di Ja-

Abbozza i diſegni quanto baſtan alla moſtra del naturale.

Ebbe molti diſcepoli.

Racconto de' principali allievi.

(1) *Il Cellini quando andò in Francia ſi meſſe ſotto queſto Sguazzella, come dice lo ſteſſo Cellini nella ſua vita a c. 137. Alcuni ſuoi quadri ſono nella ſala della caſa profeſſa de' Geſuiti di Parigi della ſtrada di S. Antonio. Rappreſentano il raccoglier della manna nel deſerto, e Moisè che percuote la pietra per farne ſgorgar l' acqua, e ſimili ſtorie. Furon cavati dal caſtello di Samblancai preſſo a Troja, ed erano del Barone di queſto nome, ſoprintendente delle finanze ſotto Franceſco I. Vorrebbero alcuni fargli paſſare per opere d' Andrea, ma ſi vede la differenza, che è notabile non poco.*

(2) *Il Soloſmeo era ſcultore amico di Benvenuto Cellini, e che l' accompagnò, quando fuggendo da Roma per ſottrarſi alla collera di Clemente VII. ſi riparò a Napoli. Con queſta occaſione lavorò in monte Caſino al ſepolcro di Pietro de' Medici fratello di Leon X. il quale Pietro era affogato nel Garigliano.*

Jacopo di Sandro, il qual ha fatto in San Spirito tre tavole: e Franceſco Salviati, e Giorgio Vaſari Aretino, che fu compagno del detto Salviati, ancorchè poco dimoraſse con Andrea: Jacopo del Conte Fiorentino, e Nannoccio, ch' oggi è in Francia col Cardinale Tornone in boniſſimo credito. Similmente Jacopo, detto Jacone, (1) fu diſcepolo di Andrea, e molto amico ſuo, ed imitatore della ſua maniera; del qual Jacone, mentre viſſe Andrea, ſe ne valſe aſſai, come appare in tutte le ſue opere, e maſſimamente nella facciata del cavaliere Buondelmonti in ſu la piazza di S. Trinita. Reſtò dopo la ſua morte erede de i diſegni d' Andrea, e dell' altre coſe dell' arte, Domenico Conti, che fece poco profitto nella pittura, al quale furono dati alcuni (come ſi crede) dell' arte rubati una notte tutti i diſegni, e cartoni, ed altre coſe, che aveva d' Andrea; nè mai ſi è potuto ſapere, chi quei tali fuſſero. Domenico Conti adunque, come non ingrato de' benefizj ricevuti dal ſuo maeſtro, e deſideroſo di dargli dopo la morte quelli onori, che meritava, fece sì che la corteſia di Raffaello da Montelupo,

Erede de' diſegni, e delle coſe dell' arte fu il Conti.

Sopra la porta d' una caſa in faccia a quella de' Minerbetti da S. Trinita, vi è di ſua mano dipinta a freſco un arme in mezzo a due Virtù ſedenti, che la ſoſtengono, e ſopra di eſſa vi ſono due maraviglioſi putti volanti, che gli reggono la corona. Ed è un danno, che ſi vede dal tempo molto disfatta, eſſendo tale la grandioſità, la tenerezza, e il colorito di queſt' unica opera, reſtata di lui al pubblico in Firenze; perchè ſerviva a far conoſcere, quanto era eccellente, e quanto aveſſe approfittato ſotto d' un tal maeſtro.

Il penſiero originale di queſt' arme, trovaſi appreſſo d' Ignazio Hugford, in uno dei libri di diſegni di varj autori della ſua ampia raccolta: e la notizia, che la detta opera foſſe di mano d' Andrea Sguazzella, ei l' ebbe dal celebre Anton Domenico Gabbiani ſuo maeſtro, quale ne parlava con grande ſtima.

Del Saloſmeo parla il Cellini nella ſua vita propria a c. 91. Il Vaſari lo nomina altrove, benchè nella ſtampa de' Giunti ſia per errore chiamato più volte Toloſmeo. *Ed in altro luogo lo fa nativo di Settignano villaggio due miglia diſtante da Firenze per la parte di Tramontana.* *

(1) *Di queſto Jacone parlerà il Vaſari più a dilungo altrove nel fine della vita di Baſtiano detto Ariſtotile. Della facciata delle caſe de' Bondelmonti quì nominata dipinta a chiaroſcuro rimangono ancora intatti alcuni pezzi, che pajono di mano d' Andrea.*

po gli fece un quadro aſſai ornato di marmo, il quale fu nella Chieſa de' Servi murato in un pilaſtro con queſto epitaffio fattogli dal dottiſſimo Meſſer Pier Vettori, allora giovane: (1)

Marmo al Montelupo poſto a' Servi acciò vi ſi ſtendeſſe l' Elogio.

ANDREÆ SARTIO

Admirabilis ingenii pictori, ac veteribus illis omnium judicio comparando.

Dominicus Contes diſcipulus, pro laboribus in ſe inſtituendo ſuſceptis,

grato animo poſuit.

Vixit ann. XLII. *ob. ann.* MDXXX.

Dopo non molto tempo alcuni cittadini operarj della detta Chieſa, piuttoſto ignoranti, che nemici delle memorie onorate, ſdegnatiſi, che quel quadro fuſſe in quel luogo ſtato meſſo ſenza loro licenza, operarono di maniera, che ne fu levato, nè per ancora è ſtato rimurato in altro luogo; (2) nel che volle forſe moſtrarci la fortuna, che non ſolo gl' influſſi de' fati poſſono in vita, ma ancora nelle memorie dopo la morte,

Levato da alcuni operarj ignoranti.

(1) *Ora è nel chioſtro detto de' Voti dentro a una nicchia ben architettata con un cartello ſotto, ch' è ſtata intagliata in rame da Teodoro Greuger, o Cruger, come lo chiama il P. Orlandi nell' Abecedario generale, o* Greuter, *come lo nomina nell' Indice degli intagliatori. E queſta ſtampa di Teodoro Gruger è poſta per ſecondo frontespizio alla vita di San Gio. Batiſta, dipinta nel chioſtro dello Scalzo da Andrea, ma non eſattamente quanto all' ornato, che è vario, e più ricco, e nè meno quanto all' immagine, la quale non è tratta dal marmo, ma da una pittura, come ſi legge in detta ſtampa, in cui ſi dice: „ Andrea Sartius Flor. pict. celeberr. ex imagine ab ipſomet picta delineatus &c. „*

[2] *Dopo la morte del Vaſari, cioè l' an. 1606. un priore di quel Convento nel detto chioſtro de' voti ſotto le pitture d' Andrea fece collocare il buſto ſcolpito*

te; ma a diſpetto loro ſonò per vivere l' opere, ed il nome d' Andrea lunghiſſimo tempo, e per tenerne, ſpero, queſti miei ſcritti, molti ſecoli, memoria. Conchiudiamo adunque, che ſe Andrea fu d' animo baſſo nell' azioni della vita, contentandoſi di poco, egli non è perciò, che nell' arte non fuſſe d' ingegno elevato, e ſpeditiſſimo, e pratico in ogni lavoro, avendo con l' opere ſue, oltre l' ornamento, ch' elle fanno a' luoghi, dov' elle ſono, fatto grandiſſimo giovamento a i ſuoi artefici nella maniera, nel diſegno, e nel colorito; ed il tutto con manco errori, che altro pittor Fiorentino, per aver egli, come ſi è detto innanzi, inteſo beniſſimo l' ombre, ed i lumi, e lo sfuggire delle coſe negli ſcuri, e dipinte le ſue coſe con una dolcezza

pito in marmo da Giovanni Caccini, rappreſentante eſſo Andrea con queſta iſcrizione: „ Andreæ Sartio Florentino pictori celeberrimo, qui cum hoc veſtibulum pictura tantum non loquente decoraſſet, ac reliquis hujus venerabilis templi ornamentis eximia artis ſuæ ornamenta adjunxiſſet, in Deiparam Virginem religioſe affectus, in eo recondi voluit; Frater Laurentius hujus cœnobii præfectus hoc virtutis illius, & ſui Patrumque grati animi monumentum P. MDCVI. „ Perlochè preſe errore il Cinelli a car. 431. delle Bellezze di Firenze dicendo, che queſto buſto era fatto dal Montelupo che non fece altro, che una cartella, e il ſuo ornato. Il Baldinucci dec. 1. del ſec. 4. a car. 201. riſcriſſe la vita d' Andrea, dove in fine anche egli nota queſto sbaglio.

Fu Andrea un pittore di prima grandezza, e lo Scannelli che lo loda meritamente, quanto ſi può mai nel capitolo 7. del libro 1. del ſuo Microcoſmo; parlando poi del ſuo Abramo, benchè l' eſalti molto, e dica, che queſto quadro è della più eccellente perfezione, dice poi, che i quadri del Coreggio, di Paolo, e de' Caracci, tra' quali era collocato queſto Abramo nella galleria del Duca di Modona, avanti che foſſero traportati a Dreſda, laſciavano addietro l' opera di Andrea [libr. 2. cap. 22. pag. 307.] Io non farò come quel Fiorentino, che voleva anteporre Andrea a Raffaello, a cui diede ſulla voce giuſtamente Franceſco Albani celebre pittore, come narra lo ſteſſo autore a cart. 49. ma dico, che Andrea nella ſua maniera era eccellente, quanto quei tre nella loro. Reſta a giudicare quale di queſte quattro maniere ſia più ſtimabile. Queſto ſi vede da' prezzi che il pubblico dà alle pitture di ciaſcuno di eſſi. Ognun ſa, che preſi quattro quadri d' egual lavoro, e grandezza, e conſervazione &c. ſarà apprezzato più ſenza fallo quello del Coreggio perchè ſono più rari, ma dopo di eſſo quello certamente d' Andrea, e forſe nel prezzo non ci ſarà gran differenza. Mi ha detto un pittore intendentiſſimo, che praticava la galleria del Duca di Modana, che il ſacrifizio di Abramo [queſte ſono le ſue parole] non aveva ſuggezione de' rariſſimi, ed eccellentiſſimi quadri degli altri tre gran profeſſori.

za molto viva, ſenza ch' egli moſtrò il modo di lavorare in freſco con perfetta unione, e ſenza ritoccare molto a ſecco, il che fa parer fatta ciaſcuna opera ſua tutta in un medeſimo giorno; onde può agli artefici Toſcani ſtare per eſempio in ogni luogo, ed avere fra i più celebrati ingegni loro lode grandiſſima, ed onorata palma.

VITA DI M. PROPERZIA DE' ROSSI

SCULTRICE BOLOGNESE.

E' Gran coſa, che in tutte quelle virtù, ed in tutti quelli eſercizj, ne' quali, in qualunque tempo, hanno voluto le donne intrometterſi con qualche ſtudio, elle ſiano ſempre riuſcite eccellentiſſime, e più che famoſe; come con una infinità di eſempj agevolmente potrebbe dimoſtrarſi. E certamente ognun ſa, quanto elleno univerſalmente tutte nelle coſe economiche vagliono oltrachè nelle coſe della guerra medeſimamente ſi ſa chi fu Cammilla, Arpalice, Valaſca, Tomiri, Pantaſilea, Molpadia, Orizia, Antiope, Ippolita, Semiramide, Zenobia, chi finalmente Fulvia di Marcantonio, che, come dice Dione iſtorico, tante volte s' armò per difender il marito, e ſe medeſima. Ma nella poeſia ancora ſono ſtate maraviglioſiſſime, come racconta Pauſania. Corinna fu molto celebre nel verſificare, ed Euſtatio nel catalogo delle navi d' Omero, fa menzione di Saffo onoratiſſima giovane: il medeſimo fa Euſebio nel libro de' tempi; la quale in vero ſebben fu donna, ella fu però tale, che ſuperò di gran lunga tutti gli eccellenti Scrittori di quella età. E Varrone loda anch' egli fuor di modo, ma meritamente Erinna, che con trecento verſi s' oppoſe alla glorioſa fama del primo lume della Gre-

Donne illuſtri.

cia,



Tom. III c. 400 N. 26.

cia, e con un ſuo picciol volume, chiamato Elecate (1) equiparò la numeroſa Iliade del grand' Omero. Ariſtofane celebra Cariſſena, nella medeſima profeſſione, per dottiſſima, ed eccellentiſſima femmina; e ſimilmente Teano, Mirone, (2) Polla, (3) Elpe, (4) Cornificia, e Teliſilla, alla quale fu poſta nel tempio di Venere per maraviglia delle ſue tante virtù, una belliſſima ſtatua. E per laſciar tant' altre verſificatrici, non leggiamo noi che Arete nelle difficultà di filoſofia fu maeſtra del dotto Ariſtippo? E Laſtenia, e Aſſiotea [5] diſcepole del diviniſſimo Platone? E nell' arte oratoria, Sempronia, ed Ortenſia, femmine Romane, furono molto famoſe. Nella grammatica Agallide (come dice Ateneo) fu rariſſima: e nel predir delle coſe future, o diaſi queſto all' aſtrologia, o alla magica, baſta che Temi, e Caſſandra, e Manto ebbero ne' tempi loro grandiſſimo nome: come ancora Iſide, e Cerere nelle neceſſità dell' agricoltura: ed in tutte le ſcienze univerſalmente, le figliuole di Teſpio. Ma certo in neſſun' altra età s'è ciò meglio potuto conoſcere, che nella noſtra, dove le donne hanno acquiſtato grandiſſima fama, non ſolamente nello ſtudio delle lettere, com' ha fatto la Sig. Vittoria del Vaſto, la Sig. Veronica Gambara, la Sig. Caterina Anguiſciola, la Schioppa, la Nugarola, madonna Laura Battiferra, e cent' altre, sì nella volgare, come nella Latina, e nella Greca lingua dottiſſime, ma eziandio in tutte l' altre facultà. Nè ſi ſon vergognate, quaſi per torci il vanto della ſuperiorità, di metterſi con le tenere, e bianchiſſime mani nelle coſe meccaniche, e fra la ru-

Moderne ſegnalate in ſapere.

[1] *Vedi Lilio Giraldi Dial. 3. de poetis.*

[2] *Teano Pittagorica menzionata da Jamblico, e Merone* Rodia, *di cui parla Svida.*

(3) *Polla moglie di* Lucano *nominata da Stazio nelle Selve.*

(4) *Elpe moglie di Boezio poeteſſa Siciliana.*

[5] *Di queſte due donne ſi vegga* Clemente *Aleſſandrino. e Temiſtio.*

ruvidezza de' marmi, e l' aſprezza del ferro, per conſeguire il deſiderio loro, e riportarſene fama, come fece ne' noſtri dì Properzia de' Roſſi da Bologna, giovane virtuoſa, non ſolamente nelle coſe di caſa, come l' altre, ma in infinite ſcienze, (1) che non che le donne, ma tutti gli uomini gli ebbero invidia. Coſtei fu del corpo belliſſima, e ſonò, e cantò ne' ſuoi tempi meglio, che femmina della ſua Città; e perciocchè era di capriccioſo, e deſtriſſimo ingegno, ſi miſe ad intagliar noccioli di peſche, i quali sì bene, e con tanta pazienza lavorò, che fu coſa ſingolare, e maraviglioſa il vederli, non ſolamente per la ſottilità del lavoro, ma per la ſveltezza delle figurine, che in quelli faceva, e per la delicatiſſima maniera del compartirle. E certamente era un miracolo veder in ſu un nocciolo così piccolo tutta la paſſione di Criſto, fatta con belliſſimo intaglio, con un infinità di perſone, oltra i crociſiſſori, e gli Apoſtoli. Queſta coſa le diede animo, dovendoſi far l' ornamento delle tre porte della prima facciata di S. Petronio tutta a figure di marmo, ch' ella per mezzo del marito chiedeſſe agli operarj una parte di quel lavoro, i quali di ciò furono contentiſſimi, ogni volta ch' ella faceſſe veder loro qualche opera di marmo condotta di ſua mano. Ond' ella ſubito fece al Conte Aleſſandro de' Peppoli un ritratto di finiſſimo marmo, dov' era il Conte Guido ſuo padre di naturale; la qual coſa piacque infinitamenre non ſolo a coloro, ma a tutta quella Città; e perciò gli operarj non mancarono d' allogarle una parte di quel lavoro, nel quale ella finì, con grandiſſima maraviglia di tutta Bologna, un leggiadriſſimo quadro dove (per-

Properzia Bologneſe ingegnoſa.

Si poſe ad intagliare.

Fece la paſſione di N. S. con infinità di figurine.

Allogatole alcuni ornamenti di marmo alle porte di s. Petronio.

[1] *Così è ora la Sig. Laura Baſſi pur Bologneſe, iſtruita, ed erudita non ſuperficialmente, ma profondamente dotta nelle ſcienze, che ella profeſſa, e non relativamente alle donne, che ſono ſtate celebri in qualche ſpecie di letteratura, ma paragonandola co' primi e più accreditati Lettori delle più illuſtri Univerſità.*

(perciocchè in quel tempo la miſera donna era innamoratiſſima d' un bel giovane, il quale pareva, che poco di lei ſi curaſſe) fece la moglie del maeſtro di caſa di Faraone, che innamoratasi di Giuſeppe, quaſi diſperata del tanto pregarlo, all' ultimo gli toglie la veſte d' attorno con una donneſca grazia, e più che mirabile. Fu queſt' opera da tutti reputata belliſſima, ed a lei di gran ſodisfazione, parendole con queſta figura del vecchio Teſtamento aver isfogato in parte l' ardentiſſima ſua paſſione. (1) Nè volle far altro mai per conto di detta fabbrica, nè fu perſona, che non la pregaſſe, ch' ella ſeguitar voleſſe, eccetto maeſtro Amico, (2) che per l' invidia ſempre la confortò, e ſempre ne diſſe male agli operarj, e fece tanto il maligno, che il ſuo lavoro le fu pagato un viliſſimo prezzo. Fece ancor' ella due angioli di grandiſſimo rilievo, e di bella proporzione, ch' oggi ſi veggono, contra ſua voglia però, nella medeſima fabbrica. All' ultimo coſtei ſi diede ad intagliar ſtampe di rame, e ciò fece fuor d' ogni biaſimo, e con grandiſſima lode. Finalmente alla povera innamorata giovane ogni coſa riuſcì perfettiſſimamente, eccetto il ſuo infeliciſſimo amore. Andò la fama di così nobile, ed elevato ingegno per tutt' Italia, e all' ultimo pervenne agli orecchi di Papa Clemente VII. il quale, ſubito che coronato ebbe l' Imperatore in Bologna, dimandato di lei, trovò la miſera donna eſſer morta quella medeſima ſettimana, ed eſſere ſtata ſepolta nello ſpedale della Morte, (3) che così

Giuſeppe ſollecitato dalla padrona figurato in baſſorilievo.

Si diede a fare ſtampe in rame, e riuſcì beniſſimo.

[1] *Queſt' opera non è altrimenti in una delle porte laterali di s. petronio, come dice il Malvaſia, ma nella fabbrica, e fuori d' opera.*

[2] *Amico Aſpertino pittore Bologneſe, di cui fa menzione il Vaſari nella vita del Bagnacavallo, e altrove; e il Malvaſia part. 2. a c. 141. tomo primo.*

[3] *Uno de' due celebri ſpedali di* Bologna*: l' altro è lo ſpedal della Vita.*

così avea laſciato nel ſuo ultimo teſtamento. Onde al Papa, ch' era volonteroſo di vederla, ſpiacque grandiſſimamente la morte di quella, ma molto più a ſuoi cittadini, gli quali, mentr' ella viſſe, la tennero per un grandiſſimo miracolo della Natura ne' noſtri tempi. Sono nel noſtro libro alcuni diſegni di mano di coſtei fatti di penna, e ritratti dalle coſe di Raffaello da Urbino, molto buoni, e il ſuo ritratto ſi è avuto da alcuni pittori, che furono ſuoi amiciſſimi. Ma non è mancato ancorch' ella diſegnaſſe molto bene, chi abbia pareggiato Properzia non ſolamente nel diſegno, ma fatto così bene in pittura, com' ella di ſcultura. Di queſte la prima è ſuor Plautilla monaca, e oggi priora nel Monaſtero di S. Caterina da Siena in Fiorenza in ſu la piazza di S. Marco, la quale cominciando a poco a poco a diſegnare, e ad imitare co' i colori quadri, e pitture di maeſtri eccellenti, ha con tanta diligenza condotte alcune coſe, che ha fatto maravigliar gli arteſici. Di mano di coſtei ſono due tavole nella Chieſa del detto monaſtero di S. Caterina; ma quella è molto lodata, dove ſono i Magi, che adorano Gesù. Nel monaſtero di S. Lucia di Piſtoja è una tavola grande nel coro, nella quale è la Madonna col bambino in braccio, S. Tommaſo, S. Agoſtino, Santa Maria Maddalena, S. Caterina da Siena, S. Agneſe, S. Caterina martire, e S. Lucia. E un' altra tavola grande di mano della medeſima mandò di fuori lo ſpedalingo di Lelmo. Nel refettorio del detto monaſtero di S. Caterina è un cenacolo grande, e nella ſala del lavoro una tavola di mano della detta: e per le caſe de' gentiluomini di Firenze tanti quadri, che troppo ſarei lungo a volere di tutti ragionare. Una Nunziata in un gran quadro ha la moglie del S. Mondragone Spagnuolo, e un' altra ſimile ne ha Madonna Marietta de' Fedini. Un quadretto di noſtra Donna è in S. Giovannino

Diſegnava coſe di Raffaello.

Altre donne inſigni per diſegno, e pittura.

Plautilla, che imparò da ſe, e fece diverſe tavole ben condotte, eſtimate.

no di Firenze. E una predella d' altare è in S. Maria del Fiore, nella quale ſono iſtorie della vita di S. Zanobi molto belle. E perchè queſta veneranda, e virtuoſa ſuora, innanzi che lavoraſſe tavole, e opere di importanza, atteſe a far di minio; ſono di ſua mano molti quadretti belli affatto in mano di diverſi, de i quali accade far menzione. Ma quelle coſe di mano di coſtei ſono migliori, ch' ella ha ricavato da altri, nelle quali moſtra, ch' avrebbe fatto coſe maraviglioſe, ſe come fanno gli uomini, aveſſe avuto il comodo di ſtudiare, ed attendere al diſegno, e ritrarre coſe vive, e naturali. E che ciò ſia vero, ſi vede manifeſtamente in un quadro d' una Natività di Criſto, ritratto da uno, che già fece il Bronzino a Filippo Salviati. Similmente, il vero di ciò ſi moſtra in queſto, che nelle ſue opere i volti, e fattezze delle donne, per averne vedute a ſuo piacimento, ſono aſſai migliori, che le teſte degli uomini non ſono, più ſimili al vero. Ha ritratto in alcuna delle ſue opere, in volti di donne, Madonna Coſtanza de' Doni, ſtata ne' tempi noſtri eſempio d' incredibile bellezza, e oneſtà, tanto bene, che da donna in ciò, per le dette cagioni non molto pratica, non ſi può più oltre deſiderare. (1)

Eccellente nel miniare.

Similmente ha con molta ſua lode atteſo al diſegno, ed alla pittura, ed attende ancora, avendo imparato

[1] *Di queſta buona, e ingegnoſa monaca ha parlato il Vaſari quì addietro nel tomo ſecondo nel fine della vita di fra Bartolommeo della Porta, ma ſenza dirci il ſuo nome, riſervandoſi a parlarne quì, come quivi promeſſe.*

Di queſta monaca della nobile famiglia de' Nelli ſe n' è parlato nelle note a c. 114. di queſto tomo, e i diſegni del Frate, che aveva nelle mani, e che paſſarono in quelle del Cavalier Gabburri, gli ha portati in Inghilterra il Sig. Guglielmo Kent, ed io gli ho veduti, e ſono miracoloſi, e finiti col fiato, ma inſieme con una franchezza indicibile, e poſſono ſtare a fronte di quelli di qualſivoglia gran profeſſore di Raffaello medeſimo.

Lucrezia Quiſtelli pittrice.

Sofonisba Cremoneſe, alla Corte di Spagna ove è ammirata.

rato da Aleſſandro Allori allievo del Bronzino, (1) Madonna Lucrezia figliuola di M. Alfonſo Quiſtelli dalla Mirandola, e donna oggi del Conte Clemente Pietra, come ſi può vedere in molti quadri, e ritratti, che ha lavorati di ſua mano, degni d' eſſer lodati da ognuno. Ma Sofonisba Cremoneſe figliuola di M. Amilcaro Anguiſciuola; ha con più ſtudio, e con miglior grazia ch' altra donna de' tempi noſtri, faticato dietro alle coſe del diſegno; perciocchè ha ſaputo non pure diſegnare, colorire, e ritrarre di naturale, e copiare eccellentemente coſe d' altri, ma da ſe ſola ha fatto coſe rariſſime, e belliſſime di pittura; onde ha meritato, che Filippo Re di Spagna, avendo inteſo dal Sig. Duca d' Alba le virtù, e i meriti ſuoi, abbia mandato per lei, e fattala condurre onoratiſſimamente in Iſpagna, dove la tiene appreſſo la Reina con groſſa provviſione, e con ſtupor di tutta quella Corte, che ammira come coſa maraviglioſa, l' eccellenza di Sofonisba. E non è molto, che M. Tommaſo Cavalieri Gentiluomo Romano, mandò al Sig. Duca Coſimo (oltre una carta di mano del divino Michelagnolo, dov' è una Cleopatra) un' altra carta di mano di Sofonisba, (2) nella quale è una fanciullina, che ſi ride d' un putto, che piagne, perchè avendogli ella meſſo innanzi un caneſtrino pieno di gamberi, un d' eſſi le morde un dito; del qual diſegno non ſi può veder coſa più grazioſa, nè più ſimile al vero. Onde io in memoria della virtù di Sofonisba poichè vivendo ella in Iſpagna, non ha l' Italia copia delle ſue opere, l'ho meſſo nel noſtro libro de' diſegni. Poſ-

[1] *Cioè d' Agnolo Bronzino.*
[2] *Vedi la vita di Sofonisba.*

Poſſiamo dunque dire col divino Arioſto, (1) e con verità, che

> *Le donne ſon venute in eccellenza*
> *Di ciaſcun' arte, ov' hanno poſto cura,*

E queſto ſia il fine della Vita di Properzia ſcultrice Bologneſe.

(1) *Arioſto cant. 2. ſt. 2. il quale ſoggiunge anche queſti due altri verſi, che fanno a propoſito:*

> *Se 'l Mondo n' è gran tempo ſtato ſenza,*
> *Non però ſempre il mal influſſo dura.*

Faceva anche a propoſito l' ottava antecedente, che ſi può leggere nell' Arioſto medeſimo.

Fine del Terzo Tomo.

CATALOGO DE' PROFESSORI

LA CUI VITA E' CONTENUTA

IN QUESTO TERZO TOMO.

1. LUca Signorelli da Cortona Pittore. 1
2. Lionardo da Vinci Pittore, e Scultore Fiorentino. 12
3. Giorgione da Caſtelfranco Pittore Viniziano. 49
4. Antonio da Coreggio Pittore. 56
5. Piero di Coſimo Pittore Fiorentino. 72
6. Bramante da Urbino Architetto. 84
7. Fra Bartolommeo di S. Marco Pittore Fiorentino. 102
8. Mariotto Albertinelli Pittor Fiorentino. 119
9. Raffaellino del Garbo Pittore Fiorentino. 127
10. Torrigiano Scultor Fiorentino. 133
11. Giuliano, e Antonio da San Gallo Architetto Fiorentino. 141
12. Raffaello da Urbino Pittore, e Architetto. 158
13. Guglielmo Marcilla Pittore Franceſe. 232
14. Cronaca Architetto Fiorentino. 244
15. Domenico Puligo Pittor Fiorentino. 258
16. Andrea da Fieſole Scultore. 264
17. Vincenzio da San Gimignano Pittore. 272
18. Andrea Contucci Scultore, ed Architetto. 280
19. Benedetto da Rovezzano Scultore. 294

20. Baccio da Monte Lupo Scultore. 300
21. Lorenzo di Credi Pittor Fiorentino. 307
22. Lorenzetto Scultore ed Architetto Fiorentino. 312
23. Baldaſſarre Peruzzi Saneſe, Pittore, ed Architetto. 320
24. Gio. Franceſco detto il Fattore Pittore Fiorentino. 337
25. Andrea del Sarto Pittore Fiorentino. 344
26. Maria Properzia de' Roſſi Scultrice Bologneſe. 400

INDICE

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI

Che ſi contengono in queſto Terzo Volume.

A

ABramo dipinto da Andrea del Sarto. 389
Agoſtino Ghiſi. 182 312 322
Agoſtino Milaneſe ſcultore. 302
Agoſtino Veneziano. 362
Altari della Capanna alla parte Guelfa in Firenze. 248
Alberto Duro. 197 361
Alciato nelle Embleme. 135
Aleſſandro Antinori. 303
Aleſſandro Corſini. 362
Aleſſandro Duca di Fiorenza. 303 378 381
Aleſſandro Papa VI. 88
Aleſſandro Pepoli. 402
Alfonſo d' Avalos. 390
Alfonſina madre del Duca Lorenzo. 120
Amerigo Benci. 20
Ammannato ſcultore. [redacted]
Anatomia de' cavalli. 24
Andrea dal Monte Sanſavino. 250
Andrea del Sarto. 263 344 369 373 390
Andrea Sguazzella. 367 395
Andrea della Valle Cardinale. 313
Andrea Verrocchio. 53 307
Anghiari Caſtello. 263
Angiolo Doni. 107 167
Angiolo Niccolini Cardinale. 261
Angiolo della Stufa Abbate di Cappulona. 261
Angioli Monaſtero di Fiorenza. 376
Anticaglie in Fiorenza. 119
Anticaglie in caſa e San Galli. 156
Anticaglie donate al San Galli dal Re di Napoli. 144

Anticaglie nel Giardino de' Medici. 136
Antonio Bracci. 377
Antonio Brancacci. 375
Antonio da Carrara ſcultore. 270
Antonio del Ceraiuolo. 259
Antonio da Coreggio pittore. 56
Antonio da San Gallo. 96 234 289 332
Antonio di Giorgio da Settignano. 265
Antonio dal Monte Cardinale. 155
Antonio de' Nobili. 51
Antonio Pollaiuoli. 245
Antonio da Piſa Monaco Camaldolenſe. 376
Antonio de' Ricaſoli. 311
Antonio del Rozzo Saneſe. 333
Antonio Segni. 18
Antonio de' Veſpucci. 267
Apoſtoli 12 di marmo. 266
Apparato in Fiorenza per la venuta di Papa Leone. 363
Apparato in Roma per una Commedia. 328
Apparato in Roma per Giuliano de' Medici. 328
Araceli Convento. 184
Arazzi panni ricchiſſimi. 213
Arezzo in Toſcana. 232 291
Arioſto. 298 407
Ariſtotile San Galli pittore. 163 363
Arno in Canale chi prima ne dette diſegno. 13
Aſcanio Sforza Cardinale. 285
Aſſedio in Fiorenza. 365 377
Attila in Roma. 190
Atlanta Baglioni Perugina. 167
Avorio abbruciato per far nero. 109

B

Baccio d' Angiolo. 28 247 364
Baccio Bandinelli ſcultore. 361
Baccio Barbadori. 354
Baccio Valori. 330
Badia di Fiorenza. 106
Baldaſſar Caſtiglioni. 229
Baldaſſar Peruzzi architettore. 97 151 320 325 327
Baldaſſar Turini da Peſcia. 31 172 226 305
Baldo Magini da Prato. 381
Bartolomeo da Bergamo 308

Bartolommeo Pittore Frate de' Predicatori. 102 106 169 221
Bartolommeo Panciatichi. 371
Bartolommeo della Rovere. 151
Baſtiano Veneziano pittore. 324
Batiſta Borro Aretino. 242
Beccuccio Bicchieraio. 377
Bella invenzione d'una pittura di Giorgione. 54
Benedetto Baglioni ſcultore. 107
Benedetto Cianfanini. 117
Benedetto da Maiano. 102 246
Benedetto da Rovezzano. 106 294
Bernardino pittore Milaneſe, e ſue opere. 318
Bernardino da Trevio architettore. 86
Bernardo da Bibiena Cardinale. 225
Bernardo della Buda. 392
Bertoldo ſcultore Fiorentino. 136
Boccaccino pittore Cremoneſe biaſimava l'opere di Michel Angelo. 316
Bologna ritorna ſotto il governo della Chieſa. 94
Bontà del Caparra fabro. 249
Boto di Bartolommeo pittore da farſi Frate. 105
Bramante architettore. 84 150 233
Bramantino da Milano. 172
Bronzino pittore. 132

C

Camera ſeconda del Papa, e ſue pitture. 181
Camera della ſegnatura del Papa. 172
Camera di Torre Borgia. 200
Camillo Cremoneſe pittore. 317
Campo alla Caſtellina de' Chianti. 142
Canto del Giardino de' Pucci. 301
Caparra fabro. 248
Cappella degl' Albergotti. 237
Cappella del Cardinale Alborenſe. 341
Cappella degl' Anſidei. 166
Cappella di Bernardo del Bianco. 106
Cappella di Bindo Altoviti. 296
Cappella de' Corbinelli. 283

Cap-

Cappella de' Dei. 171
Cappella della Beata Elena in Bologna. 192
Cappella di Franceſco del Giocondo. 262
Cappella del Re di Francia in Roma. 97
Cappella di Gino Capponi. 73
Cappella maggiore in s. Maria del Popolo. 90
Cappella di marmo in Orvieto. 304
Cappella di S. Matteo in Arezzo. 238
Cappella nel Noviziato di S. Marco. 115
Cappella d' Ottaviano de' Medici. 115
Cappella nella pace in Roma. 183
Cappella di Siſto. 8 73 152
Cappella de' Pandolfini. 298
Cappella in s. Piero Gattolini. 81
Cappella nella Traſpontina. 316
Cappella nel Palazzo del Duca Coſimo. 195
Cappelletta in Volterra. 321
Cappellette di Ponte sant' Agniolo. 314
Capponi famiglia di Fiorenza. 128
Cardinale di Carpi. 192
Cardinale Ceſis. 314
Cardinale Farneſe. 314
Cardinale di Ferrara. 314
Cardinale de' Medici. 226
Cardinale San Piero in Vincola. 148
Carlo Ginori. 354
Carlo, e Giordano Orſini. 120
Carlo quinto Imperatore. 269 304
Coronato. 304
Carmine convento in Siena. 330
Carri trionfali per la feſta di s. Gio. in Fior. 360
Cartoni di Michelagn. 219
Cartone belliſſimo del Vinci. 26
Caſtello durante. 86 277
Caſtello s. Angelo. 148
Caſtello di s. Martino di Napoli. 265
Caſtiglione Aretino. 5
Cecchino de frati. 117
Cenacolo del Vinci in Milano. 20
Cenacolo in s. Salvi fuori di Fiorenza. 385
Certoſa di Fiorenza. 121
Certoſa di Pavia. 70
Claudio Franceſe Vetraio 233
Clemente VII. Pont. 93

Quando fu fatto Papa. 378
Colonna di Trajano. 191
Come ſi vuole eſſere con Principi. 331
Compagnia di s. Baſtiano de' Servi. 392
Compagnia, ovvero fraternita detta il Nicchio. 387
Compagnia di s. Zanobi una tavola. 123
Compagnia di s. Caterina in Arezzo. 2
Città di Caſtello più opere di pitture. 4
Concetto di una pelle d' uno appiccato. 269
Conſalvo gran Capitano 51
Convento di s. Maria della Grazia di Viterbo. 124
Convento de' Servi di Fiorenza. 251 262
Cornicione del palazzo de' Bartolini. 247
Cornicione corretto al palagio degli Strozzi. 246
Corpo di s. Gio. Gualberto. 296
Cortile della Nunziata di Firenze. 350
Cortile dello Scalzo. 384
Cortile del palazzo d' Urbino. 278
Cortona una facciata. 234
Corridore di Belvedere. 92
Coſimo Duca di Fiorenza. 19 100 253 254
Coſimo Bartoli. 73 79
Coſimo Roſſelli. 102
Coſtume de' maeſtri di legname. 111
Creazione di Pio III. e morte. 150
Crocifiſſo che parlò a San Tommaſo d' Aquino. 191
Cronaca Architetto perchè così detto. 245 281

D

DAnno di molte belliſſime coſe di ſcultura, e pittura, e ſtrumenti muſici, per le predicazioni del Savonarola. 105
Dei Cittadini Fiorentini. 171
Dimoſtrazione di pitture ſimile alla ſcultura di Giorgione. 53
Diomede Caraffa. 340
Diſcepoli d' Andrea del Sarto. 395
Diſcepoli di fra Bartolommeo. 117
Diſcepoli d' Andrea dal monte a Sanſavino. 292
Diſcepoli di Lorenzo di Credi. 310

Di-

Diſcepoli di Mariotto Albertinelli. 125
Diſcepoli di Piero di Coſimo. 83
Diſcepoli di Raffaello d' Urbino. 226
Diſcorſo ſopra la pittura e le parti, che debbe avere. 222
Diſegno d' una portiera belliſſima del Vinci. 16
Diſegno d' una ſtatua grandiſſima di bronzo. 23
Dodici Apoſtoli di marmo. 266
Domenico Beceri. 263
Domenico Beccafumi, Pittore Saneſe. 336
Domenico Conti Pittore. 396
Demenico da Correggio gli cauſarono la morte i quattrini. 66
Domenico del Monte a Sanſovino. 292
Domenico Puligo. 258 382
Donato Val d' Ambrini. 20
Donatello. 103
Donne illuſtri. 400
Duca di Calabria. 141 143
Duca di Milano. 146
Duca Valentino. 148 150
Duomo di Cremona. 317
Duomo di Piſa. 141 268

E

Elena dall' Olio da Bologna. 192
Emulazione tra 'l Vinci, e l' Buonarroti. 31
Epitaffio al ſepolcro di Raffaello d' Urbino. 229
Ercolani di Bologna. 62
Eremiti di Camaldoli. 242

F

Fabiano Saſſoli Aretino. 236
Fabbrica di s. Piero. 154
Facciata del Cav. Buondelmonti. 396
Facciata di s. Maria del Fiore. 363
Fattore Pittore. 226
Federigo ſecondo Duca di Mantova. 61 378
Figura di legno, che ſi ſnoda. 115
Filippo Salviati. 102 388
Filippo Spina. 261
Filippo Strozzi il vecchio. 79 246
Filippo Strozzi il giovane. 390
Finzione ed inganno d' una pittura. 379

Fontana nella Sala del Duca di Fiorenza. 255
Fojano Terra. 6
Forlì Città. 277
Fortezza in Arezzo. 150
Fortificazione di Loreto. 290
Fortificazione di Siena. 327
Fra Bartolommeo Pittore. 102 106 107 110 169 221
Fra Carnovale da Urbino. 85
Fra Giocondo Veroneſe. 97
Fra Gio. Angelico pittore. 106
Fra Gio. da Verona intagliatore. 180
Fra Girolamo Savonarola 104 251
Fra Jacopo de' Servi. 382
Fra Mariano del Piombo. 124 326
Fra Mariano de' Servi. 350

G

Galieno Fiorentino Ricamatore. 131
Gambaſſi Caſtello. 377
Gaudenzio Milaneſe. 342
Gian. Bullari. 20
Giannozzo Pandolfini Veſcovo. 203
Giardino de' Medici. 136
Gifera di Bramante. 93
Giganti di Piazza in Fiorenza. 156
Giorgio Vaſari. 80 100 242 296 378 394
Giorgione da Caſtelfranco 49
Gio. Paolo Baglioni. 7
Gio. padre del Duca Coſimo de' Medici 290
Gio. Barile. 206 346
Gio. Boccalino Architetto. 290
Gio. Borgherini. 50 391
Gio. ſecondo Cardinale de' Medici. 107
Gio. da Caſtel Bologneſe intagliatore. 51
Gio. Cornaro. 54
Gio. Dini. 375
Gio. Gaddi. 357
Gio. da Udine pittore. 204 308
Gio. Veſpucci. 81
Gio. Antonio Beltraffio Milaneſe. 33
Gio. Antonio Sodoma pittore. 175
Gio. Batiſta Bentivogli Conte. 326
Gio. Batiſta Doni. 125
Gio. Batiſta della Palla. 111 365 388 393

Gio. Batiſta Peloro da Siena. 333
Gio. Batiſta Puccini. 362
Gio. Batiſta Ricaſoli Veſcovo. 143
Gio. Batiſta Strozzi. 79 256
Gio. Franceſco il Bologna. 205
Gio. Franceſco detto il Fattore pittore. 337
Gio. Franceſco Ruſtici ſcultore. 33
Gio. Gualberto Giocondi. 261
Girolamo Genga. 277
Girolamo Lombardo Architetto. 292
Girolamo Miniatore Veroneſe. 318
Giuliano Bugiardini. 106 125
Giuliano s. Galli. 28 97
Perchè fu detto s. Gallo. 145 163
Giuliano Gondi. 145
Giuliano Leno. Architetto. 99
Giuliano da Maiano. 147
Giuliano de' Medici 30 79
Giuliano Orefice Saneſe. 334
Giuliano Scala. 385
Giuliano del Taſso. 363
Giulio Cardinale de' Medici. 372
Giulio II. Papa. 143
Quando fu fatto Papa. 150 180 Morì. 190
Giulio Papa III. 92
Giulio Romano pittore. 312 337 379
Giulio Romano. 61 197 226 380
Giulio Scali. 262
Giulio Turini da Peſcia. 31
Guardaroba del Duca Coſimo. 79 120 145 196 381
Guarlungo Villa. 297
Guglielmo Marcilla. 232
Guido Baldo primo, Duca d' Urbino. 165
Guido Baldo ſecondo, Duca d' Urbino. 165

H

HA l' Uomo a contentarſi di quello che può. 224

I

IAcopo Vannucci Veſcovo di Cortona. 3
Iacopo da Carpi medico. 215
Iacopo del Conte pittore. 396

Ia-

Iacopo detto Iacon pittore. 395
Iacopo Meliġhi Compuriſta. 332
Iacopo Melighino architettore. 333
Iacopo da Pontormo pittore. 224 365 374 395
Iacopo Sanſovino ſcultore. 292 350 363
Iacopo di Sandro pittore 363 396
Incendio in Venezia. 52
Innocenzio da Imola pittore. 125
Innocenzio VIII. Papa. 90
Invenzione di gettare le volte. 96
Invenzione di Lorenzo de' Medici. 364
Invettivi del Vinci contra il pittore delle Grazie. 22
Invidia del Torrigiano alla virtù del Buonarroto. 137
Inſolenza degli Ungheri. 126
Iuſtiniano Imperatore. 180

L

LApis amotica da imbrunire. 235
Lavori in freſco, e quello che gli è contrario. 51
Lelio Torelli Dottore. 114
Leone Papa X. 196 225
Venne in Fiorenza. 363
Leonello da Carpi. 192
Libreria del Duomo di Siena. 162
Libreria di s. Lorenzo. 303
Libro d' antichità di Roma di Baldaſſarre da Siena. 331
Lionardo del Giocondo. 354
Lionardo da Piſtoia pittore. 340
Lionardo del Taſſo. 292
Lionardo da Vinci. 12 86 146 218 307
Lodare troppo ſpeſſo nuoce più, che il biaſimare. 316
Lode del Duca Coſimo. 254
Lode di Lionardo da Vinci. 32
Lode di Raffaello d' Urbino. 228
Lodovico Bellichini Fiſico Aretino. 236
Lodovico Capponi. 114 240 338
Loggia del Papa lunga più di 400 paſſi 90 338
Loggia ſulla piazza de' Servi. 155

Lorenzo Borghini. 354
Lorenzo Iacopi. 375
Lorenzo de' Medici il vecchio. 5 134 144 249
Lorenzo Nati Fiorentino. 164
Lorenzo Pucci Cardinale. 192
Lorenzetto ſcultore. 212 312
Luca da Cortona pittore. 192 lodato da Michelagnolo Bonarroti. 6
Luca da Cortona parente dell' autore. 9
Luca pittore. 340
Lucca Città. 302
Luciano Pallavicino. 62
Lucignano di Valdichiana. 5
Luco Monaſtero in Mugello. 375
Lucrezia Quiſtella del Conte Clemente della Pietra. 405
Luigi Tornabuoni. 270

M

Madonna d'Orvieto. 6
Madonna delle Carceri in Prato. 381
Madonna dell' Umiltà in Piſtoia. 99
Maddalena degli Oddi. 161
Maniera miſta di Raffael da Urbino da eſſere imitata. 222
Mantova Città. 339
Marc' Antonio della Torre Fiſico. 24
Marcheſe del Vaſto. 339
Marco del Nero. 267
Marco Uggioni. 33
Marignolle villa. 129
Mariotto Albertinelli. 102 106 348
Marſilio Ficino ſua ſtatua. 266
Maſo Boſcoli ſcultore. 267
Maſo Porro Cortoneſe pittore. 242
Maſo Pappacello da Cortona. 10
Maſcherata di Carnevale. 75
Matteo Botti. 198
Matteo ſcultore. 256
Maturino pittore. 321
Memoria d' Andrea del Sarto levata via. 397
Michel' Angelo Buonarruoti. 28 31 97 110 137 150 159 182 303
Michele Maini ſcultore. 264
Minerva, Convento in Roma. 128
Miracolo del Sacramento dipinto nel palazzo del Papa. 186

Mirandola Terra fortiſſima. 94
Miſericordia, Convento fuor di Bologna. 33
Modana Città. 62 341
Modello del Duomo di Carpi. 327
Modello della Fabbrica di s. Piero. 327
Modello del palazzo d'Agoſtino Ghigi. 323.
Modello d' un palazzo al Re di Portogallo. 284
Modello d' un palazzo per il Re di Napoli. 143
Modello di s. Piero mutato dopo la morte di Bramante. 97
Modello d' un tempio a otto faccie. 99
Modello preſentato dal San Gallo al Re di Francia. 149
Moglie di Raffaello d' Urbino. 225
Mondragone Spagnuolo. 404
Monete di Papa Giulio II. e Leone X. 96
Monte Cavallo. 326
Monte Giordano in Roma. 338
Monte Lione Città in Calabria. 271
Monte Luci monaſtero in Perugia. 339
Monte M rio. 191
Monte Oliveto di Chiuſuri. 6 180
Monte Oliveto di Fiorenza. 128
Monte Oliveto di Napoli. 340
Monte Pulciano. 6 309
Monte San Savino. 290
Mont' Ughi Villa. 338
Morte di Papa Aleſsandro VI. 150
Morte del Magnifico Lorenzo vecchio. 145
Morte di Raffaello d' Urbino. 226
Moſca da Settignano Scultore. 304
Murate monache in Fiorenza. 301
Muzio Cammillo dal Monte. 291

N

Nannocchio pittore. 396
Naſcita di Raffaello d' Urbino. 159
Nero da ſtampatori d'avorio abbruciato. 109
Niccolò Antinori. 391
Niccolò Capponi morì in Carfagnana. 268

Niccolò Groſſi detto Caparra. 248
Niccolò Maſini da Ceſena. 189
Niccolò Soggi pittore, 381
Nobili per l' ordinario ſono di migliore ingegno, che i plebei. 96
Noſtra Donna del Vinci, 18
Noſtra Donna delle Lagrime d' Arezzo. 155
Notomia d' uno appiccato. 269
Noviziato di s. Marco. 73 115

O

Opera più bella di Raffaello d' Urbino. 182
Opere d' Architettura in Arezzo. 241
Opere di *Bramante* in Roma. 90
Opere di *Giorgione*. 52
Opinioni ſtravaganti di Piero di Coſimo pittore. 81
Orvieto Città. 305
Ottaviano de' Medici, ed Aleſſandro ſuo figliuolo. 115 354 378 379

P

Paolo Papa terzo fa ſeguitare la fabbrica di s. Piero. 315 332
Paolo Romano ſcultore. 314
Paolo da Terra Roſſa. 392
Paolo da Verona Ricamatore. 131
Paolo Uccello pittore. 224
Palazzo d' Agoſtino Ghigi. 223
Palazzo de' Bartolini. 247
Palazzo de' Caffarelli. 313
Palazzo di Gio. Batiſta dall' Aquila. 207
Palazzo di s. Giorgio. 89 323
Palazzo de' Gondi. 146
Palazzo al Monte a Sanſovino. 155
Palazzo del Papa. 95
Palazzo di s. Piero in Vincoli. 148
Palazzo alla ruſtica di mattoni. 95
Palazzo in Savona. 149
Palazzo in Traſtevere. 182
Palazzo del Veſcovo di Troja. 207
Palermo Città. 270
Papa di bronzo in Bologna.

gna. 152
Papa Giulio ſecondo quando fu creato. 90
Parma Città. 57
Paſtorino da Siena pittore. 242
Pavimento condotto da Fiorenza a Roma. 206
Perugia Città. 241
Piazza di s. Maria Novella. 364
Pierino del Vaga. 205 234 338
Piero Aſtrologo Aretino. 290
Piero Carneſecchi. 261
Piero di Coſimo pittore. 72 73 347
Piero della Franceſca pittore. 172
Piero della Gatta Abbate pittore. 172
Piero de' Medici sbandito di Fiorenza. 120 136 138
Piero Perugino pittore. 124 161 204 218 307
Piero Quirini Eremita. 165
Piero Roſſelli ſcultore. 113
Piero Soderini Gonfaloniere. 28 150 154
Piero Vettori. 397
Piero da Volterra pittore. 321
Pier Franceſco Borgherini. 295 364
Pier Franceſco de' Medici. 301
Pier Maria delle Pozze. 103
Pieve di Cortona. 235
Pio Papa IV. 92
Piſa rimeſſa in libertà. 149
Pittura di Lorenzo di Credi. 308
Pittura d' un s. Piero in prigione. 186
Poggibonſi Terra. 146
Poggio a Caiano ſuo modello. 143 157
Poggio Imperiale. 146 150
Polidoro da Caravaggio. 205
Pompeo Colonna Cardinale. 215
Ponte ſu le barche per l' aſſedio di Piſa. 153
Ponte a Sieve rifatto. 310
Portogheſi loro Chieſa in Roma. 341
Plauſilla monaca. 404
Properzia de' Roſſi. 400
Proſpettiva d' una Commedia. 325

R

RAffaello del Garbo pittore. 127
Raffaello da Monte Lupo ſcultore. 302

Raf-

Raffaello d' Urbino. 151 152
Vita da 158 a 231
Raffaello d' Urbino imparò l' architettura da Bramante. 94 95 96
Raffaello d' Urbino inſegnò la proſpettiva a fra Bartolommeo. 108
Raffaello d' Urbino fornì un quadro di fra Bartolommeo. 110
Razzi panni ricchiſſimi, e loro valore. 213
Re di Francia manda per Andrea del Sarto. 365
Re Franceſco di Francia. 27
Re di Portogallo. 284
Refettorio di Ceſtello. 130
Reggio Città di Lombardia. 62
Religioſità di fra Bartolommeo pittore. 103
Ribelli di Fiorenza dipinti vituperoſamente. 392
Riccio pittore Saneſe. 333
Ridiolfo Grillandaio. 124
Rocca di Civita Caſtellana. 149
Rocca d' Oſtia. 322
Rocca di Monteſiaſconi. 150
Rotella ſtupenda del Vinci. 16
Rovina del Corridore di Belvedere. 93
Rovina di molte coſe in Fiorenza. 164

S

SAcco di Roma. 273 329
Sagreſtia di s. Lorenzo. 267
Sagreſtia nuova di s. Lorenzo. 303
Sagreſtia di s. Spirito in Fiorenza. 250 281
Sala grande del Conſiglio in Fiorenza. 28 251
Sala del Duca Coſimo. 254 255
Sala di s. Marco di Venezia. 253
Sala del palazzo di Milano. 253
s. Agoſtino d' Arezzo. 2
s. Agoſtino di Siena. 5
s. Franceſco d' Arezzo. 2
s. Franceſco di Volterra. 4
s. Lorenzo in Arezzo. 2
s. Margherita d' Arezzo. 8
s. Margherita di Cortona. 4
Sala del Caſtello di Napoli. 253
Sala del Poggio a Cajano. 143
Sala del Vaticano. 253

Salai

Salai Milaneſe. 25
San Martino Caſtello di Napoli. 265
Santi Scarpellino. 241
Savignano villa da Prato. 102
Savonarola Predicatore. 104 179
Scale del Palazzo del Duca Coſimo. 253
Scaramuccia Zingaro. 20
Schizzone pittore, 274
Scoto Teologo. 179
Sebaſtiano Serlio Bologneſe. 333
Sedizione nata in Firenze per il Savonarola. 105
Sepoltura di Baldaſſar da Peſcia 305
Sepoltura de' Biraghi. 302
Sepoltura del Cardinale Forteguerri. 312
Sepoltura di Leon X., e di Clemente VII. 315
Sepoltura de' Minerbetti. 268
Sepoltura di Monſignor di Fois. 302
Sepoltura di Papa Giulio II. 304
Sepoltura di Pier Soderini. 295
Sepoltura degli Strozzi. 267
Serezzana. 385
Servi Convento in Fiorenza. 262
Sforza Almeni.
Siena Città, e ſuo ſito. 334
Silvio Cardinale di Cortona. 10 234
Silvio Coſimo ſcultore. 267
Simone Botti. 198
Simone Veſpucci. 280
Simulacro di un Lione del Vinci belliſſimo. 25
Siviglia Città in Spagna. 139
Sofonisba da Cremona. 406
Soloſmeo Scultore. 395
Spettacolo ſpaventoſo fatto in *Fiorenza*. 76
Staggio Saſſoli pittore. 236
Statua di Papa Leone X. nella Minerva. 305
Storia dipinta di Niccolò Piccino. 28
Storia di s. Gio. Batiſta nel cortile dello Scalzo. 348 349
Storia di s. Maria di Loreto. 286
Strada Giulia quando fu fatta. 94
Strumento d' una lira del Vinci belliſſimo. 20
Studiolo, o ſcrittoio del Duca Coſimo. 103

T

TAbernacolo ſul canto di via mozza. 263
Tabernacolo da Or s. Michele. 354
Tabernacolo fuori di Porta a Pinti. 370
Tabernacolo nella Rotonda reſtaurato. 226
Tabernacolo al ponte a Rubaconte. 131
Taddeo Taddei. 163
Tavola d' Andrea del Sarto in s. Gallo. 349
Tavola in Arcetri a Marco del Nero. 310
Tavola di chiaro, e ſcuro in s. Lorenzo. 117
Tavola di fra Bartolommeo, che andò in Francia. 108
Tavola del Duomo d' Urbino. 275
Tavola mandata allo Imperatore. 20
Tavola della Trasfigurazione, opera di Raffaello. 216
Tedaldi loro Cappella. 78
Tempio della Madonna in Piſtoia. 99
Tempio della noſtra Donna delle Carceri. 147
Tempio a Monte Pulciano. 155
Teologi ritratti. 179
Tiberio Criſpo Caſtellano. 304
Timoteo da Urbino pittore. 272 274
Tiziano pittore. 324
Tommaſo del Cavaliere Romano. 406
Tommaſo Cambi Fiorentino. 339
Tommaſo di Stefano. 310
Tornata de' Medici in Fiorenza. 154
Torre Borgia in Roma. 138 222
Torrigiano ſcultore Fiorentino. 134 137 139
Torrione tondo in Roma. 152
Tribolo ſcultore. 268 289
Troppa diligenza nel dipignere di Lorenzo di Credi. 311

V

VAlentino. 73
Vall' Ombroſa Badia. 384
Varallo. 342
Uccelliera in Roma. 323
Vercelli Città. 342
Verginio Orſino. 73
Udienza nel Magiſtrato della parte Guelfa. 6

Vetri

Vetri, come ſi lavorino. 235
Vetriate in Arezzo belliſſime. 236
Veſcovado d' Arezzo. 236
Ugo da Carpi nuovo Intagliatore di ſtampe. 198
Vincenzio Ercolani. 194
Vincenzio da s. Gimignano pittore. 205 272
Vinci ſua vita da 12 infino a 47
Vitruvio comentato. 86
Uliſſe da Fano. 323
Volte a botte di macigno in s. Spirito. 281
Volte di getto, e di ſtucco. 99
Volte del Veſcovado d' Arezzo. 238
Volterra Città. 267

Z

ZAccheria da Volterra ſcultore. 306
Zanobi Bracci. 372 375 377
Zanobi Girolami. 357
Zanobi Poggini pittore. 376
Zoccoli Convento in Parma. 60

TAVOLA DE' RITRATTI

Che ſono nominati in queſto Terzo Volume.

A

Aiolle muſico. 356
Agnolo Doni. 167
Alfonſina. 120
Aleſſandro Cardinale Farneſe. 180
Amerigo Veſpucci. 20
Andrea della Robbia. 353
Andrea del Sarto. 356 385
Andrea del Verrocchio. 307
Antonio Cardinale del Monte. 180

B

Bartolommeo frate, pittore. 107
Beatrice Ducheſſa. 23
Beatrice Ferrareſe. 209
Benedetto da Rovezzano. 294
Bernardo Cardinale di Bibbiena. 202
Boccaccio. 178
Bonaventura Santo. 179
Borbone Duca. 329

C

Cardinale de' Roſſi. 196
Carlo V. Imperatore. 269
Catullo. 178
Coſimo Laſri. 375

D

Dante. 178
s. Domenico. 179

E

Ennio. 178
Eliſa del Giocondo. 27

F

Franceſco Giamberti. 83
Franceſco Sforza. 23

Fran-

Franceſco Re di Francia. 202

G

GIo. Cardinale de' Medici. 180
Gio. Paolo Baglioni. 7
Ginevra de' Benci. 26
Girolamo Benivieni. 309
Girolamo Federighi. 131
Giuliano de' Medici. 196 279
Giuliano da s. Gallo. 83
Giulio Cardinale de' Medici. 196 381
Giulio Papa ſecondo. 181
Goſtanza de' Doni. 405

I

IAcopo Sanſovino. 357

L

LEone Papa X. 202
Lodovico Sforza. 23
Lorenzo de' Medici. 195

M

MArſilio Ficino. 266
Maſſimiliano Sforza. 23

N

NIccolò de Lamagna. 115
Niccolò de Lira. 179

O

OMero. 178
Orazio Baglioni. 7

P

PEtrarca. 178
Pietro di Coſimo. 83
Piero Perugino. 307
Properzio. 178

R

RUberto Sanſeverino. 73

S

SApho. 178
Savonarola. 179
Scaramuccia Zingaro. 20
Scoto. 179

T

TIbullo. 178
s. Tommaſo d' Aquino. 179

V

VAlentino. 73
Vergilio. 178
Verginio Orſini. 73

TA-

T A V O L A

D E' L U O G H I.

DOVE SONO L' OPERE DESCRITTE

IN QUESTO TERZO TOMO.

A N G H I A R I.

UN depoſto di Croce in una Compagnia. Il Puligo. 263

AREZZO. Duomo.

La Fineſtra di vetro degli Albergotti. Il Priore. 238

S. Franceſco.

La Tavola della Cappella degli Accolti. Signorello. 2

L' Occhio grande di vetro. Il Priore. 240

La Tavola alla Cappella della Concezione il medeſimo. 241

Badia.

La Teſta d' un Criſto. Fra Bartolommeo. 115

Il Crociſiſſo ſopra l' Altar Maggiore. Baccio da Montelupo. 301

Il ſegno della Compagnia di S. Caterina. Signorello. 2

S. Domenico.

La Fineſtra di vetro della Cappella Maggiore. Il Priore. 241

S. Girolamo.

L' Occhio di vetro. Il medeſimo. 240

Madonna delle Lagrime

L' Occhio grande. Il medeſimo. 240

S.

S. Lorenzo.

La Cappella di S. Barbera. Signorello. 2

S. Agoſtino.

La Tavola di S. Niccola da Tolentino. Il medeſimo. 2

Chieſa degli ſpadari

L' Occhio grande di vetro, e altre Fineſtre. Il Priore. 240

La Fortezza. Antonio da S. Gallo. 150

La Caſa di M. Piero Aſtrologo Andrea Sanſovino 290

BIBIENA.

Una Tavola in s. Maria del ſaſſo. Fra Paolino. 118

BOLOGNA. S. Petronio.

Modello della ſagreſtia. Baldaſſarre Peruzzi. 326

La ſtoria di Joſef. Properzia. 403

Due Angioli di marmo in detto luogo. La medeſima. 403

La Miſericordia.

Una Noſtra Donna col Figlio in braccio, e altre Figure. Giovanni Antonio Boltraffio. 33

S. Giovanni in Monte.

La Tavola di S. Cecilia nella Cappella della Beata Elena. Raffaello da Urbino. 192

S. Michele in Boſco.

Il diſegno della Porta della Chieſa. Baldaſſarre Peruzzi. 327

In Caſa il Conte Gio. Batiſta Bentivogli. Un quadro d' una Natività il medeſimo. 326

In Caſa il Conte Vincenzio Ercolani un quadro. Raffaello da Urbino. 194

Caſtiglione Aretino Pieve.

La Cappella del Sagramento. Signorello. 5

Città Caſtellana.

La Rocca. Antonio da S. Gallo. 149

CITTA DI CASTELLO. S. Agoſtino.

Una tavola. Raffaello da Urbino. 162

S. Domenico.

Una tavola d' un Crociſiſſo. Il medeſimo. 162

S. Franceſco.

Una tavola d' uno ſpoſalizio di Noſtra Donna. Il medeſimo. 162

C A R P I.

Diſegno, e Modello del Duomo. Baldaſſarre Peruzzi. 327

CORTONA. Veſcovado.

Tavola del' Altar Maggiore. Signorello. 5
Figure della Cappella del Santiſſimo. Il medeſimo. 5
S. Margherita Un Criſto Morto. Il medeſimo. 4
Compagnia del Gesù tre tavole. Il medeſimo. 4

Pieve.

La Fineſtra invetriata della Cappella Maggiore. Il Priore. 235

C R E M O N A. Duomo.

Le ſtorie della Madonna ſopra gli archi di mezzo. Boccaccino Cremoneſe. 317

S. Antonio.

La facciata. Cammillo Cremoneſe. 317

S. Agata.

Alcune tavole, e i paramenti delle volte. Il med. 317

S. Giſmondo fuor di Cremona.

Più pitture. Il medeſimo. 317

FIESOLE. S. Franceſco.

Una tavola della Concezione di noſtra Donna nel tramezzo. Pier di Coſimo. 81

La Compagnia dell' Aſſunta in S. Domenico.

Un Crocifiſſo di Legno. Andrea da Fieſole. 267.

FIORENZA. S. Gio.

Tre Statue ſopra la porta verſo l' Opera. Franceſco Ruſtici. 33

S. Maria del Fiore.

Un Apoſtolo di marmo. Andrea da Fieſole. 266

La Teſta di Marſilio Ficini. Il medeſimo. 266
Un S. Gio. Evangeliſta di marmo. Benedetto da Ro vezzano. 296
Il S. Giuſeppe all' Altar di S. Giuſeppe. Lorenzo Credi. 309

Compagnia di S. Zanobi.

Una tavola. Mariotto Albertinelli. 123

Compagnia del Nicchio.

Il Segno, che ſi porta a proceſſione. Andrea del Sarto. 387

Nunziata.

La ſtoria a man ſiniſtra di S. Filippo. Il med. Nel Cortile. 353. 354
La Natività di Noſtra Donna, e la venuta de' Magi in Betlehem a man deſtra. Il med. 355
La noſtra Donna col figliuolo in grembo, e s. Giuſeppe nel chioſtro ſopra la porta per andare in Chieſa. Il medeſimo. 383
Un mezzo tondo nella cappella degli Scali. Il med. 385
In teſta dell' orto due ſtorie. Il medeſimo. 371
In Noviziato al ſommo d' una ſcala una Pietà. Il medeſimo. 371
Una Pietà e una Natività in una camera del Convento. Il medeſimo. 372
Il Crocifiſso ſopra l' altar maggiore. Antonio da San Gallo. 147
Il modello del Convento. Il Cronaca. 251
La tavola nella cappella de' Giocondi. Puligo. 262
La tavola della cappella de' Tedaldi. Pier di Coſimo. 78
Una tavola d' un s. Michele, che peſa l' anime. Antonio del Ceraiuolo. 100
La tavola ſotto l' organo grande. Fra Bartolommeo. 112
Una tavola d' una noſtra Donna. Pier di Coſimo. 73

S. Maria Novella.

Una ſepoltura dei Minerbetti. Silvio da Fieſole. 268

La ſepoltura d'Antonio Strozzi. Andrea da Fieſole. 267

S. Lorenzo.

S. Damiano di marmo nella ſagreſtia nuova. Raffaello da Monte Lupo. 303

Alcuni capitelli, trofei, fregiature di maſchere di marmo in detta ſagreſtia. Silvio da Fieſole. 267

La tavola della cappella d' Ottaviano de' Medici. Fra Bartolommeo. 117

S. Brancazio.

La Viſitazione di noſtra Donna in un tondo. Mariotto Albertinelli. 124

Una Trinità. Raff. del Garbo. 131

S. Marco.

Il Crocifiſſo ſopra la porta del coro. Baccio da Montelupo. 301

Una tavola nel mezzo della Chieſa a man ſiniſtra. Fra Bartolommeo. 108

Un altra dirimpetto. Il medeſimo. 110

Il S. Vincenzio ſopra l' Arco della porta per andare in ſagreſtia. Il medeſimo. 111

Nel Noviziato una tavola nella Cappella. Il medeſimo. 115

S. Spirito.

La tavola della Cappella di Gino Capponi. Pier di Coſimo. 73

Due tavole ſotto la porta della ſagreſtia. Raffael del Garbo. 129

La ſagreſtia. Il Cronaca. 250

La Cappella del Santiſſimo. Andrea del Monteſanſ. 283

Una tavola d' una Pietà. Raffael del Garbo 129

Un altra d' un S. Bernardo. Il medeſimo. 129

Tre tavole. Iacopo di Sandro. 396

Badia.

La porta, e il Veſtibulo. Benedetto da Rovezzano. 298

La Cappella di S. Stefano. Il medeſimo. 298

Una

Una tavola d' un s. Bernardo nella cappella di Bernardo del Bianco. Fra Bartolommeo. 106

Or S. Michele.

La noſtra Donna in grembo a s. Anna col figliuolo. Franceſco di Giuliano da s. Gallo. 154

S. Gio. Evangeliſta di Bronzo. Baccio da Montel. 301

Un s. Bartolommeo in un pilaſtro. Lorenzo di Credi. 309

S. Jacopo tra Foſſi.

Tre tavole. Andrea del Sarto. 350

Una tavola d' un Crocifiſſo. Ant. del Ceraiuolo. 260

Una tavola. Fra Bartolommeo. 115

Un Crocifiſſo. Giuliano da s. Gallo. 147

S. Jacopo in Campo corbolini

La ſepoltura di M. Luigi Tornabuoni. Il Cicilia da Fieſole. 270

Carmine.

La ſepoltura di Pier Soderini nella cappella maggiore. Benedetto da Rovezzano. 295

S. Pier Maggiore.

Una tavola a man ritta entrando. Raffaellino del Garbo. 130

S. Trinita.

Una tavola d' una noſtra Donna con s. Girolamo, e s. Zanobi. Mariotto Albertinelli. 124

Ceſtello.

Un s. Rocco, e s. Ignazio nella cappalla di s. Baſtiano. Raffaellino del Garbo. 131

Il primo Chioſtro. Giulian da s. Gallo. 142

Storia nella facciata del Refettorio. Raffaellino del Garbo. 130

Una tavola. Puligo. 262

Una tavola d' una noſtra Donna, s. Giuliano, e San Niccolò. Lorenzo di Credi. 309

S. Maria Nuova.

Una Cappella nel Cimiterio, dov' è un Giudizio. Fra Bartolommeo. 104, e Mariotto Albertinelli. 106

S. Apoſtolo.

La porta di marmo. Benedetto da Rovezzano. 295

La ſepoltura di M. Oddo Altoviti. Il medeſimo. 296

La tavola della Concezione. Giorgio Vaſari. 296.

S. Caterina da Siena.

Due tavole. Suor Plautilla. 404

Il Cenacolo nel Refettorio. La medeſima. 404

Una tavola nella ſala del lavoro. La medeſima. 404

La Compagnia dello Scalzo.

Un Crociſiſſo. Giuliano da s. Gallo. 147

Le Storie di s. Gio. Batiſta. Andrea del Sarto. 348

Una tavola. Lorenzo di Credi. 309

Spedale di S Matteo.

Alcune figure. Il medeſimo. 309

S. Friano.

Una tavola. Il medeſimo. 309

Una tavola d' una noſtra Donna a ſedere con quattro figure intorno. Pier di Coſimo. 81

Un Crociſiſſo di legno in santa Appollonia. Raffael da Montelupo. 303

Una tavola d' una noſtra Donna, s. Baſtiano dal bellico in ſu, in s. Baſtiano dietro alla Nunziata. Andrea del Sarto. 392

Una tavola ſu l' altare nella Compagnia di s. Maria della Neve. Il medeſimo. 357

Monaſtero di S. Franceſco in via Pentolini.

Un quadro. Il medeſimo. 358

S. Chiara.

Una tavola d' una Natività di Criſto. Lorenzo di Credi. 309

Un quadro d' una s. Maria Maddalena in penitenza. Il medeſimo. 309

S. Gi-

Le Murate.
S. Giſmondo Re in un quadro. Raffaellino del Garbo. 131
Un Crocifiſſo di legno. Baccio da Montelupo. 301
S. Giuliano.
La tavola dell' Altar maggiore, e un altra. Mariotto Albertinelli. 122
S. Felicita.
Un Crocifiſſo di legno. Andrea da Fieſole. 267
S. Gaudenzio.
Una tavola. Andrea del Sarto. 356
Il tabernacolo allo ſdrucciolo d' Or s. Michele. Il medeſimo. 354
Il tabernacolo alla coſcia del Ponte Rubaconte, verſo le mulina. Raffaellino del Garbo. 131
Il tabernacolo ſul canto di via mozza, verſo s. Caterina. Domenico Puligo. 263
Innocenti.
La tavola della Cappella del Pugliese. Pier di Coſimo. 80
Loggia dirimpetto agl' Innocenti. Antonio da s. Gallo. 155
In Palazzo del S. Duca.
La tavola della Cappella delle ſtanze nuove. Raffael da Urbino. 195
In Guardaroba. Un quadro di Papa Leone, il Cardinale Giulio de' Medici, e il Cardinale de' Roſſi. Il medeſimo. 196
La Sala grande. Il Cronaca. 251. e
Lionardo da Vinci. 28. e
Giuliano da s. Gallo. 143. e
Michelagnolo. 251. e
Baccio d' Agnolo. 251
Reſtaurazione di detta Sala. Giorgio Vaſari. 253
Palazzo degli Strozzi. Il Cronaca. 250

Le Lumiere di ferro ſui canti. Niccolò Groſſo. 250
In caſa di Franceſco Benintendi un quadro d' un s. Gio. in tela. Raffaello d' Urbino. 215
In caſa di M. Lelio Torelli un quadro. Fra Bartolommeo. 114
In caſa M. Lodovico Capponi un quadro. Il med. 114
In caſa di M. Matteo Botti un quadro d' un s. Giorgio armato. Il medeſimo. 114
In caſa M. Aleſſandro de' Medici una tavola. Il medeſimo. 114
In caſa M. Criſtoforo Rinieri un quadro. Il med. 116
In caſa il Sig. Sforza Almeni Perugino un quadro. Pier di Coſimo. 79
In caſa Giorgio Vaſari un quadro. Il medeſimo. 80
In caſa il Cardinal Niccolini un quadro, Puligo. 261
In caſa M. Filippo dell' Antella un quadro. Il medeſimo. 261
In caſa M. Filippo Spini un quadro. Il med. 261
In caſa M. Gio. Gualberto del Giocondo. Il med. 261
In caſa M. Baccio Barbadori un quadro. Andrea del Sarto. 354
In caſa M. Lorenzo Borghini un quadro. Il med. 354
In caſa M. Pier del Giocondo un quadro. Il med. 354
In caſa gli eredi di M. Ottaviano de' Medici tre quadri. Andrea del Sarto. 354 e 374
In caſa M. Zanobi Girolami un quadro. Il med. 357
In caſa M. Gio. Gaddi un quadro. Il med. 357
In caſa Gio. di Paolo merciaio un quadro. Il med. 357
In caſa Andrea Santini un quadro. Il med. 357
In caſa di Nizza Legnaiuolo un quadro. Il med. 360
In caſa M. Aleſſandro Corſini un quadro. Il med. 362
In caſa Gio. Batiſta Puccini un quadro. Il med. 362
In caſa M. Zanobi Bracci un quadro. Il med. 372
In caſa Lorenzo Jacopi un quadro. Il med. 375
In caſa M. Gio. Dini un quadro. Il med. 375

In caſa M. Filippo Salviati un quadro. *Il* med. 388
In caſa M. Niccolò Antinori un quadro. *Il* med. 391
In caſa M. Ottaviano de' Medici un quadro. *Il* med. 391
In caſa M. Gio. Borgherini un quadro. *Il* med. 391
In caſa il Sig. Mondragone un quadro. Suor Plautilla. 404
In Caſa Antonio Fedini. Un quadro. La medeſima. 404
Il Palagio de Gondi dirimpetto a S. Firenze. Giuliano da S. Gallo. 145
L' Arme dell' Imperadore, e quella del Duca Aleſſandro appiccate alla Cittadella. Raffael da Monte lupo. 303
L' Arme ſul Canto dè Pucci di Papa Leone X. Baccio da Monte lupo. 301
La Facciata dè Buondelmonti ſu la piazza di s. Trinita. Jacone. 396

Fuor di Firenze.

La Chieſa, e Modello di S. Franceſco al Monte. Il Cronaca. 250

Monte Oliveto.

La Tavola nella Cappella del Paradiſo d' una Reſurrezione di Criſto. Raffaellino del Garbo. 128

Certoſa il Capitolo.

Mariotto Albertinelli. 121
S. Salvi. La Tavola dell' Altare Maggiore. Raffaellino del Garbo. 130
Il Cenacolo del Refettorio, e l' Arco d' una volta. Andrea del Sarto. 354
Caſtiglioni una Tavola. Lorenzo di Credi. 311
Palagio in Camerata fuor della porta a Pinti. Giuliano da S. Gallo. 146
Palagio del Poggio a Caiano. Il medeſimo. 143
La Facciata d' una Sala, quando a Ceſare ſono preſentati i tributi di tutti gli Animali. Andrea del Sarto. 373 395

Arcetri. Una Tavola a Marco del Nero. Tommaſo di Stefano. 310
Mont' Ughi un Tabernacolo d' una Noſtra Donna. Gio. Franc. detto il Fattore. 338
A Baroncelli una tavola. Andrea del Sarto. 371
Fuor della porta a Pinti un Tabernacolo ſul canto. *Il medeſimo*. 370
Valombroſa una tavola alle Celle. *Il medeſimo*. 384
Gambaſſi una tavola. *Il med.* 377
Luco Monaſtero una tavola. *Il med.* 375
Una Viſitazione di noſtra Donna in Chieſa a man ritta. Il medeſimo. 376

I M O L A.

Innocenti. La cappella di macigno. Andrea da Fieſole. 265

L I V O R N O.

La Fortezza. Antonio da s. Gallo. 155

L O R E T O.

Il modello della Chieſa. Bramante. 95
Ornamento della cappella. Bramante, e Andrea dal Monteſanſavino. 286

L U C C A.

S. Martino Una tavola d' una Noſtra Donna S. Stefano, e S. Giovanni, e un Angioletto. Fra Bartolommeo. 113
S. Romano. *Due tavole. Il* medeſimo 113
S. Paolino. Il modello. Baccio da Montelupo. 302

MILANO. S. Maria delle Grazie.

Un Cenacolo nel Refettorio. Lionardo da Vinci. 20
La Reſurrezione di Criſto nel Chioſtro. Bernardino da Trevio. 86

S. Franceſco.

Una Cappella, dove è la morte di s. Pietro, e s. Paolo. *Il medeſimo*. 87
La ſepoltura de' Biraghi. Agoſtino Milaneſe. 302
S. Maria la ſepoltura di Monſignor di Fois: *Il medeſimo*. 302

MON-

MONTELEONE in CALABRIA. Duomo.
Tre ſtatue di noſtra Donna in ſu tre altari. Antonio da Carrara. 270

MONTE CASSINO.
La ſepoltura di Pier de' Medici. Franceſco da s. Gallo. 154

MONTE FIASCONE.
La Rocca. Antonio da s. Gallo. 150

MONTESANSAVINO S. Agoſtino.
Un Chioſtro. Andrea dal Monteſanſavino. 290
Il tramezzo, e il pergamo della Chieſa. Il medeſi. 290
S. Agata. Una tavola di terra cotta. Il medeſimo. 281
La Compagnia di s. Antonio. La porta. Il med. 290

MONTEPULCIANO.
La noſtra Donna fuor della porta a s. Biagio. Antonio da s. Gallo. 155
S. Agoſtino. Una tavola d' un Crocifiſſo, la noſtra Donna, e s. Gio. Lorenzo di Credi. 309
Un palazzo Antonio da s. Gallo. 155
La ſtatua di terra del Re Porſena. Andrea dal Monteſanſavino. 290

MODANA.
Chieſa de' Servi. Una tavola d' un s. Coſimo, e Damiano. Pellegrino da Modana. 342
In una Fraternità una tavola d' un s. Gio. che battezza Criſto. Il medeſimo. 341

NAPOLI.
Monte Oliveto. La ſagreſtia. Fra Gio. da Verona. 180
Il Coro nella Cappella di Paolo da Toloſa. Il medeſimo. 180
Una tavola. Lionardo da Piſtoia. 340
La tavola dell' Altar maggiore. Giorgio Vaſari. 340
S. Domenico. Una tavola nella Cappella del Crocifiſſo. Raffael da Urbino. 191
Una tavola dove s. Stefano è lapidato. Lionardo da Piſtoia.

ſtoia. 340.
S. Spirito degl' Incurabili. Una tavola. Gio. Franceſco Fattore. 339

OSTIA.

Nel maſchio della Rocca pitture. Baldaſſar Peruzzi. 322

PALERMO.

S. Maria dello Spaſmo. Una tavola di un Criſto, che porta la Croce. Raffael da Urbino. 199

PIACENZA.

S. Siſto. La tavola dell' altar maggiore. Il med. 208

PARMA. Duomo.

La tribuna grande. Antonio da Coreggio. 57
S. Gio. La tribuna grande. Il medeſimo. 58
S. Franceſco degli Zoccoli. Una noſtra Donna. Il medeſimo. 60
Una noſtra Donna ſopra una porta della Città. Il medeſimo. 59

PERUGIA. Duomo.

Una tavola d' una noſtra Donna, e altre figure. Signorello. 3
S. Franceſco. Una tavola d' un Aſſunta. Raffael da Urbino. 161
Un altra tavola di un Criſto morto. Il medeſimo. 167
I Servi. Una tavola nella Cappella degl' Anſidei. Il medeſimo. 165
S. Severo. Cappella di noſtra Donna. Il medeſimo. 166
S. Antonio da Padova. Una tavola. Il medeſimo. 166
Monteluci. Una tavola d' un Aſſunzione di noſtra Donna. Gio. Franceſco Fattore, e Giuliano Romano. 339

PESCIA Pieve.

Una tavola. Raffael da Urbino. 172

P I S A:

Fortezza alla porta a s. Marco. Giuliano da s. Gallo 153

Duomo.

Un angelo ſopra una colonna all' altar maggiore. Silvio da Fieſole. 268

S. Agneſe una tavola. Andrea del Sarto. 382

PISTOIA Duomo.

La Cappella di marmo del Batteſimo. Andrea da Fieſole. 265

Una tavola a canto alla Chieſa di s. Jacopo. Lorenzo di Credi. 308

La noſtra Donna dell' Umiltà. Il modello. Ventura da Piſtoia. 99

S. Domenico. Tre tavole. Fra Paolo da Piſtoia. 117

Spedale del Ceppo. Una tavola. Lorenzo di Credi. 308

La ſepoltura del Cardinale Forteguerri. Andrea del Verrocchio, e Lorenzetto. 312

POPPI. Badia.

Una tavola. Andrea del Sarto. 388

P R A T O.

La noſtra Donna delle Carceri. Giuliano da s. Gallo. 147

ROMA. S. Pietro.

Il modello. Bramante. 95

Sepoltura d' Adriano VI. Baldaſſar Peruzzi, e Michelagnolo Saneſe ſcultore. 328

Palazzo del Papa, la Camera della ſegnatura di Torre Borgia, e altre. Raff. da Urbino. 172

Le ſpalliere di proſpettive di dette Camere. Fra Gio. da Verona. 180

La Sala grande di Coſtantino. Raff. d' Urbino. 212

Gio. Franceſco detto il Fattore. 338

Logge del palazzo. Il medeſimo. 338

Pellegrino da Modena. 341

S. Piero in Montorio.

Il tempio del primo chioſtro. Bramante. 95

La tavola dell' altar maggiore. Raff. da Urbino. 226

S. Piero in Vincola.

Due ſtatue alla ſepoltura di Papa Giulio II. Raffaello da Montelupo. 304
Il Palagio di S. Piero in Vincola. Giuliano da S. Gallo. 148
Madonna della Pace. Il Chioſtro di Trevertino. Bramante. 89
Una cappella a man deſtra. Raff. da Urbino. 183
Una cappella a man manca. Baldaſſare Peruzzi. 324
La ſtoria della Preſentazione al Tempio. Il med. 324
Le Sibille, e altre coſe. Raff. da Urbino. 276
S. Maria dell' anima. Un s. Criſtofano alla porta del fianco. Gio. Franceſco il Fattore. 338
S. Maria del Popolo. Un quadro d' una noſtra Donna. Raff. d' Urbino. 181
Un quadro di Papa Giulio ſecondo. Il med. 180
Due ſepolture. Una del Cardinale Aſcanio Sforza, l' altra del Cardinale di Ricanati. Andrea dal Monteſanſavino. 285
La ſepoltura d' Agoſtino Ghigi. Lorenzetto. 312
Modello della cappella d' Agoſtino Ghigi. Raffaello da Urbino. 212
Ara Cæli. La tavola dell' altar maggiore. Il med. 184
S. Maria della Minerva. Un s. Baſtiano di marmo. Michele da Fieſole. 265
Il Cielo della cappella de' Caraffi. Raffaellino del Garbo. 128
La ſtatua di Papa Leone ſopra la ſua ſepoltura. Raff. da Montelupo. 305
La Ritonda. La noſtra Donna di marmo ſopra la ſepoltura di Raffaello da Urbino. Lorenzetto. 313
La Trinità. Una ſepoltura di marmo. Il med. 314
Raffael da Montelupo. 305
S. Maria Traſportina. La cappella. Boccaccino Cremoneſe. 316

S. No-

S. Noferi. La cappella maggiore. Baldaſsar Peruzzi. 322
S. Rocco due cappelle. Il medeſimo. 322
S. Jacopo della Nazione Spagnuola. Pitture nella cappella del Cardinale Alborenſe. Pellegrino da Modana. 341
Il S. Jacopo di marmo nella medeſima cappella. Jacopo Sanſovino. 341
Scuola di s. Caterina da Siena. Il cataletto del corpo morto, e altre coſe. Timoteo da Urbino. 277
S. Agoſtino. Una s. Anna di marmo con la noſtra Donna in un pilaſtro. Andrea dal Monteſanſavino. 285
S. Euſtachio. Tre figure in freſco a uno altare entrando in Chieſa. Pellegrino da Modana. 341
Chieſa de' Portugheſi alla Scrofia. La tavola, e cappella maggiore. Il med. 341
S. Silveſtro. Una tavola. Mariotto Albertinelli. 124
Due quadri. Uno d' un s. Pietro, l' altro d' un s. Paolo. Fra Bartolommeo. 110
Caſtel S. Angiolo. L' Angiolo ſul Torrione. Raffael da Monte Lupo. 304
Palazzo di Meſſer Bernardino Caffarelli. 313
Palazzo del Card. Adriano da Corneto in Borgo nuovo. Bramante. 90
Palazzo de Ghigi. Baldaſſar Peruzzi. 323
Pitture della loggia del detto Palazzo. Raffael da Urbino. 210 Baldaſſar Peruzzi. 324
Pitture della volta de Ghigi in Traſtevere. Raffael da Urbino. 338
Una Facciata in Monte Giordano. Gio. Franceſco detto il Fattore. 338
La Facciata del Palazzo di M. Uliſſe da Fano. Baldaſſarre Peruzzi. 323
Un altra Facciata dirimpetto. Il medeſimo. 323
La Facciata del Palazzo di M. Jacopo Strozzi. Il medeſimo. 324

Una

Una Facciata ſu la piazza di S. Luigi. Vincenzio da S. Gimigliano. 273
Una facciata in Borgo a dirimpetto al Card. d' Ancona. Il medeſimo. 272
Una Facciata degli Epifani. Il medeſimo. 273
La Facciata di M. Franceſco Buzio. Baldaſſar Peruzzi. 325

SARONE.

S. Maria. Uno ſpoſalizio di noſtra Donna, e altre pitture. Bernardino del Lupino. 318

SIENA Duomo.

Una tavola della cappella di s. Criſtoforo. Signorello. 5
S. Benedetto. Il Coro. Fra Gio. da Verona. 180
Il Carmine. Ornamento dell' Organo. Baldaſſarre Peruzzi Saneſe. 330
La Facciata de Turchi. Capanna. 336
Monte Oliveto di Chiuſuri. Il Coro. Fra Gio. Veroneſe. 180

VERONA.

S. Maria in Organo. Le ſpalliere di proſpettive in ſagreſtia. Fra Gio. da Verona. 180
In Caſa de' Conti da Canoſſa. Un quadro. Raffael da Urbino. 194

VITERBO.

La Madonna della Quercia. La tavola dell' Altar Mag. Mariotto Albertinelli. 124

VOLTERRA.

S. Agoſtino. Una tavola della Paſſione di Criſto. Signorello. 4
La Sepoltura di Raffael Volterrano. Silvio da Fieſole. 268

URBINO Duomo.

Una Tavola all' Altar di S. Croce. Timoteo da Urbino. 276
La Capp. di S. Martino. Il medeſimo e Genga. 277

La tavola di detta Capp. Il medeſimo. 278
Una S. M. Maddalena. Il medeſimo 278
Chieſa della Trinità. La tavola dell' Altar Mag. Il medeſimo. 276
S. Agata. Una tavola. Il medeſimo. 278
S. Bernardino fuori di Urbino. La Capp. dè Buonaventuri. Il medeſimo. 278

N. B. Chieſa del Carmine di Firenze.
Incendio della Chieſa. T. III. Proemio.
La Cappella maggiore. ibi.
Detta de' Nerli. ibi.
Detta de' Manetti. ibi.
Pitture dello Spinello. ibi.

IL FINE.

00081161

Digitized with financial assistance from
Government of Maharashtra
on 30 January, 2020